[64]
17-2-27

*Da una fotografia del socio A. Tamboni.* *Fototipia Scotoni e Vitti Trento.*

Il Ghiacciajo del Mandrone ed il fondo di Val di Genova
colla Casina Bolognini.

(dal piano di Rodolfo.)

Fot. T. Barbari

GRUPPO DI BRENTA DA VAL BRENTOLA

Società degli Alpinisti Tridentini

# XIX ANNUARIO

1895

ROVERETO
TIPOGRAFIA ROVERETANA (DITTA V. SOTTOCHIESA)
1896

# Prefazione

*Dopo qualche interruzione dedicata alla pubblicazione d' una Guida del Trentino, ecco un nuovo* Annuario *che esponiamo modestamente alla benevola critica dei Soci e del pubblico.*

*Questa volta con l' assistenza di dotti amici siamo riusciti ad arricchire la parte scientifica, e di ciò speriamo ci sieno grati i nostri lettori i quali sanno che la letteratura alpina trae vita e forza dagli infaticabili scrutatori delle leggi di natura. Non tutti i nostri lavori hanno attinenza immediata con la montagna, ma tutti illustrano il paese e la sua popolazione, e tutti concorrono a dimostrare che il nostro Trentino è fra le più belle ed istruttive regioni delle Alpi. Se ci riuscirà di dare ogni anno una pennellata al quadro, avremo raggiunto l' intento a cui miriamo da oltre 20 anni.*

Rovereto nel Giugno 1896.

La Direzione.

I.

# STUDI, ASCENSIONI ED ESCURSIONI

# L'INAUGURAZIONE DEL RIFUGIO SUL GROSTÈ

## E IL XXI CONVEGNO DEGLI ALPINISTI TRIDENTINI A PEIO

La mattina di domenica, 13 agosto 1893, col treno in arrivo alla Stazione di S. Michele alle 7 ½, eravamo in quindici: l'egregio presidente Tambosi, il segretario Larcher, Candelpergher, Pinalli, il nostro Brentari col giovinetto figlio, Cesarini-Sforza, Oberosler, Alfredo Ferrari, Giuseppe Frizzi, il dott. Giuseppe Ferrari, Giuliano Battisti, i carissimi ospiti ing. Piero Fontana di Milano e Francesco Giudica di Venezia, membri delle rispettive Sezioni del C. A. I., e l'estensore di queste modestissime note.

Da ogni volto traspariva l'intima soddisfazione di poter disperdere, con alcuni giorni vissuti fra le libere balze e l'aria refrigerante de' monti, e in buona compagnia, la noia delle occupazioni e dell'estiva vita cittadina.

Alla Stazione erano pronte le vetture. Si proseguì tosto per Mezzolombardo — brevissima fermata — e, in faccia all'aperto orizzonte d'Anaunia ed alle balze coronate di villaggi, per Denno (436 metri), dove si giunse alle 10.

Qui ci attendeva una grata sorpresa. Il signor Germano Parisi apriva agli Alpinisti l'ospitalità della sua casa, dove la gentilissima signora faceva degnamente gli onori. Una sontuosa colazione è offerta agli ospiti; i quali, per quanto

assai poco affaticati, la *onorano* generosamente. Il dott. Candelpergher, interprete del sentimento generale, leva, applauditissimo, un brindisi all'anfitrione, che questi, anche a nome della consorte, ricambia con cortesi parole.

Ma il Presidente dà pensierose occhiate all'orologio, ed, alle 11 passate, è forza abbandonare il tetto ospitale.

Il tempo è splendido; il sole — come dice un ostinato peccatore politico della comitiva — è nazionale; e lo sentono le teste percosse. A mezzogiorno, per Flavon e Terres, si giunge all'imboccatura della valle Tresenga; poco oltre è Tuenno. Conviene quindi scendere dalle vetture. Su per i prati, ripidi molto e soleggiati, in men che mezz'ora si raggiunge S. Emerenziana (667 m.), ermo gruppo di pochi casolari nella Valle Tresenga.

La valle ha il nome dal torrente Tresenga che esce dal lago di Tovel, formato dalle acque che confluiscono dai baluardi del Gruppo di Brenta separanti l'Anaunia dal lago di Molveno; fino a S. Emerenziana essa discende in direzione di nord-est; donde con angolo retto piega a sud-est, affondandosi fra rotti burroni per raggiungere il Noce. Più comunemente si chiama Valle Tresenga quel tratto di essa che va da S. Emerenziana allo sbocco. La parte superiore, la vera valle, fino al lago, si appella invece Valle di Tovel. Essa ha ad occidente il Peller (m. 2320), il Sasso Rosso (m. 2655), il Sasso Alto (m. 2839), il Mondifrà (m. 2863), la Flavona (m. 2970) e la Pietra Grande (m. 2935), ad oriente il Corno (m. 1965), il Termoncel (m. 2238), le cime di Valle Strangola (m. 2334), di Valle Scura (m. 2671), di S. Maria (m. 2676), il Fiblon (m. 2670), a mezzogiorno la Gaiarda (m. 2632) e la Roma (m. 2747), divise dalla Bocca della Gaiarda che mena in Val Perse ed al lago di Molveno, e il Passo della Gaiarda, tra quest'ultima cima e il Fiblon, che guida nella valle della Spora.

Alle 12 ½, i più imbarcati alla meglio su carri, e accompagnati dal signor Parisi col figlio, aumentati di portatori e di guide, muoviamo su per la valle del Tresenga alla volta del lago di Tovel. Il socio Adolfo Lorenzoni viene ad accrescere la brigata. La valle si allunga fra ripide pareti, prima brulla e tutta scoscendimenti, poi meglio rivestita di pini, e, più addentro, dominata dalle superbe torri dolomitiche.

Alle 3 ¼ pom. raggiungiamo il lago di Tovel (m. 1162), nella tranquilla solitudine, d'un cupo azzurro rispecchiante le altissime rupi sovrastanti, coi pini fin giù sulle sponde.

Qui si fece una frugale refezione. E non va omesso un sincero elogio al collega Frizzi per il felice disbrigo della sua missione di coppiere.

×

Alle 4 levammo il campo. La via è bellissima ed agevole, fra i boschi. Ora la valle prende il nome dalle incombenti vette di S. Maria e della Flavona. Dopo un'ora tocchiamo la malga Pozzòli (m. 1638); e il cammino si fa alquanto ripido. Le superbe pale di Valle Scura e di S. Maria, indorate dal sole, nude, spiccanti sovra la cupa linea della foresta, presentano un magnifico spettacolo.

Alle 6 ¾ siamo alla malga Flavona (m. 1865). Qui bisogna brevissimamente riposare.

Intanto il paesaggio va facendosi più alpino. Dalla regione dei boschi si passa a quella dei prati. Caratteristico è l'aspetto del Torrione (m. 2385), che, degno del nome, s'erge, staccandosi, sul vasto Campo della Flavona. Nello sfondo si leva, ardita, la cima Roma.

E presto si attingeva la regione petrosa.

> Lo giorno se n'andava e l'aer bruno
> Toglieva gli animai che sono in terra
> Dalle fatiche loro...

Ma chi pensava a noi in quell'altezza di paraggi? Fra l'ora che spingeva a meditare, la via che incominciava a rendersi più aspra, e la fatica che prendeva a farsi sentire, una calma silenziosa dominava sull'alpinistica colonna, che si stringeva ognor più compatta. Qualche turbolento incominciava a mormorare contro il programma ufficiale, perchè gli pareva ch'esso avesse voluto fare il cammino men lungo di quel che incominciava a parere in realtà. Ma il Presidente domava questi spiriti sovversivi. Peccato che non splendesse la luna, perchè altrimenti lo spettacolo sarebbe stato bellissimo.

Era forza invece dirigersi col lume di due lanterne. O poveri lanternai, Dio ci perdoni le apostrofi che andavamo di frequente regalandovi!

Ma dov'è questo rifugio? Lunge si scerne un lumicino. Sono altri alpinisti, che ci hanno preceduto lassù, i quali hanno mandato incontro una guida. Dunque dev'esser vicino! Ecco un cippo con infitte due croci di ferro, le Crosette, che segna il luogo ove due pastori, venuti a contesa, reciprocamente si uccisero, là, nel solitario mistero dei monti. Caino ed Abele! Girato il Torrione Alto (m. 2541), la nostra rotta avea volto a nord-ovest, verso la cima del Grostè (m. 2557), a' cui piedi, perduto nel nodo centrale del gruppo di Brenta, è costruito il rifugio, meta ormai dei sospiri di tutta la compagnia.

Ma l'invocata stella alfine brillò all'orizzonte sotto forma d'un lume che sicuramente veniva dalla capanna. Gli spiriti ripresero ardore e le gambe forza. E finalmente, alle 10 ¼ pom., ore 6 ¼ dopo partiti dal lago di Tovel, tutto d'arduo cammino non mai interrotto, impiegando ore 2 ¼ più di quelle fissate da quel traditore di programma ufficiale, compiemmo il trionfale ingresso nel rifugio sociale del Grostè (m. 2440), entusiasticamente accolti dalla popolazione festante... cioè dai feroci alpinisti Dorigoni, Pedrotti e Maffei, che dal giorno prima s' erano arrampicati fin colassù, dai loro portatori e dalle rusticane oreadi di quella solitudine, vale a dire dalle figlie del conduttore estivo del rifugio.

Era ora. Gli alpinisti si gettarono sulle provvigioni, a ristorare gli spiriti affranti, e per lungo tempo quello che dominò fu il tinnir de' bicchieri e lo strepitar delle forchette. Altro che *ferro china Bisleri!*

Quindi in lieti ragionari passò la mezzanotte. E poscia, accatastati gli uni agli altri, sui letti, sulle panche, sulle tavole, riempiendo tutti gli spazi del breve edificio, si pensò, alla meglio, a riposare.

×

Alla punta del giorno, a poco a poco tutti ritornarono in gambe, e uscirono dalla capanna, con una brezzolina fin troppo refrigerante, a godere il panorama di deserti alpini, di ghiacciai e di lontane selve.

A mezzodì si leva la cima del Grostè (2557 m.) e, dietro, si ergono tutte le vette che formano il nodo centrale del Gruppo di Brenta, le cime di Roma (2747 m.) e di Brenta (3155 m.),

la Bocca di Brenta (2967 m.), il Crozzone di Brenta (3123 m.) e la Tosa (3176 m.), che — lascio la parola al Fogazzaro —

> come un re, disdegnando, nel buio cor chiuso il pianto,
> Spiegata in cielo la pompa immacolata del manto,
> Guarda e si tace superba nel nord con fronte pensosa,
> Cinta di morte, di gelo e di spavento...

E, sullo sfondo, abbracciano l'orizzonte a occidente i monti dell'Adamello, della Presanella, dell'Ortler, e, tutt'intorno, altre ed altre distese, schiere e schiere di vette, bagliori di ghiacci, nereggiar di foreste. Laggiù, sprofondata nelle valli, sotto la cupa vaporosità della nebbia, *la carovana dell'umanità*, come la chiama il poeta Cesareo, fatica e suda, passa, si rinnova... Come si presta l'altezza solitaria de' monti alle considerazioni sintetiche! Peccato che non sien tutte allegre.

Meno male che a svegliarci da loro pensava quella tal brezzolina, consigliandoci di rientrare nel rifugio.

Questo è costruito tutto in muratura, rivestito internamente di legno, ed occupa una superficie di 30 metri quadrati. È a due piani: a pianterreno tre locali, cucina, stanza comune e locale sempre aperto al pubblico, al piano superiore dormitorio per 12 persone. La copertura è di legno di larice a triplice ordine di scandole piallate e fermate con chiodi. Nella cucina c'è un fornello-stufa, nel locale aperto un focolare comune. Dalla stanza comune una piccola scala di legno mette al dormitorio del piano superiore. Il mobilio consiste in materassi, cuscini e coperte di lana per 12 persone; e per lo stesso numero di persone non mancano le stoviglie e gli utensili da cucina e da tavola. Il rifugio col relativo arredamento costò alla Società un 2400 fiorini, e fu costruito già nel 1891.

La sua posizione è molto opportuna come centro d'escursioni in tutto il vasto gruppo dolomitico di Brenta. Lo si raggiunge da Campiglio in 3 ore, da Molveno in 5, da Tuenno in 9-10, da Dimaro in 7 ore. Ed è idoneo punto di partenza per le ascensioni — non accenniamo che alle principali — del Grostè, della cima Falkner, della Roma, della Sella, del Mondifrà. Dal rifugio del Grostè a quello della Tosa per il Passo

della Gajarda e la Sega Alta s'impiegano 5 ore, e per il Passo medesimo, valle delle Seghe, Selvata e Massòdi, 6 ore.

Dalle guide apprendemmo che, due giorni prima, era accaduta sul ghiacciaio del Grostè una disgrazia. I giovani baroni Hennikstein, fratello e sorella, col portatore Gaspare Remigio, dopo salita la vetta, scendevano pel ghiacciaio, legati assieme, quando improvvisamente il barone sdrucciolava, trascinando seco gli altri due fino in fondo alla china, per 150 metri. Il giovine si ferì in varie parti del corpo, la giovinetta più gravemente al capo; il Remigio ebbe fratturato il braccio e ferita la testa. Tutti lodavano la presenza di spirito del Remigio, a cui attribuivano che la disgrazia non avesse avuto conseguenze mortali.

Ma ritorniamo alla cronaca del 14 agosto.

Verso le 6 giungeva al rifugio, da Campiglio, anche il vecchio e simpatico patriota Bolognini con alcuni compagni.

Allora, raccolti nell'angusto spazio tutti gli alpinisti, il presidente Tambosi passava a dichiarare inaugurato il rifugio, intitolato al nome insigne e caro di **Antonio Stoppani**, gloria italiana, illustratore ed ammiratore di queste nostre montane plaghe, e con bellissime parole rammentava i meriti alpinistici del Bolognini, il quale a sua volta brindava a' suoi collaboratori in alpinismo. Il Presidente dava espressione all'idea che il rifugio ora inaugurato restasse a perenne testimonio dei patriotici intenti della gente trentina, affermantisi fin sulle altissime vette.

Il verbale venne coperto da 22 firme, oltre quelle delle guide e de' portatori.

Quindi il collega Garbari faceva *posare* la comitiva per prenderne la fotografia.

Ed alle 7.20, dato l'addio a que' luoghi, s'imprendeva il cammino del ritorno, in direzione d'occidente, scendendo attraverso la vasta montagna dello Spinale. La via è più agevole, i prati sono più ricchi e frequenti che non dall'opposta parte. Se a ciò aggiungiamo che, come dice un proverbio paesano, nella discesa *ogni Santo aiuta*, si comprenderà di leggeri come la spedizione, procedendo rapidamente, arrivasse in una mezz'ora al Campo di Carlomagno (1650 m.) — dove la leggenda vede ancor cavalcare, alla testa dell'esercito, il

sacro Imperatore calante all'Italia — sulla strada che, allacciando Val Rendena e Val di Sole, valica da Campiglio a Dimaro.

Qui una piccola squadra si staccava dal grosso della compagnia per fare una punta a Campiglio (1550 m.) dove giungeva verso le 8, ritornando poi per alla volta di Dimaro con un nucleo d'alpinisti di Verona, reduci dalla scalata della Tosa.

La via procede facile tra' boschi, lungo il torrente Meledrio, tributario del Noce. Al Baito della Genziana, confine del distretto di Malè, un arco verde ci saluta colla scritta: *Evviva gli Alpinisti tridentini!*

X

Alle 11 ½ si arriva a Dimaro (766 m.). Tuonano i mortaretti, suonano a festa le campane, i capi comuni di Dimaro, dott. Berti, e di Malè, dott. Bevilacqua, con seguito di valligiani, si fanno incontro a dare il benvenuto agli Alpinisti; la via è addobbata con festoni di verde; dai balconi gentili signorine versano fiori; un'iscrizione, all'ingresso del paese, dice: *A voi, Alpinisti tridentini, apostoli di civiltà, Dimaro festante, riconoscente!* Un'accoglienza commovente, consolante, indimenticabile.

Molti alpinisti della valle sono accorsi a festeggiare gli ospiti, ai quali si unisce anche la schiera de' colleghi, che, condotti dal bar. E. Malfatti, son venuti direttamente da Trento per Cles e Malè. Essi narrano agli amici della festosa accoglienza avuta a Malè, dove furono salutati dai capi del Comune e da numeroso popolo, fra lo sparo de' mortai, sotto verdi archi di fronde, fregiati delle parole: *Malè riconoscente!*

Ma, dopo i conforti dello spirito, conviene pagare il tributo alla materia. All'Albergo della *Corona*, condotto da Angelo Ilizzieri, ha luogo il banchetto. Trattamento eccellente. Alle frutta, il Capocomune di Dimaro si chiama felice di poter ospitare gli Alpinisti, e rammenta il vistoso soccorso da essi largito al paese dopo i disastri dell'inondazione del 1882. Dorigoni, a nome della Società, ringrazia Dimaro e Malè delle cordiali accoglienze. Il Capocomune di Malè pronuncia parole d'augurio per la Società, ricordandone l'opera benefica a lenire i danni del recente incendio. L'avv. Silvestri, di Malè

con belle parole si associa ai voti per l'avvenire della Società e del Trentino. Il conte Almerico da Schio beve alla gioventù, ai fiori, alle signore, e con attacchi che sono elogi encomia l'attività del prof. Brentari, che non si stanca dall'illustrare questo lembo di terra alpina. Superfluo dire degli applausi.

Alle 3 pom., mentre arriva la piccola squadra di Campiglio, l'alpinistica brigata parte in vettura alla volta di Peio, meta del convegno.

Il quale promette ormai di riuscire numeroso e brillante. Continuamente si affacciano e si aggiungono alla compagnia nuovi alpinisti; baci, saluti, strette di mano. Tutti sono soddisfattissimi, e commentano le affettuose dimostrazioni degli abitanti di Val di Sole. Ma altri e nuovi festeggiamenti si apprestano al proseguir del cammino.

A Mestriago salve di mortaretti e musica. Il Capocomune saluta la Presidenza.

Anche il sig. Guglielmo Podetti aveva preparato, presso la sua casa, un arco di fronde in segno di saluto; ma poi dovette abbatterlo per ordine dell'Autorità politica.

A Mezzana dei giovinetti ci offrono mazzi di fiori. Indimenticabile quella gioconda passeggiata, attraverso la valle festante, nella placida calma del tramonto estivo.

A Cusiano ci si riferisce che anche là fu vietata l'erezione d'un arco d'onore.

Alle Fucine (977 m.) delle care ragazzine bianco vestite ci regalano fiori. Il corpo musicale di Vermiglio fa squillare i suoi concenti.

Qui si abbandona a sinistra la Valle di Sole colla strada del Tonale, e, continuando lungo il corso del Noce, si sale per la valle di Peio. Arriviamo alle Acidule (1357 m.) poco dopo le 7 pom., salutati da salve di mortaretti. È già notte, e nell'incerto chiaror de' fanali è un agitarsi, un correre, un vociare per accomodare tanta gente negli alloggiamenti degli alberghi. Ma tutto procede in piena regola.

Qui si trovano nuovi colleghi, convenuti da tutte le parti; molti delle diverse Sezioni del C. A. I.

X

Ed eccoci arrivati al 15 agosto.

Alle prime case del luogo sorge un arco, con iscrizioni d'occasione. Dice quella davanti:

CON VOI LE SPERANZE DELLA PATRIA
A VOI I NOSTRI MIGLIORI AUGURI

E quella opposta:

QUESTE ACQUE MARZIALI
VI RINFRANCHINO O ALPINISTI
A GUADAGNARE LE SOMMITÀ DEI MONTI E DEGLI IDEALI
CHE VI ATTENDONO LASSÙ

Lo sparo de' mortaretti e gli squilli della musica di Vermiglio mettono una nota ancor più gaia nella gaia mattinata.

Tutto è affollamento, e i convenuti si aggruppano e si disperdono un po' dappertutto, a visitare gli ombrosi dintorni o ad assaggiare le celebri acque acidule ferruginose, che sgorgano freschissime dalla Fonte, protetta dal piccolo edificio ch'è centro della località.

I dintorni sono bellissimi, popolati di casolari e di cascine; e di nuovo si confondono nella mente le considerazioni, i confronti tirano i confronti, quasi si manda un sospiro d'invidia a quegli ignorati alpigiani, che passano lassù tutta la vita, e si mormora col Carducci:

Oh dolce tra gli eguali il novellare
Sul quieto meriggio, e a le ridenti
Sere accogliersi intorno a 'l focolare!

E col Poliziano si fantastica che forse sarebbe meglio

Seguir le fere fuggitive in caccia
Fra boschi antichi,

oppure

Veder cozzar monton, vacche mugghiare
E le biade ondeggiar come fa il mare.

Ma il lettore è certo stanco delle nostre fatue considerazioni, ed a ragione; lasciamole lì.

Le Acidule di Peio sorgono nella Val del Monte, breve tratto oltre il punto in cui il Noce si biforca per formare essa valle e la Val della Mare, che rimane a destra. A settentrione,

*) Le acque di Peio sono consigliate per la cura nelle ipocondrie, isterismi, convulsioni, palpitazioni di cuore, emorragie, clorosi o interruzioni dei mestrui, digestioni stentate, vomiti abituali, scrofole, ingrossamenti e durezze al fegato e alla milza, congestioni viscerali, ingorghi, scorbuto, emorroidi, febbri periodiche.

in alto (1580 m.), si vede il villaggio di Peio. Cogolo, Celledizzo, Comasine, Celentino, Strombiano giaciono più sotto nella Valle di Peio, che abbiamo percorsa ieridì. La Fonte è sul territorio del Comune di Cogolo; ma vi ha comproprietà anche il Comune di Celledizzo.

Intanto i *veri* alpinisti spingono cupidamente gli sguardi sulle eccelse vette del Gruppo dell'Ortler, che sovrastano a nord-ovest. Eccole, invitanti nell'intatta candidezza, la punta di Matteo (3693 m.), la punta Cadini (3527 m.), la Taviela (3506 m.), il monte Saline (3620 m.), il Vioz (3644 m.) il Palon della Mare (3705 m.) e il Cevedale (3761 m.), *che si sente e non si vede.*

Alle 11 ant. si raccoglie l'assemblea sovra un piccolo pianoro, all'ombra di tre grandi pini. Non mancano le gentili signore. I Capi comuni di Cogolo e di Celledizzo siedono accanto al Presidente Tambosi. Il Capitano distrettuale di Cles, Dorna, rappresenta il Governo; appena presentato dal Presidente all'assemblea, egli chiede la parola e rilevando i meriti della Società degli Alpinisti tridentini, specialmente nel campo della beneficenza per alleviare fraterne sventure, augura ad essa il migliore avvenire.

Il Presidente comunica quindi i telegrammi di saluto pervenuti dai soci di Mezzolombardo e di Cavalese, dal Club alpino tedesco-austriaco di Berlino, dal Club austriaco. Sono rappresentate le Sezioni del C. A. I. di Vicenza (conte Da Schio), Milano (Fontana), Brescia (Capettini), Verona (Mantice), Venezia (Zecchin).

Si approva il verbale della precedente adunanza tenuta a Rovereto.

Il Capo comune di Cogolo, Moreschini, pronuncia applaudite parole di saluto.

Poscia il Presidente dà espressione alla gratitudine degli Alpinisti per le cordiali accoglienze fatte dalle popolazioni di Val di Sole. Indi espone ampia relazione sull'attività sociale, prendendo le mosse dal notare che le gravi spese fatte dalla Società ed i debiti assunti per la costruzione dei rifugi impongono un certo riserbo di fronte a spese ulteriori. Continuano le pratiche per l'erezione d'una capanna sul monte Roen (distretto di Fondo), e d'un piccolo albergo alpino al

passo di Sella in Val di Fassa. Si compiace dell'evidente aumento della frequenza de' forestieri nei nostri monti. Accenna alle pubblicazioni sociali, ed alla prossima continuazione della Guida del prof. Brentari, di cui verranno quanto prima in luce il II e il III volume. Fa appello al concorso del paese affinchè la Società possa continuare l'opera proficua.

Converrà ora provvedere a riattare e costruire sentieri di montagna; qualche lavoro di questo genere fu già iniziato. Così pure fu collocata una corda di ferro sulla Sega Alta (Gruppo di Brenta). Occorrerà pure rinnovare l'osservatorio meteorologico sociale di Malè, distrutto dall'incendio d'un anno fa. Il debito sociale è ora ridotto a fior. 4800.

Il Presidente rileva poi il grande concorso al convegno, superiore ad ogni aspettativa, affidamento di simpatie conquistate dalla Società. Saluta con piacere il numeroso intervento di giovani, e li sprona a perseverare; elogia in modo speciale i 25 studenti che dal recente loro convegno di Cles (13 agosto) sono venuti a ingrossare le schiere sociali; augura che dalle vette s'infonda nuovo vigore alle forti loro aspirazioni. Conchiude traendo da questo fatto un fidente augurio per l'avvenire della Società.

Questa bella relazione, esposta in forma sobriamente elegante, e che noi qui ci siamo limitati a riportare in modo affatto laconico e spezzato, è accolta da lunghi applausi.

Il Presidente accentua poscia l'importanza delle spontanee e cordiali accoglienze che le popolazioni fanno agli Alpinisti, dovunque, con significanza ben diversa dalle convenzionali feste ufficiali. Ringrazia di nuovo i valligiani della Val di Sole.

Partecipa quindi di non poter dare la promessa lettura dello studio del prof. Taramelli sui fanghi dei laghi alpini, non essendogli la relativa memoria per anco arrivata. Verrà pubblicata nel prossimo annuario.

Alle eventuali proposte, D'Anna interpella sopra lo stato d'un sentiero presso Perra in Fassa, e fa raccomandazioni sulla corda del Cimon della Pala. Gerosa vuole che si procuri il miglioramento delle strade postali. Stefenelli chiede se sia pervenuta l'evasione della dimanda di colletta per gl'incendiati di Malè. Cesarini-Sforza suggerisce alcuni prov-

vedimenti per migliorare la qualità ed il modo delle pubblicazioni sociali. Mattei esprime un'idea per rimettere tosto in fiore il bilancio sociale. Martini propone un rimedio per l'aumento dei soci: che ogni socio cerchi di farne un altro.

Il Presidente risponde a tutti, tutti rendendo soddisfatti.

Indi pronuncia un elogio per le forti ed oneste guide tridentine, e rileva l'encomiabile contegno del portatore Remigio nella recente disgrazia del Grostè.

Alle 12 ½ la seduta è chiusa, e tutti si riversano sullo sterrato dell'*Hôtel Oliva*, condotto da Zanella, ove al tocco ha luogo il banchetto sociale, all'aperto, in cospetto della verde maestà delle montagne.

I banchettanti sono 124, fra cui non poche bellissime signore. Inutile dire che la geniale cordialità regnò sovrana, mentre le balze eccheggiavano di spari, e la brava musica di Vermiglio suonava allegre marcie. Il trattamento fu ottimo sotto ogni aspetto.

Ai brindisi parlarono felicissimi Tambosi, Zecchin, Da Schio, sempre brillante e sicuro, e Capettini. Applausi senza fine. Furono letti nuovi telegrammi: del Circolo accademico italiano d'Innsbruck, dei soci di Tesino e di Lavis, dell'*Alto Adige*, di Bezzi di Cles, di Pietro Cofler di Rovereto, della Società alpina delle Giulie, tutti salutati da acclamazioni.

Ma l'ora si faceva tarda, e gli alpinisti incominciavano a disperdersi in tutte le direzioni. Per la salita ufficiale della Cima Vioz partirono 8 alpinisti, 10 per quella della Venezia (3384 m.), 5 pel Cevedale, 3 per la cima Saline. Furono poi combinate infinite gite minori e diverse. La più preferita fu quella per Rabbi, attraverso il passo di Cercen (2621 m.).

Colla sera, la fresca valle di Peio, era ritornata alla calma antica.

Ma fra que' monti suonerà sempre lieta l'eco della festa, fra quelle popolazioni aleggerà ognora dolce il ricordo, e gli Alpinisti serberanno in cuore perenne la dolce emozione della giornata, da cui trassero tanto conforto a perseverare nell'opera loro, patriotica e forte.

**Dott. Antonio Stefenelli.**

# STUDI PRESENTATI AL CONVEGNO DI PEIO

## Appunti diatomologici sopra alcuni laghi del Trentino

**Comunicazione preventiva del Dottor Benedetto Corti.**

Dietro incarico avuto dal Prof. Torquato Taramelli mi sono accinto nel corrente anno ad eseguire l'analisi microscopica, per lo studio della flora diatomeacea, sopra saggi di limo di venticinque laghi del Trentino, inviati al Gabinetto di Geologia della R. Università di Pavia da alcuni membri di codesta onorevole Società, alla quale anche a nome del mio Maestro rendo pubbliche e sentite grazie.

Il breve sunto che ho l'onore di presentare a codesta Spettabile Presidenza concerne il risultato della analisi microscopica delle fanghiglie di dieci laghi, riserbandomi a dare in seguito, a lavoro compiuto, il catalogo ragionato delle specie, ampliandolo con aggiunte e considerazioni d'indole corologica e geologica.

Quanto all'ordinamento delle specie non ho adottato per ora alcuna distribuzione sistematica, accontentandomi di un semplice catalogo disposto per ordine alfabetico.

Mi preme poi avvertire che lo studio della flora diatomeacea lacustre di questa regione tanto interessante fu già iniziato da un distintissimo specialista, il Prof. G. B. De Toni della regia Università di Parma coi suoi « *Appunti diatomologici sul lago di Fedaia* » pubblicati nell'Aprile del corrente anno negli Atti della Accademia Pontificia dei Nuovi Lincei.

Se col presente studio che ho intrapreso riuscissi a portare nuovo materiale alla conoscenza scientifica del Trentino

BIBLIOTECA CAI • SAT

giudicherei raggiunto in parte lo scopo prefissomi; la comparazione poi coll'*habitat* delle specie comuni agli altri laghi e ai depositi quaternari varrà, io spero, a trarre nuova luce sui fenomeni dell'epoca glaciale nel Trentino.

I laghi studiati sono i seguenti:

1. Lago di Andermol sopra Palù distretto di Pergine, m. 1800 s. l. m. [1]) N. 47 specie.

2. Lago di Cei presso Rovereto m. 950 s. l. m. N. 45 specie.

3. Lago Pieve di Ledro m. 651 s. l. m. N. 28 specie.

4. Lago di Molveno; m. 826 s. l. m. N. 43 specie.

5. Lago di Cavedine; m. 250 s. l. m. N. 33 specie.

6. Lago di Castel Toblino; m. 240 s. l. m. N. 31 specie.

7. Lago di Caldonazzo presso Pergine; m. 447 s. l. m. N. 38 specie.

8. Lago di Levico; m. 438 s. l. m. N. 29 specie.

9. Lago di Loppio; m. 201 s. l. m. N. 27 specie.

10. Lago di Tenno sopra Riva; m. ? N. 41. specie.

Il numero delle specie delle Diatome somma complessivamente a 74 come è dato vedere dal seguente elenco:

---

[1]) Le quote altimetriche ho rilevato dalla carta topografica del Trentino alla scala di 1: 75.000 che devo alla squisita gentilezza del Sig. Barone E. Malfatti di Rovereto, al quale porgo sentite e pubbliche grazie.

| ELENCO DELLE SPECIE | Lago di ANDERHOL sopra Palù distretto di Pergine | Lago di CEI presso Rovereto | Lago PIEVE DI LEDRO | Lago di MOLVENO | Lago di CAVEDINE | Lago di CASTEL TORLISO | Lago di CALDONAZZO presso Pergine | Lago di LEVICO | Lago di LOPPIO | Lago TENNO sopra Riva |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| » cryptocephala W. Sm. | + | | | + | | | + | | | + |
| » cuspidata var alpestris | + | + | | + | | | + | + | | + |
| » firma Grün. | | | | | + | + | | | | |

| ELENCO DELLE SPECIE | Lago di ANDERMOL sopra Pala distretto di Pergine m. 1893 | Lago di CEI presso Roveredo m. 950 | Lago PIEVE DI LEDRO m. 653 | Lago di MOLVENO m. 826 | Lago di CAVEDINE m. 280 | Lago di CASTEL TOBLINO m. 240 | Lago di CALDONAZZO presso Pergine m. 447 | Lago di LEVICO m. 438 | Lago di LOPPIO m. 201 | Lago di TENNO sopra Riva m. ? |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| Achnanthes exilis Ktz. | + | + | + | + | | + | + | + | + | |
| » flexella Breb. | + | + | + | + | | | + | | | + |
| » lanceolata Breb. | + | | | | + | | | + | | |
| » microcephala Ktz. | + | + | | + | | | | | | |
| Amphora ovalis Ktz. | + | + | + | + | + | + | | | | + |
| Asterionella formosa Hass. | + | + | + | | + | | + | + | + | + |
| Cocconeis placentula Ktz. | | + | + | + | | + | + | + | + | + |
| Cyclotella antiqua Sm. | | | | | + | | | | + | |
| « comta Ehr.? | | | | | | + | | | | |
| » Kützingiana Chauv. | + | + | + | + | | + | + | + | + | + |
| » operculata Ag. | + | + | + | + | + | | + | + | | + |
| Cymatopleura solea Breb. | + | + | + | + | + | + | | | + | + |
| Cymbella affinis Ktz. | + | | | | + | + | + | + | + | |
| » var Leptoceras | + | + | | + | | | + | + | | + |
| » cymbiforme Breb. | | + | + | + | + | | + | | | + |
| » cuspidata Ktz. | + | | | + | | | + | + | + | |
| » alpina Grün. | + | + | | + | | + | + | + | | + |
| » gastroides Ktz. | + | + | | | | | | | | |
| » lanceolata Ehr. | + | + | + | | + | + | + | + | + | + |
| » variabilis Wart. | | | + | + | | | + | | | + |
| Denticula elegans. Ktz. | + | | + | + | | + | + | + | | + |
| » frigida Ktz. | + | + | | + | | | | | | + |
| » tenuis Ktz. | | | | | + | + | | + | + | + |
| Epithemia argus Ehr. | | | + | | + | + | + | + | + | + |
| » ocellata Ktz. | + | + | + | | | | | + | | |
| » sorex Ktz. | | + | | + | + | + | + | + | + | + |
| » turgida W. Sm. | + | + | + | | | | | | + | + |
| » zebra Ehr.? | + | | + | + | | | | | | + |
| Fragilaria mutabilis Grün. | + | + | + | + | | | + | + | | + |
| Gomphonema acuminatum Ehr. | + | | + | + | | | | | | + |
| » abbreviatum Ag. | + | + | + | + | + | | + | + | | + |
| » constrictum Ehr. | | + | | + | + | + | | + | + | |
| » dichotomum Ktz. | | + | | + | + | | | | | |
| » glaciale Ktz. | + | + | | + | | | | | | |
| » intricatum Ktz. | | | | | + | + | + | | | + |
| Melosira arenaria Moor | | | + ? | | + | + | + | + | | |
| » distans. Ehr. | + | + | + | + | + | + | + | + | + | + |
| » » var nivalis W. Sm. | + | + | | + ? | | | | | | + ? |
| » orichalcea Wart. | | + | | + | + | | + | | + | |
| » spinosa Grèv. | + | | + | | | | | | | + |
| » varians Ag. | + | + | + | | + | + | | + | | + |
| Meridion circulare Ag. | | | | | + | | + | | + | |
| » » var. constrictum | + | + | | + | | | | | | + |
| Navicula affinis. Ehr. | + | + | + | | + | | + | | | + |
| » appendiculata Ktz. | | | | + | | | | | | |
| » angustata Ehr. | + | + | | | | | | | | |
| » cryptocephala W. Sm. | + | | | + | | | + | | | + |
| » cuspidata var alpestris | + | + | | + | | | + | + | | + |
| » firma Grün. | | | | | + | + | | | | |
| » gracilis Ehr. | | + | | + | + | | + | | | |
| » limosa Ktz. | + | + | | + | | | + | | | + |
| » pusilla W. Sm. | | | | + | + | + | + | | + | |
| » radiosa Ktz. | + | + | | + | + | + | + | + | | + |
| Nitzschia acicularis W. Sm. | | | + | | + | + | | + | + | |
| » communis Rab. | + | | | + | | | + | | | + |
| » linearis W. Sm. | | + | | | | + | | | | |
| » Pecten Br. | + | + | | | + | | | | + | |
| Odontidium hyemale Ktz. | + | + ? | | + | | | • | | | |
| » » var Mesodon | + | | | + | | | | | | + ? |
| » anceps Ehr. | + | + | | + | | | + | + | | + |
| Pinnularia nobilis Ehr. | | + | | + | + | + | + | + | + | |
| » viridis Rab. | | | | | | | | | + | |
| Pleurosigma acuminatum Grün. | + | + | + | | + | | | + | | + |
| » attenuatum Sm. | | + | | + | | + | + | | + | |
| Stauroneis platystoma Ehr. | | | | + | | + | + | | | |
| Surirella ovalis Breb. | + | | | | | | | | | + |
| » helvetica Brun | + | + | | + | | | | | | |
| » splendida Ehr. | | | | | | + | + | | | |
| Synedra acuta Ehr. | | | | | + | + | | | | |
| » capitata Ehr. | + | + | | | | | + | | | + |
| » gracilis Ktz. | + | | | | | | | | | |
| » lunaris Ehr. | + | + | + | | + | | | | | + |
| » ulna Ehr. | + | + | + | + | + | + | + | + | + | + |
| Tabellaria flocculosa Ktz. | | | | | | + | | | | |

*Como, Agosto 1893*

Dott. Benedetto Corti.

## Di alcune Marmitte di Giganti nel Trentino

Presso Tiarno di Sotto sbocca una valletta, che conserva la direzione di Val di Ledro, da S.O a N.E; dopo due chilometri circa si biforca, dando luogo alle due vallette di Croina a destra, di Giumela a sinistra, che terminano in due selle sul dorso della catena che costeggia il Chiese. In tutta la regione, molte sono le tracce dell' epoca glaciale, costituite, più che da striature o lisciature, da giganteschi arrotondamenti delle sporgenze delle catene, che sono ordinariamente di calcare facilmente erodibile; da grossi massi erratici di tonalite, da morene laterali, a cui tra gli altri deve la sua formazione il lago di Ledro, e da grande quantità di detriti lungo le valli.

In Val Giumela osservai alcune marmitte di Giganti; sono poste a circa un chilometro dalla bocca, all'altezza di 1200 m. sul livello del mare, sulle pareti laterali della valletta, presso il fondo; a prima vista si potrebbe credere che fossero dovute all'azione del ruscello che lo percorre, ma più che tutto, la forma caratteristica di esse dà a divedere un'origine glaciale.

Il ruscello, anche ammettendo avesse avuto in altre epoche massa molto maggiore di acque, poichè ora non ne ha quantità apprezzabile, neanche in tempo piovoso, essendo brevissimo il suo percorso e molto piccolo il suo bacino fino a quel punto, non potè scavarle; poichè la direzione degli scavi è quasi ortogona a quella del suo percorso; l'azione delle acque non potè neppure eroderne gli orli i quali sono ben conservati e nettissimi.

Il fondo della valletta, che in quel tratto è diretto da Est ad Ovest, è costituito da strati di calcare grigio cristallino, formanti lungo le falde del monte Grumela un tetto inclinato di circa 50°; essi continuano a sovrapporsi, formando così la base dell'altra catena, cosicchè la valle ha la forma di un cuneo inciso nella serie degli strati.

La prima marmitta che si incontra salendo, è a destra, scavata nettamente nella roccia; la sua bocca ha una forma ovale; allargata nella parte più alta dell'orlo, molto più ristretta

verso l'inferiore. Nel vuotarla, vennero estratti detriti calcarei e frammenti tuttora a spigoli aguzzi di roccia locale, insieme a questi però alcuni ciottoli di 8-10 cent. di diametro di arenaria compatta, verdastra, perfettamente arrotondati; non si trovò il ciottolo perforatore. Il fondo, ben levigato e inclinato secondo gli strati, presenta due centri ben netti di erosione; l'uno nella parte più alta, un'incavatura circolare di circa 60 cm. di diametro, scavata come una ciotola; l'altra, poco minore, ellittica, nella parte più bassa.

Le dimensioni della marmitta sono le seguenti:

| | | |
|---|---|---|
| Lunghezza | massima | m. 3.45 |
| Larghezza | » | » 2.40 |
| Profondità | » | » 1.85 |

L'asse maggiore è da N. a S. in senso cioè trasversale alla direzione della valle; nella parete è nettamente incavato un arco di elica comprendente un angolo al centro di circa 110° a 120°; dalla posizione di quello, si può vedere che la direzione della forza del mulino fu normale al piano d'inclinazione degli strati, ed in un piano quasi normale alla direzione della valle.

La seconda marmitta si trova sulla sinistra a circa dieci metri più a monte della prima ed alta su questa sette od otto metri. È meno lunga, ma più profonda; la sua apertura è quasi circolare ed il fondo occupato da una finissima melma calcarea, e da alcuni frammenti, del volume di 10 a 15 cm. di roccia pure calcarea, e, se non arrotondati, tuttavia a spigoli corrosi e levigati. È molto netta anche in questa la profonda scanalatura elicoidale della parete, più pronunciata verso l'orlo più alto, anch'esso ben nettamente intagliato nella roccia. Mostra un unico centro di erosione ed ha nel complesso una forma più raccolta e più regolare della prima.

Le sue dimensioni sono:

| | | |
|---|---|---|
| Lunghezza | massima | m. 2.70 |
| Larghezza | » | » 2.35 |
| Profondità | » | » 2.68 |

Una terza si osserva poco più sopra di questa, nella direzione della valle, in linea retta colla prima, ma è appena abbozzata.

Come queste facilmente altre ve ne potranno essere sul

dorso dei monti, poichè la valle è in vari punti irregolare, e favorevole alla formazione di crepacci, nel ghiacciaio che l'occupava. Non potranno tuttavia essere molto maggiori di queste, poichè mancano le condizioni che favorirono l'escavazione, per esempio, di quelle di Vezzano, poste a molto minore altezza, ed in un bacino ove molto maggiore doveva essere l'azione delle acque.

Nel pubblicare questi cenni sulle Marmitte di Val di Giumela, mi è grato ricordare l'egregio Capo del Comune di Tiarno di Sotto. Egli, sempre cortese verso di me e de' miei fratelli che instancabili percorrevamo quelle poetiche valli e que' monti bellissimi ricoperti da rigogliose foreste, volle non solo assistere ai lavori, ma concedere i mezzi per vuotare la maggiore delle Marmitte; come spesso ci accompagnò nelle lunghe escursioni dandoci notizie preziose sui luoghi, sui costumi, sulle tradizioni e sulle condizioni di quella così importante Valle che serve di passaggio tra il bacino del Garda e quello del Chiese.

**Giovanni Lovisetto.**

*Pavia 2 Novembre 1893.*

# IL DIALETTO TRENTINO

## Confrontato col Toscano e coll' Italiano propriamente detto

## INTRODUZIONE

Tito Bassetti, illustre patriotto trentino, scriveva nel 1857 queste parole: « Molte volte, percorrendo le provincie del Giardino europeo, e particolarmente quelle, che da tre lati circondano il nostro paese, mi accadde conversare con persone tanto male informate delle cose nostre da rimanere stupefatto: quasichè noi fossimo in un altro emisfero, o nella più remota isola boreale. Più volte, e non sono molt'anni, con ammirabile bonarietà mi richiesero *qual sia la comune nostra favella*, quali i nostri ripari dalle nevi e dai ghiacci, quali le difese contro gli orsi ed i lupi, e quante le difficoltà del convivere fra gente incolta, superstiziosa, ferina. » [1]

È certo che da qualch'anno in qua codeste false opinioni sul nostro conto si son di molto raddirizzate, e che tanto gli Italiani, quanto gli stranieri vanno a po' per volta rendendo giustizia alla gente trentina, della qual cosa la nostra Società non ha l'ultimo merito. Ma è pur anco vero, e l'ho provato io stesso, che non son vecchio dicerto, che moltissimi sono

[1] Cenni intorno alla civiltà di Trento nei tempi passati. Trento, Monauni, 1857.

tuttora in Italia e in altri paesi di questo mondo quelli, che non saprebbero dir con certezza, che lingua usi quassù; mentre, e quest'è assai peggio, altri vi sono, che fanno apposta a non volerlo sapere, e tentano di dar ad intendere in proposito, a chi se la beve facilmente e volentieri, certe cose proprio senza babbo nè mamma.

Affine di riparare ancor più a simili sconvenienti secondo le mie povere forze, ho pensato di dar fuori questo scritto, profittando ben di cuore dell'onorifica offerta della Società degli Alpinisti Tridentini di inserirlo in quest'Annuario. È un lavoro senza pretese e alla buona, ma che, modestia a parte, ritengo assai utile non solo pei non Trentini, che ancora ignorassero come si parli fra questi splendidi monti, ma pur anco per molti de' miei compaesani, i quali apprenderanno non poche voci e locuzioni dell'uso vivente del « toscano parlar celeste », come a Ugo Foscolo piacque chiamarlo, e potran confortarsi al pensiero, che moltissime di codeste frasi e parole suonano tuttavia sulle labbra del popolo nostro. Essi potranno inoltre trarre da ciò un'importante conseguenza pratica, quella cioé di coltivare con ognor crescente ardore la lingua italiana, per mostrare al mondo che, come il popolo del Trentino per natural sua indole ha saputo sviluppar de' dialetti in tante parti affini al più gentile linguaggio d'Italia, così non è ancora spento, nè si spegnerà mai fra noi quell'amore alla patria cultura, che rese illustri in ogni tempo tanti nostri concittadini.

***

Oltre ad alcune osservazioni generali intorno alle parlate trentine, ho diviso questo mio studio in due parti. Nella prima tratto nel più breve modo possibile delle affinità fra il toscano e il trentino, attenendomi solo al trentino proprio e particolarmente al dialetto di Trento e de' suoi contorni, perchè è quello che conosco di più, e per non allungare di troppo il lavoro. [1]) Osservo poi una volta tanto, che, non avendo l'intenzione di stendere una grammatica trentina, non ho notato che le affinitá più spiccate sia col toscano puro, o italiano che dir

[1]) Per il dial. di Rovereto veggasi la *Lezione sopra il dial. rover.* di G. V. Vannetti (Rovereto, Marchesani, 1761).

si voglia, [1]) sia con gli idiotismi di qualche provincia toscana, o comuni a tutto quel popolo; ma m'è poi sembrato opportuno mostrare anche il rovescio della medaglia, per non aver l'aria di gabbare i pazienti lettori. Per l'impossibilità di ridurre ogni cosa a regole fisse, per quanto generali, ho abbondato negli esempi, acciocchè si trovi almeno in questi, anche ciò che nelle regole non ho potuto comprendere.

Nella seconda ho messo a confronto molte voci, locuzioni e proverbi toscani dell'uso, con altrettante parole, frasi e proverbi eguali o simili del dialetto trentino, inserendovi solo come saggio qualche vocabolo o maniera delle valli, e dando la preferenza a quelle voci ecc., che per la loro forma potessero parere a taluno o strane o barbare addirittura, e a quelle che, usate più spesso, meglio rappresentano l'indole del dialetto medesimo. A questo segue un confronto con espressioni toscane disusate, rare, o antiquate. Ho voluto esporre sempre le dizioni nostre tali quali le si pronunziano, per rendere più evidente il confronto stesso e affinchè i Lettori che non ci conoscono, formandosi un giusto concetto del nostro linguaggio, smettano una buona volta di crederci barbari o bastardi. Per questo motivo ho aggiunto un'appendice delle principali parlate del trentino; così anche di queste chi mi legge se ne potrà fare una discreta idea, intanto che il *Vocabolario de' dialetti trentini* non è che un pio desiderio. [2])

Prego poi di considerare, che il mio non è un vero e proprio dizionario, e che perciò moltissime cose vi mancano; e di non arricciare il naso, per la stessa ragione, se non v'è osservato in tutto e per tutto l'ordine dell'alfabeto. Potrebbe pur essere, ch'abbia dimenticato qualche frase o parola degna d'esser compresa, e forse, Dio liberi, qualche granchio l'avrò pigliato anchio; mi si compatisca anche in questo, pensando quante difficoltà incontri in simili lavori, chi è costretto a

---

[1]) Non ripeterò qui le mie opinioni intorno alla questione della lingua, che ho già esposte nell'Introduzione all'« Errata Corrige ». Trento, Scotoni e Vitti, 1892.

[2]) Il *Vocab. Vernacolo-Italiano pei distretti Roveretano e Trentino*, scritto dal prete roveret. G. B. Azzolini, e pubblicato dopo la sua morte nel 1855 (Venezia, Grimaldo), è un tentativo lodevole di certo, ma, come dissi ancora, troppo mancante e difettoso.

stare la maggior parte dell'anno lontano dal proprio paese, mentre da tempo parecchio non ha più la fortuna di vivere nella terra di Dante.

Dichiaro finalmente, che ho ommesso le frasi e le voci triviali; ma qualcuna delle meno peggio n'ho pur dovuto inserire; poichè la parlata d'un popolo, per esser esatti, va studiata anche da codesto lato, e inoltre perchè, fino a un certo punto, come canta un arguto poeta zaratino, [1])

. . . . . el natural
dialeto, za, se sa, devo andar lisso.

## Dei dialetti Trentini in generale

Il Trentino, come tutti i paesi, non ha un unico dialetto, ma presenta molte varietà, non solo da una valle all'altra, ma talora anche da villaggio a villaggio; anzi si nota una qualche differenza persino entro le medesime città. Lo stesso si può dire, ad esempio, della Lombardia, ove il dialetto milanese non è eguale a quel di Pavia, e nemmeno a quello delle circostanti campagne; e nella stessa Milano si parla un volgare più squarciato da' popolani di Porta Ticinese, come avviene a Porta Palazzo in Torino, a S. Friano in Firenze, e via discorrendo. Questo fatto fu già osservato da Dante nella sua opera *De vulgari eloquio*, dove, dopo aver detto che i Padovani parlan diverso da' Pisani, i Milanesi da' Veronesi, ecc. ecc., soggiunge: « e quel ch'è più meraviglioso... non si convengono in parlare quelli che in una medesima città dimorano, come sono i Bolognesi del Borgo di S. Felice, e i Bolognesi della Strada Maggiore. » [2])

[1]) G. Sabalich, « Bufonade » Sonetto I. Torre Annunziata, Maggi, 1893. A beneficio della *Lega Nazionale*.

[2]) De Vulg. El., con trad. ital., e note di P. Fraticelli. Vol. II delle Opere minori, p. 170. Firenze, Barbera, Bianchi, e C. 1857.

Dei 350 mila abitanti italiani, che conta su per giù il nostro paese, circa 70 mila « mostrano l'antica e stretta attinenza colla famiglia degli idiomi reto-romani, o ladini, come li chiama l'Ascoli. Abitano questi le valli di Non e di Sole e quasi tutta la valle dell'Avisio da Cembra, per Fiemme, sino a Fassa. » ... Tutti gli altri « pariano in generale il dialetto trentino, ma chi esamini particolarmente i fenomeni d'ordine fonetico, deve venire a nuove suddivisioni, perchè la Valsugana bassa e Primiero hanno voci e suoni da confondersi con quelli di Bassano e di Feltre, mentre nelle Giudicarie troverà vernacoli intermedi tra i lombardi e i ladini, sinchè in Rendena incontrerà forme schiettamente ladineggianti. » [1])

Nell'opera citata di sopra, in cui sferza più o meno tutti i linguaggi d'Italia, nessuno dei quali gli sembrava degno d'esser chiamato il vero volgare italiano, Dante Allighieri così s'esprime: « ...dico che Trento e Torino e Alessandria sono città tanto vicine ai confini d'Italia, che non possono avere pura loquela; sicchè se, così come hanno un bruttissimo volgare l'avessero invece bellissimo, negherei tuttavia esser esso veramente italiano, per la mescolanza che ha degli altri. E però se cerchiamo il parlare italiano illustre, non lo possiamo in esse città ritrovare. » [2]) Codeste parole del Divino Poeta vanno però intese con discrezione, per non lasciarsi trarre da loro a conclusioni... sconclusionate. Si deve forse credere che i Trentini d'allora fosser tedeschi o ladini? Mi dilungherei troppo se volessi riferire tutte le ragioni, colle quali il nostro Malfatti confuta vittoriosamente codesta opinione, dimostrando

---

[1]) B. Malfatti, Degli idiomi parlati anticam. nel Trentino e dei dialetti odierni. Note storiche. Estr. dal Giornale di Filologia romanza, N. 2, p. 42. — Nel Trentino abitano anche circa sette mila tedeschi in quattro villaggi dell'alta valle di Non, nell'alta valle del Fersina, a Luserna e S. Sebastiano sul declivio dell'Astico; ma costoro, meno i primi, han de' dialetti più o meno influenzati dai circostanti vernacoli italiani, che anch'essi sanno parlare.

[2]) C. XI, « .....dicimus Tridentum atque Taurinum nec non Alexandriam civitates metis Italiae in tantum sedere propinquas, quod puras nequeunt habere loquelas: ita quod si, sicut turpissimum habent vulgare, haberent pulcerrimum, propter aliarum commistionem esse vere Latinum negaremus. Quare si Latinum illustre venamur, quod venamur in illis inveniri non potest. »

all'incontro che, pur ammesso il perdurare di reliquie ladine in tutto il Trentino, e l'introdursi di qualche voce tedesca, il nostro dialetto, pel lessico e pella sintassi, era italiano già sei o sette secoli fa; e non solo tenne testa all'elemento germanico, ma rese partecipi dei propri sviluppi le parlate di quelle valli stesse, dove l'elemento retico aveva resistito più a lungo. [1] Nè si può dire che il suo gran numero di voci e di frasi prettamente italiane, anzi toscane, sia tutto importato di poi, perchè molte di queste appartengono all'italiano antico, e moltissime se ne riscontrano ne' documenti scritti da notai trentini fra il secolo XII e il XIV. [2]

Del resto, il fatto stesso che Dante ci nomina insieme con Torino e Alessandria, nelle quali città non si parlò mai nè tedesco nè ladino, nè altra lingua straniera, serve abbastanza a confutare le suddette opinioni; e si noti poi ch'egli, pur dicendo il nostro dialetto *bruttissimo* e *non puro*, lo chiama però *volgare*, ciò che allora tornava lo stesso che italiano. È vero che il nostro dialetto era fin da gran tempo, com'è tutt'ora, in prossima parentela col Veneto, tanto che per veneti ci prendono spesso gli altri Italiani, ma « ci sembra poter sostenere che... allorchè venne prima a formarsi, esso fosse il naturale svolgimento del latino che si era parlato dinanzi nel paese. Vi avranno contribuito bensì i contatti colle vicine provincie, non però tanto da potersi dire, che il vernacolo trentino si fosse formato unicamente in grazia d'essi. Gli impulsi esteriori (veneti, lombardi, tedeschi, ladini) il trentino gli ha elaborati e fusi insieme di propria forza e con piena conseguenza. Il trentino è dialetto organico tanto nei momenti lessicali quanto nei sintattici... Il trentino certamente prese a svolgersi non più tardi degli altri volgari d'Italia; bensì il processo di sua elaborazione dovette essere più lento e più laborioso, in ragione della maggior quantità di elementi che doveva assimilare e ridurre ad unità, e dei minori aiuti che il sovvenivano in l'opera. » [3]

---

[1] o. c. pp. 45 e 60.

[2] — Di poco più d'un secolo posteriore a Dante è la « Frottola sulla rivolta di Trento nel 1425 » scritta da un trentino contemporaneo in un italiano dal quale trapela continuam. il dialetto. Fu pubblicata da G. Papaleoni nell'Arch. Stor. per Trieste ecc. Vol. III, 1886.

[3] o. c. pp. 49 e 50.

Fra codesti elementi meritano speciale riguardo i germanici, che il nostro dialetto accolse, com' era naturale; « eppure », mi si permetta d' usare anche qui le parole del nostro illustre concittadino, « eppure quelli influssi furono più scarsi che forse taluno non avvisa, o transitori per lo meno. Malgrado le relazioni continue e necessariamente strettissime colla parte tedesca del dominio tirolese, il trentino di voci germaniche nel suo dialetto ne conta poco più che non ne possieda qualunque altro dei vernacoli della Venezia e della Lombardia. E di que' vocaboli il numero maggiore sono nomi: pochi i verbi, per gli altri elementi del discorso non se ne trovano quasi punto... A poco più di 200 si può far risalire il numero de' vocaboli d'origine germanica, che rimasero propri al dialetto trentino; il quale ne ha comune una buona metà colla lingua letteraria. Degli altri un cinquanta circa si possono trovare in l'uno o in l'altro dei vicini dialetti veneti o lombardi; di appartenenti a lui solo non ne restano dunque che un sessanta a dir molto. [1]) Se questa ultima cifra è poco rile-

[1]) Il sig. T. del Murero (I Tedeschismi del Trentino, Rovereto, Grigoletti, 1890), ne raccolse 267; ma egli, come fu già osservato da me e da altri, abbondò un po' troppo. Infatti circa 27 son termini militari; tre son termini ferroviari, usati solo da qualcuno per ostentazione; alcuni altri, come *alpenstock*, *edelweiss*, si usano, pur troppo, anche da moltissimi alpinisti italiani; altri son term. culinari che non si possan tradurre, molti dei quali si trovano in tutti i libri di cucina; altri, come *mossa frachel*, *emer* son nomi di misure, pure impossibili a tradursi, e che vanno in disuso dopo l'introduzione del sistema decimale; e in disuso, specialmente nelle città, vanno sempre più anche cert' altre voci, come *bigherle* (carrozzella; milanese *bagher*, fiorentino *bighera*), *tisler* (falegname), *slozer* (fabbro), *pinter* (bottaio), invece delle quali si dice *caroza* o *carozeta*, *falegnàm* o *maranjòn*, *ferèir*, *botèir*, ecc. Altri pochi si usano solo in qualche valle più settentrionale, e alcuni finalmente non son punto tedeschismi, come *rèfol*, *stropa*, *soga*, *bargio*, ecc. ecc. (Vedi i miei articoli nelle ultime due Strenne trentine. Appena un 100 ne resterebbero dunque, ai quali aggiungendone parecchi altri dimenticati dall'Autore, o da lui omessi perchè non soltanto dialettali, si arriverebbe a mala pena alla cifra del Malfatti. — In maggior numero sono i latinismi, come si può vedere, oltre che dalla già citata opera del Malfatti, e dall' « Etnografia Trentina » dello stesso A. (Arch. Stor. per Trieste ecc., Vol. I. n. I. 1881-82), dallo scritto del Prof. Slop. « Die tridentinische Mundart » (Klagenfurt, Bertschinger), e dai miei due articoli suddetti.

vante, chi consideri la lunga dipendenza politica del paese ed il continuo infiltrarvisi di elementi tedeschi; si avrà pur anco a dire esiguo il numero complessivo delle parole d'origine germanica in un vocabolario come il trentino, dove le voci vernacole, da dirsi elementi primitivi, ascendono dalle cinque alle sei mila. Nè si creda che la parte morfologica del dialetto abbia avuto a risentirsi d'influssi forestieri. Grammatica e sintassi vi sono prettamente italiane; anzi lo sono in modo da vincere per tale riguardo quelle di alcuni dialetti di provincie contermini. » [1]

E qui per conchiudere tornano a proposito quest'altre convincentissime parole del Malfatti stesso: « ...due gentili dame fiorentine, tornate pochi mesi fa dal Trentino, ove si trattennero alcun tempo, visitandone alcune valli, dicevano d'aver provata non poca sorpresa nel trovare in que' vernacoli, e propriamente sulle labbra del contadino e dell'artigiano molte maniere di dire e certe movenze idiomatiche, proprie al popolino toscano. Nè passa giorno, dacchè tornai a dimorare a Firenze, che non mi si facciano incontro le più notabili corrispondenze fra il dialetto trentino e le parlate di quì. » [2] Non so se, eccettuato il veneto, si potrebbe dire l'istesso degli altri dialetti dell'Italia settentrionale. Giudichino i lettori.

---

[1] Idiomi ecc. p. 49.
[2] Etnogr. cit. p. 17.

# ABBREVIAZIONI E SCHIARIMENTI

*aggett.*, aggettivo
*antiq.*, antiquato
*aret.*, aretino
*art.*, articolo
*avv.*, avverbio
*c'*, c schiacciato
*ç*, pron. come in francese
*conson.*, consonante
*contad.*, contadino, contadinesco
*desin.*, desinenza
*dial.*, dialetto
*è* (aperto)
*é* (chiuso)
*fior.*, fiorentino
*id.*, idem, ossia *eguale*
*idiot.*, idiotismo
*ital.*, italiano
*lucch.*, lucchese
*ò* (aperto)
*ó* (chiuso)
*pist.*, pistojese
*pop.*, popolo o popolare
*pron.*, pronome, o pronunzia
*s' c*, *s* staccato dal c
*sen.*, senese
*sost.*, sostantivo
*sott.*, sottinteso
*ss*, si pron. forte, non raddoppiato in trentino.
*term.*, termine
*tosc.*, *Tosc.*, toscano, Toscana
*tr.*, *trent.*, trentino
*us.*, usato, usare, ecc.
*v.*, voce, vocabolo
*voc.*, vocale
*volg.*, volgare
*z*, *z* debole
Molti avvorbi in *mente* son troncati per brevità, come *specialm.*, specialmente, ecc.

# I.

## *a)* VOCALI E CONSONANTI [1])

### LORO ACCIDENTI E PRONUNZIA

**A.** Il nostro pop., come il volgo fior. e bona parte de' contad. tosc., usa talora l'A scambio dell'E; p. e. *abreo, Senaca,* trent. id., per *ebreo, Seneca; salvàdec* per *salvatico* o *selvatico.* Vedi inoltre all'*Apocope.*

**B.** Certi la pron. *bi* come i fior., altri, special. il volgo, *be,* come gli Aret., e altri tosc. La medesima differenza s'osserva in tr. per la pron. di C, D, G, P, T, V. — Questa conson. si scambia colla P; p. e. *banca* e *panca, barco* e *parco,* trent. *banca, barco; bala* (palla), *bula,* (pula) *sbaràr* (sparare), ecc. — Raram. noi la si scambia colla V; p. e. *bolp,* v. contad. per *volp* (volpe), *fèver,* per *febbre;* come il volgo tosc. dice *bòce* per *vòce,* ecc.

**C.** In Tosc. si scambia talora colla G come in tr.; p. e. *diga, digo* per *dica, dico,* come anche scrissero gli antichi; inoltre noi abbiamo *bugada, fadiga, miga, fighi,* per *bucato, fatica* (sen. popol. *fadiga), mica, fichi,* ecc. Al contrario noi diciamo *cabia, canchen* per *gabbia, ganghero* e altri. — Alle volte la si scambia coll'S, come *lassare* e *lasciare;* tr. *lassàr, disi* (dici), *piasi* (piaci), ecc.; e anche colla Z, come *sozio, spezie* per *socio, specie.* Il nostro dial. fa spessissimo codesto scambio, ma la Z che ne risulta è debole, meno in fine di parola, epperò preferisco trascriverla con C, soprattutto avanti E ed I; p. e. *felice, dicembre,* ecc., ecc. — Noi sostituiamo spesso *c* a *ch,*

[1]) Il dial. trent., come il Veneto e altri, non ha il raddoppiamento. Credo poi quasi inutile aggiungere, che tutte le cose contenute in questo e nel seguente capitolo, non le dò come proprietà esclusive del dialetto trentino; ma io non posso far qui altri confronti che col toscano.

come ad es. *ocio, vecio, macia,* per *occhio, cecchio, macchia* (Vedi anche *Apocope*), e *cis'cio, mas'cio* per *cischio, maschio,* ecc.

**D.** L'us. raram. i Tosc. in luogo del T, come in *podere* per *potere* (nome); così facciam più spesso anche noi, dicendo *podér* (verbo), *podàr, vòdo, nodàr* per *potere, potare, vòto, nuotare,* ecc. — Talora la si frammette senza bisogno, come in *cèndere,* idiot. sen. per *cènere,* tr. *cèndro,* e così *tèndro, žèndro, vèndro* per *tenero, gènero, venerdì.* [1] — La pronunziamo come T in certe voci tronche, per le quali veggasi all'*Apocope.*

**E.** Si scambia talvolta coll'I dal pop.; p. e. aret. e tr. *denanzi* per *dinanzi,* sen. e tr. *tenca, vinti* per *tinca, vènti; cardenàl,* sen. *cardenale* per *cardinale.* Noi l'us. in molt'altre v., e soprattuto in *en* (in) e suoi composti, come *endovinàr, emparar* per *indovinare, imparare,* ecc. Comunissimo è nel contado tosc. *ditto* per *detto,* tr. *dit.*

Quanto al pronunziarla aperta o chiusa, non andiamo sempre d'accordo coi Tosc.; ma non potendosi dar delle leggi generali per il tr., come non si può per l'ital., esporrò soltanto le differenze, che sono le men numerose. [2]

Desin. — *èsimo* (numerali). Trent. *vintèsem* (ventèsimo), *milèsem* (millèsimo), ecc.

» — *èdere.* Tr. *çéder,* ecc. Anche i Tosc. però *crédere,* trent. *créder.*

» — *éggere.* Tr. *léser* (lèggere), *règer* (règgere), ecc.

» — *èndere.* Ci accordiamo nella regola, non nelle eccezioni; diciamo infatti *sfender* (fèndere), *tènder* (tèndere); ma anche *vènder* (vèndere, che fa eccez. con scèndere).

» *ièra, - ière, - ièri, - ièro.* Tr. *camerièra* (cameriera), *cavalièr* (cavaliero), *jéri* (jèri), *pensièr* (pensiero), ecc.

Notisi infine la differenza di pron. nelle seguenti voci assai comuni di varia desin.: *sés,* sèi (numero e verbo), *dése,* dièci, *trénta,* trènta, *novéna,* novèna, *déco,* dèvo, *péso,* pèso, *prést,* prèsto, *sénza,* sènza, *dré,* dietro, *è,* è (congiunzione), *fécer,* fèbbre, *débit,* dèbito, *crédit,* crèdito, *Stéfan,* Stèfano, *çiréza,* ciliegia, *léga,* lèga (nome), *séguito,* sèguito, *Michél,* Michèle, *zélo,* zèlo, *rém,* rèmo, *sémplice,* sèmplice, *véndico,* vèndico.

---

[1] Si confr. queste voci col francese *cendre, tendre, gendre, vendredi.* Codeste e altre somiglianze col franc., che non si possan di certo attribuire ad influenze recenti, derivano forse dagli antichi Galli, che occuparono gran parte del Trentino.

[2] Come più avanti per la voc. O, m'attengo al « Prontuario per la retta pronunzia delle voc. e ed o, e delle conson. s e z nella parlata ital. » del sig. G. de Manincor. Trento, Scotoni e Vitti, 1889. Segno gli accenti delle singole desin. secondo la pron. toscana.

*lièvar*, lèpro, *dispéro*, dispéro, *schèrz*, schérzo, *vèrgine*, vérgine, *stadéra*, stadéra, *crésima*, crésima, *bèstia*, bèstia, *bèitola*, bèttola, *lètera*, lèttera, *segrèt*, segrèto, *dévo*, dévo, *ciél*, ciélo, ecc. [1]) A differenza d'altri dial. trent. e di quasi tutta l'Italia settentr. noi diciamo *bén* come i Tosc. *bène*.

**F.** Si scambia raram. coll'S; p. e. *fin* o *sin (fino, sino)*; o colla T, come *fra* e *tra*, v. anche tr.

**G.** Il pop. qualche volta la scambia colla V; es. *nucolo* e *nugolo*, trent. *nucol* e *nugol*, *nucola* e *nugola*. — Il suono *gh* nel contado sen. si evita, dicendo p. e. *janda*, *jaia* per *ghianda*, *ghiaia*; in modo simile il tr. dice *gianda*, *giara* ecc. — Gli antichi scrissero pure *zigante*, *trezenda* per *gigante*, *tregenda*, ecc. Tale scambio è comunissimo fra noi; ma la Z che sta per G è molto debole; es. *žènt*, *ža*, *žugàr* per *gente*, *già*, *giuocare*. Noi la scambiamo colla S; come *brasa*, *ciresa* per *bragia*, *ciliegia*, (ant. cerasa), ecc.

**I.** Vedi alla voc. E.

**J.** Alcuni pop. tosc. invece di *ja*, *jo* pron. alle volte *glia*, *glio*, come ad es. *noglia* per *noja*. Noi all'opposto diciamo *fòja*, *mejo* per *foglia*, *meglio* e simili. — La si scambia pure coll'R, come *paro* e *pajo*, *orologiaro* e *orologiajo*, tr. *par*, *orologiàr* (vedi Apocope), e così pure *paról*, *ravòl* per *pajòlo cajòlo*, ecc.

**L.** Il pop. tosc. d'alcuni luoghi la scambia alle volte coll'N; p. e. *antro* per *altro*, come dice talora il volgo tr. Al contrario, il volgo tosc. dice spesso *calònaco* per *canonico*, tr. contad. *calonec*, e *calònega* per *canonica*. — Il pop. lo scambia talora coll'R, p. e. *tortola* e *tortora*, come in tr., o *arcova* e *alcòva*, tr. id.

**M.** Pochi e rarissimi sono i suoi accidenti in Toscana; per il trent. vedi qui sotto.

**N.** Abbiam veduto il suo scambio coll'L. — Qualche volta la si aggiunge innanzi a certe voci, come *nascondere*, *ninferno* per *ascondere*, *inferno*; così in tr. si dice p. e. *Nandel* per *Andalo* (villaggio). — Il trent. sustituisce spesso in fine di parola l'M all'N; come *pam*, *vin* invece di *pan*, *vin* (pane,

[1]) In certe voci i tr. pron. in modo diverso l'e secondo che parlano dial. o ital.; p. e. *domènica*, *orèfice*, *femmina* per *domènica*, *orèfice*, *femmina*, dial. tr. *domènega*, *orèves*, *fèmena*, ecc.

vino), ecc., e, viceversa, talora *farèn, dirèn* per *faremo, diremo*, come fa, abbreviando, anche la plebe fior.

**O.** I Sanesi la pron. spesso in luogo dell'U, come noi; p. e. *longo, ponto, onto* per *lungo, punto, unto*, tr. *lòng, pònt, ònt*, ecc. Noi diciamo poi sempre *žonta, osèl, òngia* per *giunta, uccello, unghia*, ecc. ecc. In questi casi l'*o* è sempre chiuso. Questo scambio fu us. anche da antichi scrittori; e S. Caterina da Siena scambia l'O coll'A, scrivendo *scarpione* per *scorpione*, trent. *scarpiòn*. — I nostri contad. la pron. spesso *ō* (oe); p. e. *bōi, fiōi, fasōi* per *buoi, figlioli, fagioli* ecc. In Trento questo suono misto non esiste.

Vediamo ora, come per l'E, la differenza di pron. fra noi e i Toscani.

Desin. — *ógna*, - *ógne*, - *ógni*, - *ógno*. Tr. *vergògna* (vergógna), *carògna* (carógna), *bisògni* (bisógni), *sògno* (sógno), ecc.

» — *tójo*. I Tosc. dicono p. e. *filatójo, scrittójo* e noi *filatòri, scrittòri*; ma questa è una differenza apparente, perchè le nostre voci in-*òri* corrispondono alla ital. in-*òrio*, come p. e. *mortòrio*, tr. *mortòri, scrittòrio*, vedi sopra, e così i femm. in-*òria*, come *stòria, memòria, cicòria* eguali anche in tr.

Si pron. in modo diverso, per citarne alcune delle più usuali, le voci: *quatòrdes*, quattòrdici (però sen. *quattòrdici*), *tòn*, tuòno, *tròvo*, tròvo, *dòpo*, dópo, *ò*, ò (congiunz.), *Adòlfo*, Adòlfo (e altri nomi di pers. in- *òlfo*), *nòm* o *nòme*, nóme, *cognòme*, cognóme, *còpo*, accòppo, *còpa*, còppa, *stròpi*, stròppio, *stròpa*, stròppa, *mòra*, mòra (frutto e gioco), *òrghen*, òrgano, *tòrba*, tórba, *spòrc*, spòrco, *spòs*, *spòsa*, spòso, spòsa, *bòsch*, bòsco, *lòsco*, lòsco, *pòsto*, pósto, *gòs*, gózzo. [1])

**P.** Ho già detto del suo scambio col B; e non ha altri accidenti notevoli nemmeno nell'uso tosc.

**Q.** In trent. è sempre invariato, meno in *chi* (qui, avv.)

**R.** Si scambia coll'L, e colla I (Vedi queste conson.) — In alcuni casi la si tralascia; p. e. *proprio* e *propio*, tr. *propri* e *propi*.

**S.** In trent. non la pron. mai dolce come in Tosc., ma sempre aspra; alquanto forte innanzi a conson., e debole altrimenti, tanto che, soprattutto fra due voc., la si sente pochis-

[1]) Come ho detto per la pron. dell'*e*, così per quella dell'*o* i trent. parlando ital. dicono *corridòio, rasòio* per *corridóio, rasóio* ecc., mentre il dial. dice *coridór, rasór*; e pur dicendo *vòçe* (vòce), *cròs* (cróce), secondo la pron. tosc., direbbero *atròce, feròce* ecc. che non son voci del dial.

simo. — Il nostro dial. usa assai spesso questa conson. in principio di certe parole, che vengono per tal modo come rinforzate; p. e. *stravéder, strasecolà* per *travedere, trasecolato.* Ciò si fa talora anche in Tosc., ove il popolo dice p. e. *fèndere* e *sfendere,* tr. *sfender.* Simile a questa è l'S, che anche in ital. innanzi a certe voci ha forza d'accrescitivo, come *porco, sporco,* tr. *porco, spòrc;* o di frequentativo, come *battere, sbattere,* tr. *bater, sbater.* — Non l'usiamo quasi mai in senso privativo, perchè adoperiamo piuttosto *de* o *des,* come in ital. *di* e *dis;* p. e. *desmèter, desmontar, despojar* per *smettere, smontare, spogliare.* — Il trent. manca del suono *sc* avanti *e* e *i;* quindi non dice *scena,* ma *sena* e via discorrendo; e sostituisce spesso *s* forte (ss) all'*sc* delle desin. verb. in *sco;* p. e. *conosso, capisso, ubidisso* per *conosco, capisco, ubbidisco.*

**T.** Veggansi i suoi scambi alle conson. D e F.

**U.** Ho già parlato del suo scambio coll'O. — Questa voc. s'omette comunem. nell'uso tosc. avanti a *o;* non si pron. p. e. *figliuolo, lenzuolo, buono, uomo,* ma *figliòlo, lenzòlo, bòno, òmo;* e così il trent. dice sempre *fiòl, linzòl, bòn, òm* ecc. ecc. In tal caso, come conservando l'U, l'O è aperta. — Il volgo tr. in certe voci la pron. come un leggero *ü* lombardo.

**V.** Si scambia colle cons. B e G come ho detto di sopra. Talora poi sostituiamo V al gruppo *Gu;* p. e. *vardàr, vano* per *guardare, guano* (che, se non erro, sono anche le uniche, dicendo invece sempre *guànt, guarir, guastàr, guera, guindol,* ecc.), simile è lo scambio che fa raram. di questa conson. col Q la plebe livornese e lucch.; p. e. *cuello* per *quello.* Per il V finale nelle voci trent. tronche vedi *Apocope.*

**Z.** Non la pronunziamo mai molto forte come vorrebbe l'uso tosc. in certi casi; ma però più chiara dei nostri vicini Veneti e Lombardi. Veggasi inoltre quanto s'è detto alle lettere C e G.

## *b)* PARTI DEL DISCORSO
### E FIGURE GRAMMATICALI

**Aferesi** — Consiste nel togliere una lettera o una sillaba davanti a una voce; come *strologo, sciugare* per *astrologo, asciugare* tr. *strólec, sugàr*, ecc. — Il pop. tosc., come spesso gli scrittori, fa quasi sempre l'aferesi quando alla v. che comincia da *in* va innanzi l'art. *lo, la, uno;* p. e. *la'nvidia, lo'ndocinello, uno'ndovino.* Così anche noi diciamo *la'ndivia* (indivia), e anche *l'e'n fato* (è un fatto), ecc. Noi usiamo assai spesso *sto, sta* per *questo, questa; stanòt, stamatina,* come talvolta in ital. *stamani, stanotte,* ecc. Usiamo però *sti, sta,* pl. *sti, ste,* solo quando segua un nome; p. e. *sta dòna, st'òm;* del resto *quest-o questa.*

**Apocope** — Consiste nel togliere una lettera o una sillaba dal fine d'una parola, come spessissimo facciamo noi, e spesso anche l'ital., soprattutto in poesia. Ma la differenza sta in ciò, che, mentre l'ital. può troncare certe voci, noi ne tronchiamo sempre anche moltissime altre, che l'ital. non tronca mai, oltre quelle che il dial. trent. non ha comuni colla lingua.[1] Converrà quindi che ci tratteniamo alquanto su questo argomento, tanto più che in ciò ci scostiamo non poco anche dai nostri vicini, e soprattuto dai Lombardi, che usano i troncamenti assai più di noi.

---

[1] Il nostro dial. avrà dicerto, come tutti gli altri, voci sue proprie, ch'io però non ardisco citare, perchè su questo terreno è assai facile fare de' ruzzoloni. Parecchie infatti di quelle voci, che potrebbero sembrare nostre assolutamente, si trovano forse in altri dial. dell'Italia settentr. o d'altre regioni più lontane; valga ad es. la voce *cirèla* (cornacchia), ch'è anche del dial. di Malta. Non sono poi di certo specialità nostre *bòsem, bisibìli* (confusione), *bròdec, cagnara* (bagattella), *tavàn, usmàr* come dice il Perini, Statistica, p. 631; poichè *bòzzima, bisbiglio, tarpano, cagnàra,* (bensì in altro senso quest'ultima) sono toscane, mentre *brodec* (sudicio) e *usmàr* (spiare, annusare) si trovano, salvo la pron., anche in Lombardia, e il secondo è forse l'*usolare* dei toscani. La *sgolbia* citata dal Brentari, Guida del Trentino, P. I p. 275 è la *sgorbia* toscana.

Regola generale è, che il nostro dialetto, come l'ital., non tronca mai i femm. in *a*, nè i plurali masch. e femm., meno pochi che vedremo. Esporrò di mano in mano gli altri troncamenti, secondo le desin. delle parole che in ital. possono o non possono esser troncate. [1])

**Troncam. ital. regolari. Nomi, Aggettivi, Pronomi, Avverbi.** Si possono troncare in ital. le voci terminanti in: [2])

— *-le*. Il trent. le tronca sempre nel sing., meno qualche aggett., come *facile, difícile, nobile*; ma non mai al plurale.

— *-lo*, — *-llo*, meno poche. Il trent. le tronca quasi tutte; p. e. *vel, nespol*, (nespola), *rifol* (rifolo), *osèl*, (uccello); e le v. dial. *pimol* (pomo, specie di maniglia), *corbèl* (sorba), *bisinghèl* (frugolino ecc.) Non troncliamo però nemmen noi quelle in *-rlo*, come *merlo, orlo, terlo* (gerla), *Carlo*, e le dial. *corlo* (rullo), *pirlo* (trottola), *gnirlo* (scirocco) e altre; nonchè i loro plur., per i quali veggasi ai *Nomi*.

— *-me*, — *-mo*, ma solo *Uom-o*, tr. *om* (*omo* solo quando gli si dà un senso speciale di grandezza, bontà e simili), e *insiem-e*, tr. quasi sempre *ensema*. Noi troncliamo generalm. anche le altre, non però al plur.; *dom* (duomo, senza plur.), *ram, rami, salàm, salami*; e così *giòm* (gomitolo), *giomi*, ecc. Non troncliamo neanche noi *tomo*.

— *-no*. Anche queste voci son quasi sempre tronche in trent., come *un, nissùn, òrghen* (organo), *trapen* (trapano), ma al plur. *òrgheni. trapeni*, ecc. *Man* (mano) è eguale anche al plur., *le man*. Non troncliamo *san-o* quando lo si vuol far risaltare specialm., *vano* (guano), *taliano* (italiano, quando significa *italiano* non però *trentino*), *ciciliano*, e qualch'altra.

— *-nio* raram. e in alcune voci, come *demon-io, Anton-io* (p. e. Anton Francesco). Queste v. le troncliamo in *-ni*; p. e. *demoni, Antoni*; meno *telonio, comprendonio*, e altre poche.

— *-ne*, ma difficilm. in prosa le stroncciole. Di queste il tr. ne tronca alcune; p. e. *petèn* (pettine), *tèrmen* (termine), ma sempre invece *vergine*; le altre son tutte tronche, come *poltròn, casòn, canòn*, ecc. ecc. Al plur. si troncano certi femm., non già i masch., es. *le pregiòn* (prigioni), *le resòn* (ragioni), ma *i casoni, i testoni, i lazzeroni* ecc. Così dicasi delle voci dial., come *zibaldòn* (mascalzone), *zibaldoni, bazòn* (sorta di bigonciòlo), *bazòni, galòn* (coscia), *galoni* ecc.

— *-ni*, si tronca talora in *doman-i*. tr. *domàn*.

— *-nno*, solo in *don-no*, e in verso *pon-no* (possono). Oltre *don* noi diciamo anche *sòn* (sonno), *dan* (danno), *an* (anno); ma plur. *ani, dani*, ecc.

---

[1]) Mi sembra inutile citare volta per volta i casi della poesia o della prosa in cui l'ital. può fare il troncamento. Veggasi in proposito la « Grammatica ital. dell'uso moderno » di R. Fornaciari.

[2]) Osservo, che quello che si dice riguardo al troncam., va inteso in generale, poichè molte voci ital. non esistono in tr. o hanno per corrispondenti delle voci affatto dial.

— *re*, meno, in prosa, le sdrucciole. Il tr. le tronca tutte; p. e. *altèr*, *datór*, *gèner*, *péver* (pevere, disus., pepe); e così *zéver*, (tino), *pinter* (bottajo) e altre dial. Eccezioni sono *pare*, (padre), *mare* (madre), *compare*, *comare*. Il tr. non tronca mai il plur. di tutte queste voci; e neanche quelle in *re* preceduto da conson. che non tronca nemmeno l'ital., come *novembre*, *otobre*, e simili.

— *ro*. Il tr. le tronca quasi tutte al sing., nessuna al plur. es. *lizér* (leggiero), *pensier*, *mur* (muro), *dur* (duro), *car* (caro), *sospir*; e, non avendo il raddoppiamento, anche *car* (carro), *sbir* (sbirro) ecc. Non tronchiamo però mai *coro*; *oro* e *toro* solo qualche volta. — Terminiamo pure in-*ar* molte voci ital. in-*ajo* o-*aro*, come *par*, *orologiór*, *caliàr* calzolajo,-ro), e altre uscenti solo in-*ajo*; es. *star* (stajo), *ferór* (ferrajo, ecc. Son eccettuati, come in ital., i vocaboli in-*ro* preced. da conson., es. *vedro* (vetro), *maestro*, *registro*; e così le voci *cendro* (cenere), *zendro* (genero), ecc.

— *ri* si tronca in *fuor-i*, trent. *for* o *fora*, e in *jer-i*, tr. *geri*.

**Verbi**. Si posson troncare in italiano:

la 1ª pers. sing. pres. indic. soltanto in Essere; *Io son-o*, tr. sempre *mi son*. Il nostro dial. segue questa regola anche nelle voci alterate o specialm. dial.; p. e. *rido*, *sfido*, *togo* (tolgo, prendo); *cogno* (devo, son costretto), *sgrogno* (scorbacchio) ecc.

la 3ª pers. sing. pres. ind. purchè termini in -*le*, -*ne*, -*re*, come in trent., eccettuato *more* (muor-e). Per eccez. talvolta nel parlar famigliare si tronca *occor-re*, tr. *ocór*, ma spesso anche *occore*.

la 1ª pers. plur. in-*mo* purchè accentuata sulla penultima. Così anche il nostro dial., che però altera in altri modi queste forme nell'imperfetto; p. e. *portéven* (portavamo), *magnéven* (mangiavamo), *èren* (eravamo), ecc. Noi poi tronchiamo anche forme ital. sdrucciole, come *dissèssen* (dicessimo), *stessen* (stessimo), ecc.; e quelle in-*mmo*; p. e. *faressen* (faremmo), *diressen* (diremmo), ecc.

tutti gli infin. in-*re*, -*rre*, come in trent; p. e. *dir*, *far*, *tòr*, *trar*.

Non tronchiamo mai le seconde pers. sing. del pres. ind. e imperat. in-*ni*, che raram. tronca anche l'ital., come *vien'*, *tien'*, tr. *vègni* e *tègni*, (ind). *vèi*, *tègni* (imper).

**Troncam. ital. irregolari.**

L'aggett. femm. *sola*; p. e. *una sol volta*, ciò che il tr. non fa, dicendo piuttosto *na volta sola;* in qualche luogo del contado si dice però *la prim volta* per *la prima volta*.

di parole in-*ra* si tronca *ora* (avv.) e suoi composti, come noi *ancor-a*, *alor-a*, ma sempre *finora*.

l'aggett. *santo-a*, che fa *sant'* o *san* secondo il caso, precisam. come in tr.; e così dicasi di *grande*, che fa *gran* o *grand'*, salvo che il trent. in via ordinaria dice *sant-a*, *grant,-da*.

il nome *frate*, tr. id., si muta talora in *fra'*, e così anche in tr. Similm. perdono l'ultima sillaba, come in tr., le voci *ca* (contad.), *pè* (piè), *to'*, *po'*, per *casa*, *piede*, *togli*, *poco* (tr. *poc* in altri casi); noi abbiamo poi anche *palù*, *brò*, *se*, *rè*, *nò*, per *palude*, *brodo* (talora tr. anche id.)

*sete*, *rete*, *nón* ecc. Allo stesso modo noi tronchiamo quasi tutti i participi in-*to*, come *sta*, *magnà*, *podù* per *stato*, *mangiato*, *potuto*, ecc.; le seconde pers. plur. del pres. ind., imperativo, e futuro, come *avé*, *senti*, *farè* per *avete*, *sentite*, *farète*, ecc. ecc.

I Tosc. abbreviano spessissimo in *mi'*, *tu'*, *su'*, e il volgo in *me'*, *to'*, *so'*, forme anche trent., i pron. possess. *mio-a*, *tuo-a*, *suo-a*, ma solo se poi segue un nome; mentre noi diciamo indifferentem. *me' mama* e *l'è mè* (è mio), nel qual caso però non tronchiamo il femm., come ad es. *sta casa l'è mia*, *toa*, *soa*. Al plur. usiamo come i tosc. le forme tronche se loro segue un nome. — Il pop. tosc. tronca pure le voci *due*, *lui*, *poi*, in *du'*, *o do'* come in tr., *lu'*, *po'*, tr. id. Noi invece non tronchiamo mai le propesiz. articolate, dicendo sempre *dei*, *coi*, *sui*, ecc.

Il dial. trent. tronca inoltre in:

— c (duro) parecchi sost. e aggett. sing., e avv. ital, in-*co* - *cco* - *go* - *sco*, come *fic*, *vic*, *pac*, *pitòc*, *muc*, *bianc*, *fresch*, *poc*, per *fico*, *vicco*, *pacco*, *pitocco*, *mugo*, *fresco*, *bianco*, *poco*; e voci dial., p. e. *sbrèc* (strappo), *zuèc* (fruscellino), *sgnèc* (molle, moscio), *pacèc* (anche *paceca*, mota), ecc. Si eccettuino alcune, come *orco*, *porco*, *cógo*. (cuoco), ecc.

— c' (schiacciato) rarissimi nomi, come *cavic'* (cavicchio).

— *f*, sost. e aggett. ital. in-*fo* - *ffo*; p. e. *tóf*, *stuf*, *baf* per *tufo*, *stufo*, *baffo*; e voci dial. come *piof* (aratro), *ciif* (bioccolo), *stròf* (bujo), e altre non dialettali del tutto, come *af* (ape), *nif* (nido), *lof* (lupo), *cruf* (crudo). Terminiamo inoltre in *f* alcuni sost. e aggett. ital. in - *ve*, - *vo*; p. e. *nof* (novo), *néf* (nove), *of* (ovo), ecc. [1]) Dante scrive nel *De Vulgari Eloquio*: «... i Trivigiani, che, al modo de' Bresciani e dei loro vicini, pronunziano la *v* per *f*, tralasciando l'ultima sillaba, come *nif* per *nove*, *vif* per *vivo*; la qual cosa è barbarissima e la riproviamo.» È dunque probabile, che fra quei *vicini* si fosse compresi anche noi; però non diciamo *nef*, ma *nove* (numero).

— *i*, moltissime voci ital. in-*glio*; p. e. *vai*, *méi*, *embrói*, *lui*, *vói* per *maglio*, *miglio*, *imbroglio*, *luglio*, *vóglio*: in *ai* termina anche *formai* (formaggio); e altre voci in-*io*, come *rosari*, *presbiteri*, *martiri*, *martori*, *propri*, *stabi*, *dopi* per *rosario*, *presbiterio*, *martirio*, *martorio*, *proprio*, *stabbio*, *doppio*, ecc., e alcune v. dial.; p. e. *albi* (trógolo, abbeveratojo), *ribi*, (ciottolo), e altre pochissime.

— *gn*, parecchi nomi ital. in-*gno*, e poche forme verbali in-*ne*; p. e. *ragn*, *inzégn*, *bisógn*, *pugn*, *vegn*, *tégn* per *ragno*, *ingegno*, *bisógno*, *pugno*, *viene*, *tiene*; e altre poche voci dial., come *sfrugn* (scarabocchio, ecc.), *cógn* (3.ª sing. pres. ind. del verbo *cógner*, poco usato all'inf., più forte di *dover*, dovere). Per *cane* diciamo *cagn*; notisi però il femm. anche ital. *cagna*.

— *p*, molti nomi ital. in - *po* - *ppo*, come *colp*, *stamp*, *grop* per *colpo*, *stampo*, *groppo*, ecc. e le v. dial. *grep* (gréppola e loja), *cép* (malandato).

---

[1]) Confr. anche qui il francese *neuf* (novo), *nef* (nove), *œuf* (ovo), *vif* (vivo), *vive* (pron. *viv*, viva), ecc.

*cóp* (tegolo), ecc. Aggiungasi il femminile *volp*, volpe. Non tronchiamo mai *corpo*, *dopo*, *Bepo* (abbr. di Giuseppe), *tipo* e altre poche.

— *s*, molti nomi in *-se - so - sso*, come *mès*, *nas*, *incens*, *fus*, *pass* per *mese*, *naso*, *incenso*, *fuso*, *passo*, eccettuando *riso*, *caso*, *corso*, *raso* e qualc'altra; l'imperf. cong. 1ª e 3ª pers. sing. in *-ssi - sse*, e participi in *-sso*; p. e. *fuss*, *stess*, *fiss*, *mess* per *fossi* o *fusse*, *stessi* o *stesse*, *fisso*, *messo*; il pron. *stess* (stesso), e l'avv. *adess* (adesso); nomi e partic. in *-rso*, come *vers*, *pers* per *verso*, *perso*, e la proposiz. *vers* (verso); alcune forme verb. in *-ce - sce*, e qualche nome in *-sce*, *-scia*, *-scio*, p. e. *dis* (dice), *capis* (capisce), *pes* (pesce), *bis* (biscia), *lis* (liscio,) *us* (uscio); e altre voci più o meno dial., come *sfris* (frego), *mas* (podero), *gòs* (gozzo), *bis* (pisello), ecc.

— *t*, tutti, o quasi, i nomi, dimin., e part. in *-tto*, come *pìdt*, *bigliét*, *omenét*, *casòt*, *frit*, *ridót*, *sut* per *piatto*, *biglietto*, *ométto*, *casotto*, *fritto*, *ridotto*, *asciutto*: la preposiz. *sot* (sotto), che si pron. spesso *soto* e *sota*: quasi tutte le v. ital. masch. in *-nte - nto - rte - rto - ste - sto*, p. e. *guant dent*, *fint*, *mort*, *cort*, *ost*, *most*, *trist*, *giust* per *guanto*, *dente*, *finto*, *morto*, *corto*, *oste*, *mosto*, *tristo*, *giusto* (spesso id. quest'ultima anche in tr.); si eccettuino però parecchie v. in *-ante*, es. *birbante*, *galante*; alcune in *-nto* come *manto*, *canto*, *drento* (us. talvolta per *drent*, *dént*), *cento* (cento) e suoi composti; in molti casi non si troncano nemmmeno *gusto*, *posto*, *rosto* e poche altre; e finalmente le 1ª pers. pres. ind. in *-nto - rto - sto* come *sento*, *porto*, *pesto*, e le 3ª in *-nte*, come *pente*, *sente*. Si pron. inoltre col *t* in fine certi aggett. ital. masch. in *-do*, quali *calt*, *frét* per *caldo*, *freddo* (e l'aggett. *grant*, *grande*), e qualche raro sost. come *tort* tordo); del resto diciamo anche noi *ciodo* (chiodo), *modo*, *sodo*, *bordo*, *sordo*, ecc.: escono poi in *t pret* (prete) e i femm. *lent* (lente), *mort* (morte), *sort* (sorte, spesso anche id.) e fors'altri; e certe v. dial. come *arènt*, (accanto), *sghit* (cacherello), *pait* (tacchino), *bet* (germoglio, getto), ecc.; alcuni part. in *-est* come *podést*, *corést* (però anche *podú*, *corz*, potuto, corso) e simili, e qualche superl. in *-ent-o* come *pienént-o* (pienissimo, tr. anche *pienissim*).

— *z*, quasi tutti i nomi in *-zzo*, es. *maz*, *attrèz*, *miz*, *poz*, *struz*, per *mazzo*, *attrezzo*, *mezzo*, *pozzo*, *struzzo*; quasi tutti quelli in *-ccio*, quali *straz*, *péz*, *riz* per *straccio*, *pécio*, (poco us., abete rosso), *riccio*; la qual *z* deriva dal *c*, di cui vedi a questa lettera; alcuni nomi in *-gio* per lo scambio del *g* colla *z*, come *vèiz* (talora anche *viàzo*, viaggio), *grez* (greggio), *sparz* (spàragio); non si troncano però *magio* (maggio), *ragio* (raggio), *pedagio* (pedaggio) e se altri: si troncano taluno altre v. ital. in *-cio* e *-rzo*, come *narànz*, *squànz*, *marz* per *arancio*, *squancio*, *marzo*, e finalm. molte v. dial., come *croz* (roccia), *broz* (treggia), *gudàz* (compare, padrino), *aviz* (abete), *tamàz* (schiaccia), *baldonàz* (biroldo), *squàz* (acquazzone), ecc.

Avendo citato molti nomi tronchi più o meno propri al nostro dial. occorre aggiungere, che di questo v. dial. molto escono in vocalo, come ad es. *bargio* (baggiano), *boga* (otre), *loca* (pozzanghera), *cesira* (campagna cinta da muri o siepi), *tomo*, (uomo furbo, e simili), *ludro* (avaro), *mago* (grullo, bischero), *grussa* (cuneio), *gruso* (crosta), *foco* (faggio), *dogo*

(grullo), *pocio* o *tonco* (intingolo), *bulo* (giovine elegante o bravaccio), *zbiro* (piattola) ecc.; e che escono in vocale, oltre a molte voci eguali alle italiane, moltissime altre che si scostano dall' ital. solo per la mancanza del raddoppiamento e per altre piccole differenze, alcune delle quali n'abbiam già citate qua e là negli esempi. [1])

**Articoli** — Noterò qualche speciale differenza o affinità rispetto all'uso, non essendocene di notevoli quanto alla morfologia; tranne che in alcune provincie tosc., come a Livorno, ad Arezzo, tra il volgo pist. e altrove, si dice *el* per *il* come in trent. — Quando a *un*, tr. *ón*, precede la particella *in*, tr. *ón*, il volgo tosc. e i contad. ci mettono la lettera *d* e fanno *in d'un* per *in un*, e così pure *in del* per *nel*, come noi *en d'en, en del;* questo *d* talvolta lo rafforziamo in *t*. — Il pop. tosc., contro la grammatica, dice p. e. *sono stato a pranzo con degli amici*, come noi diremmo *con dei amici:* al qual proposito il Fanfani esclama a ragione: « Ma, grammatici miei, quì ci vuol pazienza: il popolo (lasciando andar gli esempi de' buoni scrittori...) la sa più lunga di voi, perchè sa che la particella *de'* si usa elegantem. per *alcuni*, e sa che il dire *con degli amici*, o simili, è lo stesso che dire *con alcuni amici*. » — Il buon uso tosc. non vuole si premetta l'art. a' nomi propri masch., altro che quando si rammenta il nome d'un autore per l'opera sua, come *il Dante*, ecc., o qualche personaggio tipico, come p. e. *l'Ugolino*, il *Farinata;* mentre noi lo mettiamo sempre, anche quando al nome segue il cognome. Però i Tosc., parlando famigliarmente, lo prepongono ai nomi propri femm. come facciamo anche noi. E corrisponde pure all'uso tr. il preporre l'art. determ. ai pron. possess. in molti casi, come p. e. *il su' babbo, la su' mamma*, tr. *el so papà, la so mama*, ecc. I nomi di città, villaggi ecc., generalm. si usano senza articolo, meno qualcuno, come *la Spezia, la Mirándola;* anche il nostro dial. ha di queste eccezioni; p. e. *el Borgo* (di Valsugana), *i Ràgoi* (Ràgoli nelle Giudicarie), *la Nave* (a nord di Trento), e altri pochi. Usiamo finalm. anche noi *na* (una) *Viena, na* (una) *Roma*, per dire: una città dell'importanza di Vienna, Roma, ecc.

---

[1]) Di queste v. dial. altre son latinismi, altre poche tedeschismi, altre finalm. derivan forse da radici celtiche o retiche. Vedi in proposito i lavori citati alla nota 1 p. 27.

**Avverbi e Preposizioni** — Meno *costì, costà, costassù, costaggiù, ora, assai*, che sostituiamo con *lì, là, lassù, lažò* (laggiù), *adèss, tant* (o un superl.), e quelli poco us. anche in ital., abbiamo tutti gli avverbi, e quasi tutte le frasi avverb. toscane. — Le particelle avverb. *ci, vi* (*ne* ci manca), spesso confuse dal pop. tosc., si esprimono in tr. con *ghé*, p. e. *esserghe* (esserci,-vi). Questa particella noi la mettiamo quasi sempre davanti al verbo *avèr* (avere), anche in molti casi in cui l'ital. omette *ci*, p. e. *gh'ho gusto, gh'ho voja, el gh'ha temp* per *(ci) ho gusto, (ci) ho piacere, (egli ci) ha tempo*. Non è quindi giusto scrivere, come certi fanno, *el ga* per *el gh'ha* (egli *ci* ha), e simili. È vero che il volgo talora dice *gavèr* per *avere*, ma questo è un idiot. formato per analogia, e che in ogni modo si deve scrivere *gh'avèr*, come si direbbe *ci avere*. Lo stesso dicasi di *ghè* per *gh'è* (ci è, c'è).

Quanto alle preposiz, mette conto notare, che l'*a* si usa anche fra noi, con significato congetturale, ne' modi *al vèder, al sentir*, (al vedere, al sentire). In simili frasi noi diciamo spesso *dal* per *al*; p. e. *dal vestì el par en siór* (al vestito par un signore); viceversa, bensì in altri casi, il pop. tosc. usa alle volte *al* per *dal*, come *farsi far la barba al barbiere*. Frequentem. ommettiamo anche noi l'*a* innanzi ad alcuni nomi; p. e. *(a) ogni pass* (a ogni passo, o ogni passo).

**Battologia** — È us. specialm. dal pop., e consiste nel ripeter due volte le medesime voci; p. e. *per noialtri poveri non c'è carità, non c'è* In modo simile il volgo tr. dice *sta fermo, sta!, no l'è vera, no; làsselo* (lasciato) *star, làsselo;* e via discorrendo.

**Concordanze** — Vivissimo nell'uso tosc. e trent. è il vezzo di costruire un sost. plur. con verbi di numero sing.; p. e. *manca tre minuti, sóna le òto*, (sòna l'otto), *no se sente che guai* (non si sente che guai), ecc. Tali maniere non sono idiot., poichè appartengono anche all'ital. letterario, come quelle col verbo al plur., epperò le avrei potute omettere; ma ho voluto farle notare, perchè molti le credono nient'altro che sgrammaticature.

**Congiunzioni e Interiezioni** — Abbiamo tutte le cong. proprie, quasi tutti gli avv. us. come cong., meno *quindi, ora, dipoi* e qualch'altra poco comune, e quasi tutte quelle

composte con *che*, tranne, anche qui, quelle poco us. nella lingua parlata.

Delle interiez. proprie più comuni ci manca solo il tosc. *che!* Ne abbiamo poi moltissime delle improprie, come *oh Dio*, *brao* (bravo), *zito*, (zitto), *animo*, *porèto mi* (povero me), *beato lu* (b. lui), *bèn alzato*, *bon viàžo* (b. viaggio), ecc. ecc.

**Metàtesi** — Consiste nel trasportare una lettera da un luogo in un altro; es. *magnare*, *drento* per *mangiare dentro*, tr. *magnàr*, *drent-o*; altri esempi nostri sono *dromir* volg. per *dormire*; *tègna e vègna* per *venga* e *tenga*, forme verb. us. colla metat. anche dagli antichi scrittori, e altre.

**Negazioni** — Le usiamo come l'ital., non posponendo mai la negaz. al verbo, come fanno i Lombardi. — Frequentissima in Tosc., e anche nell'ital. in genere, è la locuzione negativa, che, aggiunta alla locuz. medesima positiva, generalizza le cose che in essa si vogliono nominare; p. e. *andiamo un po' a vedere chi c'è e chi non c'è*, tr. *chi gh'è e chi nó gh'è* e simili.

**Nomi** — Quanto alla sintassi siamo generalm. in regola; esporrò quindi anche a riguardo de' nomi le principali differenze, e le più spiccate affinità coll'ital. o col tosc. propriamente detto.

*a)* **Plurale.** Noi terminiamo al plur. regolarm. in -*e* i sost. e aggett. in -*a*, e in -*i* quelli in -*o*, i masch. e femm. in -*e*, i pochi sost. masch. in -*a*, e le voci tronche, quasi tutte masch. in tr., meno pochi sost. come *lum* (lume), *fòrbes* (forbici, plur.; volgarm. però anche *la fòrbicia*), *sal* (sale), *bòt* (botte), *ass* (asse), *giaz* (ghiaccio), *son* (sonno), *la fret* (il freddo), *man* (mano) e qualch'altro, i quali, avendo il plur., restano inalterati, ad eccezione di *sal*, *fret*, *giaz* che farebbero *sali*, *fredi*, *giaci*. — I sing. in -*f* non uscenti nell'ital. in -*fo*, hanno al plur. - *vi*, come *nif*, *nivi* (nidi), *lof*, *lovi* (lupi), *nòf*, *novi* ecc. *Cruf* fa regolarm. *crudi*; *af* fa *ave* e talora *af* (api); *piof* e *nef* per lo più non hanno plur. — I sing. in -*i* restano inalterati; p. e. *i embrèi* (gli imbrogli), *i tai* (i tagli), ecc. — I sing. in -*l* elidono al plur. questa lettera, come si può fare talora ne' versi ital.; p. e. *cavai* (cavalli), *bei* (belli); *mal* fa però *mali*. — *Om* (uomo) ha il plur. *òmeni* (uomini). — I sing. in -*c*, ital. -*co* e -*go*, fanno per lo più -*ghi*; p. e. *fic*, *fighi* (fichi),

*spac, spaghi*, ecc. — I sing. in -*t*, in ital. -*do*, hanno il plur. regolarm. in -*di*; p. e. *fret, fredi, calt, caldi, grant, grandi*. — Tutti i sost. in voc. accentata, che son troncam. di corrispondenti parole ital., aggiungono al plur. la sillaba mancante, colla desin. -*i*; p. e. *palù, paludi, pra, pradi*, (prati), ecc. *pè* fa *pèi* (piedi, piè). Non mutano al plur. alcune voci dial. ossitone, come *filò, sfojò* (il filare, e lo sfogliare il granturco uniti in brigate); e così pure *lùni* (lunedì) e *marti* (martedì).

*b)* **Uso dei sostantivi.** Ci scostiamo alquanto dalla lingua nei nomi degli alberi e dei loro frutti, facendo masch. tutti i secondi, che in ital. son femm., e terminando i primi in -*àr* (masch.), o -*àra* (femm).; es. *pèr, peràr* (pera, pero), *la nos, la nogara* (la noce, il noce, nocio), *çiresa, çiresar, çiresara* (ciliegia, ciliegio), *fic, figàr* (fico, per tutti e due), ecc.

In Tosc. usano formare il femm. in -*ora*, invece che in-*ice*, o -*essa* di certi sostant. in -*tore*, come *stiratore, stiratora, dottore, dottora*, ecc.; e così noi sempre *dotora, traditora, sartora* (sarta), ecc. — Il pop. tosc. termina in -*a* certi femm. in -*e*, come il tr.; ad es., *la dota, la vesta* per *dote, veste*, ecc.; il nostro dial. fa lo stesso con qualche aggett., come *dèbola, verda* per *debole, verde*. — Parlando di luogo o di tempo il pop. usa spesso la ellissi della voce *spazio*, o simile, oppure della prepos. *per*, che significa tempo continuato; p. e. *dinanzi al teatro c'era pieno di gente*, tr. *l'era pièn de žent; ci stette tutta la quaresima*, tr. *l'è sta chì tuta la q.* — I sost. che indicano spazio determinato di tempo, come *ore, mesi, anni*, soglionsi ripetere, unendoli con la *e*, per significare esserne decorsi molti; es. *son anni e anni*, tr. *l'è ani e ani*, ecc. — Molte voci, che indicano o consuetudine o vizio, il popolo gli forma coll'imperativo e col nome sost., come *mangiafagioli, cacadubbi, leccapiatti*, tr. *magnafasoi, cagadubi, lecapiati*, e altri molti.

Eguali o simili ai tosc. sono parecchi nostri nomi propri contratti. Ecco i più usati:

*Bastiàn*, Bastiano, per *Sebastiano*.

*Bèpi, Bepo, Bepa, Bepin, Bepina*, Bèppo, Peppe, Geppe, (cont. Geppo), Beppa, Beppino, Beppina, per *Giuseppe, Giuseppa*. Specialm. in contado s'usa fra noi, non molto spesso, il tedeschismo *Bèpele* (masch. e, meno us., anche femm.)

*Bèrto* (contad. anche *Bèrtele*), *Berta*, Berto, Berta per *Alberto* e altri nomi in -*erto* -*erta*.

*Bice*, Id. per *Beatrice*.

*Checo*, (o *Cianci*, o *Frinzele* masch. e femm.), *Checa*, Chècco, Cècco, Checca, Cecca, Cecchino, Cecchina per *Francesco*, *Francesca*.

*Cècio*, Id. per *Vincenzo*. Cencia non è us. in trent.

*Dòro*, Id. per *Isidoro*, *Teodoro*.

*Fazio*, Id. per *Bonifazio*.

*Gegia*, Id. per *Teresa*.

*Gigi*, *Gigia*, Id. per *Luigi*, *Luigia*. Certi contad. dicono *Loisi*, dal lat. *Aloisius*.

*Gilda*, Id. per *Ermenegilda*. Non credo sia us. in trent. il maschile Gildo.

*Gostin*, Gostino, Goste per *Agostino*.

*Lèna*, Lèna, Nena per *Maddalena*.

*Ménec*, *Ménica*, contad. *Meneghin*, *Ménega*, *Minica*, *Meneghina*, Ménco, Ménico (contad.), Menchino, Menichino, Ménica (contad.) Menichina per *Doménico*, *Doménica*.

*Mòmi*, *Mòmolo*, Mòmo per *Girolamo*.

*Nardo*, Id., Nardino per *Leonardo* e *Bernardo*.

*Nigio*, Nisio, Nigi per *Dionigio*, *Dionigi*.

*Nunziata*, Id. per *Annunziata*.

*Pèro*, Piéro per *Pietro*.

*Pipo*, Pippo per *Filippo*.

*Sandro*, Id. per *Alessandro*.

*Tita*, Tista, Bista per *Battista*.

*Tòfol*, Ciòfo per *Cristoforo*.

*Toni*, *Tonia*, *Tonin*, *Tonina*, Tonio, Tonia, Togno, Togna, Tonino, Togarino, Tonina per *Antonio*, *Antonia*.

*Žoin*, (o *Žan* in unione con altri nomi, come *Žampèro*, Giampiero), o *Nane*, Gianni, Vanni, Nanni per *Giovanni* (pronunciato dal popolo anche Gioanni, tr. *Gioani*, come *Gioachin*, Gioacchino per *Giovacchino*).

Altre abbreviazioni nostre, sono le seguenti: *Betina* per *Elisabetta*, *Bòrtol* per Bartolammeo (tosc. Meo), *Cati*, *Catina* per Caterina (tosc. Càtera, Catèra, e in certi luoghi Catè), *Çilia* par Cecilia, *Lèle* per Emanuele (formato alla stessa maniera dei tosc. Bobi, Memo per *Zanobi*, *Guglielmo*), *Nani*, *Nènele*, per Anna (per *Annuccia* i tosc. Nencia), *Polonia* per Appollonia (form. per aferesi, come i tosc. Pòlito, Maso, Vico per *Ippolito*, *Tommaso*, *Lodovico*). Finalmente aggiungo, giacché abbiamo le mani in pasta, che noi diciamo *Anzol*, Angiolo, *Geisper*, Gaspero, più us. che Angelo e Gàsparo o Gàspare, e che i contadini storpiano spesso *Lodovico* in *Dolovico*, come qua e là per la Toscana.

c. **Uso degli aggettivi.** Usiamo anche noi, come gli scrittori, e il pop. tosc. specialm., gli aggett. per avv.; come *parlar fort* (p. forte) per *p. fortemente*, e così *far prèst* (f. presto), *meza morta* (mezza m.) per *mezzo morta*, ecc. Adoperiamo poi anche in tr. l'aggett. *bello* come pleonasmo per dar maggior forza all'espressione: p. e. *diseme 'n belsì o 'n bel no*, (ditemi un bel sì, o un bel no), *en bel dì* (un bel giorno); *l'è bela e finida* (l'è bell'e finita) ecc. ecc.

Nella comparazione c'è da osservare, che noi, invece di *migliore*, *peggiore*, *maggiore*, *minore*, che non esistono in tr., usiamo *mejo* (meglio), *pegio* (peggio), *pu* (più), *men* (meno) come

spessissimo si fa nella lingua parlata; p. e. *i è pegio dele bestie* (son peggio delle b.), *avèr la pegio* (a. la peggio, sottint. *sorte*), ecc. Per eccezione anche in tr. si fa il superl. di qualche sost. come *padronissim* (padronissimo).

Proprio del volg. tr. è il superl. in *-ènt-o* di certi aggett., usato accanto al regolare; p. e. *pienièntˊo* (o *pienissim*, pienissimo). Talora si sente dire *dal boniento*, per dar maggior forza a *dal bon* (davvero).

Per le alterazioni dei nomi ci mancano i suffissi *-uccio, -úzzolo - astro - ónzolo - òccio;* del resto diciamo anche noi p. e. *nasón, torión* (torrione, da *torre*), *fojona* (fogliona), *casòt, veciòt* (vecchiotto), *grassòt, belìn-ina, librèt, leverât,* (lepratto, ora più usato *leprotto*), *asenèl* (asinello), *bastonçèl, bestiòla,-ina, donaça* (donnaccia), ecc. C'è solo da aggiungere, che i detti suffissi non si applicano sempre alle medesime parole in tr. e in ital.; così ad es. piuttosto che *vecchino* noi diciamo *veciòt, ventesìn* piutosto che *venticello*, ecc.

*d.* **Numerali.** Il dial. tr. dice *mili* o *mila* per *mille*, e *tremili* per *tremila*, ecc. ecc. — Non abbiamo le voci *ambedue, entrambi*, ma vi sostituiamo *tuti do* (tutti e due) secondo l'uso comune toscano. E nemmeno abbiamo i numerali collettivi in *-estre, -enio,* - come *semestre, biennio*, i quali del resto poco o punto s'adoperano nel linguaggio famigliare tosc., sostituendovisi qualche altra espressione temporale, e lo stesso dicasi dei moltiplicativi in *-plo, -plice*, come *triplice, quadruplo*, che si esprimono piuttosto con *tre volte più, le quattro volte più*, ecc. p. e. *l'è çento volte pu granda* (è cento v. più grande). Usitatissimo è *doppio*, tr. *dopi*. Ci mancano pure gli indeterminati *parecchio* (tr. sempre *alquant*), e *troppo*, che noi esprimiamo con *massa*, che anche nell'antica lingua provenzale significava *molto*. [1]) Ma usiamo spessissimo *tut* (tutto) rafforzato con *quant* (quanto); per es. *el l'à persi tuti quanti* (gli ha persi tutti

---

[1]) Il Malfatti, Etnograf. cit., p. 11 osserva, che parecchi riscontri di voci e di locuzioni si trovano fra le carte medioev. trent. e quelle della Provenza e dell'Occitania; e che queste rassomiglianze del provenzale sono state più grandi, o almeno han durato più a lungo colle parlate ladine del Trentino, che non coi vernacoli delle provincie ital. settentr. finitime al Ducato di Trento.

quanti), ecc. Certi nostri contad. dicono p. e. *undese cento, dódese cento* per *mille cento, mille dugento*, ecc. [1])

**Pronomi** — *a)* **Personali e Possessivi.** Non abbiamo *io*, ma *mi;* gli altri son più o meno alterati nella pron. — Per *noi* e *coi* diciamo spesso *noialtri, voialtri*, us. anche in ital. e specialmente dai Toscani. — Per il dativo di tutti i generi e numeri adoperiamo *ghè*, ma *a lori, a lore*, per *a loro*. Il pop. fior. usa spesso *gli* per tutti e due i generi, e anche per *loro*, come il nostro *ghè;* e talora, specialm. la plebe e i contad., da *gli* fanno *ghi* o *gni;* p. e. *fagghi, dagni* per *fargli-le, dargli-le*, tr. *farghe, darghe*. Del resto tutti, anche gli scrittori, dicono p. e. *glie lo dissi* tanto per il masch. che pel femm. — È pure usatissimo in Tosc. *gli*, aferesi di *egli*, premesso a certi verbi, come il nostro *l'* (*lo*, afer. di *elo*) o el; p. e. *gli è*, trent. *l'è*, invece del solo *è;* noi poi diciamo pure *el piove* (piove), *el lampèza*, (lampeggia) e simili. — È assai comune anche fra noi *la* per *ella;* p. e. *l'erba l'è verde, queste cose le son vere*, tr. *l'e. l'è verda, ste robe le è vere; la* si premette pure per chiamare, come ad es. *la dica, sora Teresa!*, tr. *la diga, siora Teresa!*. Ciò noi facciamo anche col masch. *el*, dicendo p. e. *el va, el pensa* per *va, pensa*, oppure *el senta, sior Pero*, invece di *senta, sor Pièro!*

Noi usiamo raddoppiare talora il pron. di seconda persona *te* colla forma equivalente *tè*, e quello di terza con *là* o *elo;* p. e. *te sei bon* (sei buono), ma *ti te sei bon* (tu sei b.); *l'è bon* (è bono, gli è b.), ma *lu, elo l'è bon, ela l'è bona* (egli, lui è buono; ella, lei è buona); altre volte si raddoppia la forma *te*, premettendo *ti;* p. e. *te te fai criticàr* (ti fai criticare), ma *ti te te fai criticàr* (tu ti fai c.), ecc.

Nelle interrogazioni poi, attacchiamo alle forme verbali i pron. di seconda e terza pers., abbreviando *ti* in *t; el* o *elo* talora in *l*. Es. *set sta?, èl* o *èlo sta? èla stada* per *sei (tu) stato?, è (egli) stato?, è (ella) stata?*, ecc.; dove il tosc. usa

[1]) Questo modo sarà forse un tedeschismo, dicendo anche i Ted. p. e. *zwölf hundert* invece di *tausend zwei hundert* (1200); ma si può però confr. anche col francese *douze cents* per *mille* (o *mil*) *deux cents*, o simili, che potrebbero derivare dal Celtico, come da questo deriva p. e. l'antico franc. *treis vinz*, sessanta, o il moderno *quatre vingt*, ottanta. Confr. *Gorra*, Lingue Neolatine, p. 63.

piuttosto premettere il pron. al verbo; p. e. *che tu fai?, che tu dici?*, ecc.; oppure *come la va?* tr. *come vala?*, nel qual caso *la* ha senso ellittico, e pare che gli si sottintenda *vita* o simile. Finalmente ci assomigliamo al tosc. nel dire p. e. *fa come te voi, la faga come la vol* (fa come tu vuoi, la faccia come la vole), dove certi credono doversi per forza ommettere il pron. avanti al verbo, dicendo *fa come vuoi* ecc.; mentre son giuste tutt'e due le maniere.

Per i Possessivi veggasi quel ch'ho detto nell'*Apocope* ai *Troncam. irregolari.*

*b)* **Dimostrativi e Indefiniti.** L'unica differenza notevole è che il nostro dial. non ha *codesto-a*, ma vi sostituisce *quel, quela*, o *quel lì, quela lì.*

*c)* **Relativi e Interrogativi.** Non adoperiamo *cui*, ma sempre *che* in tutti i casi, che sostituiamo sempre a *il, la quale*, come si può fare anche in ital.

Il relativo *che* l'usiamo anche noi scusso scusso come il pop. tosc. in tutti i casi del sing. e del plur. in costruzioni come le seguenti: *questo è il libro che t'ho parlato*, tr. *questo l'è 'l libro che t'ho parlà* invece che *di cui t'ho* ecc.; *strade che non ci passa mai nissuno*, tr. *s. che nò ghé passa mai nissùn*, invece che *per le quali non* ecc.

Quanto agli interrogativi non trovo nulla da dire.

*d)* **Particelle pronominali.** Noi usiamo sempre *mé, té, sé, cé* per *mi, ti, si, vi*, le quali terminano in *e* solo quando precedono *lo, la, gli, le*. Il pop. tosc. spesso le raddoppia pleonastic. dicendo *a me mi piace, a voi vi pare*, tr. *a mi me pias, a voi ve par*, ecc. Dovendola poi raddoppiare dopo *a loro* il pop. non direbbe mai p. e. *a loro lor piace*, ma *a loro gli piace*, tr. *a lori ghé pias*. Simile in parte a questo è l'uso dell'antecedente retto col relativo obliquo, come *io mi pare*, tr. *mi me par*, il quale però, salvo errore, è meno adoperato che il precedente.

**Protesi** — Consiste nell'accrescere una lettera o una sillaba in principio di parola, ed è comune assai al pop. tosc.; p. e. *indifficile* per *difficile*, tr. *endifficile* (contad.). Vedi alle lettere N e S. Altro es. sarebbe *empromèter* per *promèter* (promettere, disus. *impromettere*).

**Sincope** — Consiste nel togliere una lettera o una sillaba dentro una parola; come in tosc. si dice p. e. *èramo* e *eravàmo*, *sor* e *signore*, *sgòmbro* e *sgòmbero*. Noi l'usiamo specialm. nella prima e seconda pers. plur. dell'imperfetto; p. e. *lodàve*, *avève*, *sentive* per *lodavate*, *avevate*, *sentivate*, ecc. ecc.; e in qualch'altra v., come *taola*, *siór*, per *tavola*, *signore*. È pure *Sincope* l'ommissione del raddoppiamento, costante nel nostre dial., della quale ho già parlato.

**Verbi** — Il nostro dial. non ha forme per la terza pers. plur. dei verbi, ma adopera la terza sing. coll'art. *i*, *le*, p. e. *i fa*, *le va* per *fanno*, *(le) vanno*, ecc. — Termina in -*ia*, come si può fare nella poesia ital., la 1.ª e 3.ª pers. sing. del condizionale; p. e. *diria* (direi), *el staria* (starebbe); e così al plur. *i*, *le daria* (darebbero). — Non abbiamo il passato e trapassato rimoto, ma us. sempre il pass. e trapass. prossimo; *ho fat* vale per noi *ho fatto*, e *feci*; questa è una differenza importante, che trae molti in errore parlando ital. — Il tr. scambia talora fra loro le conjugazioni, dicendo p. e. *steva*, *lodéva* (ma anche *staca*, *lodava*), *sentù* e *sentì* (sentito), e altri. Simili scambi si trovan però anche negli scrittori antichi, come p. e. *feruto* per *ferito* e altri, e *andeva* per *andava*, *deva* per *dava*, ecc. si usano sulla Montagna pist. — Son dialettali le desin. in -*nte* per la prima pers. sing. ind. e fut. interrog., come *sonte?* (sòno?) ecc., e della prima plur. cong., e dell'indic. e futuro interrogativi; p. e. *lodente*, (lodiamo, cong.), *sente?* (siamo?), *farente?* (faremo?); e quelle in -*ghe* per la 2.ª plur. cong., come *fèghe*, *metèghe* per *facciate*, *mettiate*, ecc. e in -*est* di certi partic. come *podèst (o podù)* per *potuto* ecc. — Quant'all'uso c'è solo da notare, che talora adoperiamo l'ausiliare *avére* invece di *essere* con certi verbi imperson.; p. e. *l'ha piovù* per *è piovuto*, ecc. Del rimanente siamo d'accordo coll'italiano.

---

# II.

# VOCI, FRASI, MODI PROVERBIALI, PROVERBI

## TRENTINI E TOSCANI

### I.

### Confronto col toscano moderno.

#### A

*Abate*, Id., anche per Chierico.

*Abitin del Carmine*, Abitino del C.

*Abecé*, Abbecè si dice in molte parti di Tosc.; in Firenze Abbicci.

*Acqua santa*, Id.

*Acquarèl*, Acquerello, Vinello.

*Acquaròla*, Acquajóla; Specie di ciriegia acquidosa.

*Acqua, Acquèta*, Acqua, Acquetta, anche per Pioggia, Pioggerella; Acqua vale talvolta anche in trent. Orina.

*Acque*, Id. nel senso di A. minerali.

*Acquavida*, Acquavite.

*Accessit*, Id.; il posto più vicino a chi ebbe il premio.

*Accossì*, Accosì; forma vernacola per Così.

*Adio*, Addio; modo confidenziale di salutare; noi lo diciamo solo a chi si dà del voi, ma in Tosc. corrisponde pure al *Ciao* dell' Italia settentrionale. È anche esclamazione che vale È finita, È inutile ogni cura, e simili.

*Adritura*, Addirittura.

*Afèr*, Affare, anche nel senso di Faccenda, Negozio, Impresa, Carico.

*Africàn*, Affricano, sorta di pasticcino.

*Agro*, Id. e 'Aghero, anche per Duro, Doloroso.

*Albera*, Albero, usato comunem. per Pioppo dai legnajòli; p. e. Una seggiola, un tavolo d'albero.

*Albeżàr*, Alboggiare.

*Altretant*, Altrettanto; si dice anche per ricambiare un augurio. P. e. Buon appetito — Grazie, altrettanto.

*Altalèna*, Id. Però quella che si fa con due corde appese a un albero,

o al paleo. ecc., si dice in trent. *Zinzola* (Vedi Zinzolarsa). In Tosc. chiamasi inoltre, secondo i luoghi, Anciseòccolo, Biciáncole, Pendòjo, ecc.

*Altro!*, Id., esclamaz. affermativa, simile a *Anca!*. Anche!

*Ampoline*, Ampolline, vasettini di vetro o d'altra materia ove si tiene il vino e l'acqua per la Messa.

*Ancùden*, Ancòdine, Incudine.

*Anima*, Id., anche per quella materia solida od interna di certi bottoni.

*Anima lònga*, A. lunga; persona lunga o secca.

*Animo!*, Id., si dice per eccitare altrui.

*Anticaja*, Anticaglia, usato ora solo in senso disprezzativo, come in trent.

*Angonia*, Id. Idiotismo fior. per Agonia.

*Anžol*, Angiolo, più usato in Tosc. che Angelo.

*Anžolin*, Angiolino, bambino morto innanzi ai sette anni.

*Apòsta*, Appòsta.

*Arlèf*, Allievo; parto degli animali domestici.

*Arciprèss*, Arcipresso, Ancipresso; v. pist. per Cipresso.

*Armelin*, è l'Albicocca, detta pure nelle varie parti della Toscana Biricòcola, Ballacòcora, Melíaca, Barcòca, Barcòccola, Armellino, come Albicocco, è l'albero.

*Arpia*, Id.; persona o specialmente donna secca, brutta, e di pessima.

*Arghen*, Argano.

*Aržènt vif*, Argento vivo, dicesi al Mercurio.

*Ari!*, Arri! si dice per eccitare asini, ecc.

*Archet*, Archetto (per pigliare uccelli).

*Arivàr*, Arrivare, anche per Raggiungere. Arrivare a far qualcosa vale Esser abile a farla.

*Aspèrges*, Id. o Aspérge. Aspersorio.

*Àsola* è la Maglietta; Asola dicesi l'Orlo di filo nell'interno dell'occhiello.

*Assunta*, Id.; la festa dell'Assunzione di Maria.

*Atrèz*, Attrezzo. Strumento, Arnese, Utensile. Noi diamo spesso codesto nome a una Cosa rotta e di cui non ci si può giovare, o a un mobile antico o fuori del gusto moderno; Archilèo.

*Avemaria*, Avemmaria, anche per que' tocchi di campana che suonano all'alba, a mezzodì, e a sera. A quelli del mezzodì noi diciamo più spesso *Angelusdomini*. Avemmarie diconsi anche in Toscana le Pallottole minori della corona, a distinzione dalle maggiori dette Paternostri, trent. *Padrenostri*.

*Avemaria 'nfilzada*, Madonnina o Monachina infilzata; si dice di chi si mostra umile e rispettoso, ma sotto sotto ha, o si crede abbia, tanto o quanto di malizia.

*A braži averti*, A. braccia aperte, con gran desiderio.

*A bon cònt*, A. b. conto. Frattanto o Almeno.

*A còmot*, A comodo. Con agio; o da noi anche Adagio, specialm. in contado.

*A cont*, Accònto.

*A forza de*, A f. di. P. o. A forza di strisciarsi ottenne l'impiego.

*A gambe*, Id.; velocemente.

*A gambe levade*, A g. levate.

*A gambe larghe*, Id. p. e. Camminare; che anche dicesi Camminare spraccato.

*A gatòn*, Gattone, avv. Carponi.

*Ale volte*, Alle volte, Talora.

*Ala carlona*, Alla c., A. diàscola, All'anchiana.

*Ala bòna*, Alla b., semplicemente.

*Ala fin dei conti*, In fin de' conti. Alla fin fine.

*Ala larga*, Alla l. Si dice per accennare che da una cosa o persona è da fuggirsi o starlo lontano.

*Ala man*, Alla mano; dicesi di persona affabile.

*Ala pu longa*, Alla più lunga. Al più tardi.

*A me' casa*, A casa mia; anche nel senso di Secondo il mio parere, o simili.

*A menadè*, A menadito; benissimo.

*A man*, A mano, artificialmente.

*A momenti*, Id. Vale talora anche Delle volte o simili.

*Amàr come 'l tòssech*, Amaro come il veleno.

*Anca questa l'è fata*, Anche q. è fatta; suol dirsi quando si è condotta a fine un'azione, per mostrare la soddisfazione dell'animo. A volte s'aggiunge per ischerzo: Disse quello che ammazzò la moglie.

*Ani e ani*, Anni e anni o Anni domini: cioè Lungo tempo.

*A ocio*, A occhio. Senz'altra misura che della considerazione oculare.

*A onza a onza*, A oncia a oncia; A poco per volta. Dicesi anche Andare o Camminare a oncia a oncia per Camminare a lenti passi, a passi di tartaruga, trent. *come na lumaga*.

*A ogni costo*, Id.

*A ogni mort de Vescovo*, Ogni morte di V., o di Papa, A urli di lupo, A punti di luna; dicesi di cose che succedono rarissimamente.

*A ogni pass*, A ogni passo. Spessissimo.

*A pè*, A piè, A piedi.

*Apoc a poc*, A poco a poco.

*A proposit*, A proposito; si dice a mo' d'esclamazione, quando si parla di cosa venutaci in mente a un tratto, o per via d'altra cosa.

*A rivedèrse* o *A recedèrse*, Arrivederci; e i contadini anche Addio a rivista.

*A recia*, A orecchio p. e. cantare o suonare.

*A sentirte tì*, o *A sentirlo lu*, ecc. A sentir te, lui, ecc. Stando a quello che dici tu, ecc.

*A so' temp*, a suo tempo.

*A schièna d'asen*, A schiena d'asino; detto specialm. di strada colma nel mezzo.

*A sbac*, A sbacco. Modo basso per A macca. In gran quantità.

*A tuti i pati*, A tutti i patti, A t. i p. del mondo. A ogni patto.

*A un a un*, A uno a uno, A uno per uno.

*Avèrghen*, Avèrne. sottinteso Denari.

*Avèr l'arzènt vif adoss*, Aver l'argento vivo addosso. A. il diàscolo a.; si dice di coloro, e massime de' fanciulli, che non istanno un momento fermi.

*Aver cor*, Aver core, p. e. di commettere un'ingiustizia; dicesi anche Aver coraggio come in trent.; o

Aver il fresco core. (frase del volgo).

*Aver bona boca*, Aver bona bocca, Esser di buon pasto, mangiar molto ordinariam. Il contrario è Esser di poco pasto.

*Aver bona o bela o brutta cera*, A. bella o brutta cera.

*Aver la testa come 'n cestón*, A. il capo come un cestone, cioè confuso dal chiasso che ci si fa attorno, o per soverchia occupazione ecc.

*Aver na bona soprascrita*, Aver una b. soprascritta; aver buon aspetto.

*Aver voce 'n capitol*, A. voce in capitolo.

*Aver bon temp*, A. b. tempo. Darsi b. tempo, Far tempone. Vivere allegramente. Noi lo diciamo in ischerzo anche di chi è allegrissimo, o di chi fa o dice delle stranezze, ecc.

*Aver dala mia, tua*, ecc. A. dalla mia, ecc. cioè dalla mia parte, in mio favore.

*Aver o Sentir le sue*, A. o Toccar le sue. Essere aspram. sgridato o percosso.

*Aver sal en zucca*, A. sale in zucca, o in dogana; avere senno e giudizio.

*Aver le travèggole*, A. le travèggole, travedere.

*Aver paura*, Id.; anche per Dubitare.

*Aver paura dala so ombra*, Farsi paura coll'ombra.

*Aver el cor con tant de pel*, A. il core con tanto di pelo. Dicesi d'uomo crudelissimo.

*Aver recia*, Aver orecchio.

*Aver le man en pasta*, A. le mani in pasta.

*Averghen per mal*, Averne per male.

*Aver la luna*, o *la luna storta*, A. la luna o le lune. A. la l. rovescia. A. le lubègine, le paturne, le ghèghe.

*Aver sula ponta dela lengua*, A. sulla punta della lingua. Esser in sul ricordarsi di qualche cosa, ma non l'aver così tosto in pronto.

*Aver giudizi*, Avor giudizio.

*Aver bona gamba*, Id.

*Aver en culo*, A. in c. Non curare. Disprezzare. Noi diciam pure *Aver en c. l'Olanda* per infischiarsi altamente di tutto e di tutti.

*Aver* p. o. *setant'ani sula schena*, o *sula gèba*, A. ecc. sul groppone, sulla giubba, sul culo.

*Averghe i so ani*, Aver i su' anni, esser vecchiotto.

*Aver i oci fodradi de persùt*, lo diciamo di chi non vede quello che dovrebbe, non per difetto fisico, ma per minchioneria. Aver gli occhi foderati di prosciutto, dicesi propriam. di chi per malattia ha rovesciato in fuori le palpebre.

*Aver sui cojoni*, A. uno su' coglioni; non poterlo soffrire.

*Aver fo la voce*, A. la voce abbassata; esser fioco.

*A caval donà no se ghe varda 'n boca*, A. e. donato non si guarda in bocca.

*Amigo de tanti, amigo de nissun*, Amico di tutti e di nessuno è tutt'uno.

*Amor fa amor*, Amor fa amore, e crudeltà fa sdegno.

*A nar en fo ogni sant ajuta*, All'ingiù, o alla china tutti i santi ajutano.

*Aprìl ogni dì 'n baril*, Aprile, ogni giorno un barile.

*Ari, ari, tuti a so pari*, Simili con simili e gente di su' pari; o S. con s. e gir co' suoi; oppure E impacciati co' tuoi.

## B

*Bagatèle!* È una bagattella! Esclamazione di meraviglia per cosa che a noi paja strana e grave.

*Baratèr*, Barattare.

*Bartedèl*, o *Bratedèl*, Bertavello; strumento da pescare che abbia il ritroso, detto anche Bertuello.

*Bardassa*, Bardassa, Birichino.

*Bastoai*, Id.; sorta di paste da inzupparo nel caffè ecc.

*Bàtola*, diciamo a persona che ciarla molto e in fretta, presa la similitudine dalla Battola, legno de' mulini, che nel girare la macina s'alza e s'abbassa con gran rumore. A Lucca dicesi Battolare per Parlar molto, presto e forte, e Battolone a chi parla in tal modo.

*Bala*, Balla, Sbornia; Ebbrezza.

*Bachetina magica*. Diciamo p. e. *No gh' ho miga la b. m.*, come i Toscani Non ho mica la bacchettina fatata, nel senso di Non posso mica far apparire per incanto la tale o tal altra cosa desiderata.

*Bacìn*, Bacino; *Bacìna* diciamo la Teglia o Tegghia, trent. anche *Tègia*.

*Batòcio*, Battocchio, Battaglio.

*Bausète*; noi lo diciamo per ischerzo ai bambini per farli ridere; Bausetto invece è usato in Toscana per far loro paura, come Bau. In codesto senso noi, a modo de' Lucchesi, usiamo piuttosto *Bebèio*.

*Baticòr*, Batticòre.

*Batìsta*, Id.

*Baron*, o *B. foluto*, Barone, Baron coll'effe, B. cornuto; birbone e simili; di qui *Baronada*, Baronata, vale Birbonata.

*Barchèt*, Barchètto, Barchino; dim. di Barca.

*Baf*, Baffi, più us. che Mustacchi.

*Barbìsi*, Barbìgi; us. spesso dal popolo per Baffi.

*Banca*, Id., Panca.

*Balaustri*, Balaustro, sorta di colonnetta che si adopera per ornamento di parapetti, ecc.; Balaustrata, ordine di balaustri collegati insieme con alcuni pilastri e posti in conveniente distanza.

*Bùgola*, è la Coccola o Bacca. Baccole diconsi in Tosc. le nostre *Giòsene*.

*Badessa*, Id., Abbadessa.

*Babilonia*, Id.; confusione.

*Batuda*, Battuta (gioc. al pallone).

*Banda*, Id. per Lato, Parte.

*Bazòt*, Bazzotto, dicesi d'ovo che non è nè a bere (trent. *frèsch*), nè sodo (trent. *dur*).

*Bampa*, Vampa, e lucch. Banfa; vapore e ardore che esce da gran fiamma.

*Bazòna*, è il Baccello dei legumi; Bagiana è, secondo il parlar aretino, la fava fresca sgranata dal baccello.

*Baracca*, Baracca, anche nel senso di Ogni complicazione di fatti della quale si prevede un fine sinistro, o di Sistema in cui non s'ha fiducia, perchè non vi si vedono elementi di stabilità e durata. Dicesi poi di Cosa difficile e complicata, cui abbiamo fiducia di condurre a buon fine.

*Baža*, Bazza. Buona fortuna.

*Benissim*, Benissimo; avv. confermativo di cosa già detta.

*Beléza*, Bellezza, anche per Bella persona.

*Berlichete*, avrà forse subito qualche influenza tedesca; ma anche in Tosc. dicesi giocosam. Berlich al Diavolo.

*Benedét*, Benedetto, detto quasi nel senso di Maledetto, o come aggiunto di cosa che dà noja e simili.

*Bèga*, Id. Briga, Contesa.

*Beviròl*, Beviròlo, Beriolo, Beverino, Beverello; Vasetto in cui bevono gli uccelli in gabbia.

*Beverón*, Beverone; crusca o farina per lo più di sègale, stemperata in moltissima acqua, che si dà talora a' cavalli, specialm. nella calda stagione; dicesi anche per dispregio di medicina data in bevanda.

*Bedól*, Bidóllo; nome volgare della Betulla.

*Bèghel*, Règolo; basilisco, animale favoloso.

*Bevón*, Beóne, Bevóne, Sgocciolaboccali.

*Ben traversà* (contad.), Traverso, Tarchiato.

*Bislóng*, Bislungo, meglio assai che Oblungo.

*Bisèst*, Bisèsto (anno), Bisestile.

*Birba*, Id., Birbo, Birbante, ch' è anche v. trent. *Bricón*, Briccone, vale lo stesso.

*Binda*, Id.; macchinetta per alzàr pesi.

*Bibia*, Bibbia; diceria e scrittura lunga, soverchia e disordinata.

*Biondo*, dicono specialm. i contadini per vezzo anche a chi non sia tale, come in Tosc. Biondino.

*Bisónt*, Bisunto.

*Bóna*, Id. dicesi la messa, se non ha passato il Vangelo.

*Bon*, Bono; p. e. È un' ora b. che t' aspetto.

*Bocóni da prèt*, cioè Bocconi ghiottissimi. Boccon del prete si chiama ne' polli la punta del codrione, ch' è d' un sapore gustosissimo.

*Bon diaol*, *B. diaolàz*, B. diavolo, Bon diavolaccio. Uomo di bona pasta.

*Bonaman*, Buonamano, ma solo pel soprappiù che si dà a un vetturino oltre il prezzo stabilito; del resto Mancia.

*Bósch*, Bosco; anche per le Frasche dove vanno i bachi a fare il bòzzolo.

*Bonóra*, Di buon' ora.

*Bocie*, Bocce; palle da giocare.

*Bolār*, Bollare; anche per Battere altrui lasciandoglieno i segni sulla persona.

*Bomba*, Id., Fandonia.

*Botega*, Bottega; per chiamare i serventi d' un caffè.

*Bòsem*, Bòzzima. Per somiglianza chiamasi così ogni mescolanza di cose più o meno immonde.

*Bordél*, Bordello, Chiasso (trentino anche *Ciass*), Baccano (trentino anche *Bacàn*), Ballamme.

*Botonèra*, Bottoniéra, Bottonatura.

*Bon om*, Bon omo; anche nel senso di Minchione.

*Bols*, Bolso. Il verbo è Imbolsire.

*Bruto*, Brutto; si dice per ischerzo o per rimprovero a' fanciulli, anche se belli.

*Brugna*, Prugna. Più usato è però Susina. Noi diciamo *Susin* a una sorta di Susina.

*Brut mal* Brutto male. Mal caduco.

*Brustolàr*, Brustolare, Abbrustolire.

*Brugnòcola*, Brugnòccolo, Birignòccolo. Bernòccolo.

*Brusacùl*, Bruciaculo; riscaldam. delle parti di dietro, che viene p. e, dal troppo camminare. In trent. anche *Mal de l'ors*.

*Brùda*, Id.

*Brazolèt*, Bracciatello; specie di ciambella, detta così dal portarsi spesso infilata nel braccio.

*Brincàr*, Brancare, Abbrancare, Agguantare, Accinffare.

*Bula*, Pula, Lolla.

*Bugada*, Bucata, v. sen. per Bucato. Il verbo è Imbucatare, trentino *Meter en bugada*.

*Bus*, Id.; v. puerile per Male.

*Buba*, Bubbo; v. lucch. us. da' fanciulli per Lume.

*Butàr*, Buttare, anche nel senso di Mettere, Germogliare.

*Bussolòti*, Giochi di bussolotto; di destrezza.

*Bosa*, Buca, anche per quella che lascia nel letto chi vi giacque.

*Busia* o *Bosia*, Bugia, anche per Una specie di candeliere.

*Bum*, Id.; dicesi quando alcuno racconta cose incredibili, per fargli intendere ch' egli ha sparato una bomba.

*Bùsena 'l cul*, Baciaculo, risposta dispettosa e triviale.

*Bater i denti*, Batter i denti. Noi figuratam. diciamo anche *Bater bracheta* (= Bulletto, che in questo caso sarebbero i denti), e i Tosc. Batter le gazzette.

*Bater le ore*, Battere o Sonar l'ore.

*Bèla come 'l sol*, Bella come il sole.

*Bestemiàr come 'n Turco*, Bestemmiare o Sagrare come un T., come un vetturino.

*Ben ben*, Bene bene; usato talora a modo di minaccia.

*Bianc come 'l lat*, Bianco come il latte, la neve, un panno lavato. D'uno che sia bianco per spavento o malattia, noi diciamo *Bianc come na pèza*.

*Bisogna far* (o simile) *sonàr le campane, o el campanòn*, Sonato campane!, dicesi quando otteniamo cosa, o giunge persona lungam. desiderata.

*Bisogna sentir*, Bisogna sentire; p. es. Faceva un freddo che bisognava sentire.

*Bona not*, B. notte; oppure, come in trent., Felice, o Felicissima notte. Queste frasi servono anche fra noi a significare, che non c'è più rimedio o speranza d' una cosa, o che d' una cosa non se ne tratta più, come Bona notte paglericcio, o B. n. sonatori, trent. *Felice note sonadori*.

*Bon come 'l pan*, È meglio del pane.

*Brusar*, p. e la scola, Bruciare la s.; Lasciar d' andarvi. I monelli tosc. dicono anche Far forca.

*Brazàr come la lasca*, Bruciare come l'esca, come la paglia.

*Butarse ło*, Buttarsi giù; distendersi sul letto.

*Butar via 'l fià*, Buttar via il fiato.

*Bandèra rota onor de capitani*, Bandiera rotta fa onore al capitano.

*Bel en fassa brut en piazza*, Bello in fascia, brutto in piazza, o viceversa.

*Boca serada e ocio dèrt*, Bocca chiusa e occhio aperto, non fu' mai nessun deserto.

## C

*Calçinòz*, Calcinaccio.

*Canteràn*, Canterano, Cassettone. In Trento dicesi *Cassabanc*, perchè codesto mobile sostituì la Cassapanca, a Lucca Cassabanca, cassa che può anche servire di panca.

*Camol*, Càmola; specie di tarlo.

*Caia*, Calia; persona gretta. In Tosc. dicesi anche per Schifiltoso, Smorfioso, e simili.

*Calamari*, Calamai, v. lucch. per Pèsche, Occhiaje.

*Calamàn*, Calamagna, nome aret. d'una sorta di mela detta dai Fior. Mela francesca.

*Cavic'*, *Cavicia*, Cavicchio, Cavicchia.

*Cavéz*, Cavezzo; scampolo d'una pezza; o la mezza pezza.

*Castigamati*, si dice per lo più di chi può far stare altrui a dovere. Gastigamatti vale Bastone o simile arnese da battere altrui.

*Cavéza*, Cavezza.

*Cavaòci*, Cavallocchio; sorta d'insetto.

*Cavastraze*, Cavastracci; strumento che serve a levar lo stoppàcciolo dal fucile.

*Cadenàz*, Catenaccio, Chiavaccio.

*Casaméat*, Casamento.

*Carta da straz*, Carta da straccio, Cartastraccia.

*Carežada*, Carreggiata; la larghezza d'un carro, ecc. fra ruota e ruota.

*Caradèl*, Caratello.

*Carestia*, Id. anche nel senso di Avarizia.

*Càspita!*, Id., esclamazione come Càppita, Càpperi, Cànchita, Càppizzi.

*Capobanda*, Id.

*Cantin*, Cantino; l'ultima corda del violino e d'altri strumenti, di suono acutissimo.

*Canturìn*, sost., Canterino o Cantajòlo; aggiunto d'alcuni uccelli che si tengono per cantare o per richiami; i fringuelli canterini si dicono specialm. Spincioni.

*Canevèla*, è la Cànapa, di cui è una sorta la Canapella.

*Camamila*, Camamilla o Camomilla.

*Calcàra*, Id.; Fornace da calcina.

*Càcola*, Caccola.

*Cagadubi*, Cacadubbi.

*Cavàl de l'Apocalisse*, Cavallo dell'Apocalisse; cavallo ordinario e magro. D'un cavallo ancor più malandato, diciamo che pare *El cavàl del Gonèla*, ciò che dicesi anche di persona che sa sempre dove le dole, perchè quel povero cavallo proverbiale *El gh'aveva çento piaghe soto la coa*. Questo nostro detto è del tutto simile, salvo il nome del fortunato proprietario, al detto toscano: Il cavallo del Ciolle o del Ciorla, che aveva cento guidaleschi sotto la coda.

*Càlche*, Calcole.

*Castel en aria*, Castello in a.

*Capòt*, Cappotto; è anche termine dei giocatori di carte molto noto.

*Castagna*, s'usa talvolta per Sproposito, come Marrone, che vale Castagna grossa.

*Cavalèr*, Cavaliere; così alcuni popoli di Tosc. chiamano il Baco (da seta).

*Caza*, *Cazaròla*, Cazza, Cazzaròla.

*Cazòt*, Cazzotto, Cappiotto; pugno.

*Cazòla*, Cazzòla o Mestola; arnese dei muratori.

*Cagn da fèrma*, Cane da fermo; e meno us. C. da ferma.

*Capa del camin*, Cappa del camino.

*Cariòla*, Carriola. Chiamiamo così anche un piccol lettuccio con le rotelle, che di giorno si caccia sotto qualche letto grande; è usato dai contadini. Carriola chiamano sulla Montagna pist., e in quasi tutto il contado tosc., una zana colle rotelle e da tener sotto il letto, entrovi la biancheria.

*Calaverna*, è la Nebbia invernale, che gelandosi attorno alle piante le danneggia. Calaverni dicono sulla Montagna pist. i diacciòli pendenti dagli alberi e dai tetti.

*Cantonàl*, Cantonale; v. lucch. per Cantoniera, piccolo armadietto da porsi negli angoli delle stanze.

*Capo d' opera*, Id.; Opera eccellentissima. Da noi s' usa anche per Birichino, Capo scarico, ecc.

*Caparàr*, Accaparrare, Impegnare.

*Çendrada*, Cenerata, Cenerone, Ceneraccio; cenere che resta nella mastella o nella conca dopo che v' è passata su l' acqua bollente per fare il ranno.

*Çerùdico*, Cerùsico, Chirurgo.

*Çendro*, Cèndere; Idiot. per Cènere.

*Çenis* è la Favilla, Cinìgia, cenere calda che ha del foco.

*Cetin*, Chietino, v. sen. per Bacchettone, Bigotto, Graffiasanti, Lustrapredelle.

*Çèdola*, Cèdola.

*Che vegn*, Che viene. P. e. L'anno che viene; cioè L' a. venturo.

*Çigolàr*, Cigolare.

*Ciapàr*, Chiappare, Acchiappare.

*Ciòpa*, Còppia (di pane). Affine a Coppia è anche *Còbia*, che vale Pariglia di cavalli.

*Ciuciàr*, Succiare, Succhiare.

*Ciucianèspoi*, si dice di persona magra, ma che abbia tanto o quanto del grullo, almeno all' apparenza, Succianèspole, suol dirsi di persona sciocca e dappoco.

*Çivèra*, è una specie di Barella per trasportàr letame. Civéa, arnese da contadini intessuti di vinchi, us. nel Chianti e altrove per trainare ciò che fa bisogno per il podere.

*Ciuc*, è forse affine a Ciùschere, Brillo. Spesso diciamo *Ciuco* e *Ciòco*.

*Çirèsa*, Ciriegia, Ciliegia.

*Çimòsa*, Cimosa, Cimossa.

*Ciabertàr*, accrescitivo di Ciabare; chiacchierare uggiosam. e senza proposito.

*Çivetàr*, Civettare; uccellare colla civetta.

*Ciaspi*, diciamo ai capelli arruffati e disordinati di persona, e specialmente di donna, sciatta ecc., e una tal donna la si chiamerebbe *Ciaspona*. Voci analoghe al pist. Ciòspo, persona brutta e trascurata, donde Inciospare, disordinare, confondere.

*Ciapà en dei archeti*, diciamo uno che esercita la sua arte senza ben conoscerla, o di chi si mostra imbarazzatissimo; simile al tosc. Pare preso all'archetto, che si dice di Chi ha abiti tanto stretti, che sembra non vi si poter muovere.

*Cigola*, è la Cipólla, voci che s'usano anche nel senso giocoso di Orologio poco elegante e che non segni con esattezza le ore.

*Cógoma*, Cùccuma; vaso di rame simile al Bricco, detto in trentino anche *Cànderla*, tedeschismo.

*Cocón*, Cocchiúme, o a Perugia Cucchióne.

*Coso*, Id. Si usa per designare un oggetto che non si vuole o non si sa qualificare più particolarm.

*Comandi*, Id. rispondono i sottoposti quando il superiore gli chiama.

*Coridór*, Corridóre, Corridéjo.

*Comare* e *Compare*, Id., ma solo quella donna o quell'uomo di cui si tiene qualche figliuolo a battesimo o a cresima.

*Coradèla*, Coratella.

*Cópa*, Coppa, la parte di dietro del capo.

*Coèrcio*, Copèrchio.

*Comprendonio*, Id.; giudizio, intelletto; ma è v. bassa.

*Cognóscer*, Cognoscere, v. volgare per Conoscere.

*Cóco*, Cucco, v. bambinesca per Ovo.

*Colomia*, corruz. di Economia.

*Copàr*, Accoppare, Ammazzare.

*Col de pè*, Collo del piède.

*Conzàr*, Conciare, anche nel senso ironico di Sconciare, Guastare, Trattar male. Noi l'usiamo anche per Condire p. e. l'insalata.

*Conquibus*, Id.; v. scherzevole per Quattrini.

*Contropél*, Contrappélo.

*Còt*, Cotto, anche per Fortem. innamorato.

*Cort*, Corto, anche nel senso di Poco intelligente. Scherzevolm. noi diciam pure *Cort de gabana*.

*Coa de l'ocio*, Coda dell'occhio.

*Colpo d'ocio*, C. d'occhio, Bella occhiata, Bella vista.

*Cor da Cesare*, C. di C., cioè Magnanimo e generoso.

*Cojón*, Coglione, Minchione, Grullo, ecc. Dicesi poi volgarm. per es. *En sior dei me cojoni*, Un signore de' mi' coglioni, cioè che si stimi poco, e simili.

*Córlo*, Crullo, v. lucch. per Rullo, Curro, Palanco.

*Crodàr*, Crollare.

*Crivèl*, *Crivelàr*, Crivello, Crivellare.

*Credenza*, Id., sorta di mobile. Usasi anche nel senso di Fidare altrui sul credito.

*Cristèr*, Cristero, Cristeo.

*Cruda* diciamo la terra quando non è stagionata, non cotta dal sole; anche in Tosc. Terreno o Campo crudo.

*Cristiàn*, Cristiano, anche per Affabile, e simili. Detto di cose vale pure Buono, Non alterato, come p. e. Vino da cristiani.

*Creatura*, Id.; bambino tuttor nell'infanzia. In certi luoghi di Tosc. dicon Criatura.

*Cucio*, Cuccia; letto de' cani.

*Cursór*, e corrottam. *Scorsór*, Cursore.

*Cuna*, Id. Culla è più usato.

*Culata*, è la Chiappa o Natica. Culatta dicesi la parte deretana di molte cose.

*Cucagna*, Cuccagna, grande fortuna.

*Cuco*, Cucco, Cucúlo, anche per Sciocco e simili.

*Cul*, Culo, anche d'un bicchiere, ecc.

*Culbiàne*, Culbianco; sorta d'uccello.

*Cascar i braçi*, C. le braccia, il fiato, il core, Perdersi d'animo; rimaner sbalorditi.

*Cascar dala padela en le brase*, C. o Cadere o Saltare dalla padella nella brace, dalla brace nel foco: far il salto pel pesce.

*Cascar dale nacole*, C. dalle n.

*Cald come un fistera*, Caldo come un forno. (*Fistera* è il Caldano, stanza vicina al forno ove si tiene a lievitare il pane).

*Cambiar bandiera*, Voltar bandiera.

*Cavarse la voia*, Cavarsi la voglia.

*Cercar Maria per la Vela*, corruzione di Cercar M. per avere. Altra varianto, ma non tosc., è C. M. per Ravenna.

*Cercar per mar e per tera*, Cercar per mare e per terra.

*Chi ha avù ha avù*, Chi ha avuto ha avuto, e il volgo Chi ha uto ha uto.

*Chi s'ha visti s'ha visti*, Chi s'è visto s'è visto. A volte diciamo anche *Chi s'ha visti s'ha vardadi*.

*Che diavol!* Che diavolo! Riempitivo che esprime sdegno o meraviglia, sempre unito con particelle ammirative.

*Che grazia de Dio*, Che g. di D.; Che bellezza, e simili.

*Che nissuna ne senta*, Che nessun ci senta. Si dice quando si deve pronunziare qualche segreto.

*Chi sa!?*, Id.

*Che o Cosa fat de bel?*, Che fai di bello? Suole domandarsi a persona nostra famigliare, per sapere come sta, o in che cosa attualm. s'occupa.

*Ciapèr per el col*, Pigliar per il collo; anche nel senso di Vendere a uno la roba più cara del giusto profittando del b'sogno che no ha.

*Ciapèr un caldin*, Pigliare una calda, una caldana, Scarmanarsi.

*Ciar come 'l sol*, Chiaro come il sole, come la luce del giorno.

*Comandar a bacheta*, C. a bacchetta.

*Corpo de Baco!*, C. di Bacco, Per B., Per B. bacchissimo, baccone, Giur'a Bacco!

*Cole bone*, Colle bone; Con buone maniere.

*Corer drio*, Correr dietro, o Rincorrere. Figuratam. C. dietro si dice anche per Pregare o simili.

*Corer come 'l vènt, come 'n lever* (lepre), Correre come il vento, come un barbero; Veloce come una rondine.

*Come 'n dir*, Come dire, Come sarebbe a dire.

*Come 'n fior su 'n de su recia*, Come un fiore all'orecchio, al petto; dicesi di cosa che si tenga assai cara, ecc.

*Come Dio col*, C. Dio vole; anche per Alla meglio.

*Content come na pasqua*, Contento come una p., come una sposa.

*Con tut*, Con tutto, nel senso di Non ostante.

*Crepa l'avarizia!*, Muoja l'a.! Si dice p. e. quando si vede un avaro far delle spese insolite, e talora anche quando ci si decide a spendere più dell'ordinario.

*Crepèr o Morir dal rider*, Crepare, Scoppiare, Morire dalle risa. La gente bassa dice Scompisciarsi dalle risa, come in trent. *Pissarse adoss dal rider*.

*Creder che 'l sia roba da magnàr*, Credere che sia roba da mangiare. P. e. d'un ignorantone o d'un grullo si dice p. e.: Crede che la fisica sia r. da m.

*Cucal no morir, che l'erba la ghe ha da vegnir*, Cinco mio non morir, che l'erba viene.

*Chi va pian va san*, Chi va piano va sano.

*Chi è busiadro è ladro*, Chi è bugiardo è l.

*Chi spreza compra*, Chi sprezza c.

*Chi è content è ric*, Chi si contenta gode, a cui talora s'aggiunge: E qualche volta stenta; ma è un bello stentar chi si contenta. Si dice anche: Chi si contenta al poco, trova posto in ogni loco; mentre al contrario: Sempre stenta chi mai si contenta.

*Chi va coi lori empara a urlàr*, Chi vive tra' lupi, impara a urlare.

*Chi vol na bona galeta* (bozzolo), *da San Marc la mèta*. Chi vuole il buon bacato, da S. Marco o posto o nato.

*Chi vol star san, pissa come 'n can* Se tu vuoi star sano, piscia spesso come il cane, oppure Chi vuol aver le membra sano, ecc.

*Chi no se ajuta, se nega*, Chi non s'ajuta, s'annega.

*Chi è 'n difèt è 'n sospèt*, Chi è in difetto è in sospetto.

*Chi no sa far, no sa comandar*, Chi non sa fare, non sa comandare.

*Chi no risega no rósega*, Chi non risica non rósica.

*Chi no sa lezer la so' scritura, l'è n'asen per natura*, Chi non sa leggere la sua scrittura, è un asino in n.

*Chi se lòdola se sbròdola*, Chi si loda s'imbroda.

*Chi more tace e chi vive se dà paçe*, Chi m. tace, e chi vive si dà pace.

*Chi desuna e altro no fa, risparmia el pan e a casa del diavol va*, Chi digiuna e altro ben non fa, avanza il pane e a casa il diavol va.

*Chi vòl savèr la verità vaga dal pu picol dela ca'* (cioè da qualche bambino). Chi vuol saper la v., ne domandi alla purità (a un fanciullo innocente e senza malizia).

*Chi arte nò sa far, botega sèra*, Chi non sa l'arte, serri la bottega.

*Chi va 'n let senza çena, tuta la not se remena*, Chi va a letto senza cena, tutta la notte si dimena.

*Chi de galina nasse, en tera zaspa*, Chi di gallina nasce, convien che raspi.

*Chi vive sperando more cagando*, Chi vive di speranza muore cacando; è una sciocchezza il fondarsi nella speranza; epperò dicesi anche Chi si pasce di speranza muor di fame.

*Col temp e cola paja se madura i nespoi*, Col tempo e colla paglia si maturano le nèspole, o le sorbe; oppure: le nespole e la canaglia.

*Carta canta e vilan dorme*, Carta canta e villan dorme.

*Carne fa carne e 'l bon vin fa sangue*, C. fa c., pan fa sangue, oppure Una carne fa l'altra e il vino fa la forza.

## D

*Dampòi*, Dall'impoi; modo usitatissimo a Pistoja per Da quello, o Da ciò in fuori.

*Da*, Id., anche nel senso di Circa.

*Dedàl*, Ditale, Anello (da cucire).

*Dent dal lat*, Dente lattajolo.

*Dènt da l'ocio*, Dente occhiale.

*Dènt del giudizi*, Dente del giudizio.

*Dènt, Dènto, Drènto*, Dentro, che coi verbi Essere, Andare, Mettere e simili vale In prigione. In questo senso diciamo anche *En gatabuja*.

In gattabuja; o *Veder el sol*, o *el çiel a scachi* (alludendo ai quadrati formati dai bastoni delle ferriate). In Tosc. si dice anche In domo Petri, ove son le finestre senza vetri.

*Destrigarse* vale Spicciarsi. Distrigare o Stricare significa Sciogliere, Sviluppare.

*Desgiazàr*, Disghiacciare, lo stesso che Sgelare.

*Denanzi*, Id., v. aret. per Dinanzi.

*Desmentegón*, Dimenticone; Chi si dimentica facilmente e spesso.

*Di*, per Giorno è usatissimo fra noi e spesso si ode anche in Toscana.

*Dispetòs*, Dispettoso. Noi diciamo poi *Mus da dispeti* anche a persona altezzosa e sprezzante; d'una donna tale i Senesi direbbero Muffettina.

*Dispensa*, *Despensa*, Dispensa; anche per Stanza dove si tengono in serbo le cose da mangiare.

*Disdèta*, Disdetta; anche per Disgrazia, Sventura. Talora diciamo *Pece*, che taluno crede derivare dal tedesco *Pech*; si osservi però che oltre a Pece, che non ha forma dialettale, diciamo anche *Pegola* (del resto sinonimo di Pece), e che i Lucchesi usano nel senso in questione la v. Pécora, alla quale può essere affine il term. nostro.

*Dit*, Ditto per Detto è comunissimo in tutto il contado toscano.

*Donca*, Donche, v. plebea per Dunque.

*Donon*, Donnone, Donnona, donna alta e grassa.

*Dotora*, Dottora, donna che vuol far la saputa.

*Dotrina*, Dottrina, e i contad. pist. Drottina; l'insegnamento degli articoli e dei precetti della fede, che si suol fare nelle chiese dopo pranzo avanti le funzioni.

*Da per tut*, Dappertutto.

*Da na volta 'n là o en via*, Da una v. in là, o in su; avvenuta che sia una cosa una volta.

*Da chi a lì*, Da qui e là; dicesi per significare grandezza. P. e. Ha il naso lungo da qui e là.

*Dal tut*, Del tutto; intieramente.

*Dar i pomi*, frase, credo, della Valle di Non, corrispondente a *Dar la çesta*, Dar le pere, cioè Levarsi d'attorno, Dar commiato senza tanti riguardi a chi ci dà noja. Le frasi nostre s'usano però solo parlando di qualchè pretendente alla mano d'una ragazza, che venga messo alla porta, come il tosc. Dar il sacco. In altri casi diciamo *Dar el comiù*, *Dar le so camise*, oppure con maggior forza *Mandàr for de l'anima*, *dei pei*, *dei cojoni*, simili ai modi tosc. Lèvati di tra' piedi, da' coglioni, quattro passi da' c., o solamente L. quattro passi!

*Dar endrè*, o *en drio*, Dar indietro, Rinculare (trent. anche *Revalàr*). *Dar endrè*, come *Nar* o *Dar 'so*, vale anche Peggiorare, Perder la freschezza di sanità, tosc. Dar giù; mentre Ridàr giù dicesi dei malati, che dopo un miglioramento peggiorano.

*Dar fòc*, D. foco, Appiccar foco.

*Dar*, Dare, usato assolutamente ha anche il senso di Dar busse; come *Dar en fraco*, *na carga de legnade*, D. un fiacco, un carico di legnate.

*Darse arìa*, Darsi a., o a. d'importanza.

*Dar la bàja*, Id., Dar la berta, la disturna, eguale a Far la baja, la bajata, il bajone.

*Dar la benedizion*, D. la benedizione a una cosa; non volerne saper più.

*Dar d' l'asen*, ecc., Dar dell'asino, ecc.

*Dar del tì, del voi, el lè*, D. del tu, del voi, del lei; per quest'ultimo diciamo anche *Dar del sior*.

*Dar le bone feste*, Id.

*Dar su la voze*, D. sulla voce; far tacere.

*Dar su l'ocio*, D. nell'occhio.

*Dar de volta*, D. di v., Dar volta indietro, Tornar indietro, trent. anche *Tornar endrio*.

*Dar la volta*, Id.; rovesciare vasi o simili. Vale anche Impazzare, come D. la volta al canto.

*Dar ombra*, Id.; dar sospetto.

*Dar na mano*, Dar una mano; ajutare.

*Dar la drita*, Dar la diritta; dar la preferenza, cedere il luogo.

*Darse paze*, Darsi pace, Mettersi in p., Mettere o Riporre l'animo in pace.

*Dar le peghe*, Id. Quasi eguale a Vendicarsi; Dar delle busse.

*Dar en colp sul zercio e un sula bot*, D. un colpo al cerchio e uno alla botte.

*Dar de romana, Ce romanela*, D. o Tirare di romana; urtare, giocando a bocce, la palla dell'avversario colla propria, che si fa ruzzolare.

*Dai e dai*, Dagli dagli, Dalle dalle; per significare azione continuata, o insistenza in un'impresa, come Dagli e tocca, D. picchia e mena, D., p. e martella, trent. *Tira, mola e martela*. — *E dai!*, o *Dai che l'è 'n sass!*, E dagli!, si dice, con alquanto di stizza, quando uno insiste troppo in una cosa, o ripete spesso atti o parole che non ci aggradano.

*Darse la zapa sui pei*, Darsi della zappa, o la scopa su' piedi.

*De sguinz*, A sguincio, A sghembo.

*De sghiòzi*, A sghimbescio, A sghembo, A schiancio, A schisa, In traliccio, Per traverso. Trent. anche *De o Per travers*.

*De rodolòn, De rogolòn*, Rotoloni, Ruzzoloni, avv.; rotolando, ruzzolando. Anche in Trent. abbiamo i verbi corrispondenti *Rodolar* e *Rogolar*.

*De rif o de raf*, O di riffe o di raffe, O di ruffi o di raffi, Di riffa.

*De prima riga, classe*, Di p. r., classe, forza, grandezza.

*De grazia*, Di g.; dicesi quando ci si reputa fortunati ottenendo qualcosa. In questo senso noi diciamo anche *Bazarse la man*, o Baciar la mano vale Ringraziare. E da noi i poveri, e anche i bambini, soprattutto in contado, quando si dà loro qualche cosa, avanti pigliarla si bacian la mano.

*De cor*, Di core, Di tutto core, Con tutto il core.

*De fora via*, Di fori via; coi verbi di provenienza indica Da lontani paesi.

*De so testa*, Di su' testa; giusta il proprio intendimento. Un prov. trent. dice: *Chi fa de so testa, paga de so borsa*, che s'applica alla gente ostinata, come il tosc.

Chi fa alle capato col muro, il dolore è suo.

*De bon ingiostro*, Di b. inchiostro; senza riguardo. P. e. Rispondere a uno di b. ine.

*De corsa*, Di c.; Correndo.

*De sotto*, Di sotto.

*De pianta*, Di p. o Di sana p.

*De nit*, Di notte. Da qualche contadino ho sentito dire anche *De nat temp*. ital., non però dell'uso comune, Di notte tempo.

*Dir de sì, de no*. Dir di si, di no.

*Dir la soa*. Dir la sua; cioè la sua opinione.

*Dirle grosse*. D. grosse.

*Dirne quatro*. D. quattro a uno.

*Dormir come 'n tass*. D. come un tasso, un ghiro, un pioppo, un ciocchetto; trent. anche *D. come 'n zoc*.

*Dormir sora*. Dormire sopra una cosa, pensare a mente quieta e consideratamente; ma lo diciamo anche per Dimenticare una cosa molesta dormendo.

*Drit come 'n fus*, Dritto come un fuso, un cipresso.

*Dur come la zal*, Saldo come l'acciajo.

*Dur come 'n mul*, Testardo come un mulo, come un asino.

*Dal pel se conis l'asen*, Al pelo si conosce l'asino.

## E

*Ebreo*, Id., anche per Usurajo.

*El mè om*, Il mi' omo, dicon le donne del volgo per Mio marito, trent. anche *Me mari*.

*Empizàr*, Appicciare, v. aret. per Accendere.

*Embusàr*, vale Smarrire. Imbucarsi significa Nascondersi.

*Empisolarse*, Appisolarsi.

*Empiastricièr*, Impiastricciare, Appiastricciare, Appiastrare.

*Empiparse*, Impiparsi, Infischiarsi, Imbuscherarsi.

*Empegolàr*, Impegolare, Impeciare.

*Empeverèr*, Impoverare, Impepare.

*Empossibol*, Impossibile. I contad. toscani, come i nostri, lo dicon anche credendo di dir Possibile, come Indifficile per Difficile, tron. contad. *Indifizile*.

*Empestàr*, Impestare, Appestare.

*Embrocàr*, Imbroccare; coglier nel segno, indovinare; dar nel brocco, ossia nel mezzo del bersaglio.

*Empiciàr*, Impacchiare, v. lucchese per Infangare.

*Embozemàr*, Imbozzimare; anche per Imbrodolare con materia pastosa.

*Embriàghela*, Briachella. Chi s'ubbriaca spesso, ma leggerm., o chi beve spesso e volentieri.

*Embocàr*, Imboccare; mettere in bocca ad altri il cibo.

*Embocadura*, Imboccatura; la maniera di adattare alla bocca uno strumento da fiato; e di chi sa far bene ciò, si dice Che ha buona imboccatura. In trentino si dice giocosam. che *El gh' ha na bona embocadura* un buon bevitore.

*Empiastro*, Impinstro. Noi lo diciamo anche di Persona uggiosa, che mai non ci si spicca d'attorno.

*Encocciolarse*. Accocciolarsi (dei cani), Accoccolarsi (di persone).

*Enviziàr*, Inviziare.

*Envis'ciàr*, Invisciare, Inviscare.

*Engropàr*, Ingroppare.

*Engrassàr*, Ingrassare, anche per Letamare.

*Endormenzà*, Addormentato, anche nel senso di Melenso, o simile.

*Engiarirse*, Ingerirsi.

*Enzamparse*, Inciampare.

*Endolenzirse*, Indolenzire, e talora Dolicciare.

*Endispetirse*, Indispettirsi.

*Encornisàr*, Incorniciare.

*Encapriziarse*, Incapricciarsi, Incapriccirsi.

*Encantàr*, Incantare, anche per Sbalordire per la meraviglia. *Encantarse* è invece Fissarsi. Si dice poi, specialm. a Pistoia, Non rembolare per *No encantarse*; fare checchessia senza intermissione e con fretta.

*Engartiùr* è affine a Incatricchiare.

*Enfatuàr*, Infatuare.

*Enfilzàr*, Infilzare.

*Engabanarse*, *Entabararse*, Ingabbanarsi, Intabarrarsi.

*Enebir*, Inebire.

*Ennanzi*, Innanzi.

*Entanarse*, Intanarsi, Rintanarsi.

*Ensegnarse*, Segnarsi; farsi il segno della croce.

*Enveçe*, Invece.

*Entrarghe*, Entrarci, nel senso di Averci che fare; altrimenti diciamo *Starghe* (Starci).

*Encarnà*, Incarnito; incastrato nella carne. Dicesi dell'ugna del dito grosso del piede, che alle volte si ficca dentro la carne.

*Encartàr*, Incartare.

*Enteressà*, Interessato, Interessoso.

*Enteștà*, Intestato, Incaponito, Ostinato. Il verbo è *Entestarse*, Intestarsi.

*En fior de galantom*, Un fior di galantuomo.

*Enviarse*, *E. via*, Avviarsi, Incamminarsi. Il lucch. Inviare vale Avviare, Cominciare, che in trent. dicesi *Scominziàr* e anche *Enviàr via*.

*Enmatir*, *Enmatiment*, Ammattire, Ammattimento.

*Enfagotàr*, Rinfagottare, Affagottare.

*Enrinçignarse*, vale propriamente Raggricchiarsi, Rannicchiarsi per freddo o per simile accidente; ma è però affine a Rincinciguare, pistoiese Accincignare, eguale a Sgualcire; pigliare male pieghe, trent. *Enrapolàr*.

*En diluvio*, Un diluvio, Una gran quantità; nel qual senso diciamo anche *En flagèl*, o corrottamente *Sfragèl*, Flagello, Buscherlo, Diavolio, e in modo più basso Fottio.

*En tòco de mas'cia*, Un pezzo di maschiotta; si dice di ragazza tarchiata e belloccia; quasi lo stesso che Pezzo di Marcantonia.

*En piat de bona cera*, Un piatto di buon viso. Dicesi per accertare scherzosam. uno che s'invita a mangiare, che ci sarà per lo meno quel piatto, cioè che sarà ben accetto.

*En miginin*, *migolin*, Un miginino, v. aret. per Un micolino, Un pochino.

*Esebir*, Esibire.

*Eco fat el bèc a l'oca*, Ecco fatto il bécco all'oca.

*E come!*, Id. Conferma largam. una data cosa.

*E\ me lo saverà dir*, e lo saprà

dire; come Avrà le sue. Me la pagherà, e simili.

*El gh'ha 'n bel dir.* Egli ha un bel dire; s'usa quasi a rimproverare chi ci consiglia a far cosa per noi grave o dolorosa.

*El bel l'è che...*, Il bello è che... Si dice per far notare p. e. la soverchia pretensione d'alcuno in una data cosa; o in altri simili casi.

*El lo sa el popol e 'l comun.* Lo sa il popolo e il comune, o il p. il contado, e il c.; cioè tutti.

*En de n' amen.* In un ammen, In un attimo; lo stesso che *En d' en batter d'ocio*, In un batter d'occhio, In un fiat. Alla prima occhiata; oppure, con frase tolta ai Francesi, ma dell'uso volgare, se non degli scrittori, In un, o A colpo d'occhio.

*En santa pèce.* In santa pace; Con quiete e comodo, Con rassegnazione.

*En persona*, In p., In petto e in persona.

*En ginòcio. En ginocioi*, In ginocchio, Ginocchione o Ginocchioni.

*En complèx.* In complesso.

*En verità. En v. de Dio.* In verità. Per accertare la verità d'una cosa si dice anche È vero come é vero Dio, o Come vero me; Verità di Vangelo.

*En de na volta.* In una volta.

*En maneghe de camisa.* In maniche di camicia, Scamiciato.

*En barba a.* In b. a; a dispetto.

*En do'.* In dove, Dove.

*En caso dei casi.* In c. dei c.; caso mai ce ne fosse bisogno; più forte del semplice A un caso, trent. *En caso, S'en caso.*

*Entrarghe come Pilato en del Credo.* Entrarci o Averci che fare come P. nel C, come il cavolo a merenda, come il prezzemolo nelle polpette.

*Ene ene entrempa pene.* Il sor enne enne, che tempera le penne. Si suol dire anche a qualcuno che si conosce; e deriva dall'uso di scrivere N. N. in luogo del nome e cognome di persona che non vuol esser nominata, o di cui ignoriamo il nome, coll'aggiunta burlesca dell'altre parole.

*Enamorà come 'n gat, come 'n bis.* Innamorato com' una gatta.

*Esser en giòlito*, lo diciamo per Andar in solluchero, come *Nar en bro' de viole.* Esser in festa e in giolito vale Vivere allegramente.

*Esser pèl e ossi.* E. ossa e pelle, dicesi di persona secca allampanata, che semina la pelle, al dir de' Lucchesi.

*Esser en le cane.* E. povero in canna. Dicesi anche *E. verd.* E. al verde; e a Pistoja giocosam. Averla fina. Altro modo equivalente è Esser più povero di S. Quintino, che sonava la messa co' tegoli, e il trent. *E. porét come 'n ragn* (ragno).

*Esser en floribus.* E. in florido, sott. Stato. *Esser en auge.* E. in a., vale su per giù lo stesso.

*Esser en cimberli.* lo diciamo per Esser brillo, o eccessiv. allegro. E. in cimberli, Aver il capo in cèmbali; pensare solo a spassi e sollazzi.

*Esser o Meterse en chichera.* E. in ghingheri. Lo stesso vale *Esser en gala.* E., o Andare in g.; *Farse su*, o *Vestirse dale feste.* Vestirsi

a. o da festa, Metter l'abito dominicale. Dicesi poi ironicamente *Conzar per le feste*, o *pèr el dì delle feste*, Conciare, Acconciare uno pel dì delle feste.

*Esser en* (in), E. ne' suoi panni, nelle sue ciabatte, ne' suoi piedi; essere nella condizione altrui.

*Esser a cavàl*, E. a cavallo; e a Siena E. in groppa; esser fori di pericolo, aver ottenuto ciò che si bramava. I nostri contadini dicono pure *Esser a casa col car del fèn* (fieno).

*Esser frit*, E. fritto; rovinato.

*Esser mal en gamba*, E. o Sentirsi male in g. Esser debole, anche in senso morale.

*Esser endrio*, o *endrio d'en secol*, E. indietro; sapere e intender poco. Codesta frase s'usa come fra noi anche parlando delle stagioni, quando la temperatura non è a quel punto che dovrebb'essere; e delle campagne, quando i frutti e le messi non sono al punto di maturità in cui dovrebbero; e anche di un lavoro, quando manca ancor molto a compirlo.

*Esser come cagni e gati*, E. come cani e gatti.

*Esser lì*, E. lì lì per fare una cosa. Esser lì, come Esserci, trentino *Esserghe*, Trovarsi presente.

*Esser en voga*, E. in v., Esser di moda.

*Esser per el mondo*, E. per il m.; si dice per lo più di chi erra in qua e in là senz'arte nè parte.

*Esser* o *Arivar a ora*, Essere o Arrivare a ora, in tempo, Far a tempo.

*Esser paçe*, E. pace, pari. Lo dicono i giocatori quando rimangono senza che nessuno di loro vinca o perda.

*Esser en tòchi*, E. in tòcchi; e. assai malandato in salute. Dicesi anche di compagnie ridotte in malo stato.

*Esser segn*, E. segno; significare.

*Esser for de strada*, E. fòri di s., anche per E. in errore.

*Esser en cative acque*, E. o Trovarsi in cattive a.; esser dissestato negli interessi.

*Esser fortunà come i cagni 'n cesa*, E. fortunato come i cani in chiesa. Di chi ogni cosa gli va a rovescio si dice anche che È la panca delle tenebre, che vale pure Esser da tutti pillottato e bistrattato. Sacco di disdette, dicesi a uomo disgraziatissimo.

*Esser strucadi come le sardèle*, Star fitti come le acciughe.

*Esser zupa e pan bagnà*, E. zuppa e pan molle.

*Esser de manega larga*, E. di manica l., o di maniche larghe.

*Esser en vena*, E. in v., Sentirsi in vela.

*Esser en rota*, E. o Venire alle rotte, Rompersi con qualcuno, cioè romper l'amicizia.

*Esser en bona*, E. in b., ossia in concordia.

*El passù*, o *paciù* (pasciuto) *no crede ala fam*, (Valle di Rendena), Ventre satollo non crede al digiuno.

*El mondo l'è fat a scarpete, chi se le cava e chi se le mete*, Il m. è fatto a scarpette, chi se le c., e chi se le mette. Questo m. è fatto a scale, chi le scende e chi le sale.

*El mondo l'è de chi 'l go 'e, o de*

*chi 'l cinga*. Il mondo è di chi se lo piglia.

*El se e 'l ma l'è da cajoni da Adamo en qua*. Il *se* e il *ma* son due corbellerie da A. in qua.

*En mazza pu la gola che la spada*. Ne ammazza più la g. che la s.

## F

*Falira*. Favilla. Falavesca.

*Famèa*. Famèglia; v. sen. per Famiglia.

*Falèga*. Falòppa.

*Falo*. Fallo; term. dei giocatori di pallone.

*Fazolèt (dal nas)*. Fazzolètto (da naso).

*Façile*. Facile; usato spesso dal popolo anche per Facilmente.

*Fatarar*. Fatturare, Affatturare.

*Fadiga*. Id. v. sen. per Fatica.

*Fat en créscer*. Fatto a cresconza; si dice di vestito tagliato più lungo del bisogno.

*Fat*. Fatto, detto di uomo vale che ha passato l'adolescenza senz'essere ancora vecchio.

*Festòn*, è il Drappellone. Festone dicesi un fascetto di ben ordinati rami, frutti e fiori veri o finti, col quale si adornano le mura o i vani delle porte o degli archi in occasione di feste o apparati.

*Fever da cavai*. Febbre da cavalli, Febbricone, Febbrone, tr. anche *Feverina*.

*Felicità*. Felicità; dicesi a chi starnutisce; trentino anche *Eviva* (Evviva).

*Ferada*. Ferriata, Ferrata, Inferriata.

*Figura del Calota*. F. del Callotta; figura ridicola e mostruosa. Modo derivato dal celebre incisore francese Iacopo Callot da Nancy, vissuto nel secolo XVII, che fece moltissime figurine contraffatte e mostruose.

*Fit*. Fitto; noi l'usiamo anche per Pigione.

*Fitanza*. Fittanza.

*Fiss*. Fisso.

*Fiòl*, contrazione di Figliòlo, assai più usato che Figlio nel linguaggio famigliare. Non abbiamo una v. corrispond. a quest'ultima.

*Fiòz*, contrazione di Figliòccio.

*Fiaca*. Fiacca, Fiaccona.

*Finestra*, Id. più usato che Fenestra.

*Fegadini*. Fegatini (di pollo).

*Ficar*. Ficcare, v. da molti fra noi ritenuta, non so perchè, triviallissima.

*Ficanasi*. Ficcanaso, Ficchino.

*Figure*. Id. (delle carte da gioco).

*Figura*. Figuro; uomo tristo. Rincarando la dose in trent. si dice anche *Figura porca*.

*Filadèl*. Filetto; scilinguàgnolo.

*Fil dela schena*. Filo della schiena, delle reni.

*Fioret*. Fioretto, lo stesso che Filaticcio. In isbaglio misi codesta voce fra gli Idiotismi nel mio *Errata Corrige*, p. 40.

*Fora*. Id., v. plebea per Fòri, Fuori.

*Fornir*. Forniro, Finire (anche *Finir*).

*Formiga*. Formica. *Le formighe* diciamo a quel sentimento come di formiche che camminino dentro le membra, coi verbi *Aver*, *Vegnir*, ecc., Formicolio, Informicolamento. Avere l'inform., Informicolare.

*Formènt*. Formento, Frumento, For-

mentone è lo stesso che Grano turco, trent *Formentòz*, o *Zaldo* (Giallo), mentre il nostro *Formentón* è il Grano Saraceno.

*Fórcola*, Id.; pezzo di legno incavato al quale s'appoggia il manico del remo per vogare.

*Forbirse*, Forbirsi. Nettarsi (trent. anche *Netarse*), Pulirsi, detto specialm. della bocca.

*Folàr*, Follare; pigiare il feltro col bastone per condensare il pelo.

*Fól*, Fòlle, Gualchiera. Quell'edifizio o macchina che, mosso per forza d'acqua, pesta e soda i panni. Lo misi in isbaglio fra i Latinismi nell'ultima *Strenna Trentina*.

*Fóc*, Foco, anche nel senso di Famiglia, usato specialm. al pluralo Fuochi, trent. *Foghi*.

*Fondi de botega*, F. di bottega; mercanzie che rimangono in bottega senza esser vendute.

*Fondaméat*, Fondaménto, anche nel senso di costrutto, o simili. P. e. Una teoria senza fondamento.

*Foradór*, Foratore. Foratójo.

*Forca*, Id. ingiuria, quasi dicasi: Degno di forca, come il trentino *Col da forca*. Noi diciamo *Forca* anche a un ragazzo un po' troppo birichino.

*Formài*, Formaggio, Cacio.

*Formèla*, o *Formajèla*, Formella.

*Fóta*, Fotta, vale Panzana e Stizza.

*Francolin*, Francolino.

*Frontespizi*, Frontispizio, anche per Cera, Aspetto.

*Frésch*, Fresco, detto anche del pane, o d'altra pasta cotta da pochissimo tempo.

*Frótа*, Frótta; moltitudine di gente, e Quantità di cose.

*Fumegàr*, Fumigare. Affumicare.

*Fusina*, Fucina, più usato che Officina.

*Funzión*, Funzione. Le funzioni, come in trent. *Le funzión*, si dice per antonomasia alle solenni cerimonie che fa la Chiesa in alcune occorrenze.

*Fuss*, Fusse (verbo), usato spesso dal volgo per Fósse.

*Far ciécere e ciáccere*, Chiecheri e ciáccheri, Chicchi bichiacchi, dicesi di chi cicala assai e conclude poco.

*Far a scargabaril*, F. a scaricabarili, Incolparsi l'un l'altro a vicenda di qualche cosa. È anche un gioco fanciullesco.

*Far vegnir la bile, Aver la b.*, Far venire, A. la b.; far arrabbiare e Esser arrabbiato. Noi diciamo pure *Me salta la stiza, la fota, la rabia, Me vega el santo zélo*, e in Tosc. Mi monta la fotta, Saltar in collera, Mi salta il grillo, la mosca, il moscerino, Mi vien la stizza, ecc.

*Far i porchèti*, F. i porcellini, i majalini, e a Lucca F. i gattini; vomitare per aver troppo mangiato o bevuto; altrimenti diciamo *Gomitàr*, *Trar su*, ital. vomitare, Rècere, Dar di stomaco.

*Far vegnir da gomit*, Far voglia di vomitare, o di recere, Far vomitare. Suol dirsi di persona svenevole e uggiosa.

*Far en viàz e do servizi*, Far un viaggio e due servizi, Pigliar due colombi a una fava, Dare a due tavole a un tratto.

*Far véder*, F. vedere, Mostrare.

*Farla véder*, Farla vedere altrui;

far che succeda alcuna cosa contro l'altrui desiderio; gastigarlo.

*Farse cest*, F. vento, Sventolarsi.

*Far dir*, Far dire, confondere, inquietare.

*Far el gnàri*, F. il gnorri, il nesci, l'indiano. Far la gatta morta, trent. *F. la gata morta*, o F. la gatta di Masino. Noi diciamo pure *Far da mago*, cioè Far, il grullo, senza esser tale.

*Far fòc e fiame*, F. foco e fiamme; far di tutto e con grande ardore per conseguire alcuna cosa; simile è *Far e strafàr*, Fare e strafare.

*Far paura*, Id., anche per Minacciare garrendo.

*Far qualcosa coi argheni*, F. qualcosa cogli argani; farla a stento.

*Far stomec* o *Stomegàr*, F. stomaco, Stomacare, Infastidire, Stuccare, anche parlando di persona o cosa nojosa ecc. Noi abbiamo anche il detto *Son stuf e stomegà*, per Sono stufo e stufato.

*Far en ghèto*, F. un ghètto, un ghettume, una sinagoga.

*Far le fréghe*, Id.

*Far l'amòr*, F. all'amore.

*Far fiasco*, Id.

*Far na crós, en crosón*, F. una croce, un crocione a una cosa, a un luogo, ecc.; non volerne saper altro.

*Far en bel colp*, F. un bel colpo; si dice quando tocca una qualche gran fortuna.

*Far el diaol, el diaol a quatro*, F. il diavolo, il d. a quattro, un casa del diavolo.

*Far erba*, Id.

*Far la barba*, Id.

*Farla a uno*, Id., Accoccargliela.

*Fa na cossa*, Fa una cosa, nel senso di Dovresti far così; p. e. Fa una cosa, va in campagna e cerca di rimetterti.

*Far man bassa*, Id.

*Far bon, catif temp*, Far buon o cattivo tempo.

*Farne, Dirne de quele*, F., Dirne di quelle; cioè Cose spropositate.

*Farsela*, Id.; fuggire. Diciamo pure come in Tosc., Svignársela.

*Far la festa, la pél*, F. la f., la pelle, Cavare la pelle; Uccidere. Da noi dicesi pure talora *Far la funzion*, o *Véder l'anima* (a qualcuno).

*Far figura*, Id., cioè F. una bella figura.

*Far na cativa figura*, F. delle tristi figure, Fare una figuraccia; trent. anche *Far na facia*. In Tosc. dicesi Facciata per Atto di persona sfacciata, e Far faccia, o f. tosta per Esser ardito e prosuntuoso.

*Far gola*, Id.

*Farse cardàr drio*, Farsi guardar dietro; far dir di sè, in cattivo senso, e specialm. per debiti non pagati.

*Far n'improvisada*, F. un'improvvisata.

*Far vegnir el lat ai ginòci*, F. venire il latte alle ginocchia.

*Far lum, da candeler*, F. lume, Tenere il l., Servir per lucerniere; dicesi per Intervenire in qualche maneggio senza averne utile o faccenda, ma solo per servizio altrui, e specialm. di chi interviene terzo tra due innamorati.

*Far calandari*, Far de' lunari, Almanaccare, Fantasticare.

*Far el luni*, Far la lunediana, e a Siena Lunediare.

*Far vegnir mal*, F. venir male; dicesi di persona uggiosa, che stenta nel parlare o nell'operare.

*Far de meo*, F. di, o a meno d'una cosa; trent. anche *Far senza*.

*Far n'arlechinada*, F. un'arlechinata; far un voltafaccia.

*Far el mus*, Far muso, il broncio, e in Arezzo F. la gronda.

*Far i conti senza l'ost*, F. i conti senza l'oste; d'onde il prov.: Chi fa i conti senza l'oste, gli convien farli du' volte.

*Far paçe*, F. pace, Rifar la pace, le paci.

*Farse compatir*, Farsi compatire.

*Far na partida*, F. una partita (a bocce, carte, ecc.). Diciamo pure *F. na p. a ciacere*, F. una partita a chiacchiera, lo stesso che *Far do, quatro ciacere*, F. due, quattro chiacchiere.

*Far el pass pu long dela gamba*, F. il passo più lungo del piede.

*Far do, quatro passi*, Far due, quattro passi.

*Far tre passi su 'n quadrèl*, F. t. p. sur un mattone, sur una mattonella.

*Fame 'n piaçer*, Fammi il piacere, il famoso o il maledetto piacere, il servizio: modo di contraddizione.

*Farsela adoss, en le braghe*, F. addosso, sotto.

*Farne una per color*, F. di tutti i colori.

*Far la rota*, F. la rotta; romper la neve per farvi strada.

*Far la ròda*, F. la rota. Dicesi del pavone e del tacchino quando distendono o fan ventaglio della coda.

*Far savèr*, F. sapere.

*Far prest*, F. presto, anche nel senso di Penar poco a fare una cosa; e dicesi di cose facili.

*Far star a segno*, Id., Tener a s., a filetto. Trentino anche *Tegnir en stropa*, o *Far star en riga*.

*Far storie*, Id.; Far rumore, Far il restio, ecc., e così dicesi, come in trent., Senza tante storie, per Senza farsi pregare, senza opposizione.

*Farne dele sue*, F. delle sue, qualcheduna delle sue; sottinteso Sciocchezze o Bricconate.

*Far vòja*, F. voglia, dicesi di cosa, specialmente mangereccia, che abbia bell'aspetto, e invogli di sè.

*Far come 'l pudestà de* (di) *Sinigaglia*, Id.; comandare e far da sè.

*Far na magnada, na spanzada*, F. una mangiata, spanciata, scorpacciata, mangiataccia.

*Far el mul*, Esser come un mulo, cioè ostinato e testardo.

*Fame la carità*, Fammi la c.; modo che si suol premettere allorchè si suol pregare altrui o di far cosa che ci piaccia, o di restàr da cosa che ci dispiaccia.

*Far dai denti*, Fuor de' denti, Spiattellatamente.

*Far de strada*, Fori di s. Si dice anche in senso morale.

*Far de man*, Fori di mano.

*Fortuna e dormi*, Id. Perchè, come dice il prov., Val più un'oncia di fortuna, che una libbra di sapere.

*Far e desfar l'è tut un laorar*, Fare e disfare è tutto un lavorare.

*Fidarse l'è 'n bon ome, No fidarse l'è mejo*. Fidati era un bon omo, Non ti fidare era meglio.

## G.

*Galèt*, Galletto, anche per Persona arrogante; d'onde la frase Fare il galletto.

*Gajart*, Gagliardo. Certi nostri contadini dicon p. e. *N'ora gajarda* per Un'ora buona, ciò che in Tosc. direbbesi anche Un'ora ardita. Nel Chianti s'usa Gagliardo, parlando di prezzi, per Eccessivo, Troppo caro.

*Gaceta*, è lo spago sottile. Gavetta dicesi una Matassina di corde di minugia, e il Filo d'oro tirato, ch'esce dalla prima filiera.

*Garghinega*, Id.; sorta d'uva.

*Ganassa*, vale Gòta, Guancia. Ganascia è la Mascella di qualunque animale: dicesi però Pigliare per il ganascino, per Stringere mollem. una gota tra l'indice e il medio piegati indietro; atto carezzevole che si fa generalmente a' bambini.

*Galopin*, Galoppino.

*Galinàz*, Gallinaccio, Tacchino; noi l'usiamo solo nella frase *Ross come 'n galinàz*, Rosso come un tacchino. Del resto al Tacchino diciamo *Paul*.

*Galantòm*, Galantomo; *Galantomenón*, Galantominone, accresc. di Galantomo.

*Gabiena*, Gabbano, Gabbana.

*Gabia de matt*, Gabbia di matti.

*Gènden*, Lèndine; ovo di pidocchio.

*Genarin*, Gennajo; dicesi d'uomo freddoloso.

*Ghèrb*, Garbo, Brusco, Acerbo.

*Ghigna*, Id. Grinta (anche trent), Ceffo, *(Cefo)*.

*Ghiòm*, Ghiòmo, v. lucch. per Gomitolo.

*Ginocèl*, Ginocchiello; striscie di cuojo, che si pongono alle ginocchia de' cavalli per difenderli nelle cadute.

*Giachèta*, Giacchetta, Giacca.

*Giarón* è il Gréto o Ghiaréto o Gretône de' fiumi; Ghiaróne vale Ghiaja grossa.

*Guignera*, vale Malessere; e in ital. Prurito, Pizzicore, e per traslato Capriccio.

*Guàpa*, vale Visaccio e simile. È però affine a Nappa, detto in ischerzo per Naso. A Trento dicesi *Nàpoli*, nel senso di Nasone, (trent. anche *Nasòn*) Nasorre, e persino *Napoleone*.

*Gnucca*, Gnucca, v. cont. per Nuca.

*Gnuèr*, v. della Val di Non, Vòmere.

*Gòmbet*, Gombito, v. contad. per Gomito.

*Gòto*, Gotto; bicchiere e il liquido contenuto in esso. Trent. anche *Bichèr* e *Bichèra*.

*Grignàr*, v. delle Val di Non, che vale Ridere. A Pistoja dicono Sgrignare per Sgricciare, Ridacchiare; affini sono Ghignare, e Digrignare (i denti).

*Gratèla*, Gratella, più us. che Graticola.

*Grop del còl*, Nodo del collo.

*Grùmola*, Id.

*Grumendèl*, Grimaldello.

*Grèz*, Grezzo, Greggio.

*Grép*, Grèppola; gruma delle botti Nel senso di Sudiciume che resta addosso alle persone poco pulite dicesi Lòja.

*Grembiàl*, e corrottam. *Gromial* e *Gormiàl*, Grembiale, Grembiule. Forse *Gromial* deriva da Gremio, che s'usò per Grembo.

*Gropèla*, Grappella, sorta d'uva.

*Graspa* (dell'uva), Graspo.

*Granèle*, Granelle. Granelli diconsi i Semi di zucca, popone e simili; detti pure Semi soltanto.

*Gratàr*, Grattare, che dicesi anche del pane, formaggio, ecc. meglio che Grattugiare. In Tosc. non si dice Pane grattugiato, ma Pane grattato, come noi *Pan gratà*.

*Grazie*, La grazia! Si dice per significare che una cosa è molto diversa o maggiore da ciò che ne era stato preannunziato. Se per es. uno ci invitasse a far due passi, e ci facesse invece passeggiar dell'ore, si esclamerebbe: La grazia di que' du' passi! Per ringraziare diciamo anche noi Grazie, G. tante.

*Grónda*, Id. Grondàja è l'acqua che cade dal tetto, trent. *Stral zàri*.

*Gróstа*, Id., v. popolare per Cròsta.

*Guaina*, Id.; specie di cucitura a bàstia.

*Guantiera*, così taluno chiama il Vassojo, più spesso da noi detto francescamente *Cabaré*; la Guantiera è simile a questo, ma s'adopera per usi più gentili.

*Guardiaboschi*, Guardaboschi;

*Guindol*, Guindolo; sorta d'arcolajo.

*Gh'ho gusto*, Ci ho g., Ci ho proprio gusto.

*Gh'è mancà 'n fil*, corrisponde al tosc. *È stato a sego*; però Esser a filo vale E. pronto, in punto di far checchessia; diciamo poi *No ghe manca 'n fil*, di cosa perfetta nel suo genere, tosc. Non gli pende un pelo, Non gli manca una martellata. Analogo è In sul filo; appuntino.

*Giràr la testa*, G. il capo; anche nel senso di Avere il capogiro.

*Gnanca per idea, per insoni*, Neanche per idea, per sogno.

*Gnanca per tut l'oro del mondo*, Neanche per tutto l'oro del m., N. chi mi ricoprisse d'oro.

*Gratarse la panza*, Grattarsi la pancia, il corpo, stare in ozio.

*Grass come 'n tordo, come 'n fine* (fringuello), *come na bala de botér* (burro), Grasso come un tordo, un beccafico, una quaglia, un ortolano, un pagliaio, Grasso bracato; Pare un tordo che ha mangiato il ginepro; e di bambini Pare una pallina di grasso. In modo basso Grasso come un porco, tr. *Grass come 'n porco*.

*Gratis*, o *G. et amoris*, Gratis, G. et amore. G. ed a. Dei.

*Galina vecia fa bon brodo*, Gallina vecchia fa bon brodo, o Vecchia gallina ingrassa la cucina.

## I

*Imprimàr*, usato, ch'io sappia, nella Valle di Tesino per Rinnovare p. e. un vestito, metterlo la prima volta, a Trento *Sposar*. Lo ritengo affine a Imprimante, che trovasi usato solo nel modo L'imp. o La primante (cosa) e che vale In primo luogo. La prima

cosa. S'ode spesso con poco divario per la Montagna pist. e altrove per la Toscana. Quanto a *Sposàr*, si potrebbe avvicinarlo al modo tosc. Sposarsi ad una cosa; prenderla per consuetudine, quasi obbligandovisi.

*Impiegatèl*, Impiegatuccio.

*Imprést* o *Emprést*, Imprestо, Imprestito.

*Indes*, Indice (dito), o Índice, lo stesso che Guardanidio; ovo vero o di marmo o d'altro che si lascia nel nido delle galline, quasi a dimostrar loro dove hanno ad andare a far le ova.

*Istatèla* (dim. di *istè*) *de San Martin*, Estate di S. Martino; quei giorni di bel tempo che sogliono aversi o avanti, o poco dopo S. M.

*Istoria* o *Storia*, Id., anche per Cosa noiosa, o lunga e intricata.

*I Santi*, Id., la solennità d' Ognissanti. Vedi p. e. il prov. Per i Santi, manicotti e guanti.

*I proverbi no i fala*, Proverbio non falla; P. non f., misura non cala, superbia non dura.

## L

*Lat de galina*, Latte di gallina; bibita calda di latte, ova e zucchero.

*Lambicarse*, Lambiccarsi il cervello.

*Lana*, Bona l., l. fine; detto ironicamente per Uomo tristo o sottile.

*Lanchin*, Anchina, tela gialliastra, che ha preso il nome da Nankin.

*Lapis*, Id., da non confondersi con Matita.

*Largo!*, Id; Si dice per farsi far spazio libero.

*Lasta*, Lastra.

*Lavéz*, Lavoggio, vaso che s'usa in alcuni luoghi per cuocervi dentro la vivanda, in cambio di pentola, ed ha il manico come il pajolo; corrisponderebbe alla nostra *Cela*. Il *Lavéz* ha anche tre piedi ed è generalmente di bronzo.

*Lampezàr*, Lampezzare, v. lucch. per Lampeggiare, Balenare.

*La Magnifica*, Id. Così chiama il volgo Il Magnificat.

*La storia del'oca*, La canzone dell'oca.

*Latinus grossus*, Id. Latino barbaro e senza gusto; trentino anche *Latin de vaca mora*.

*Levàr*, Levare, p. e. una lepre, una starna, cioè Metterla a leva, Farla sbucare. *Levàr* diciamo pure per Levarsi, Alzarsi (dal letto). *Levarse*, Levarsi dicesi anche del vento, cominciar a soffiare; e *Levàr*, Levare, della pasta, che si gonfia mediante il fermento.

*Levàda*, Levataccia; l'alzarsi assai per tempo contro il proprio uso. Levata vale propriam. il Levarsi.

*Levà*, Levàme, Liévito.

*Letàr*, Allettare, Acquattare.

*Let*, Letto, è anche quel che rimane della foglia rosa dai bachi da seta.

*Librér*, Librajo, chi vende libri e chi li lega.

*Legnàr*, è la Legnaja; Legnajo, ammasso di legne, Catasta, trent. *Méda* (lat. Meta).

*Ligàr*, Allegare; dicesi de' fiori che passano allo stato di frutti, cioè Cascare il fiore, e restare il germe del frutto.

*Litéra*, Lettiera, tutto il legname

del letto, o quell'asse che sta da capo al letto.

*Lingua che taia e che cuse*, L. che taglia e cuce, che t. fende e cuce, che t. e fende, che t. e fóra. Simili sono Mala lingua, L. tabana, sacrilega, serpentina, d'inferno.

*Litegiar*, Letigare, Leticare.

*Limosina*, Id., più us. che Elemosina.

*Lionfante*, Id., volgare per Elefante.

*Locanda*. Id. Qualcuno crede erroneamente, che L. debba esser inferiore ad Albergo o sopratutto, figuriamoci, a *Hôtel*.

*Logorarse* diciamo per Struggersi, in senso morale. Logorarsi corrisponde meglio al trent. *Fruìr* (lat. Fruor), detto p. e. di scarpe, vestiti, ecc.

*Long*, Lungo, che detto di brodo, vino, ecc. vale Troppo annacquato.

*Lóg*, Lôgo, Luogo, nel senso di Campo, Podere.

*Lidola*, Id. più us. che Allodola.

*Lustrár*, Lustrare.

*Lustrini*, Id.; piccole girellino di rame inargentato o dorato, con un buchino nel mezzo, che si usano in alcune specie di ricami o in altri lavori.

*Lustrissimo*, Id.; idiot. per Illustrissimo.

*Lustro*, Id.; *Aver i oci lustri*, diciamo per Esser brillo, alticcio.

*Luminazion*, Luminazione. Idiot. per Illuminazione.

*Lupia*, Lupa, Sghéscia, fame insaziabile. Per esprimere che s'ha una fame eccessiva si dice anche Aver la lupa, la l. in corpo, Veder la fame, la fame in aria, Esser affamato come un lupo, Aver una f. che si vede, Morir di f., e in trent. *Morir dala fam*, *Aver na fam da ladro*, *Esser famà come 'a luz* (luccio). Quella malattia che produce una fame insaziabile noi la diciamo *Mal dela lupia* e i Fior. Mal della consuma. Male della lupa, si dice però, come in tosc., che l'ha chi mangia eccessivamente.

*L'ano del mai*, L'anno di S. Mai. D'una cosa che mai non succederà dicesi anche che avviene il dì di S. Bindo, che vien tre giorni dopo quello del Giudizio.

*L'arte del Michelàz*, L'a. di Michelaccio, cioè mangiare, bere, e andar a spasso.

*Lavarse i baf*, Leccarsi i baffi, le basette.

*L'è dura*, Id., detto di Cosa dolorosa.

*L'è 'n piaçér*, È un piacere.

*L'è 'n fato*, È un fatto. Modo affermativo.

*L'è finida*, *L'è bela e finida*, È finita, L'è bell'e finita.

*L'è fiól de so pare*, È figliol di su' padre; dicesi quando uno ritrae in tutto e per tutto le male qualità di suo padre.

*L'è vecia*, L'è vecchia, Ha la barba; suol dirsi dal popolo quando s'ode raccontar cosa a noi già nota. I Veneziani di Livorno dicono: È nonna.

*Levàr su*, *Levarse su*, Levarsi su, Rizzarsi.

*Ligàr i denti*, Allegare, Alleghire i denti.

*Lì vçin*, Là vicino, lì presso.

*Long come l'an dela fam*, Lungo come la fame; Più lungo d'un dì senza pane.

*Lustro come 'n spègio*, L. come uno specchio.

*La carne de lodola la pias a tuti.* Non so se ci sia un simile prov. tosc; ma ci son le frasi Mangiar carne di lodola per Compiacersi, e Dar c. di l. per Lodare.

*La roba fata per forza no la val na scorza*, Cosa fatta per forza non vale una scorza; Per forza si fa l'aceto.

*La lingua no la gh'ha osz, ma la rompe 'l dosz*, La lingua non ha osso e sa rompere il dosso, ma rompe il dosso; oppure: si fa rompere il dosso.

*La lot la dà del vin che la gh'ha*, La botte dà del vin che ha.

*Le busie le gh'ha le gambe corte*, Le bugie han le g. c.

*L'è mejo strazàr scarpe che linzoi*, È meglio consumare le s. che le lenzuola.

*L'è mejo sudàr che tremàr*, È meglio sudare che tremare, poichè Si nasce caldi e si more freddi.

*L'è mejo n'asen vif che 'n dotor mort*, E' meglio un asino vivo che un dottore morto.

*L'erba cativa la cresce 'mpressa*, La mal'erpa cresce presto. Si dice di ragazzi cattivi, che vengon su belli e rigogliosi.

## M.

*Magòn*, Macone; v. lucch. per Ventriglio degli uccelli.

*Maledégno, Malendégno*, Maladigno; v. della Montagna pist. per non dir Maledetto.

*Manipol*, Manipolo, v. us. in alcuni luoghi di Toscana per Tovagliòlo, ch'è il termine più comune.

*Manéza*, Manizza; v. sen. per Manicetto.

*Mecànicola*, corruz. di Martinicca; freno delle carrozze, carri, ecc.

*Manganèl*. L'usiamo talora per bastone grosso e noccoluto; e in ital. c'è la frase, credo poco us., Sonare di manganello, che vale Bastonare.

*Marasca*, Id., o Amarasca.

*Madona d'Agòst*, Madonna d'Agosto, di mezzo a.; l'Assunzione di M.

*Macchia*. Diciamo *Esser, Star* o *Far* (qualcosa) *drio al m.* per Far checchessia alla macchia, cioè di nascosto. Stare al macchione, significa Procacciarsi vantaggi di nascosto con cautela e sicurezza.

*Macia*, Machione, chi sa usar Machia, o Furbizia. Noi lo diciamo anche semplicemente per Furbacchione.

*Mandòla*, v. della Val di Non, Mandolla. Mannello, Covoncino. In Trento e dintorni *Man*, Mano, e meno usato Manna.

*Man*, Mano, anche nel senso di Lato, Banda (v. anche trent.), Parte; p. e. *A man drita*, A mano diritta, o i contadini anche A mano manritta.

*Manfrina*, Monferina; ballo contad.

*Mazola*, è la Nappa; ma è evidentem. un dim. di Mazzo al femm. Abbiamo in ital. anche il verbo Rammazzolare; raccorre in mazzetti.

*Mare*, Id. e Mar; idiotismo. per Madre.

*Marendàr*, Merendare.

*Matèria*, Matteria, nel senso di Cose o parole da matti; noi lo diciamo anche per Scherzi, Giochi

de' bambini, e *Far materie*, vale Fare a' balocchi, Ruzzare.

*Mérter*, è la Falna; la Mártora è animale del medesimo genere, ma d'altra specie.

*Mónghen*, Mángano.

*Malmadùr*, Malmaturo.

*Malmèss*, Malmésso.

*Malandà*, Malandáto.

*Malacarne*, Id.

*Maestro*, Id.; anche per Padrone o Capo di bottega.

*Méndola*, Id., Mándorla.

*Masnin*, Macinino, per polverizzare il caffè tostato.

*Maserùr*, Macerare; e così *Meter en maisera*, Metter in mácera.

*Machinismo*, Macchinismo, Meccanismo.

*Macaroni*, Maccheroni.

*Mal che taca*, Male che s'attacca, contagioso.

*Mai*, Id. Particella intensiva e d'efficacia. P. e. *Quant stai mai a tornar*, Quanto mai sta a ritornare; così *Voler en ben che mai*, V. un b. che m. Per accrescer forza al mai diciamo anche noi, come in Tosc., Mai da Dio.

*Malèsser*, Malèssere.

*Magnafasòi*, Mangiafagioli, epiteto che una volta i Trentini davano ai Roveretani. Intorno a questi soprannomi dati a paesi interi, veggasi la raccolta pubblicata dal D.r Bolognini nel XV Annuario della nostra Società Alpina. In Toscana si chiamano, o almeno si chiamavano Mangiafagioli i Fiorentini, come i Pistojesi Pattonai, e Ranocchiai i Pratesi; e non so se corra più a Pistoja il detto: Fiorentin mangiaf., leccapiatti e tovaglioli.

*Magnàr*, Mangiare, anche nel senso di Consumare il tempo, i denari.

*Mana*, Manna, nel senso di Cosa gradita e desiderata. Fortuna e simili.

*Man d'opra*, Mano d'opera.

*Mama*, Mamma. I nostri bambini chiamano *Bèla mama* la Madonna, e i Tosc. Mamma santa.

*Margaritina*, Id., sorta di fiore, e pallottoline di vetro traforate per far vezzi e altri ornamenti femminili.

*Mazarse*, Ammazzarsi; anche per Lavorare indefessamente, Assenicarsi al lavoro.

*Marmaja*, Marmaglia.

*Malomór*, Malumore.

*Mearini*, Migliarini o Migliaròla.

*Mezanini*, Mezzanini; nè c'è bisogno di dire Ammezzati.

*Mezelòn*, Mezzalana; sorta di panno.

*Messàl*, Messale, anche per accennare un libro grande qualunque.

*Metiamo*, Mettiamo, Poniamo, Supponiamo.

*Mezaluna*, Mezzaluna o Lunetta; arnese da cucina per tritar carne, erbe, ecc.

*Missiùr*, Mischiare, Mescolare.

*Misurin*, Misurino; bocciòlo che serve di coperchio alla fiaschetta della polvere, e anche di misura per la carica.

*Minestrùr*, Minestrare, Scodellare. Il secondo è più us.

*Milordo*, Milordo, Milordino; lo si usa per Elegante, o simile.

*Miz*, Mézzo.

*Mióla*, Midólla.

*Minèstra*, Id.; è anche modo basso

per indicare Qualsivoglia cosa in cui non si vegga chiaro; o Cosa fritta e rifritta.

*Misericordia!*, Id.; esclamazione di meraviglia o di spavento.

*Miràcol*, Miracolo. Si esclama Che m.!, quando si vede p. e. arrivare persona desiderata, e che si mostra di rado; o quando si vede uno far qualche cosa contro il suo solito, ecc.

*Molàr*, Mollare, Allentare.

*Mòche*, Mòcche. V. lucchese per Smorfie.

*Mocìl*, Mòccolo; pezzo di candela, o Candela piccola e sottile, e Quel sudiciume che cola dal naso de' bambini, detto pure Mòccio Mòccico.

*Mocàr*, Smoccare, Smoccolare.

*Morsegàr*, Morsecchiare, Morsicare.

*Molinèl*, è un arnese che adoprano certe contadine per filare. Mulinello, arnese col quale si torce la seta per far vèrgola.

*Moscaròla*, Moscajola; specie d'armadio, anche pensile, tutto impannato di tela rada o altra cosa simile, per riporvi carne o altro affine di preservarlo dalle mosche. Chiamasi pure così un fastello di felci o altro, appiccato al so'aio, ove si prendono le mosche che vi si radunano, trent. *Piamòche* (Piglia m.).

*Mortòri*, Mortorio; anche nel senso di Ritrovo ecc. senza allegria.

*Moschéta*, dim. di Mosca, ciuffetto di peli subito sotto il labbro inferiore. Una piccola barbetta più o meno lunga sul mento dicesi Pizzo.

*Morbìn*, Morbino, Ruzzo.

*Mòrco*, Id.

*Mondàr*, Mondare, Sbucciare.

*Mostàr*, Ammostare, Pigiare (l'uva).

*Mondo*, Id. Aggiunto a qualche superlativo serve a rinforzarlo, p. e. Il più bon omo del mondo. Diciamo poi *En mondo* p. e. *de roba* per Una gran quantità, come il toscano Un mondo di roba ecc.

*Mòlca*, Mòrchia; la fondata dell'olio.

*Mortolìn*, Morticino.

*Musaròla*, Id., Museròla, più us. che Musoliera.

*Musòn*, Musone; dicesi di chi fa muso, e di chi sta cheto cheto col broncio.

*Muraja*, Muraglia, grosso muro, o le Mura della città; *Murajòn*, Muraglione.

*Mudàr*, Mudare, Mutare, e dicesi propriam. degli uccelli quando rinnovano le penne; quindi *Meter en muda* gli uccelli, metterli nel luogo dove si mudano. *Mudàr* lo usiamo poi negli altri significati di Mutare; p. e. *Mudarse de camisa*, Mutarsi di camicia, o assolutam. *Mudarse* per Mutarsi, sottint. I panni.

*Magro come 'n fil, come 'n pic*, o *Sec come na sardèla*. Pare un filo, S'è ridotto come un filo, Asciutto o Secco come un luccio, (Confr. la frase tr. *Esser famà* (affamato) *come 'n luz.*), come un'aringa, come un uscio.

*Mandar da Erode a Pilato*, Id.

*Mandàr en baso*, Buttare un bacio. Si fa baciandosi le dita riunite sulla punta, e vibrandole poi incontro a chi si butta il bacio.

*Mandar el car avanti ai boi*, M. o Mettere il carro avanti a' buoi.

*Mandar zo*, Mandár giù; inghiottire, e figuratam., tollerare una cosa.

*Mandar en let descalz, o senza scarpe*, M. a letto scalzo. A' bambini, se non son boni, si dice in atto di minaccia: Guarda, se non se' bono, ti mando a letto scalzo.

*Magnar da grass, da magro*, Mangiare o Fare di grasso, di m.

*Magnar en boccòn*, Mangiar un boccone; fare un piccolo pasto in fretta in fretta, anche fuori del desinare o della cena.

*Magnar le parole*, Mangiar le p.

*Magnar a crepapanza*, Mangiar a scoppiacorpo (Corpo s'usa spessissimo per Pancia), M. a crepapelle.

*Magnar el pan a tradimènt*, Mangiar il pane a tradimento, e chi fa così dicesi Pan perso.

*Magnar*, o altro, *a ufo*, Mangiare, ecc. a ufo.

*Mancàr de parola*, M. di p.

*Mancàr poc*, M. poco (a qualche cosa).

*Mal a l'órden*, Male in o. all'ordine; dicesi di chi è in povertà d'abiti.

*Me sbaglierò, ma....*, Sbaglierò, ma...

*Me par e no me par*. Mi pare e non mi pare.

*Meno male*, Id. Quasi per dire: La poteva andar peggio, e simili.

*Menàr per el nas, per mas*, Menare, Pigliar per il naso, per il bavero, Prender a sbiffo, Canzonare.

*Meter en fresca*, Metter in fresco una cosa.

*Meter la coa fra le gambe*, Metter la coda f. le g.

*Meterghe na bona parola*, Metterci una p., una buona p. in un tal negozio.

*Meter en penitenza*, Metter in p.

*Meter le pive en del sac*, Venire, Tornare, Andarsene colle pive, o colle trombe nel sacco.

*Mi come mi*, Io come io, nel significato di Per quanto spetta a me.

*Morir dala fam, dala sé, dala sòn, dal rider, dala paura*, M. di fame, sete, sonno, paura.

*Mal no far, paura no avér*, M. non fare, p. non avere.

## N.

*Nana*, Nanna, v. us. nel ninnare o cullare bambini per fargli addorment., dicendo Ninna nanna; *Nana*, nel lo si dice ai bambini anche per Letto; però diciam pure *Far nana, le nane, Nar en nana*, come i Tosc. Far la nanna, Andare in n.

*Nata*, Natta; specie di tumore.

*Nassa*, Id., sorta di rete da pescare.

*Nas*, Naso, anche nel senso di Odorato.

*Negro*, Id., Nero.

*Negrofum*, Negrofumo, Nerofumo.

*Nivéda*, Nidata, Nidiata.

*Nocéla*, Nocèlla; più comune è Nocciòla. Avellana non è dell'uso.

*Noi altri, Voi altri*, Id., lo stesso che Noi, Voi.

*Numer un*, Numero uno; si dice di cosa perfetta nella sua qualità; Cosa da darle del lei.

*Nar*, Andare, usato talora per Morire.

*Nar per i trenta* ecc.. Andare per ecc. (sott. Anni).

*Nar coi pei de piomb*, Andare coi pie' di piombo.

*Nar far per le frosche*, Andare in, o alla frasca; aggirarsi, avvilupparsi in far checchessia; e per noi talvolta anche Andar fuori del seminato, fuori della retta via. La frase tosc. si dice anche dei bachi quando si mettono sulla frasca a fare il bozzolo, come Andare al bosco, trent. *Nar al bosch*.

*Nar en fom*, Andare, Convertirsi in fumo; svanire. Noi diciam pure a volte *Nar a mòat*, anche quando giocando a carte, per quella volta il gioco non va innanzi. tosc. Andare, Far monte, Mandare a m. Queste frasi significano anche, per traslato, Mettere in dimenticanza le differenze d'interessi, o di parole sorte fra due o più persone.

*Nar, Vegnir a trovàr*, Andare, Venire a trovare, cioè a visitare persone di confidenza.

*Nar en amòr*, Andare in amore; delle piante direbbesi più propr. Andare in succhio.

*Nar far de carežada*, Uscire di carreggiata.

*Nar a onde*, Andàr a onda.

*Nar per acqua*, Andare p. a., cioè A prender a.

*Nar a genio*, Andar a g., all'anima, al core, a' versi, a gusto.

*Nar ala çerca*, Andar alla cerca; dicesi de' frati che vanno accattando pane, olio, vino, grani, ecc.

*Nar cola çivèta*, Andar colla civetta; sottint. A caccia.

*Nar de corp*, Andar di corpo.

*Nar per i fati sòi*, Andar pe' fatti suoi.

*Nar en cèsa*, Andar in chiesa; che talora s'usa per Andare a confessarsi o comunicarsi.

*Nar en boca al lòf*, Andar in bocca al lupo; a certa rovina.

*Nar a dormir come le galine*, Andar a letto quando i polli, all'ora de' polli.

*Nar mal*, Andar male (un'impresa).

*Nar ala mòrt*, Andar alla morte nel far qualche cosa; farla con grande rammarico.

*Nar a pipi*, Andar a bimbi, frase bambinesca per Andar a spasso. *Pipo* (lat. *pupus*) vale Bambino.

*Nar en malòra*, Andare in, o alla malòra; in questo senso si dice pure A. in Cafarnau, e noi *Nar en Emaus*. Chi mi sa dire come c'entrino codeste due città di Terra Santa? Altra frase nostra alquanto strana è *Nar en quinta carìola*.

*Nar a spass*, Andare a spasso.

*Nar en, per tera*, Andare in, per terra, per le terre.

*Nar en paradìs*, Andare in paradiso; morire, detto specialm. dei bambini o di persone di straordinaria bontà. Di qualche gran birbone si direbbe invece *Nar a l' inferno*, Andare all'i.

*Nar a l' altro mondo, o al m. de là*, Andare all' a. m., al, o nel m. di là; morire.

*Nar žo come le mosche*, Andar giù come le mosche, cascar (giù) come le pere cotte; dicesi per indicare il morire di molti nello stesso tempo.

*Negro come 'l carbòn, come 'l tabàr del diaol*, Nero come il carbone, la pece, un corvo, l'inchiostro, la fuliggine, la cappa del camino.

*Nissuna nova, bona nova*, Idem; poichè Le cattive nove si sanno sempre.

*No valèr na pataca*. Non valere una pataccа, un quattrin bacato, un accidente, un fico secco, un f. lesso, una maledetta (tr. anche *Na maledèta*), la qual frase s'usa pure con Non sapere, Non avere ecc. significando Nulla affatto.

*No savèr gnanca l'acc*, Non ne saper un'acca d'una cosa.

*No aver da far cantar o' orbo*, Non aver da far cantar un cieco, Non aver il becco d'un quattrino. In questo senso diciamo pure *No ghe n'ho un*, tosc. Non ne ho uno che dica due.

*No aver paura*, Non a. p., anche per Non temere il confronto.

*No gh'era a' anima*, Non c'era un'a.. cioè Nessuno.

*No fago per dir*, Non fo per dire. Si premette a temperare un discorso, che torni alquanto in onor nostro, per non parere millantatori.

*No so cossa far*. Talora a chi dice così si risponde: *Ciapa l'os* (uscio) *e fat balèr*; e in Tosc.: Piglia una mosca e falla ballare.

*No l'è sempre festa*, Non è s. f. Ogni giorno non è festa; non sempre vanno le cose come si vuole.

*No me fa né cald né fred*, Non mi fa nè caldo nè freddo; trentino anche *No me 'n va e no me 'n vegn* (non me ne va e non me ne viene).

*No vardàr*, Non guardàr uno; non gli parlare o per odio o per isdegno.

*No 'nzolèr le scarpe*, Non legar le s. a uno; esser a lui grandem. inferiore di merito. Noi lo diciamo anche di cose.

*No gh'è mal*, Non c'è male; anche in senso ironico.

*No vèder l'ora*, Non vedèr l'ora, l'ora e il momento. Parer un'ora o mille, mill'anni (che una cosa segua).

*No poderne pu*, Non poterne più.

*No gh'è Santi*, o *No gh'è S. che tègna*, Non c'è Cristo che tenga. Ho pur sentito dire *No gh'è Santi né Madone*.

*No savèr che far, dir*, ecc., Non saper che fare, o che si fare, dire, ecc.

*No savèr né perchè né per come*, Non sapere nè p. nè p. c.

*No avèr né arte né parte*, Non avere nè a. nè p. Essere senza a. nè p.

*No l'è la strada de l'ort*, Non è la s. dell'orto; si dice per accennare la lunghezza d'una strada.

*No l'è miga 'n matrimòni*, Non ci si sposa; dicesi p. e. per decidersi a fare un contratto, che non ci obbliga assolutamente.

*No star en la pèl, en le braghe*, Non star nella pelle, ne' suoi panni. p. e. per la contentezza.

*No mandarle a dir*, Non mandarlo a dire; dire apertam. a qualcuno cosa che a lui non sia molto accetta.

*No vederghe pu*, o *Vederghe dopi*, Non vedèrci, o Vedèr doppio (per fame).

*No cade*, Non accade; non importa.

*No savèr dove bater la testa*, Non sapere dove battere il capo; Non saper che pesci pigliarsi; a che santo votarsi. Trent. anche *No savèr che vita far*.

*No 'l ha sente gnanca 'n d'on dent*, Non gli tocca nemmeno un dente; dicesi quando si dà poco cibo a persona affamatissima.

*No l'è 'l diaol*, La non è il diavolo; si dice di donna non tanto brutta.

*No veder pu nè mezz nè risposta*, Non vedere nè il messo nè il mandato.

*No bisogna far el diaol pu brut de quel che l'è*, Il diavolo non è così brutto come si dipinge.

*No l'è tut oro quel che luse*, Non è tutt'oro quel che riluce.

*Nuvole rosse de sera, bon temp se spera, n. r. de matina, o vent o piovesina*, Aria rossa di sera, buon tempo mena; e anche Aria rossa o piscia o soffia.

## O

*Oca*, Id., Cervello d'oca; scemo, stolido, ecc.

*Ocio*, Occhio, anche per Gemma degli alberi, e di Vista; p. e. Aver buon occhio.

*Ociada*, Occhiata, anche nel senso di Estensione grandissima; p. e. d'un gran campo si dirà *L'è n' ociada*, È un'occhiata.

*Omenàz*, plur. *Omenazi*, Omaccio, plur. anche Ominacci.

*Om de fer*, Omo di ferro; robustissimo.

*Ongnent*, Unguento.

*Opra*, Id., Opera, anche per Operajo, e il lavoro ch'esso fa in un giorno.

*Orghen*, Organo, anche per l'orchestra, la terrazza dell'orchestra.

*Orsòl*, Orciòlo, e Orzajòlo.

*Orco*, Id.; bestia immaginaria colla quale si fa paura a' bambini, come la Befana, la Biliorsa, le Paure.

*Orór*, Orrore. Di persona bruttissima, o di cosa mal fatta si dice *L'è n' oror*, È un orrore.

*Ors*, Orso, si dice anche d'uomo goffo e rozzo. Noi diciamo anche *Gajart come n' ors*, Forte come un toro.

*Original*, Originale, anche per Uomo di cervello balzano.

*Òstrega*, Ostriga, anche per Scaracchio; sputo catarroso.

*Oselàr*, Uccellare, anche nel senso di Corbellare.

*Oselador*, Uccellatore.

*O bèla*, O bella; esclamazione di meraviglia, e di risentimento.

*Oci come stéle*, Occhi come stelle.

*Ogni tant*, O. tanto; di t. in t.

*Oi de casa*, O di casa!; modo di chiamare quando s'entra in una casa ove non si vede nessuno.

*O magnar de sta minestra, o saltar da sta finestra*, O mangiare di questa minestra, o saltare da questa finestra.

*Ormai l'è fata*, Oramai è fatta, Non c'è rimedio.

*Ogni promessa l'è 'n debit*, Ogni p. è debito. Chi promette in debito si mette; infatti *Promissio boni viri est obligatio*.

*Ogni simile ama 'l so simile*, O. s. a. il suo s.

*Ognun gh'ha le so crós*, Ognuno ha la sua croce; e se queste son molte e gravi, si dice Aver la croce e il Crocifisso.

## P

*Paturnia*, Id., Paturna.

*Patùz*, Pattume; strame di certe piante palustri.

*Paca*, Pacca, v. plebea per Bòtta (trent. *Bòta*), Percossa.

*Paterna*, Paternale.

*Paperòt*, Paperòttolo; d. in ischerzo di chi se la passa benone, quasi piccolo Papa.

*Pare*, Id., Pae; idiot. per Padre.

*Palpón*, Palpone, avv.; palpando.

*Palù*, masch. come Padùle, o femm. come Palùde.

*Paralùm*, *Paravènt*, *Parafango*, Paralume (delle lucerne), Paravento, Id.

*Pantòfola*, Id.

*Panesèl*, è la Pèzza, che s'adopra a' bisogni de' bambini; o le donne ad altri usi. Pannicello; piccolo pezzuolo di panno.

*Panina*, Pannina; nome collettivo d'ogni sorta di pannolano in pezza.

*Panèt*, Panetto, Panino.

*Paniza*, Paniccia, specie di farinata.

*Pam bufèt*, Pan buffetto.

*Paciàr*, Pacchiare. Noi diciamo anche *Sgnafàr*, *Slapàr*, e i Tosc. Diluviare; e Sgranocchiare, di cose che masticandole sgrètolino. Pacchia, vale Lieto vivere, Mangiar bene e senza pensieri.

*Pación*, Pacchione. Ingordo. In questo senso si dice anche *Lof*, Lupo, Ventre di l.

*Pareciàr*, Apparecchiare.

*Padrón*, Padrone; anche come esclamazione ironica, quando ci si racconta che uno vuol far cosa poco grata.

*Paradis*, Paradiso; detto pure di Luogo delizioso.

*Paràr*, Parare p. es. le pecore, *Paràr via*, Cacciar via.

*Parentà*, femm. Parentado, Parentela, ch'è pur v. trent.

*Passàr*, Passare, anche nel senso di Cessare p. e. un dolore.

*Passada*, *Passadèla*, Passatella; pioggia di poca durata.

*Passagio*, Passaggio; parlando d'uccelli è meglio U. di passo.

*Pasta*. Noi diciamo che uno è *De bona pasta*, o semplicem. *En pastón*, quand'è di buona e benigna natura; in Tosc. c'è la frase Essere di buona pasta, ma dicesi talora anche di persona materiale, come Di grossa p.

*Pastiz*, Pasticcio; anche per Cosa abboracciata alla peggio.

*Pastura*, Id.; anche nel senso di Fatta, sterco delle bestie che si pigliano a caccia.

*Pasturàr*, Pasturare, custodire gli animali tenendoli alla pastura.

*Patir*, Patire, Soffrire; si dice anche degli animali, o delle campagne, piante, fiori.

*Pazienza*, Id.; è anche esclamazione di rassegnazione.

*Papa fréda*, Pappa tiepida, e a Siena P. cotta; dicesi d'uomo semplice e balordo; la nostra frase vale anche Persona melensa e indifferente. Pollo freddo, dicesi a uomo di piccolo animo e peritosissimo.

*Pajón*, Paglione, Pagliaccio, Pagliericcio. Usatissimo è pure Saccone.

*Panada*, Panata; sorta di minestra, lo stesso che Pambollito.

*Panzón*, Pancione, anche per Uomo

di pancia grossa; Buzzone. D'uomo di media statura e con pancia piuttosto grossa noi diciamo *Panzetta*, e i Tosc. Buzzetto, e il popolo anche Buzzigolo.

*Pégola*, Pècora (vedi *Dindeta*); Pégola, Pèce.

*Per dia, Per diana, Diana Baco, diavi*, esclamazioni per non dire Per Dio, come le tosc. Perdia, Per dua, Perdina, Perdinanòra, Perdinci, Perdincina, Perdìto, Perdicoli, Perdiavolo, Perdindirindina.

*Petorina*, Petturina.

*Petenàr*, Pettinare, anche per Graffiare, Conciar male.

*Peruca*, Perrucca, v. son. per Parrucca.

*Pedàgn* o *Pigign*, Pedagnòlo, Palàncola.

*Pedòn*, Pedone, chiunque fa viaggio a piedi. Noi l'usiamo in certi casi per Procaccino.

*Pecà*, Peccato. *Che pecà*, o *L'è 'n peca*, Che peccato, È un p., dicesi quando una persona o cosa bella ecc. soffre detrimento; o non riesce un affare che ci sta a cuore, ecc.

*Pelàr*, Pelare, p. e. uccelli, o frutta, delle quali dicesi pure Sbucciare o Mondare (trent. anche *Mondàr*); e poi per Togliere altrui il più che si può.

*Pel*, Pelle, anche per Buccia delle frutte. *Pel* diciamo anche di uomo o donna poco di buono o simili; anche i Tosc. dicono Bona pelle, ma è modo piuttosto amorevole.

*Pèl mat*, Pelo matto.

*Penitenza*, Id., anche per Noja, Fastidio; e ciò che s'impone a chi à messo su qualche pegno ne' giochi di veglia.

*Penàcio*, Pennacchio.

*Perversìda*, Id.

*Pèver*, Pepe, Pepino; detto di persona sagace, maliziosa e spiritosa.

*Pescàr*, Pescare, anche per Ritrovare e Cercar a caso.

*Petégol*, Pettégolo.

*Pèza*, Pezza, un poco di pannicello, e Cèncio.

*Persèmol*, Prezzèmolo.

*Piter*, Pittièro o Pettièra, v. lucch. per Pettirosso. Il suo canto dicesi Spittinare.

*Pisolàr*, Pisolare.

*Pirlar*, Prillare, v. lucch. per Trillare, Frullare.

*Pirlo*, Prillo o Frullo, v. lucch. per Trottola.

*Pitima*, Pittima, persona uggiosa a molesta.

*Pizec*, Pizzico.

*Pita*, Pitta, v. fanciull. per Gallina; sulla Montagna pist. dicon così anche gli adulti.

*Pilòn*, è il Pestello; Pillone è lo stesso che Mazzapicchio o Mazzeranga.

*Pigòz*, Pigozzo, Picchio; sorta di uccello.

*Picàr*, Appiccare, Appendere, nel qual senso diciamo anche *Picàr su*; e Impiccare, trent. *Empicàr*. I Tosc. dicono anche talora scherzosam. Mandar in Piccardìa.

*Piazarìd*, vale Monello. Piazzajòlo, persona vile e plebea, come Stradino e Mercatino.

*Pignolà*, Pignolato; sorta di tessuto.

*Pisandèt*, Pisciallètto; si dice per ischerzo a' bambini.

*Pintàr*, Piantare, anche per Lasciare, Abbandonare.

*Piàtola* diciamo a persona e specialmente a donna beghina e uggiosa. *Piàttola*, dicono a Siena e altrove a Uomo vile e dappoco; e Piattole si chiaman anche per gioco le donne abbrunate e gli abatini, dall'abito che vestono del colore scuro delle piattole (tr. *Sbòvi*).

*Pién*, Pièno, anche per Stufo d'una cosa, come Pieno fino agli occhi, trent. *Pien*, o *Stuf fin sóra i oci*, o *P. fin sóto ai cavéi* (capelli).

*Pigolàr*, Pigolare (dei pulcini e degli altri uccelli piccoli).

*Pipàr*, Pipare; fumare colla pipa.

*Pipa*, Id.; qualcuno dice *Fuma*. In Tosc. s'usa per colla Pipa per Naso; in Trento l'ho invece sentito dire per Bazza, mento lungo, altrimenti detto *Scafa*.

*Pistón*, Pistone; schioppo di canna larga, e che verso la bocca si slarga di più. La nostra v. vale anche Damigiana.

*Pitòc* e *Pitocàr*, Pitocco e Pitoccare; voci che per lo più han senso quasi disprezzativo; altrimenti diciamo *Nar per carità*, Andar p. c., Mendicare.

*Plurar*, v. della Val di Non. Plurare per Piangere s'usa sulla Montagna pist.

*Polito*, Pulito; bène e simili.

*Pónta*, Punta, Spunto; quel sapore di forte che piglia talora il vino, se non è ben custodito.

*Polenta*, Id. e Polenda.

*Pòpa*, Id., v. sen. per Bambola, detta Poppàda in Arezzo, Fantoccia a Pistoja, Bimbòzzera nella Versilia. Diciamo *Pòpa* anche per Bambina, masch. *Popo*.

*Pòpol* è la bòccia o bottone de' fiori; v. affine a Pùppola, nocchio che fanno gli ulivi al ceppo, e da cui scappano de' germogli.

*Pontiròl*, Punteròlo, Punzecchio, sorta d'insetto.

*Porçel*, Porcello, Porco.

*Porco*, Id., detto anche di Persona di sporchi costumi, o sleale e malvagia.

*Pòr* vale Povero; in Tosc. usasi spesso il dim. Porino, Poerino. *Pòr* lo diciamo poi, come Povero, quando vogliamo rammentare la buona memoria d'un morto.

*Pomidoro*, sing., Id., più us. di Pomodoro.

*Pómega*, Pòmice; sorta di pietra.

*Pojàna*, Id.; specie di falco.

*Pocio*, Pacciàme, Pacciùme; v. dei contad. per Intingolo. A Trento s'usa di più *Tónco*, probabilm. affine a Tocchetto.

*Pom d'Adamo*, Pomo d'A.

*Pòl*, Id., Polo, III pers. ind. da Potere; l'usa il volgo per Può.

*Poèta*, diciamo a volte d'Uomo stravagante, perchè i poeti spesso son tali o per natura o per affettazione. In Tosc. dan del Poeta a un povero miserabile, appunto perchè tali sono spesso pur troppo i poeti. A un Poeta stracciapane o Poetastro si suol dire fra noi *Poeta dale gnàchere* (gnacchera = nacchera), *che magna pan e ciàcere* (chiacchiere).

*Polín*, Pollino; pidocchio dei volattili.

*Polverón*, Polverone.

*Pónt*, Ponto; v. sen. per Punto.

*Portàr*, Portare, anche per Proteggere.

*Porto*, Id. Barca che trasporta no-

mini o altro da una riva all'altra de' fiumi; Nave.

*Possada*, Posata.

*Postiz*, Posticcio.

*Preda marta*, Pietra m.

*Predica*, Id., anche per Riprensione e simili.

*Predicàr*, Predicare, anche per Discorrere a voce alta e quasi declamando.

*Preìa*, Id. (di tabacco).

*Provàr*, Provare(un vestito). Prova! diciamo anche noi quando altri si vanta di voler fare una data cosa, e noi vogliam significargli che, facendola, lo faremo pentire.

*Presèmpi*, Presèmpio; è comune a Pistoja per Per esempio.

*Pupàtola*, Puppattola, suol dirsi a donna piccola e con viso rotondo e colorito come certe bambole, che in qualche luogo così si chiamano.

*Parlar co squèsci e quisti*, P. in ecc. Noi diciamo in questo senso anche *Parlar cicilianu*, detto che rispecchia, secondo il Malfatti, gli influssi, o almeno la conoscenza della poesia e della coltura siciliana nel Trentino nel secolo XIII.

*Parlar come 'a pupagàl*, P. come pappagallo.

*Parola per parola*, Id., A p. a p.

*Parér on mort che camina*, Parere o Essere un morto che cammina. Con modo basso certi da noi dicono *P. la mort cubriéga* (ubbriaca).

*Parér Seneca seenato*, P. un Seneca (o Senaca) svenato; dicesi d'un uomo sbiancato e magro.

*Parer n' Ece homo*, P. un Ecce homo.

*Parer n'altro*, Parere un altro; dicesi di chi è molto mutato da quel che era, ma in bene.

*Passarsela bèn, mal*, P. bene, o male. Passarsela vale Essere in tale o tal altra condizione.

*Pati ciari e amici cari. P. c. e amicizia longa*, Patti chiari, amici cari, o P. c. e a. lunga.

*Pèrderse on d'on bichér, on d'on cuciar d'acqua*, Affogare in un bicchier d'acqua.

*Per amor*, Per amore, Per cagione, Per via.

*Per amor o per forza*, Per forza o per amore. Nel senso di Per forza noi diciamo anche *San Marc*, o *S. M. per forza*, che allude forse alla potenza che secoli addietro aveva raggiunto in parte del Trentino la Repubblica di Venezia. Un fatto simile ci mostra il detto tosc. Siena, o Per forza Siena, così spiegato dal Fanfani. « Essendo la città di Siena ridotta, per le armi di Cosimo I. sotto la sua signoria, e dovendo anch'essa mandare per S. Giovanni a fare l'offerta, allorchè era chiamato il suo ambasciatore dall'araldo, acciocchè andasse ad offerire, egli, per una specie di protesta d'aver ceduto alla violenza, prima d'andare diceva: Per forza. L'araldo bociava: Siena!, e l'altro diceva sotto voce: Per forza. »

*Per aria*, All'aria; in gran disordine.

*Pèggio che Pèggio*, Poggio che p.; o più us. Poggio che mai.

*Perder el temp*, P. il tempo.

*Perder la messa*, Id.

*Perder la trammontana*, Id. Non si raccapezzare.

*Per travèrs*, Per, A, Di. In traverso.

*Per un*, Per uno; un tanto per ciascuno.

*Per la compagnia s'è maridà anca 'n frate*, Per compagnia prese mòglie un frate.

*Pedentim et calcagatim, Pedinibus calcantibus*, Pedetentim, Ped. et calc., Ped. birbatimque, Scarpatim, Scarpa scarpa, Gamba gamba, Coi cavalli di S. Francesco, trent. *Coi cazai de San Françésch*, modi burleschi per dire A piedi.

*Pianzer come na vigna*, Piangere come una vite tagliata.

*Pianzer* (un vestito addosso a uno), Piangere, cioè non stargli bene.

*Portàr ai sete çieli* (qualcuno), o *Portar en palma de man*, Portare al cielo, o in palma di mano.

*Pifania tute le feste la porta via*, Befania, tutte le feste manda via; viceversa Santa Maria tutte le ravvia.

*Pian pian, P. pianin*, Pian piano, P. pianino, P. pianissimo.

*Pien come n' of*, Pieno come un ovo, come un otre.

*Piover come Dio la manda*, Id.; ossia Piovere a rovescio, a dirotto, a catinelle, a orciòli, a bigonciòli (trent. anche *a sècc*), a ciel rotto, a diluvio, Diluviare. In trentino abbiamo anche il verbo *Sguazàr*, d'onde *Sguaz, Sguazòn*, Acquazzone.

*Piantàr li baraca e buratini*, P. la baracca e' burattini, Lasciare il banco e i b., L. il b. e il benefizio.

*Podén darse la man*, Diamoci la mano; quando uno accusa un altro d'un difetto che anch'egli ha.

*Podér esser*, Poter essere; essere possibile.

*Poz de San Patrizi*, Pozzo di San Patrizio; si dice di cosa abbondantissima, che mai non vien a fine.

*Prometer Roma e Toma*, Prometter R. o T.; P. mari e monti. Noi si aggiunge talora: *e mèz Milàn*.

*Porta averta per chi porta, e chi no porta parta*, Porta aperta per chi porta, e chi non porta per porta parta; oppure Per chi porta è porta aperta, e chi non porta parta, non m'importa. Più che un proverbio è un bisticcio, dei quali ne abbiamo alcuni anche noi, come quello comunissimo: *Trentatre trentini che trottavano per Trento, tutti trentatre da Trento*.

## Q

*Quadrél*, Quadrello; più usato però è Mattone.

*Quatro gati*, Quattro gatti; poca gente.

*Quala*, Id., invece di Quale femm., è us. dal volgo pist. e da que' montanini, e da altri in Toscana.

*Quarantin*, Quarantino; dicesi del grano (e in Tosc. anche dei legumi), che seminato che sia, in poco più di quaranta giorni matura.

*Quacòn quacòn*, Quatto quatto, e con maggior forza Quatton quattone. Chinato e basso quasi per nascondersi all'altrui vista; Chiotto chiotto, cheto e senza moversi.

*Questa l'è bela*, Q. è bella; si dice quando vogliamo significare, che

le altrui proposizioni o presunzioni ci son moleste, o sentendo dire qualcosa che non ci va.

*Quel ch' è fat è fat*, Quel ch'è fatto è fatto.

*Quel che ghe vol, ghe vol*, Quel che ci va ci vuole; di quel tanto, dice il Giusti, che ci vuole a fare una cosa non bisogna essere troppo avari.

*Quando la pel se frusta, l'anima se giusta*, Quando la carne doventa frusta, anco l'anima s'aggiusta.

*Quando 'l piove col sol, le vecie le va 'n amor*, Q. piove e c'è il sole, il diavolo fa all'amore.

*Quel che no strangola 'ngrazza*, Quel che non ammazza ingrassa.

*Quel che e gn de rifa e rafa, va 'n bufa e 'n baffa*, Q. che vien di riffa raffa, se ne va di buffa in baffa.

## R

*Raza*, è la Lancetta degli orologi; affini sono Razza, Razzi o Raggi (delle ruote), trent. *Ragi*.

*Raspàr*, Raspare; dei polli dicesi meglio Razzolare, trent. *Zaspir*.

*Rèntegn* vale Raucedine; affine è il sen. Ràntaco per Ràntolo.

*Ramanzina*, Id., Lavata di capo. Nella Mont. pist. usano anche il verbo Ramanzinare.

*Rabìn*, Rabino; Stizzoso, rabbioso.

*Ramaiàr*, Rumicciaro; veggasi pure il sost. Ramaccio. Arramaccio; fruscio, stormire di rami e di fronde.

*Raza*, Razza; p. e. Che r. di gente; che g. pessima, e così via.

*Rèfol*, Rifolo.

*Rebufàr*, Rabbuffare.

*Reversàr*, Riversare, che vale anche Voltare a rovescio, Rovesciare.

*Rebìs*, Ritaglio.

*Rebàrbaro*, Riobarbaro, Rabarbaro.

*Reculàr*, Raculare, Rinculare.

*Repegìr*, Erpicare.

*Règer*, Reggere, anche per Sopportare, Soffrire, o Durare, o Poter fare la spesa di cui si parla.

*Regerse*, Reggersi, sott. sulle gambe.

*Restàr*, Restare, anche nel senso di Meravigliarsi, come Rimanere. *Restàr* vale inoltre Esser debitore; p. e. *R. a uno*, Dover dei denari a uno, *El me resta*, Egli mi deve; in ital. c'è la frase Restár avere, per Rimaner creditore.

*Rebalza*, Ribalta.

*Repezàr*, Rappezzare, Rattoppare. *Repezà a* o *Repezadura* (Rappezzatura), diciamo anche nel senso figurato di Ripiego non buono, Debole scusa che si trova lì per lì, come il tosc. Rappezzo.

*Rebaltàr*, Ribaltare, Dar la volta, Mandar sossopra. *Rebaltarse*, Ribaltare, Dar la balta.

*Ramónta*, Rimonta; il rimettere a nuovo in parte cappelli o scarpe, servendosi molto del vecchio.

*Ribèba*, v. della Rendena, è lo Scacciapensieri; Id., e più usato Ribeca, è uno strumento a corde.

*Rix'càr*, Risicare, Arrischiare.

*Ritorno*, Carrozza di ritorno; che ritorna indietro.

*Ritratàr*, Ritrattare; fare il ritratto.

*Ricèra*, Ricciaja; quantità di capelli ricciuti.

*Ricàr*, e anche *Aricar*, Arrivare. A questi è affine *Ruèr*, Finire, cioè Arrivare a termine.

*Rimessa*, Id.; è anche termine de' giocatori di palla.

*Rimessi*. Così chiamiamo i Piallacci; però Rimesso è una specie di Tarsia con legni uniti e ombrati a uso di pittura; Lavoro a rimesso.

*Ricevito*, Id.; detto per salutare con un certo rispetto.

*Ròz*, Rózza.

*Rosegàr*, Rosicare, Rosicchiare.

*Rosignòl*, Rosignòlo, più us. che Usignuolo.

*Rodèna*, Rotaja; lamina di ferro per le strade ferrate, e il solco che fanno in terra le ruote de' carri, ecc.

*Rósta*, vale Argine; sulla Montagna pist. dicon Rosta una specie di argine di rami intrecciati.

*Rognón*, Rognone, Arnione.

*Roba da regàl*, Cosa di regalo, cioè squisita.

*Roba da strapèz*, Roba o Cosa da strapazzo.

*Robe de l' altro mondo*, Cose dell'a. m., C. senza babbo nè mamma, Coso di pelle di bécco.

*Roti*, Rotti; quelle parti d'una moneta che non arrivano a fare un intero; e quel numero che esprime parti dell' unità.

*Ruda*, Ruta; sorta d'erba.

*Restar sul so*, Tornar ne' suoi; non perder nulla al gioco.

*Restàr lì*, Restare, o Rimanor lì, R. morto, o m. stecchito, m. sul colpo, R. sul colpo, R. freddo, o diaccio; diconsi di chi muore di morte istantanea.

*Restàr lì con tant de nas*, Restare o Rimanere con tanto di naso; R. a' tanti del mese.

*Restàr de princistècc*, Rimanere di princisbecche, di sasso. (per meraviglia).

*Rider come 'n mat*, Ridere come un matto.

*Rider soto i baf*, Ridere sotto i baffi, R. sotto sotto; figur. si può dire anche delle donne.

*Ross come 'n gamber, na brasa*, Rosso come un gambero, un g. cotto, una ciliegia, un peperone, lo scarlatto, un ferro rovente.

*Roter le tavernèle*, Rompere le tavernelle; infastidire, dar noja. Altre frasi trent. sono *R. le scatole, R. i cojoni*, tosc. Romper le tasche, gli stivali, i c.; e un gran seccatore dicesi Rompimento, Rompistivali.

*Roterse el grop d.l col*, Rompersi il nodo del collo.

## S

*Sengiòt*, o in qualche valle *Senglòt*, Singulto; Singhiozzo.

*Saltaleòn*, Saltaleone; sottil filo d'ottone elasticissimo.

*Saccoròto*, Saccoretto. Esclamazione scherzevole.

*Sacajardo*, Id.; sorta di pasta bislunga, fatta di torli d'ovo, zucchero, e chiare d'ovo sbattute.

*Sapa*, Sappa, per Sappia (verbo), è v. del volgo sen.

*Sirchel*, v. della Valle di Non, Sarchiello.

*Sartòr*, Sartore, Sarto, femm. Sartora come in trent., o Sarta.

*Sarèza*, Saragia, v. son. per Ciriegia, in trentino comunemente *Ciréza*. Il primo term. è dei contadini.

*Sagra*. Così chiamiamo la festa del

titolare d'una chiesa, o altra festa specialm. celebrata; Sagra è propriam. la festa della consacrazione delle chiese; ma vale anche Festa in generale.

*Salè*, Salato, anche per Caro di prezzo.

*Santificietur*, Santificietur; personcina che ha apparenza di buona e santa, ma che non è tale o non si crede che sia.

*Sant*, Santo; anche per Pittura o imagine in cui sia effigiato alcun santo.

*Savèr*, Sapere, anche per Sembrare. P. e. Questa notizia non mi sa vera.

*Sat*, Sai, in senso persuasivo esortativo; p. e. Queste cose non dirle, sai.

*Saciecia*, Saccoccia, us. in qualche parte di Tosc. per Tasca.

*Sbeghelàr*, Sbergolare; gridar forte; Sberciare; cantare sgraziatam. e con gran voce.

*Sbriadole*, Sbréndoli; il verbo è *Sbriadolàr*, Sbrendolare.

*Sbalic*, Sbilenco.

*Sbregàr*, vale Straeciare, Strappare; ma è affine a Sbroccare; rompere gli orli d'un vaso, Sbocconcellare.

*Sbòfi*, Sbuffi, sing. Sbuffo; p. e. Maniche a sbuffi.

*Sbètega*, sostantivo, vale Muscóppia, Donna bisbética, del quale aggett. è un troncamento il nostro termine. *Sbetega* vale anche Pellética, pelle floscia e cascante, o carne intristita e non buna a mangiare.

*Sbric*, Bricca, Balzo. Diciamo *Sbric*, o *Spirito folèt* anche a un fanciullo vivacissimo e che non istà mai fermo; tosc. Frùgolo, Saétto, Demoniétto, Facimale (trent. talora *Faimalòn*).

*Sbobi*, Bòba.

*Sbrizèt*, è lo Schizzetto, che viene da Schizzare, come il term. nostro è affine a Sbrizzare o Sprizzare; il verbo trentino è *Sbrizetàr*. *Sbrizèt* si dice anche alla Pompa da incendi.

*Sbordelàr*, Sbordellare, Bordellare.

*Sbrusòr*, Bruciore. Quello di stomaco, prodotto da indigestione dicesi Incèndito e in trent. *Brusacòr*.

*Sbociàr*, Bocciare (Giocando a bocce).

*Sbrodolàr*, Sbrodigliare, v. pist. e della Mont. per Sbrodicchiare, Imbrodolare.

*Sbrodolòn*, Brodolone; dicesi di chi nel mangiare si imbrodola tutto. Affine a questo due ultime voci trent. è *Sbródola*, Sbriscia.

*Sbratiè*, Sparacciato, v. lucch. che vale Sbottonato, ma in modo da mostrar la camicia, o sin anche il petto o il collo nudo.

*Scotàr*, Scottare, anche per Immergere p. e. la carne nell'acqua bollente, e tenervela tanto o quanto.

*S'ciocàr*, Schioccare (della frusta). Figurat. dicesi anche Schioccare uno schiaffo, un bacio, ecc. Noi lo diciamo anche del gran calore del sole, come qualche scrittore disse La sferza del sole.

*Schiacherlò*, Sgangherato, Sganganato; cavato dai gangheri (trent. *ciacheni*); o rotto, come sempre significa in trent.

*Scorza*, lt. e Corteccia. Delle frutte per lo più Buccia.

*Schine*, Stinco, osso della gamba dal ginocchio in giù.

*Scindola*, Id.. v. della Montagna pistoiese per Asse. Tavola. Noi l'usiamo per Asserella, ma solo di quelle da coprire i tetti, come s' usa ancora in certe valli.

*S'ciocolàr*, Chioccolare; il verso de' tordi, merli, e simili.

*S'ciapin*, dim. da Ciaba, Ciabattino, che dicesi anche di chi in qualunque arte è poco perito. Del resto per Ciabattino diciamo *Zavatin*, come *Zavàta* per Ciabatta.

*Sculazòn*, Sculaccione.

*Scujàr* vale Piallaro, come *Scujaról* vale Pialla; Scagliare significa anche Levar le scaglie.

*Scortàr*, Scortare, Scorciare, Accorciare.

*Schiról*, Schiratto; Scojáttolo è più usato.

*S'ciava*, Schiava, sorta d'uva.

*Scavezàr*, Scavezzare.

*Scavezacól*, Scavezzacollo. Rompicollo.

*Scatarár*, Scatarrare, us. specialm. a Pistoja per Scaracchiare.

*Scarsèla* è la Tasca. Scarsella è una specie di taschetta o borsa di cuoja, cucita a un' imboccatura di ferro o d' altro metallo per portarvi dentro denaro. S' è piccina e da potersi portare in tasca si dice Borsellino, trent. *Portamonede*.

*Scarpèl*, Scarpello. Scalpello.

*Scárdola*, Scárdova, sorta di pesce.

*Scalferót*, Scalferótto.

*Scarozàr*, Scarrozzare.

*Scódega*, Cótica.

*Scornàr*, Cornare. Cozzare; *Scornada*, Cornata.

*Scartòz*, Cartoccio; così in Tosc. dicesi anche il *Tubo* di vetro delle lucerne.

*Scaldarse*, Scaldarsi o Riscaldarsi; anche per Adirarsi.

*Scroccón* o *Piapasti*, Scroccone, Uccellapranzi.

*Scapelòt*, Scappellotto. Scapezzotto; *Scapelón*, accresc. del precedente, Scapaccione, o meno usato Scapezzone.

*Scapuzàr*, Scappucciare. Dare una scappucciata, modi us. nella Versilia per Inciampare.

*Scarnà*, Scarno, Scarnato.

*Scarpa*, Id.. anche per quel Ferro che si mette sotto le ruote d'un carro per frenarlo.

*Scèna*, Id. Anche per Il Montare in furore per privata cagione, là dove sieno persone di qualche riguardo. Rumore levato a un tratto da qualcuno con meraviglia di tutti; Scenata.

*Scherzàr*, Scherzare, anche per Non far da senno; p. e. *No se scherza*, Non si s., Non si canzona; cioè Non è luogo o cosa da scherzarvi e simili.

*Scartegàr*, Scorticare, anche nel senso figur. di Pelare.

*Scorzàr*, Scorzare; Levar la scorza.

*Schocheżar*, Inchioccare, v. lucch. per Tartagliare, trentino anche *Tartajar*.

*Scampanelar* e *Scampanelada*, Scampanellare, Scampanellata.

*Scaiuàr*, Sguainare, v. lucch. per Guajolare. Guaire del cane quando ha tocco qualche percossa.

*Sdotorár*, Sdottorare, Sgramuffare, Spadroneggiare. Di donna anche Smassajare.

*Sercèo*, Cerchio; così chiamavansi anche quelle sottane larghe, cerchiate di ginnchi, ora, se Dio vuole, scomparse.

*Secada*, Seccata, Seccatura.

*Sèc*, Secco, che vale anche Magro. V. questa voce.

*Serà*, Serrare, Chiudere.

*Servír*, Servire; così assolutam. si dice per Stare con altrui e prestargli il suo servizio per mercede. Servire significa pure Bastare, Essersufficente. *Servirse*, Servirsi, p. e. d'un medico, d'un artigiano, ecc. Dicesi poi anche per Prendere d'una cosa che ci vien offerta; p. e. *El se serva*, Si serva, e anche Si abbellisca, cioè Se ne pigli quanto vuole.

*Semèle*, Semini, pastine da minestra della forma di semi di popone.

*Sémole*, Sémola, Crusca.

*Segantín*, Segantino.

*Secondín*, Secondino.

*Segnàr*, (i numeri), Id. (giocando a tombola).

*Sfrizàr*, Frizzare, quel dolore come fa il sale, l'aceto ecc. posto sugli scalfitti e simili.

*Sficonàr*, Sfruconare.

*Sfrugnàr*, vale propriam. Abborracciare, o Scarabocchiare, Schiccherare; d'onde *Sfrugn*, lavoro, cosa fatta male, Scarabocchio, e *Sfrugnòn*, Abborraccione; ma lo usiamo anche nel senso di Metter le mani, per ismania di darsi faccenda, in più diverse cose, anche in una sola, ma con gran moto, senza garbo nè grazia; tosc. *Frucchiare*; affini sono il lucch. Affruciare, e Frugare, cercare con ansietà e bramosia.

*Sfojàr*, Sfogliare (il granoturco); anche Scartocciare.

*Sfen 'er*, Sfendere, intensivo di Fendere.

*Sfianconada*, è rinforz. di Sfiancata, colpo forte nel fianco; Fiancata, forte scossa data col fianco.

*Sfilza*, Filza.

*Sfogiàr*, *Sfogio*, Sfoggiare, Sfoggio.

*Sfrenà*, Sfrenato.

*Sfratazàr*, Sfratazzare, v. sen. per Piallettare, spianare l' intonaco col Pialletto detto in senso Sfratazzo, trent. *Sfratàz*.

*Sguànz*, Sguancio, parte del muro tagliata a sghimbescio accanto agli stipiti o all'architrave di porte e finestre.

*Sgrif*, Sgraffio, Graffio; in questo senso diciamo anche *Sfriz*, affine a Sfregio, taglio o graffio sul viso. D'uno scritto intralciatissimo diciamo *Sgrifi de galina*, tosc. Raspatura di gallina, o Raspaticcio.

*Sghiz*, Schizzo.

*Sghizàr*, Schiacciare; è anche affine a Schizzare, che si dice dei liquidi, che scaturiscono con impeto per piccoli zampilli; *Sghizàr*, talora può esser causa dello Schizzare. In questo senso poi noi diciamo *Sgricciàr*, Spicciare o Sprizzare.

*Sgùbia*, Sgórbia; scalpello fatto a doccia per intagliare il legno.

*Sgricciolàr*, Scricchiolare, Sgricchiolare, Sgrigiolare, Scricchiare.

*Sguazzàr*, vale Inaffiare, o Piovere a dirotto; è affine a Guazzare, dibattere cose liquide entro un vaso, e a Guazzarsi, bagnarsi.

*Sgambetàr*, Sgambettare, Gambettare.

*Sgiaventàr*, Scaraventare.

*Sgrife*, Griffo, detto giocosam. per Unghie. Veggasi a proposito *Sgrif*.

*Sguiafa*, donna smorfiosa e schifiltosa, Sainfia, donna brutta e affettatam. adorna; Sainfio, zerbino affettato e lezioso; Fare la ninfa, procedere con abiti e costumi troppo effeminati.

*Sgnaolàr*, Gnaulare, miagolare. Il sostant. è Sgnaulio o Gnaulio.

*Sgiònf*, significa Gonfio; Sgonfio è sost. e vale Gonfiatura; ma Sgonfiare è il rovescio del nostro *Sgionfàr*, Gonfiare.

*Sgrognàr*, Sgrignare, anche nel senso di Ridere per beffe, è dell'uso pist.; Scarbacchiare.

*Sgranfignòn*, vale Raffio o Graffio, strumento di ferro con denti uncinati, de' quali termini il nostro potrebb'essere un corroto accrescitivo: ma può anch'essere affine a Sgraffignare, rubare, portar via.

*Sguazèt*, Sguazzetto, Guazzetto, specie di manicaretto.

*Sgolàr*, Golare, idiot. per Volare.

*Sgamberòn*, Gambarone, persona alta con lunghe gambe. D'un uomo alto alto e magro dicesi anche Spilungone, Sparagione, Stangone, e in trent. *Stangòn*, *Stanghignòn*.

*Sguercio*, Guercio. Nel sen. Dare una sguerciata, vale Guardare altrui cogli occhi un po' torti.

*Sgozolàr*, Sgocciolare, Gocciolare.

*Sgomentarse*, Sgomentarsi, Confondersi, Sbigottirsi.

*Sghiribìz*, Sghiribizzo, più us. che Ghiribizzo.

*Sghèrlo*, vale Zoppo; a Pistoia dicesi Sghèngo un uomo contraffatto della persona, piccolo e con gambe torte.

*Sigìl*, Sigillo, Suggello.

*Siór*, Sor, abbreviazione popolare di Signore, che, come *Siór* vale anche Ricco.

*Sincèr*, Sincero: si dice anche del vino non fatturato.

*Sindecàr*, Sindacare.

*Slongàr*, Slungare, Allungare. Diconsi talora per Dare; p. e. Allungare una podata, trent. *Slongar na peada*.

*Slòfa*, Lòffa, sorta di fungo, e vento che esce per le parti da basso senza rumore; Loffia.

*Slandra*, *Slandrona*, Landra, Landrona, us. nel sen. e anche nel flor. per Donna di mala vita. Noi abbiamo anche il masch. *Slandrón*, Mascalzone o simile.

*Slazerón*, Lazzerone.

*Slavàr*, Slavare, Dilavare.

*Slavadenti*, Sciacquadenti, v. scherzevole per Schiaffo, tr. *S'ciaf*.

*Slonz*, Lancio e anche, ma meno usato, Slancio, salto grande e precipitoso. Schizzo. Noi usiamo *Slancio!* o *Mòvete!* per Su, Spicciati! Lesto!, o simili.

*Slita*, Slitta.

*Slogàr*, Slogare; Lussare.

*Slatinàr*, Slatinare.

*Slavina*, Lavina; e parlando di neve Valanga.

*Smaciàr*, vale Battere, in certi casi, poichè in altri diciamo anche noi *Bàter*. Ammaccare significa Soppestare.

*Smorzàr*, Smorzare, v. lucch. per Spèngere o Spégnere.

*Smaniàr*, Smaniare, e così *Smania*,

Id., senza un bisogno al mondo di dire Mania.

*Smaniós*, Smanioso.

*Smerdàr*, Smerdare.

*Sòrbola*, Sòrba, percossa. Sorbare o Sorbottare, dar busse sopra busse.

*Sortiva*, Sorgiva, Sorgente. Sortivo è aggett.

*Soramarcà*, Soprammercato, Soprappiù.

*Soliada*, Solata, Colpo di sole.

*Soturno*, Saturno, Saturnino, Malinconico, Fantastico; Sornione.

*Sotovesta*, Sottoveste, che vale anche *Gil 1*.

*Soléta*, Soletta, parte della calza, che veste la pianta del piede.

*Sofiét*, Soffietto, Manticetto.

*Sofiàr*, Soffiare, anche per Ansimare, Sbuffare.

*Sonàr*, Sonare, assolutam. vale Sonare il campanello d'una casa ecc., o un qualsiasi istrumento. *Sonarla*, Id. (a qualcuno), Accoccargliela.

*Sopressàr*, (la biancheria col ferro), vale Stirare. Sopressare significa Pigiare o Calcare. Mettere in sopressa.

*Soto!*, Sotto! Confortativo a far checchessia.

*Sotopanza*, Sottopancia, parte de' finimenti.

*Sorte*, Id. nel senso di Buon per me, ecc.

*So'*, Id. anche per Roba; p. e. *El so'*, Il suo; oppure usato assolut. al plur., I soi, Id. o I suoi, vale I suoi parenti, o I suoi quattrini.

*Sporçil*, Porcile, stalla dei porci o Luogo sporco, altrimenti detto Trojaio.

*Spaghét*, Spaghetto, Paura, trent. anche Id.

*Sparavèl*, Sparvière, assicella quadrata o scantonata, con manico fitto per di sotto, ad uso di tenervi la calcina da intonacare, o da arricciare. La Nettatoja serve al medesimo uso, ma ha il manico orizzontale.

*Sperada de sol*, lo si dice per dinotare una gran bellezza, come il tosc. Occhio di sole. *Sperada* può derivare da Spéra, e Spera del sole è lo stesso che Occhio del sole. Non c'entra dunque per nulla la voce *Sperèl*, tedeschismo, ch'è il Telajo che porta i cristalli delle finestre. Ho sentito dire, invece di *Sperada*, anche *Spirada*.

*Sparagnàr*, Sparagnare, Risparmiare.

*Spic*, Spigo, pianta odorosa, che si suol usare per dar buon odore alla biancheria; meno bene la si dice Lavanda.

*Spegèra*, Specchièra.

*Spiferàr*, Spifferare.

*Spauràz*, Spauracchio, o Spaventacchio, o Cacciapassere.

*Spudàr*, Sputare. Per dire p. e. che un figliolo s'assomiglia assai al babbo, diciamo in modo basso *L'è so' pare spudà*, o i Tosc.: È il su' babbo sputato, o Pretto e sp., o Nato e sp.

*Spezolà*, Pezzato, dicesi del mantello de' bovi, cavalli, ecc. quand'è macchiato a pezzi grandi di più d'un colore.

*Spèrgol*, Aspèrgolo, o Aspérges come in trentino.

*Sposàr* p. e. un vestito, vedi Imprimàr.

*Spaciàr*, Spaccare, nel senso di Fendere. Vale anche Disfare pacchi, trent. *Despaciàr*.

*Spànder*, Spandere, Spargere; il nostro term. vale anche Versare (intrans.).

*Spartizión*, Spartizione, Scriminatura o Divisa, trent. anche *Riga*.

*Spassegiàr*, Spasseggiare, Passeggiare, e così Spasseggio e Passeggio, Spasseggiata e Passeggiata trent. *Spassegio* e *Spazzegiada*.

*Spazzàr*, Spazzare e Scopare.

*Spèse*, Id., anche nel senso di Alimenti.

*Spetacol*, Spettacolo, ogni oggetto o fatto che attragga a sè gli sguardi o l'attenzione.

*Spiantà*, Spiantato.

*Spighéta*, Spighétta, specie di cordoncino di seta o di lana.

*Sperón*, Sprone, anche per l'unghione del gallo e di certi cani.

*Spumàr*, Spumare, Schiumare, e volgarm. Stumiare o Stummiare.

*Spuma*, Id. e Schiuma, e volgarm. anche Stiuma o Stumia e Stummia.

*Spuzzàr*, Spuzzare, Puzzare.

*Spizegòt*, Pizzicotto.

*Spizegàr*, Pizzicare, o Pizzicottare nel senso di Dar de' pizzicotti.

*Spónga*, Id., v. lucch. per Spugna.

*Squassàr*, Squassare, Scòtere.

*Squazzacòa*, Sguazzacoda o Ballerina, sorta d'uccello, Cutrettola.

*Strabalà*, Strampalato.

*Stramanà*, Sciamannato, scomposto negli abiti e nella persona.

*Strascolarse*, Trascolare.

*Strussiàr*, vale Stentare, Vivere stentamente. Strusciare significa Consumare per e. un vestito, ma anche Struggersi, Affannarsi. Strusciar le chiese, trent. *Tiràr zo i altari*, dicesi de' bacchettoni, che vanno continuam. pregando per le chiese.

*Stazón*, è il Salmone; pertica grande, avente a capo tre o quattro verghe un po' elevate, su cui s'infiggono delle paniuzze per prender uccelli. La nostra v. è accresc. di Staggio, bastone su cui si reggono le reti, o gli scalini delle scale a pioli.

*Stopa*, Stoppa, anche nel senso di Sbornia, Ebbrezza.

*Stiz*, *Stizón*, Stizzo o Tizzo, Stizzone o Tizzone.

*Stizàr*, Attizzare, Rattizzare e anche Astizzare.

*Stomegàr*, Stomacare.

*Stomegós*, Stomacoso, Stomachevole.

*Stiac*, vale Steccoluto, Steccolito, Intirizzito, Interito. Tutto d'un pezzo, Asciutto e secco come uno stecco. Sulla Montagna pistoiese dicesi Stencarìto, con radice simile al term. nostro.

*Strac*, Stracco, Stanco.

*Stampìa*, vale Persona schifiltosa e uggiosa. Stampita; discorso lungo e nojoso.

*Stagnàr*, Stagnare, Ristagnare, (intraus). Si dice d'un recipiente di legno che cessa di gemere o di versare.

*Stopìn*, Stoppino, Lucignolo di candela. È anche il trent. *Cerìol*, in Firenze detto pure Cerino; alcune fila di bambagia a guisa di lucignolo, coperte di cera, delle quali ci si serve per accender lumi, o per far lume andando qua e là per la casa, o per leggere in chiesa se vi fa bujo.

*Stangada*, Stangata, colpo di stanga.
*Stranudàr*, Starnutare, Starnutire.
*Stiza*, Stizza, tanto nel senso di Ira, quanto di Male simile alla scabbia proprio de' cani, detto anche Raspo.
*Stomec*, Stomaco, anche per Petto.
*Strozegàr*, Strascicare, donde il sostant. Stràscico, trent. *Strózega*
*Stòrzer*, Stòrcere, Torcere.
*Storia*, Id., anche per Cosa lunga e intricata, o nojosa; Fastidio.
*Strada batuda*, S. battuta.
*Strami*, così chiamiamo i Sanàli, gambi secchi del grantureo; Strame è ogni erba secca che si dà in cibo alle bestie, o serve loro di letto.
*Strapazàr*, Strapazzare, anche per Sgridare aspram.
*Strapazada*, Strapazzata.
*Strapazà*, Strapazzato, fatto alla peggio, usato senza riguardo.
*Stravasàr*, Travasare, Mutare, Tramutare. Stravasare significa piuttosto Uscir fuori del vaso.
*Stravedàr*, Stravedére, Travedere.
*Strisa*, *Strisa*, Striscia.
*Strofinar*, Strofinare.
*Strimpelàr*, Strimpellare. Talora noi l' usiamo per Malmenare una cosa, Sciuparla.
*Strazòn*, Straccione, Strappone, Brindellone; chi veste male, trascurato, o miseram.
*Stròpa*, è il Salciòlo. Stròppa o Stròppia, vermena verde attortigliata a uso di legare fascine, legna, ecc.
*Strupabusi*, Turabuchi, dicesi di chi è adoperato abitualm. a sostituire altri.
*Struzegàr*, Stuzzicare.

*Stramèza*, Tramezza, Tramezzo.
*Strolegàr*, Strolagare, stillarsi il cervello.
*Stròlec*, o corrottam. *Strònc*, Strólogo e Strólago; è quasi sinon. di Originale, Stravagante.
*Strangolàr*, Strangolare, Strozzare.
*Strangolapreti*, Strozzapreti; specie di gnocchi.
*Sudizión*, Suggezione, Soggezione, paurosa riverenza, peritanza. Ritenutezza che il rispetto o la stima, o qualche altra causa obbligano di avere verso qualcuno.
*Subia*, è la Lesina; la Subbia è invece una specie di scalpello appuntato per lavorar le pietre.
*Sudada*, Sudata, il molto sudare per fatica durata, specialm. nella frase Fare una sudata, trent. *Far na sudada*.
*Scojà*, Svogliato.
*Scentada*, Ventàta.
*Saver come 'l padremostro*, Saper una cosa come l'avemmaria; saperla benissimo.
*Saverla longa*, Saperla lunga; esser astuto.
*Saver de bon*, Saper di bono.
*Saver a ment*, Saper a mente, a memoria.
*Saver vita, mort e miracoi*, Saper vita, morte e miracoli di qualcuno.
*San come 'n pes*, Sano come un pesce, come una lasca.
*Salvàr la pél*, Salvare, o Scampar la pelle.
*Salvar la panza per i fighi*, Serbar la pancia a' fichi.
*Saludarne* (il tale), Salùtami, ecc.
*Sallar en testa*, S. in capo.
*Sallar adoss*, S. addosso; anche nel senso di Star attorno a qualcuno

con insistenza per sapere qualcosa.

*Saltàr en dei oci*, S. agli occhi; attaccarla con uno.

*Saltar come 'n bèc*, Saltare come un capriolo, come un basilisco.

*Scorlàr en del manec*, significa, come assolutam. *Scorlàr*, avere un po' del matto. Ciurlare nel manico, non corrispondere all'opinione che altri ha d'alcuno, e non reggere alla prova che se ne faccia: Girar nel manico, variare opinione, barattar le parole e simili.

*Se Dio vol*, Se D. vuole, dicesi a significar desiderio.

*Sentirse* p. e. la testa, le gambe, ecc. Sentirsi le g., il capo, ecc.; sentirvi dolore.

*Sentirse*, Sentirsi di fare o non fare una cosa.

*Senti na parola*, Una p.; suol dirsi, così elitticam., ad alcuno invece di Ascolta, ecc.

*Sentirse sonàr le rece*, Sentirsi fischiare gli orecchi.

*Sentirse mal en gambe*, Sentirsi male in gambe. L'opposto è Star bene in g.

*Se tant me dà tant*, Se tanto mi dà tanto.

*Set mat?*, Sei matto?; dicesi quando vediamo fare o dire una cosa strana, o che tale ci sembri.

*Serar o Stropàr la boca*, Turare la bocca a uno, farlo tacere con ragioni convincenti. Anche Cucire la bocca; e in trent. quando p. e. uno riceve un rimprovero, e vuol dire che non parlerà più, dice: *Me còso la boca*.

*Sfido mi*, S. io!; usato a dimostrare l'impossibilità d'una cosa.

*Siché dunca*, Sicchèddonche; sì che dunque, formula conclusiva usata spessissimo dalla plebe.

*Sonàr capitol*, Sonare a capitolo.

*Sonar dopi*, S. a doppio.

*Sonar a campanamartèl*, S. a martello.

*Sofiarse 'l nas*, Soffiarsi il naso.

*Sol come 'n cagn*, Solo come un cane.

*So ben tant*, So assai, So di molto, So per m., valgono Non so nulla.

*Spènder e spander*, Spendere e spandere, Scialare.

*Spander acqua*, Fare un po' d'a.; orinare.

*Sproposit da cavàl*, Sproposito, o simili, da cavallo, che non lo farebbe un c., da can barbone, da pigliarsi con le molle.

*Star de casa*, S. di c.

*Star* o *Sentirse ben* o *mal*, Stare, o Sentirsi bene, o male.

*Star sula sua*, Star sulle sue.

*Star sodo*, Id.

*Star*, o *Méterse al sicur*, S. o Mettersi al o nel sicuro.

*Star come 'n papa*, S. come un p.

*Star lì a vardarse*, Fare a tu mi miri; guardarsi l'un l'altro senza parlare.

*Star* o *Essar sora pensèr*, Stare, Essere sopra pensiero.

*Star ale coste*, S. alle c., o alle costole d'alcuno; pressarlo affinché faccia alcuna cosa.

*Star al frésch*, S. al fresco.

*Starghe*, Starci; p. e. A un bel piatto di tartufi ci starei anch'io; trent. *Ghe staria anca mi*. In altri casi Entrarci, p. e. Ci s'entra in tre costi?

*Star fresch*, S. fresco; essar a mal partito, o simili.

*Star duro*, Id., Star forte.

*Storzer la boca*, Storcere la bocca (in segno di disapprovazione o di disgusto). Fare il niffolo, è far quell'atto colle labbra per mostrare schifo di checchessia.

*Stralunar i oci*, Stralunare gli occhi.

*Strucar l'ocio*, Strizzare o Stringere l'occhio; accennare chiudendo un occhio.

*Sul col*, In collo, p. e. Portare, Tenere un bambino in c.

*Su drit come 'n pal*, Piantato come un palo, come un piòlo.

*Sudar sangue*, Id.; far molta fatica, per lo più in senso morale.

*Sudar come na bestia*, Sudare come una b.

*Sut come la lesca*, Asciutto come l'esca; in Tosc. ciò dicesi specialmente di persona senza quattrini.

*Su do pei*, Su due piedi; al presente.

*Sul pu bel*, Sul più bello, Sul bello.

*Svignàrsela*, Id. o Svignare, Telare.

*Sa pu 'n mat en casa soa, che 'n savi en casa d'altri*, Ne sa più un matto in casa sua, che un savio in casa d'altri.

*Scherza coi fanti e lassa* (lascia) *star i santi*, Id.

*Se sbaglia anca 'l prèt su l'altàr*, Egli erra il prete all'altare.

*Serén de not, come n'asen de tròt*, Serén fatto di notte, non val tre pere cotte; perchè non dura. Il nostro prov. corrisponde in parte anche a quest'altro: Trotto di asino dura poco.

*Sol a spiazi, acqua a sguàzi* (acquazzoni), Sole a uscioli, acqua a bigonciòli; o Sole a finestrelle, acqua a catinelle.

## T

*Tananai*, l'usiamo a volte per Chiasso fatto da molte persone insieme, e simili. Tananai o Batanai, alterco di parole; e Badanai, chiasso.

*Tàtera*, Táttera.

*Tastàr*, vale Assaggiare; Tastare significa Palpare, Toccare. In questo secondo senso l'usiamo anche noi nella frase *Tastar el pòls*, Tastare il polso (a un ammalato).

*Tabacón*, Tabaccone.

*Taca*, Tacca, piccolo taglio.

*Tacón*, Taccone.

*Tanti mila*, Id., per Tante migliaia.

*Tànie*, Tanie, idiot. per Litanie.

*Tardi*, Id., avverbio. Tardo in questo caso non è ben usato.

*Tardif*, Tardivo; che tarda a maturare. Noi l'usiamo anche p. e. di chi è in ritardo, ecc.

*Tartùfola*, è un dim. femm. di Tartufo; è dunque inutile scimmiottare i Lombardi o altri, che usano il tedeschismo *Trifola*.

*Tal e qual*, Tale e quale, Tal quale.

*Tassèl*, vale Tòppa. Tassello è un piccol pezzo di pietra, o legno, o altra simile materia, che si commetta in luogo dove sia guastamento o rottura per risarcirla, e talora anche per ornamento.

*Tàola*, Tavola; us. assolutam. in certi casi per Tavola dove si mangia.

*Tarpa*, è propriamente la Tignòla; Tarma è pure una specie di tarlo.

*Tafanari*, Tafanario, v. bassa per Culo.

*Taràn*, Tarpáno; v. specialm. dell'uso arst. per Zótico, Villano.

*Testa* o *Vis de cazo*, T., Capo. Viso di cazzo; minchione. Noi diciamo anche *Testa de porton* (per via di quello teste di pietra che si vedono sopra certi portoni), e i Tosc. Testa di legno, Capo di bue, C. da sassate. Lo stesso è *Zucón*, Zuccone.

*Testa*, Id., anche nel senso d'Ingegno.

*Tègia*, Tègghia (di metallo), Tegàme (di terra).

*Telonàr*. Noi diciamo in ischerzo *Comingiàr el t.*, *Nar al t.* per Cominciare qualche lavoro, specialm. se è lungo e nojoso, Andar al lavoro; e Telonio talora si dice scherzando di qualsivoglia banco da lavoro, da studio, ecc.

*Temprar*, o *Trempàr*, Temperare p. e. un lapis.

*Tèndar*, Tèndere, anche per Disporre il necessario per uccellare; il contrario è Stendere, che gli uccellatori trent. dicono *Tir dent* (dentro).

*Tegnir*, Tenére, anche per Contenere, oppure per Ritenere, Stimare. Dicesi poi anche della pania, colla e simili materie viscose e tenaci.

*Tégna*, Tigna.

*Tegnós*, Tignóso; lo si dice anche altrui per disprezzo, come Cisposo, ecc.

*Téta*, Tétta, Póppa, Póccia, Zinna, Cioccia. Voci più decenti sono Petto e Mammella.

*Tessàdor*, è il Tessitore; nell'uso lucch si dice Tessàndora per Tessitora o Tessitrice.

*Tetè*, Tétte; v. fanciull. per Cane, formata dal te' te' con cui suol chiamarsi il cane.

*Tirár*, Tirare, nel senso di Trascinare e anche di Gettare.

*Timonèla*, Timonella; piccola carrozza a un cavallo.

*Tiritèra*, Id.

*Tònega*, Tunica. Il nostro term. però s'usa quasi solo in senso burlesco.

*Tocamàn*, Toccamano; il darsi la fede di sposi.

*Tónde*, Id., anche per Grullo, Sciocco. Dicesi pure Tondo di pelo. Trent. anche *Tónco*, e sen. Tónto.

*Tóco*, *Tòc*, è l'ital. Tócco, usato talora per esprimere quantità indeterminata, ma non ordinaria, come p. e. Un tocco d'omo, per Omo di grosse membra, ecc. In trent. *Tòc* vale anche Pezzo, (confront. ital. Tozzo) la qual voce esiste solo fra noi nella frase *Èn pez*, Un pezzo, cioè Molto tempo.

*Tóco d'asen*, Pezzo d'asino.

*Tocàr*, Toccare, anche nel senso di Sollecitare le bestie percotendole.

*Tombolòt*, Tombolotto; detto di persona non tanto alta, ma grossa e fatticcia.

*Torchiàr*, Torchiare.

*Tornacónt*, Tornaconto.

*Tórtola*, Id., Tortora.

*Tòsseg*, Tossico.

*Tornàr*, Tornare, Ritornare.

*Tòmo*, Id., us. in alcuni casi per Uomo, specialm. quando ironicam. si vuol dare ad alcuno del tristo.

*Tòto*, Tótto, v. con la quale si dice a' bambini che non debbon toccare una data cosa; e alle volte per vezzo si dice anche agli no-

mini fatti. A' bambini si suol pur dire: Totto, è cacca, trent. *Tóto, cacà.*

*Trucièr*, è il Cozzare specialm. dei montoni; Trucciare vale anche Essar in rissa.

*Trincièr*, Trincare, Cioncare.

*Traspirazión*, Traspirazione.

*Travài*, Travaglio; ordigno per tener fermo le bestie che si devon ferrare.

*Tremarela*, Tremarella.

*Tribolèr*, Tribolare, da noi usato per lo più in senso intrans., mentre nel trans. diciamo *Far tribolar*.

*Trist*, Tristo; us. nella Versilia per Magro, Macilento.

*Trivèla*, Trivella, Trivello, strumento di ferro per bucare, di maggior grossezza e lunghezza del Succhiello, trent. *Trivelin*.

*Tracagnòt*, Traccagnotto, Tarcagnotto.

*Trabochèl*, Trabocchétto; sorta di gabbia a scatto.

*Trotolar*, Trottolare, detto specialmente de' bambini.

*Turlutù*, Id., Baggeo, Grullo, Stolido, ecc.

*Tut en d'un toc*, Tutto d'un pezzo; senza moto e senza vivezza.

*Tuti do, tre*, ecc., Tutti e due, ecc.

*Tacèr su la cèla*, Aver la pèntola al foco; aver da mangiare.

*Tacèr bèga*, Attaccar b., A. briga.

*Tajèr en fra do' tère*, Tagliare fra le due terre o Tra terra.

*Tegnirse la panza dal rider*, Tenersi la pancia dal ridere.

*Tegnir sodo ciave*, Tenere sotto chiave.

*Tirèr a 'n color*, T. a un colore; si dice d'un colore che s'avvicina a uno simile.

*Tirar a uno*, Id.; somigliarlo.

*Tirar la paga*, Id.

*Tirèr le brusche*, lo diciamo per Tiraro a sorte colle Bruschette.

*Tirèr en ferma*, T. a fermo (a un animale).

*Tirar 'lo*, Tirarla giù a uno, dirne male; e Tarare, ridurre, nel saldare i conti, al giusto il soverchio prezzo domandato dall'artefice o dal venditore; o Tiraro, procurare di vantaggiarsi nel prezzo il più che che si può.

*Tirar via*, o *de long*, T. via, o di lungo.

*Tirarse per i carei*, Tirarsi pe' capelli; questionare.

*Tirèr el còl*, T. il collo (ai polli), ucciderli. Noi usiamo questa frase anche nel senso di Pigliar per il collo. V. *Ciapèr per el col*.

*Tirèr l'acqua al so' molin*, T. l'a. al suo molino.

*Tirar d'ocio*, Gettar l'occhio su checchessia, simile a Far l'occhiolino pio, o l'occhio di triglia.

*Tirar su*, Id. (col naso).

*Tirar avanti, ennanzi*, T. avanti, innanzi. Vale anche destreggiarsi in modo da vivere almeno con decoro.

*Tor la volta*, Toglier la volta.

*Tor la man*, Levar la mano.

*Tor de mèz*, Andarne di mezzo.

*Tòrse*, vale Pigliarsi, detto di due che si sposano; così *Tor mujèr*, Pigliar moglie.

*Tor a fit*, Prendere, Pigliare a fitto; a pigione.

*Torse gate da pelèr*, Pigliar una gatta a pelare.

*Tornar a cont*, Tornare o Metter conto.

*Tocàr* (una cosa, o un ufficio ad uno). Toccare, doverlo esso avere per diritto. Toccare ad uno a fare una cosa, come in trent., vale Doverla esso fare o contro voglia o con grande scomodo.

*Tremàr come na fòja*. Tremare come una foglia, una canna, una vetta, una vetta di canna, una bùbbola.

*Tròpa grazia Sant'Antoni*, Troppa g. Sant'Antonio.

*Tant fa 'l massa* (troppo) *che 'l massa poc*, Tanto è il troppo quanto il troppo poco; perchè Il troppo e il troppo poco rompon la festa e 'l gioco.

*Tuti i loda 'l so' sant*, Ognuno loda il suo santo, suol dirsi a significare che ciascuno loda il proprio luogo dove è nato, o le cose che per alcun modo gli appartengono. Così dicesi pure Ogni curato loda la sua cura, o Ogni frate loda la sua cella.

*Tute le strade le mena a Roma*, Tutte le s. conducono a R., o Per tanto s. si va a R.

*Tuti i salmi i finis en gloria*, Tutti i salmi finiscono in gloria. Non tutti i salmi ecc. vale Non ogni cosa riesce bene, come Non tutte le ciambelle riescon col buco.

*Tuti i ghe n' ha 'n grao* (un grano di pazzia). Non conosco un egual proverbio tosc., bensì questo che gli s'avvicina: Del matto, del posta e del cuoco, ognuno n' ha un poco.

## U

*Ua passa*, Uva p., passera, passola.

*Ua gostèna*, Uva agostina, che matura in agosto. Qui la si dice pure *Uèst*, forse dal francese *Août* (leggi U), Agosto.

*Usmar*, è forse affine a Usolare; bracare.

*Uzàr*, Aizzare, p. e. un cane; istigarlo. In Val di Fassa *Auzàr*.

*Urlàr come n'anima dannada, come 'n mat*, Urlare com' un' anima dannata, o disperata, come un matto. Con minor forza diciamo *Urlar come n'aquila*, e i Tosc. Urlare come una calandra; Schiamazzare come una gallina.

## V

*Vache*, Vacche; anche per que' bachi da seta che non lavorano per malattia; il verbo è Invacchire.

*Varàr*, o il Saracinare dell'uva, cioè l'annerire che fa diventando matura; Vajare dicesi più comunem. delle ulive.

*Varda!* Guarda!, esclamazione di meraviglia, che il volgo tosc. accorcia in Guà.

*Vaèro*, Vaccaro, Vaccajo.

*Vena*, v. della Val di Non, Id. o Avena. A Trento *Biava*, Biada; v. più generica, e meno us. nel senso d'Avena.

*Vesta*, Id.; lo dice il popolo per Veste.

*Vesti da mèza stagiòn*, Abito da mezzi tempi.

*Vegiàr*, Vegghiare, Vegliare.

*Verdura*. Noi chiamiamo *Verdure* gli Ortaggi o Erbaggi; Verdura

o Verzura, quantità d'erbe, di germogli, o di piante verdeggianti.

*Vergognós*, Vergognoso, nel senso di Vituperevole, Infame.

*Vèrsi*, Id., atti o garbi per lo più sguajati.

*Véder*, Vèdo; v. del popolo livornese per Vedère.

*Véra*, us. talora per Anello (trent. anche *Anèl*), Ghiéra, che corrisponde anche al trent. *Pontàl*, che però dicesi anche in ital. Puntale, se è davvero appuntato.

*Vè*, Id.; sta per Vedi, Sai, ecc.

*Véza*, Vèccia; sorta di legume.

*Vinti*, Id., v. sen. per Vénti (20).

*Via*, Id., modo di eccitare, come Su, Orsù. È anche particella riempitiva, che congiunta con certi verbi accresce loro la forza, e ne varia in qualche parte il significato; p. e. *Nar via*, Andar v., Andarsene; *Butar via*, Buttar v., Gettar v.; *Butarse via*, Gettarsi v., strapazzarsi o per dolore, o per istizza; *Dar via*, Id., ecc.

*Visita de Santa Elisabeta*, V. di S. Elisabetta, visita lunghissima, alludendo a quel Mistero del Rosario dove si dice, che « Maria SS. andò a visitare S. E. e stette con essa tre mesi. »

*Vivatobir*, Vivacchiare.

*Vosón*, *Vosóna*, Vocióne, accresc. di Voce, trent. *Voçe*.

*Volintéra*, *Volentéra*, Volentièri.

*Vóla*, Id., dicesi al gioco delle carte Dar vola, quando si vincon tutte le bazze. *Baza* è pur voce dei giocatori trentini.

*Va a scónderte*, Va a nasconderti, Vatti nascondi, Vatti a riporre; formule di rimprovero.

*Va a farte benedir*, Va a farti benedire; specie di imprecazione, come *Va te pica* o *Pichete*, Vatti appicca, Va t'impicca; *Va a farte frižer*, Va a farti friggere, Va a farti squartare, o Vatt' a fa' squartare. Noi diciamo anche *Va a farte ónžer* (ungere). Nel senso di Mandare alla mal'ora, diciamo poi *Mandar a farse benedir* ecc., e i Tosc. anche Mandare a quel paese, a farsi strandécchero, a Venezia, a Borgo a Buggiano.

*Va pur là*, Id., specie di minaccia.

*Valér tant'oro*, Id.; si dice di persona o cosa abilissima o adattatissima.

*Véderghe*, Vedèrci, anche nel senso di Aver bona vista.

*Véder e no véder*, Vedere e non vedere uno o una cosa; si dice quando qualcuno o qualche cosa è in prossimo pericolo.

*Véder le stéle*, Vedere le stelle; si dice per effetto di acuto o improvviso dolore fisico.

*Véder de bon ocio, de mal ocio*, Vedere di buon, o di mal'occhio.

*Véderghe dopi* (per fame), Vedèr doppio, Non vederci.

*Vècio come Noè*, Vecchio come l'arca di N. A Trento dicesi pure *Vecio come 'l cuco, com l'Ades* (Adige), *come l'aréna de Verona*.

*Vènder*, o *Comprar a l'ingròss*, Vèndere o Comprar in grosso; il contrario è al minuto.

*Vegnir en ment*, Venìr in, o alla mente.

*Vegnir su come i fónghi*, lo diciamo di cose che crescono in pochissimo tempo e Venìr su come i funghi, dicesi specialm. di cosa

fatta naturalm. e senza adoperarvi l'arte o l'ingegno. Affine al nostro modo è il detto tosc.: In una notte può nascer un fungo, cioè La cosa di cui si tratta può succedere da un momento all'altro.

*Vegnir* o *Saltar for*, Venire, Saltar fori a dire, o a fare, o con una cosa.

*Vegnir al mondo*, V. al m.

*Via de là*, Di là; lo dice chi è in una stanza della casa, per accennare altra stanza.

*Viver a spale*, V. o Campare alle spalle di questo o di quello.

*Volèr bèn*, Volèr bène a uno. Diciamo pure con maggior forza *V. en ben de l'anima, en ben che mai*, V. un b. dell'anima, un b. che mai, un ben di vita, un ben matto.

*Voleva dir*, V. dire; esclamazione per significare la soddisfazione, che una cosa sia in tale o tal altro modo, e la meraviglia che avremmo avuto se fosse stata in un tal altro.

*Volèrghe*, Volerci, nel senso di Esser dovere. Convenire, Esser necessario. P. e. *Ghe vol giudizi*, Ci vuol giudizio.

*Volerghe del bel e del bon*, Volerci del bello e del buono. p. e. a fare una cosa.

## Z

*Žà*, *Eh žà*, Già, come per dire Per quanto credo, o Secondo il tuo solito.

*Zaltrón*, Cialtrone.

*Zambèl*, Zimbello, anche nel senso di Persona che servo ad altri di trastullo, che è beffata da tutti.

*Zarabotana*, Sciarabottana, Cerbottana. *Parlar for da na z.*, vale P. senza sentimento, o simili.

*Zavata*, Ciabatta.

*Zabajón*, Zabajone.

*Žàzera*, Zàzzera.

*Žemegàr*, Gemicare, Gemere; il nostro term. è us. però solo nel senso di Lamentarsi.

*Žentaja*, Gentaglia.

*Žinžolarse* (sost. *Zinzola*, Altalena, V. questa v.), è forse affine a Dindellare o Dondolare. Osservo poi che Gingoli è lo stesso che Ciondoli.

*Žinžola*, Zenzàla, v. lucch.; Zanzàla, v. sen. per Zanzàra.

*Zoc*, *Ciòc*, Ciocco, Cèppo.

*Zoccolanti*, Zoccolanti, frati riformati di S. Francesco, così detti perchè portano in piede una specie di zoccolo; così si chiamano Scarpanti per gioco i Conventuali della medesima regola, perchè portano le scarpe.

*Zónta*, Giunta.

*Zòt*, Ciòtto, zoppo.

*Žóbia*, vale Giovedì. Per indicare p. e' che una cosa è passata da un pezzo diciamo talora *L'è quatro zobie*, o i Tosc. con frase alquanto simile: È un giovedì.

*Zopegàr*, Zappicare, anche nel senso di Pendere in qualche vizio. Noi poi diciamo p. e. *So da che pè ch'el zopega*, per Conosco il suo debole, o il suo vizio, o difetto principale, Lo conosco bene.

*Zuca*, Zucca, us. talora per Capo.

*Žugàr*, Giocare, anche per Scommettere.

*Žà e tèmp*, Già tempo; un pezzo fa.

*Zerùc mur e tut*. Indietro te e il muro; maniera di dire originata, narra il Panfani, da quel soldato tedesco, che, deputato a far largo ad una festa, diceva ad un tale appoggiato al muro, che si tirasse indietro; e dicendogli quel tale: Non posso, perchè c'è il muro, quel Tedesco replicò: Indietro ti e muro! *Zerùc*, dal ted. *Zurück*, indietro, l'usiamo solo in questa frase, e talora per far rinculare cavalli e buoi.

*Žugàr ala mora*. Giocar alla m. Lo si dice in senso burlesco anche d'un cavallo che tiri calci.

*Žoventù desordinada, veciaja tribulada*, Gioventù disordinata, fa vecchiaja tribolata.

---

## II.

### Confronto col Toscano antico, fuor d'uso, o poco usato.

#### A

*Adìsi*, Adasio, antiq., Adagio.

*Aidàr*, Aitare, antiq., Ajutare.

*Àida*, Aita, antiq., Ajuto.

*Alfa*. Quando si vede una persona altezzosa o sprezzante, si suol dire *Che alfa!*; espressione ch'è forse analoga al soprannome di Monsù Alfa, che si dava da molti in Firenze al Granduca. Egual significato ha Chiella, Aver della chiella.

*Ali, Alio*, Alido, ora Arido, Secco.

*Ambi*, vale Andatura; Ambio o Ambiadura si disse per Andatura di cavallo, asino, o mulo a passi corti e veloci. Pigliare, o Dar l'ambio vale Partirsi o Mandar via.

*Ampò*, Ampoi, antiq., Tuttavia. Pure, e Benchè.

*Anzoi*, Id. antiq., Oggi.

*Antèna*, è la Soffitta; Altana è v. poco us. per Loggia aperta sopra il tetto d'una casa.

*Àrbol*, Àlbore, Àlboro, antiquato, Albero.

*Arèuma*. Con questo nome le nostre contadine chiamano quasi tutti i mali, per loro un po' strani, che vengono ai bambini, e specialmente le convulsioni. Remàtico o Aromàtico s'usò per Fastidioso, Stravagante e Ritroso.

*Armèr*, Armario, meno us. di Armadio.

*Arèz*, Abèzzo, meno us. di Abeto, Abete.

## B

*Bagolin*, è dim. da Bàcolo, o Bàculo, us. anticam. per Bastone.

*Banda*, Id., meno us. di Latta.

*Barbòz*, è il Mento. Barbozzo o Barbozza è la parte della testa del cavallo dov'è il barbazzale; e quella parte della celata, che para le gote e il mento; Barbotto si disse la parte della faccia umana tra la gola e la mascella inferiore.

*Baso*, Basio, antiq., Bacio.

*Batàda*, s'usa qua e là in contado per Battaglia. Viene da Battere, che si disse per Combattere.

*Betònega*, Bettonica o Vettonica, erba una volta notissima e usata assai in medicina. Noi diciamo p. e. che un tale è conosciuto *come la b.*, come si direbbe Noto lippis et tonsoribus, e Conosciuto più della mal'erba. Inoltre, d'una persona che si vede sempre o dappertutto, diciamo che *È come la b.*; i Tosc. direbbero: È come la mortella, si ritrova a tutte le festicine.

*Bindèl*, Bindella, meno us. di Nastro, Fettuccia.

*Biava*, Biada; oggi più us. è Vèna o Avèna.

*Biastèma*, Id., antiq., Bestemmia.

*Biastemar*, Biastemare, ora Bestemmiare.

*Biòt*, vale Scusso, senza companatico. Biotto si usò per Meschino Misero, Ignudo.

*Bizàro*, v. dei contadini per Sano. Di bell'aspetto, Ben colorito; Bizzarro s'usò anche nel senso di Vivace, Spiritoso.

*Bò*, Id., antiq., Bove, Bue.

*Botér*, Butiro, Butirro, meno us. di Burro.

*Bosiadro*, Bugiadro, ora Bugiardo.

*Bovèro*, Id. e Bovàro; più usato è Beattiere.

*Boschèr*, Boschièro, meno us. di Boscajólo.

*Bojènt*, Bogliente, disus., Bollente. Suppone un infinito Bógliere, trent. *Bójer*, Bollire.

*Bojentar*, Boglientare, antiq., Far bollire. Di qui *Bojentón*, quell'acqua che si fa bollire per pulir botti, ecc.

*Brasa*, Brascia; oggi meglio Brace, Bracia.

*Bròlo*, *Bròlio*, Bròlo, Brolio; voci fuor d'uso, Frutteto, Pometo.

*Bus*, Buso, Bugio, antiq., Buco.

## C

*Caldèra*, Caldiera, antiq., Caldaja; son però usate le voci Calderajo, Calderotto, Calderone.

*Calmòn*, così chiamiamo un gorgo strano usato raram. nella Val di Sole, e specialm. dagli uomini di quella valle quando vanno a lavorare in altri paesi. Nel Vocabolario del Fanfani si legge: « *Calmone*, Gorgo. Lo usò il Berni in questo verso: E quel ch'è fatto diceva in calmone; e così lo spiega il Gherardini, ma non ne dà la ragione ». Ma il Fanfani probabilmente non sapeva, che codesta voce suona ancora fra i monti dimenticati del Trentino.

*Çerèsa*, Cerèsa, antiq., Ciriegia, Ciliegia.

*Càneva*, è la Cantina, nel qual senso s'usò Cànova, che ora significa

Magazzino, ma solo parlando di olio o d'altre grasce. Da *Canèva* deriva il verbo *Encanevàr*, Incanovare, antiq., Metter in cantina.

*Carèga, Cadrèga*, Seggiola, nel qual senso s'usò Carriega; Cadrega si disse per Sedia reale.

*Cargo*, Cargo, antiq., Carico.

*Carafine*. Diamo questo nome collettivo all'Oliera; è dim. plur. di Caraffa.

*Caposoldo*, è la Penale, cioè quel tanto per cento che pagano coloro che indugiano il pagamento delle tasse; Caposoldo si disse ciò che si aggiunge al soldato benemerito sopra la paga.

*Canonièr*, Cannoniere; ora è più us. Artigliere.

*Caminada*, è il Caminetto; Caminata si disse in antico una Sala grande dov'era il caminetto.

*Calièr*, Caligaro, antiq., Calzolaio.

*Cancelleria*, Cancelleria, meno us. di Cancelleria.

*Casso*, Busto delle donne; *Cassèto*, Davanti della camicia; voci di Tesino; Casso è voce antica che significa Petto.

*Çernir*, Scernire, meno us. di Scèrnere, Scégliere.

*Çentura*, Centura, antiq., Cintura.

*Ciorèta*, Ciovetta, antiq., Civetta. A Trento e dintorni *Çiveta*, o *Civèta*.

*Corriera*, Id., Diligenza.

*Cop*, Coppo, poco us. per Tégolo, Tégola.

*Cópa*, è la Ciótola; Coppa è voce poetica, che significa Vaso d'oro o d'argento o d'altra materia con larga bocca, per uso di bere.

*Coèrt*, Coperto, poco us. per Tetto (di casa).

*Còtola*, lo usiamo alle volte per Sottana; è dim. di Cótta, ch'era una sorta di veste da donna.

*Cosina*, Cocina, antiq., Cucina.

*Colta*, Id., ora meglio Tassa, Imposta.

*Cógn*, Cógno, antiq., Biétta.

*Contra*, Id., meno us. di Contro.

*Criàr*, dicono in Val Lagarina per Sgridare, a Trento *Criàr*; Criare s'usò per Gridare.

*Crèda*, è forse affine a Grotta nel senso di Rupe scoscesa.

## D

*Dèsghe*, term. contad., composto di un'abbreviaz. di Dentro, e *ghé*, gli o le, o vi; corrisponde dunque all'ital. Dèntrogli, Déntrovi.

*Desmentegàr*, Dismenticare, ora Dimenticare.

*Despojàr*, Dispogliare, poco us. per Spogliare.

*Desvegiàr*, Disvegliare, disus., Svegliare.

*Dessijàr*, forse affine a Dissipare, che s'usò per Sciuparo, Guastare, Rovinare.

*Desnidàr*, Disnidare, meno us. di Snidare.

*Desmèter*, Dismettere; più us. è Smèttere.

*Desmontàr*, Dismontare, disusato, Smontare (da una carrozza, ecc.).

*Desligàr*, Dislegare, disus., Slegare.

*Desgropàr*, Disgroppare, disusato., Sgroppare.

*Descolpàr*, Discolpare, meno us. di Scolpare.

*Des'ciavàr*, Dischiavare, ora Aprire (colla chiave).

*Desbrigàr*, Disbrigare, disus., Sbrigare.

*Descargàr*, Discaricare, disus., Scaricare.

*Descalz*, Discalzo, disus., Scalzo.

*Destro*, Id., nel senso disus. di Comodo; il contrario è *Sinèstro*, Sinistro, disus., Scomodo. Abbiamo però anche le voci *Comot* e *Descomot*. Discomodo usasi pure in ital.

*Disnàr*, Desnare. Disinare, antiq., Desinare.

*Drèza*, Trezza, antiq., Treccia.

*Drio, Dré*, Drièto, Dréto, antiq., Dietro.

*Dugo*, Zugo, disus., Grullo, Sciocco, e simili.

*Da sen*, Da senno, meno us. che Davvero, In verità.

## E

*El, Elo*, Ello, antiq., Egli, Lui.

*Empromissión*, us. specialm. nel senso di Promessa di matrimonio, del resto sempre anche in trent. Promessa; Impromessione è v. antiq., come Impromettere per Promettere, trent. *Emprometer*, e *Promèter*.

*Embriàc*, Imbriaco, poco us. per Briaco, Ubbriaco.

*Embriagón*, Imbriacone, ora Ubbriacone.

*Empriva*, Imprima, disus., Prima.

*Empressia*, All' impresciа, disus., In fretta.

*Empassionarse*, Impassionarsi, poco us. per Appassionarsi, Addolorarsi, Crucciarsi.

*Endarno*, Indarno, Inutilm., Per niente.

*Ensemenì*, Scimunito, meno us. di Scemo, Grullo, Sciocco.

*Ensognarse*, Insognarsi; più us. è Sognarsi o Sognare.

*Enfasàr*, Infasciare, ora Fasciare.

*Endrè*, Indréto, antiq., Indietro.

*Ensèma*, Insembra, antiq., Insieme.

*Endrizàr*, Indrizzare, poco us. per Raddrizzare.

*Esser rose e fiori*, E. rose e viole. Term. di confronto, che ora esprimesi piuttosto con È cent' ori.

## F

*Fazòl*, Fazzuòlo, disus. Fazzoletto; trent. in certi casi anche *Fazolet*.

*Finanzièr*, è la Guardia di finanza, Doganiere. Finanziori si dicevano le guardie incaricate di invigilare che alle porte e alle dogane non accadessero contrabbandi.

*Forèst*, Foresto, antiq. Forestiere.

*Fòza*, Id., antiq., Foggia.

*Fraga*, Id., antiq., Fragola.

*Fruìr*, vale Logorare, p. e. un vestito, ecc. Fruare o Fruire s'usò anticam. per Godere.

## G

*Gazèr*, vale Chiasso fatto da parecchie persone che gridano insieme. O è affine a Gazzarra, disus., strepito guerriero di voci o di bellici strumenti, o deriva da Gazza, trent. *Gaza*, così come in Tosc. da Passera deriva Passerajo, cicaleccio di più persone.

*Gnbón*, è la Coscia; Gallone si disse per Fianco.

*Gavizól*, è il Fignolo; Gavòcciolo è un enfiato cagionato per lo più dalla peste.

*Giàz*, Ghiaccio, antiq., Ghiaccio.

*Giandarmi*, sono i Carabinieri; ma così si dicevano una volta anche in Tosc.

*Gnènte*, Nento, antiq., Niente.

*Gram*, us. nelle frasi *Pòr gram*, *Por gramàz*, Poverino, Poveretto, Povero diavolo; Gramo è meno us. di Miserabile, Mesto.

*Grif*, Grove. Ora è più us. Grave.

*Gualif*, Gualivo, disus. per Pari, anche parlando di superficie.

## I

*Insiani*, Insogno, disus., Sogno.

*Intrèr*, Intrare, antiq., Entrare.

*Intrada*, Intrata, antiq., Entrata, Réndita.

## L

*Ladin*, *Lesa*, Latino, che si disse per Presto, Facile, Leggero.

*Lavorèr*, Lavoriero, antiq., Lavoro.

*Latèr*, Lattaro, disus., Allattare.

*Lèvro*, Levre, Lievre, antiq., Lepre, femm. A Trento e dintorni è più usato *Lèver*, maschile.

*Lissia*, Liscia, Liscio, antiq., Lisciva poco us., Ranno, da non confondersi colla Rannata, acqua che si trae dalla mastella, o dalla conca, piena di panni sudici, gettatavi bollente sopra la cenere, trent. *Lissièz*.

*Literato*, Litterato, ant., Letterato.

*Lite*, Id., antiq., Lite.

*Ligiòr*, Liguro, ora Ramarro.

*Ligàm*, Ligame, antiq., Legame. Più us. sono però Legaccio e Legàcciolo.

*Ligàr*, Ligaro, antiq., Legare.

*Libràr*, Libraro, meno us. di Libraio, chi vende libri e anche chi li lega.

*Libraria*, Id., ora meglio Libreria.

*Lugànega*, Luganica, antiq. È una specie di salsiccia.

*Lunì*, Id., antiq., Lunedì.

## M

*Mànega*, è la Manica. Ma noi diciamo anche *Na m.*, p. e. *de birbanti*, per Una fitta, massa, mandata, smannata, barca di b., e simili. Manica s'usò per Compagnia di soldati.

*Mèrti*, Id., antiq., Martedì.

*Marangòn*, Marangone, meno us. di Falegname, Legnajòlo.

*Manòpola*, è il Mezzoguanto; Manòpola era un guanto di ferro degli antichi soldati.

*Malta*, è la Calcina; Malta dicevasi un cemento con cui gli antichi muravano è intonacavano.

*Masòn*, Magione, antiq., Casa. Noi l'usiamo solo nella frase *Nàr a m.*, Andare a pollajo.

*Mèrcol*, Mércole, antiq., Mercoldì.

*Mescolàr*, Mescolare, antiq., Mescolare.

*Mei*, *Mejo*, Mei, antiq., Meglio.

*Medèm*, Medémo, antiq., Medésimo.

*Missèr*, e *Madòna*, valgono Suocero e Suocera. Messère s'usò anche per Padre e Padrone, e Madonna per Signora; c'è poi la frase Esser messer e madonna, che vale E. assoluto e dispotico padrone. I nostri term. dialettali indicano dunque il rispetto che fino ab antico dimostrarono gli sposi verso i rispettivi soceri, e nello stesso tempo la padronanza che questi esercitavano in casa.

*Mistèr*, Mistiere, antiq., Mestiere.
*Mojér*, è la Mòglie; Mogliera e Mogliere, antiq., Donna.
*Mògio*, Moggio, antiq., misura dei grani, e la quantità della cosa in essa misurata.
*Molinèr*, Mulinajo, ora Mugnajo.
*Me 'n son adat*. Me ne sono addato, ora più us. Me ne son accorto.

## N

*Naréns*, Narancio, ora Arancio, Arancia.
*Nèza*, Nozza, antiq., Nipote, femm.

## O

*Ombría*, v. contad., Id., antiq. e poet., Ombra, è così dicesi in Trento.
*Osèl*, Augello, antiq. e poet., Uccello; in Val di Non *Auşèl*.
*Òsta*, Id., antiq., Ostessa.

## P

*Paìr*, Paire, antiq., Digerire.
*Panaríz*, Panereccio, meno us. di Patereccio.
*Pazienza*, lo diciamo anche al Bavaglio, o Bavàgliolo dei bambini. Pazienza è un certo abito di religiosi, che pende egualm. davanti e di dietro, senza maniche e aperto lateralmente.
*Patrìna*, è la Cartuccia. Id., v. us. dal Montecuccoli per quella Cassetta coperta di cuojo dove i soldati tenevano le munizioni per lo schioppo.
*Panza*, Id., disus., Pancia.
*Pàbol*, Pàbolo, antiq., Pascolo.
*Pìnder*, Pandere, antiq., Manifestare, Spifferare.
*Passión*, Passione, poco us. per Compassione e Dolore.
*Past*, Pasto, disus. per Pranzo, Banchetto.
*Passèt*, Passètto chiamavano in Tosc. una misura di due braccia.
*Péver*, Pévere, disus., Pepe.
*Pèrsec*, Pèrsica, meno us. che Pésca.
*Pensèr*, Pensero, antiq., Pensiero.
*Pifanía*, Id., antiq., Epifania, Befana.
*Pic*, Picco, meno us. che Piccone.
*Picòl*, dim. da Pivo, disus., Bardassa.
*Pofta*, v. della Rendena, Farinata. Anticam. si disse Polta per Polenta.
*Portèl*, vale per lo più Cancello; Portello è lo stesso, ma meno us. che Portella, Porticina.
*Prèda*, Prèta, antiq., Pietra.
*Presón*, Presone, Prigione; ora Prigione.
*Pressa* e *Pressía*, Pressa, Prescia, ora Frètta.
*Prènçipe*, Prèncipe, antiq., Principe.
*Putèl*, *Putèla*, Puttello, disus., Ragazzo, e a volte Bambino.
*Pugnèr*, lo diciamo per Cozzare, specialm. de' buoi, vacche, ecc. Pugnare, si disse per Combattere.

## Q

*Quarto*, Id. o Quarto, sorta di misura disus.

## R

*Rasón*, *Resón*, Rasione, antiq., Ragione.
*Ranz*, Rancio, meno us. che Rancido.

*Refudàr*, Rifutare, Rifutare, ora Rifiutare.

*Revendarìda*, Rivendàgnola, ora più us. Rivendùgliola, e particolarm. Civajòla, Erbajòla, Fruttajòla.

*Restàr*, Restare, disus, nel senso di Tralasciare. Far di meno, trent. anche *Far de men*.

*Ronfàr*, Ronfare, ora più us. Russare; affine è Stronfiare, sbuffare.

*Rùsto*, Id., antiq., Arrosto, Girato.

*Rugnàr*, vale Ringhiare; Grugnare, antiq., Grugnire, il mandar fuori la voce che fa naturalm. il porco.

## S

*Sassinàr*, Sassinare, antiq., Assassinare. Il nostro term. vale anche Rovinare o simili.

*Savèr*, Savere; fu us. per Sapere.

*Sbaçilàr*, Vacillare; più us. è Tentennare. Il nostro term. s'adopera più spesso in senso morale.

*Scampàr*, Scamparo, meno us. che Scapparo.

*Scapuzàr*, Scappucciare, ora Inciampare.

*Scuriàt*, *Scuriàa*, Scuriada, Scoriada, antiq., Frusta; noi usiamo *Scoriada* per Frustata.

*Sdramàz*, Stramazzo, meno us. di Materasso.

*Sentarse*, Sentarsi, antiq., Sedere.

*Sforçina*, Forcina disus., Forchetta.

*Sgiavèl*, affine a Giavellotto. È un certo bastoncello, con a un'estremità dei vimini intrecciati in diversi modi, che si butta fuori dal capanno dei roccoli per spaurire gli uccelli, affinchè cadano nella ragna.

*Sgnarnèla*, us. in senso di sprezzo per Sottana; Guarnello dicevasi una sorta di panno, e la veste da donna fatta di cotal panno.

*Sgualivàr*, Gualivare, ora Pareggiare.

*Sgnasàr*, Nasare, disus., Annusare, Annasare.

*Sòsta*, Susta, meno us. che Molla.

*Sozio*, Id., si disse per Compagno.

*Sòuza*, *Sòugia*, Songia, ant., Sugna.

*Spalpugnàr*, Palpeggiare; meno us. di Brancicare, Stazzonare.

*Spegazàr*, vale Sgorbiare, Scarabocchiare. Il Fanfani riporta la voce Spiegacciare, come usata dal Caro nel nostro senso; ma soggiunge, che forse si dovrebbe leggere Sfregacciare. Esistendo una simile voce nel nostro dialetto, oserei metter in dubbio a mia volta il dubbio del Fanfani.

*Sparmiàr*, Sparmiare, meno us. di Risparmiare.

*Spinzàr*, Pinzare, us. un tempo per Pestare, Fracassare; secondo il caso adoperiamo però anche noi *Pestàr* e *Fracassàr*.

*Stremìr*, Stremire, disus., Spaurire.

*Stracòl*, Fatica eccessiva; *Stracolarse*, Stracanarsi, Affaticarsi eccessivam. Tracollo, vale Caduta, e Tracollare, cascar il capo per sonno, e minacciar di cadere.

*Strangossàr*, vale Smaniare assai. Strangosciare, Trangosciare è disusato, ora Crucciare.

*Stranià*, vale Sperso. Straniare, divenir straniero; Stranio s' usò per Strano.

*Straçàr*, Struccare, disus., Strizzare, Spremere, Stringere.

Sturbà, v. contad. per Incomodato, Indisposto. Sturbare si disse per Turbare, Impedire.

*Suso*, v. di Valsugana, Id., antiq., Su.

## T

*Tamis, Tamisàr*, Tamigio, Tamigiare, antiq., Staccio, Stacciare.

*Tempesta*, Id., poco us. per Grândine, Gragnòla.

*Togó*, Id., antiq., Tolgo, Prendo. Così pure *Tòla*, To' la, antiq., *Tòglila*, Prèndila, dal verbo *Tór*, Torre, Togliere, nel senso di Prendere, Pigliare.

*Tóso*, v. di Valsugana, Id., antiq., Ragazzo.

## U

*Utol*, Utole, disus., Utile. Il contrario è *Desutil*, Disutile.

## V

*Varghi* (il sing. non è us.), plur. da Varco, antiq., Passo. Il nostro term. è us. specialm. dai contadini parlando di distanze; del resto si dice sempre *Pass*, plur. *Passi*.

*Verza*, Sverza, Cavolo verzotto; più comunem. lo si dice Cavolo.

*Vigna*, Id. meno us. che Vite.

*Vòdo*, Id., scritto da Dante per Vuoto, Vôto.

## Z

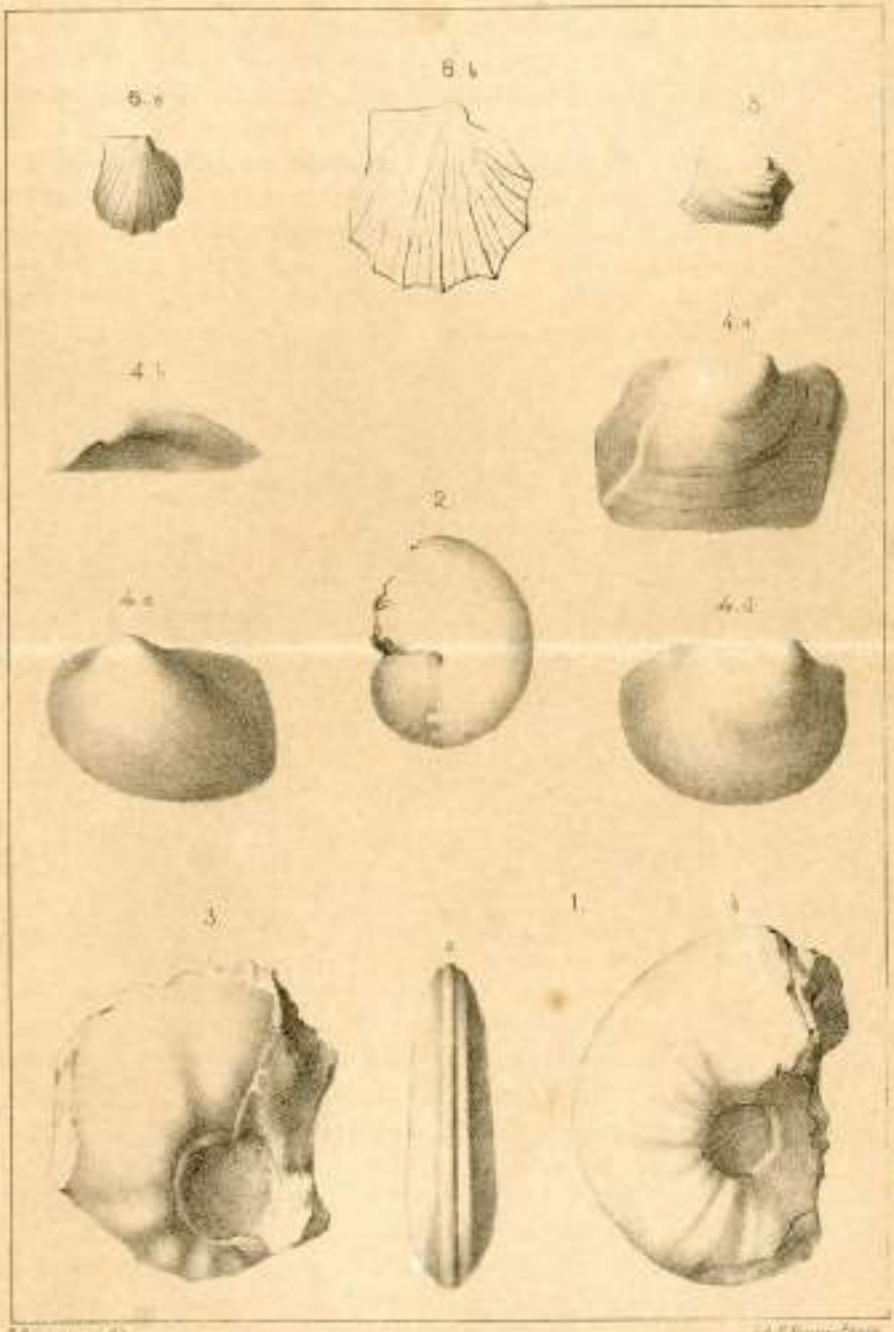
*Zanc*, Stanco, si disse per Sinistro.

*Zanada*, Zannata, cosa da Zanni, ora più us. Scemata, Corbelleria. Zanni è un personaggio ridicolo di commedia, detto più comunem. Arlecchino, tr. *Arlechìn*; d'onde la frase *Far da zan o da buratìn*, Servir di zimbello.

*Zenì*, Id., antiq. poco us., Birilli.

*Zóven*, Giòvene, antiq., Giovine.

A. Tommasi - Nuovi fossili del Lateriano etc.



# SAGGIO DEI PRINCIPALI DIALETTI TRENTINI

## (Traduzione del seguente brano dei " Promessi Sposi ") [1]

« Preparate un buon letto a questo bravo giovine, » disse la guida; « perché ha intenzione di dormir qui ».

« Volete dormir qui? » domandò l'oste a Renzo, avvicinandosi alla tavola.

« Sicuro », rispose Renzo: « un letto alla buona; basta che i lenzoli sian di bucato: perché son povero figliuolo, ma avvezzo alla pulizia ».

« Oh, in quanto a questo! » disse l'oste: andò al banco, che era in un angolo della cucina; e ritornò con un calamajo e un pezzetto di carta bianca in una mano, e una penna nell'altra.

« Cosa vuol dir questo? » esclamò Renzo, ingoiando un boccone dello stufato che il garzone gli aveva messo davanti, e sorridendo poi con meraviglia, soggiunse: « è il lenzolo di bucato, codesto? »

L'oste, senza rispondere, posò sul tavolo il calamaio e la carta: poi appoggiò sulla tavola medesima il braccio sinistro e il gomito destro, e, con la penna in aria, e il viso alzato verso Renzo, gli disse: « fatemi il piacere di dirmi il vostro nome, cognome e patria ».

---

[1] Rendo qui pubbliche grazie ai seguenti Signori, che mi favoriscono le singole traduzioni e le relative note: *G. Pedrotti* (Rovereto), *Emanuele Longo* (Valsugana), *Dott. Avv. Parolari* (Pinè), *Dott. M. Loss*, *Signora Lina Sartori* (Primiero), *Dott. Rattin* (Canal S. Bovo), *Dott. P. Marchetti e Em. Bortolotti* (V. di Sarca), *Dott. Avv. C. Boni* (Tione), *Dott. Avv. A. Parolini* (Condino), *Dott. N. Bolognini* (Rendena), *Dott. L. Guella* (V. di Ledro), *Ed. Lorenzoni* (V. di Non), *Dott. Avv. G. Silvestri* (V. di Sole), *Cav. R. Ciani*, *Don Cristofori e Cav. L. Maffei* (V. di Cembra), *Dott. A. Delconardi* (V. di Fiemme), *F. Valentini* (V. di Fassa). — Dovendomi restringere solo ai principali fra i nostri dialetti, non ho potuto inserire le traduzioni nelle parlate di Vallarsa e di Brentonico, offertemi dal Sig. G. Pedrotti, nè quella nel dialetto di Storo, che mi voleva inviare il Dott. Parolini; un grazie di cuore lo stesso a codesti gentili Signori.

## 1) Trentino proprio.

« Preparéghe 'n bon let a sto bravo žòven, » el dis [1]) quel che l'aveva menà (el condùsi) [2]) « perchè 'l gh'à 'n ment ('ntenziòn) de dormir chi (de star chi a dormir) ».

« Volè dormir chi? » l'ha dimandà l'ost al Lorènz, [3]) arviçinandose ala taola.

« Se sa (Çerto) » l'ha rispòst el Lorenz: « en let ala bona; basta che i linzòi i sia de bugada; perchè son en pòr fiòl, ma usà (avéz) ala pulizia ».

« Oh, quant a quest! » el dis l'ost: e l'è na al banc, che l'era 'n d'en (t'en) cantòn dela cosina, e l'è tornà con en calamàr e 'n tochèt de carta bianca 'n de na man, e na pena 'n de l'altra.

« Coss' èl (Cossa vòlela dir) sta roba? » l'è saltà fòr (l'ha sclamà) el Lorènz, engiotendo 'n bocòn de stufà, ch'el camerièr [4]) el gh'aveva mess davanti; e po' ridendo 'n poc tut maraviglià, 'l dis: « élo 'l linzòl de bugada, quel lì? »

L'ost, senza rispónderghe, l'ha pożà sula taola 'l calamar e la carta; pò 'l s'ha postà sula taola istessa col braz zanc e 'l gòmbet drit, e cola pèna 'n aria e la faça alzada vers el Lorènz, el gh'à dit: « fème 'l piaçèr de dirme 'l vos nòme, cognòme e da che paés sè (e da 'ndove sè) » [5]).

## 2) Roveretano (Valle Lagarina).

E quel che l'aveva menà 'l dis « Preparè 'n bon let a sto bravo žòven, perchè el vòl dormìr chive ».

E l'osto, 'ntratant che 'l se arviçinéva ala taola, el g'ha domandà a Renzo: « Volè dormir chive? »

« Çorto » 'l g'ha respondù Renzo: « en let ala bòna; basta che i linzòi i sia de liscia; perchè som en por fiòl, ma avéz ala polizia ».

« Per quest po'! » l'ha dit l'osto: e l'è na al banc, che l'era 'n t'en cantòm dela cusina: e po' l'è tornà con t'en calamàr e 'n tochèt de carta bianca 'n te na man e na pena 'n te l'altra.

« Coss' él sta roba? » l'ha dit Renzo, entratant che l'engiotiva 'n bocom de stufado, che gh'aveva parecià 'l žòven de l'osto, e po' 'l s'è tacà a rider maraviglià e l'ha dit: « Él él linzol de liscia, quest chi? »

---

1) *Dis* non vale *disse*, ma *dice;* ed è assai usato nel riferir dialoghi.

2) La voce *guida* fu introdotta da poco nel Trentino, ma solo per le guide di montagna.

3) *Renzo* non è usato nel Trentino, dove si dice sempre *Lorènz* o *Lorenco;* ma trattandosi d'una traduz. si è lasciato spesso *Renzo*, perchè i nostri dialetti conservan per lo più tali quali i nomi che non ha, come non storpiano mai i cognomi.

4) *Camerièr* l'usiamo a Trento solo per *Cameriere*.

5) La voce *patria*, almeno in simili casi, non è del nostro uso comune.

L'osto, senza gnanca risponder, l' ha postà sula taola el calamar e la carta; po' l' ha pozà su l'istessa taola el braz zanc e 'l gómbet drit, e cola pena 'n aria e la facia alzada 'nvèrs Renzo el gh' à dit: « fème 'l piaçér de dirme 'l vos nóme, cognóme e da che paès sè ».

## 3) Valsugana.

« Preparé 'n bon leto a sto bravo zòvene, » l' ha dito quello che l' aveva menà « perchè el gh' à intenzion de dormir qua ».

« Volèo dormir qua? » 'l g' ha domandà l'osto a Renzo, aviçinándose a la taola.

« Sicuro » l' ha risposto Renzo; « un leto ala bona; basta che i linzói (ninzoi) i sia de lissia [1]; perchè son 'n poro fiólo, ma usà a la polissia ».

« Oh, per questo! » 'l dis l'osto: e 'l va al banco, che l' era t'en canton de la cusina, e 'l torna co' 'n calamaro e 'n tocheto de carta bianca 'n te na man e na pena 'n te l'altra.

« Cossa vol dir questo? » 'l dis Renzo, 'nglotindo 'n bocon de stufado che 'l zóvene 'l g'aveva mosso davanti, e ridendo con maravegia, el dis: « Èlo 'l linzolo de lissia, questo? »

L'osto, senza risponder, 'l posta [2] su la taola el calamaro e la carta; po' 'l se posta su la taola stessa col brasso sinistro e col gómbio drito, e co' la pena in aria e 'l viso alzá verso Renzo, el dis: « fème el piasser [3] de dirme 'l vostro nome, cognome e patria ».

## 4) Valle di Pinè.

« Asiá 'n bon let a sto brao matèl, » el g' ha dit quel che l' ha menà, « perchè 'l gh' à idea de star chi a dormir ».

« Volèo star chi a dormir? » l' ha domandà l'ost al Lorénz, 'ntratant che 'l neva aránt a la tagola.

« Certo », l' ha dit el Lorenz, « en let a la bona, basta che i linzöi [4] i sia de bugada, ché son en por matèl, ma son usà a star net ».

« Oh !, 'n quant a quest! » l' ha dit l'ost: e l' è na al banc, che l' era 'n d' en canton de la cosina, e pó' l' è torná con un calamar e n' arent (bocon) de carta bianca 'n de na man e na pena 'n de l'altra.

---

1) Come pel trentino proprio, così anche qui l'*s* doppia indica solo che va pronunziata forte.

2) In simili casi il popolo usa il presente invece del passato, come abbiamo osservato di sopra per *dir* nel trentino proprio.

3) Così si pron. a Borgo; a Roncegno e Montagna S. Brigida *piazér* = dolce); mentre i contadini di Castelnovo, Telve, e specialm. Scurelle, Strigno, Spera, Samone, Bieno, Vill'Agnedo, Ivano-Fracena, e anche quelli di Tesino, hanno la zeta greca, che si pron. con suono molto simile all'art. inglese *the*.

4) ö si pronunzia con un suono misto fra e ed o, come si fa spesso in Lombardia.
(L. C. S.)

BIBLIOTECA CAI • SAT

« Cossa ven for adess » l'è salta su a dir el Lorenz, entratant che l'ingiotiva 'n bocon del stufà, che 'l camerer el gh'avova metù denanzi, e po' come 'nsospetì, 'l gh'à dit ridànd: « Èl po' quest chi 'l linzöl de bugada? »

L'ost, senza risponder, l'ha metù 'l calamar e la carta su la tagola, e po' 'l ghé s'ha pogià su col braz enciànc e col gombod drit; e con la pena par aria e levànd 'l mus vers el Lorènz, el g'ha dit: « Fème 'l piaçer de dirme come ve fèo ciamàr, e de 'ndò sèo ».

## 5) Primiero. [1]

« Preparéghe (lsièghe) 'n bon let a sto brao tóss. » è saltà for a dir (l'ha dit) quel uno che lo aven menà, « parchè l'averie idea (l'ha intenzion) [2] de dormir qua ».

« Voléu dormir qua? » ghe domandéa (l'ha domandà) l'ost a Renço (Lorenço), arvisinandose (intant ch'el se arvisinava) ala tòla.

« Seguro! », 'l respondéa (l'ha rispondù, respondést) Renço; « 'n let ala bona, basta che i linçol i sie (sia) neti de lesciva (lìscia), parchè son en pore (poro) fiól, ma usà (ausà) ala netisia ».

« Oh, in quant a sto tant po' (par questo qua po')! » diséa (l'ha dit) l'ost, intant che 'l 'ndéa (e l'è andàt) al banco, che l'era t'en canton dela cusina, e 'l tornéa (o l'è tornà) con 'n calamàr e 'n tocàt de carta bianca te na man, e na péna te l'altra.

« Cossa vól lo dir sta roba, » l'ha cridà Renço intant che l'ingiotiva 'n bocón del stufà, che 'l famèi (servitór) el ghe avéa metést (metù) denançi (denençi); e despò (po') ridolando (ridolánt) maravoá (con maravéa) l'ha ardondést (el gh'ha dontà ancora ste parole): « Èlo quel là el linçól de lesciva? »

« L'ost, senza manco respónderghe (senza respóndar gnent), l'avéa metést dó (l'ha postà) sula tòla el calamar e la carta, e po' el ghe ha pojà sora 'l braç çanc (sinistro) e 'l cómio dret (cómot destro), e cola pena arçada ('n aria) e 'l muso (viss) levà (alçà) de la banda de Renço (verso R.), el ghe diséa (el ghe ha dit): « Fème 'l serviçi (piaçér) de dirme el vos nome e cognome e 'l vos paés (la vossa ignóm, el voss cognóm e dé che paés che sè) »

---

1) Il distretto di Primiero è diviso in due parti distinte, quella « di dentro della Gòbbera », ch'è Primiero propriamente detto, e quella « di fuori della Gòbbera », ch'è la Valle di Canal S. Bovo. Non avendo le due parti suddette un identico dialetto, ma tuttavia una grandissima affinità di linguaggio, ho aggiunto fra parentesi le espressioni di Canal S. Bovo, che più s'allontanano da quelle di Primiero. (L. C. S.)

2) Il segno ç indica una z simile nella pronunzia alla δ (*theta*) greca o alla th inglese.

## 6) Valle di Sarca.

« Preparé 'n bom let a sto brao žoem » l'ha dit quel che lo menava, « perchè el gh'à intenzion de dormir chi ».

« Volè dormir chi? » l'ha domandà l'oste a Renzo aviçinandose ala taola.

« Sicuro » Renzo l'ha rispòst, « en let ala bona, basta che i linzoi i sia de lissia, perchè som en per fiòl, ma avéz ala polizia ».

« Oh, 'n quanto a quest! » l'ha dit l'oste; l'è na al banc, che l'era en t'en cantom dela cosina, e l'è tornà con en calamar, e 'n tochèt de carta bianca 'n te na mam, e na pena 'n te l'altra.

« Cossa vol dir quest? » l'ha dit Renzo, 'ngiotendo 'n bocom de stufà, che 'l zoem el g'avea mes davanti, e ridendo po' con meravea el g'ha tacà: « èl él linzol de lissia, quest? »

L'oste, senza responder, l'ha mes sula taola el calamar e la carta, po' l'ha postà sula taola stessa el braz sinistro e el gombet destro, e cola pena 'n aria e la facia alzaa (alzada) vers Renzo, el gh'à dit: « féme el piaçer de dirme el vos nome, cognome e 'l vos paés ».

## 7) Giudicarie esteriori e Tione. [1]

« Parecèghe 'n bon let a sto brao putél » l'ha dit quèl che 'l menava, « perchè 'l gh'à 'ntenzió de dormir chi (da vu) ».

« Volè dormir chi? » 'l g'ha domandà l'oste al Renzo 'ntant che 'l nava arènt ala taola.

« Amì 'l digo », l'ha rispost 'l Renzo, « 'n let ala bòna, basta demò che i linzoi i sia necc' de lisciva, perchè só 'n pòro diaol sì, ma usà nèt ».

« Oh, sté pur secúr de quèst! » l'ha dit l'oste: 'ntant l'è na arènt al banc che l'era 'n ta'n cantò de la cosina, e pò l'è tornà con t'en calamar e con t'en tochèl de carta nèta 'n ta na ma, e co na pena 'n ta l'altra.

« Có ólel dir sto laór chi? » l'è saltà su a dir Renzo, 'ntant che 'l magnava 'n bocó de carn, che 'l putel 'l gh'eva mèss dinanc', e metèndose a ridre tut smaraveià, 'l g'ha dit: « él quel lì sto linzòl de lisciva? »

L'oste, senza dárga gnanca da ment, l'ha postà sa la taola 'l calamàr e la carta, dopo l'ha mèss sa la taola 'l braz zanc e 'l gombet drit, e co la péna 'n aria, e 'l vis alzà 'nvèrs Renzo, 'l gh'à dit: « féme 'l piaçèr, diséme 'l vos lòm, cognòm e paés ».

---

[1] La divisione geografica non concorda colla linguistica. Infatti per Giudicarie Esteriori s'intendono solamente le tre pievi di Banale, Lomaso e Bleggio, mentre Tione è compreso nelle Giudicarie Interiori. Ma il Dott. Carlo Roni di Tione, che qui di nuovo ringrazio, mi scrive, che il dialetto del suo paese non ha sostanziali differenze da quello delle tre pievi suddette. Epperò mi sono limitato a un unico saggio. (L. C. S.)

## 8) Giudicarie interiori (Condino).

« Paracè 'n bon let a sto brao giöen » l' ha dèt quel che l' aveva menà: « parché 'l voria dormir chi ».

« Volèv dormir chi ? » el g' ha domandà l' ostèr a Renzo, entàt che 'l nava a pè ala taola.

« Secür ; » l' à respondü Renzo : « ön let ala bona ; basta che i lensöi i sia de lessiva ; parché so 'n pòr fiöl sì, ma aùs (öskì) al nett ».

« Oh, quat a quést po ! » l' ha dèt l' ostèr : l' è na al bac, che l' era 'n d' ön cantön dela cosigna, e l' è tornà 'ndré con d' ön calamar, ön tochèt de carta bianca 'nde na ma, e na pöna 'nde l' altra.

« Cò völel dir quèst ? » l' ha gosà Renzo, entàt che 'l glotiva 'n bocön de stuà, ch' el camarèr el gh' eva mes denàc', e ridàt con maraveja el g' ha dèt : « èl quést chi el lensöl de lessiva ? »

L' ostèr, sensa dirghe nient, l' ha metü su la taola el calamar e la carta ; dopo l' ha pogià sula taola el brac' sanc e 'l gombèt drit, e cola pöna su drita e col cò alt voltà contra Renzo, el gh' à dèt : « Fèm el piassèr, disèm el vos nom, cognom e de che paés sè ».

## 9) Valle di Rendèna.

« Paracè 'n bon let par sto bravo matèl » l' ha dit còl ch' el minava « parché al gh' à 'ntenzión (c' al gh' à 'n ment) da dormer chi ».

« Volio dormer chi ? » l'ha domandà l' ost a Renzo, en cóla ca 'l nava apè ala tagola.

« So » l' ha rispondù Renzo, « 'n let a la bòna, basta ca i linzöi i sia di bugada, parché me so 'n pòro fiöl, ma so usà al net ».

« O quant a còst! (O par còl) » l' ha dit l' ost : e l' è na al banc ca gh' era 'n t' in canton da la cosina, e l' è tornà con in calamàr e 'n toc di carta bianca 'n ti na man e na pena in col' altra.

« Cò völ dir cost (ò völ dir sti laòr)? » l' ha dit Renzo, 'ntant c' al mandava giù 'n bocon di stufà, c' al giva mes dinanc' al garzon ; e po al s' ha mes a grignàr tut plin di maraveia, e l' ha dit : « Èl al linzöl di bugada, cost chi ? »

L' ost, senza risponder nigota, l' ha mes su la tagola al calamar e la carta, po l' ha pogià amò su la tagola al brac' zanc e 'l gombèt drit (l'à mes el calamar e la carta su la tagola, al ghi s' ha pogià giù col brac' zanc e col gombèt drit) e cola pena par aria e 'l mus livà vers Renzo el gh' à dit : « Fem al piažer da dirmi al vos nòm, al cognóm e 'l nóm dal vos pais ».

## 10) Valle di Ledro. [1]

« Parecè (Preparè) en bu let a sto brao giuen chi » el g'ha dit quel che 'l menava (el dis el condutor), « perchè 'l g'ha 'ntenziù de dormir chi (qui) ».

« Volèf (Volè) dormir chi? » el g'ha domandà l'ostèr (osto) al Lorenzo en del trarse apè (arèt) ala taola (svizinandose ala taola).

« Certo (Sicuro) » el g'ha respondù (rispòst) el Lorenzo; « en let ala buna, basta che i linzoi i sia de lisciva (nec' de l.); parchè so 'n por fiol, ma us (usà, avèz) ala notisia (polizia).

« Oh, par quel laòr lì! (Oh, 'n quant a quest!) » l'ha dit l'oste; e l'è na lì al banc, che l'era en d'en cantù (angol) dela cusina, e l'è tornà 'ndrè con d'en calamar e 'n tuchèt (pezet) de carta bianca en de na ma (man) e na pena en de l'altra.

« Cu diaol gh'ef lì? (Cò volel dir quest chi?) » l'è saltà fora (l'à sclamà) el Lorenzo, entàt che l'englotia giù (inghiotendo, butando giù, mandòt giù) en bocù de carn rostia (na sboconà de stuà, o stufà) che 'l camerièr (garzò) el gh'ava (gh'aveva) dà li denac' (mos davanti), el se n'ha fat mareveca e cussì par rider el gh'ha dit (e ridendo pò con mareveca l'ha tornà a dir, l'ha segiùnt): « El 'l lenzol de lisciva quel lì? »

L'ostèr, senza responder, l'ha postà (post, mess) sula taola el calamar e la carta, pò l'ha pogià (pùsth) su ela taola medesima (sula t. stessa) el brac' zanc (el braz sinister) e 'l gómber (gombòt) de quel drit, e cola pena 'n aria e el mus (vis) voltà vers el Lorenzo el gh'à dit: « Fémo el piazer de dirme el vos nom, cognom e de che paés che se. »

## 11) Anaunia o Valle di Non.

« Pareciàghe [2] ón bon let a sto brao put », l'ha dit el compare, « perchè el *gh'* à intenzion de dormir chi ».

« Volèo dormir chi? » el *g'* ha domandà l'ost a Renzo, entant che 'l nèva vizin ala taola.

« Sè sa » el *g'* ha rispost Renzo: « en let ala bona; basta che i linzöl i sia de bugada, perchè son porèt, ma usà a esser nèt ».

« Oh canta per chest! » l'ha dit l'ost: l'è na lò al banc, che l'era

---

1) Il gentilissimo sig. Dott. Luigi Guella mi spedì la traduzione nel dialetto di Bezzecca e in quelli d'altri paesi sopra e sotto il Lago di Ledro. Qui riporto la prima, che mi sembra stia di mezzo fra le parlate dell'alta e della bassa Valle di Ledro. Ho messo poi fra parentesi qualche più spiccata variante degli altri luoghi, omettendo quelle che consistono nella diversa pronunzia di certe vocali, e altre di minor importanza. (L. C. S.)

2) Le lettere *c* e *g* in corsivo indicano quella pronunzia speciale delle valli di Non e di Sole, che sta, in certo modo, fra *ci* e *chi*, *gi* e *ghi*; *ca* e *cia*, *ga* e *già* ecc. ecc.

en t' un cantón dela cosina; e l'é tornà con én calamar e 'n toc de carta blanca èn t' una man, e con na pena en te l'aotra.

« Che vól dir pò sta roba? » l'é saotà for Renzo, entant che l'englotiva èn toc de stufà, che el *gh'*éva mess lo el camerièr, e restando lo con èn risòt, l'è tornà for: « èl chést chi 'l linzòl dè bugada? »

L'ost senza rispondor l'ha metù giò sula taola el calamar e la carta; pò 'l s'ha postù sun ca taola col brac' sinistro e col gómbet déstro, e cola pena en man per aria, e col mus su drit vers Renzo, el dis: « fèmo el piazér de darme el vos nóm, cognóm e 'l paés ».

## 12) Valle di Sole.

« Pareciághe èn bon let a sto brao matél », l'ha dit quel che lo menavo; « perchè el *gh'* à ideo de star qui a dormir ».

« Volé dormir qui? » el *g'* ha domandà l'ost a Renzo, en tel nar vers la taolo.

« Dal segúr », el *g'* ha respondú Renzo: en let ala mei, basto che i linzoi i sia de lescivo; perchè son en pör fiol, ma son usà a esser nèt ».

« Oh, per quel! » el *g'* ha dit l'ost; l'é na a 'n banc che l'era en t'en canton dela cosino, e l'è tornà con èn calamar e 'n tochet de carto blanco en te na man, e na peno en te l'autro.

« Que vol dir sta robo? » l'é saotà fora Renzo, englotiánt èn bocon de stufà, che el puto el *g'*óva metú denánt; e grignlant smaravesà, el dis: « èl el linzol dè lescivo, quest? »

« L'ost, senza dir en get, l'ha postà sula taolo el calamar e la carto, pò l'ha postà su 'n cha taolo isterso el brac' enciano e el gómbet de quel drit, e con la peno per ario, e el vis aot vers Renzo, el dis: « fème él piazér de dirme el vos nóm, cognóm e paés ».

## 13) Valle di Cembra.

« Preparé 'n bon let a sto brao žoven (tos) » l'ha dit quel che l'ha monà lì, (quel che 'lo menova) « perchè l'ha 'ntenzion (n testa de dormir chi ».

« Volé (voléo) dormir chi? » l'ha domandà l'ost a Renzo, aviçinandose ala taola.

« Çerto (del segúr) » l'ha respondú Renzo, « 'n let ala bona, basta che i linzoi ei sia de bugada, perchè son 'n poro fiol, ma son avéz ala polizia (a esser polit, o net). »

« Oh, per quest! » l'ha dit l'ost; l'é na al banc, che l'era en t'en canton dela cosina, e l'è tornà con 'n calamàr e 'n tochét de carta bianca en te na man e na pena en te l'altra.

« Che vólel dir sta roba? (ques chi?) » l'ha dit (esclamà) Renzo 'ntant che l'engiotiva 'n bocon de stufà che el camerièr (garzón) el gh'avea

metù (mess) lì denançi, e tacandose a rider (e ridànd) con maravea, l'ha dit (l'ha segutà): " él el linzol de bugada, quest chi? »

L'ost senza risponderghe, l'ha metù su la taola el calamar e la carta; dopo l'ha postà su la taola stessa el brac' cianc (mancin) e 'l gombèt drit, e con la pena en aria e la faza (mus) alzada (levà) vers de ('ncontra) Renzo, el g'ha dit: « Fème el piaçer de dirme el vos nom, cognom e de che paès che sèo. »

## 14) Valle di Fiemme.

" 'Nzognàghe 'n bon leto a sto brao mazò „ l' ha dito quel che le monava, " parchè l'ha 'ntenziòn de dromìr qua „.

" Volèo dromir qua? „ 'l ghe ha domandà l'osto a Renzo, quan che l'é na a pröve la taola.

" Segür [1]) „ 'l ghe ha responù Renzo; " 'n leto ala bona, basta che i linzuöli i sia de liscia; parchè son 'n pöro fiöl, ma usà ala polizia. „

" Oh, par questo! „ 'l dis l'oste: l'é na tacà al banco, che l'era te 'n canton dela cosina, e l'é vegnù con 'n calamar e 'n toco de carta bianca 'n te na man, e na pena 'n te l'altra.

" Che völel po dir sta roba? „ 'l dis Renzo 'ntanto che l'engiotiva 'n bocon de stufà, che 'l famee 'l gh'aveva metù davante, e 'l dis 'ntanto che 'l ridéva par maravéa: " öl po sto qua 'l linzöl de liscia? „

L'osto, senza responer, l'ha metù su la taola 'l calamar e la carta; e dapò l'ha postà su la taola 'l brazo zance e 'l combedo dreto, e co la pena par aria, e 'l mùs alzà su Renzo 'l ghe ha dito: " faséme 'l piazer de dirme 'l vòs nóme e cognóme e da che paès sé. „

## 15) Valle di Fassa.

" Inxignà [2]) un bon let a chist brao xon, „ l' ha dit chel che l'aea monà, " perchè l' ha intenzion de dormir chiò „.

" Volede dormir chiò, eh? „ l'ha domanà l'ost a Renzo, te ŝo [3]) avexinér al desch.

" Ŝeŝache, „ [4]) l'ha responet Renzo: " un let ala bona, bésta che i lenzei sie de lesciva; perchè ŝon un pere toŝ, ma uzà ala netixia „.

" Oh, por chest pò! „ l'ha dit l'ost; l'é xit vin banc, che l'era te

1) e si pronuncia raddolcito alla lombarda.
2) L'x si pronuncia come un' s debole.
3) L'ŝ si pronuncia molto forte, quasi come un tz, ma con suono più vicino all's.
4) Ŝeŝache equivarrebbe a *Sì za ché*; poichè in questo caso non si usa *segùr* (sicuro).

un ciantòn de cèza da foch [1]), e l' è vegnù de retorn con un calamèr e un toc de papier bianc te na man, e na pena te l'autra.

" Che vel pa dir chist? „ crida Renzo, injotiàn un bocòn de rost, che él camerier j' éa portà, e dapò grignàn pien de maravea l' ha dit: " él chist él lenzél de lesciva, oh? „

L' ost senza responer l' ha poxà s'ù un desch él calamèr e el papier dapò l' ha poxà sul medemo desch él brac' ciane e él comedòn dret; e cola pena per aria, e él muš òut su contra Renzo l' ha dit: " faxé tant, [2]) e dixéme vos inóm, cognom, e da olè che siédo „.

L. Cesarini Sforza.

1) *Cèza da foch*, cioè la *casa del fuoco*; la cucina.

2) Oppure anche « *faxéme sa bón* »; non essendoci una frase che traduca esattamente l'italiano « fatemi il piacere ».

## GIUNTE E CORREZIONI

pag. 14, linea 25, si legga: *vènder* (véndere, che fa eccezione con *scóndere*).
pag. 38, colonna 2, l. 20, si aggiunga: o A buon'ora, trent. anche *A bonora*.
p. 40, col. 1, l. 12. *Calcera* è men usato di Fornace.
p. 41, col. 2, l. 13. *Ciuc*, ecc. Si aggiunga: Ciucca vale Sbornia anche in ital.
p. 58, col. 2, l. 32. Manfrina è anche voce toscana.
p. 73, col. 2, l. 38. Si ommetta *Schincherlè* ecc., perchè questa voce è affine a Sgangherato solo pel significato.
p. 76, col. 1, l. 11. Sgaulio si corregga in Sgnaulio.
p. 78, col. 2, l. 5. Salmone si corregga in Palmone.
p. 82, col. 1, l. 1. Si ommetta *Tzcan* ecc. per il motivo come sopra.
p. 84, col. 2, l. 20. Vaiare si può usare anche per l'uva ecc.
p. 85, col. 2, l. 37. Si corregga: Il contrario è A minuto.
p. 88, col. 2, l. 23. Il *Calmon* è bensì un gorgo; ma quello di cui si parla dicesi *Turòn*.

# SAGGIO

DI

# TOPONOMASTICA TRENTINA

*A pochi, come a* **Bartolomeo Malfatti** *tocca la sorte, ed appartiene il diritto, di sopravvivere negli affetti dei suoi cari e nelle opere egregie di sua vita, costantemente spesa in seno alla diletta famiglia, tra i più nobili studi. Di questi, condotti con istancabili e pazienti ricerche, rimangono cari e molteplici spogli analitici, e solo quel rigoroso accenno di sintesi, che qui si offre come preambolo alla continuazione delle investigazioni sue circa alla* Toponomastica del Trentino, *di cui già diè saggio pei nomi dei luoghi abitati nei distretti di Pergine, Levico e Civezzano. La parte finora data alle stampe di questi studi, se ebbe fondamento ne' quaderni da' quali si toglie il seguito, per le indefesse cure dell' autore diligentissimo, conseguì altro impinguamento ed acconcezza di forma.*

*A chi, per voto dell' estinto, e desiderio della famiglia di Lui, ebbe la ventura di ricercarne gli scritti e curarne la stampa, non resta che attenersi fedelmente ai preziosi autografi che sopravanzano, scegliendo, tra i vari, quelli in cui le indagini appariscono più piene e il pensiero di Lui più dichiarato.*

**O. Tommasini.**

Chi per poco fermi la sua attenzione sulla toponomastica trentina, non potrà a meno di rimaner colpito dalla strana forma, che presentano alcuni nomi locali di quella regione. E la dico strana, siccome quella che sfugge ad ogni tentativo di metterla in relazione coi nomi vicini di tipo italico o germanico o slavo. Nomi come Àndel, Méchel, Sfruc, Pénédoel hanno qualcosa di così particolare e distinto, da indurre all'avviso che, insieme coll'elemento latino e prima di esso, un altro elemento etnografico fosse diffusissimo, anzi costituisse il grosso della popolazione nelle regioni alpine che dall'Istria si protendono in forma di un grande arco sino al Delfinato ed alla Linguadoca. E alcuni eruditi opinarono difatti che i primi abitatori di quelle regioni potessero essere stati Etruschi, altri li dissero Reti, altri li vollero piuttosto Celti, altri Illirici. Quanto vi sia più o meno di vero in queste opinioni, e quali di esse sia la più accettabile, cercherò d'indicarlo fra breve. Basti per ora tener fermo che nei nomi locali del Trentino, come in massima in quelli della regione alpina, occorrono frequenti indizi di un idioma antichissimo, se non assolutamente estraneo allo stipite italico e germanico, pure diverso notevolmente da essi e dal secondo più che non dal primo.

Avendo accolto per tempo questa persuasione, cioè sino dagli anni in cui tenevo ferma dimora nel Trentino, più di una volta mi sentii invogliato di accignermi di proposito a tale soggetto. Ma varie ragioni, fra cui principalissima quella d'aver dovuto improvvisamente ed inopinatamente mutare domicilio e tenore di vita, più che distogliermi da quel divisamento, m'impedirono di dargli effetto. Ma sei anni addietro, avendone maggior opportunità che per il passato, ed indottovi pure dagli studi che dovevo professare, non indugiai più oltre a mettermi di proposito a quell'ordine di ricerche. E mi ci misi, lo posso ben dire, senza avvisi preconcetti, sebbene non

ignaro di quanto s'era scritto da altri su tale argomento. Mi ci misi con un solo proposito: quello di esaminare o analizzare i nomi locali del Trentino colla maggior diligenza che per me si potesse, tanto dal lato storico, quanto dal lato linguistico; ignorando a quali conclusioni sarebbero per condurmi queste mie ricerche, e poco importandomi di approdare, in fin dei conti, piuttosto ad una riva che ad un altra.

Per cinque anni ho lavorato in modo da poter dire che, se altri avrebbero saputo superarmi d'acume, nessuno certamente avrebbe saputo vincermi di coscienziosità. E il frutto di così lungo lavoro? Il frutto è più scarso, non dico già di quanto io mi sapessi attendere, ch'io non mi lusingavo di averlo maggiore, ma di quello che taluni potrebbero arguire, considerando le cure e il tempo che vi ho speso. Di quella scarsezza avrà avuto colpa, il concedo, l'ingegno mio e la dottrina dammeno dell'arduo ed avviluppato soggetto. Ma di spignermi più innanzi, mi era pur conteso dalla natura stessa del campo in cui mi era messo, campo pochissimo dissodato sinora; e poi dai non larghi aiuti di cui potevo disporre. Comunque sia, chi mi domandasse a che opinioni sono riuscito, gli risponderò schiettamente che, quanto al quesito principale, cioè alle origini dei primissimi abitatori del Trentino, non mi fu dato di venire ad alcuna conclusione sicura; a meno che non voglia aversi per tale l'avviso che non s'hanno a ritenere nè italici propriamente detti nè germani. E aggiungerò di più, che anche sull'origine etrusca non mi sono saputo persuadere. Resterebbero dunque le ipotesi dell'origine celtica o dell'origine illirica, di cui l'una e l'altra possono addurre qualche argomento in loro sostegno. Certo è che i nomi locali del Trentino, mentre trovano i loro analoghi non pure nelle sezioni alpine occidentali, anzi persino nella Linguadoca, nella Franca Contea e nel Poitou, mostrano d'altra parte d'aver parentela anche con certi nomi locali del Friuli e dell'Istria, che non sembrano di tronco celtico. Forse non si sarà lontani dal vero, opinando che nelle regioni alpine le immigrazioni illiriche e celtiche si sieno incontrate e confuse in parte, col prevalere, la prima, dal Quarnero sino all'Adige; e la seconda, dall'Adige sino al Rodano. Situato nel centro delle due zone è il Trentino; e per dir vero tanto la topono-

mastica sua, quanto i caratteri peculiari degli idiomi che vi furono parlati in passato, o che vi si parlano adesso, non possono spiegarsi se non ammettendo pei tempi più antichi, l'incontrarsi e il confondersi di due correnti etnografiche. Ma chi erano gl' Illirici? A questa domanda, com'è noto, è pressochè impossibile rispondere; dacchè l'origine di quelle genti e le loro relazioni cogli altri rami indo-europei sono involte nella massima oscurità. Senonchè la soluzione del quesito non ha, nel caso nostro, che una mediocre importanza; essendo certo che, col procedere del tempo, l'elemento celtico ebbe a pigliare il sopravvento anche nelle regioni alpine più verso oriente.

E per non uscir dal soggetto nostro fermandoci cioè al Trentino, è fuor di dubbio che prima che i Romani l'occupassero, e vi facessero prevalere il linguaggio latino, quel paese era quasi tutto gallico. Pompeo Trogo dice chiaramente che Trento fu città fondata da Galli Cenomani; e la storia dei tempi antichi e medioevali non serve che di conferma al suo asserto. Che insieme coi Galli vivessero nel Trentino altre genti, discendenti di quei più vetusti abitatori di cui si sono trovati i vestigi presso Mori; oppure residui degli italici od Etruschi, fuggiti dinanzi all'invasione gallica, è giusto arguirlo. Ma dovevano essere appunto scarse reliquie; e quei più vetusti abitatori istessi chi può asserire che non fossero d'origine celtica? So bene che di questo qualificativo celtico s'è fatto un grande abuso; qualificando per Celti ogni gente del centro dell'Europa, di cui non si sapeva determinare l'appartenenza etnografica. Ma non per questo io mi sento esitante nel sostenere che il grosso della popolazione del Trentino, circa il 2° secolo a. C., doveva comporsi di Galli e parlare idiomi celtici. Come spiegarci altrimenti le larghe tracce reto-romane rimaste in tutti i vernacoli trentini; come spiegarci le tante reliquie celtiche rimaste nella nostra toponomastica? Si noti d'altronde che gli abitatori di quella contrada dovevano numerarsi allora molto più scarsamente, che non in seguito. Mediocremente popolose non dovevano essere che la valle dell'Adige, la valle del Noce, il bacino inferiore del Sarca e forse quello del Chiese. Le Giudicarie dovevano avere scarsi abitatori, e similmente la valle di Fiemme. Il

tenere di Pergine era ben lontano dalla floridezza presente; la Valsugana non contava forse che qualche piccolo vico lungo il Brenta. Le regioni montuose ad occidente, verso l'Astico, non dovevano avere che radi e sporadici pastori. Che col diffondersi della coltura, per opera della dominazione romana, s'accrescesse anche la popolazione, è fuor di dubbio. Nè diciamo questo per mera congettura. *Splendidum Municipium* è detta Trento dall'Imperatore Claudio, nella Tavola Clesiana; e nel secolo secondo pare che s'accrescesse pure per qualche colonia dedottavi. Ma più di questo sono i nomi di origine prettamente latina, i quali ci sono indizio, che, nella Valle Lagarina, in quella del basso Sarca, nel tenere di Trento e intorno a Maja (nel Meranese) l'elemento romano doveva essersi diffuso rapidamente. E quando si rifletta che la dominazione di Roma durò continua sul Trentino per cinque secoli, e che l'azione della Chiesa ebbe a farsi sentire energicamente in quelle valli, in ispecie circa il 300, non farà sorpresa che il paese si latinizzasse tutto quanto. Non certo però nella stessa misura da per tutto. Nelle valli principali, aperte verso il mezzodì, tra per gli avanzi di un substrato italico, tra per la più copiosa colonizzazione romana, il linguaggio doveva spogliarsi di mano in mano degli elementi anteriori, per avvicinarsi al latino rustico; elementi, che perduravano più o meno nelle valli più riposte, e con tale tenacità, da potersene tuttodì riscontrare i vestigi, non foss'altro nella fonetica dei parlari ladini.

Il Trentino veniva così a far parte idiomaticamente del dominio gallo-italico. Questa asserzione non vale naturalmente che in generale. Qua e là s'incontrano eccezioni, e nella parte orientale del Trentino, nella bassa Valsugana e in Tesino in particolare, le influenze venete od euganee che dir si vogliano, furono più forti delle galliche. Ma, preso nel suo complesso, il Trentino, nel farsi proprio il vocabolo latino, lo trasformò secondo l'indole gallica, mantenendo ferma quest'indole malgrado le invasioni e le dominazioni dei Goti e dei Longobardi. Troppo breve la prima, nè abbastanza numerosa da poter trasformare sangue e linguaggio; più potente di certo la seconda, eppure incapace qui, come nel resto dell'Italia, di far prevalere il germanismo. Che ai tempi dei Goti e dei Longo-

bardi possa farsi risalire qualche nome locale del Trentino, io lo accordo facilmente; ma sono però scarsi quei nomi e in parte anche d'origine incerta; mentre sono da confinarsi assolutamente tra le fole create dalla fantasia o dallo spirito partigiano, le opinioni di coloro che credono avere i Goti e i Longobardi saputo trasformare il linguaggio di qualche parte del territorio trentino. Vera germanizzazione non ebbe luogo che per opera dei Bajoarii nelle valli dell'Eisack e della Rienz; e anche lì lentamente, dal secolo VII in poi. Quello che oggidì si chiama il Trentino, si mantenne paese Gallo-italico, e lo stesso può dirsi fino al secolo XIII di buona parte del tenere di Bolzano, e per più lungo tempo ancora della valle Venosta.

Ed è qui propriamente dove la toponomastica, quando pure non soccorressero altri argomenti, viene a levare ogni dubbio su quel fondo persistente di gallicismo, senza del quale molti dei nomi medioevali, tramandatici dai documenti, riuscirebbero assolutamente indecifrabili. Dopo più anni di pazienti ricerche e di sobria riflessione s'è formata in me ferma persuasione che i parlari trentini, nell'età di mezzo, tenessero stretta parentela cogli idiomi vicini della Valcamonica e del Bresciano. Certo che i Veneti, grazie al prevalere economico e civile, poterono dal secolo XIII in poi far penetrare nei vernacoli trentini i propri elementi; ed al diffondersi del veneto contribuì pure la Signoria tenuta dalla Repubblica di S. Marco per quasi un secolo su Rovereto e Riva; e quella anteriore dei Carraresi nella Valsugana. Ma il dialetto di Trento istesso, per non parlare di quelli delle Valli del Noce e delle Giudicarie, mostrano tuttodì, a chi ben li consideri, un fondamento prettamente gallo-italico; e il fonetismo dei parlari intorno a Trento è veneto in alcune forme secondarie, piuttosto che non nei momenti essenziali. Scarsi pur troppo i vestigi degli antichi vernacoli trentini; ma, per iscarsi che sieno, bastano non pertanto a convalidare l'asserzione di prima.

Nessuno vorrebbe ormai mettere in dubbio, che quanto più si risale nei secoli del medio evo, e tanto più frequenti si mostrano le attinenze dei parlari dell'Italia padana quasi tutte con quelli della Provenza e della Franca-Contea per un

lato, e da un'altra parte cogli idiomi ladini della Rezia e delle valli del Boite e del Cordevole. L'influenza della Chiesa, arbitra anche delle scuole, e lo sviluppo rigoglioso della letteratura italiana valsero grandemente a far trionfare l'elemento latino sul gallico; ma che il provenzale quattro o cinque secoli addietro fosse inteso nell'alta Italia molto più che non lo sarebbe adesso, e che nei paesi subalpini fosse usato un linguaggio vicinissimo al franco-provenzale, è messo in sodo da documenti e ricordi copiosi.

Nessuna persona assennata vorrà adombrarsi, io credo, della tenacità mia nel sostenere la permanente e prevalente gallicità dei popoli dell'alta Italia, e quindi del Trentino. Sarebbe avere idea non tanto gretta, quanto falsa della nazione, facendone dipendere il pregio da identità del sangue, anzichè dall'unità degli intendimenti, da momenti materiali anzichè dai morali! D'altra parte chi non sa, che le mescolanze dei sangui, come servono al prosperare delle famiglie, sono pure vantaggiose ai popoli con renderne più ricche le disposizioni e le attitudini? Come negare per gli Italiani della Valle del Po un'attinenza coll'elemento celtico, a meno di falsare tutta la storia, e anzi di chiudere gli occhi sui fatti? Ma forse che tra le stirpi italiche quelle della Valle Padana sono le meno felicemente dotate e le meno illustri? O non si deve ad esse, in molta parte, il rinnovamento politico dell'Italia? Non è scemare la loro italianità ammettendo un antico e tenace substrato gallico; perchè l'idea dell'Italia come nazione è idea moderna, dopo tutto; derivata dalla fusione di elementi altre volte disparati ed eterogenei.

E poi i fatti, se possono talora essere celati o palliati, non si negano; e presto o tardi reclamano di essere riconosciuti. E il fatto della gallicità del Trentino, mi è occorso con tale insistenza, da poterlo dire il risultato più evidente e più inatteso a cui mi abbiano condotto i miei studi. Perchè, è bene lo si sappia, quando prima mi posi ad analizzare attentamente la lunga serie di nomi che m'era proposta, sapevo bensì che a molti nomi non avrei trovato riscontro nella toponimia propriamente italiana. Ma certo non supponevo allora, che per trovarlo avrei dovuto portare le mie ricerche talora sino all'Istria, e tal'altra sino alla Guascogna ed alla Bretagna.

Certo fu per me cosa inattesa, quasi una specie di rivelazione, quella stretta attinenza e continuità che per molti nomi locali del Trentino si può seguire dal Quarnero attraverso tutta la regione alpina, sino al Golfo di Guascogna e sino alla Bretagna; nomi, che appariscono pure sparsamente nella pianura padana, e che si spingono, comunque sporadicamente, di là dell'Appennino sino nelle Marche. Nomi, s'intende, di stampo da non potersi per nessun modo chiamare italico. La toponomastica e la glottologia si danno qui la mano. Se anche più tardi dello studio dei fenomeni fonetici, quello dei nomi locali reca non minor luce sul problema degli antichi abitatori dell'Italia, sulle loro appartenenze etnografiche, e sulle loro attinenze, tantochè a poco a poco, senza ch'io l'avessi potuto neanche arguire, mi trovai quasi segnato d' innanzi nell' italia tre regioni abbastanza ben distinte per l'aspetto toponomastico. Una, settentrionale, da potersi dire gallo-italica, siccome quella che mostra frequenti attinenze coi nomi dei paesi tenuti ab antico dai Celti; una regione, da dirsi propriamente italica, per il tipo dei suoi nomi locali che quasi tutti possono ricondursi ad etimi latini; e finalmente una regione elleno-italica, dove insieme coi nomi di stampo prettamente italico, s'incontrano vestigi di una toponimia affine alla greca.

S' intende che in nessuna di queste regioni il carattere generale è così assoluto, da non far luogo ad anomalie ed eccezioni; come è facile ad argomentarsi che ciascuna regione va distinta in sezioni, o sotto-regioni particolari. Ma la distinzione da me indicata regge tuttavia; chè, se a me non sarebbe possibile di segnare nettamente il confine che separa la seconda dalla terza regione, per non aver fermato abbastanza i miei studi su quest' ultima, posso sostenere invece come il confine tra la prima e la seconda mi si sia affacciato abbastanza preciso; ed è una linea che, partendo dalla foce del Frigido, tocca la Penna di Sumbra, e va a raggiungere le sorgenti del Serchio; segue quindi la cresta dell'Apennino sino alle sorgenti della Marecchia, ed accompagna questa sino al mare. Le provincie poste al nord di questa linea hanno, insieme con nomi locali, derivati dal latino e italiani recenti, un numero più o meno notevole di nomi di origine gallica; di cui qualche traccia

s'incontra bensì al sud della linea stessa, nelle Marche, vale a dire, nell'Aretino e nell'Umbria, ma quasi perduti in mezzo agli altri, o sporadici, che dir si vogliano. Il Trentino, come ho detto, appartiene alla prima regione, e ne fa parte così decisamente, da trovarsi in poche altre provincie meglio espressi i caratteri propri alla toponomastica gallo-italica. Quattro strati di nomi vi si possono distinguere: il gallico propriamente detto, il romano, il gallo-italico e l'italiano. Questi strati rappresentano il succedersi dei fattori e dei momenti idiomatici del paese. Se fra i nomi locali del Trentino ne esista qualcuno da doversi far risalire a tempi anteriori alla immigrazione gallica, se vi sieno nomi conservatisi sino al dì d'oggi dai tempi delle stazioni litiche, e quindi d'origine ligure, o antica-italica, o retica, come altri direbbero, io non vorrei nè affermarlo, nè negarlo; quantunque nell'esame che ho fatto nessun nome mi sia occorso, pel quale fossi costretto ad ammettere altra derivazione, che non dall'uno o dall'altro degli elementi indicati dianzi.

Nella toponomastica Trentina s'incontrano invece traccie di elemento germanico o, per dir meglio, tedesco; traccie scarsissime, e da farsi risalire non già alle epoche più lontane, ma ai tempi del medio-evo da noi non troppo discosti. [1]

So di toccare un punto delicato; reso tale da preoccupazioni e da passioni politiche. Ma questo scoglio non mi atterrisce. Credo di aver dato prove sufficienti del mio modo di sentire, perchè alcuno non n' abbia a dubitare. Credo di aver mostrato abbastanza nei miei lavori passati, che di fronte alla scienza una sola considerazione mi governa, quella della verità.

Delle deduzioni, che altri potrà ricavare dai fatti, poco mi curo; a me basta di constatarli nella loro realtà; sicuro che dal vero non può risultare che il giusto. Ed è verità in questo caso che la toponomastica trentina non saprebbe confermare quel largo germanizzamento che taluni sostengono. I sostenitori di questa opinione parlano in ispecie di molte ed estese colonie nel Perginese e nella Valsugana. Ed io stesso

---

[1] Vedi: B. M. *Saggio di Toponomastica Trentina con un discorso preliminare sulle colonie tedesche del Perginese*, 1888.

in un altro mio scritto [1]) ebbi ad ammettere una zona angusta di rozzi idiomi tedeschi che dai così detti Mòcheni, nella Valle di Pinè, si distendeva nel medio-evo sino a Lavarone, a Folgaria ed ai Sette Comuni. Ma quella zona oggidì è spezzata e ridotta a frantumi; non per altra ragione, che per il naturale risorgere dell'elemento indigeno sull'immigrato, che nel nostro caso era scarso e poco compatto.

Traccie d'influenza tedesca s'incontrano anche in qualche altra parte del Trentino, ad un lembo nella alta Valle di Non, e similmente in Fiemme. Sono due o tre isole di popolazione tedesca, anguste e che servono ad attestare la sporadicità di tale elemento, in mezzo all'italiano che fu sempre il prevalente. Di darne la prova, per la valle di Non e per Fiemme, ci riserbiamo a quando daremo la toponomastica di quelle Valli. Per ora ci limitiamo ad analizzare i nomi locali di quella parte del territorio trentino, intorno a cui, negli ultimi tempi, si agitarono più forti le controversie, vale a dire per la valle del Fersina superiore e la Valsugana.

Nè la mia analisi si occuperà propriamente di tutti i nomi locali, ma soltanto di quelli che appartengono ad abitati. Di estendere le mie ricerche di nomi, di monti e di acque, ho dovuto rinunziare per parecchie ragioni, e principalissima quella che non avrei potuto applicare a questi il procedimento analitico che m'ero proposto, e mi era possibile di raggiugnere in parte pei nomi di abitati. Che i nomi concernenti l'orografia e l'idrografia di un paese abbiano grande importanza per illustrarne l'etnografia e la storia, è fuor di dubbio. Nè certo ho negletta tale suppellettile; tantochè nei miei spogli si potranno trovare parecchie centinaia di nomi, di monti e acque del Trentino, col riscontro di quelli che nelle regioni finitime mostrano seco qualche analogia. Senonchè nel processo dei miei studi, mi son dovuto avvedere che per dar piena ragione di tali nomi, mi veniva a mancare quasi sempre l'aiuto prezioso od indispensabile dei documenti. E d'un'altra cosa mi sono dovuto avvedere, della facilità con cui mutano i nomi, in ispecie dei campi.

---

[1]) B. M. Nella Monografia: *Degli idiomi parlati anticamente nel Trentino e nei dialetti odierni*, Roma 1877, e nella *Etnografia Trent.* 1881.

Chi s'ebbe ad occupare anche fugacemente di toponomastica, sa bene che i nomi locali andarono soggetti quasi tutti a gravi alterazioni; alterazioni, di cui il glottologo sa darsi conto fino ad un certo segno, risalendo così alla forma originaria e potendone arguire lo stipite etnografico.

Ma fino ad un certo segno pur sempre. In molti casi, le alterazioni furono così ripetute e forti, dove in ispecie s'ebbero ad incontrare parecchi elementi etnici, da far cadere a picco ogni acume del linguista. Senza il sussidio dei documenti da cui ricavare le forme più antiche, o anche solo le intermedie, impossibile segnare le evoluzioni di certi nomi. Ma nelle carte medioevali, come è noto, i nomi di abitato si presentano più frequenti di quelli di monti o di acque. S'aggiunga a questo che i nomi di abitato, persistono molto più di quegli altri, dipendenti in molta parte dall'arbitrio individuale, e quindi grandemente mutabile. Accordo di buon grado, che le denominazioni delle vette e valichi di monti e dei corsi di acque principali datino da tempi remoti, e meritino però grande considerazione; ma questa classe di nomi, torno a dire i principali, è pur sempre meno abbondante di quella degli abitati; e, come dissi prima, non ci si fa innanzi nei documenti che in casi rarissimi. Se ad un giusto studio dei nomi locali, occorre sempre una cognizione più che mediocre del paese; per render conto particolarmente di quelli orografici ed idrografici si domanda di essere nati e vissuti a lungo sul luogo stesso; di averne presenti la storia, le tradizioni; di possedere non solo l'uso del dialetto, ma di conoscerlo a fondo. Questa parte di Toponomastica non potrà essere compiuta se non per l'opera disciplinata e concorde di molti ricercatori, direi quasi di tanti, quanti i singoli comuni.

Del resto, chi avrà la pazienza di seguirmi pel campo intricato, e talvolta pur arido, che gli apro d'innanzi, vedrà che anche dei nomi di monti e di acque ho tenuto il debito conto, ogni qualvolta se ne offriva l'opportunità, o dove l'esame di quella classe di nomi poteva riflettere luce sui nomi degli abitati. Nell'esame di questi ultimi ho proceduto colla massima minutezza e diligenza, allargando lo studio a tutte le frazioni di villaggio, od ai casali più importanti dell'odierno Trentino; e nello stesso tempo esaminando con attenzione la

toponomastica antica, medioevale e moderna delle varie regioni italiane non solo, e del vicino Tirolo; ma anche di molte lontane provincie, che mano mano mi si venivano mostrando in qualche relazione toponomastica col Trentino; quale la Svizzera romanza, la Franca Contea, la Provenza, la Linguadoca e il Poitou.

Più di seicento sono i nomi degli abitati trentini da me studiati, ai quali se si aggiungono quelli di monti o plaghe od acque di cui prendo a parlare per incidenza, il numero sarà per toccare il migliaio. Al riscontro dei quali, più di ventimila nomi sono segnati nei miei spogli; nomi desunti, la massima parte, dalle carte topografiche militari dell'Italia, della Svizzera, dell'Austria e della Francia, per ciò che spetta al di d'oggi; e pel medio-evo dalle varie Collezioni di documenti, che sono a stampa. E fu questa la parte più laboriosa ma anche più fruttuosa e grata del mio lavoro. Le carte che ho lette da cima a fondo, per procurarmi giusti concetti intorno alla toponomastica delle contrade nominate dianzi ascendono a più di ottomila; e dico ciò non per vanto, non per farmi un merito di quello ch'era mio dovere, ma perchè i lettori sappiano che nella raccolta dei materiali ho adoperato tutta quella maggior cura che mi era consentita dalle circostanze. Sul qual proposito aggiungerò che, per consultare molti libri, pur troppo mancanti alle biblioteche italiane, non perdonai a più di un viaggio, facendo specialmente mio pro' della ricchezza e della liberalità, che distinguono la Regia Biblioteca di Monaco. Quanto alla coordinazione del lavoro ed al vagliamento critico dei materiali, ho cercato di giovarmi, oltrechè dei sussidi storici, di quelli preziosi che forniscono i recenti studi linguistici; quelli in ispecie sulle lingue neo-latine. Reso conto così del come s'è venuto formando il mio lavoro, stimo opportuno di aggiungere qualche avvertenza ancora intorno alla suppellettile onomastica che ho presa a trattare. Dissi prima che vi si possono distinguere quattro elementi, fra i quali prevale naturalmente di numero l'italiano; quindi il gallo-italico, poi il latino, ed in fine il celto-retico. Il germanico non è rappresentato che da una dozzina di nomi, a dir molto.

I nomi di luogo sono desunti, come ognuno sa, da fatti

fisico-topici o da fatti storico-civili. In quest'ultima classe tengono un posto notevolissimo i nomi derivati da nome di persona. A chi non è pratico della materia parrà singolare questo prevalere dell'elemento personale sull'elemento reale. Ma la cosa non sussiste meno per i piccoli abitati in ispecie, e nei paesi di montagna più che altrove; avvegnachè il vivere segregato favorisce l'aggrupparsi delle famiglie discese da un capo-stipite, che diè il nome alle case primitive. Un altra causa si ha da ricercare nel sistema feudale, che raccoglieva le famiglie dei dipendenti o coloni, intorno al castello o palazzotto del Signore o posessore, da cui di bel nuovo si denominava l'abitato. Mi è parso necessario di premettere questa osservazione, perchè nella serie dei nomi da me esaminati, l'elemento personale si presenterà con una frequenza da sorprendere il lettore, e che io medesimo, nell'accingermi al lavoro, ero ben lontano dall'arguire.

Ed ora io rimetto al lettore questo primo manipolo di nomi, al quale intendo farne seguire altri, distinti secondo sezioni topografiche, se al saggio ch'io presento non sia per mancare un po' di buona accoglienza. Nè per buona accoglienza io intendo le lodi; ma bensì lo studio di secondare in qualche parte l'impulso che ho dato. Perchè, voglia il lettore tenerselo sempre presente nelle pagine che seguono, e in quelle altre che saranno mai per tener loro dietro, io non intendo già di illustrare in modo perfetto dei nomi locali, ma di agevolare la via ad una definitiva illustrazione. Come nel quesito generale delle origini trentine, così nei problemi speciali toponomastici, io non mi sono saputo togliere da grandi incertezze. Ma, abituatomi per tempo a vedere nel dubbio un primo fattore efficace del sapere, delle asserzioni temerarie mi sono fatto nemico implacabile. E come dalle asserzioni temerarie, avrei voluto poter tenermi lontano anche dalle ipotesi speciose, particolarmente per ciò che concerne le etimologie. Senonchè la materia, sia per la natura sua stessa, sia per la scarsezza degli studî preliminari, mi faceva forza, in certo modo, di mettere il piede sul terreno sdrucciolevole delle conghietture. Del resto, di far distinzione fra certezza e conghiettura (in quanto, almanco a me sembravano tali) non ho omesso mai e in modo abbastanza riciso. Voglia il lettore por mente sempre a questa

distinzione, prendendo le conghietture per quello che sono propriamente; ritenendo, cioè, ch'io non le ho proposte come palliativi o a sfoggio d'acume, ma come materiale d'ulteriori ricerche. Domandando ora al lettore, di voler fare anche lui questa distinzione, sicchè non vada falsato il carattere delle mie opinioni, credo di non chiedere che l'adempimento di un atto di giustizia.

Se ciò avvenga, spero che l'opera mia, malgrado le sue imperfezioni, non sarà per riuscire inutile, servendo a promuovere un più attento studio ed una cognizione più approfondita dell'etnografia italiana.

---

A maggior intelligenza del lettore crediamo opportuno riportare qui una parte dell'Avvertenza già premessa al *Saggio di Toponomastica Trentina*. In essa si dà schiarimento delle abbreviature o delle sigle e si indica il materiale bibliografico consultato dall'Autore per l'illustrazione dei nomi locali dei distretti di Pergine di Civezzano e di Levico:

## AVVERTENZA

Nell'analizzare i nomi locali del Trentino, mi sono limitato a quelli degli abitati (città, borghi, villaggi, frazioni di villaggio, casali principali); perchè di essi soltanto si potevano stabilire, per mezzo dei documenti, le varie forme nel corso dei tempi. Dei nomi attinenti a fatti orografici od idrografici mi sono occupato per incidenza, quando ne poteva venir aiuto allo studio dei nomi che m'ero proposto.

Oltre all'indicare il distretto giudiziario in cui sono compresi i diversi luoghi abitati, noto pure il decanato a cui appartengono; e ciò per l'importanza storica che è propria alle circoscrizioni ecclesiastiche.

A ciascun nome locale faccio seguire una serie di nomi d'altre regioni, che gli fanno riscontro; aggruppandoli per epoche: *Nomi antichi* (N. a.), *Nomi medievali* (N. m.), *Nomi odierni* (N. o.). Ho tratto i primi dalle opere principali di Geografia antica; ho attinto direttamente i secondi da più migliaia di documenti, che esaminai a tal uopo; per gli ultimi ho consultato le carte topografiche militari d'Italia, Francia, Austria e Svizzera; i più reputati Dizionarî geografici, e parecchie pubblicazioni ufficiali.

Ai nomi medievali premetto l'anno, o almanco il secolo in cui fu scritto il documento d'onde gli ho ricavati. Ciascun nome è seguito da un' indicazione abbreviata della Provincia o della regione a cui appartiene. Un lettore mediocremente versato nella Geografia, non istarà molto in dubbio sul significato di quelle abbreviature. Ad ogni buon conto ne dichiarerò qui alcune delle meno ovvie: (Gall. m. æ.) Francia medievale; (Fr.) Friuli; (Bell.) Belluno; (Berg.) Bergamo; (R. Emil.) Reggio d'Emilia; (P. Maur.) Porto Maurizio; (Tosc.) Toscana; (Umbr.) Umbria; (Abr.) Abruzzi; (C. Tic.) Canton Ticino; (Grig.) Canton Grigioni; (Tir.) Tirolo tedesco; (Prov.) Provence; (Lang.) Languedoc; (Gasc.) Gascogne; (Auv.) Auvergne; (Dauph.) Daphiné; (Fr. C.) Franche Comté; (Tour.) Tourraine; (Poit.) Poitou; (Angoum.) Angoumois; (Main.) Maine; (Limous.) Limousin.

Non saprei raccomandare abbastanza al lettore di tenersi presente sempre, che i nomi di riscontro non sono dati tutti come *omologhi* a quello ch'è soggetto di analisi; ma, in molti casi, come semplicemente *omofoni*. Se l'omologia stessa non basta a stabilire identità di etimo o di stipite fra due o più nomi, tanto meno l'omofonia. Senonchè nello stato presente degli studi etnografici e toponomastici, da poter dirsi iniziati appena, anche il momento fonetico non vuol essere trascurato.

Dei libri e materiali di varie specie, storici, geografici, linguistici, che m'aiutarono nel lavoro di cui porgo un saggio, darò l'elenco, quando sarò per pubblicare l'opera intiera. Nelle pagine che seguono il lettore ne troverà citati parecchi

per esteso o con sigle. Delle principali di queste, che saranno per occorrergli, faccio seguire qui l'interpretazione:

*(Tab. Vell. et Bæb.)* Tavole alimentari Velleiate e Bebiana.

(C. D. L.) *Codex diplom. Langobardiæ*, nei *Monumenta Histor. Patriæ.*

(Ch. T I. II.) I due volumi di Carte subalpine e liguri, pubblicati nei *Monum. Histor. Patriæ.*

(Bq.) Documenti, editi dal Bouquet nei diversi volumi del *Rècueil des Historiens des Gaules*, etc.

(Vaiss.) Documenti pubblicati da dom Vaissette nell' *Histoire de Languedoc.*

(Mohr. C. D.) *Codex Rætiæ diplomaticus;* ed. C. Mohr.

(Hormayr. S. W.) *Sæmmtliche Werke.*

» Beitr.) *Beitræge zur Geschichte Tirols.*

(Duc. Glossar.) Du Cange; *Glossarium mediæ ed infimæ latinitatis* (ed. Henschel).

(Diez) *Etymologisches Wörterbuch der roman. Sprachen.*

(Foerstemann) *Deutsche Ortsnamen.*

(Houzé) *Noms de lieu en France.*

(Zeuss) *Grammatica Celtica.* 2ª ediz.

**Agrone** = *Agron* (Distretto e decanato di Condino) = *Agronum* (Descr. Dioces.).

N. antico *Acronicus lacus* o *Acronius* (l'odierno Untersee del Lago di Costanza).

N. medievale a. 990 *Aigrone* Vicus (Bq X) 1300 *in villa de Agrons* (Fr.) *Agronum* (Bell.).

N. odierno *Agrons* (Fr.) *Agrone* (Como).

La toponomastica dell'alta Italia e delle regioni contermini ci presenta pure i nomi di *Gron.* (Bell.) *Grone* (Berg.) *Grona* (Como) *Grono* (Cant. Tic.) *Grône* (C. Vallese) *Grohn* (Tir.) S'ha da vedere in questi nomi una forma aferetica di *Agronum*? O l'*Agronum* non è esso alterazione della forma originaria *Gron*, risultante da concrezione della preposizione *ad* col nome? Non saprei accettare nè l'una nè l'altra delle due congbietture. La prima, è vero, potrebbe addurre in suo appoggio l'*Agronum* del Bellunese che oggidì suona *Gron*. Ma la forma latina appartiene a tempi in cui si faceva sentire l'influenza letteraria. Io inclino a credere che s'abbiano a distinguere due stipiti: l'uno rappresentato dal *Gorones* del Cod. dipl. Lang. n. 112 = *Grone* del Bergamasco; e dal *Curunes* della Venosta = *Graun* l'altro dalla *villa de Agrons* del Friuli. Intorno alla sussistenza od al significato del nome *Gron*, *Gorones* si parlerà al capitolo destinato a *Graun*.

Non credo che Agrone si possa derivare da *agrum (ager)*, causa l'accento e la desinenza; nè da un superlativo di *acer* (àcero), perchè secondo le leggi dialettali avrebbe dovuto dare *aserón* non *agrón*. Lo stesso si dica di *acus-eris*. Nella Linguadoca è detto *agrunas* lo spino selvatico (prunus spinosa). Ma il dialetto trentino non ha vocabolo che s'assomigli a questo,

mentre ha pure, *agram* = gramigna e *agramustel* per gramigna selvatica *(agram,* e *mourastel)* degli idiomi francesi meridionali. (Honnorat e Boucoiran). Piuttosto si potrebbe ricorrere all'antico *agrion (semen agrii* Veget. III 59.) che è il *peucedanum* di Linneo.

Il Perini indica alcune specie di peucedano che allignano nelle Giudicarie. *(Statist. del Trent.* II, 404). Malgrado ciò, una derivazione probabile, se non certa, mi sa quella di *Agrògn* che, secondo il Rosa (*Dialetti*, 249) significa, in alcune parti della Lombardia, luogo montuoso con cascine. È vero che il villaggio d'Agrone è posto al piede del Monte Cadria, lungo il torrente Adana; ma parecchi casali si trovano sparsi sull'altura, e potrebbe darsi che ivi fossero state le prime abitazioni. Come villaggio, Agrone non è da credersi molto antico; l'istituzione della sua chiesa curata non risale oltre al 1652.

Che il nome di *Agrone* non s'abbia a confondere con quello di *Crona* (rupe, macigno) oltre che per gli argomenti indicati dianzi, lo si può dedurre anche dal fatto, che, a non molta distanza del villaggio di *Agrone*, si trova appunto un luogo di monte detto *Crona*.

Non tacerò che il nome di luogo *Agrone* potrebbe derivare da nome di persona. Un *Agronius episcopus Virdunensis* è ricordato circa il 740 da Ugone di Flavigny.

Noterò infine che i nomi di luogo *Agne* (Bell.), *Agrano* ed *Agriate* (Nov.) *Agra* (Como e C. Tic.) *Agriano* (Umbr.) *Aciri* o Agri F. (Calab.) non paiono essere di una famiglia con *Agrone*, ma derivare bensì da *ager* o *agger* o *acer*. Difatti l'*Agre* bellunese nelle carte medioevali è detto *Agrae, de Agris*.

**Ala** = *Ala* (capoluogo di distr. e Sede di dec.) A. 1171, *Ala;* 1188, *Vallis Ale;* 1214, *Alla;* 1310, *flumen Alle* (carta veron.).

N. a. *Alex* (Brut.); *Ala noca* (Pannon.); *Alanus castell.* (Ligur.); *Alauna* (Gall.); *Alauxum* (Gall.); *Alaunus* (Gall.).

N. m. A. 799 *in vico Alais* (Lucc.); 860, *Alanus villa*; 863, *in villa Alanio* (Brab.); 960, *De loco Alari* (Berg.); 1014 *loco et finibus ubi dicitur Alene* (Lucc.); 1174, *Ales, Alesiam* (Fr.); *Alex* fl. (Gall.) Eq. VIII. 1177,

*S. Petrus de Ali* (Chart. II, 1056); 1210 *Castrum de Alas* (Lang.); 1266, *bona de Al*, 1275 *bona de Als* = oggidì *Dal* (Grig. Mohr, I, 378, 415). Sæc. XIII in *Alün*; in *Alune*; *Pra de Ale* (Mohr. II, 100, 278).

N. o. *Alano* (Bell.); *Ala di Stura* (Tor.); *Alice* (Tor.); *Borgo d'Ale* (Nov.); *Alagna* (Nov.); *Alassia* (P. Maur.); *Aleblanche* M. (Aosta); *Alagia* (Abr.); *Alaco* F. (Calab.); *Ales*, *Alai* (Sard.); *Alex* (Sav.) *Alaine* o *Alaugne riv.* (Nivern.); *Alagne* (Lang.).

Nell'itinerario d'Antonino, fra Tridento e Verona, è indicata la stazione *Ad-Palatium*. Fu arguito in passato (Maffei. *Verona illustr. Lib. VI)* e fu ritenuto in seguito da molti che quella stazione fosse situata dov'è Ala oggidì, o in luogo vicinissimo, combinando con tale opinione la distanza delle miglia ed il nome di *luoghi dei Palazzi*, conservato ad un campo che, secondo il Maffei, era vicino a S. Margherita, e secondo il Baroni *(Idea della Storia della Valle Lagarina)* a circa un miglio dai Marani. Il nome *Palatium*, ai tempi dei Goti e dei Longobardi, si sarebbe germanizzato in *Halle;* e questo si sarebbe trasformato in *Ala*. (Tartarotti. *Memor. ant. di Rovereto*, 34). Ma a queste ipotesi si possono fare molte e serie obbiezioni. E prima e più grave di tutte quella dell'essere dubbio, se la strada romana, fra Verona e Trento, tenesse la riva sinistra dell'Adige su cui siede Ala, o non piuttosto la destra dov'è Avio. Si avverta inoltre che la Tavola Teodosiana ignora la stazione *ad Palatium;* ponendo fra Tredente e Verona quelle di *Sarnes* e *Vennum*. S'aggiunga che il Tartarotti nega che vicino a S. Margherita vi fossero i luoghi detti *ai Palazzi*. Quanto al nome *Halla* noterò che a me non accadde mai d'incontrarlo in documenti longobardi. Bensì ho trovato *sala* nel significato di *domus* (Cod. dip. lang. n. 534 ad ann. 929).

Altri ha voluto derivare il nome Ala da *ala*, compagnia di soldati e più spesso di cavalleria. Ma le notizie copiose e ragguagliate, che abbiamo intorno a quei corpi di truppe, non ci consentono di supporre che alcuno d'essi stesse mai di presidio nella Valle Lagarina. D'altronde s'è potuto vedere più sopra che il nome di *Ala*, *Ale*, *Al* è proprio a paesi (come sarebbero quelli di Val di Stura e dei Grigioni) pei quali gli argomenti topografici e storici escludono ogni idea di stazione militare. Dei luoghi indicati dianzi la sola *Ala nova* della Pannonia ebbe il nome dal Presidio che vi fu posto. Per gli altri nomi si può ammettere un tema, o radice che

dir si voglia, *al*, comune tanto ai latini quanto ai celtici e che negli uni e negli altri aveva congiunta propabilmente l'idea di alimentazione o nutrizione. Si noti difatti che quel tema lo s'incontra sovente in nomi di fiumi *(Allia, Almo, Hales, Alex, Almina, Alisontia, Alaunus, Alana, Alea)* o di piante. Parecchi dei paesi indicati presero il nome dalle acque che scorrevano loro vicine. Nei linguaggi del mezzodì della Francia, *al* è il componente di molti nomi di piante, come potrà vedere chiunque prenda a scorrere i vocabolari dell'Honnorat o del Roucoiran. Forse in questo fatto s'ha a vedere un'influenza iberica o gallica « *Inula, quam alam rustici vocant* » dice Isidoro nelle *Etimologie*. L'enula si mostra frequente nei luoghi ghiaiosi ed incolti della Val d'Adige. Una valle laterale di quella del Chiese si chiama Val d'Inola. Nè sarebbe fatto singolare, che un paese avesse preso il nome da quello di una pianta molto diffusa. Accennerò, fra i molti esempi, quelli di: *Lares, Brova*, (brugo) *Vezza, Veixe, Vinci*. Non vo' dire con ciò che *Ala* abbia preso il suo nome da quello gallico od iberico dell'enula. Piuttosto inclinerei a credere che il vico primitivo sia stato denominato secondo il rivo che gli scorreva vicino. Senonchè è da osservarsi che *Ala* in questo caso non avrebbe per radice *al;* perchè siccome l'Inula s'è per assimilazione trasformato nel volgare *Ella*, così è da credersi che *Ala* non sia altro che una forma analoga ad *Ella*.

**Alba** = *Alba* (villaggio; distr. e dec. di Fassa) = *Alba* (D.D.)

N. a. *Alba longa* (Lat.); *Alba Fecentia* (Mars.); *Albeia* (Vest.); *Albingaunum* (Ligur.); *Alba Helvorum* (Gall. Narb.).

N. m. a. 915 *in villa Alba* (C.D.L. n. 460); a. 908, *curticella Alba* (C.D.L. n. 954.); *Alba* fluv. *Alba rocha*. (Bq. X.).

N. o. *Albe* (Vic. Bresc. e Cun.); *Alb in* (Tir.); *Albions* (Tir.); *Alby* (Lang.).

Dei molti luoghi chiamati Alba, nella geografia antica e nella moderna, non se ne sono indicati che alcuni; quanti bastano ad attestare la diffusione di quel nome. Alla quale contribuì certamente la dominazione romana, non tanto però che parecchi di questi nomi non s'abbiano a ritenere indigeni. Così, ad esempio, l'*Alba Augusta*, accennata da Strabone al

nord di Marsiglia, avrà avuto sì l'appellativo dalla colonizzazione romana; ma il nome stesso dovêva essere più antico, poichè lo stesso geografo la dice città degli Ἀλβιεῖς montanari. D'altronde i nomi delle città vicine *Albentimelio* e *Albengaunum*, per non dire di altri, vengono a confermare l'asserto.

*Alb, alp,* com'è noto, è tema nominale comune agli Italici, non meno che ai Celti. Se per antica comunanza d'origini, o per trasmissione dall'una all'altra gente, non è qui il luogo di ricercare. Al vocabolo vanno unite due idee: altezza e bianchezza; ma questa probabilmente secondaria, e dedotta in casi particolari da quella. *Alb*, nei nomi locali, significa quasi sempre sito elevato. *Alba longa* ebbe il nome dalla posizione, non dal colore delle roccie, come fece osservare l'Helbig; il quale avverte pure che i nomi antichi di luogo non si formavano per via di tali aggettivi qualificativi (*Italik.* 30). Nell'esame dei nomi bisogna tener conto della storia dei luoghi. Molte città, situate oggidì al piano o in riva al mare, ebbero i loro principî su qualche vicina altura. Così fu di Savona; e così può arguirsi che fosse di Albenga e di Ventimiglia. Sul mare non v'era propriamente che il porto; l'oppido e l'emporio, per maggior sicurezza, era edificato su di un'eminenza.

Che al nome del villaggio *Alba*, nella Val di Fassa, vada unita l'idea di altura è fuori di dubbio; nè tanto perchè una parte dell'abitato è fabbricato in pendio, quanto perchè nell'idioma del paese, idioma che tiene ancor molto del ladino, alba significa luogo in alto. « *Su 'n chell' alba* » in bocca a quei valligiani, significa: lassù in quell'altura.

A rincalzo di quanto fu detto, ed in prova che il vocabolo *alb*, nel significato di altura, ebbe diffusione un giorno anche maggiore della presente, oltre al nome *Alpe* = pascolo, e cascina di monte, si potrebbero addurre i seguenti nomi di luogo: *Albi*, casali alpestri sul monte di Garniga, fra Trento e Rovereto; *Albe*, cascinali di monte nel Bellunese. *Albi* (Berg.)

Ma non è tolto il dubbio che tali nomi abbiano piuttosto attinenza con *albi*, che nel dialetto trentino, ed in altri dell'Alta Italia significa truogolo, abbeveratojo, come sarò per indicare ancora al nome *Albiano*. *Alb* entra pure come componente in nomi di acque, del che sarà parlato sotto il nome *Albola*.

**Albano** = *Albàn* (castello diruto; distr. e decan. di Mori) a 1340, *Castrum Albanum, Castrum Albani.*

N. a. *Albanus lacus, Albanus Mons* (Lat).
N. o. Albano (Laz. Tosc.) Albane (Lang.).

Il Castell' Albano era edificato su d'una spianata del Monte dello stesso nome al nord di Mori. Apparteneva ad una linea della famiglia Castelbarco, a cui lo tolsero i Veneziani nel 1440, smantellandolo quasi per intero. Qualche vestigio se ne trova tuttavia a poca distanza dalla chiesa della Madonna d'Albano, surta sulle sue rovine.

Il Flecchia ha indicato come il nome *Albano* possa essere alterazione di *Albiano* (*Nomi di luogo del Napolet.*) Difatti il *Fundus Albianus* della Tavola Vell. è l'odierno Sant'Albano di Bobbio. Ma il nostro castello ebbe probabilmente il nome dal monte, e questo da qualche *alba* od abitato sulle sue alture « *atque locos qui post Albe de nomine dicti Albani* » (Virg. *Æn.* IX.)

**Albaredo** = *Albarè* (frazione di Vallarsa; distr. e dec. di Rovereto) = a. 1472, *villa Albarè.*

N. m. a. 758, *Albaretum* (Ch. Nonant.); a. 973, *locus ubi dicitur Albaro* (C.D.L. n. 745) a. 961, *Albaredo aladium* (Bg. IX), *Albaretum* (C.D.L.) n. 751.
N. o. *Albaré, Albaredo, Albarea, Albarelle*, ed altre forme consimili nel Veneto, *Albareda* in Lombardia, *Albaredo* nella Liguria e nell'Emilia, *Albare* e in Linguadoca, *Albaret* nell'Auvergne.

*Albaredo* e gli altri nomi analoghi, non significano terreni messi ad alberi, ma luoghi frequenti di pioppi.

Il pioppo è detto *albera* nel dialetto trentino, e *arbore* è pur detto in Toscana. Veggendo il nome *Albaretum* risalire nei documenti fino all'ottavo secolo, è da arguirsi che la *populus italica* fosse considerata già anticamente come l'albero per eccellenza dei nostri paesi.

**Albiano** = *Albian* (distr. e dec. di Civezzano) Vedi: *Saggio di Toponomastica Trentina,* pag. 36-37.

**Albola** = *Albola* (villaggio e torrente nel distr. e dec. di Riva) = a. 1124, *ubi nascitur Albula.*

N. a. *Albula* (nome antico del Tevere); *Albula* fl. (in quel di Tivoli); *Albula* fl. (Picen.); *Albola* fl. (Germ.); *Albis* (Gall.); *Albis* (Germ.).

N. m. a. 754 *Aque Albule* (Luc.); *Rivus albolus* (nel Reggiano, Tirab.); Sec. XI *Albula seu Arbetta* (Bq. XI).

N. o. *Albola* (Siena); *Albi* (Calab.); *Albegna* f. (Siena); *Albula* f. (Grigioni); *Alberche* (Spagn.).

Il villaggio, diviso nelle due frazioni di *Albola* ed *Alboletta*, ha preso il nome dal torrentello che, unito col Varrone, va a gettarsi nel lago di Garda, a poca distanza da Riva.

Il Tevere, come ho accennato dianzi, avrebbe avuto anticchissimamente il nome di *Albula*, con essersi forse esteso al suo corso inferiore il nome del suo influente dalla parte di Tivoli. Anche il nome *Tiberis* si connette con quello di *Tibur*. Plinio e Livio ci dicono che il Tevere ebbe quel nome *ab aquae colore*. Ed io non nego la cosa, ammettendo altresì che qualcuno dei fiumi indicati prima abbiano potuto denominarsi in quel modo dal biancheggiare delle acque o dei greti. Tuttavia, veggendo i nomi *Albis*, *Albula* comuni a genti di stirpe diversa, non so far tacere il dubbio che, nel tema composto *alb*, sia contenuta l'idea generica di fecondazione (dalla radice primitiva *al*). *Albula* ne si presenta come diminutivo di *Alba* o *Albis*, e potrebbe significare piccola acqua. Gli esempj addetti di sopra, non che contrastare a questa supposizione, non servono che a darle conferma.

**Alborivo.** — Vedi: **Panchià.**

**Aldeno** = *Aldèn* (villaggio; distr. di Nogaredo, dec. di Villa Lagarina) Sec XIII *Andenum;* 1230 circ. *de Ardeno*; (Cod. Adelpret.); 1307, *de Aldeno*; 1339, *Aldenum*

N. a. *Altinum, Altina civitas* (Venet.); *Altinum* (Pannon.); *Altinum*. Altunum (Moes.).

N. m. a. 997, *Altinasco* (C.D.L.); n. 934-950, *in Altino* villa (Bq.).

N. o. *Altino* (Bell.); *Altuno* (Como); *Alteno* (Nov.); *gli Altesi* (Cun.); *Aldino* (Marche); *Altino* (Asc. Pic. Abr.) *Altino* rivo (Capit.); *Aldein* (Tir.).

Le forme *Andenum* e *de Ardeno* si possono credere errate per colpa dei primi notai, o forse per goffaggine dei trascrit-

tori. Il nome antico dovette sonare *Altinum*, modificatosi secondo l'indole del dialetto in *Aldenum*. Lo possiamo arguire dal trovarsi un villaggio dello stesso nome, *Aldein*, nella valle dell'Eisack, detto anche *Aldin* nelle carte di Sonnenburg.

*Altinum*, città della Venezia, florida un giorno pe' suoi commerci, poi devastata dagli Unni, sarebbe stata fondata dai Veneti Illirici, secondo l'Helbig, il quale a sostegno della sua opinione adduce il nome *Altinius*, che s' incontra presso i Dauni, nome affine al greco Ἄλτης, derivato da *al*, nutrire.

Potrebbe darsi che *Aldeno* fosse veramente una delle più antiche colonie dei Veneti nelle valli trentine; non è da dimenticarsi però che *Altinus* era un cognome romano, e che da questo avrebbe potuto nominarsi il paese.

Che il nome *Aldeno* abbia relazione con *aldio* e sia d'origine longobarda, non mi pare probabile. La forma addiettivale avrebbe dovuto sonare *Aldianum*, *Aldionum* e non *Aldenum*.

**Almazzago** = *Almazág* o *Dalmazág* (distr. e decan. di Malè); a. 1211, *de Almazago*; 1212, *de Dalmazago*.

N. a. *Alma* fl. (Etr.); *Almo* fl. (Lat.); *Almina* (Etr.); *Alma Mons* (Illyr.); *Almancensez* pop. (Gall. Orelli Inscr.).

N. m. *Amizogum*, *Amenzagum* (C.D.L.); a. 1178, *rivus de Alma* (Ch. II). 1054; a. 1249, *ecclesia S. Ioannis de Dalmatiaco* in Bononiensi. (Bull. Cas. II), 269.

N. o. *Almeo* (Ver.); *Almi* (Berg.); *Almezio* (Ter.); *Alma* (Cun.); *Almeirac* (Lang.).

Nel parlare comune, come già nei documenti, si usano promiscuamente i nomi di *Almazzago* e *Dalmazzago*. Ma quest' ultimo non è altro che una concrezione della proposizione *de* col vero nome, di cui ne si presenta esempio anche nel Bolognese. Sotto Almazzago si sono riportati nomi col tema *alm* appartenenti in parte a fiumi, e nei quali si può credere che entri la radice *al*, col senso d'alimentare. La stessa cosa può credersi del vocabolo germanico *alm* = alpe, cascina alpina; senonchè il vocabolo penetrò probabilmente negli idiomi tedeschi per influenza latina o celtica.

Se il tema *alm* abbia avuto parte alla formazione del nome di luogo Almazzago, è cosa dubbia, per lo meno. La

derivazione più vicina è quella da un cognome *Almachius*, di cui troviamo tre esempi fra il secolo III ed il VI (De Vitt, *Onomast.*). Ma questo cognome, che somiglia all'*Helmechis*, *Helmichis*, nome dello *Schilpor* ed uccisore di Alboino, è forse anch'essa d'origine barbarica.

Il nome di Almazzago accenna, colla desinenza *ago*, ad origine gallica. Cosa ben verosimile, poichè il villaggio si trova non solo in una valle popolata in antico dai Celti; ma vicino anche al passo del Tonale, donde la Val di Sole ebbe a ricevere continue infiltrazioni di Cenomani ed Insubri. Nè Almazzago è il solo paese che riveli nel nome il tipo gallico. Parecchi altri ce ne sono a lui vicini, di cui si parlerà particolarmente al nome *Comezzadura*.

**Altaguarda** o **Altaguardia** (castello diruto; distr. e dec. di Cles); 1273, *de Altaguarda;* 1371 *de Altenbard;* 1492 *Altenwarth.*

La più antica menzione di questo castello si trova all'a. 1273 nel codice Vanghiano n. 203. Però il Kink, pubblicando il Codice, non ha dato quel documento che per estratto, lasciando incerti se il nome di *Altaguarda* che vi si legge, stia propriamente nell'originale, o se l'editore non l'abbia dato in quella forma per adattarsi all'uso odierno. Ove il nome *Altaguarda* fosse veramente il più antico, si potrebbe crederlo di origine paesana senz'altro; la posizione del castello su di una eminenza nella valle di Bresino darebbe ragione del nome.

Tuttavia la formazione di questo risponde all'indole della lingua tedesca, piuttosto che dell'italiana. Oltrechè è verosimile che il castello fosse posseduto dapprima da una stirpe con casato tedesco. *Altenwarth* avrebbe significato *specula vetus*. Ma il Förstemann, a proposito di *alt-alten*, fa avvertire che questo componente di nomi di luogo, indica talvolta anche nome di persona: *Aldo, Alto* (pag. 132).

**Ambiaro** = *Amblàr* (villaggio; distr. e dec. di Fondo); *Ambiarium* (D. D.).

N. a. *Ambulatri* pop. (Gall.); *Ambiliati* pop. (Gall.); *Ambilici* pop. (Noric.). N. m. a. 988, *in Ambrolio Capot de Vico* (Patav.); a. 1033, *curtis de*

*Ambiliano* (Mod.); 1267, *Ambula* (Fr.); 1300, *Ambuleza* (Fr.); Sec. IX, *Ambiliacus* villa (Bq. VIII); Sec. IX, *Ambletum* castr. (Bq. XIII); *Ambligia* silva (Bq. XIII); 1030, *Ambleni* pratum (Bq. X); 915, *Amblera* fluv. (Bq. IX); 1329, de *Amblayraco* (Dauph.); *Amblahe civitas et plebs* (nel Comit. di Lurn.).

N. o. *Ambier* (Rosa Dial. pag. 111); *Ambula* (Tosc.); *Ambleri* rivo (Sic.); *Villamblin* (Fr. C.); *la Val Amblaces* (Lang.); *Amblans* (Fr. C.); *Amblenteuse* (Boul.); *Amblog* (Blois.).

Se il nome è d'origine latina, dovrebbe derivare da *ambulare*. Giovanni Diacono nelle *Istorie imperiali* parla di un luogo « *in agro Venetum Ambuleyo, ubi Mincius amnis commeantium frequentatione transitur* ». Nel Friuli c'era nel medio evo un luogo: *Ambula*, oggidì *Amula*. Un' altra *Ambula* si vede segnata sulla carta della Toscana dell' Inghirami, fra il torrente d' Arcidosso ed il torrente Cincona. Sarebbe a vedersi se abbiano potuto aver tali nomi pel frequente passaggio di viandanti. Amblaro è situato in prossimità della strada, che conduce al passo della Mendola, uno dei principali per chi vuol recarsi dall' Anaunia nella valle dell' Adige.

Del resto, come v' ha nel latino letterario *ambulacrum* e *Ambulatio* (parte della villa per passeggiarvi. (Colum. I, 6); così nel latino rustico s'è potuto dare un *ambularium*, di significato consimile. Anzi il Perini (*Dizion. geog.* p. 22) asserisce che la parola esistette con significato di buon pascolo; ma a me non accadde di trovarlo mai in alcun glossario o in documenti. Il latino letterario ha inoltre *Ambulator*, per *circulator et homo circumforaneus* (Cato, 5) e *ambulatura* per un modo particolare del camminare del cavallo; « *ambulaturae gratiam perdit equus* » (Veget., II). Da *ambulatura* deriva l'*amble* francese, l'italiano *ambiadura*, *ambio* e l'*ambi* del dialetto trentino. In stretta relazione con questi derivati, è l'*amblar* per camminare che si legge nel Codice Udinese del Renard (*Giorn. di filolog. romanza*, II. 1879) « *La mulla de Cilbert bein ambla.* »

Che il nome del villaggio Amblaro si connetta coll' una o coll' altra delle parole sin qui indicate, non è inverosimile. Tuttavia l'elemento potrebbe anche essere di stipite non latino; del che fanno nascere ragionevol dubbio i molti nomi che s'incontrano con quel componente in paesi abitati anticamente da Celti e nella Francia odierna. Il Dieffenbach (*Celtica* II, a. 311) nota che le proposizioni *amb*, *ambi* si presentano più

spesso come suffissi di nomi celtici, ma che *ambo, amba,* (*Ambro* fl.) stanno da sè.

Osservo per ultimo, che il nome di luogo Ambiaro potrebbe provenire da nome di persona. In una carta della Linguadoca (VAISSETTE *Preuves* II, 195) trovasi un *Amblardus*, all'anno 1035; e un *dom. Amblardus de Bellimontis* figura in una carta del Delfinato del Secolo XIV.

**Àndalo** o **Àndelo** = *Àndel* = (villaggio; distr. e dec. di Mezzolombardo); *Andelum* (D. D.).

N. a. *Andex* (Gall. Cis.); *Andegavi* o *Andecavi* pop. (Gall.); *Andelanense oppid.* ἄνδελος; PTOL. (Iber.); *Andematunnum* (Gall.); *Anderitani* pop. (Gall); *Andecamulenses* pop. (Gall.).

N. m. S. IX. *Andelanense Monast.* (Bq., VIII); 1072, *Andana castrum* (Ch. I, 633); *Castr. de Andalo* (Bol.); *Andeliacus* (Poit.); *Andilliacum* (Sav.); *Andelens, Andelahe, Andelaha* (Gall.); *de Andeliano* (Chart. Paris).

N. o. *Andalo* (Sond.); *Andali* (Calab.); *Andesi* (Grig.); *Andeor* (Grig.); *Andelot* (Fr. C.); *Andelat* (Auv.); *Andeol* (Dauph.); *Andel* (Roussil.); *Antlas* (Tir.); *Andizeno* e *Andio* fraz. d'*Andizeno* (Tor.)

Il nome *Andalo, Andelo* sembra a primo tratto aver relazione col verbo *andare*. Con questo verbo tengono, difatti, attinenza i vocaboli del basso latino *andelus, andenna* « *tantum spatii quantum quis divaricatis cruribus dimetiatur* » (DUC.) e *andellus* preso nel senso del « *tantum spatii quantum homo uno falcis ictu demetere valet et secare* » (DUC.).

Con *andellus* tiene analogia l'*andeins* o *endens* o *anda*, che significa il margine del campo, o lo spazio fra i filari detto in italiano *androne* « *margines qui vulgo dicuntur andeins* » (DUC.) « *a loco solariolo usque ad caput de anda* » (Ch. II, 1258).

Ma io dubito che il nome del villaggio Andalo sia da rapportarsi a qualcuno dei vocaboli testè indicati. Le origini di Andalo, e del vicino Molveno, risalgono probabilmente a età remota, per opera di colonie venute dalle Giudicarie. Le chiese di quei due villaggi sono figlie della Parrocchia del Banale; e di Molveno si può dire con sicurezza che è paese molto antico. Si può credere adunque che il nome *Andalo*, anteriore ai tempi in cui si vennero svolgendo i linguaggi

romanzi, sia di stipite celtico, come in massima tutti i nomi indicati di sopra. La stessa *Andes*, patria di Virgilio, avrebbe, secondo lo ZEUSS, ricevuto il nome da Celti. Il solo *Andali* delle Calabrie è in regione, ove non si fecero valere influenze celtiche.

Che se pure la denominazione d'Andalo s'avesse ad assegnare a tempi meno remoti, inclinerei a farla derivare, piuttosto che da *andellus* o da *anda*, da un nome di persona. Nei *Rer. Ital. Script.* Tav. XVI 459, è nominato un *Andalus de Bononia*.

Nell'*Urbarbuch des Klosters zu Sonnenburg* (p. 80) è indicata « *ain huoben auf dem Ritten in Andils* ». Nella vicinanza di Bolzano, non trovo segnato sulla carta militare alcun luogo di tal nome. L'antico *Andils* sarebbe per caso l'odierno *Antlas?*

**Andogno** = *Andògn* (villaggio, distr. di Stenico; dec. di Lomaso) Andonium (D.D).

N. a. *Andautonio, Andautonium,* (Pannon.).
N. m. a 832. *Antoniacus* villa (Aquit.); S. IX *Antonium* vicus ad Scaldim (Bq. VII.)
N. o. *Andoins* (Fr.); *Andona* valle (Nov.); *Andunna* (Tor.); *Andonno* (Cun.); *Andonins* o *Andoins* (Béarn.).

Intorno alla possibile derivazione di questo nome, vedasi ciò che fu detto dianzi per Andalo. Qui osserverò solo che la desinenza di Andogno ci fa arguire ad un primitivo *Andonius* o *Antonius* (in una carta friulana del 1031 si ha il luogo *Antonianum)*, potendosi per le Giudicarie richiamare la norma glottologica che vale per la Francia e per la Lombardia, vale a dire la trasformazione dell'*n* davanti ad *ius, eus (a, um)* nel gruppo *ni* che si trasmuta ancora in *ng* o *gn:* per es. *Colonia, Cologna, Tonio, Togn.*

**Anterivo** = *Anterif,* ted. *Altrey,* (villaggio distr. e dec. di Cavalese) = *Antericum* (D.D).

N. m. a 1169 *in Anteriso* (Ast.); Ch. I 854.
N. o. *Anterieux* (Auv.).

Questo piccolo villaggio situato sul fianco orientale del Monte Solaiol, a poca distanza dal confine che separa Fiemme

dal distretto di Neumarkt (Egna) si compone dei casali, *Cucal, Pichler, Eber, Mühlen,* e *Karnatscher*, i di cui nomi, meno il primo, indicano l'origine germanica. Tedesco è difatti il linguaggio degli abitanti. Le prime famiglie tedesche vennero a stabilirsi in queste parti circa il Sec. XIII, com'è probabile, allorchè la parte meridionale di Fiemme, ovvero la signoria di Castello, si trovò dipendente dai Conti del Tirolo. Fu allora che il nome primitivo di Anterivo, nome di sito piuttosto che di abitato, cominciò ad alterarsi in quello di *Altrey*.

L'alterazione di *rivo, rio* in *rei, rai* è frequente in bocca ai tedeschi del Tirolo p. es. Val di rio = *Walderai;* Lungo il rio = *Langerei*. Campo di riolo = *Kumeriaul*. (Steub.) Il nome primitivo, che dura tuttora fra gli abitanti italiani della valle, non doveva a mezzo il secolo XIV aver subito grave alterazione. Il Perini (*Dizion. geog.* 25) cita un documento di Enrico, Conte del Tirolo e re di Boemia, dell'anno 1321 in cui il nostro villaggio è chiamato *Antereu*.

**Arco** = *Arco* (città, capoluogo di distr. sede di dec.) a. 771 *in vico Arqu (Arquanom?)*; 1124 *Archum* 1181 *Arcus*.

N. a. *Arcobriga* (Hisp).

N. m. Saec. IX *Arcorillare* villa (Bq. VIII); *Arco, villa* (Lingon.); *Arcus curtis* (Borg.); a. 940 *locus et fundus Arche* (Luec.); a. 967 *Arche curtis* (Ch. I, 217); a. 990 *in loco qui vocatur Archas* (Lang.); *Arcus fluc.* (Ch. II, 164); a. 1137 *S. Bartholomaeus in Archi.* (Bull. Cas. II, 155); a. 1137 *Archi in Piovensi Comitatu* (Brill. Cas. II, 156), a. 1205 *in civitate Caria uel Archas* (Mohr I, 375); 1231 *jus de forestis faidibarum de Archis* (Vaissette III, 356).

N. o. *Arco* (Lecco o terra di Lav.) l'Arc (Prov.); *Arc* (Fr. C. Bourg); *Arcos* (Sp.)

Ommettendo i derivati ed i diminutivi, non si sono riportati qui sopra che i nomi di forma più semplice, senza volerli dare però come di un solo stipite, od identici di significato. Prescindendo anche dalla differenza tra gli elementi nominali latini e celtici, è cosa chiara che, malgrado l'uguaglianza del suono, i nomi di luogo latini ed italiani col tema *arc* provengono da altri più antichi e diversi di senso. Per dir solo di alcuni abbiamo *archus* = fornice: *arcus* = arma: *arca* = granaio: *arca* = carcere: *arca* = misura di terreno; *arcae* = termini o segni di confine nei campi: *arx* (*arc-s*) = rocca

castello. Ognuno di questi ha dato origine a varii nomi di luogo, onde la necessità di consultare le forme più antiche del vocabolo, e la storia o la topografia del paese, per chi voglia determinare, od almanco arguire, la vera derivazione.

Quanto all'*Arco* trentino, è verosimile che il suo nome derivi da *arx*. La rupe che s'alza isolata e ripidissima a settentrione della città, è situata in modo da servire di vedetta a tutta la valle inferiore del Sarca. Quando pure non fosse stata munita ai tempi dei Cenomani *(arces alpibus impositas tremendis,* Hor.) i Romani non avrebbero trascurato di erigervi un castello. Ivi infatti fu trovata un iscrizione romana; e di lapidi e di altre reliquie romane non vi è scarzezza nel paese fra Arco e Riva. Se l'*Arqn* della carta Longobarda s'ha a spiegare per *Arquano,* (castrum), e la cosa non ha nulla di forzato, facendosi cenno in quella carta stessa del *summo lacu* (la riviera settentrionale del Garda) e del vico *Prantio* = Pranzo (nel tenere di Riva), la menzione di un vico d'Arco risalirebbe al 772. Nè paia singolare la forma addiettivale *arquanum* o *arcanum*. Cicerone ci parla più di una volta del suo *prædium Arcanum* il quale prese appunto il nome dall'*arx* o dalla rocca dell'antica Fregelle.

Il paese succeduto alla città Volsca oggidì si chiama *Arce*. Nella forma *Arco*, derivata da *arx*, s'ha a vedere traccia d'influenza gallica. *(Arco briga, Arco villa). Arco* negli idiomi occitanici significa torre, rocca (Roquefort. *Gloss.*). Veggasi per l'origine, celtica del nome anche il Fabre d'Envieu. Non mi fermo a discutere l'opinione di coloro che dicono essere Arco l'antica *Sarraca* o *Carraca* città dei Becuni, secondo Tolomeo. Chi sa dire che gente fossero e dove tenessero le loro sedi i Becuni? E come credere che Arco fosse città ai tempi dei Romani, quando nel medio-evo ci appare tuttavia come un vico? Noterò piuttosto che *Arco, Archo — nis* ne si presenta anche come nome di persona. Di un *Arconis villa* nel tenère di Langres si parla da una carta dell'830; e in uno dei più antichi documenti trentini nel *Calendario Udalriciano* vediamo nominato un *Archo* (Bonelli, II, 210).

**Ardàro** = *Ardàr* (frazione del Comune di Riva; distr. e dec. di Riva).

N. a. *Ardea* (Lat.); *Ardobrica* (Iber.); *Arduenna Silva* (Gall.); *Ardaxanus* fl. (Illyr.); *Arda* fl. (Trac.).

N. m. a. 766, *agrum Arduace* (Mohr, I.); a. 848, *in prato Ardi* (Luce.); a. 896, *Garda cum Adardasio* (C.D.L.); a. 972, *ad vites de Arderato* (C.D.L.) *Ardua locus* (Ch. I 297); *Ardan villa* (Bg., VI); *Arduus* fl. (Bg., X). *in vico Ardetze* (Chron. Gaswini); *Castroduardum* (Bull.); Sec. XI *Ardea oppid.* (Bg., XIII); 1215, *Ardomum* (Bol.)

N. a. *Ardo* torr. (Bell.); *Arda* torr. (Parm.); *Ardese* (Berg.); *Monte Ardo* (Bresc.); *Ardara* (Sass.); *Ar oco* (V. Tell.); *Ardres* (Piccard.); *Arderelle* (Lang.); *Ardanne* (Poitou); *Ardagne* (Prov.).

L'elemento *ard* si presenta frequente in nomi italici e celtici ed ha congiunto il più delle volte il significato di arduo, alto, aspro, difficile. *Ardea* città dei Rutuli dicesi aver preso il nome dal sito elevato. Il soprannome di *Arduina*, dato nelle iscrizioni galliche a Diana, significava forse abitatrice di luoghi ardui, selvosi.

*Ardillarium*, secondo il Glossario, è luogo *vepribus, rubis sentibusque plenus*. Il francese antico ha collo stesso significato *ardilier* (ROQUEFORT). Con *Ardilarium* o con *ardilier* concorda probabilmente il nostro Ardaro. Ma Ardaro potrebbe anche equivalere a possessore od abitatore di un' *arda*, ossia di un pascolo. Il Ducange riferisce l'esempio: *Conceniamus in pasturam hoc est in ardam* » Un *pratum ardi* è ricordato nelle carte lucchesi (V b, 352).

Notisi che la radice *ar* include talora il significato di bruciare, asciugare, dissecare (= ardere) sicchè *ar-d*, *ar-t* riesce ad indicare luogo arido, ma credo non ne sia il caso qui.

*Ard* radicale ha il significato di muoversi, fluire, dissolversi, bagnare onde è componente di fiumi. Agli esempi recati di sopra aggiungeremo quello che si legge nel C.D.L.: « *ab Arda mortua usque ad Ardam vivam* ». *Ar*, in alcuni casi di nomi celtici, può essere anche articolo. Così in *Arduenna* = le Ardenne, non s' ha a ritenere *ard* come tema, ma il nome è composto probabilmente dall' articolo *ar* e dal kimr. *Den* (gael. *Domhain)* = il folto, il profondo.

Trovansi pure nomi di persona col componente *Ard*, *Ardus*, *Ardo*, in carte lucchesi dell' 885. *Ardalus*, nel 843. *Ardicio*, *Ardicius*, *Arducius* frequenti nelle carte subalpine.

In Sardegna oltre al villaggio odierno d'Ardara, v' era la città d'Ardara o d'Ardari, di cui non restano oggidì che poche vestigia. V' ha inoltre nell' isola il villaggio d'*Ardaule*; tutti questi paesi sono posti in altura, onde si può credere che il tema dei loro nomi sia *ard* col significato di arduo, elevato.

**Arguzada** = *Arguzada* (casale di Grumés; distr. di Lavis, dec. di Cembra).

N. m. a. 1265. *Ismido Argoudi* (Dauph.).
N. o. *Arguello* (Cun.); *Argusto* (Calab.); *Argut* (Guasc.); *Arguret* (Guasc.); *Argonges* (Norm.).

Ho dato luogo per la sua singolarità a questo nome, quantunque di semplice casale. Ignoto alla lingua italiana non lo è meno ai vernacoli trentini. Ma il Ducange nel Glossario ha la voce *argusata*, che, secondo lui, è misura agraria, desumendolo da una carta del monastero Artacense in quel di Tolosa ove si legge: « *cum donativo de duas Argusatas de vinea* ».

Non è improbabile che qualcuno dei nomi indicati di sopra sia di uno stipite con *argusata*; il Roquefort (*Glossaire*) ci dà *Arghè, argo, erghès* per *champ, domaine,* (der. da *ager*) *Arg* non sarebbe dunque che forma metatetica e contratta di *ager*.

*Argue* è terminazione di parecchi nomi di luogo francesi, p. es. *Bouillargues, Marsillargues, Camargue*. Anche qui si è voluto scorgere una forma metatetica di *ager*. Ma il Boucoiran opina che quei nomi si debbano connettere piuttosto con ἄκρα od *arca* = rocca-castello; soggiugnendo che molti nobili gallo-romani, nelle epoche delle invasioni fecero costruire, in luoghi atti a difesa, delle torri, che diventarono più tardi il nucleo di castelli feudali. Ma non è necessario ricorrere sempre a tale spiegazione, poichè *arca* fu termine degli antichi gromatici, per una particolare qualità di termine o confine agrario.

**Arno** = *Arno* (villaggio in Val di Vestino; distr. e dec. di Condino) = *Arnum*. (D. D.).

N. a. *Arnina* o *Arnenta* fl. (Etr.); *Arnalausi* pop. (Ger.).

N. m. a. 740, *Arme* fl. (Lucc.); *Arma* (Ch. II, 1070); 1203, *Mons Armensis* (Bull. Cas. I 26); 1248, *Castrum d'Armeu* (Dauph.).

N. o. *Armo* (P. Maur.); *Armongia* (Sard.); *Armo* (Calab.); *Armois* (Sav.); *Armailhet* (Poit.); *Armes* (Nivern.).

In alcuni idiomi dell'Occitania *armas* significa luogo sterile, landa; onde l'aggettivo *armassi* incolto, selvaggio. Questo significato conviene abbastanza al nostro Arno, situato sopra un piano elevato fra due convalli, non molto fertile, ma con pascoli e boschi; talchè gli abitanti sono per la maggior parte pastori o carbonai. Non credo tuttavia col Boucoiran che *Arno, armas* derivi da *eremus* ἔρημος, perchè la mutazione dell'*e* iniziale in *a* si può dire fatto anomalo nella fonetica neo-latina. Piuttosto inclino a supporre in quei vocaboli la radice *ar* col significato di arido, sterile.

Non dico però che questa radice entri come componente in tutti i nomi indicati di sopra. In quelli di fiume, la radice *ar* ha probabilmente il significato di solcare *(arare)*.

In alcuni casi può darsi che *arm* sia alterazione di *alm*; per la facile mutazione dell'*l* in *r*.

Pare anche che alcuni nomi sieno contratti da altri più antichi; così l'odierno *Armio* di Lombardia è detto nelle carte antiche *Arminianum* (C.D.L.) ed *Armedanum* S. Maria *dell'Arma*, in Liguria. L'*ar* in alcuni nomi celtici è prefisso preposizionale col significato *ante, ad;* *Ar-morica* = lungo o presso il mare (kimr. corn. bret. *Mor* = mare) *Ar-cerni* = presso gli ontani *(cern, fearn* = ontano).

**Arnago** = *Arnàg* o *Dernàg* (villaggio; distr. e dec. di Malè) = *Arnacum* (D. D.).

N. a. *Arna* (Umbr.); *Arnus* fl. (Etr.); *Mutatio Arnagine* (Gall. Narb.); *Arnus* (Tab. P.); *Arnum* (G. Rav. Etr.).

N. m. — a. 771, *de vigo Arnachis* (C.D.L. n. 41); 773, in *Arnate fundus Reatinis* (C.D.L.); 774, *in Arnate;* Sæc. IX, *Arniacus villa* (Bq. VIII); *Arna vicus* (Bq. VIII); a. 974, *fluv. Arne* (C.D.L. 754) a. 976, *juxta flum. Arne* (Ch. I, 250); *De Arnaco Ecclesia* (Bq. X); *Arnacus locus* (Bq. XI); 949, *quinta stellaria dicitur Arnigo* (C.D.L. n. 500); a. 1147 *Arnacio, Arnaco* (Ch. I, 794); Sæc. XI, *per vallem Arnecto* (Camp. Rom.); *Arnata vicus* (Ch. I, 250); 1120 circa, *Arnasca* (Ch. I, 745).

N. o. *Arno* f. e lago alpino (Bresc.); *Arno* torr. (Lomb.); *Arnate* (Mil.); *Arnasco* (Gen.); *Arnedo* (Ver.); *Arnauds* (Tor.); *Arnaz* (Aosta); *Arnac* (Limog.); *Arnas* (Lyonn.); *Arneux* (Prov.); *Arnay* (Bourg.); *Arnajon* (Dauph.); *Arno* f. (Tosc.); *Arnano* torr. (Tosc.); *Arnara* (Laz.).

Arnago, in bocca ai terrieri è detto anche Dernago, per concrezione della preposizione *de* col nome antico. Un fatto consimile ne si presenta nella Francia *De Arnaco* (Bo. X).

Il tema *arn* è proprio ai nomi italici, non meno che ai celtici. Del significato diverso che può assumere quel tema, si parlerà ben tosto sotto *Arnana*.

Del nostro *Arnago* si può dire intanto che il suo nome è di provenienza gallica. Di ciò non lascia dubbio (oltre alla desinenza) il numero grande di nomi pressochè uguali, che s'incontra, sino dai tempi antichi, nella Francia e nella regione gallo-italica. E il loro numero, nella Francia sarebbe ancor maggiore, senza le metatesi o le alterazioni, con cui si rese quasi irriconoscibile la forma antica. Così nel Poitou i nomi odierni Nervarand, Rènaudière, Renoir, sonavano ancora pochi secoli addietro *Arnarant, Arnaudaire, Arnoire*.

Dopo quanto fu detto non credo necessario intrattenermi sull'opinione del Flecchia, il quale nel nostro *Dernago* ravvisa una forma metatetica di *Triniacum* derivata dal personale *Trinius*. L'egregio glottologo non avrebbe espresso tale avviso se avesse conosciuto le varie forme con cui il nome suona sulla bocca del popolo, e le avesse messe in raffronto con quelle della regione francese.

**Arnana** (Castello diruto nella Valsugana, nell'odierno distr. di Borgo (Veggasi sotto *Arnago* la corrispondenza dei nomi antichi medioevali e moderni).

Di questo castello non restano che poche ruine. Appartenne ad una delle tre linee dei Signori di Telvo; a quella che prima si estinse. Il castello fu abbandonato circa l'anno 1289. La storia sa dire pochissimo intorno ai suoi possessori; ma non si andrà lontani dal vero col ritenerli una delle più antiche famiglie feudali della Valsugana. Arnana fu, probabilmente, fra i primi castelli edificati in quella valle. La desi-

nenza del nome lo fa credere di origine italica, piuttosto che celtica.

*Arn* è antico tema nominale italico. *Arna* significava pecora: *Arnae caput, agni caput* (PAUL. *Exc*) *Iunoni crinibus demissis arnum femin. credito.* Qui, come in *aries*, la radice *ar* ha significato di brama, ingordigia; oppure di unione, aggregazione; laddove, nei nomi di fiume, possiamo piuttosto credere che indichi movimento o solco. *Arno* ai Belgi significava aquila; e lo stesso significato aveva *earn* agli Anglo-Sassoni. Sotto i ghiacciai dell'Adamello, nella Valcamonica, vi sono i laghetti d'Arno e di Salarno. Non sarebbero per significare forse laghi dell'Aquila? Certo è che di aquile se ne trovano tuttora in quei luoghi, e che in quella stessa valle, come pure in qualche parte del Trentino, s'incontrano i nomi di *agoi* o *aoi* = aquile, dati a laghi o luoghi di monti altissimi. Ma io vo' concedere che i nomi dei laghi della Valcamonica possano essere d'origine italica; cosa che difficilmente m'indurrò a credere per il *Monte d'Arnò e la Val d'Arnò* nelle Giudicarie interiori, atteso che la desinenza sente propriamente del gallico.

Notisi, e già il DUCANGE lo avvertiva, che *Alnus* andò *talora* alterato in *Arnus* « *ne dicti arni faciant impedimentum transeuntibus per eam.* »

*Ar* (che talvolta s'altera in *al)* e *ave* sono, come avverte il *Dieffenbach*, prefissi di nomi di luogo. Dell'uso di *ar*, come articolo e come preposizione, si è dato qualche esempio già prima.

*Arn* apparisce come componente di nomi di persona tanto italici quanto celtici: *Arniensis tribus rusticarum ultima;* Sec. VIII. *Arno archiep. Iuvac.;* a. 882. *Arnara* nom. mul. (DAUPH.); a. 970, *Arnaara* nom. mul. (DAUPH.).

*Arni* s'incontra quale componente di nomi di luogo tedeschi, ma, come avverte il FOERSTEMANN (pag. 177), è trasposizione di *Arin.*

**Arsio** = *Arsio* (villaggio e castello; distr. e dec. di Fondo) a. 1185 *de Arse, de Arso;* 1191 *de Arse;* 1241 *de Arzo;* 1336 *de Arso;* 1369 *de Castro Arsi;* 1371 *de Arz.*

N. a. *Arsia* fl. (Istr.); *Arsia* silva (Etr.); *Arsuniacus fundus* (Tab. Vell.); *Arsonium* (Germ.).

N. m. 751 *in fundo Arseciana* (Bol.); 789 *in loco Arsicciole* (Lucc.); 881 *villa Arsegii* (Lang.); 752 *Arseciera* (Mod.); 1047 *villa Arsitias* (Tor.); 1081 *de Arsicia* (Dauph.); 1130 *villa Arsici* (Pad.); 1180 *Petrus d'Arsis* (Dauph); 1189 *Arsale* (Bull. Cas. II, 219); 1146 *Fredolo d'Arsas* (Lang.); 1260. *de Arsina* (Lucc.); 1343 *de Arsiis* (Dauph.); *Arsedum* (Bell.); *Arsonum* (Bell.); Sec. XI *Arsitius villa* (Bq. VIII); 1043 *Arseius locus* (Bq. XI).

N. o. *Arzie* (Bell.); *Arson* (Bell.); *Arsa* (Istr.); *Arsiero* (Vic.); *L'Arzago* (Bresc.); *Arso* (Sondr.); *Arsezza* (Aosta); *Arzion* (Tosc.); In Francia: *Ars, Arsac, Arsat, Arsay, Arson* ed altri nomi consimili.

Nei nomi di luogo simili ad Arsio non sempre si riesce a discernere il tema vero; perchè *ars, ards, arts, arcs,* causa le alterazioni in bocca al popolo, vengono a confondersi fra di loro ed a sostituirsi gli uni agli altri.

Lo stesso componente *ars* ci si presenta con significati diversi. Nel più dei casi, la radice *ar* viene ad esprimere luogo arido, arso. Molti tratti di boschi (per non parlare degli incendi fortuiti o maliziosi) venivano bruciati anticamente per guadagnare nuovi terreni alla coltura. Da ciò avrebbe potuto chiamarsi Arsio; e in questo caso il Castello si sarebbe denominato dal paese, non questo da quello. Ora, la forma *Ars*, meno antica, si risente d'influenza germanica, influenza che facilmente si spiega colla dipendenza di nobili ministeriali, in cui i castellani d'Arsio si trovarono rispetto ai Conti d'Eppan, e colla dipendenza dai Conti del Tirolo. *Ars* è il nome araldico; la gente del paese disse e dice ancor sempre *Arsio*.

Da arso, bruciato, ebbero il nome certamente il *Monte Arsiccio* della Campagna Romana (Tomasetti, IV, 384), e l'*Arseciura* e l'Arsiciola del Modenese (Tirab. I, 27) *ards, brulé du soleil* (Roquefort).

Ma *ars* (scr. *arsh)* può avere anche il significato di scorrere, spruzzare, bagnare; e ad esso devono riferirsi i nomi di fiumi, e fors'anco alcuni di paesi vicini ad acque. *Ars* ne si presenta pure come aggettivo suffisso: p. es. in *Villars* = Villa Arsa, in *Vallarsa* in *Casarsa* ecc.

*Ars* (= *podex* nell'Ala.), entra come componente in qualche nome di luogo tedesco; ma il Foerstemann adducendo il solo esempio: *Hundes-ars* nota che non ve n'ha esempio prima dell'undecimo secolo.

*Arsie*, in quanto è nome di paese e di ponte, piuttosto che da *arsus*, è a derivarsi da *arcus* o *archia*. *Arsia pro Archia fornice pontis* dice il Ducange. Si può addurre in esempio anche il *burgus quem vocant Pontem Arlic super Dubice flucium* (Bq.) = *Pont-Arcis*. Nemmeno *Arsitium* deriverebbe da *arsus* bensì da *arx*. Il Ducange lo definisce: *aedificium in modum arcis munitum, in quo annona et supellex quavis tempore belli recondebatur. Significat interdum officinam ubi moneta conflatur.*

**Arza** (cascina) e **Cima d'Arza** (monte) (La prima sulla sinistra, la seconda sulla destra del Noce, in quella parte dell'Anaunia che appartiene al distr. di Mezzolombardo).

N. a. *Arces (Artoriga)* (Noric.).

N. m. 756. *Artiacum* (C.D.L.); 757, *vicus Artiacus* (Ver.); 791, *Arciacus* (Poit.) 833, *loco Arcolo* (Regg. Em.); 851, *in Arziano* (C.D.L.); 990, *in Arciso* (C.D.L.); *in Arcione* (Pad.); Sec. XII *Arcellis* (Fr.); 1137, *Arzeta* (Bull. Cas. II, 156); *Arcinae* (C.D.L. n. 623); *Arcisium* (C.D.L.) Sec. XI *Arcia villa* (Bq. X); *Arciaca* villa (Gall. m. æ.); Sec. XII *Arcella* (Tir.); 1329, *de Arciis* (Dauph.).

N. o. *Arzio* torr. (Fr.); *Arzo*, torr. (Lomb.); *Arcei* (Bell.); *Arzo* (C. Tic.); *Arza* (Nov.); *Arzello* (Aless.); *Arzano* (Nap.); *Arzona* (Basilic. e Abr.); *Arzana* (Sard.); *Arzl* (Tir.); *Arcine* (Sav.); *Arcis, Arçay, Arzac, Arzet, Arzay* ed altri nomi consimili in Francia.

S'è dato luogo a questi due nomi, perchè i loro corrispondenti ed affini si contano numerosissimi, e su di un vasto territorio.

Il tema che primo si affaccia pei nomi di questo tipo è *arx* (arc-s) osservando che *arx* non significa soltanto rocca, propugnacolo, ma anche eminenza, cocuzzolo (Woniczek, I). È probabile che a questo stipite etimologico, si debbano ricondurre la cascina *Arza* e la *Cima d'Arza*, con attribuirsi al tema il significato di luogo in altura. Non è impossibile del resto che *arz* possa provenire dal celtico *ard-art* = arduo. La sostituzione della sibilante *z* alla dentale *d* è propria ai linguaggi celtici, massime all'armoricano p. e.: *Bleidd* = *Bleiz*, lupo; *Bloden* = *bleuzuen*, fiore. Si osservi tuttavia che il suono con cui si pronunzia *arza* (za = ça) fa arguire ad un primi-

tivo *cia* o *tia* piuttosto che *dja* o *ja*. Che *Arza* possa derivare da *arca* (rad. *ark* = assicurare, custodire, difendere) non vorrei sostenerlo. Bensì può darsi che da *arca* venga il diminutivo *arcella*, « *domus in qua fiunt casei Fromageria* » (Duc.). Questo significato può riferirsi acconciamente all' *Arcella* = *Arzl* del Tirolo.

*Arc*, nei paesi francesi, si muta qualche volta in *Arç*. *Arcaium* = *Arçay* (Poit.). Ma *ars* ed *arç* si sostituiscono di spesso e si confondono: XII Sec. *les Arsis* oggi *les Arcis*; 1411, *d'Arsay*, oggidì *Arçay:* onde la necessità, per chi voglia risalire all'etimologie, di conoscere le forme antiche dei nomi ed i particolari topografici dei paesi.

Soggiungo altri vocaboli antichi, coi quali potrebbe avere attinenza qualcuno dei nomi di luogo col tema *arc-arz*. *Arce* erano detti anticamente i termini fra le possessioni. *Arces* i vimini, che servivano a legare fasci od altro: « *poterunt facere colligi arces gallice arz pro ligando opere dicti nemoris* (Duc.). *Arcelaca vitis ob fecunditatem laudata* (Colum. III, 3). *Arze*, nei territori franco-provenzali sarebbe, secondo il Gatschet, forma aferetica di *larix*.

*Harz arz* nel bretone significa ostacolo, divieto: *Harzou arzou* limite, frontiera, orlo (Le Gonidec). Forse provengono da *arca, arce, arcella*, degli antichi gromatici. Da *arcus* = *fornix* deriva il nome del luogo *ad Arciones* della campagna romana, lungo la Via Appia, chiamato così dagli antichi acquedotti (Tomass. II, 145). Origine consimile ha fors'anco il luogo *Arciones* del Padovano.

*Artia* fu nome di gente romana; e nelle iscrizioni troviamo un *C. Artius Artiacus*.

*Arzere* componente di nomi di luogo del Veneto, proviene da *arger* = argine (a. 1168 *in argere Bezai*, Cod. diplom. Padov.). Dall'arcaico *arger* (*adger*) è formato per assimilazione *agger*. Ad *arger* devono riferirsi, probabilmente, i due luoghi del Friuli detti nelle carte *Arzen* (a. 1189) ed *Arzinuttum* (a. 1268). *Arger* od *agger*, del resto, non aveva il significato ristretto o speciale dell'argine nostro; ma indicava in massima un terrapieno; e quindi anche una strada rialzata e senza lastrico.

**Avio** = Avi (grosso villaggio; distr. e dec. di Ala) a. 845, *Avi*; 1028, *Avi* (carta veron.); 1218, *Avium*; 1254, *castrum de Avio*; 1374, *de villa Avii, dioec. Veronensis.*

N. a. *Aveia* (Vestini); *Avens* fl. (Sab.); *Avatici* pop. (Gall. Narb.); *Avaricum* (Aquit.); *Avas, Avo* fl. (Hisp.); *Avisio* port. (Ligur.); *Avon* fl. (Britan.).

N. m. a. 753. *Aviola* fl. (C.D.L.); 992, *Avianum* (C.D.L.); *in valle Avesa* (Ver.); 1161, *Avianum* (Fr.); 1164, *Curtis de Ava* (Ch. Il. 992); 1236, *Avalia, Avalis* (Fr.); 1275, *Avelliacum* (Fr.); 1222, *de Aviais* (Lang.) *vinea in Avèi* (Rhet.); *Ava* fl. (Germ.); Sacc. VIII, *Avenne oppid* (Bo. V); 1240, *Castrum Avenola* (Lang.); 844, *in Avisais* (Bo. VIII).

N. o. *Aven, Avenal* rivi (Fr.); *Aviano, Avanes, Avea* (Fr.); *Avi* (Aloss.); *Avè* (Nov.); *Avise* (Aosta); *Aviano* (Tor.); *Aviatico* (Berg.); *Avio* l. alp. (Bren.); *Avano* (Tosc.); *Avis* (Champ.); *Aviane* (Lang.); *Aven* fl. (Bret.).

L'elemento *ac* s'incontra in gran numero di nomi di luogo, sparsi su di un territorio estesissimo. Questa frequenza stessa deve far arguire ad una pluralità di temi, di cui tre si possono dire i principali: *acis, acus* ed un ipotetico *ac-ni-s* (scr. *ap-ni*) conducente acqua.

Da *acus* sembra derivare l'*Aciatico* del Bergamasco, mentre ad *acis* è forse da ricondursi l'*Aveia* dei Vestini, insieme coi nomi *Avianum, Aviano, Aviane*. Tuttavia questi ultimi potrebbero provenire direttamente da nomi gentilizi o di persona. *Avius* è il nome del tutore di Cicerone, *Avia* si chiamava una gente romana, *Aviana* è cognome romano ed anche nome di donna.

Ma quel cognome è derivato dal nome della gente, e questo si connette com'è probabile con *acis;* locchè è a dirsi pure di *acia-m* (gr. ital. *ocio-m* aggett. neut.). Qui abbiamo una forma tanto vicina ad *Avio*, da potersi sostenere per il nome del paese la stessa etimologia. La cosa non sarebbe singolare, avvegnacchè più di un luogo abbia preso il nome dalla frequenza dei volatili e da una specie particolare di essi: (Aquila, Val d'Agoi, Val dei Falconi, Monte Cucco ecc.).

E tuttavia inclino a credere che il nome *Avio* appartenga alla classe di quelli, in cui l'elemento *ac* ha il significato d'acqua corrente, vena d'acqua. Di codesti nomi (derivati, com'è probabile, da un vocabolo comune agli Indo-Europei, correlativo ad *ap-ni*) ne troviamo nei paesi d'idiomi latini, non meno che

nei celtici. Dalle serie riportate dianzi, è facile rilevare che essi appartengono in gran parte a fiumi od a città vicine ad acqua.

Chi scorra i Dizionarii geografici potrà arricchire notabilmente quegli elenchi, per i paesi celtici in ispecie, e per la regione gallo-italica, dove vivono ancora, in bocca ai popoli, dei vocaboli di quello stipite. In alcuni dialetti lombardi si chiamano *àves* le vene d'acqua sotterranee, e i Bretoni hanno le voci *aven, avuen, aen, aon* (nel Kimr. *afon*) per fiume, riviera.

Per significare fiumi, l'antico basso tedesco aveva *apa* e l'alto tedesco *affa*, usati l'uno e l'altro come seconda parte dei nomi composti *(Alapa, Biberaffa)*. Ma il Foerstemann è in forse se queste voci siano d'origine propriamente germanica. Bensì derivano dal gotico *ahva* le forme dell' *ata, aua, oia, ouua* ecc.; d'onde è uscito il moderno *au* (Foerstemann, 29 e seg.).

Che il nome *Avio* non possa derivare che da stipite italico o celtico, oltre gli argomenti linguistici, lo attestano pure gli storici. Avio è villaggio antichissimo, dove si trovarono parecchie lapidi romane, fra cui una pietra miliare, che venne in appoggio all'opinione di chi fa passare la più antica strada fra Verona e Trento sulla destra dell'Adige. In una carta del 1222 (Horm. *S. W.* II, LXI) si legge: *a vale Lesignagi usque ad petram Avi que est ultra Grolum.*

Oltre all'Adige, *Avio* ha vicino un torrente di nome *Aviana*, ma la forma addiettivale non lascia dubbio che quel corso d'acqua, nonchè aver dato il nome al villaggio, lo ebbe appunto da esso.

**Balbido** = *Bàlbido* (villaggio del Bleggio; distr. di Stenico, dec. di Lomaso) = a. 1492 *Balbidum.*

N. m. 983, *in villa Balbo* (Lucc.); 992, *Balbanica locus* (Ch. II, 55); 907, *ad Balbianicas prados* (C.D.L.); a. 924 *Balbianica* e *Balbianum* (C.D.L.); *Balbiacencis pagus* (Gall. m. æ.); 1218, *apud Balbios* (Dauph.).

N. o. *Balbo* (Tor.); *Balbières* (Tor.); *Balbigny* (Lyon.); *Balbins* (Dauph); *la Balbinière* (Poit.).

Che alcuni dei nomi indicati qui sopra derivino da *Balbus* o *Balbius*, nome di persona o gentilizio, è cosa più che probabile. Ma lo stesso non vorrei sostenere per *Balbido*; e il dubbio

mi è suggerito dalla terminazione insolita nei possessivi gentilizi ed analoga piuttosto ai frequentativi: *clo, cdo, eda, eja* ecc.

Ma l'elemento tematico di Balbido è propriamente *Balb*, o non piuttosto *Barb?* La permutazione, o l'uso promiscuo delle liquide linguali *l* ed *r*, è fenomeno frequente nel latino, e nei linguaggi che rampollarono da esso. Anzi, la forma radicale più antica di *bal-b-us* (balbuziente) è stata *bar;* e *bar* similmente ha dato origine a *bra, bla,* e (per rammollimento di *bla* in *bala)* a *balus* = *belante.*

Il Ducange sotto la voce *balbus* riferisce i seguenti esempi: *facere balbos et clusas* (Stat. d'Asti) — *munire ripas balbis et plantis.* Secondo lui, *balbus,* in questi casi, significherebbe terrapieno, argine. Ma io dubito che sia così. Il vocabolario italiano ci da *barba* per radice, e *barbicaia* per ceppo o gruppo di radici a fior di terra, o per ceppaia delle piante erbacee. È facile vedere che questo concetto risponde meglio, che non quello di terrapieno o di argine, agli esempi addotti dal Glossario. Il *balbus,* che vi si legge, dev' essere stata alterazione di *barbas* o *barba;* nè si andrà forse lontani dal vero supponendo che il nome *Balbido* provenga da un più antico *Barbido,* luogo di ceppaie o di ciocchi; col quale avrebbe attinenza morfologica lo *Zerbido,* che in Lombardia significa luogo di fitte erbe palustri.

Con *Barbido* avrebbe affinità fonetica il *Barbis* dell'antico francese = *brebis, mouton* da *cervex-icis* (Roquefort). Non credo che faccia mestieri di ricorrere a questa voce, per trovare spiegazione al nome *Balbido.* Osserverò tuttavia che da *barbix* sembra derivare *Barbinaia* in Toscana, detta Berbinaria nei documenti. (Repetti).

**Baldino** = *Baldin* (frazione di Pinzolo; distr. e dec. di Tione).
N. m. — a. 899. *Baldini Mansus* (Bo.); *Baldisetio locus* (Ch. II, 567); *Baldoricio locus* (Ch. II, 801).
N. o. *Balda* (Nov.); *Baldiola* (Mod.); *Baldissero* (Tor. e Cun.).

È più che probabile che *Baldino* derivi da nome di persona, e la probabilità è accresciuta dal vedere che parecchi luoghi dell' estrema Rendena si denominarono in quel modo. Aggiungerò che il cognome *Baldo* s'incontra in più di un luogo del Trentino.

**Ballino** = *Balin* (villaggio; distr. di Stenico; dec. di Lomaso) a. 1207, *Muta in Balino*; 1425, *Muta de Ballino*.

N. a. *Balinienses cognominati sunt Trebalani Campanie populi* (Fabretti, *Glossar.*).

N. m. *Balinus vicus publicus* (Sec. VIII); Bg. v. *Baleus locus* (Ch. I, 832).

N. o. *Ballino* (Bresc.); *Balegare* (Lang.); *Balines* (Norm.).

Ballino è situato sul punto culminante della strada che da Riva conduce nelle Giudicarie. Ivi era, nei tempi di mezzo, una muta o dazio, su cui avevano diritto i Conti d'Arco. Ma il nome del paese non ha a far nulla con ciò. Come mostrano i luoghi riportati di sopra, esso potrebbe essere d'origine latina, sebbene sia probabilmente celtico. Le Giudicarie, nei tempi più antichi, appartenevano alla pertica di Brescia, d'onde ricevettero, senza fallo, immigrazioni di Galli Cenomani.

Secondo il Roget de Belloguet, *Bal* nel celtico significa monte, picco. Tanto nel Trentino, come in altre regioni alpine, troviamo nomi di monte da ricondursi a quell'etimo, p. es.: *Balon*, *Palle*, *Balma* ecc.

Nel bretone abbiamo *Balan* (per metatesi Banal) = ginestra, arbusto: *balanek* = ginestreto. *Bali* = filari di alti alberi.

**Balzano** = *Balzán* (villaggio; distr. e dec. di Tione).

N. m. — a. 1000 *Balzola*, in agro Vercell. (Ch. I, 349); 1218 *in villa Balzole* (Mohr. I, 248).

N. o. *Balzola* (Aless.); *Balzaia* (Tosc.); *alle Balze* (Arezzo); *Balzani* (Fir.); *Balzac* (Angoum. et Rovergue) *Balzesme* (Berry).

In una carta trentina del 1181 sono nominati come testimoni un *Arnaldus Pè de Balzano* e un *Presbiter Rodulfus de Balzano*. In un altra del 1234-35, riportata anch'essa dal Bonelli, fra i presenti all'atto vi ha un *Bertolotus de Balzano*. Finalmente nel Calendario Udalriciano (Bonelli, II.) è ricordato sotto il 16 Agosto un *Pizolinus de Balzano*, con Cristina sua moglie. Ma osservando il tenore dei due primi documenti, è facile rilevare che il *Balzano* è lezione erronea, invece di *Bolzano*. E lo stesso è a dirsi della nota del Calendario, essendo quel Pizolino e quella Cristina ricordati come donatori di una vigna. Ora a Balzano e, in massima, in quella parte

selvosa delle Giudicarie, non è credibile che vi fossero anticamente vigneti.

Non può far specie del resto che di Balzano non si trovi cenno in documenti, essendo anche oggidì villaggio piccolissimo. Qualche secolo fa, non era probabilmente che un casale, il quale si sarà chiamato dal nome del proprietario. *Balzano* difatti ha forma di nome di persona, ed un *Balzanus de Balzanis* faceva parte, nel 1473, del Magistrato consolare di Trento. Che la sua famiglia fosse oriunda dalle Giudicarie, non mi consta.

Il nome *Balzano*, e quindi il cognome, quando non derivi dalla voce omologa della lingua italiana, si potrebbe forse far risalire all'antico fr. *baels* = allegro, giocondo, piacevole.

Dei nomi di luogo indicati sopra, è da supporsi che qualcuno abbia attinenza con *balza, balzo;* ma non è impossibile che altri l'abbiano pure coll'occitanico *balziero* o con un vocabolo consimile. *Balziero*, secondo il Boucoiran, significa *gerbier allongé, monceau de javelles.*

**Banale** = *Banâl* (Pieve delle Giudicarie esteriori; distr. di Stenico, dec. di Lomaso) = 1161, *in Banale;* 1207, *Muta in Saxes Banalli* (Horm. *Beitr.* II, 285); 1208. *Plebis de Banalo;* 1336, *de Banalo.*

N. a. *Baniana* (Hisp.); *Banatia* (Brit.).

N. m. 814, *Banialla, Benialla* (C.D.L.); Sec. X, *Villa Banati* (Bo. X); 1057, *in Banio* (Regg. Em.); 1001, *Bannengis villa* (Ch. II, 81); 1137, *in Baniariola* (Bull. Cas. II, 156); 1297, *Bania* (Fr.); 1334, *de Bannis* (Dauph.); 1342, *castrum de Banz*, Sec. IX *Baniolus villa* (Bq. VII).

N. o. *Banie* (Fr.); *Banuio* (Nov.); *Bano* (Aless.); *Banet* (Gen. Tor.); *Ban* (Aosta); *Banari* (Sass.); *Ban* in più parti della Francia; *Banat* (Foix); *Banuail* (Périg.); *Banalec* (Bret.); *Banatsch* (Tir.).

Nei due nomi antichi *Baniana* e *Banatia* entra forse come componente un *ban* celtico. *Ban, Baan* nell'antico irlandese significa bianco. (Zeuss.).

Gli altri nomi indicati di sopra, medioevali e moderni, si possono ricondurre al *ban* germanico, secondo i vari significati e le varie applicazioni che il vocabolo prese ai tempi feudali. Qualcuno dei nomi medioevali, quali ad esempio *Banialla*

*in Banio*, *in Baniarola*, hanno assunto nel parlare odierno la forma *Bagnalla*, *Bagno*, *Bagnarolla*. Non per questo s'hanno da ricondurre ad un primitivo *balneum*, *balineum*. Quella forma è appunto il prodotto di tempi recenti, in cui andò perduto il ricordo dell'antico significato. D'altronde non faceva contro alle leggi fonetiche neo-latine, che *annia*, *annium* si potessero mutare in *agna*, *agno*. Il Ducange riferisce qualche esempio di *Bagnum* col significato di *Bannum*, (*bannium*) ed adduce pure la voce *Baignie*, in una carta francese del 1286, proveniente, com'è a supporsi, da *Bannje* = distretto, giurisdizione.

Quando venisse il nome di *Banale* alla pieve giudicariese, e con quale significato, non è possibile determinarlo per mancanza dei documenti più antichi. *Bannalis* nel Glossario è dato come qualificativo di persona: « *qui intra bannum seu districtum alicujus jurisdictionis, justitiæ vel dominii commanet.* » Ma nel caso presente Banale si riferisce a territorio, e può tanto significare paese che stava sotto l'immediata giurisdizione del principe, quanto paese i di cui abitanti godevano di beni e diritti comunali. Difatti il Banale giudicariese, salvo poche eccezioni, fu amministrato sempre, in nome dei Principi Vescovi di Trento, dai loro capitani o castellani; mentre è antichissimo pure il suo ordinamento in due comuni generali, con proprie carte di regola.

Quei due Comuni generali prendevano nome dai Castelli di Stenico e di Mani, ove risiedevano gli uffiziali vescovili. Di Stenico si parlerà sotto questo nome. *Castel Mani* di cui cui non restano più vestigia, ci è ricordato in una carta del 1280, dove si nomina « *Stephanus Capitaneus Castelmanii;* e in un altra del 1288 *in Castelmanio*. Un luogo detto *a Man* si trova nel Comune di Trento, e il nome si è voluto spiegare supponendo un antico *ad Manes*, ossia luogo sacro ai defunti. Ma di sepolcri non vi si è scoperto mai traccia; e d'altronde quello stesso nome ci viene incontro da parecchie parti: a. 390, *ubi acquæ cergant usque ad Manen* (Mohr. I 55); 1231, *Conradus de Man* (Horm. *Beitr.* II 359); 1302, *Mannum* (Mod.). Un sito *de Mano* è ricordato dal calendario Udalriciano (sec. XI) e dovrebbe essere il Man vicino a Trento. Un villaggio *Mane* è nel Bellunese. Le forme di questi nomi male si prestano

alla derivazione di *ad Manes*. Noterò in ultimo che sulla collina fra Trento e Villazzano, v'ha un tratto di campagna detto *la Banala*. Ha preso il nome probabilmente da un antico terreno o bosco riservato. « *Dominium banale*, dice il Ducange, « *quod vulgariter dicitur Banwardum* » *Ban*, secondo il Roquefort, *réserve, prairies ou arbres mis en ban, en réserve.*

**Banco** = *Banc* (villaggio; distr. e dec. di Cles) = a. 1277, *de Banco*: 1303, *in terra Banchi*; 1353, *in villa Banchi*.

N. m. — a. 1260. *de Pancole* (Lucc.); 1239. *Rupertus de Banko* (nel Bolzanese: Horm. *Beitr.* II, 206); sec. XIV *Banz* (Voralberg).
N. o. *Bancole* (Mant.); *Banchette* (Tor.).

Lasciando ad altri di ricercare l'origine dei nomi addotti, osserverò, quanto al villaggio dell'Anaunia, essere cosa quasi certa, che sia stato denominato in quel modo, dopochè vi ebbe a risiedere, tra il Secolo XIII e XIV, un giudice vescovile. *Bancus* per *Tribunal judicum* si legge in parecchi statuti e documenti italiani del medio-evo. *Banco* si chiamava anticamente a Firenze la tavola appresso la quale sedevano i giudici per rendere ragione. E nel Trentino stesso troviamo usato quel vocabolo, anche in tempi più tardi, a Cavalese per esempio, dove il luogo destinato alle Assemblee del Comune generale, serbò il nome di: *banco della rasòn*.

**Barbaniga** = *Barbaniga* (frazione di Civezzano; distr. e dec. di Civezzano). Vedi: *Saggio di Toponomastica Trentina*. p. 37-38.

**Barcesino** = *Barcésen* (villaggio in Val di Ledro; distr. e dec. di Riva).

N. a. *Barcino* (Hisp.).
N. m. 1065. *in fundo Barcingo* (Ch. II, 158); *Barcès* (Fr.).
N. o. *Barcis* (Fr.); *Barcy* (Brie.).

Intorno al tema *Barc* ed ai suoi varj significati si parlerà fra poco, al nome *Barc*. Qui basta richiamare l'attenzione della desinenza di *Barcésino*: facendo osservare anzitutto che

di nomi proparossitoni, sul fare di questo, se ne incontrano parecchi, in ispecie sulle riviere del Garda: *Malcèsine, Pregàsina, Tremòsine, Moràsina.* In questi nomi è facile distinguersi un doppio suffisso; un *is* o *es* primitivo; ed un *ino, ina, ine* seriore: *Barc-es-ino.* In *Barcès (Barcis* del Friuli) abbiamo quella forma terminante in *s* che ci presentano così di frequente i nomi di luogo delle regioni alpine, in cui prevalse l'elemento gallico, e quindi anche nel dominio franco-provenzale e nell'Occitania. Il suffisso *inum* è venuto com'è probabile ad aggiugnersi più tardi al nome primitivo, per significare appartenenza, frequenza, oppure anche qualità specifica.

**Barco** = *Barc* (antico castello nella Valle Lagarina; distr. di Nogaredo, dec. di Villa.) a. 1181, *de Castrobarco*, 1234, *Castrum Barchum.*

N. m. — a. 1173, *inter curtem Barche* (Barco nel Mod.); 1182 *Barcum* (Fr.); 1178 *Guido de Barco* (Bol.).

N. o. *Barco* (Fr.); *Barco* (3 fraz. nel Veron.); *Barco* (Brese. Mil. Como, Regg. Em.); *Barco* (Fir.); *Barc* (Norm: Fr. C.).

Indicherò prima alcuni dei vari significati, che sono propri a vocaboli, in cui entra qual componente l'elemento tematico *barc.*

*Barc*, nel dialetto trentino significa catasta di legne. Vocabolo analogo è il *Barche* del fr. ant. = *meule de foin ou de paille.* (Roquefort).

*Barc*, in alcune parti montuose della Lombardia, vale: gruppo di case alpestri, abitate solo in certe stagioni. (Biondelli).

È verosimile che da *Barc*, col significato indicato qui sopra, derivi *barchessa*, che nel Trentino, non meno che nel Veronese, nel Parmigiano e nel Bolognese, vuol dire edifizio rustico o tettoja, sotto cui riporre attrezzi o prodotti agricoli. *Barco* in alcune parti d'Italia, compresavi la Toscana, equivale a *parco*, luogo di caccia riservata, oppure anche luogo difeso intorno da siepe. Nella Francia, non è ignoto *Barc* nel senso ora indicato, ma più frequentemente vi si incontra la forma *Parc:* onde l'antico *parquer* = *mettre dans une enceinte, entourer*; e *parquier* = *celui qui doit garder les bestiaux pris en delit ou en dommage et mis au parc.* (Roquefort).

Quanto all'etimologia di *Parcus (Barco)* il DIEZ, rifiutando l'attinenza col tedesco *bergen*, in causa della *p.* iniziale ch'egli ritiene originaria, inclina piuttosto a vedere in quella voce un sostantivo verbale di *parcere* = preservare, garantire. La stessa cosa si potrebbe anche sostenere per *Barc*, cascina alpestre, catasta di legne o fieno. Non è improbabile tuttavia che a questi nomi abbia dato fondamento il celtico *Bark* o il tedesco *barca* = scorza, corteccia. Le corteccie dei grandi alberi servirono, e servono tuttora, alla costruzione di abitazioni alpestri e di tettoje.

Il nome *Barco* nel Trentino non appartiene soltanto al Castello di Valle Lagarina, residenza antichissima dei Conti di Castelbarco, il più potente ed illustre casato del Principato, che teneva in feudo nel Secolo XIV tutta la Valle dell'Adige, da Calliano sino alle Chiuse di Verona. *Barco* sono pure due casali, nel Comune di Levico l'uno, l'altro nel Comune d'Albiano. Lo stesso nome ha una cascina in Val di Cavelonte (Fiemme). Che il nome *barco* venisse usato anticamente nel Trentino, nel significato di parco o recinto, lo si può ricavare da una carta del 1220, in cui si legge: *ante sepem sui barci*. Non voglio dire con questo che tutti i luoghi trentini di nome *Barco* siano da ricondursi al medesimo stipite. Probabile che il Castello prendesse nome da un recinto ancor più antico; mentre qualcuno dei casali potè denominarsi da una tettoja o da una capanna già esistita. Quest'ultima derivazione è da accogliersi fors'anco per *Barcesino;* il cui nome avrebbe significato così: *il luogo de' barchi* oppure *alle Tettoje*. La posizione di quelle poche case che sono come appendice al villaggio di Molina, non contrasterebbe a questa supposizione.

Il nome *Barco* appartiene nel Trentino anche a due monti; l'uno nell'alta Val di Sole, l'altro nella Valsugana. È possibile che quei monti sieno stati denominati, in età recente, da qualche casolare situato su di un'alta alpe. Che se si volesse far risalire il nome ad età remota, si potrebbe anche supporre in *bar* un'alterazione di *bal* che, come fu notato altrove, ha nel celtico significato di monte, cima.

Noterò in ultimo che in una iscrizione romana (MOMMSEN n. 4253) si trova *Barcus*, nome servile.

**Baselga di Pinè** = *Baselga* (villaggio; distr. e dec. di Civezzano). Vedi *Saggio di Toponomastica Trentina*, pag. 39.

**Baselga** (villaggio; distr. di Vezzano, dec. di Calavino) a. 1208, *Communitas Basilicæ;* 1365, *villa Basilge Supramontis.*

Fra il 1309 e il 1365 la Chiesa di Baselga, che doveva esistere già prima, diventò parocchiale o curata per il territorio di Sopramonte. Così, secondo il documento citato dianzi del canonico Bongiovanni di Bologna, e secondo la *Descriptio Dioecesis.*

**Baselga** = *Baselgia;* (frazione di Bresimo; distr. e dec. di Cles) = a. 1365, *villarum Bressenæ et Baselge.*

Sono poche case in pendio, a breve distanza dal castello di Altaguarda. La chiesa vi fu eretta *ab immemorabili*, forse per comodo dei Signori del Castello e dei loro dipendenti.

La carta topografica militare segna nella Val di Sole, fra Pelizzano e il Pizzo del Mezzodì, un monte di nome *Baselga.* Ma nè ivi, nè per gran tratto intorno, si trova sulla carta traccia alcuna di fabbricati. Ciononostante, è a supporsi che in età remota vi fosse là intorno una chiesetta, per comodo dei pastori durante l'estate.

*Baselga* è la forma dialettale trentina di *Basilica.* Nel Friuli e nel Veneto abbiamo oggidì: *Baseleghe, Baseje; Baselica* nel Bol., Parmig., Piacent. e Pav.; *Baselice* nel Beneventano. Nelle carte medioevali troviamo: sec. IX, *Basiliaca villa* (Bq. VIII); 981, *in villa ubi Basilica noca dicitur* (C.D.L.), *curtis Basiliguciam* (C.D.L.); 1000, *Basilica* (Fr.); 1103, *Basalgella* (Fr.); 1268, *Baselcu* (Fr.); 1204, *Baseglie* (Fr.).

*Basilica* nel basso latino degli ultimi tempi non significava già tempio insigne, o chiesa principale: bensì una chiesa, che aveva un proprio sacerdote, senz'essere perciò curata. Le maggiori o plebane si chiamavano propriamente *Ecclesiæ.* Le chiesette senza sacerdote erano dette *Sacellum, Oratorium, Oraculum, Capella* ecc. Coll'aumentare della popolazione parecchie di quelle basiliche diventarono vere chiese parocchiali.

**Bedolle** = *Bedòl* (frazione del Comune di Pinè; distr. e dec. di Civezzano). Vedi: *Saggio di Toponomastica Trentina*. p. 39-40).

**Bellasio** = *Castel Bellàsi* (Castello nell'Anaunia, vicino a Denno, distr. e dec. di Mezzolombardo) a. 1399 *de Bellasio*, 1405, *de castro Bellasii*.

N. m. 835, *homines de Bellasio* (C.D.L.); 885, *in fundo Belasio e Belacio* (C.D.L.); 995, *loco Belacio* (C.D.L.); 1167, *terra Bellagii* (Cod. diplom. Brese. Tav. V).

N. a. *Bellaggio* (Como).

Il *fundus Belasius* ricordato dal C.D.L. all'anno 885 (l'odierno Bellagio del Lago di Como) in una carta del 941, riportata dal medesimo codice, è detto *Bislacis*, *Bislacius*. Ma il nome giusto è il primo. L'altro fu originato forse da una certa vaghezza di etimologizzare del notajo, il quale per essere situato Bellagio in luogo da dominare la biforcazione del Lario, argomentò che il nome potesse esprimere quel fatto topografico. Ma cosa significa Bellasio e d'onde deriva? A primo tratto si mostra composto dai vocaboli del basso latino: *bellus* ed *asium*. *Asium* per comodo, opportunità si legge anche nelle carte medioevali trentine (Cod. Vangh. p. 46); e l'odierno dialetto ha colla voce *asi* lo stesso significato. Dall'*aisi* provenzale deriva un nuovo sostantivo *aizi* = dimora, casa, ricovero; e i verbi *aizir*, *aizivar* = accogliere. Il basco ha *aisia* = riposo, ma sembra voce presa dal provenzale. E tutti questi nomi s'hanno forse da ricondurre ad una radice ipotetica *azi*, d'onde sarebbe derivato il gotico *azêts* = facile, agiato; e il sostantivo *azêti* = comodità (SCHELER).

*Bellasio* viene dunque a significare bella dimora; nè il fatto, per quanto riguarda il luogo comasco in ispecie, discorderebbe dal nome. Non è a dirsi tuttavia impossibile che il nome di luogo derivasse da nome di persona. Nella carta lombarda del 995 è nominata una *Belaxia de Bislacis*; e *Belaxia* si declina in *Bellaxiani*. È probabile che esistesse anche la forma maschile. La *terra Bellagii* potrebbe riferirsi ad un possessore; ma le forme *in fundo Belasio*, *loco Belacio*, sembrano presupporre un vero nome locale primitivo.

*Asio* per agio è usato da Brunetto Latini e Francesco da Barberino.

**Belfort** = *Belfort* (Castello nell'*Anaunia*; distr. e dec. di Mezzolombardo).

Il Maffei nei *Periodi Storici* dice che la giurisdizione feudale di *Altspaur* si chiamava in italiano *Belfort* (pag. 114).

Il Perini, nel Dizionario geografico statistico, opina che il nome Belfort sia recente e che l'antico fosse *Sporo* (pag. 52).

Ma io credo che l'asserzione del primo, e l'opinione del secondo sieno poco esatte. In tempi recenti è vero, la giurisdizione di Belfort e quella di Sporo maggiore, venivano amministrate cumulativamente; ma in età più lontana Belfort doveva avere giurisdizione distinta, che s'estendeva sulla valle di Molveno. Il nome di *Belfort* poi è prettamente medioevale. Lo s'incontra in varie contrade; nel Friuli: a. 1291 *Belfortis castrum* (vicino a Monfalcone); nella Morienna: a. 1213, *Willelmus de Belfort* (Ch. II, 1279); nel Delfinato: a. 1346, *dominus Bellifortis o de Belfort*. Volendo, si potrebbe accrescere la serie di codesti esempi, prendendoli da carte dell'Occitania e della Francia settentrionale.

Intorno a Sporo ed ai suoi dinasti, che per essere d'origine tedesca presero il nome di *Spaur*, si discorrerà in seguito, sotto *Spor maggiore*.

**Belvedere** (frazione di Ravina). Vedi *Pissacacca*.

**Belvedere** = *Belvedèr* (castello antico in Pinè; distr. di Civezzano) = a. 1160 *castrum Belvedere*.

È a notarsi il nome Belvedere, (nome d'altronde frequentissimo nelle diverse provincie italiane, in ispecie per ville e castelli) perchè, venendoci innanzi in una carta del sec. XII, è un sicuro indizio della consistenza che aveva preso il vernacolo trentino sino da quell'epoca.

Il Perini nel *Dizionario Geografico Statistico* dice che il castello di Belvedere era situato nelle pertinenze di Villamontagna; ma il Bonelli ha dimostrato che il *castrum*, di cui parla la carta del 1160, era in Pinè, fra Montagnaga e Vigo.

**Berghi** = *Berghi* (frazione di S. Lorenzo del Banale; distr. di Stenico; dec. di Lomaso) = *Pergum* (Descr. Dioec.).

N. a. *Bergomum* (Gall. Cis.); *Bergizium* (Ligur.); *Pergantium* (Gall. Narb.); *Bergusia* (Gall. Narb.); *Bergiatrum* (Gallia Narb.); *Bergium castr. Bergitani pop.* (Hisp. Tarrac.); *Bergidum* (Hisp. Tarrac.); *Bergion* (Brit.); *Bergium* (Germ.).

N. m. a. 774, *Bergius, Bergi* (C.D.L.); 774, *Berges* (Cod. dip. Berg.); 830, *Bervasino* (C.D.L.); 976, *ubi dicitur casa Perghi* (Lucc.); 982, *Berga villa* (Marca Hispan.); 1187, *curia Bergolli* (Imola); 1197, *Bergomum* (Mod.); 1202, *de Barga* (Ch. I, 1083); 1273, *de Bergesio* (Ch. II, 1645); 1275, *de Bergum* (Fr.).

N. o. *Bergum* (Fr.); *Berghi* (Gen.); *Berca* (Gen.); *Bergo* (Port. Maur.); *Bergeri* (Gen.); *Bergeggi* (Gen.); *Bergher* (Tor.); *Bergolo* (Cun.); *Bergiola* (M. Carr.); *Pergo* (Tosc.); *Pergognano* (Tosc.); *Bergant* (Tir.); *Bergün* (C. Grig.); *Bergelle* (Tout.); *Bergues* (Picard.).

Il nome *Berghi* si presenta come nome di famiglia; e la piccolezza del villaggio rende veramente credibile che il suo primo nucleo fosse un semplice casale, denominato dal suo possessore. L'elemento tematico *berg* potrebbe far arguire sulle prime ad origine tedesca; ma la forma del nome vi contrasta. Un gentilizio derivato da *berg* = monte avrebbe dato in tedesco *Berger*, pronunziato *Perger*, per la tendenza che è propria alla media *b*, in bocca agli Alemanni ed ai Bavari, da cui discendono i Tirolesi, di passare alla tenue *p*. Il nome si sarebbe dunque italianizzato in *Pergheri*.

D'altronde di nomi che cominciano con *Berg* se ne trovano sino dai tempi antichi, ed il maggior numero appartiene a regioni abitate da Liguri e Celti. In quale relazione stia il vocabolo celtico col tedesco non accade qui ricercare; ma è certo che *bre, breg*, e per metatesi *berg*, significava monte, eminenza. Plinio, a proposito di Bergamo, scrive: « *In hoc situ interiit oppidum Orobiorum Barra, unde Bergomates Cato dicit ortos, etiamnum prodente se altius quam fortunatius situm.* (*Hist. nat.* III, 21-3).

*Bergimus* era il nome di una divinità, a cui si tributava particolare culto dai Bresciani. Nel bresciano alpino troviamo il Monte *Berga*, la Val di *Berga* e la malga *Berga*.

Col tema *berg* indicato sin qui, non ha relazione il *bergarius* del basso latino (*bergiè* = *berger*) che deriva da *vervex* = *berbix*; e similmente non l'hanno i vocaboli provenzali *bergo*

= bastone, flagello; *bergat* = vergato, sbarrato; *berge* = ajuola, striscia di campo sostenuta da muro. Questi ultimi derivano da *virga, virgula*. Non sarebbe impossibile tuttavia che il nome del villaggio *Berghi* avesse attinenza con qualcuna delle ultime voci, e più probabilmente con *bergo* o con *berge*. Che la popolazione antica del Banale e di Molveno sia venuta in gran parte da paesi abitati dai Cenomani, fu già avvertito nel parlare di Andalo.

*Bergo, Berco* avrebbe potuto anche essere nome di persona. Nelle *Iscrizioni* (Mommsen, 1481) è ricordata una gente romana *Bergonia*.

**Bersone** = *Bersòn* (villaggio nella Val di Bono; distr. e dec. di Condino). *Bersonum* (Descr. Dioec.) 1350 *Barxonum*.

N. a. *Bersula* fl. (Gall. Cis.).

N. m. 1142 *Bersana* (canale nel Modenese); 1273 *Bersoletus locus* (Ch. II, 1646).

N. o. *Bersò* (Mil.); *Bersona* (Como); *Bersez* (Istr.); *Berson* (Bourd.); *Berse* (Bourg.); *Bersat* (Limous).

*Berse*, secondo il Ducange, sono le « *crates vimineæ, seu sepes ex palis vel ramis, quibus silvæ vel parci undique incinguntur* ». Questa voce deriva probabilmente da *Bers*, che nell'antico bretone significava divieto; onde *bersa* = proibire. Da qui, coll'idea di luogo custodito, chiuso, la voce *Berza* = *cella vinaria* di un Cartolario marsigliese, citato dal Ducange. Si può ammettere che dei paesi indicati sopra, più d'uno prendesse il nome da un luogo frequente di siepi, o ricinto.

Il Boucoiran nel suo vocabolario ha *bercho* = *petite guerre, rixe, coup de pierre;* ma questa voce ha difficilmente a che fare coi nomi di luogo, a meno di supporre che *bercho* abbia preso origine dalle risse e dalle zuffe, che accadevano intorno ai parchi o ai boschi riservati.

Il Ducange ha *bersarius* per « *venator vel parcorum et silvarum custos* » e da questo nome potè derivare, secondo lui, l'italiano bersaglio. Di *bersonius* per *bersarius* non v'hanno esempj. La formazione però non ha nulla di forzato, ed, ammessa l'ipotesi, si potrebbe ricavare da quel vocabolo il nome di *Bersone*. Ma sono io il primo a riconoscere che in tutto questo v'è tanto dello stillato e del conghietturale, che ad insistervi sopra c'è da smarrirsi nel vuoto.

**Besagno** = *Besàgn* (frazione del Comune di Mori; distr. e dec. dello stesso nome) a. 1028, in *Bisagnu* (carta Veron.); 1234, *Corona de Besagno*; 1234, *Communitas Besagni*; 1374, *villa Besagni*.

N. m. 940, *S. Petrus de Bisano* (Vaiss.); 1140, *Bisania* fl. (= il Bisagno a Genova); detto anche *Bisnicum* e nel 1156, *Bisamne* (Ch. II, 318); 1234, *Bisanum cum bosco* (Vaiss.).

N. o. *Besano* (Como); *Besana* (Mil.); *Besanigo* (Forlì); *Bistagno* (Aless.); *Bestagno* (P. Maur.).

Posto a cavaliere di una collina, Besagno potrebbe aver avuto il nome, dal trovarsi in mezzo ai due rivi di Sano e di Tierno. Che *amnis* si sia talora trasformato in *agno* ce lo mostrano il fiumicello *Bagno*, e *Valdagno* nel Vicentino. Anche si potrebbe addurre il *Bisagno* di Genova, detto nella carta del 1156 *Bisamne*. Ma è questo il nome antico e vero? O non entrò anche qui la smania etimologica dei notaj? Il *Bisania* e *Bisanium* delle carte anteriori erano essi propriamente alterazione di *bis* e *amnis*? Io non mi saprei acquetare del tutto a questa interpretazione, parendomi che in *Bisano*, *Besano*, *Besana*, *Besaniga* entri un elemento che non saprei specificare bene, ma che mi sa diverso da *amnis*. E ad ogni modo bisogna tenersi presente che il prefisso *bis* mentre ha significato di due volte anche nel celtico, serve pure in altri casi (derivando naturalmente da altro stipite) ad esprimere negazione, privazione; oppure a dare un senso peggiorativo all'elemento tematico propriamente detto.

**Besenello** = *Besenèl* (villaggio; distr. e dec. di Rovereto) *Bisenellum* (Descr. Dioec.).

**Beseno** = *Castel Besèn* (antico e ragguardevole Castello nella Valle Lagarina; distr. e dec. di Rovereto) a. 1181, *Besenum*; 1187, *de Bisino*; 1210, *de Beseno* e promiscuamente *Bizin*, *Bezanu*, *Pixenum*, *Pesena* (Cod. Vangh.).

N. m. — a. 889, *Bisentelus* fl. (Mod.); 1215, *Besinatum* (Bol.); 1378, *Disderius dominus Bisiolani* (Dauph.); 887, *Bisiniacus villa* (Bo. VIII).

N. o. *Bisignano Bisentius* (Domb.); *Bigiano — Bisenzio* f. (Tosc.).

Il nome *Besenello* derivato da *Beseno* fa arguire che quel villaggio si sia venuto formando, come una dipendenza del

castello, le cui origini si possono far risalire ad età molto lontana. Ed invero il colle su cui giace si presenta opportuno alla difesa, da invitare in certo modo a mettervi una rocca. Anche il villaggio, del resto, deve datare da tempi antichi, perchè circa il 1300 aveva ormai la propria chiesa con un curatore d'anime.

Se, in parlare di Besagno, ho messo in dubbio che questo nome sia da ricondursi a *Bisamnis*, tanto più ne dubiterò per Beseno. Non foss'altro, come materia di ricerca, noterò che *bes, res, bessol*, negli idiomi montanari della Linguadoca vuol dire la *betula alba*, nome da credersi antichissimo, dappoichè il bretone ci dà il *Bèzé* collo stesso significato. Nel provenzale *beza, biez* significa il canale che conduce l'acqua al mulino. Ma difficilmente il nome di *Beseno* è da riferirsi a questa voce, in causa della topografia.

*Bsèin* nel vernacolo piacentino, *bsèi* nel pavese, significa agnello. Voce consimile sono il *bèsce* del vernacolo di Fassa che vuol dir pecora, e il *biezza* dei vernacoli anauni. Nel tenere di Rovereto, al quale appartiene oggidì Beseno, si chiama *besina* la pecora o la vacca; è voce fanciullesca, ma antica e da tenerne conto, perchè *Bèsen*, secondo le regole dei dialetti trentini, presuppone appunto un basso latino: Aldèn-Aldinum, Besén-Besinum, avrebbe potuto significare dunque luogo o pascolo di pecore. La *villa Besiniacus* in quello di Laon, fa presupporre invece un nome di persona *Bisinius*. Questo nome non s'incontra nei monumenti, bensì ci è fatta conoscere una *gens Biesia* (De Witt).

Coll'intendimento di agevolare le ricerche etimologiche intorno al nome proposto, aggiungerò che *Bisene*, secondo il Ducange, è una prestazione da farsi al Signore del fondo, per la facoltà di tagliar giunchi. L'esempio è tolto da carte del Belgio dove il giunco era detto con voce germanica *bisen biesen* (ted. *Besen*). *Les besenages (besenagium)* erano nella Francia certe prestazioni da farsi al signore, sul ricavo delle arnie dette *besana*. Nè l'una, nè l'altra di queste voci ha, secondo me, da fare con *Beseno*. Concederei piuttosto che abbia seco qualche attinenza il *Besana* = *vitulinum vel ovinum corium subactum* (Ducange). Almanco è a credersi che il tema del nome sia quel medesimo, onde derivano le voci: *bsein, besce, besina* = pecora.

**Bevia** = *Bevia* (fraz. del Comune di Bresimo; distr. e dec. di Cles) = *Bevia* (Descr. Dioc.).

N. a. *Bebianus fundus* (Tab. Vel.); *Ligures Bebiani* colon.; *Bibula* (Lig.); *Bibium* (Agri decum.).

N. m. 771, *e vigo Bibiano* (C.D.L.); a. 1005, *Bibiano locus* (Ch. II, 91); 1055, *Bebiano* (Rogg. Em.); 926, *Biberis fl.* (Poit.).

N. o. *Becolo* (Nov.); *Bevera* torr. (Lomb. e Nizza); *Bevono* (Emil.); *Bibbiano, Bibiano, Bebbia, Beverino* (in Toscana); *Bèbre* (Fr.); *Bevons* (Prov.); *Bevers* (C. Grig.).

L'etimologia di *Bevia* sembra a primo tratto doversi derivare da *bivium* e da *bibere*. La prima derivazione può invocare in suo appoggio il fatto, che a Bevia mettono capo le strade di Bresimo, di Baselga e d'Altaguarda; onde: *ad bivia*. A sostegno della seconda derivazione, si può proporre l'ipotesi di un antico abbeveratojo per le mandre. La valle di Bresimo abbonda di pascoli; ed il vocabolo *beva* per *becanda* o atto di bevere è conosciuto dalla lingua.

Senonchè io credo che *Bevia* s'abbia da ricondurre piuttosto ad un nome di persona, come il *fundus Bebianus*, il *vicus Bebianus* e il Bibbiano di Toscana. Il nome, è vero, non ha forma di aggettivo possessivo, ma nei bassi tempi della latinità sono frequenti i casi di nomi di possessori aggiunti a *praedium, fundus, villa, domus* ecc., colla desinenza adattata al genere del nome precedente. Coll'andar del tempo, il primo nome scomparve. Il Trentino stesso ce ne dà prova nei nomi: *Giustiano, Massimeno. Bevia* potrebbe dunque essere stata una *villa Bebia*. Ho riportato di sopra i nomi *Biberis fl., Bevera torr., Bebre*, nella Francia, *Bevers* dei Grigioni. Ma c'è da dubitare molto sull'attinenza loro con Bevia. Sono derivati da *bibere?* Anche questo non è da asserirsi assolutamente. Il villaggio *Bebre*, almanco, vien detto nelle carte medioevali *Berberensis vicus*. Ma il fiumicello *la Boivre* del Poitou in carte del 923 e 926 è detto *Bibera, Biberis;* il fiumicello *Bevera* di Lombardia *fluvius Vebra* (ad a. 775 C.D.L.). Si vede ad ogni modo, che dal solo nome moderno, senza il sussidio delle forme medioevali o più antiche, non si possono stabilire argomenti etimologici, a meno di voler dare nel vacuo e nel bizzarro.

**Bezzecca** = *Beçéca* (villaggio nella Valle di Ledro; distr. e dec. di Riva) *Pelicca* (Descr. Diocc.).

N. a. *Betianus fundus* (Tab. Vel.).

N. m. a 798 *in Betia* (Lucc.); a. 828, *Bittiacum* (Bo. VI); S. IX *Becia insula* (Bq. VII); 870, *Bethiacum villa* (Bo. VII); *Bissiacus* (Bo. VII); 890, *Bizagus villa* (Bo. IX); *Bacaziaca* (C.D.L.); 1162, *domus de Becai* (Poit.); 1250, *capellania de Beccy* (Dauph.).

N. o. *Bezzera* (Aless.); *Bezet* (Aosta); *Bez* (Lang.); *le Betz, le Bé ruisseau* (Poit.); *Bezenac* (Périg.); *Bezé* (Bourg.); *Béziers, Beziès* (Herault); *Beuzec* (Finisterre).

La terminazione di *Bezzecca* non ha riscontro nella toponomastica trentina. Qualcuno, a primo tratto, potrà supporre che il nome sia d'origine germanica: chè l'Ala. *ekka* o il tedesco moderno *ecke* entrano veramente come componenti in parecchi nomi di luogo.

Ma il tema *bez* non s'incontra negli idiomi germanici, e la terminazione *ec* è propria a molti nomi di luogo francesi; o come un suffisso celtico originario esprimente collettività (Houzé p. 23) o come trasformazione del più antico *acus, aca, acum, iacus* ecc. (Flechia).

*Beuzec* nel Finisterre (secondo l'Houzé) significa *la buissaie;* e tale appellativo poteva un giorno convenire benissimo al luogo di *Bezzecca.* Ma il nome di *Bezzecca* potrebbe essere alterazione di *Bethiacum, Beciagus,* od altre forme consimili, con un tema di significato diverso da boscaglia. *Bèzó,* nel bretone, è la *betula alba; bèz,* fossa da sepoltura; *bezie,* una tomba piccola. Nel provenzale, *beza, biez* è il canale che conduce l'acqua al mulino, detto anche *besal, besalière, besau.* È lo stesso che il *becium* del basso latino, riportato dal Ducange, il quale ha pure *Beciaria, Bezaria* = *modus agri; tantum terræ, quantum quis becca (besca) seu ligone uno die fodere potest: idem proinde quod Bescata.* In francese: *une bechole.*

I nomi sin qui indicati sono del dominio celtico o francese; ma la Val di Ledro appartiene pur essa a quella regione del Trentino dov'ebbe a prevalere anticamente la popolazione gallica.

Nel dialetto piemontese *becia* vuol dire pecora (Biondelli), ma difficilmente il nome di Bezzecca ha seco attinenza. Piuttosto si potrebbe pensare ad un nome di persona: *Bœtius,*

onde *Bertiacum*. Nella tavola Vellejate si trova *il fundus Bertianus:* e il finimento celtico, *acus, incus, acum, iacum* corrisponde, com'è noto, all'*anus, ianus,* latino.

**Biacesa** = *Biaçèsa* (villaggio della Val di Ledro; distr. e dec. di Itiva). = *Blaxesia* (Descr. Dioec.).

N. a. *Blassianus fundus* (Tab. Vel.); *Biatia* (Hisp.).
N. m. a. 888, *in Blavaga* (Fr.); 960. *Blaziacensis, Blanziaccasis vicaria* (Poit.); *Blanziacum* (Poit.); 1249. *Aymone de Blachis;* 1250, *Aymo de las Blachas* (Dauph.); 1173, *terram de Blachia* (Dauph.); 1264, *nemus quod vulgariter appellatur Blacha grossa* (Dauph.).
N. o. *Biacis* (Fr.); *Blessaje* (Fr.); *Biazzeno* (Como); *Biaz* (Poit.); *Bias* (Bord.); *Biache* (Picc.).

Anche questo nome, come quello di Bezzecca, sembra di origine gallica. Sarà mero accidente, ma è pur cosa curiosa, che in una carta del Monastero di Leoncel, nel Delfinato, (a. 1173) s'incontrino nominate insieme le terre di *Blacha* e di *Beccia*, le quali dovevano trovarsi a non molta distanza fra di loro, sul fare appunto di Biacesa e Bezzecca, nella Val di Ledro: *terram de Blacha utrumque Coogerium... terram de Beccia.*

*Blasum*, secondo il Ducange, è una sorta di prestazione di cereali: « *tributum tritici vel bladæ ut videtur* »; e Blazza è « *tributum ex blado venali percipiendum.* » La Val di Ledro, secondo una Convenzione stipulata nel 1150, era obbligata a certe prestazioni al Vescovo di Trento, di prodotti delle mandre e del suolo. Non è impossibile che vicino all'odierno villaggio vi fossero certe terre, tenute particolarmente ad un censo di cereali; le quali potevano aver preso il nome di *Blassitia* o *Blacitia*. Secondo le leggi fonetiche del dialetto trentino, Biacesa, presupporrebbe appunto, questa seconda forma.

Ma, stando ad un documento del Delfinato a. 1264, *Blacha* sembra denominazione volgare di bosco, « *nemus meum quod vulgariter appellatur Blacha grossa* ».

Il nome Biacesa, avrebbe potuto derivare benissimo da una voce consimile, tanto più che la Val di Ledro, in antichi tempi, dovette essere paese di boscajoli e pastori, piuttosto che d'agricoltori.

Riferirò ancora la voce *Bias* che dal Ducange ci è data come sinonimo di *Biennum* (una specie di prestazione al Signore del feudo): « *faciant quinque bias, in nemore, in vindemiis, ....sive habeant bovem, sive non habeant* ». Ma se vi ha qualche difficoltà nella derivazione di *Biacesa* da *Biacha*, non ve n'ha di meno per *bias*, essendo voce francese di epoca relativamente vicina.

*Biacas* secondo il Pott (*Personennamen*, 338) e il Diez (II, 256) è la quercia bianca. Anche da questo nome poteva derivare Biacesa.

**Bienno** = *Bieno* (villaggio nella valle di Tesino; distr. e dec. di Strigno) = *Blenum* (Descr. Dioec.).

N. m. a. 1143, *curtis de Bientina* (Luce.); 1280, *Nicolaus de Billenis* (Ca. I 1527).

N. o. *Biemo* (Bresc.); *Biegno* (Com.); *Bieno* (Nov.); *Biegne* (Ter.); *Bien* (Tor.); *Biem* terr. (Tosc.); *Bientina* (Tosc.); *Biennac* (Angoum.); *Bienvenu* (Art.); *Bienmetz* (Norm.).

Mancando ogni argomento ricavato da monumenti, mi è impossibile arguire la forma originaria del nome. Dall'analogia di *Tueno, Tiane, Sciano, Ziano* che nelle carte medioevali sono detti: *Tollenum, Tilionum, Sellanum, Zallanum*, si potrebbe supporre un'antico *Billenum* o *Biliennum*. Una carta del Monferrato ci dà difatti il luogo *de Billenis* (Ch. I, 1527). Nel Comitato d'Angera troviamo *Belenium Plebs* nel Sec. XII.

L'etimologia del nome per me è ancora più oscura, che incerta. Il Boucoiran nel suo Vocabolario riporta *Billo, billoun* = *pièce de bois équarrie*; e *Billouns* = *billes, palançons qui relient la charpente d'une maison*. Ma io dubito che si possa ricorrere a voci occitaniche, per ispiegare il nome di un villaggio, situato in regione dove l'elemento veneto ebbe, sin dagli antichi tempi, a prevalere su d'ogni altro.

Meno forzata si presenterebbe l'attinenza con *Biennum, Biegnum, Biannum* ecc. che, giusta gli esempi addotti dal Ducange, significano una prestazione servile di mano d'opera o di carreggio: a. 1150: *facient vi octo dies de bienno in anno* a. 1228: *quittavit eis tallias, corvecias, biannos*. Ma gli esempi sono tratti da carte francesi. Per aver buon fondamento che

da questo *Biennum* derivi il nome locale, bisognerebbe addurre prove, (e finora non me ne sono potuto procurare) che nel Feltrino, a cui era unita nei tempi di mezzo la Val di Tesino, o nel Bellunese o in qualche altra delle provincie vicine, fosse usata quella tal voce nel significato di prestazione dovuta al signore del fondo.

Osserverò in ultimo che nelle iscrizioni dell'Orelli, n. 3983, è nominato un *Cn. Biennus L. F.* Dalle epigrafi ci sono fatti conoscere inoltre i nomi gentilizi: *Biliena, Billiena* e *Billenia.* Quest'ultima per avviso del De Witt è forse una sola colla *Billiena.*

**Binio** = *Binio* (Frazione del Comune di Montagne, distr. e dec. di Tione).

N. o. *Binago* (Como); *Binasco* (Mil.); *Bina* (Nov.); *Binetto* (Bari); *Binio* (Guasc.); *Bignac* (Angoum.).

La frazione di Binio è formata da poche case in luogo alpestre, dove non alligna la vite. Noto questo per escludere la possibilità, che il nome sia da ricondursi a *Binea* che leggesi per *Vinea* in un'epigrafe antica (Murat. III, 87) oppure a *Ligno* = vigne (Boucoiran).

Non credo similmente, causa la natura selvosa del luogo, che si possa cercarne l'etimologia in qualche voce analoga alle provenzali: *Binun* = *terre qui doit être binée; Binar* = *biner, donner une seconde façon aux terres labourables; Binaire* = *ouvrier qui bine* (Honnorat). Il dialetto trentino ha *bina* col significato di filari di viti, ed anche dei solchi lunghi quanto i filari, e preparati in ispecie per seminarvi il maiz. Ma, come dissi, non è credibile che quel villaggio alpestre pigliasse nome da oggetti o pratiche attinenti all'agricoltura.

Nel bretone si trova *Binion* = *musette, cornemuse,* ma questa etimologia sarebbe troppo ricercata, e mi si lasci dirlo, troppo arcadica.

Dopo ciò inclinerei a vedere piuttosto nel nome, *Binio* una forma d'*Albinio* o *Albino* prodotta per troncamento dell'*al* iniziale, venutosi col tempo a confondere con la preposizione articolata dello stesso suono. Nel Bergamasco c'è un villaggio di nome *Albino.*

**Bivedo** = *Bivè* (piccolo villaggio del Bleggio; distr. di Stenico, dec. di Lomaso) = *Bivedum* (Descr. Dioec.).

N. a. *Bivellius fundus* (Tab. Vell.).

N. m. a. 983 *in loco Bibione* (Lucc.); Saec. XI, *de stabulo Bivio* (Mona. I. 298); *Bibidina*, o *Vallis Vipitena* — *Wippthal* (Tir.); a. 1291, *Biverès* (Fr.).

N. o. *Bivai* (Bell.); *Bivigliano* (Tosc.); *Bicignano* (Tosc.); *Bibien* (Béarn.); *Biviers* (Dauph.).

Il Ducange ha *Bivia, fossa:* « *In quadam petia terræ campi vallato sive bivia in medio.* Sotto *Bivium* riporta inoltre « *ne per fontes aut arbores, vel bivios diabolica phylacteria exerceantur.* (Vita S. Eligii). Ma il nome di Bivedo sembra non potersi riferire a nessuna di queste voci; e causa l'accentazione diversa, sembra pure d'altro stipite che: *bibidus-vividus.*

Lo stesso dicasi di *Bibidina*, l'antica Vipitena. Supporre un basso latino *bibètum* (da bibere) = abbeveratojo, sarebbe lavorare di fantasia; e più ancora il richiamarsi al *bibi* (del Limosino) = capra.

Forse anche qui bisogna risalire a un nome di persona affine a *Bibius* o *Bæbius.*

In una carta della Valle Intrasca (a. 1175) è nominato *Ioannes de Bè.*

**Bleggio** = *Blegio* (Pieve delle Giudicarie esteriori; distr. di Stenico, dec. di Lomaso) a. 1208, *Plebis de Blezo;* 1211, *Ecclesia de Blezo;* 1279, *Blezum;* 1336, *de Blecio;* 1492, *Blegium.*

N. a. *Blesiola saltus* (Tab. Vel.).

N. m. *de Blezzani Blezioni* (C.D.I.); 987, *Blizianus villa* (Polt.); S. IX, *Blesiacus pagus* (Bq. VII); S. IX, *Blesensis pagus* (Bq. VI); S. X, *Blesa* fl. (Bq. X); 1153, *Blesiatum* (Regg. Em.); 1275, *Blesan* (Fr.); 1561, *Bledz* (Polt).

N. o. *Blesiam* (Fr.); *Blez* (Bresc.); *Blesio* (Aless.); *Blesot* (Aosta); *Blaix* (m. e costa, C. Grig.); *Bleisola* m. (C. Grig.); *les Blays* (Polt.); *Blaslay, Blaisy* ed altre forme consimili nella Francia.

Il nome *Bleggio* s'ode oggidì anche in bocca al popolo, per accettazione della forma letteraria; ma anticamente doveva sonare *Bleg* o *Blez*, così portando l'indole del vernacolo, e così indicando la forma dei documenti più antichi, *Blezum* si

potrebbe farlo derivare da *Bledium* = *Bledzum*, riconducendo questo a *Bladium-Blaidum-Blaisum*. *Bla, blad*, negli idiomi meridionali della Francia corrisponde a *blé*. *Bledo* si chiama inoltre la *Beta vulgaris; Blai, l'acer opulifolium; Blaüsan, l'Euphorbia latyris*. A sostegno della derivazione da *Bladium* si potrebbero addurre i « *zwai guot datze Bleid* » e l'altro passo « *und gebent baidiu Bleid ahzehen galcaigersten* » (Urbarbuch von Sonnenburg p. 43) dove il nome *Bleid* sembra equivalere propriamente a campo di biada.

Ma prima di voler spiegare Bleggio con l'uno o l'altro di questi vocaboli, è bene ricordare che i nomi *Blesum, Blesium*, erano propri, sino dagli antichi tempi, a regioni popolate da Celti. Piuttosto che cercare lo stipite del nome Bleggio in *bladium* latino, (e veramente quel territorio alpino non si potrebbe lodare per abbondanza di cereali) inclinerei ad ammettere una parentela col *Blesiola saltus* della Tavola Vellejate.

*Bled* in celtico significa lupo, e da esso derivano alcuni nomi di persona quali: *Bledic, Bledris* (Zeuss.). L'alterazione della *e* in *ei* ed *ai* s'incontra di frequente, non solo nell'irlandese, ma in altri rami ancora della lingua celtica (Zeuss.). Lo stesso dicasi dell'alterazione della dentale *d* nella spirante *z*. L'armoricano in ispecie ce ne porge esempj: *bleidd* gall. = *bleiz* armoric. = (lupo), *bloden* gall. = *bleuzen* armoric. = (fiore), *dedden* gallic. *Klezé* armoric. (spada). Il dialetto trentino non ignora neppur esso codesta alterazione: *zonzella* per *donzella*, *sezùn* per *dezùn* = digiuno.

Da *bled* s'è potuto formare *bleid, bleiz, blais*, ed in seguito, per influenze latine unite alle galliche, *blezium, blaisum, blesia*. *Blesiola saltus* voleva dire selva o costiera del lupo? Lascio ad altri il cercare se l'etimologia sia accettabile; io avvertirò ancora che *Bleis*, come nome di montagna, si trova pure nell'alta valle dell'Oglio, in regione dunque vicinissima alle Giudicarie.

Le iscrizioni antiche ci fanno conoscere una *gente Blesia*, detta così probabilmente da *blesus* = che bisbiglia, che parla poco intelligibile. Ma *Bleggio* è nome di territorio, nè è punto supponibile che questo si sia appellato da una persona, senza che ne sia rimasto vestigio nel nome di qualche villaggio o casale. Anche le altre due pievi delle Giudicarie esteriori, il

Lomaso e il Banale, presero il nome da condizioni particolari del luogo.

A sostegno dell'origine celtica del nome, aggiungo che l'odierno Fontainebleau, in diploma del 1186 è detto: *Fons Bleaudi* (Mabillon, diplom. p. 603). Credo che il nome *Bleaudus* sia locale piuttosto che personale, e si riferisca ad una plaga particolare di selva.

**Boccaldo** = *Boccáld* (piccolo villaggio del Comune di Trambileno; distr. e dec. di Rovereto) *Boccaldum* (Descr. Dioec.).

N. m. a. 1049 *Bocaldo alpis* (Ch. II 145).

Alcuni nomi locali terminanti in *aldo, aldi* derivano, senza fallo, da nomi di persona germanici. Di S. Pietro Somaldi nel Lucchese è detto in una carta (C. Lucch. V. 6, 50): *S. Petrus fundat a. qm Sumuald;* in un altra carta lucchese del 769 è nominata una *terra da Aripaldo, Rocca Grimalda* è *Rocha Grimualdi.*

*Boccaldo* è probabilmente un cognome, come quello di *Boccardo*, che s'incontra nella Liguria. Anzi si può credere che questo sia alterazione di quello, per la particolarità caratteristica del dialetto genovese di ridurre *l* ad *r*, p. es. *surcu, arbii, merga*, per *solco, albio, meliga.*

Il nome è composto, a quanto pare, di *bok* o *bök* o *buch* e di *halde*. Il Förstemann osserva che nei nomi locali che incominciano da *buch, bök* possono esistere traccie di un antico *buc* = colle; non riescendo sempre di sceverare questo elemento *buc* da quello di *buche* = faggio. S'aggiunga che *Boch* dell'ala., *Bock* del nuovo tedesco, significa caprone. *Halde* (nell'ala. *halda)* ha significato analogo a *hang, wang* e indica pendio, declivio, erta. *Buc-halda* avrebbe potuto dunque significare erta del colle. Ma prese il villaggio a chiamarsi da un nome topico germanico, o non piuttosto dal nome del primitivo abitatore? Io sto per quest'ultima opinione, considerando come la valle del Leno e quella vicina di Terragnolo siano venute popolandosi a poco a poco, per mezzo di famiglie venute da varie parti; onde i nomi degli abitati presentano varietà di tipo etnografico: mentre i nomi di monti e d'acque si mostrano

d'uno stesso ceppo cogli altri del Trentino. Secondo me *Boccaldo* è cognome di chi stabilì il primo casale in quella parte; e il cognome potrebbe derivare da un nome germanico più antico, forse *Wuochald*.

Il francese antico ha *bocal* per *petite forêt, bocage;* ma è facile a scorgere che l'attinenza con *Boccaldo* è meramente di suono.

**Bocenago** = *Boçenág* (Villaggio della Rendena; distr. e dec. di Tione) 1212, *Pocenagum*.

N. a. *Bucinna Ins.* (Sic.); *Bauconica oppid* (Itin. Ant.).
N. m. a. 842, *Buzinacus villaris* (Bo. VIII); 876, *Buciniacus villa* (Bo. VIII); 886, *cinea Botionaria* (Lucc.); 998, *Bucinagum* detto anche *Bugionacum, Bugenacum, Bosenacum* (C.D.L.); 1138, *Bocetum* (Mod.); *pratum de Boceto* (Regg. Em.); 1232, *Berengarius de Bontenaco* detto anche *de Boltenaco* e *de Bothenaco* (Vaiss.).
N. o. *Bottenago* (Bresc.); *Buzanca* (Pav.); *Bucena valle* (Lig.); *Bocena* (Arezzo); *Bocé* (Anjou.).

I nomi locali in *acum, iacum*, ci conducono naturalmente come a loro fonte, a nomi di persone. Così dice il Flechia, ed il suo avviso, che vale per il maggior numero dei casi, vale anche per il presente. È a presumersi almanco che al nome di *Bocenago* sia fondamento un nome di persona, sul fare di *Bucina*, cognome romano, e di *Bocius* (Ch. II 1655). *Bocio-onis*, delle iscrizioni, è secondo il De Witt una trascrizione di *Baucio*.

Ma *Bocetum* e il *pratum de Boceto* deriveranno certamente da *bucetum* = pastura; e *Bucena, Bocena* da *buxus* o da un nome analogo alla *Bauconica oppida*, ricordato nell'Itinerario d'Antonino.

Oltre ai nomi di persona indicati dianzi, è presumibile che ve ne fossero altri colla forma *Botius, Botinius, Bothynus*.

Ma giova ripetere ciò che già espressi nelle avvertenze preliminari, vale a dire, che nell'accompagnare i nomi locali trentini di altri consimili, non ho tenuto in conto unicamente il momento dell'analogia etimologica, ma anche quello dell'analogia fonetica, potendo riflettersi luce anche da questo sugli stipiti e sulle affinità etnografiche.

**Bolbeno** = *Bolbèn* (villaggio; distr. e dec. di Tione) a. 921, *Belvenum;* 1123, *Bulbenum;* 1210, *Belbenum, Belbonum;* 1238, *Bolbenum, de Bolbenis;* 1307, *Bolbenum.*

N. m. a. 842, *de Bulbade* (C.D.L.); 962, *Vallis Bolberia e Bolbeda* nel Tortonese (Ch. II, 1302); 1037, *feudus Volveria* (Ch. I, 512); 1034, *bosc de Bolbona* (Vaiss.); 1137, *de Bolbotono* (Dauph.); 1094, *de Bolbone* (Vaiss.); 1263, *terra de Bolbestre* (Vaiss.); 1368, *boana. de Bulba* (Dauph.). N. o. *S. Lorenzo a Bulbona* (Rom. Tosc.); *Volvent* (Dauph.).

Le carte del 921 e del 1210 che danno *Belvenum* e *Belbenum* appartengono al capitolo di Verona, che dal secolo X al XIII, stando ai documenti, ebbe diritti di giurisdizione a Bolbeno, Bondo e Breguzzo. È a credersi che il nome fosse alterato in quella forma dal notajo, che ignorava quello paesano. Il nome vero doveva essere *Bolbenum* o *Bulbenum*, tale apparendo nei documenti trentini, ed in altri di quello stesso capitolo veronese (Ficker: *Reichsgesch. Ital.* 231, 362, 363).

È cosa da notarsi che di nomi locali col tema di *bulb* non se ne trovano quasi punti nei paesi prettamente latini, mentre s'incontrano frequenti nell'Occitania e nella Francia propriamente detta, modificati, s'intende, secondo i sistemi fonetici delle diverse regioni. Da questa distribuzione geografica si può argomentare non solo che l'origine di Bolbeno sia da attribuirsi a coloni venuti dalla Valle padana, ma che il nome stesso, piuttosto che da *bulbus* latino, derivi da una voce gallica, a cui era unita l'idea di *pantano, detrito, acqua torbida.*

Addurrò in sostegno della derivazione da me supposta i seguenti vocaboli: *borbe* del francese antico, *bourbe* e *bourbier* del moderno; *boulbeno* del provenzale = *terre siliceuse, granit égrené, friable* (Boucoiran).

Nel C.D.L. n. 238 leggiamo all'anno 865: *pescaria in fine Gardensi in flumine Mintio et appellatur Burbure.*

Nel Trentino si chiama *bèlber, bèrber* un pesce che vive nei fossi e nei bassi fondi. La *Vallis Bolberia, Bolbeda* del Tortonese, ha preso il nome dal torrente Borbera, ed è questo forse il nome più prossimo all'originario, perchè all'indole degli idiomi francesi risponde meglio il mutarsi della combinazione *rb, rv* in *lb lv*, che non la mutazione contraria (*Albire* dell'antico francese da *arbitrium; Alvernia* da *Arvernia*).

Ad ogni modo, non è da dimenticarsi che fra i cognomi romani si trova anche quello di *Bulbus* (De Witt), e che le iscrizioni ci danno anche: *Bolbio-onis*, cognome di liberto.

**Bolentina** = *Bolentina* (villaggio di monte nella Val di Sole; distr. e dec. di Malè) = 1211 *de Bolentina*.

N. a. *Bolenta, mutatio in Pannonia inf.* (Itin. Hierosol.).
N. o. *Bolenzano* (Mil.); *Bolengo* (Tor.).

Il villaggio di Bolengo, che faceva parte un tempo del marchesato d'Ivrea, è detto nelle carte medioevali, per testimonianza del Casalis: *Curte Bolencio, Vicus Bolentio, Bollentum, Bolencum, Bollenico, Bollenta*. Da stipite non diverso dovrebbe derivare il nome di Bolentina, che colla forma addiettivale sembra presupporre: *villa, domus, casa*. Ma d'onde ha preso origine il nome locale? Da un nome di persona? Stando alla forma si potrebbe ammetter questo per *Bolentina*, e più ancora per *Bolenzano*.

Certo non è a dirsi la stessa cosa per i nomi: *La Boulandière* e *la Boulanderie* (nel 1476 *les Boullenderies*) del Poitou, la cui attinenza coi nomi indicati dianzi è forse meramente di suono. Ma in quella stessa provincia del Poitou v'ha pure il villaggio di *Bolin* (in documento del 1309, *Bolen*) che potrebbe aver relazione con *Bolenta* e *Bolengo*, per identità di tema. Ma è mera ipotesi. Nei linguaggi della Francia meridionale, abbiamo bensì: *bolo, boli, bori,* = *boue, argile, sèdiment* (Boucoiran). *Boloboro, scirpus lacustris* (Boucoiran) e finalmente: *Bolandino* = *conium maculatum, finocchio selcatico* (Boucoiran). Senonchè dubito che sieno alterazione di altre voci più antiche, non essendomi occorso di trovarne le identiche nei glossari medioevali.

**Bolognano** = *Bolognàn* (villaggio: distr. e dec. di Arco) = 1144, *Bolognanum*; 1266 *de Bolegnano*.

N. a. *Volumnianus fundus* (Tab. Vel.); *Bononia* (Bolg.; e Gall. Cis.; Pannon.).
N. m. a. 771, *in vico Bononio* (C.D.L.); 805, *in loco Bolonione* (Luce.);

976. *Bolognano* (Lucc.); 1000, *Campo a Volonio* (C.D.L.); S. IX *Bolumnius colon.* (Bq. VIII).

N. o. *Bolognana* (Mass. Carr.); *Volognano* (Tosc.); *Bolgnano* (Abr.); *Bologne* (Champ.).

Il nome Bolognano può venire da un *fundus Volumnianus*, ma potrebbe anche derivare da *Bononianus*. Di un *Bononius Gordus, medicus castrensis* è fatta menzione negli *Annali dell'Ist. Arch.* (1853 p. 75). Nei marmi modenesi è nominata una *Bononia Metrodora*. *Bononia* era un nome gentilizio romano (De Witt). Non è improbabile che questi ultimi nomi sieno in ultimo conto di provenienza gallica. Secondo il Zeuss, l'elemento etimologico di *Bononia, Vindobona* sarebbe *bon* = fons.

Vicino a Bolognano, su di una eminenza, sorgeva un tempo (oggidì non ne resta più vestigio) il Castello dei Signori di Sejano. Furono questi, prima dei Conti d'Arco, il casato più illustre nella valle del basso Sarca. Sejano è detto nei documenti: a. 1155 *de Silano*, 1159 *de Scilano*, 1184 *de Silliano*, 1204 *de Selano*, 1209 *de Seano*, 1210 *de Seiano*. — *Sejano* parrebbe adunque la forma più recente risultata da un rammollimento analogo a quello che può riscontrarsi in Tueno, Tione, Ziano. Nè a ciò potrebbe contraddire il nome del villaggio di Sejo, che si trova pure nel Trentino; nè contraddicono le carte della Linguadoca, riferite dal Vaissette, che dànno ormai all'anno 963 il luogo in *Segiano*, e nel 1080 un *Raimundus de Sejano*. Nella valle del Noce v'ha il monte *Sello*, il cui nome ci porge forse la forma più antica di Sejo; mentre il Segiano della Linguadoca accenna ad una forma intermedia fra *Sellanum* e *Sejanum*. Ma sia pure *Silanus* o *Sejanus*, il nome più antico mostra l'origine latina. E veramente nella fertile e ridente pianura che si distende dal margine settentrionale del Garda, risalendo il Sarca sino ad Arco, dovettero stabilirsi per tempo colonie e possessori romani. Su breve spazio ci si fanno incontro oltre Bolognano e Sejano, i nomi di Chiarano, Albola, Varrone, Varignano e Cologna, che ci trasportano, per dir così, in ambiente prettamente latino.

**Bolone** = *Bolòn* (villaggio in Val di Vestino; distr. e dec. di Condino) = 1240 *de Bonlono* (C. Bresc.).

N. a. *Bola* (Emil.); *Bol* (Dalmaz.); *Volor.* (Fr. C.).

Il *Bonifacius de Bonlono*, nominato nelle Storie Bresciane (*Odorici* VI 135) sembra appartenere alla Valle di Vestino. Altre carte, in cui si nomini il paesello di Bolone, a me non sono venute sott'occhio. La forma primitiva del nome secondo il documento bresciano sarebbe stata dunque *Bonlonum*, nè v'ha argomento per rifiutarne la possibilità. I nomi di *Bono*, *Bon*, *Bons* s'incontrano frequenti nella toponomastica dell'alta Italia e della Francia, o in questa forma più semplice o come elemento di nomi composti. Nè contrasta alla fonetica degli idiomi italiani il passaggio del nesso *n'l* in *ll*, e dialettalmente in *l* semplice (*cunula*, *cun'la* = culla, *planula*, *plan'la* = pialla, *bonulus*, *boulus*, *bollus*, WANICZEK I, 375). Tuttavia è possibile che il *Bonlonum* fosse forma studiata dal notajo, o puranco semplice errore di orecchio o di mano.

Nomi analoghi a *Bonlonum* non me ne sono occorsi, mentre a Bolone si può trovare qualche fondamento od attinenza. *Bola*, *Vola* o *Volae* è nome di un'antica città del Lazio Nelle iscrizioni troviamo i nomi di persona: *Bolus* e *Bolon* βῶλος = gleba. (DE WITT). Tanto negli antichi, che negli odierni idiomi occitanici *bolos* significa limite o confine di campagna (ROQUEFORT, BOUCOIRAN). Il *verbascum thapsus* è detto nel mezzodì della Francia, *Boulhon blanc*. Nel francese medioevale *boulon* era sinonimo di *bourbier... et le porterent en ung boulon ou bourbier* (LITTRÉ, DUCANGE).

**Bondo** = *Bond* (villaggio delle Giudicarie interiori; distr. e dec. di Tione) a. 921, *Bondum;* 1133, *Bundum.*

N. m. a. 993, *in vico Bondo* (C.D.L. n. 875); 1007, *Bondagniolum villa* (TIRAB. I, 59); 1132, *Bondenum* (Ferr.); 1383, *inter vicinas de Bondo* (MOHR. IV 82); 1404, *Bondoli castrum* (TIRAB. I 63); 951, *villa Bundiliacus* (Poit.).

N. o. *Bondo*, valle e lago (Bresc.); *Bondo* (Berg.); *Bondeia* (Sondr.); *Bondil* (Prov.); *La Bonde* (Poit.); *Bondilly* (Poit.).

**Bondone** = *Bondón* (Villaggio vicino al Lago d'Idro; distr. e dec. di Condino) = *Bondonum* (Descr. Dioec.).

N. m. a. 1165, *Iacob de Bondouno* (Ch. II 904); 1192, *Albertus de Bondon, de Bondonno* (Ch. I, 956); 1282, *Rogatio de Bondonis* (Ch. II, 1681); 1385, *Petrus Bondon* (Dauph.).

N. o. *Bondione* (Berg.); *Val di Bondone* (Sondr.); *Bondon* (Aosta).

Nel Trentino si trovano altri nomi consimili: *Bondone* estesa ed alta montagna ad occidente di Trento; *Bontol* o *Cima di Bontol* (sulla carta militare *Pontal*) alla sinistra del Noce, al passo della Rocchetta: *Bondai* rivo influente del Sarca, dalla Val di Molveno; *Bondeno* (casale nel distretto di Cles).

*Bondone* sembra superlativo di *Bondo*, come lo è nel francese *bondon* di *bonde*. *Bonde*, secondo lo SCHELER, deriva da un vocabolo germanico, di cui ci fanno testimonianza lo svizzero *punt*, lo svevo *bunte* e l'odierno tedesco *spund*. *Bonde* risale per *bodne*, *bosne*, *bonne* a *bonne* ed equivale a *borne*. La sua radice, secondo il DIEZ, è *bod* = gonfiare. Bonde adunque prima ancora del significato di cocchiume, tappo, avrebbe avuto quello di termine rilevato, specie di monticello o terrapieno. La radice *bod*, del resto, avrebbe potuto essere originariamente latina identica a *bot;* donde *botulus*, *botellus*.

Nei nomi indicati di sopra, *bonde* può avere or l'uno or l'altro dei significati di termine e di cocchiume; quest'ultimo nei monti, in ispecie per ragione della forma. S'avverta del resto che *bonde* significa anche l'imposta della cateratta o l'usciaja; e che *bond* vuol dire *balzo, salto*. Ma balzo e salto sono nomi che indicano anche certe forme particolari di pendio nè sarebbe cosa del tutto inverosimile che a rendere queste idee, si adoperasse nei paesi gallici o francesi la voce *bond*. Certo non si dirà mero accidente che i nomi locali col componente *bond*, appartengano pressochè tutti alla regione gallo-italica ed alla Francia.

Non va dimenticato neppure che *Bondus*, *Bondonus*, è dato dal DUCANGE come *servus obnoxiae conditionis*. Gli esempj che ne adduce sono tolti da documenti inglesi, senonchè egli riporta anche la voce *Bondonia* nel senso medioevale di famiglia, togliendolo agli Statuti di Vercelli: ...« *et alios de domo sua et bondonia* ». *Bondus*, *Bondonus*, col significato che s'indicò

dianzi, non doveva essere del tutto sconosciuto nemmeno nell'Alta Italia.

*Bounda*, nel provenzale è, secondo l'Honnorat: *bord inculte d'un champ cultivé*. Nel bretone *Bondil* è il nome della *populus tremula* (Le Gonedec).

Del resto *Bondonus*, e *Bondo-onis* si trovano anche nelle carte medioevali come nomi di persona. I documenti bolognesi, pubblicati dal Salvioli, danno un Bondo o Bondone console nell'anno 1157. (T. I p. 2, pag. 250, 251). Giotto il grande pittore era figlio di un Bondone.

**Bono** = *Bon* (villaggio della Pieve del Bleggio: distr. di Stenico; dec. di Lomaso) = *Bonum* (Descr. Dioec.).

N. m. S. IX, *Bonidus villa* (Bq. VIII); 1173, *de Bonis* (Poit.); 1231, *de Banolo* (Ch. I, 1313).

N. o. *Bons* (Tor.); *Bonno* (Sass.).

S'è detto prima, parlando di Bolone, che *Bono*, *Bon*, *Bons* sono voci che appaiono da solo o come componenti di nomi locali, nelle regioni specialmente dell'Alta Italia e della Francia. La frequenza con cui si ripetono i nomi di persona *Bonus Bono* nelle carte medioevali (veggasi fra gli altri il C.D.L.) induce a credere che molti nomi di luogo sieno derivati propriamente da quelli. E di tal numero potrebbe anche essere il *Bono* del Bleggio, villaggio così piccolo da potersi dire un casale.

Ma *Bono*, come nome locale, potrebbe derivare anche da altre fonti. *Bonum*, *Bona* si chiamavano ormai dai Romani le facoltà, i poderi. *Bonus* è pure un cognome romano.

Intorno alla *Val di Bono*, che fa parte della Valle del Chiese, ed intorno all'etimologia di tal nome si parlerà sotto *Creto*.

**Bordiana** = *Fordiana* (frazione di Bozzana; distr. di Malè, dec. di Cles) = a. 1210 *de vico Bordellana*. 1217 *Burdellana*.

N. m. a. 987 *Bordilo* (Vaiss.); S. X *Bordallum* (Bq. XI); circa 1000 *Bordanna* (Fr.); 1150 *Armandus de Bardelz* (Dauph.); 1145 *Bordarium*

*de Croso; bordalitiam de Corso* (Dauph.); 1211 *Casale Burdanum* (Bull. Cas. II 243); 1213 *Bordellum* (Ch. II 1278).

N. o. *Bordan* (Fr.); *Borda* (Tor. e Gen.); *Bordeina* (Tor.); *la Bordère, la Bordelère, la Bourdilière, Bourdail* ed altre forme consimili si incontrano frequenti in Francia.

Dall'ala. *bort* (gotico *baurd*) = asse, assito è derivato il francese *borde* = casa rustica; e le voci del basso latino *Borda* = *tugurium domus*. *Bordaria* = *prædium rusticum*; *Bordillum* = *ædicula, tuguriolum* (Ducange; Scheler). Anche nell'anglosassone *Borda* significa *domus* (Witebord nella Frisia) e il Förstemann lo connette coll'ala. *bur* = edificare.

Questa voce trovò larga diffusione nei paesi d'idiomi neolatini. Alcuni esempi se ne possono vedere di sopra. Aggiugnerò adesso che *burda*, per casa rustica e podere, si legge anche nella carte romane del medio evo. (Tomassetti). Il Boucoiran nel suo Vocabolario ci dà: *Bordil, bordo* = *ferme métairie*: *Bordel* = *petite maison, caves, souterains*; *Bordoles* = *cabane, hangar, maisonette*. *Bordiana* è forma contratta di *Bordellana*, per un processo analogo a quello che fu già accennato sotto Bienno e Seiano. Il nome non è senza riscontri nel Trentino stesso; nella carta Vanghiana n. 280 è nominato un *Vidalis de Zuclo de Burdellana*. Nell'alta valle di Gardumo c'è una costiera detta *Bordola*. Il nome sembra connettersi col *bort* germanico. Non è da dimenticarsi tuttavia che il latino ha *burdo* = mulo ed i cognomi *Burdo-onis* e *Burdias*. Il basso latino ha inoltre *burdonarius*. Non sarebbe impossibile un diminutivo *Burdellus, Burdillus*, e un derivato *Burdellana* = casa del mulattiere, stalla di muli.

In una carta del Delfinato dell'anno 1090 circa trovasi il nome di persona *Bordellus*. Anche da questo potrebbe essere derivata una *villa* o *casa Bordelliana*.

**Borghetto** = *Borghét* (villaggio; distr. e dec. di Ala) = a. 1240 *circa prata de Burgeto: Terra de Burgeto et Ursinigo.*

Borghetto è prossimo al confine fra il Trentino e il Veronese. Ma ai tempi del principato (circa il sec. XIV) quel confine si protendeva più innanzi, cioè sino ad Ossenigo. In un documento riportato dal Bonelli (II, 670) si legge: *Ad villam de*

*Ursinigo est terminus confinium Territorii Trident. et Veron. in media villa predicta.* — Ossenigo, con parte del territorio verso settentrione, appartiene oggidì alla provincia veronese.

A poca distanza da Borghetto v' ha un casale detto S. Leonardo. Erano ivi probabilmente *la Ecclesia et Hospitale S. Leonardi de Sarno in pertinenciis de Alla*, di cui si parla in una carta del Codice Vanghiano, all'anno 1215. In altra carta del 1254 è nominato *il Pratum de Sarno*. Il villaggio di Borghetto si venne a formare verosimilmente, a poco a poco, come una dipendenza dell'Ospizio di S. Leonardo. La sua chiesa rettorale, fu eretta nel 1658.

Il nome *Burgetum*, come s' è notato di sopra, era ormai conosciuto nel sec. XIII; ma che così fosse detto da qualche piccola torre o castello non mi consta. Il Bonelli è d'avviso che *il Pratum de Sarno* fosse *il Campus Sardis* mentovato da Paolo Diacono.

Intorno a questa opinione verrà a taglio di discorrere sotto il nome *Sorne*.

Il villaggio veronese di Ossenigo è detto in carte del secolo XIII e XIV *Ursinigum*. Un' *Ursinica* ci è ricordata all' 843 dal C.D.L. n. 149.

**Borgo** di Valsugana = *Borgo* (Capoluogo di distr. e sede di dec.) = *Ausugum* (Itin. Ant.) *Alsuca* (Paul. Diac.) 1160, *in Valle Sugana; de Burgo;* 1328 *de Valle Sugana.*

Dove fosse propriamente la Stazione *Ausugum* che l'Itinerario Antonino pone fra *Opitergium* e *Tridentum* non v'hanno memorie sicure per determinarlo. Chi vuole che fosse ai Masi di Novaledo, chi al casale del Marter, chi finalmente dove oggidì è Borgo.

La prima opinione si è formata probabilmente sul nome *Masi* che si dedusse da *Mansio*, mentre deriva da *mansus* com'è verosimile. Il paese di Novaledo almanco è molto recente; come comune ebbe principio nel 1737; e il suo nome stesso indica che s' è venuto formando di terreni messi a cultura di nuovo. Qualche maggior fondamento ha la conghiettura che

la stazione *Ausugum* fosse al luogo detto il Marter, dove si scopersero monete romane e dove restano ruderi di antichi fortilizi. Ma questi, anzichè all'epoca romana, sembrano appartenere al medio evo. Finchè non s'abbia maggior luce da oggetti antichi o da iscrizioni, si potrà ritenere che la stazione romana fosse veramente sul sito di Borgo o a poca distanza di lì. E quest'opinione trova sostegno nell'essere esistito, vicino a Borgo, un castello dalle epoche più remote del medio-evo: il *Castello Telcana*. La tradizione lo fa risalire ai tempi longobardi, e forse da allora cominciò ad usarsi il nome *Burgus*, che ai tempi della cadente latinità significava un castello, o un fortilizio con torri messo a difesa dei confini; oppure anche un *oppidum*. L'etimologia di *burgus*, com'è noto, da alcuni si fa risalire al grego πύργος = *turris*: da altra all'ala. *bergan* (got. *bairgan*) = celare, custodire.

Il nome di *Ausugum* si è voluto mettere in relazione con gli Euganei. Ma i nomi sono morfologicamente diversi fra di loro; nè si potrebbe sostenere con buoni argomenti che gli Euganei abbiano messo stanza nella valle dell'alto Brenta. Anzi, chi saprebbe dire con precisione dove fossero le sedi degli Euganei?

Il nome Val Sugana corrisponde oggidì a quello del torrente *Sugana* e della città deserta di *Soana* nella Toscana. Ma erano in origine omonimi? La stessa cosa è da domandarsi per alcuni nomi consimili, che s'incontrano in carte del medioevo: a. 1000 *Suana vallis* nel Vercellese (Ch. I 338); *Suanis locus* nel Piemonte (Ch. I, 341); 1059, *in loco et finibus Suiana* nel Lucchese (Mon. Lucch. IV, 6 Append. 104); 1290 circa, de *Sygaunes* l'odierno Sagens nella Rezia Curiense (Mohr. II, 99). Per me dubito che sieno d'uno stesso stipite etimologico. *Suana* nell'Etruria, è nome locale originario; antico altrettanto, se non più, di *Ausugum*. Quanto all'*Alsuca* di Paolo Diacono (*Alsucao*, *Alsuica*, in alcuni codici, vedi l'ediz. di Waitz nei *Monum. German. Hist.*) non si saprebbe cogli ordinari processi glottologici spiegare questa forma alterata di *Ausugum*. Supporre un *Adsugum* colla mutazione del *d* in *l* sarebbe forzato; oltrecchè di quel cambiamento non si danno che casi isolati. Oppure è da credersi, che ai tempi longobardi si dicesse ormai *Vallis Ausuca*, contratta in

*Valsuca?* O s'ha da ammettere una forma *Alsugum*, parallela ad *Ausugum*.

Nessuna di queste ipotesi mi sa soddisfare; onde finisco col dirmi affatto all'oscuro sulla derivazione del nome *Ausugum*, e sulla sua trasformazione in *Alsuca*.

**Borzago** = *Borzàg* (Villaggio della Rendena; distr. e dec. di Tione) = a. 1211, *de Borzaga*.

**Borzana** = *Borzana* (Frazione del Comune dei Ragoli; distr. e dec. di Tione).

N. m. a. 898, *Burzaaum* (Regg. Em.); sec. X, *Borzat* (Bo. XI); 1212, *Borzio locus* (Ch. II, 1265); 1452, *Borzanum locus* (Parm.); 1284, *Hugo Borzes* (Dauph.).

N. o. *Borzina* (Bresc.); *Borzano* (Regg. Em.); *borzazza* (Nov.); *Borzoli* (Gen.); *Borzone* (Gen.); *Borzonasca* (Gen.); *Borso* (Béarn.); *Bors* (Saintonge); *Bordz* (Bourb.).

*Borzago* e *Borzana* si presentano come forme derivate dallo stesso nome; l'una col suffisso celtico *ago*, l'altra col latino *ana*. Si può credere che appartengano a un nome di persona. *Burtzi*, cognome romano di origine barbarica, si legge in una iscrizione (Mommsen, 361). *Burtus* è un altro cognome romano (Orelli, 2023). Nelle carte del Monastero di Léoncel nel Dellinato, troviamo *Hugo Borzes;* e *Borzes* sembra cognome. *Borzi, Borzati* sono cognomi di antiche famiglie del Trentino. Nel Comune di Banco (distretto di Cles) v'è un casale detto *Borz*, il quale, secondo la tradizione, avrebbe avuto il nome da una nobile famiglia che vi abitò un tempo.

Le voci *Borcerius* per *Bocherius* = macellajo; *burcegnus* = comune; *paries burcegna* = parete consortale; *Burcia* = burchio, burchiello; *Burcerius* = navalestro, riportate dal Ducange, non sembrano avere affinità coi nomi locali anzidetti. Lo stesso sarà a dirsi di *borzacchio* e *borzacchino* del Vocabolario italiano, che sono in attinenza con *byrsa* = cuoio.

Coi due nomi locali trentini hanno relazione invece quelli di *Borseda* nel Pisano, e di *Borsigliana* nella Garfagnana. Quest'ultimo nelle carte è detto *Burcilianum castrum;* e può credersi derivato da un nome di persona *Burcilius*.

**Bosco** = *Bosc* (Villaggio; distr. e dec. di Civezzano). Vedi: *Saggio di Toponomastica Trentina*, pag. 40-41.

**Bosentino** e **Migazzone** (Villaggio; distr. e dec. di Levico). Vedi: *Saggio di Toponomastica Trentina*, pag. 41-42.

**Bozzana** = *Boçana* (Villaggio nell'alta valle del Noce; distr. e dec. di Cles) a. 1210 *de Bodezana, de Bodetiana.*

N. a. *Bodetia* (Ligur. Itin. Ant.).
N. m. 1145, *castellum de Bociaga* (Vaiss. II 506).
N. o. *Bozzena* (Piac.); *Bozzano* (Tosc.); *Bozancive* (Dauph.).

Anche questo nome ci mostra come sia necessario di risalire possibilmente alla forma più antica, per arguire con buon fondamento l'etimologia o l'origine. L'elemento primo fu *bod* non *bos* o *bot-i*. Dileguatosi poi in *Bodetiana* o *Bodezana* l'e atono, il *d*, concretandosi coll'*s*, produsse *ç*, *z* = *Boçana*.

Dopo ciò, non ho bisogno di far notare che i nomi medioevali e moderni riferiti di sopra non pretendono a vera affinità etimologica col nome proposto, ma sono dati soltanto in grazia dell'omonimia.

*Bŏd* sembra essere stato elemento nominale ligure o gallo-ligure. L'Itinerario Antonino ci dà l'*oppidum Bodetia* nella Liguria; la Tav. Peuting. ci dà *Bodincomagus* (nell'Ital. Super.). Molti nomi di persona e di popoli celtici ci presentano quell'elemento: *Boadicea, Bodicus, Tribodu, Bodiocasses, Bodiontici* ecc. Ma in qualcuno di questi il *bŏd* è forse alterazione del celtico *buaid* = victoria (Zeuss), mentre altri potrebbero contenere un tema col significato di profondo, basso. Leggiamo in Plinio (III, 16): « *Metrodorus tamen Sceptius dicit ...Ligurum lingua amnem (Padum) Bodincum vocari, quod significet fundo carentem.* » Ma il tema è propriamente ligure? Quando anche il fosse, apparterebbe non pertanto allo stipite indo-europeo.

*Bŏd* non potè essere altro che alterazione o forma collaterale di *pad* (Pad-u-s); e *pad* proviene dalla radice indo-italo-greca *badh* = immergere: βαθύς profondo.

Il De-Witt nell' Onomasticon ha *Bodecius: nomen virile iberice originis, ut videtur.* A *Bodeçana* non si saprebbe trovare più prossima e naturale provenienza, che da codesto nome.

**Brancafera** = *Brancafora* (frazione di Pedemonte in Val d' Astico; distr. e dec. di Levico). Vedi: *Saggio di Toponomastica Trentina*, pag. 42-43-44.

**Brancolino** = *Brancolin* (piccolo villaggio della Val Lagarina; distr. di Nogaredo, dec. di Villa) = a. 1201, *de Brancolino.*

N. m. a. 762, *clausura de vinea in Brancalo* (Lucc.); in carte più tarde è detto *Brancolo.*

N. o. *Branco* (Fr.); *Branciolino* (Nov.); *Branciadino* (Val Tiberina); *Brancoli* (in più luoghi della Toscana).

In quanto all'elemento principale del nome veggasi quanto fu detto per *Brancafora.*

Brancolino è una delle plaghe più anticamente abitate nella Val Lagarina, come lo provano le scoperte archeologiche fatte in quelle vicinanze. Sappiamo anche, da carte del 1260 e 1454, che il monastero Veronese di S. Maria in Organo, aveva da tempi antichi il *Ius patronatus* sulla Chiesa di S. Maria di Brancolino *(Arch. Stor. per Trieste, l'Istria e il Trentino I, 269 e seg.);* prova di più delle relazioni, in cui la Val Lagarina si trovò con Verona, negli ultimi secoli di Roma e nei primi del medioevo.

Le anticaglie, di cui s'è fatto cenno dianzi, furono scoperte in ispecie sotto ad un altura, detta il *Doss Pagan.* Qui, secondo l'Onst, si rinvennero 40 scheletri di almeno due metri ciascuno, con coltello al lato sinistro. Altri scheletri e casse di pietra, e pentole ed oggetti antichi si trovarono nelle campagne circonvicine. Dalla statura di quella gente, e dall' esistenza di armi di ferro, si può argomentare a popolazione gallica.

Il qualificativo *Pagano* si trova dato a parecchi luoghi del Trentino. Certe rupi sopra Lizzana si chiamano *Castel Pagano* e lo stesso nome vien dato ad un monte nel distretto di Malè. Un'antica torre a Revò è detta *Torre dei Pagani.* Nella val del Chiese superiore v'ha un luogo, di nome *Rocca*

*Pagana*. In val Sugana, oltre San Donà, sulle sponde della Senaiga, havvi una strada che appellasi tuttodì *Via Pagana*. In alcuni casi si può credere che *pagano* fosse equivalente di romano od antico; ma in altri dovette significare propriamente un luogo celebre per antiche pratiche superstiziose. Sappiamo dal Rosa (*Dialetti*, pag. 187) che nell'alta Lombardia ad Insino, a Zone, a Adrara, e in altri luoghi montani, esistono ruderi di povere edicole dette *pagà*, dove pastori e contadini, anche dopo propagatosi il cristianesimo, s'adunavano a celebrare certi riti antichi. Uno dei più tenaci fu quello di scongiurare il tempo. Nel 1624 il rettore d'Incudine spezzò la pietra bucata sul Monte Fossario, nella quale, per consuetudine immemorabile, ove sopravvenisse siccità, si versava acqua da vergini per impetrare la pioggia. (Rosa, *La Valcamonica* 22, 119). Indagando di mano ai nomi le tradizioni locali, si potrebbero aggiugnere documenti copiosi ed importanti alla storia della superstizione. Così, ad esempio, il sito o guado *Popula Pagana*, sul Po, vicino a Pavia (C.D.L. n. 529 all'anno 929) ci richiama alle pratiche vietate da Liutprando nelle Leggi (Anno XVI, 84).

Nel Friuli ci è ricordato, all'anno 1375, un *Castrum Paganum*. Nel Lucchese, all'anno 983, *in loco Paganicho*. Le carte medioevali italiane offriranno spogli abbondanti a chi volesse mai occuparsi di codesta materia.

**Breguzzo** = *Bregùç* (villaggio delle Giudicarie interiori; distr. e dec. di Tione. = a 921, in *Bruguzio* (Ughelli, *Ep.* Veron.); 1133, *Bergusium (Privil. P. Innocent II)*; 1185, *Burguzum*, 1193, *Burgusium* (Ficker IV 183); *Braguzium* (Fick. n. 231); 1210, *Bergucium* (Fick. 233); 1211, *de Breguz*, 1214, *de Brigusio*, 1218, *de Breguxio*, 1238, *Berguzum* (Fick. 362); 1425, *Castrum Roche Bragutii*.

N. a. *Praegutii* (Ptolom. Ital.); *Bregetium*, *Brigetium* o *Bergentiu* (Pannon.).
N. m. a. 927 *Bergucia villula* (Dauph.).
N. o. *Bregolina* (Fr.); *Breghi* (Istr.); *Bregareza* (Bell.); *Bregano* (Como); *Bregolalla* (Port. Maur.); *Val Bregaglia* (Grig.).

Nelle carte medioevali il nome Breguzzo ne si fa incontro con diverse forme; di cui si possono dire tre le principali:

*Bregutium, Bergusium, Burgusium.* La prima *Bregutium* potrebbe farsi risalire al Kimr. *brèg* = fessura, rottura; o all'ala. *brecha* = rompere. Nel provenzale *brega* significa rissa, querela, onde il qualificativo *bregous* per litigioso, rissoso. Aggiungerò che il DUCANGE riferisce da un antico Glossario germanico-latino *Bruch* = *palus* e *Bruuc* = *aquosa et lutulenta terra;* voci affini a *brago*, ed alle quali si potrebbero connettere le forme *Bruguzium, Braguzium.*

*Bergusium* dovrebbesi derivare da un tema *berg*, che parlando della frazione *Berghi*, abbiamo visto esser frequente nei paesi celtici. Aggiungerò ora che *berge, berche* nel francese antico indicava terrapieno, mole; e *barche, barge* = cumulo di paglia o di fieno.

*Burgusium* finalmente avrebbe potuto prendere il nome da *burgus*, nel senso di castello; e un documento del 1425 ci parla difatti di *Castrum Roche Bragutii.* Senonchè i due nomi *Rocha* e *Bragutium* sembrano escludere, in certa maniera, l'uso del nome *Burgus* e del suo derivato.

Quale sarà stato adunque il nome primitivo? Mi guarderò bene dal voler rispondere in modo riciso; eppure non vo' tacere ch'io propenderei per *Bergusium.* È vero che fra gli antichi e fra i moderni v'hanno parecchi nomi cominciantì da *Breg.* Ma qualcuno ebbe a subire la metatesi dell'*r; Bregaglia* ad esempio, ai tempi di Claudio (secondo la Tavola Clesiana) doveva suonare *Pergalia.* Di omonimi con *Bergusia* se ne trovano parecchi: *Bergusia oppidum*, fra i Galli Allobrogi, onde il popolo dei *Bergusiani. Bergesium* detto anche *Brecesium* e *Breces* = Bersezio nel Piemonte Cispadano (DURANDI p. 108). Nel Delfinato, come s'è notato di sopra, c'era nel secolo X una *villula Bergucia.*

**Brenta** = *Brenta* (Castello diruto e Casale; distr. e dec. di Levico) Vedi : *Saggio di Toponomastica Trentina* pag. 44-45.

**Brentonico** = *Brentòneg* (antico e ragguardevole villaggio della Valle Lagarina; distr. e dec. di Mori) = ad a. 500, *Brentonicum, Brentonicum, Brettonicum* (Paul. Diac. III, 31); 1028, *in Brentonico* (cart. Ver.); 1214, *in Brentonico.*

N. a. *Brèmètonicum* e *Brèmètonàcum* (Britan.).

N. m. 776, *in castro Britu* (Bol.); *Brictonicus, fiscus regius* (Bo.); a. 1000 *Zezo et Amizo germani de Bretonico* (C.D.L. n. 984); sec. XIV *dominus Montis Britonis* (Dauph.); 855, *pelia vinea... quæ vocatur Brettonicum* (Lucch.).

Pei nomi in cui entra l'elemento *Brent* si vegga *Brenta*.

Brentonico ha forma di nome locale celtico, composto di un elemento nominale e del suffisso *ic*, analogo ad *ie, iisc, ec.* Ma l'elemento nominale qual'è? I testi più antichi di Paolo Diacono, secondo l'edizione curata dal WAITZ per i *Monumenta Germaniæ Historica*, ci danno le tre forme indicate sopra di *Brentonicum, Brentonicum* e *Brettonicum*. Qual è la giusta? Ovvero, come suonò il nome nei tempi più antichi? In appoggio al *Brentonicum*, si potrebbero allegare i molti nomi col tema *Brent;* si potrebbe addurre inoltre che le carte veronesi e trentine hanno tutte *Brentonicum*. Ma queste carte non risalgono oltre il sec. XI; sono di tempi, vale a dire, in cui i nomi locali avevano già subita la trasformazione nei volgari romanzi. Quanto alla omonimia, ognuno vede che non potrebbe addursi, se non come argomento di maggiore o minore probabilità, non mai come argomento conclusivo. Difatti, nel caso presente la forma *Brettonicum*, potrebbe richiamarsi ad esempj poco meno numerosi di quelli coll'elemento *Brent*, (1062 *infra vico Brettalia* (Bol.). Meno numerosi, ad ogni modo nei paesi italiani in ispiece; talchè fra le due forme *Brentonicum* e *Brettonicum* io starei per la prima. Ma è forma propriamente originaria? Potrebbe darsi, ma non è certo. Il dubbio vien suggerito dal *Brentonicum*, che s'assomiglia al *Bremetonacum* della Bretagna, ricordato nell'Itin. d'Antonino, e nella *Notitia dignitatum*, cap. 38. Qui s'avrebbe un'elemento nominale *Bremet*, il quale ci viene incontro anche nel luogo del Piemonte *Breme = Bremetum, Bremis, Bremita* (CASALIS). *Bremetonicum* potè contrarsi in *Brentonicum*, per dileguo dell'*e* atona; e la labiale *m*, risentendosi del carattere dentale della consonante susseguente, non potè a meno di diventare *n*.

Comunque sia, il nome si può credere d'origine gallica. Brentonico è uno dei paesi più antichi della valle Lagarina che venne a far parte del ducato Trentino nei tempi longobardi o gotici, mentre prima doveva appartenere alla pertica

veronese. Quando i Franchi invasero nel 590 il Trentino, Brentonico aveva ormai un *castrum*.

È da osservarsi nonpertanto che il nome potrebbe derivare da uno personale. In una carta bolognese del 973 è nominato *un filius petri britonis*.

**Brésimo** = *Brèsem* (villaggio nella valle dello stesso nome, sul torrente Barnes influente del Noce; distr. e dec. di Cles) = a. 1216, *de Bresen*; 1365, *villarum Bresseni et Baselge*.

**Brez** = *Breç* (villaggio da cui prende nome il Comune, comprendente la Pieve d'Arsio: distretto e dec. di Fondo) = a. 1525, *de Bretio*.

N. a. *Brixia* (Gall. Cis.); *Brixellum* (Gall. Cis.); *Brætianus fundus* (Tab. Vell.); Βρέττος πόλος Τυῤῥηνῶν (Steph. Byz.).

N. m. a. 856, *de Bresia* (C.D.L. n. 996); *subto romores Brexellanas* (C.D.L. n. 334); 961, *e Brixio allodi* (Bq. IX); 1000, *Breciæ* (Bq. XI); 973, *de Braiscis*; (Vaiss.); *Brexia saltus* = la Bresse (Bq.); *Prichsna Bressena* = Bressanone (Horm.); 1180, *Joann de Brez* (Dauph.); 1241, *Brecexio* (Ch. II, 1420); 1275, *in Bressa* (Fr.); 1343, *terra Turris et Brissie* (Dauph.); 1348, *Breteniis* = *Bretigny* (Poit.).

N. o. *Bressa* (Fr.); *Bressai* (Bell.); *Bresa* (Istr.); *Brisino* = *Bricinum* o *Brecixinum* (Nov.); *Brezzo di Bedero* (Com.); *Orezza* (Aless.); *Brezzi* (Aless.); *Brezza* (Terra di Lav.); *Bricciana* (Tosc.); *Bresis* (forteresse du moy. age.); *Bres* (Dauph.); *Bret* (Limous.); *Brix* (Tir.).

Si sono uniti i due nomi Bresimo e Brez, perchè sarebbe possibile che entrambi derivassero da un medesimo tema *brix*. Per Bresimo lo si può asserire con buon fondamento.

L'*i* di *Brix* nei nomi locali dei dominj neo-latini, si muta quasi sempre in *è*: *Brixia* = *Brescia*, *Prichsna* = *Bressanone*; e *c* combinato con *s* = *x*, si cambia, non solo in *ss* (fraxinus = frassino) ma anche in *s* semplice, vocalizzando il *c*; processo frequente nel francese (*fraxinus* = *fraisne* = *frêne*), ma non ignoto neppure all'italiano: *Auximum* = *Osimo*. Si può dunque arguire un'antico *Brixinum*, che diede, secondo le carte, le forme dialettali *Bresen* e *Bressen*, con prevalere finalmente la prima; coll'*n* finale alterata nella labbiale *m*, come è nell'indole dei vernacoli trentini (*pam* = pane; *cim* = vino; *Perzem* = Pergine).

Anche *Brez* potrebbe derivare da un'originario *Brixium*, *Brescium* od altra forma consimile, avvegnacchè la combinazione antica *cs* = *x* nei volgari neo-latini si mutò non solo in *ss*, *s* ma anche in *č* e *ç* mediante un'alterazione anteriore di *cs-i* in *ct-i*. In alcuni Codici di Paolo Diacono *la civitas Brexiana* è detta *Breziana*, indizio che l'*x* s'usava talora promiscuamente con *ç* o *z*, nelle regioni gallo-italiche. Similmente il De Witt è d'avviso che la *gens romana Brettia* sia una sola con quella che altrove è detta *Bretia* o *Brictia*. Ma questo nome gentilizio, come anche quello *Breccia* a cui il De Witt assegna un'origine iberica, piuttosto che a un elemento primitivo *brix* sono da ricondursi a *bret* o *bric*, *brek* o *brik*. Tolomeo fra le civitates dei Becuni nomina *Brettena* e ricorda *Bretoleon* nella Lusitania. Forse anche *Brez* deriva da stipite consimile; sebbene non regga l'opinione del Pincio e del Resch, i quali immaginarono quivi la sede principale dei Bretteni di Tolomeo. Ad ogni modo un sepolcreto, ed altre anticaglie scoperte in quei dintorni non lasciano dubbio che il paese sia stato abitato antichissimamente (Maffei. *Periodi istor.* p. 95).

Quanto all'etimologia, senza voler decider-ne nulla, osserverò che *brig*, *brigin* nel cimrico significa vetta montuosa e cespuglio, e che il celtico *g* si mutò spesso in un latino *cs*, *x* (*rig* = *rex*). Si potrebbe supporre dunque un *Brighia* = *Brexia* collina o vetta cespugliosa, qual'è propriamente *Bresimo*.

*Brez* invece deriverebbe, a mio avviso, da un nome simile a quello che diede il *Bretianus fundus* della Tav. Velejate. Ma quale sarà stato il nome? Difficile il decidere, per troppa abbondanza, piuttosto che per penuria di elementi affini. Il celtico ne dà *breath* = *judicium*; *brith*, *briz* = *variegatus*. Il Ducange cita: *Breces* per *beneficium feodale* (da una carta inglese) *Brace*, *bres*, *bresium* per una specie di grano di cui si faceva la birra; *Bretia* per la tassa che si pagava al padrone del fondo, nel riceverne o rinnovarne l'usofrutto. Ma a nessuna di queste voci sarei per chiedere la giusta etimologia. Forse questa è da cercarsi nel *brèg* cimrico = fessura, rottura (ala. *brecha*) onde il francese *bréche*, e l'italiano *breccia*, *breccioso*; oppure in un nome più antico, da cui proviene il provenzale *bressa* = capanna mobile di pastore, e *bressolum* = culla, canestro

di vimini. Noto infine il nome di persona *Bresius*, che si legge in un'iscrizione di Casalborgone nel Piemonte (DURANDI) e *Bretius* in una lapide del Museo Veronese (CCCC LI, 4.)

**Bréune** = *Brêcine* (frazione del Comune di Tione; distr. e dec. di Tione) = *Brecina* (Descr. Dioec.).

**Brione** = *Brion* (villaggio nella valle del Chiese; distr. e dec. di Condino) = *Brionum* (Descr. Dioec.).

Accoppio anche questi nomi, perchè probabilmente, non sono altro che forme diverse di un nome, che fino dai tempi antichi ci si fa incontro frequentissimo nei paesi ove prevalse l'elemento celtico. Il Zeuss, parlando dei dittonghi ibernici, fa notare che *iu* e *eu* s'usavano promiscuamente. Difatti i *Breuni* di Orazio, di Strabone, di Tolomeo sono detti da altri scrittori antichi (Floro, Plinio, Cassiodoro) *Breones, Briones, Brioni*. La Geografia antica ci dà inoltre i *Breuci* popolo della Pannonia; e *Breucomagum* città della Gallia, nell'odierno territorio di Vormazia. Nelle carte medioevali troviamo all'a. 1058, *Breulum* nel Reggiano: al 1163, *la curtem Breuni* nel Veronese; al 1225, la Valle *Breunia* nella Rezia curiense (MOHR. I, 304). Più numerosi ancora i nomi, *Brione*. (GREGORIO DI TOURS, *(De Glor. Martyr.* I. 42) nomina un *Brionas Italiæ castrum;* poi all'a. 898 troviamo: *usque ad Brionem* (C.D.L. n. 381); 903, *vicaria Brionensis* (Poit.); 972, *curtis Brione* nel Bobbiese (Bull. Cas. II 49); 1130, *in valle Brionis* (Ch. II, 567); 1140, *in loco et fundo Brione* nel Novarese; 1230, *pertinentia Brioa* (Lang.); 1200, *de Brione* (Dauph.)

Oggidì il nome *Brione, Breona, Breonio* ci viene incontro nel Veronese, nella Lombardia, nel Piemonte, nel Canton Ticino. *Brion, les Brions, la Brionnerie*, ed altri simili sono nomi frequenti in Francia. Il solo dipartimento della Vienne ne conta sette. Il Trentino medesimo oltre *Breune* e *Brione* ha il *Monte Brione*, che s'alza isolato nella pianura fra Riva ed Arco « *usque ad summitatem Montis Brioni* »; così in una carta trentina del 1144.

I nomi Breune, Brione sembrano derivare dal celtico *bre, bri* (anche i nomi coll'elemento *breg, brig* = colle, apparten-

gono forse al medesimo stipite). *Brebri* significano alto, sublime, e, secondo il Zeuss, si potrebbero far risalire ad un comune indo-europeo: *brah*. I paesi di nome Brione giaciono quasi tutti in altura. I *Brennes veloces* d'Orazio abitavano le valli vicino al Brenner *(Mons Breonis, Prennarius, Pyrenaei juga, Brennorum pagus.)*.

**Brughiero** = *Castel Braghèr* = *Ciastel Brugièr* (Castello dell'Anaunia; dist. di Cles, dec. di Tajo) a. 1363, *castrum Bragherii*.

Il Castello edificato su di una rupe, che domina la strada da Tajo a Corredo, mostra colle sue costruzioni di appartenere ad epoche diverse. Non consta quando fosse edificato; sappiamo solo che nel 1321 i Signori di Tono lo comprarono per metà dagli eredi di Mugone di Caster Braghier.

Il nome *Brughiero* è nome letterario, introdotto probabilmente per eliminare l'idea poco nobile che andava congiunta alla voce vernacola *braghèr*. Vero è che *Brughiero* si potrebbe derivare da *brugo*. Ma questo frutice nel Trentino è detto *broccón*, e d'altre parte i documenti più antichi ci danno tutti quanti *Castrum Bragherii*. Nel vernacolo si usa è vero *Ciastel Brugier*, ma promiscuamente con *Braghèr*.

*Brachiera*, dice il Ducange, *è tantum terræ, ut opinor, quantum uno die ab homine laborari potest; nostris etiam Bruche*. Adduce il passo di una carta del 1063: « *unam brachieram de vinea erma* ». Ma la voce non s'incontra fuori del dominio francese, e il luogo, ove sorge il Castello, fu sempre rude e silvestre. Non credo che il nome sia derivato da *braccio*, perchè questa voce, ch'è propria al dialetto, avrebbe dato *brac* non *brag* e probabilmente *braconèr* e non *braghèr*.

Dopo ciò inclinerei a riferire il nome del castello a *brachière, braghière* = *bracherium* del basso latino; avendo potuto venirgli tale denominazione da qualche fatto o caso particolare, oppure dal nomignolo dato ad un Signore del Castello. Chi ha pratica delle carte medioevali sa bene che l'urbanità e la decenza non furono rispettate molto nei soprannomi, i quali, tra il sec. XI e il XIV, furono frequentissimi e diedero origine a nomi gentilizi e locali.

**Brusago** = *Bruság* (frazione di Pinè, distr. e dec. di Civezzano) Vedi: *Saggio di Toponomastica Trentina*, p. 46).

**Brusino** = *Brusin* (frazione di Cavedine; distr. di Vezzano; dec. di Calavino) = *Brusinum* (Descr. Dioec.).

N. a. *Brugetia, vicus in agro Nemaunensi* (De Witt); *Brucida, mutatio in finib. Maced.* (Itinor. Hyoresol).

N. m. a. 934, *allodium Brucias* (Vaiss); 957, *locus qui dicetur a Brugio Acampillio* (C.D.L. n. 625); S. IX *Brusella* (C.D.L. n. 179); S. X *Brutiolengum* (C.D.L. n. 740); 1091, *villa Brugeriae* (Vaiss.); 1117, *in Santo Broscone* (C. dipl. Padov.); 1119, *de Bruso* (Poit.); 1191, *Bruscadicum* o *Bruscaricum* (Mod.); 1260, *de Brucciano* (Lucc.); 1322, *Herbergamentum de Brocia* = la Brosse (Poit.).

N. o. *Brusene* (Pad.); *Brugane* (Pad.); *Brusegana* (Pad.); *Brusadag* (Bell.); *Bruge* (Crom.); *Bruso* (Piac.); *Brusio* (C. Tic.); *Brusuglio* (Mil.); *Brusasca* (Grig.); *Brugella* (C. Tic.); *Brugi* (Nov.); *Brosasco* (Tor. Aless.); *Brozolo* (Tor.); *Brusciana* (Tosc.); *Brucianese* (Tosc.); *Broze* (Lang.) e molti altri nomi dello stesso stipite tanto nell'Italia come in Francia, abbondando in quest'ultima la forma La Brosse, La Brousse, Les Brousses.

Comincierò dall'escludere la derivazione da bruciare = *brusàr* del dialetto. I nomi di questo tipo provengono dal nome di una specie di erica o scopa, che si trova abbondante con molta varietà in tutte le regioni della media Europa.

L'*erica vulgaris* in Lombardia è detta *Brüg* d'onde *brüghèra, brüscia;* nel Piacentino *brüs:* nella Provenza *bru, brug, brusc;* e il terreno che ne è coperto, *brucio, brujar, brussiero.* Nel francese *brossé, broce.* Il basso latino ha *bruscia, brozia, brustia* collo stesso significato di ericaio, scopeto, boscaglia.

Lo Scheler (v. il *Caix*, al n. 226), è d'avviso che il francese *brosse, broce (broisse* dell'ant. fran.) deriva dall'ala. *burst brusta*, che diede origine alle voci moderne *borste bürste.* Ma forse si ha da supporre una voce ancora più antica, e comune alle genti indo-europee. I vocaboli occitanici e francesi testè indicati, e gli italiani analoghi, derivano probabilmente da un tema remoto *brud, brod.* Il *Brusina* del Padovano è detto nel 1138 *Brudicine.* Si avverta che *Brouse* è antico nome armoricano, e che il nome di luogo

*Brugetia*, nel Narbonese, è anteriore alle invasioni germaniche. Ed antico è pure a ritenersi il luogo « *qui Broxas dicitur non longe a Forojuli* » di cui parla PAOLO DIACONO (Lib. V. 23), forse l'odierno Prosasco alle sorgenti del Natisone.

*Broxas* ne conduce ad un altra serie di nomi che hanno pur sempre attinenza stretta con quelli indicati sin qui; vale a dire all'occitanico *brots* = *ronces, buissons, épines*, da cui derivano e col quale hanno attinenza i nomi locali: *Broze* (Lang.), *Brozzo* del Bresciano e del Novarese; e fors'anco *Brozzi* della Toscana e degli Abruzzi. In una carta del Delfinato, all'anno 1250, si legge: « *usque ad Brolias S. Andree monacharum Viennensium que vocantur Broscie de Brianz* » Il DUCANGE nota che *Brozius, brocius* significa pure un *carrus o plaustrum* — « *possint ire per totum montem... cum brogis et bestiis honeratis* » (Stat. Vallis Ser.). Nel Trentino si chiama appunto *broc* il plaustro rustico a due ruote, con cui si conducono dalla montagna carichi di brugo o di fascine. Nella Vallarsa c'è un casale di nome *Brozzi*.

Per un di più aggiungo che *bro, brog*, nel celtico significò terra, paese ed anche campo. Lo ZEUSS (G. Celt., 207) cita il passo di uno scoliaste di Giovenale: *Allobroges Galli sunt. Ideo autem dicti Allobroges, quoniam broge Galli agrum dicunt; alla autem aliud; dicti igitur quia ex alio loco fuerant translati.* Non sarebbe quindi impossibile che dei nomi indicati qualcuno risalisse al gallico *broge*.

**Busso** = *Bus* (frazione del Comune di Vigalzano; distr. e dec. di Pergine) Vedi: *Saggio di Toponomastica Trentina*, pag. 47.

# SERRADA

## STAZIONE CLIMATICA ALPINA

Serrada è il nome di un nostro piccolo paesello di montagna, carissimo specialmente agli abitanti di Rovereto, perchè lassù molti riacquistarono le forze perdute nelle battaglie della vita, od esauste per malattia, o finalmente perchè molti bambini future speranze della patria, fra quelle aure fresche e salubri tornarono a rifiorire come *piante in uggiosi terreni inaridite*, e poi ristabilitesi perchè trasportate in terreni adattati alla loro coltura.

Ma merita veramente Serrada questa fama? Il buon senso del popolo ha già risolta affermativamente la questione, e queste due righe servono perciò soltanto a provare che molte volte il buon senso del popolo risolve istintivamente una questione prima che la scienza ne trovi le vere ragioni.

Lasciando il far meglio a chi ne sa più di me, per parte mia mi chiamerò fortunato, se con questo qualsiasi saggio, avrò in qualche modo contribuito a dare una spinta allo studio delle nostre stazioni climatiche alpine, studio che può anzi deve diventare assai proficuo per il Trentino, tanto dal lato igienico quanto dal lato materiale.

Da quanto tempo frequentano i Roveretani Serrada?

Per risolvere questa incognita interrogai un vecchio di Serrada che conta 91 primavere. Egli mi narrò che la erta (pontéra) di Serrada fu costruita nel 1816, e che prima d'allora l'unica via di accesso dalla parte di Terragnolo era la strada

se pur tale si può chiamare, della Cogola. Da questo e da altro vecchio di oltre 80 anni, potei rilevare che prima e per molto tempo anche dopo di quell'epoca, soltanto cacciatori roveretani si portavano in Serrada. Si fu solamente negli ultimi anni che il numero dei visitatori andò sempre più aumentando.

L'egregio sig. Don Andrea Baldessari, benemerito curato del paese già da oltre vent'anni, mi assicura che non si tenne mai conto del numero dei forestieri che frequentano annualmente Serrada, ma che nell'anno 1893 e 94 il numero di quelli che vi si fermarono almeno otto giorni, fu per ciascuno dei detti anni di circa 300.

In passato, come anche presentemente, la massima frequenza si verifica nell'Agosto, specialmente per la ragione che in allora sono chiuse le scuole. E così si trascura il più bel mese, vale a dire il Luglio. Pare però che si vada mano mano comprendendo che data la possibilità, si debba cominciare la cura nel Luglio. Difatti nel 1892, una sola famiglia si trovava lassù allo scopo di cura, e così una sola nel 1893, ma nel 1894 già circa una quarantina di individui approfittavano delle splendide giornate del Luglio. Anche il Giugno ed il Settembre almeno in parte possono venir usufruiti.

Le strade di accesso a Serrada sono due, vale a dire da Terragnolo e da Folgaria. Se si preferisce la prima, camminando comodamente in circa due ore, si arriva alla base dell'erta (pontèra) di Serrada, per superare la quale, e per giungere alla meta occorre ancora circa un'ora e mezza. La strada fino alla base dell'erta è abbastanza buona, ma l'erta merita veramente questo nome. Chi è troppo debile per tale fatica, può adoperare le gambe del mulo che lo porteranno con sicurezza fino lassù. Volendo, si può continuare la strada fino in Terragnolo, e di lì portarsi in Serrada sia a piedi, sia sul mulo per la strada della Cogola, strada quest'ultima che per disastrosità supera l'erta.

L'altra via di accesso è quella di Folgaria. Da Calliano un servizio di omnibus nel 1893 conduceva il forestiero in circa tre ore fino in Folgaria, e di lì in circa un'ora di strada non carrozzabile si arrivava in Serrada. Sgraziatamente l'impresa non potè durare, ma si spera che un tale servizio sarà non solo possibile ma necessario, quando saranno costruite le

progettate strade da Folgaria in Serrada, e da S. Sebastiano fino in Lavarone. Presentemente si ha la carrozza della Posta che parte da Folgaria giornalmente alle ore 6 a. e ritorna da Calliano verso mezzogiorno. Questa carrozza può portare in Folgaria alcune persone.

Per essere possibilmente esatto, devo dire che esiste una terza strada di accesso, strada tanto disastrosa che in realtà non merita questo nome, ed è quella che per il Mojetto porta in Finonchio e Serrada. È quella scelta da molti giovani turisti, che partono da Rovereto la notte vigilia della festa, si portano sul Finonchio per raccogliervi fiori e godervi la vista, e poi passano allegramente una giornata in Serrada.

Per la discesa si può approfittare delle stesse strade. Noterò soltanto che discendendo dalla parte di Terragnolo, quegli alpigiani colla slitta trasportano il forestiero senza pericolo fino in fondo all'erta, in circa quindici minuti, e da quel punto si può dire che fino a Rovereto non è che una passeggiata di meno di due ore.

Il paesello di Serrada sta (Giura superiore) in un amena valletta circondata tutta all'ingiro dai monti di Scanuppia, Dossi di Serrada (Cretaceo), Costoni, Finonchio (Cretaceo), ed aperta soltanto verso nord-ovest. In quest'ultima direzione si vedono di lontano il gruppo dell'Ortler, il gruppo di Brenta colla Tosa, e la Presanella; se si sale poi sui Dossi di Serrada oltre questi gruppi si vede altresì quello dell'Adamello.

In tal maniera la valletta è preservata dai venti da tutte le parti eccettuato dal nord-ovest, donde soffiano i venti freschi ed asciutti che formano il tesoro di quel clima alpino. Venti alpini soffiano pure assai frequenti dal passo della Borcola.

La valletta in parte è coltivata dalle piante che accennerò più sotto, in parte è tenuta a prato. A brevi passi dalle case anzi si può dire sulla porta delle case incominciano i boschi, in parte a foglia cedua, ma per la massima parte costituiti da conifere, che colle loro esalazioni resinose contribuiscono a rendere salubre e balsamica quell'aria.

Dopo i boschi, la pastoreccia costituisce una delle sorgenti più abbondanti del benessere di quelle popolazioni. Il latte che non si consuma come tale, vi viene elaborato in formaggio, burro e ricotta nella latteria sociale che vi funziona

regolarmente dal 1890. Cosichè vi si può fare facilmente la cura del latte, latte che in caso di bisogno si potrebbe forse anche avere dalle vicine cascine della Parisa ecc.

Un altro prodotto di valore del paese è il miele, e quello delle api del signor curato Don Andrea Baldessari fu anzi premiato all'esposizione di Vienna del 1894.

Le piante che vi si coltivano per l'alimentazione della popolazione sono le seguenti, delle quali quelle segnate con asterisco (*) lo sono in piccole proporzioni o non tutti gli anni.

1. *Brassica oleracea L. v. capitata* = cavolo cappuccio.
2. * » » *v. sabauda* = cavolo verzotto.
3. * » » *v. gongyloides* = cavolo rapa.
4. * » » *v. cauliflora* = cavolo fiore.
5. * *Brassica rapa L.* Rapa, una volta coltivata, ora nasce selvaggia.
6. **Cochlearia armoracia L.* = Rafano rusticano.
7. *Raphanus sativus L.* = Ramolaccio.
8. *Vicia Faba L.* = Fava.
9. *Pisum arvense L.* = Pisello.
10. *Pisum sativum L.* = Pisello.
11. **Ervum lens L.* = Lenticchia.
12. *Phaseolus vulgaris L.* = Fagiuolo.
13. **Pyrus communis L.* = Pero.
14. **Pyrus malus L.* = Pomo.
15. **Prunus avium L.* = Ciliegio.
16. **Ribes rubrum L.* Ribes rosso.
17. **Cucurbita pepo L.* = Zucca.
18. **Pretroselinum sativum L.* = Prezzemolo.
19. **Apium graveolens L.* = Sedano.
20. **Chrysanthemum Parthenium Pers.* = Matricale.
21. **Cichorium intybus L.* = Cicoria.
22. **Cichorium Endivia L.* = Indivia.
23. *Lactuca sativa L.* = Lattuga comune.
24. *Solanum tuberosum L.* = Patata.
25. **Salvia officinalis L.* = Salvia.
26. **Beta vulgaris L.* = Barbabietola.
27. **Spinacia oleracea L.* = Spinaccio.
28. **Poligonum Fagopyrum L.* = Grano saraceno. Formentone.
29. **Asparagus officinalis L.* = Sparago comune.

30. **Allium Cepa L.* = Cipolla.
31. **Triticum vulgare Vill.* = Frumento.
32. *Secale cereale L.* = Segala.
33. *Avena sativa L. v. mutica* = Avena.
34. *Hordeum vulgare L.* = Orzo.
35. *Hordeum distichum L.* = Scandella.
36. **Zea mayz. L.* = Granoturco.

Oltre di questo si raccolgono nei boschi molte specie di funghi mangerecci, fragole, lamponi, mirtillo, mirtillo rosso ecc.

Per chi interessasse di conoscere la Flora dei contorni di Serrada, potrà trovarne un saggio nelle mie memorie inserite nel Nuovo Giornale Botanico Italiano che si pubblica a Firenze. [1])

L'acqua potabile che serve di bibita agli abitanti di Serrada sorte dal suolo, ai piedi di una piccola collina, sulla quale trovasi uno dei gruppi di case che compongono il paese. Raccolta in uno dei prati che ricoprono la collina, mediante pochi metri di tubi di legno viene condotta nella pubblica fontana di pietra che serve anche per lavare il bucato. Quest'acqua serve al paese da tempo immemorabile, e la fontana presente fu costruita nel 1861.

Per giudicare della bontà di quest'acqua dirò soltanto che ad ogni piccolo acquazzone cambia di colore, prende una tinta più o meno rosso bruna, ed acquista un odore nauseabondo. Ciò dipende senza alcun dubbio dall'acqua stessa che filtra attraverso la collina e raccoglie gli scoli delle stalle e dei prodotti organici emessi dagli abitanti delle case che la occupano.

Dell'esame batteriologico di quest'acqua ne riparlerò sul finire di questa memoria.

Oltre quest'acqua potabile pubblica, ne abbiamo di proprietà privata, le seguenti:

*a)* In fondo al paese evvi da tempo immemorabile una

---

[1]) Un'escursione floristica in Serrada dal 4 al 18 Luglio 1892. Per il Dott. Ruggero Cobelli in Rovereto. (N. 1 Gennaio 1893).

Altre contribuzioni alla flora di Serrada. Per il Dott. Ruggero Cobelli in Rovereto. (N. 1 Gennajo 1894).

La prima e l'ultima fioritura e spigolature della Flora di Serrada. Per il Dott. Ruggero Cobelli in Rovereto. (N. 1 Gennaio 1895).

BIBLIOTECA CAI · SAT

piccola fontana sulla bontà della cui acqua non posso dir nulla perchè non ho istituite osservazioni in proposito;

*b)* In un campo, di proprietà privata, esisteva da tempo immemorabile un pozzo la cui acqua si adoperava in passato soltanto per annaffiare le civaje, e dal 1893 serve come acqua potabile, e l'acqua la si estrae a mezzo di una pompa. Su quest'acqua fu istituito un esame batteriologico sommario, e la si trovò inquinata di moltissimi microorganismi in modo da doverla giudicare di cattiva qualità;

*c)* In una casa privata costruita da circa vent'anni si scavò nel macigno un pozzo, per raccogliervi l'acqua piovana. Quest'acqua dovrebbe essere di buona qualità, perchè si raccoglie da un tetto coperto di lamine di terra cotta.

I passeggi che offre Serrada ai villeggianti sono salubri, e sebbene presentemente non si possino dire del tutto ameni, lo possono però diventare assai facilmente, mediante la costruzione di piccoli viali, che speriamo si faranno in breve, quando si comprenderà un poco meglio l'importanza di quella perla tra le nostre stazioni alpine, e qualcheduno si darà più cura di richiamarvi un maggior numero di forestieri. Così abbiamo il passeggio per i prati che circondano il paese, e che si estendono fino verso il paese la Guardia; il passeggio verso la Cogola; il passeggio sotto il Finonchio tra selve bellissime di conifere; la salita del monte Finonchio (1603 m.) che compensa il cammino di un'ora e mezza con una vastità immensa di prati, una flora stupenda, ed una vista incantevole; il passeggio della selva della Parisa, comodo, dove si respira l'aria imbalsamata dai profumi di giganteschc piante resinose, selva che conduce alla cascina, e poi nei cosidetti fondi della Parisa ed in Pencla; il passeggio sui Dossi che porta fino ad un'altezza di 1671 m., dove una bellissima flora e la vista incantevole di una corona di monti diletta lo spirito; e finalmente il passeggio in Folgaria, presentemente con una strada non troppo comoda, e sulla quale torneremo in sul finire di questo breve lavoro. Questi i passeggi vicini al paese, senza contare quelli un poco più lontani come quello al Monte Maggio ecc. ecc. dove una flora più alpina ed altri deliziosi paesaggi attendono i futuri forestieri.

Il paese consta di 97 case, divise in dieci gruppi che

portano i nomi di Schlosseri, Schiri, Plotecheri, Renzi, Rueli, Filzi, Roneri, Foreri, Plota, Bioncheri.

Il numero degli abitanti era alla fine dell'anno 1893 di 395.

I forestieri che vogliono passarvi la state, possono trovare comodo alloggio e vitto nell'ostaria *Al Cacciatore*, che vi funziona da molti anni, e che possiede 36 letti ed una bella veranda, la quale serve oltrecchè da sala da pranzo, anche da convegno e da sala da ballo per i villeggianti.

In vicinanza vi è un'altra osteria, dove si dà da mangiare e si ospita un piccolo numero di forestieri.

Chi poi non ama l'osteria, e vuol vivere più tranquillo, può trovare stanze ed anche piccoli quartieri presso gli abitanti del paese. Naturalmente, che come dissi più sopra, bisogna accontentarsi di ciò che offre una stazione alpina si può dire quasi ancora vergine di civiltà, ma che non appena ne sentirà la benefica influenza, offrirà certo al forestiere tutti quei comodi della vita che si richiedono presentemente nei luoghi di cura.

Secondo la carta militare austriaca il paesello di Serrada sarebbe ad un'altezza di 1248 *m* sul livello del mare, per cui se al livello del mare la colonna barometrica è di 760 millimetri, in Serrada dovrebbe essere di circa 656.

Il giorno 26 settembre 1894 alle ore 9 ant. al primo piano della Canonica istituii un esperimento coll'ipsometro.

All'Osservatorio di Serrada il termometro asciutto segnava + 13,8, l'umido + 11,6 ed il barometro mm 658,2.

Alla stessa ora all'Osservatorio di Rovereto presso i R.R. Frati Francescani il termometro asciutto segnava + 20,0 C° l'umido + 17,2 C° ed il barometro mm 744,7. E si trovò che l'acqua bolliva a + 96,18.

Se si fanno le stesse osservazioni per Rovereto che alla stazione della ferrovia segna 190 metri di altezza sul livello del mare (e quindi un'altezza media di circa 200 metri) si avrebbe che se al livello del mare la colonna barometrica è di 760 mm, a Rovereto sarebbe di circa 743 mm.

Il giorno 30 settembre 1894 alle ore 9 ant. al secondo piano della casa N. 694 situata sullo stradone, s'istituì un esperimento coll'ipsometro, mentre all'Osservatorio meteorologico di Rovereto presso i R.R. Frati Francescani il termo-

metro asciutto segnava + 11,8 C°, il termometro umido + 6,8 C° ed il barometro 740,7 mm; e si trovò che l'acqua bolliva a + 99,31.

Conseguenza dell'altezza sul livello del mare, della direzione dei venti, e di tutte quelle circostanze che costituiscono il clima di Serrada, si è di avere un'aria asciutta, e questo a mio parere spiega due fenomeni che si osservano colassù. Il primo si è, che anche dopo abbondanti acquazzoni, in brevissimo tempo il suolo e l'erba si asciugano, ed il secondo che anche un freddo che sarebbe sensibile quaggiù nella valle lassù non incomoda gran fatto.

Ma l'importanza speciale per la costituzione del clima alpino di Serrada, la si può rilevare dalle osservazioni accuratissime fatte dal signor curato Don Andrea Baldessari, il quale vi dirige l'Osservatorio meteorologico, fondatovi sulla fine del 1892 dalla benemerita Società degli Alpinisti tridentini.

Veramente per farsi un'idea esatta si dovrebbero avere almeno le osservazioni di un decennio, non saranno però da disprezzarsi anche quelle che si possono rilevare dai due anni di vita dell'Osservatorio.

Per noi basterà il riportare le seguenti tabelle annuali per gli anni meteorologici 1893 e 1894.

| MESE | Barometro a 0 in mm. | | | | Termometro Celso | | | | Umidità | | Acqua caduta | | Neve non fusa | Giorni | | | | Vento |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | Medio | Massimo | Minimo | Escursione | Medio | Massimo | Minimo | Escursione | Assoluta | Relativa | Altezza in mm. | Durata in ore | Altezza in mm. | Sereni | Misti | Coperti | Con pioggia o neve | Inferiore |
| Dicembre 1892 | 654.2 | 665.4 | 642.6 | 22.8 | —3.0 | 9.0 | —11.0 | 20.0 | 3.3 | 87.0 | 3.5 | 12 | 130.0 | 18 | 9 | 4 | 2 | S.SW. |
| Gennaio 1893 | 651.4 | 663.6 | 640.8 | 23.0 | —6.4 | 3.0 | —17.0 | 20.0 | 2.4 | 78.7 | — | 57 | 450.0 | 9 | 16 | 6 | 4 | S.SW. |
| Febbraio » | 653.6 | 662.7 | 636.3 | 26.4 | —1.6 | 4.5 | —11.5 | 16.0 | 3.5 | 76.7 | — | 27 | 550.0 | 8 | 17 | 3 | 4 | S.SW. |
| Marzo » | 657.6 | 663.3 | 651.1 | 12.2 | 2.0 | 9.0 | — 8.5 | 17.5 | 3.7 | 63.3 | 27.3 | 23 | — | 22 | 6 | 3 | 2 | N.SW. |
| Aprile » | 658.2 | 662.3 | 650.7 | 11.6 | 6.3 | 19.0 | — 2.5 | 21.5 | 5.3 | 61.0 | 12.4 | 3 | — | 12 | 16 | 2 | 3 | S.N. |
| Maggio » | 657.2 | 661.7 | 653.7 | 8.0 | 8.5 | 17.5 | — 3.5 | 21.0 | 6.4 | 71.7 | 107.4 | 4.5 | — | 4 | 22 | 5 | 15 | S.SE. |
| Giugno » | 657.4 | 663.4 | 651.3 | 12.1 | 12.9 | 23.8 | 4.5 | 19.3 | 8.4 | 72.0 | 97.6 | 40 | — | 5 | 19 | 6 | 15 | S.SE. |
| Luglio » | 657.6 | 662.2 | 651.2 | 11.0 | 15.4 | 24.5 | 8.5 | 16.0 | 10.0 | 75.3 | 165.9 | 61 | — | 5 | 19 | 7 | 14 | SE.S. |
| Agosto » | 660.0 | 662.9 | 652.3 | 10.6 | 15.7 | 26.0 | 7.0 | 19.0 | 9.9 | 73.0 | 19.0 | 9 | — | 13 | 17 | 1 | 5 | S.SE. |
| Settembre » | 656.8 | 664.8 | 650.7 | 14.1 | 12.4 | 21.9 | 4.8 | 17.1 | 8.8 | 78.3 | 77.2 | 20 | — | 7 | 18 | 5 | 9 | S.W. |
| Ottobre » | 657.4 | 663.6 | 648.6 | 15.0 | 9.3 | 19.6 | 0.5 | 19.1 | 6.7 | 74.7 | 58.9 | 40 | — | 12 | 17 | 2 | 7 | S.N. |
| Novembre » | 652.9 | 665.5 | 632.5 | 33.0 | 0.8 | 12.0 | — 6.9 | 18.9 | 4.8 | 90.0 | 36.6 | 23 | 280.0 | 4 | 13 | 13 | 10 | E.N. |
| **Media annuale** | 664.5 | 663.5 | 646.8 | 16.7 | 6.0 | 15.8 | — 3.0 | 18.8 | 6.1 | 75.1 | 645.8 | 379 | 1410.0 | 119 | 189 | 57 | 90 | S.SW.SE. |

Per giudicare dell' importanza igienica del clima, e specialmente della temperatura di una regione qualsiasi, tra le altre cose occorre il conoscere l'escursione termometrica giornaliera massima, minima e media di ciascun mese, la qual cosa si legge nella seguente Tabella. Nella Tabella antecedente si legge invece oltre il medio, il massimo ed il minimo assoluto della temperatura mensile, anche l'escursione assoluta mensile e l'escursione media annua. Inoltre si può rilevare che l'escursione assoluta annua fu di 42° C.

| MESE | Escursione giornaliera del Termometro | | |
|---|---|---|---|
| | Massima | Minima | Media |
| Dicembre . . . 1892 | 8,5 | 0,0 | 3,61 |
| Gennaio . . . . 1893 | 11,0 | 0,5 | 4,61 |
| Febbraio . . . » | 9,0 | 0,8 | 5,33 |
| Marzo . . . . » | 11,5 | 1,5 | 5,67 |
| Aprile . . . . » | 16,5 | 2,0 | 8,62 |
| Maggio . . . . » | 11,0 | 0,0 | 5,88 |
| Giugno . . . . » | 12,7 | 3,5 | 8,48 |
| Luglio . . . . » | 11,8 | 4,2 | 8,60 |
| Agosto . . . . » | 11,4 | 4,0 | 8,70 |
| Settembre . . . » | 11,4 | 3,7 | 8,00 |
| Ottobre . . . . » | 10,2 | 3,0 | 7,42 |
| Novembre . . . » | 9,2 | 2,5 | 5,65 |

Le osservazioni del secondo anno meteorologico 1894 ci danno i risultati raccolti nelle seguenti due Tabelle.

| MESE | Barometro a 0 in mm. | | | | Termometro Celso | | | | Umidità | | Acqua caduta | | Neve non fusa | Giorni | | | | Vento |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | Medio | Massimo | Minimo | Escursione | Medio | Massimo | Minimo | Escursione | Assoluta | Relativa | Altezza in mm. | Durata in ore | Altezza in mm. | Sereni | Misti | Coperti | Con pioggia o neve | Inferiore |
| Dicembre 1803 | 657.4 | 668.6 | 648.5 | 20.1 | —0.3 | 8.5 | —11.5 | 20.0 | 3.4 | 71.7 | 50.0 | 68 | 150.0 | 17 | 8 | 6 | 8 | SE.N |
| Gennaio 1804 | 655.8 | 663.5 | 645.4 | 18.1 | —2.0 | 6.0 | —12.0 | 18.0 | 3.2 | 70.0 | — | 47 | 600.0 | 8 | 11 | 12 | 9 | SE.E |
| Febbraio » | 656.6 | 662.9 | 647.3 | 15.6 | —0.5 | 13.8 | —12.5 | 26.3 | 2.9 | 61.0 | — | 4 | 20.0 | 15 | 12 | 1 | 1 | SE.S |
| Marzo » | 654.3 | 660.0 | 639.4 | 21.2 | 1.6 | 10.2 | — 6.5 | 16.7 | 3.6 | 64.3 | 11.3 | 5 | 210.0 | 9 | 17 | 5 | 1 | S.E.W. |
| Aprile » | 653.7 | 657.6 | 645.6 | 12.0 | 7.2 | 16.0 | 0.0 | 16.0 | 5.7 | 72.3 | 193.2 | 83 | 50.0 | 4 | 16 | 10 | 11 | S.SE |
| Maggio » | 653.4 | 658.3 | 644.0 | 14.3 | 9.2 | 19.5 | — 1.0 | 20.5 | 7.0 | 79.7 | 172.1 | 102 | 40.0 | 2 | 16 | 13 | 18 | S.SE |
| Giugno » | 656.5 | 663.1 | 649.8 | 13.3 | 12.2 | 24.0 | 1.5 | 22.5 | 8.2 | 70.7 | 68.8 | 19 | — | 6 | 23 | 1 | 7 | N.NW. |
| Luglio » | 657.9 | 663.5 | 651.1 | 12.4 | 16.8 | 27.9 | 7.0 | 20.9 | 10.9 | 75.3 | 75.5 | 22 | — | 6 | 22 | 3 | 9 | S.SE |
| Agosto » | 658.2 | 663.0 | 654.3 | 8.7 | 15.1 | 27.0 | 6.0 | 21.0 | 9.1 | 69.3 | 91.5 | 22 | — | 14 | 17 | 0 | 9 | S.NW |
| Settembre » | 657.1 | 662.7 | 651.7 | 11.0 | 10.9 | 22.1 | 0.0 | 22.1 | 8.0 | 80.7 | 75.25 | 70½ | — | 3 | 22 | 5 | 8 | S.N.SE. |
| Ottobre » | 654.9 | 661.6 | 647.4 | 14.2 | 7.0 | 14.0 | — 2.0 | 16.0 | 6.4 | 82.3 | 55.15 | 50 | — | 6 | 19 | 6 | 10 | S.SE |
| Novembre » | 657.4 | 663.9 | 649.3 | 14.6 | 3.9 | 12.0 | — 4.6 | 16.6 | 4.8 | 75.7 | 29.25 | 33 | 360.0 | 13 | 12 | 5 | 7 | SE.S. |
| **Media annuale** | 656.1 | 662.4 | 647.8 | 14.6 | 6.8 | 16.8 | — 3.0 | 19.8 | 5.4 | 73.5 | 831.15 | 525½ | 1490.0 | 103 | 195 | 67 | 98 | S.SE |

Da questa Tabella si rileva il medio, il massimo ed il minimo assoluto della temperatura mensile, nonchè l'escursione assoluta mensile e l'escursione media annua del termometro. Dalla stessa si rileva inoltre che l'escursione assoluta annua del termometro fu di 40,4.

Le escursioni giornaliere massime, minime e medie del termometro, si leggono nella seguente Tabella.

| MESE | | Escursione giornaliera del Termometro | | |
|---|---|---|---|---|
| | | Massima | Minima | Media |
| Dicembre . . . | 1893 | 10,0 | 3,5 | 6,27 |
| Gennaio . . . . | 1894 | 12,0 | 4,0 | 6,89 |
| Febbraio . . . | » | 12,3 | 4,0 | 8,44 |
| Marzo . . . . | » | 10,5 | 3,5 | 8,05 |
| Aprile . . . . | » | 12,0 | 4,7 | 8,92 |
| Maggio . . . . | » | 12,0 | 5,0 | 8,88 |
| Giugno . . . . | » | 12,1 | 7,3 | 9,51 |
| Luglio . . . . | » | 13,1 | 7,0 | 9,40 |
| Agosto . . . . | » | 14,0 | 7,1 | 9,17 |
| Settembre . . . | » | 13,6 | 3,7 | 7,33 |
| Ottobre . . . . | » | 11,0 | 2,5 | 6,73 |
| Novembre . . . | » | 12,0 | 2,8 | 6,39 |

Per avere un punto di confronto paragonerò i dati di Serrada con quelli dell'Osservatorio meteorologico della Società degli Alpinisti tridentini tenuto a Rovereto dai R.R. P.P. Francescani a S. Rocco. Per il mio scopo mi limiterò ai seguenti dati che riguardano la temperatura per l'anno meteorologico 1893.

| MESE | Medio | Massimo | Minimo | Escursione | Escursione giornaliera del Termometro | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | | | | | Massima | Minima | Media |
| Dicembre 1892 | —1,6 | 9,4 | —8,5 | 17,9 | 10,0 | 2,8 | 6,55 |
| Gennaio 1893 | —3,1 | 7,6 | —11,3 | 18,9 | 13,6 | 1,9 | 7,07 |
| Febbraio » | 3,3 | 11,5 | —5,7 | 17,2 | 12,8 | 2,4 | 8,42 |
| Marzo » | 9,6 | 19,6 | —1,6 | 21,2 | 16,9 | 4,5 | 10,31 |
| Aprile » | 15,3 | 26,5 | 3,5 | 23,0 | 16,8 | 3,0 | 11,50 |
| Maggio » | 17,0 | 26,7 | 3,5 | 23,2 | 14,4 | 3,1 | 10,22 |
| Giugno » | 21,2 | 31,1 | 11,4 | 19,7 | 14,7 | 4,0 | 10,80 |
| Luglio » | 23,0 | 32,4 | 12,2 | 20,2 | 13,5 | 6,1 | 10,18 |
| Agosto » | 23,0 | 32,0 | 11,7 | 20,3 | 13,5 | 4,4 | 10,24 |
| Settembre » | 19,2 | 27,4 | 9,8 | 17,6 | 13,3 | 4,1 | 9,28 |
| Ottobre » | 13,3 | 22,3 | 2,5 | 19,8 | 10,6 | 2,3 | 7,97 |
| Novembre » | 6,2 | 13,8 | —2,1 | 15,9 | 10,5 | 1,5 | 5,42 |

D'onde si vede che l'escursione assoluta annua fu di 43,7 C.

Nella seguente Tabella si riportano i dati di Rovereto per l'anno meteorologico 1894.

| MESE | Medio | Massimo | Minimo | Escursione | Escursione giornaliera del Termometro | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | | | | | Massima | Minima | Media |
| Dicembre 1893 | 3,1 | 10,5 | —6,6 | 17,1 | 7,7 | 1,5 | 5,17 |
| Gennaio 1894 | 0,4 | 8,0 | —7,7 | 15,7 | 9,4 | 2,0 | 5,51 |
| Febbraio » | 3,6 | 15,1 | —4,8 | 19,9 | 11,4 | 3,0 | 8,76 |
| Marzo » | 9,3 | 17,9 | —0,2 | 18,1 | 13,7 | 3,4 | 8,20 |
| Aprile » | 13,1 | 23,6 | 4,4 | 19,2 | 14,5 | 1,9 | 9,83 |
| Maggio » | 16,4 | 25,7 | 6,4 | 19,3 | 14,1 | 5,0 | 9,37 |
| Giugno » | 21,0 | 31,1 | 8,5 | 22,6 | 15,8 | 8,4 | 11,68 |
| Luglio » | 24,0 | 33,7 | 13,4 | 20,3 | 14,2 | 4,6 | 10,91 |
| Agosto » | 22,0 | 31,7 | 10,6 | 21,1 | 14,0 | 4,2 | 11,23 |
| Settembre » | 17,0 | 28,8 | 7,4 | 21,4 | 12,3 | 3,1 | 8,32 |
| Ottobre » | 12,0 | 18,7 | 1,5 | 17,2 | 11,3 | 2,2 | 7,40 |
| Novembre » | 7,1 | 15,5 | —0,5 | 16,0 | 10,0 | 2,5 | 6,39 |

Da cui si rileva altresì che l'escursione annua assoluta per l'anno meteorologico 1894 fu di 41,4.

E quindi per la temperatura ne risulta che nell'anno 1893 l'*escursione termometrica*

1. *annuale* fu maggiore a Rovereto che non in Serrada.

2. *mensile* fu maggiore in Serrada nei mesi di Novembre, Dicembre e Gennaio; in tutti gli altri mesi fu maggiore a Rovereto.

3. *giornaliera massima* fu maggiore a Rovereto, e così pure la *minima* eccettuato per quest'ultima i mesi di Ottobre e Novembre.

4. *giornaliera media* fu minore in Serrada in tutti i mesi eccettuato il Novembre.

Per l'anno 1894 si ebbe che l'*escursione termometrica*

1. *annuale* fu maggiore a Rovereto.

2. *mensile* fu maggiore a Rovereto in Marzo, Aprile, Giugno, Agosto ed Ottobre, in Novembre fu uguale a quella di Serrada, mentre per gli altri mesi fu maggiore in Serrada.

3. *giornaliera massima* fu maggiore a Rovereto in Marzo, Aprile, Maggio, Giugno, Luglio, Ottobre, fu uguale a quella di Serrada in Agosto, in tutti gli altri mesi fu maggiore in Serrada. L'*escursione giornaliera minima* fu sempre maggiore in Serrada eccettuato il Maggio in cui fu uguale in ambidue le località, ed il Giugno in cui fu maggiore a Rovereto.

4. *giornaliera media* fu maggiore a Rovereto in Febbrajo, Marzo, Aprile, Maggio, Giugno, Luglio, Agosto, Settembre, Ottobre, fu uguale in ambidue le località nel Novembre, e maggiore in Serrada nel Dicembre e Gennaio.

Da questi dati parerebbe quindi risultare che la temperatura sia più costante in Serrada, specialmente nei mesi più caldi dell'anno.

Per far risaltare viemaggiormente la differenza della temperatura fra Serrada e Rovereto, espongo nelle seguenti due Tabelle, quelle riscontrate nei due anni meteorologici 1893 e 1894. Noto che i numeri indicano la differenza in gradi fra Rovereto e Serrada sempre in più per il primo paese, e ciò tanto per la temperatura media, quanto per la massima e per la minima di ogni mese.

| MESE | Medio | Massimo | Minimo |
|---|---|---|---|
| Dicembre . . . 1892 | 1,4 | 0,4 | 2,5 |
| Gennaio . . . . 1893 | 3,3 | 4,6 | 5,7 |
| Febbraio . . . . » | 4,9 | 7,0 | 5,8 |
| Marzo . . . . . » | 7,6 | 10,6 | 6,9 |
| Aprile . . . . . » | 9,0 | 7,5 | 6,0 |
| Maggio . . . . . » | 8,5 | 9,2 | 7,0 |
| Giugno . . . . . » | 9,1 | 7,3 | 6,9 |
| Luglio . . . . . » | 8,0 | 7,9 | 3,7 |
| Agosto . . . . . » | 7,4 | 6,0 | 4,7 |
| Settembre . . . . » | 6,8 | 5,5 | 5,0 |
| Ottobre . . . . . » | 4,0 | 2,7 | 2,0 |
| Novembre . . . . » | 5,4 | 1,8 | 4,8 |

E per l'anno meteorologico 1894.

| MESE | Medio | Massimo | Minimo |
|---|---|---|---|
| Dicembre . . . 1893 | 3,4 | 2,0 | 4,9 |
| Gennaio . . . . 1894 | 2,4 | 2,0 | 4,3 |
| Febbraio . . . . » | 4,1 | 1,3 | 7,7 |
| Marzo . . . . . » | 7,7 | 7,7 | 6,3 |
| Aprile . . . . . » | 7,9 | 7,6 | 4,4 |
| Maggio . . . . . » | 7,2 | 6,2 | 7,4 |
| Giugno . . . . . » | 8,1 | 7,1 | 7,0 |
| Luglio . . . . . » | 7,2 | 5,8 | 6,4 |
| Agosto . . . . . » | 6,9 | 4,7 | 4,6 |
| Settembre . . . . » | 6,1 | 6,2 | 7,4 |
| Ottobre . . . . . » | 5,0 | 4,7 | 3,5 |
| Novembre . . . . » | 3,2 | 3,5 | 4,1 |

La conclusione più importante che si può trarre da queste Tabelle si è, che la differenza nella temperatura media mensile tra Rovereto e Serrada, è maggiore nei mesi caldi e minore nei freddi.

Non esistendo che le osservazioni di due soli anni meteorologici, non è possibile il dedurne altre conclusioni.

Quale è l'azione sull'uomo di tutti i dati sopraenumerati?

La questione a mio credere si risolve collo studio dell'azione dei fattori in discorso sugli abitanti di Serrada, la qual cosa deve risultare dal movimento della popolazione.

A questo scopo dai registri della Canonica, il sig. Don Andrea Baldessari ebbe la gentilezza di ricavare i dati che si leggono nella seguente Tabella, che riguardano il movimento della popolazione negli ultimi dieci anni. Noto qui per curiosità che dal 1 Dicembre 1893 fino ad oggi in Serrada si ebbero cinque nati e nessun morto.

| ANNO | Matrimoni | Nati | MORTI | | | | | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | | | da 0 — al 1 | 1 — 10 | 11 — 20 | 21 — 30 | 31 — 40 | 41 — 50 | 51 — 60 | 61 — 70 | 71 — 80 | 81 — 90 | 91 — 100 | Totale |
| 1884 | 3 | 11 | 2 | — | — | — | — | 1 | 1 | 1 | 1 | — | — | 6 |
| 1885 | — | 7 | 1 | — | — | — | — | 2 | — | 2 | 1 | 1 | 1 | 8 |
| 1886 | 2 | 10 | 2 | 1 | — | — | — | — | — | 1 | 1 | — | — | 5 |
| 1887 | 2 | 4 | — | — | — | 1 | — | — | — | — | — | — | 1 | 2 |
| 1888 | 1 | 6 | — | — | — | — | — | — | 1 | 2 | — | 2 | — | 5 |
| 1889 | — | 7 | 1 | — | — | — | — | — | 1 | — | — | — | — | 2 |
| 1890 | 1 | 5 | 2 | — | — | — | — | — | — | — | 1 | 1 | 1 | 5 |
| 1891 | 5 | 9 | 4 | — | — | — | — | 1 | 1 | 1 | 3 | — | — | 10 |
| 1892 | 2 | 8 | 2 | — | — | — | — | — | — | — | 2 | 1 | 1 | 6 |
| 1893 | 3 | 10 | 2 | 1 | — | — | — | — | 1 | 3 | 2 | — | — | 9 |
| Somma | 19 | 77 | 16 | 2 | — | 1 | — | 4 | 5 | 10 | 11 | 5 | 4 | 58 |

Le cause delle cinquanta otto morti furono:

Marasmo senile, 13.
Vizio cardiaco, 11.
Catarro intestinale, 5.
Prematurità, 5.
Catarro polmonare, 4.
Tubercolosi, 3.
Nefrite, 2.
Tosse canina, 1.
Carcinoma, 1.
Epilessia, 1.
Febbre puerperale, 1.
Distacco accidentale della placenta, 1.
Eclampsia, 1.
Enfisema polmonare, 1.
Occlusione intestinale, 1.
Convulsioni, 1.
Apoplessia, 1.
Pneumonite, 1.
Peritonite, 1.
Nato morto, 2.
Causa ignota, 1.

Da questi dati si rilevano i seguenti percento e per mille calcolata la popolazione di 395 come era alla fine del 1893.

La mortalità media annua è di 5,8 = 14,78 ‰ della popolazione.

Morirono fino ai 60 anni in media all'anno 2,8 = 48,24 %
» oltre i » » » » 3 = 51,72 %

Si hanno annualmente matrimoni 1,9 vale a dire si marita annualmente il 4,83 ‰.

Il numero medio annuo dei nati è di 7,7 ed eccede quella dei morti di 1,9, è uguale al 19,49 ‰, maggiore del per mille dei morti di 4,71 ‰.

Per farsi una idea esatta dell'importanza di queste cifre, e poterne dedurre le conclusioni relative all'influenza del clima di Serrada, gioverà il paragonarle coi dati corrispondenti della città di Rovereto, dati che riporto nella seguente Tabella:

| ANNO | Matrimoni | Nati | MORTI | | | | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | | | 0 — 10 | 11 — 20 | 21 — 30 | 31 — 40 | 41 — 50 | 51 — 60 | 61 — 70 | 71 — 80 | 81 — 90 | 91 — 100 | Totale |
| 1884 | 52 | 194 | 76 | 14 | 19 | 16 | 18 | 31 | 29 | 33 | 6 | 1 | 243 |
| 1885 | 59 | 144 | 91 | 18 | 12 | 18 | 21 | 28 | 42 | 39 | 17 | 1 | 287 |
| 1886 | 47 | 212 | 77 | 9 | 16 | 14 | 23 | 26 | 26 | 38 | 16 | 2 | 247 |
| 1887 | 66 | 211 | 80 | 8 | 11 | 17 | 17 | 20 | 32 | 32 | 12 | — | 229 |
| 1888 | 71 | 235 | 86 | 12 | 15 | 23 | 17 | 27 | 49 | 29 | 14 | — | 272 |
| 1889 | 52 | 232 | 88 | 4 | 18 | 14 | 19 | 15 | 32 | 32 | 13 | — | 235 |
| 1890 | 56 | 199 | 72 | 9 | 14 | 15 | 12 | 27 | 33 | 35 | 14 | — | 231 |
| 1891 | 39 | 204 | 68 | 10 | 19 | 19 | 21 | 26 | 33 | 41 | 10 | — | 247 |
| 1892 | 66 | 224 | 75 | 9 | 15 | 15 | 14 | 16 | 46 | 49 | 12 | — | 251 |
| 1893 | 41 | 222 | 65 | 6 | 8 | 17 | 15 | 24 | 35 | 37 | 9 | 2 | 218 |
| **Somma** | 549 | 2077 | 778 | 99 | 147 | 168 | 177 | 240 | 357 | 365 | 123 | 6 | 2460 |

Calcolata la popolazione di Rovereto secondo il censimento del 1890 vale a dire di 9063 si avrebbe una mortalità annua media di 246 uguale al 27,13 ‰ della popolazione.
Morirono fino ai 60 anni in media annualmente 160,9 = 65,40 %
» oltre i » » » » 85,1 = 34,58 %
Si hanno annualmente 54,9 matrimoni, vale a dire si marita annualmente in media il 6 ‰.
Il numero medio dei nati è annualmente di 207,7, è minore di quello dei morti di 38,3, è uguale al 22,91 ‰ ed è minore del per mille dei morti del 4,22 ‰.
Riassumendo le differenze tra Serrada e Rovereto, si vede che
1. In Serrada la mortalità media annua è minore del 12.35 ‰ di quella di Rovereto.
2. In Serrada la maggior parte della popolazione muore dopo i 60 anni, vale a dire il 51,72 %, mentre in Rove-

reto la maggior parte muore prima dei 60 anni, vale a dire il 65,40 %.

3. In Serrada fino ai 40 muore il 32,75 %; a Rovereto il 48,45 %
» dopo i » » 67,24 »; » 51,54 »

4. In Serrada muore nel I decennio 31,03 %; a Rovereto 31,21 %
» » II » 0,00 »; » 4,02 »
» » III » 1,72 »; » 5,97 »
» » IV » 0,00 »; » 6,82 »
» » V » 6,89 »; » 7,19 »
» » VI » 8,62 »; » 9,75 »
» » VII » 17,24 »; » 14,51 »
» » VIII » 18,96 »; » 14,82 »
» » IX » 8,62 »; » 5,00 »
» » X » 6,89 »; » 0,28 »

5. In Serrada la natalità supera la mortalità del 4.71 %, mentre a Rovereto la mortalità supera la natalità del 4.22 %.

6. In Serrada si ha l' 1.17 % meno di matrimoni che a Rovereto.

Dunque in Serrada muoiono meno, muoiono più vecchi, nascono più bambini, ad onta che si maritino meno che a Rovereto.

In altre parole ciò vuol dire, che le circostanze che governano la vita in Serrada, fortificano l'organismo, aumentano la resistenza vitale contro tutti quelli agenti si interni che esterni che tentano distruggere la vita.

Si potrebbe a prima giunta obbiettare che ciò succede perchè Serrada è un piccolo paesello in confronto di Rovereto. L'obbiezione però non regge, perchè, almeno perciò che riguarda il pro mille annuo dei morti, noi sappiamo che Londra ha una mortalità annua minore di Rovereto.

Senza negare che l'agglomerazione di un numero stragrande di individui abbia un' influenza sulla mortalità, ad ogni modo si vede che questo fattore non è ne il solo ne il più importante, ma che vi concorre e l'igiene ed in particolar modo tutti gli agenti inerenti alla località abitata. Ed è cosa nota a tutti che esistono località salubri e località insalubri. Resta perciò fermo che Serrada rinvigorisce l'organismo, ed aumenta la resistenza vitale.

Da questa conclusione, ne viene naturale l'indicazione terapeutica. In Serrada troveranno quindi la salute tutti quelli

che hanno bisogno di rinforzare il loro organismo, sia perchè debile ab origine, sia perchè tale divenuto per qualsiasi altra causa morbosa o no.

Non consiglierei però mai a nessuno di cercare la salute in Serrada, quando sia affetto da lesioni organiche profonde o già avvanzate. In tali casi i medici faranno meglio a lasciare i loro malati alle loro case, o se pure sarà possibile, di mandarli in climi più miti. Che se qualcheduno si arrischiò di tentarne la prova, dovette ben presto battere la ritirata, o restarne sbaragliato.

Serrada avrà senza dubbio un brillante avvenire come stazione climatica alpina, ma per arrivare a ciò abbisognano oltre i nominati favorevoli fattori naturali, molti altri fattori artificiali.

E primo fra questi ultimi si è una strada di accesso carrozzabile. Finora esiste la strada carrozzabile da Calliano fino in Folgaria, ma manca, come sopra si disse, da quest'ultimo paese fino in Serrada.

È però cosa nota che la Rappresentanza comunale di Folgaria, al qual Comune appartiene Serrada, ha già da qualche anno decretata la costruzione di questo tronco di strada, e ne fece tracciare il disegno non solo, ma stabilì altresì i fondi necessari. Il preventivo ammontava a circa 12-14000 fiorini, per coprire la quale spesa si assegnò il taglio del bosco così detto Ponolz (Bannholz), taglio che a conti fatti deve dare più della spesa preventivata.

Ma si dirà, e perchè dunque si tarda tanto alla costruzione di questa strada che sarebbe così utile? Io certo non conosco le ragioni che impediscono di dare mano tosto alla costruzione della strada.

Non voglio però credere, che ciò dipenda dalla paura degli abitanti di Folgaria, che una volta costruita la strada, i forestieri non si fermino più nel loro paese. Non si sgomentino e credano pure che vi saranno forestieri per loro e per Serrada, e che anzi se si costruirà la strada, e si faranno passeggi e si aumenteranno i comodi della vita, i forestieri affluiranno in numero assai maggiore di adesso in ambidue le stazioni. E ciò tanto più che le condizioni climatiche, e quindi le indicazioni terapeutiche sono differenti per i due

paesi. Questo io dico, perchè non si rinnovi tra questi due paesi quello che è successo ormai più d'una volta tra altri luoghi di cura anche del Trentino, a scapito sempre di tutte due le parti belligeranti.

Parerebbe però che in una sessione di Rappresentanza del Comune di Folgaria tenuta nel Settembre 1894, si abbia deciso di costruire la strada di Serrada non appena sarà compita quella che da S. Sebastiano conduce a Lavarone. Ma pur troppo a calcoli fatti quest'epoca verrebbe a cadere soltanto presso a poco nel 1897.

Un'altro fattore importante è dato dall'acqua potabile. Come ho già detto più sopra, l'acqua che si usa presentemente in Serrada, quando piove diventa di colore bruno rossastro, e di sapore ed odore cattivo.

Per questa ragione, già da qualche anno alcuni abitanti di Serrada pensarono ad introdurre in paese un'altra acqua potabile, e posero gli occhi sopra una fonte che sorge dal suolo, al di sopra del paese, immediatamente sotto una pietraia. Quest'ultima acqua è fresca, di sapore aggradevole, sempre limpida, e perenne, perchè non mancò mai nemmeno nella state così secca del 1893.

Allo scopo di istituire un confronto tra la bontà dell'acqua potabile ora usata in paese, e quella che vi si dovrebbe sostituire, nell'anno 1894 portatomi in Serrada, presi meco due piccole bottigliette di vetro a tappo e coperchio smerigliati, sterilizzate in antecedenza alla temperatura di 160° C. e segnate col diamante coi numeri 1 e 2.

Il giorno 24 Maggio 1894 alle ore 2 p. nella bottiglietta N. 1 raccolsi l'acqua potabile direttamente dal getto della fontana pubblica, e nella bottiglietta N. 2 pure direttamente dal punto di scolo da un canaletto di legno, l'acqua della sorgente che sarebbe destinata a somministrare la nuova acqua potabile del paese.

Queste due bottigliette furono tosto spedite con tutte le precauzioni al chiarissimo Sig. G. O. Zanoni, che gentilmente si offerse di eseguire l'analisi batteriologica nonchè alcune ricerche sull'ammoniaca ed i nitriti, ed al quale porgo qui pubblici ringraziamenti. Noto che il Sig. Zanoni non sapeva a che cosa si riferivano, i numeri che contrassegnavano le due bottiglie.

Ed eccone i risultati ottenuti:

Tanto il N. 1 quanto il N. 2 sono esenti affatto da ammoniaca e da nitriti.

L'acqua del N. 1 è un poco opalina, mentre quella del N. 2 è perfettamente trasparente.

Il giorno 25 Maggio 1894 ad ore 6 p. si mise in coltura nella gelatina di agar agar, un centimetro cubico di acqua di ciascheduna bottiglietta.

*26 Maggio ore 5 p.* Nessuna colonia ne nel N. 1 ne nel N. 2.

*27 Maggio ore 9 ½ a.* Nel N. 1 colonie 150; nel N. 2 nessuna colonia.

*27 Maggio ore 7 ½ p.* Nel N. 1 colonie 203; nel N. 2 nessuna colonia.

*28 Maggio ore 9 ½ a.* Nel N. 1 confluenza completa delle colonie, impossibilità di numerarle, e la gelatina ha un odore disgustoso. Nel N. 2, quattro colonie grandi, diffuse, di forma uguale, ma la gelatina non ha odore disgustoso.

Esaminato al microscopio il contenuto delle colonie, si trovò che constavano tutte apparentemente di una specie di baccilli, piccoli, trasparenti.

Queste osservazioni per quanto possano venir giudicate sommarie, dimostrano ad ogni modo l'assoluta preminenza dell'acqua destinata a venir introdotta per uso del paese, e spero faranno risolvere il Comune ad una spesa quanto indispensabile altrettanto insignificante. Dico insignificante perchè la distanza della fonte dal paese è piccola, e quindi i tubi di ferro costerebbero poco, ed i lavori potrebbero venir eseguiti dagli abitanti stessi.

A mio parere la fontana dovrebbe venir costruita al di sopra del paese, e ciò per evitare ogni e qualsiasi possibilità di un eventuale inquinamento della stessa con sostanze straniere o germi morbosi.

Una volta compiti questi due lavori, seguirà spontaneamente tutto quello che si rende necessario perchè Serrada diventi la perla delle nostre stazioni climatiche alpine.

A raggiungere però questo scopo, a mio credere, occorre che se ne occupino i due padrini naturali, vale a dire la Società degli Alpinisti tridentini e la Società per l'incremento del concorso dei forestieri. Queste due Società colla loro

influenza intanto potranno far sì che venga dato mano senza dilazione alla costruzione della strada da Folgaria in Serrada, e che venga introdotta nell'ultimo paesello la nuova acqua potabile.

Noto in fine che a proteggere l'igiene delle nostre stazioni climatiche alpine è diretta anche la Circolare N. 15202 dell'i. r. Luogotenenza d'Innsbruck degli 8 Luglio 1894.

*Rovereto 6 Dicembre 1894.*

D.r Ruggero Cobelli.

# DA FIEMME ALLA MARMOLATA

« Fatidici canti ci cantano: Avanti!
« È avanti, più avanti, la meta al cammin! »
TURATI F. — *Inno.*

## A
## MIA ZIA
## MORTA

Nella luce calma del mattino del sedici agosto novantadue i monti di Fiemme elevavano arditi i loro profili nella diffusa serenità del cielo. Erano tanto belli, e si doveva partire.

Guardai a lungo la valle, dove avevo veramente vissuto, il paese che ci aveva accolti con l'ospitalità più cordiale, e fermai l'occhio laggiù, sull'Avisio, che in quel momento mi pareva corresse più veloce sulla nota via. Voleva esso forse portar presto e lontane, le notizie, che tanti cuori amici attendevano ansiosi? Non lo so. So che avrei fantasticato chi sa quanto, se i compagni non mi avesser riscosso. Partiva il gentilissimo conte Martini; partiva l'infaticabile nostro vice presidente, il barone Malfatti; partivano tanti altri, e noi stavamo per incamminarci verso le terre di Fassa. Era l'ora dolorosa e triste di tutti i convegni: l'ora in cui bisogna lasciare gli amici, i compagni di fede, di lotte, di speranza. Si va lontani a meditare sulle sante memorie, che l'anima verrà poi rammentandoci, e si sospira al giorno in cui si potranno rinnovare ed accrescere. Passa il tempo, ma, se

tante cose distrugge, non affievolisce i nostri ricordi, non ci abbatte, non ci vince. Noi non contiamo nè gli ostacoli, nè i giorni: vogliamo andare avanti, e in alto sempre. E avanti, e in alto noi andremo, non è vero, fratelli.....?

***

Le carrozze partivano. Quando saremmo ritornati tra quelle ospitali popolazioni? Quanti di noi avrebbero allora riveduto Cavalese, patria di forti?

Melanconie dell' addio! E intanto si correva, giù per la strada che va a Predazzo, tra il verde consolante dei campi e dei prati, ai quali facevano cornice le solenni abetaie, di cui, nella maestà del paesaggio, si presentivano i misteri profondi delle ombre, e la pace, e gli arcani sussurrii delle fronde animate dal vento.

Altre valli, altri monti, altre popolazioni, venivano a mente per la via: i ricordi cari d' altri convegni si confondevano a quelli non meno cari dell' oggi; parole, aspirazioni, memorie, vaticini, uditi altrove, portavano più viva alla mente la nota della speranza.

L'Avisio, a cui eravamo vicini, andava via mormorando tra le ghiaje. Parve a noi che ci portasse il saluto della Marmolata.

A Predazzo si sostò per la colazione, e così potei vedere anch' io il simpatico paese. Nella ascetica rigidezza della sua chiesa, temperata dalla gajezza dei marmi lucenti, provai un acre desiderio di battaglie e una intensa voluttà di andare in alto: sulle nevi, sulle roccie, sulle vette più ardue, a faticare, ad imparare, ad ascoltare le voci che, lassù, si fanno sentire, piene di conforto e di ispirazione. Oh, la montagna, la sublime montagna! essa ha sempre per i suoi fedeli bellezze inesauribili, sia che esulti circonfusa dal sole, sia che mediti ravvolta dalle nebbie, sia che s'affligga o minacci tra la pioggia ed i nembi, sia che nel suo lenzuolo funebre di neve aspetti che la natura risorga.

***

Al di là di Predazzo, nella tristezza immanente del paesaggio, si pensa più che mai agli aperti orizzonti di Fiemme; e si sospira, con incessante desiderio, a quelle terre di Fassa, di cui ci hanno parlato tanto.

Dove sono quelle immani distese di guglie, che si ergono sdegnose, tra l'orrore dei baratri profondi? Nulla ancora! Questo tratto di via pare fatto per raccogliere nelle più alte meditazioni l'anima di chi va, perchè più avanti, quando lo spettacolo desiderato le si stenderà sotto gli occhi, essa possa intenderne tutta l'austera bellezza. Intanto la strada sale, biancheggiante messaggiera, a ritroso dell'Avisio, il quale scorre gridando contro i pochi massi che gli contrastano la discesa.

Si passa Forno, poche case raccolte, quasi pensose nella mesta solitudine del paesaggio, e, poco al di là, i colossi di Fassa segnano nettamente nell'azzurro le loro creste dentate. Da questo punto, addio tristezze, addio scoramenti; un pensiero solo c'invade: salire quelle vette, salirle ad ogni costo. Gli ostacoli che, tra le noje della vita quotidiana, si ingrandiscono, si esagerano, si inventano dalla nostra pusillanimità, scompajono davanti alla forte poesia della montagna. È una voce potente, che chiama l'artista come lo scienziato, perchè lassù, per l'uno come per l'altro, è vasto il campo; è un fascino irresistibile, che emana da quelle roccie, è un intenso desiderio di imparare a lottare e a soffrire.

A Moena, l'ultima terra di Fiemme, si lasciano le carrozze per prendere i carri, ma la sosta è breve, perchè, dalle finestre dell'albergo, la vista dei monti sospirati ci rende impazienti.

Molta gente ci guarda a partire. Un gruppo di giovani robusti, dal canto della via, chi sa cosa fantastica sul conto nostro. Odono tanto di rado alpinisti che parlino la loro lingua! Se potessimo portarli con noi!

Non più le immense selve d'abeti arrotondano nereggiando le forme aspre delle montagne, che esse seguono nei loro abbandoni giù nelle vallate, come nei loro slanci d'amore verso il cielo. Non più l'aspetto civettuolo dei paesi della bassa valle; non più i campi, che, attorno a quelle borgate, dànno un senso piacevole di previdenza e di sfida al rigido clima. Qui, nel breve spazio lasciato dalle due catene di monti, scorre l'Avisio, e intorno intorno scendono verdi i prati, con dolcezza infinita, chiazzati qua e là da qualche campo di biondo orzo, dalle mucche tranquille, pascolanti sotto la guardia di giovani robusti, o di fanciulle fiorenti di gioventù e di bel-

lezza. Più in su, dove il declivio si fa erto, all'ombra di brevi abetaje, in una pace di cui raramente si può pensare la uguale, posano i paeselli attorno alle chiesuole; attorno agli svelti campanili, scolte vigili, che, ad ora, ad ora, mandano il loro grido e si rispondono, da ogni parte della valle, come per confortarsi a ripigliare quella veglia, che non sanno quando dovrà finire, ma di cui sentono la infinita durata. Poi, cessata la selva, una bianca cortina di ghiaja copre le prime roccie, e le guglie, sciogliendosi fiere dall'informe piedestallo, si lanciano austere nello spazio.

Dove mai una uguale distesa di rupi, impavide tra gli abissi, simili ora a castelli turriti, ora a trine meravigliose, si abbasserà in atto d'omaggio intorno a una montagna più candida, più poetica di questa Marmolata?

Altrove saranno maggiori altezze, più ampi ghiacciai, valli più popolose, e più comodi alberghi, e migliori strade. Ma un complesso di monti che, come questi delle estreme Alpi latine, possano offrire a chi ama le vette più forte il desiderio di salire, più intensa la voluttà del vincere, e grandi ed indicibili spettacoli, si troverà certo di rado.

Un senso di religioso raccoglimento pervade la nostra anima nel conspetto di quella maestà; ci sentiamo piccini, comprendiamo tutta la viltà delle nostre aberrazioni; mentre una voce dalla coscienza ci fa sperare, che l'avvenire ci troverà più forti, che obbediremo alle sante ispirazioni che ci vengon dall'alto. Quante cose care non si darebbero per passare un'ora sulla più alta e più ardua di quelle vette, dove, annichiliti dalla maestà piena di gloria dei cieli aperti, dalle distese di rupi, di pascoli, di selve, si vorrebbe aver sempre vissuto puri, si vorrebbe salir sempre, più alto, ancor più, fino a purificarci e a confonderci nella misteriosa immensità dell'azzurro...

***

Che sogni, o paese di Vigo, raccolto all'ombra degli abeti? chiesa di Vigo, che preghi? che ascoltate solitarie case, perdute tra il verde dei prati e i misteri della foresta? le sacre leggende dell'Alpi?

Se vi fu terra dove queste debban fiorire poetiche, come le montagne che le inspirarono, certo è la vostra. Qui non

ancora è giunta la miseria del mondo con gli esotici costumi, con le bugiarde consuetudini, e le gentilezze adulatrici. Qui tutto quanto vediamo o sentiamo è spontanea e serena produzione di popolo e l'ospitalità si esercita con nobile alterezza, con l'effusione tutta dell'anima. Qui si lavora non a parole, e si vive in una non interrotta consuetudine d'affetti, di sentimenti di famiglia, di aspirazioni di fierezza, d'indipendenza, di amore al luogo natio; e le opere faticose hanno conforto di dolci sorrisi femminili, di amori non mendaci, e la bellezza ha culto e canzoni, che vengono dall'anima di questa semplice gente.

Passato Campitello, ravvolto in una mistica pace, si va ad Alba ed a Penìa, malinconicamente dispersi per gli ultimi prati, e, poco dopo, le rupi delle due catene, congiungendosi, sbarrano la valle e strapiombano altissime. Dall'alto, precipita l'Avisio con strane voci, ora di minaccia, ora di sgomento. Allora la via, che porta nelle valli del Veneto, dopo aver indugiato tra le macchie d'abeti, affronta con improvvisa decisione la costa, mentre la Marmolata, dal suo candido trono, s'affaccia a guardare. E, se è l'ora indefinibile del tramonto, una benda di porpora le ravvolge la testa raggiante, e nella valle le ombre si allungano veloci, e pregano gli uomini ritornando al paese, e pregano le donne attorno ai focolari, o di su le porte, e pregano le campane, che si rispondono calme dall'uno all'altro villaggio.

O pace solenne della via di Fassa, o modesti ripari di tronchi che la fiancheggiate, o prati declinanti all'Avisio, quante cose non fareste obliare!

Se si potesse viver sempre lassù, dimenticando e dimenticati; e ritornare ogni sera dal lavoro tra quella gente sobria, tra i lieti muggiti delle mucche sospiranti la stalla, tra i canti delle fanciulle, tra il suono delle squille piene di mesto abbandono, tra lo stormire delle foreste che si narrano dolci storie misteriose.....!

***

Alle tre si era a Campitello. Quivi avremmo lasciate le vetture, e saremmo saliti a Fedaja.

Era un continuo affaccendarsi per approntare le ultime cose, per dare le ultime disposizioni, gli ultimi avvisi. Dalla finestra della sala da pranzo, il nostro valoroso collega Orazio

De Falkner, guarda la punta di Grohman, su cui domani conta di salire. Buona fortuna, o forte! Pranziamo in fretta perchè si fa tardi, e, stretta la mano a De Falkner, ci incamminiamo mandandogli gli auguri più cordiali, perchè vinca, e porti glorioso il nostro nome sulla più ardua delle dolomiti.

Addio Campitello! Alba, Penia, poveri villaggi, che mestizia ci avete destato in quell'ora! L'erta si faceva ognor più faticosa.

Ma chi poteva pensare al ripido cammino, se quattordici tabernacoli, che la semplice pietà dei valligiani vi aveva fatto porre per ricordare all'affranto passeggiero i dolori di Gesù, effondevano in quella pace una dolcissima poesia?

Chi avrebbe avuto il coraggio d'indugiarsi nel conspetto della Marmolata e del Vernel?

E il nostro Presidente, a cui quella vista rievocava in cuore le splendide memorie della sua giovinezza, affrettava il passo, e noi, umili, ma volonterosi gregari, ci stringevamo attorno a lui, che riassume così nobilmente il nostro ideale, e la fierezza, e la lealtà Tridentina.

Era un santo fremito d'entusiasmo, che ci faceva sussultare.

Pochi larici, che si ergono sdegnosi sul declivio, e portano vive le traccie delle battaglie sostenute col vento, ci fanno pensare alle bufere, che devono imperversare lassù; ai lunghi inverni nei quali le povere piante devono piegarsi al superbo vincitore, che le incurva e le schianta.

Intanto si fa notte, e siamo sulla gola di Fedaja. Nel primo albergo non v'è posto per tutti. Vi lasciamo tre o quattro dei nostri, e proseguiamo.

Mi indicano un lume da lungi: è l'altro albergo. E se quel lume andasse, andasse, come quelli delle leggende, e noi non lo raggiungessimo mai? La comitiva marcia serrata; poche parole rompono il silenzio. Qualche esclamazione davanti alle porte aperte dei fienili, dove splendono allegre fiammate; poche apostrofi alla Marmolata, e finalmente la voce scrosciante dell'Avisio.

Oh, il vecchio amico, cosa dice? Se si potesse intendere! Lo ascolto, ma non riesco a comprenderlo. Grida, brontola, mormora e si sconforta, per tornar quindi a gridare. Finalmente ci siamo. Strette di mano a Probizer, che ci ha prece-

duti; poi esclamazioni di gioia e schiette risate pare ridestino l'anima addormentata di quella casa dispersa, e i motti scoppiettano arguti, s' incrociano come razzi, ravvivano i languenti, riscuotono i pensosi, mentre s' appresta la cena. La quale fu trovata eccellente e fu gustata assai, perchè la salita da Campitello aveva già messo tra le pie ricordanze il pranzo succolento, che avevamo fatto laggiù. Fra una chiacchera e l'altra l'ora si faceva tarda, ed i prudenti s' impazientivano. Anche il mio babbo e la mia sorella si erano decisi ad accompagnarci. L'eloquenza del nostro caro Presidente li aveva convinti.

In un canto della stanzuccia, il piccolo Thaler, tutto agitato, sospira la gioia di misurarsi, per la prima volta col ghiacciajo. Caro giovanetto! lungo la via vezzeggiato, guardato con tenerezza da tutti; speranza dei capi, incitamento dei giovani, fu la letizia della comitiva. Lassù, dopo la marcia non molto lieve, sorrideva, intravedendo chi sa quali lontani orizzonti!

Le chiacchiere non accennavano intanto a finire. Ma intervenuto il D'Anna convinse i più, se non tutti, ad andare al riposo. Alcuni rimasero a vegliare col gentilissimo prof. Vigolo, che classificava le piante raccolte nell' escursione, ed io, mentre gli amici si mettevano a posto, uscii a contemplare la notte.

Non dimenticherò più. Sulla stretta gola di Fedaja, le stelle diffondevano la loro luce blanda e richiamavano all'eterno pensiero dell'infinito. Che dicevano mai quegli occhi splendenti dal cupo azzurro, nella solennità delle tenebre? Innumerevoli, e mestamente pensierosi, essi coprivano fitti il firmamento, e guardavano senza posa languidamente sui pascoli, sui poveri tuguri di quella angusta gola, sulla maestà del ghiacciajo, che veniva a morire poco lungi da me, tra due roccie piantate gagliarde, come due sentinelle avanzate tutte intente a scoprire il nemico. Ma non era morte quella: era trasformazione, e l'Avisio, gorgogliando di sotto, partiva vivificatore di lontane contrade.

O pace, o dolce pace della montagna; disperdersi, disperdersi, ravvolti da te, e tornare alla terra per balzarne di nuovo erbe, fiori, piante rigogliose, nella maestà della natura; e tramutarsi senza posa, senza fine nel creato; atomi che cercano altri atomi, per salire alla formazione di quell'armonia, che

si chiama uomo, di quella luce che si chiama pensiero. O pace, sogno vagheggiato dalla nostra miseria, dalle nostre afflizioni, e non raggiunto mai! Te, gli uomini pensano sotto forme diverse; e il bambino ti sospira, lieta di giuochi e di allegria, e le fanciulle come ardente ebbrezza d'amore, e i giovani come raggiante giornata di gloria e di potenza, e i vecchi come placida sera della loro vita fortunosa. Tu sei come la speranza, e non dài la letizia, e non dài la gloria, e non dài l'amore, e non la serenità, e fuggi sempre; avanti, avanti, e ci trascini con te. O pace, illusione, come tutte le cose belle, come anch'io ti ho sospirata sempre; come ti ho sospirata in quell'ora, pur sapendoti chimera; come ho bramato le fervide speranze, e l'entusiasmo di giorni lontani, e i fremiti di un amore non avvelenato dal dubbio, non avvilito dalla menzogna!

E ho detto: sogniamo, anche solo un momento, al di fuori del lezzo della vita!

Così elevandomi nella contemplazione di quella natura, che, da ogni parte, aveva voci potenti per parlare all'anima mia, mi sono sentito purificare, e, pur non credendo più, non desiderando più, ho sentito dentro di me meno viva l'amarezza dello sconforto; più profondo il fascino delle speranze lontane.

Ma io guardavo le stelle.....

Dal giorno in cui il povero Teza volle, per la Marmolata, salire ad una più grande ed ideale contemplazione del creato, a questa nostra salita ufficiale moltissimi hanno toccata la punta sospirata. Eppure pochi, ho pensato, dopo il precursore, si saranno preparati, come noi, religiosamente all'impresa. Non era la vanità che ci chiamava, non la smania di salire e di scendere nel più breve tempo possibile, non l'ambizione; ma l'amore vivissimo all'arte, alla scienza, alla natura, alle Alpi, che di essa, e della nostra patria, sono una tanto forte emanazione: ma il desiderio di poter dire, che della montagna comprendiamo le voci, che viviamo e combattiamo.

E pensai con mestizia che molte di quelle vette avevano il nome del valoroso che le aveva conquistate, ma non una portava quello dell'umile Teza, fratello nostro.

Ma, ai vincitori la gloria; ai caduti, per lo meno l'oblio! Sempre così!

Eppure, mentre ogni lembo della montagna mi parlava con insistenza del vinto, non uno poteva trattenere il mio pensiero sulla memoria dei vittoriosi glorificati.

*
* *

Al tocco dopo la mezzanotte siamo alzati, ma gli ultimi preparativi ci rubano ancora molto tempo. Le lanterne sono accese: si parte; e via, attraverso ai pascoli di Fedaja, a riprendere gli amici, a incominciar la salita.

I colleghi lasciati al primo albergo sono pronti. Appare Minerbi, salutato rumorosamente dalla comitiva. Sono le tre. Vediamo su per la montagna dei lumi dispersi. Dicono le guide, che sono quelli di due tedeschi e di Probizer, che ci ha preceduti. Si discende all'Avisio; lo si passa, e via per il sentiero, che, tra i mughi ed i ginepri, ci deve portare alla Camozzera.

Quanti diversi luoghi sono rappresentati! Dal Val d'Adige, fecondo di viti e di grano, da Rovereto, la forte, son venuti Candelpergher e Thaler, una forza e una speranza della nostra Società. Dall'industre Valsugana, l'intrepido D'Anna: da Mezzacorona il signor Dorigati.

Della madre Roma ci porta il saluto Minerbi, e di Vicenza, la città del Palladio, sono presenti il signor Giuseppe Vigolo, il conte Giovanni da Schio, il conte Antonio Morandi Bonacossi, il D.r De Pretto, il D.r Giuseppe Ravignani, squadra eletta di amici gentilissimi, di compagni indimenticabili. Delle valli Bresciane siamo in quattro: il notaio Capettini, gentiluomo perfetto, uno dei più simpatici e dei più valorosi tra gli alpinisti, mio padre, mia sorella ed io. Verona ha mandato a salutarci il signor Alvise Brasavola de Massa, compagno carissimo e affettuoso, e il signor Donà. Venezia il sig. Francesco Giudica.

La lunga fila di lumi, che si svolge tortuosamente sui fianchi del monte, mi fa pensare a certe mistiche processioni di morti, che le Alpi hanno inspirato alle immaginose fantasie dei loro abitanti.

Di tratto in tratto, qualche voce domanda: « Ma e il ghiacciajo dov'è? » Qualcuno risponde: « C'è tempo? » E le guide di testa mandano un mesto grido nella notte cupa, e

le guide della retroguardia rispondono con più lunghe cadenze di mestizia.

Avanti ancora!..... Eccoci alle roccie. È la Camozzera.

Nel lume incerto dell'alba, sorgono a perdita d'occhio dei fantasmi immani. Si spengono i lumi, e su quelle rupi, arrotondate dal ghiacciajo, non si cammina troppo bene.

Una bianca massa, che si stende davanti a noi, fa uscire da tutti i petti un grido di gioja immensa; l'espressione dell'ardente desiderio di misurarsi col colosso. Eppure molti sono alle prime prove. Una piccola sosta per calzare le *carpelle*, e per formare le squadre. Dall'alto ci gridano che i gradini sono fatti. « Tanto meglio; » si risponde.

Sotto la luce dell'aurora, i fantasmi di poco prima prendono forme svariate, maestose di severa grandezza. E via via si stendono sotto il cielo sereno, da ogni parte, senza fine, incrociandosi a formare innumerevoli valli, ancora immerse nell'oscurità: o amorosamente congiunti, o guardandosi di fronte, quasi mormorando le lunghe storie che devono sapere. Laggiù, nelle tenebre, la dura realtà della vita; quassù, nella rosea carezza dell'aurora, l'idealità, la poesia più bella e inspirata.

Parte la prima squadra; guida Luigi Bernard, buono, simpatico, gentile; la compongono D'Anna, Thaler, Giudica, e il sottoscritto. Ma che gradini! Li hanno tagliati a una distanza tale, che dobbiamo adoperare tutta la prudenza, e allungare ben bene le gambe, se non vogliamo capitombolare.

Finalmente il passo è superato, ma ci resta ancora un bel tratto di ghiaccio vivo, con una discreta pendenza, e intersecato, in ogni senso, da piccoli crepacci, che ci dànno non poca noja. Leggieri, come siamo, e senza timore, la salita procede però molto bene. Al *Pian dei Fiacconi* troviamo la neve buona, e ci consoliamo non poco. Di là si presenta imponente la superba montagna, e la punta s'aderge splendente nella candidezza della neve. Che solennità in quell'immensa distesa bianca! Su su, in alto, sotto le roccie che dovremo scalare, vediamo dei punti neri. Sono i due tedeschi e Probizer. Ci invade un inquieto desiderio. Si vorrebbe far presto, raggiungerli, toccar la vetta con loro, prima di loro. Ma, ma..... bisogna andar adagio, e Bernard ci avvisa, ad

ogni tratto, dei crepacci che s'avvicinano, e ci raccomanda prudenza. D'Anna si consola rivolgendo le più calde apostrofi al Vernel, su cui salirà ancora in giornata; io, che lo invidio, vagheggio in ispirito il terribile scoglio, e sogno d'averlo conquistato, nella speranza di potere un giorno toccarne la vetta agognata.

Ma cominciamo ad essere inquieti. Da più di un'ora siamo in marcia, e ancora non spuntano gli amici. Temiamo che sia loro accaduto qualche sinistro, e, poco sotto il *Piano dell'Alleanza*, sostiamo. Col sole di fronte, che liberava allora la fulgente maestà dei suoi raggi per l'azzurro sterminato, la scena pare affatto cambiata. Le montagne, che nel chiarore incerto dell'alba parevano immobili, sembrano ora prese da un fremito di vita gagliarda. E il sole penetra da ogni parte; anche le valli si svegliano; è una festa di luce. Giù nei paesi le campane squilleranno gioiose al giorno ritornato; nella mistica semplicità di quelle povere chiese pregheranno le divote, e i lavoratori torneranno alle opere faticose, le donne alle domestiche cure, i fanciulli ai giuochi usati, giù per il greto dei torrentelli, o per il verde dei prati, o per le squallide viuzze del paese. A tutti lo splendore di questo mattino metterà in cuore pace e speranza, come la mette a noi, che siamo venuti a vivere qui, in alto, un'ora d'idealità e di poesia.

Alla nostra sinistra un'imponente massa di *seracs* sembra che voglia precipitarci addosso, mentre il nostro sguardo penetra attraverso ai mille azzurrini meandri che l'intersecano. Finalmente spuntano i colleghi. Pare che indovinino il nostro pensiero, perchè ci fanno comprendere che nulla è avvenuto di male.

Abbiamo saputo poi la causa del ritardo. Mia sorella, risoluta a venire sulla vetta, aveva cominciato con energia la salita nella squadra guidata dal Presidente, e con lei era mio padre. Ma dopo aver fatto poco tratto di via, faticosamente, per la grande distanza a cui erano tagliati i gradini era caduta senza farsi nulla, per fortuna, perchè trattenuta sollecitamente dal Presidente, pur riportando non poco spavento, giacchè il luogo non era dei più rassicuranti, specialmente per una signorina alle sue prime prove nell'alpinismo.

Causa lo sgraziato accidente, mio papà e il Capettini, a cui era sopraggiunta una leggiera indisposizione avevano deciso di tornare a Fedaja ad attenderci; ed erano discesi.

Rassicurati dalla vista degli amici, proseguiamo lesti e, in poco tempo, attraversando il ripido pendio, che ci deve condurre alle roccie, saltiamo la *bersrund*, e le attacchiamo con energia. Il passo non è molto difficile, per quanto di aspetto poco bello, come non sono difficili le roccie, sulle quali però bisogna usare tutta la prudenza, dato lo stato di disgregazione in cui si trovano. Superato felicemente anche quel tratto, ritorniamo alla neve, sempre buona, e ci avviamo alla punta, oramai vicinissima.

Soffia un vento indiavolato, e ad ogni passo è una scena nuova che viene a rallegrarci. I due Tedeschi che ci hanno preceduti ritornano, e ci salutiamo cordialmente. Ma eccoci in vetta, dove il vento infuria più forte, e ci consiglia a riparare pochi metri più sotto, al segnale trigonometrico, che raggiungiamo, discendendo per la cresta nevosa, splendida sull'abisso. Erano le sette e dieci; da Fedaja avevamo impiegato quattro ore.

Dolomiti di Primiero, Civetta, Pelmo, Antelao, Sorapiss, Monte Cristallo, colossi disseminati tra i giganti, scolte pensose di un esercito immane, come vi abbiamo salutati esultando in quell'ora! O Tosa, vetta bianca ed austera; o punte audaci dell'Ortler, o Cevedale, quanta maestà nella vostra bianchezza, quanto scintillio, quanto splendore sotto i baci del sole!

Con un cielo così terso, come quello che si stendeva infinito su di noi, la veduta era immensa; splendida di contorni, di rilievi, di sfumature. Pareva che una tacita gara fervesse tra quei colossi, per lanciarsi più vicini al firmamento. Guglie ardite, fantastiche creste, smisurati torrioni, pieni di fascino misterioso, sembravano ancora intenti a liberarsi dall'abbraccio delle selve, dei pascoli, delle nevi, per ergersi nella maestà dell'infinito.

Dal Cevedale la vista si stendeva ai lontani monti della Carnia, dal gruppo del Brenta agli estremi del Cadore, che balzavano poderosi nell'atmosfera purissima di quel mattino. Verso occidente la vista non andava più in là dell'Adamello; la grande catena era avvolta fra le nubi.

Poco prima delle otto arrivò il Presidente, solo, tra gli applausi e le congratulazioni. E alle otto arrivò Minerbi, accolto tra l'entusiasmo, baciato ed abbracciato. Alla sua età aveva dato prova di un'energia meravigliosa, ed aveva rianimato nella salita due o tre, colti da indisposizione, che era poi riuscito a condurre in vetta. Trovato sotto il segnale trigonometrico un registro per gli alpinisti, fattovi deporre da una società tedesca, ci rammarichiamo che su quella vetta nostra, la Società, di cui facciam parte, non abbia fatto porre il suo. Ma il Presidente ci assicura che si provvederà. Il termometro segnava 11 e l'aria cominciava a riscaldarsi. Non era prudente fermarsi più a lungo. Mentre ci disponiamo alla partenza, le guide raccolte in gruppo, e rivolte alla loro valle, intuonano un canto a lunghe e cupe cadenze piene di abbandono, che mi riempie l'animo di tristezza. Quel gruppo d'uomini muscolosi, fieri, intelligenti, formava, sulla candidezza della neve, un quadro indimenticabile.

Noi della prima squadra riprendiamo la marcia della discesa, e, oltrepassate le roccie, troviamo piantato nella neve lo splendido mazzo offerto dalle Fiemmesi al nostro Presidente. O donne gentili, che, con profondo sentimento d'arte, avevate uniti per noi i fiori dei vostri balconi, che, in superba armonia di colori, avevate sposati i garofani ai gerani e ai rododendri; che di fiori ci avevate coperti, quando entrammo a Cavalese; il vostro mazzo lo abbiamo portato gelosamente fino lassù, contendendoci l'onore di innalzarlo sul nostro bastone, e di averlo vicino. Ma là non doveva morire; per quanto sublime e puro fosse il luogo; doveva venire con noi; e l'abbiamo raccolto; portato giù fin dove il ghiacciajo finiva, per dividerci quella gentile memoria: per avere, nelle lunghe giornate di mestizia, un testimonio delle belle ore passate, un oggetto di più che ci ricordasse, in qualche modo, la poesia dei vostri occhi lucenti, le gentilezze dei vostri modi, le fraterne accoglienze con cui ci avete salutato. No, sorelle gentili, i fiori, che le vostre mani avevano educati, non dovevano finire così, dopo aver sparso i loro effluvi intorno a voi, nelle placide sere in cui, dai vostri terrazzini, avrete fantasticato, sperato, amato: non dovevano finire così, dopo che tante cose avevate loro affidato di dirci!

La discesa fu piena d'allegria e brevissima, in grazia delle liete scivolate, con cui si correva vertiginosamente sulla via del ritorno. Ma, al *Piano dei Fiacconi*, incominciarono le note meste. Si separavano da noi il Presidente, D'Anna e Donà, per salire il Vernel, coi due Bernard, e, se è doloroso, sempre, il doversi staccare da cari compagni, lo è tanto più nei momenti in cui un'impresa felicemente riuscita apre l'anima alle cordiali espansioni e alla gioja. Le strette di mano e gli abbracci non furono pochi, gli auguri fervidi e sinceri, e l'ultimo distacco dolorosissimo. Poi i compagni si allontanarono prendendo la direzione del Vernel, mentre noi discendevamo diretti alla Camozzèra.

Il sole raggiava in tutta la sua potenza, e i rigagnoli del ghiacciajo s'ingrossavano a vista d'occhio; numerosi, da ogni parte, con voci diverse, unendo i deboli sussurri in un canto poderoso che le loro acque riunite scioglievano saltando, dall'alto, sulle rupi sottostanti.

Tagliati i gradini nell'ultima parete di ghiaccio, alle undici toccammo le roccie; e di là, con alte grida, mandammo l'ultimo saluto e l'ultimo voto agli intrepidi che si vedevano avanzare faticosamente su per il canalone del Vernel.

E poi giù al passo, per il sentiero che va a Fedaja, tra una splendida flora di azzurreggianti genziane, di rossi rododendri, di bianche margherite.

A mezzogiorno, nel ripassare l'Avisio, fui lì lì per gridargli: « Di agli amici, che la salita ufficiale del XX Convegno, è riuscita splendidamente! Excelsior! ».

***

Quando poche ore dopo sulla gola di Fedaja ci scambiavamo l'addio, la Marmolata circonfusa dal sole raggiava come un mistico faro. Certo gli amici, sparsi per le vette della nostra terra, guardavano come noi la montagna, su cui si era compiuto solennemente il rito del nostro Convegno. Lo spirito dei fratelli era con noi.

Addio dunque, o amici. Ci compensi della tristezza di quell'ora, la gioja del dovere compiuto. Perchè ci dovremmo scoraggiare, se il tempo ci disgiunge? Non ci troveremo forse tutti riuniti, quando la sacra inspirazione che viene dai monti ci chiamerà a lottare? Non si stringeranno forse le nostre

mani, in una nuova affermazione della nostra fede, nel futuro Convegno?

Non c'importa l'indifferenza dei molti; non ci fermano nè lo sprezzo, nè gli insulti; non ci fanno paura gli ostacoli. Abbiamo imparato a superarli, e le vette toccate dagli amici, e gli studi profondi che hanno illustrato valli e paesi, e le manifestazioni tutte della nostra vita di Alpinisti, tengono alto il nome della Società, affermano che l'Alpinismo non è una pazzia, una sciocchezza, una vanità.

Nè qui noi, della *giovane guardia*, vogliamo fermarci. No: vogliamo che la bandiera affidataci ci conduca avanti per le idee più sante; vogliamo non offendere, ma non cedere; amare, ma far rispettare, non noi poveri gregarî, ma le memorie, ma le tradizioni, ma l'ideale nostro. Fortunati noi, se dei forti, che la morte ci rapisce, potremo occupare degnamente il posto; fortunati, se le nostre donne ci daranno sempre fiori, come jeri a Tione, come oggi a Cavalese. Ma ben più felici, se, nelle nostre future salite, potremo toccare le vette più ardue, senza rimproverarci una sola viltà.

Questo abbiamo sentito amando i monti, questo sentiamo ora che possiamo comprenderne meglio il linguaggio, sia che la bufera imperversi piena di rombi, di strida, di urli, sia che l'azzurro si stenda su di noi, sia che la neve appresti alle montagne una nuova e più florente giovinezza, sia che il sole ravvolga le nostre terre nella sua radiante maestà.

Il fremito delle foreste, il canto dei fiumi, lo scrosciar dei torrenti, l'urlo della valanga, il fascino delle rupi, lo scintillio dei ghiacciai, il verde dei pascoli, il mistico silenzio delle notti passate nei poveri casolari perduti fra le Alpi, la pace dei camposanti, che si addossano alle chiese amorose, la vergine poesia che spira dai semplici santuari, i supplici inni morenti per le umili navate; l'alba e il crepuscolo; l'aurora e il tramonto, una cosa sola ci hanno detto e ci dicono: « Siate forti! »

A noi non sorride altra gioia più grande del saperci mantenere fedeli a queste generose aspirazioni.

*Manìva di Bagolino, Novembre 1892.*

**Gian Luca Zanetti.**

# CONTRIBUTO ALLA FAUNA DEL CALCARE BIANCO DEL LATEMAR E DELLA MARMOLADA

(con una tavola di fossili)

Nota presentata all'Accademia degli Agiati di Rovereto dal D.r *Annibale Tomasi* e riprodotta dagli Atti accademici Serie III, Vol. I fasc. III 1895.

Nel Museo di Geologia della R. Università di Pavia già da tempo esisteva una discreta collezione di fossili del calcare bianco della Marmolada e del Latemar, in parte raccolti fin dal 1878 dal Chiar.mo Sig. Prof. T. Taramelli presso il rifugio della Marmolada ed in parte aquistati dai raccoglitori locali.

Valeva certo la pena di studiare quei bei petrefatti ed avrei forse tradotto in atto l'idea, se non avessi saputo che della geologia e paleontologia della Marmolada stava da qualche anno occupandosi l'egregio amico D.r W. Salomon e che il Sig. Ernst Kittl, Conservatore dell'Hofmuseum di Vienna aveva impreso ad illustrare i moluschi univalvi di quella e d'altre montagne. In fatto l'anno scorso questi pubblicava nel *Jahrbuch* dell'Istituto Geologico di Vienna un'accurata monografia sui Gasteropodi triasici della Marmolada e luoghi finitimi [1]) e sui primi dell'anno corrente usciva per le stampe la bella opera del D.r Salomon dal titolo « Studii geologici e

[1]) *Ernst Kittl.* — Die triadischen Gastropoden der Marmolada und verwandten Fundstellen in den weissen Riffkalken Süd Tirols. — Jahrb. d. k. k. geol. Reichsanstalt, 1894, 44 Band, I Heft.

paleontologici sulla Marmolada.[1]) Dall'esame e dalla discussione della fauna da lui studiata il D.r Salomon, per quanto riguarda l'età del calcare della Marmolada, giudicava che questo è da parallelizzarsi, su per giù, al complesso degli strati di Wengen e di S. Cassiano; che è più recente degli strati di Buchenstein e più antico di quelli di Raibl propriamente detti (strati dello Schlern e di Tor). Si pronunciava inoltre per la contemporaneità dei calcari fossiliferi di Forno in Val di Fiemme nel gruppo del Latemar con quelli della Marmolada.[2])

Giovandomi di questi due lavori, determinai il materiale, che di quelle località giaceva nel Museo Geologico dell'Ateneo pavese, riscontrai comuni al calcare di Forno nel Latemar e della Marmolada alcune altre specie,[3]) oltre a quelle già note fin da prima, ed ebbi anche la sorpresa, sempre grata al paleontologo, d'imbattermi in qualche nuova specie. Perchè lasciarle inedite? Figurandole e descrivendole sarà un sassolino di più, che reco al bell'edificio eretto dal collega, dal quale pure ebbi incitamento a farle conoscere.

E così passo a descriverle non prima però di avere soddisfatto all'obbligo che sento di rendere le più vive grazie a codesta chiara Accademia, che mi onora accogliendo e pubblicando nei suoi *Atti* questa mia breve nota.

### Hungarites Di Stefanoi, mihi.

Fig. 1 a-b

Conchiglia molto involuta, ad ombelico angusto. I giri sono piuttosto alti, relativamente poco larghi, a fianchi quasi piatti. La loro superficie è ornata da coste falciformi, che dall'orlo dell'ombelico vanno fino allo spigolo marginale,

---

[1]) *Wilhelm Salomon.* — Geologische und palaeontologische Studien über die Marmolata. — Palaeontographica XLII. Band. Stuttgart 1895.

[2]) *W. Salomon.* — Op. cit. pag. 59.

[3]) Ecco le altre specie comuni al calcare di Forno ed a quello della Marmolata: *Diplopora herculea*, Stop. sp. — *Naticopsis applanata*, Kittl. — *N. declivis*, Kittl. — *Coelostylina irritata*, Kittl. — *Turritella Bernardi*, Kittl. — *Aviculopecten triadicus*, Salom. — *Pecten discites*, Schlth.

appressandosi al quale diventano più basse e quasi si obliterano.

Ogni costa incomincia da un piccolo nodo ombelicale e non esistono nodi di altra specie. La parete dell'ombelico cade a piombo sulla sutura. Sulla parte esterna si eleva tra i due spigoli marginali, quasi acuti, la ben marcata carena mediana tondeggiante.

Lobi sconosciuti

Dimensioni:

| | | |
|---|---|---|
| Diametro | | 48 m m |
| Altezza | dell' ultimo giro | 24 m m |
| Larghezza | dell' ultimo giro | 13 m m |
| id. dell' ombelico | | 10 m m |

Non saprei ravvicinare questa specie a nessuna di quelle descritte dal Mojsisovics nella sua opera « *Die Cephalopoden der mediterranen Trias Provinz,* » tra le quali figura l'*Hung: Emiliae* Mojs: proveniente, come questa da me descritta, dal calcare del Latemar, ma molto da essa diversa.

Loc: Tra Mezzovalle e Forno in Val di Fiemme.

**Longobardites avisianus-Salom:**

Fig. 2.

Sebbene non si tratti d'una forma nuova, faccio qui figurare tuttavia anche questa specie, perchè negli esemplari da me studiati potei rilevare quasi intieramente anche i lobi, che erano rimasti ignoti al D.r Salomon, che per primo la descrisse.

Secondo il citato autore questa specie si distingue dalle altre pei seguenti caratteri:

« I fianchi non finiscono immediatamente in una carena affilata, ma prima s' inflettono a formare due spigoli distinti, sebbene assai rotondati, per dar luogo, solo dopo, alla carena. I giri presentano il loro più grande spessore immediatamente presso all' ombelico. »

Quanto ai lobi io potei fare le seguenti osservazioni:

Prescindendo dal lobo principale, che non è visibile, esistono due lobi avventizi e quattro ausiliari. Il primo lobo

avventizio (esterno) non è chiaro se termini coll' estremità dentellata oppure arrotondata; mentre il secondo, che è più alto quasi del doppio, termina ad apice distintamente bifido. I lobi ausiliari sono assai bassi e ad estremità tondeggiante. La base dei lobi ed il fondo delle selle si trovano su una linea presso che retta. Le selle sono a margine integro.

Da questa conformazione della linea lobale vien tolto il dubbio, espresso dal D.r Salomon, che la specie da lui descritta potesse spettare anche al genere *Beneckeia* e vien confermato che si tratta d' una specie di *Longobardites* differente da quelle fino ad ora conosciute.

Loc: Tra Mezzovalle e Forno in Val di Fiemme.

Esemplari N.° 3.

**Ceratites nov: form: indet:**

Fig. 3.

Frammento d' un esemplare, che doveva aver raggiunto uno sviluppo piuttosto notevole. È conservato l'ombelico, le cui pareti scendono a perpendicolo verso la sutura. Da esso nascono delle pieghe basse, che scorrendo sui fianchi vanno sempre allargandosi quanto più si avvicinano al margine esterno, raggiungendo il punto di loro massima protuberanza verso la metà del giro. Non esiste alcun nodo.

Lobi sconosciuti.

Tra le specie illustrate dal Mojsisovics quella alla quale più s' avvicinerebbe il descritto frammento per la conformazione delle coste, sarebbe il *Ceratites Zezianus* [1]) della zona a *Trachyceras Archelaus* di Val Trompia.

Loc: Tra Mezzovalle e Forno in Val di Fiemme.

**Macrodon Latemari-mihi.**

Fig. 4 a-d

Conchiglia discretamente rigonfia a contorno romboidale. Il margine anteriore quasi rettilineo ed obliquo si continua nel margine centrale poco convesso, formando dove s' incontra

---

[1]) E. Moysisovics. — Op. cit. pag. 44. Tav. XXXVII Fig. 3-4.

con questo una curva assai stretta. L'umbone è robusto, poco sporgente, non molto discosto dal margine cardinale e situato nel terzo anteriore di esso. L'area legamentare è piuttosto bassa ed angusta. Dall'umbone all'angolo postero-inferiore decorre una carena tondeggiante, assai ottusa, appena avvertibile. Da questa la superficie della regione posteriore della valva scende con dolce pendio verso i margini cardinale e posteriore. Il guscio è ornato da tenui pieghe d'accrescimento irregolari e concentriche, che presso il margine cardinale si risolvono in strie sottili appena visibili colla lente. Manca ogni traccia di strie radiali. Il cardine è ignoto.

Non ho nessun esemplare completo da cui poter rilevare le dimensioni: doveva però essere una specie piuttosto grande se il frammento con guscio, incompleto nella regione centrale e posteriore mi presenta 35$^{m\,m}$ di lunghezza massima e 26$^{m\,m}$ di altezza. Le misure prese anche sui nuclei fanno calcolare probabile che l'altezza della conchiglia toccasse circa i $^{1}/_{2}$ della sua lunghezza: era quindi una specie poco allungata e molto alta.

Per questo carattere si distingue dal *Macrodon impressum* Must: sp: di Salomon (Cucullæa Beyrichi v. Stromb: di Noetling) e dal *Macrodon esinense (Arca esinensis* Stop:) nelle quali specie la lunghezza è per lo meno doppia della altezza. Altro carattere differenziale lo possiamo avere nella carena, che ottusissima nella nostra specie è invece ben distinta nel *M: impressum* e nel *M: esinense.*

Tre nuclei quasi completi ed un frammento con guscio.

Loc: Tra Mezzovalle e Forno in Val di Fiemme.

N.° 4 esemplari.

**Halobia nov: form: indet:**

Fig. 5.

Frammento d'una valva destra, molto inequilaterale, discretamente rigonfia. L'umbone robusto ed adunco sporge oltre il margine cardinale. La superficie della valva è increspata da pieghe concentriche, larghe ed alte, che sono distinte già sull'umbone. Parecchio lontano da questo nascono delle

coste radiali piatte e relativamente larghe, di cui qualcuna in seguito si biforca. Esse si fanno sempre meno inarcate sulla regione posteriore finchè scompaiono totalmente in prossimità del margine cardinale.

Loc: Tra Mezzovalle e Forno in Val di Fiemme.

### Pseudomonotis (?) tridentina-mihi.

Fig. 6 a-b

Valva destra molto rigonfia, inequilaterale. Margine cardinale rettileneo, anteriore ed inferiore tondeggianti, posteriore sinuato. Non v' ha traccia d' orecchietta anteriore: la posteriore è abbastanza grande triangolare e ben separata dal dorso mercè una sentita depressione a gradino. Sul margine cardinale sporge alquanto l' umbone, che è robusto ed affatto anteriore. La superficie è ornata da coste irraggianti dalla regione dell' apice e decorrenti fino al margine. Di esse ne spiccano otto principali. A partire dal margine anteriore fino alla quinta costa principale, nel mezzo dell' intervallo compreso tra due di queste, spicca una costa secondaria, ai lati della quale la lente ne fa scorgere una o due più delicate o di terzo ordine: invece nello spazio interposto tra le coste principali rimanenti non si rilevano colla lente che una o due coste di terzo ordine e manca la secondaria mediana. Le coste sono incrociate da pieghe d' accrescimento appena distinte e molto ottuse. Il cardine è sconosciuto.

Di questa specie potei esaminare un solo esemplare di valva destra raccolto dal Sig. Prof. Taramelli nel 1878 presso al rifugio della Marmolada.

La specie descritta presenta qualche somiglianza colla *Avicula luganensis* Hau: (vedi *Sitzungsb. d. k. k.* Akad: d: Wissensch: in Wien, 24 Bd: 2 Heft. pag. 151 Tav. II, fig. 4-5. — Wien 1857), ma ne differisce per la mancanza dell' orecchietta anteriore, pel minore sviluppo della posteriore e per l' assenza della striatura trasversale e delle costicine radiali di terzo ordine.

## Spiegazione della Tavola.

Fig. 1[a-b] *Hungarites Di Stefanoi*, mihi. — Latemar
» 2 *Longobardites avisianus*, Salom: — id.
» 3 *Ceratites* nov: form: indet: — id.
» 4[a-d] *Macrodon Latemari*, mihi. — id.
» 5 *Halobia* nov: form: indet: — id.
» 6[a-b] *Pseudomonotis tridentina*, mihi. — Marmolada.

# LA FIORITURA DELLA CIMA DI MONTE MAGGIO
## nel Luglio 1895

Una fra le piacevoli escursioni che si possono fare, e che si fanno in realtà ogni anno in buona e numerosa compagnia dai villeggianti della stazione climatica alpina di Serrada, si è quella del monte Maggio [1]). Ed in vero oltrecchè essere facile anche a persone non alpiniste, è assai amena e per la vista che vi si gode e per la flora che vi si trova.

Difatti da Serrada si tocca la cima alta 1857 metri sul livello del mare in circa tre ore, e vi si giunge per una strada tanto comoda che può percorrerla senza gran fatica qualunque signora.

Partendo da Serrada si passa attraverso il bellissimo bosco della Parisa, e poi per i prati della Parisa, indi si fa una breve salita, e si arriva fino presso alla cascina delle Coe. Giunti a questo punto, si possono seguire due vie. Quelli che non temono di incontrarsi coi tori, continuano la strada, passano per le cascine delle Coe e di Milegna, e di lì fanno la breve ascensione sino alla cima. Quelli poi che temono l'incontro, veramente poco aggradevole, del toro, incontro che non dovrebbe però essere tanto pericoloso, se si rispettassero un poco meglio le leggi [2]), arrivati come sopra si disse,

[1]) Dottor Ruggero Cobelli. Serrada, stazione climatica alpina. — (Memoria inserita in questo *Annuario*).

[2]) Vedi § 392 del Codice penale austriaco.

sin presso alla cascina delle Coe, volgono a destra prendono la china, attraversano il bel bosco al *prà dell' Agnèl*, e percorrendo lungo la cresta del monte, ne raggiungono la cima.

Le compagnie dei villeggianti, si preparano il pranzo nella cascina di Milegna, ma tanto questi, quanto quelli che percorrono la cresta del monte, non devono dimenticare di farsi portare da una guida il necessario per rifocillarsi, perchè specialmente gli ultimi non troverebbero nemmeno acqua da dissettarsi.

Giunti sulla vetta, si si trova precisamente sul confine col regno d'Italia, che passa di lì, e vi si gode una bellissima vista. Il monte Maggio è circondato tutto all'ingiro da rocce quasi a picco, eccettuato verso l'amenissima valletta sottostante, dove fra prati e bellissimi boschi si vedono le cascine di Coe, Piovernetta, Milegna, Zonta, ed al di là del confine quella di Campoluzzo. Si gode poi la vista verso Serrada di cui non comparisce che la frazione dei Schlosseri, essendo le altre nascoste dai Dossi di Serrada; poi si vede verso la valle Lagarina e verso il regno d'Italia; si ha davanti il monte Toraro, la valle dei Laghi ecc. ecc. Naturalmente che bisogna essere fortunati di arrivare lassù in un giorno senza nebbie, che pur troppo in determinate stagioni vi si radunano assai di frequente.

La facilità di accesso al monte Maggio mi indusse ad intraprendere lo studio della sua flora. E per incominciare in quest'anno (1895) approfittando del mio soggiorno estivo in Serrada, intrapresi due escursioni a questo monte, nei giorni 4 e 16 Luglio.

Mi determinai però a limitare il mio studio alla sola cima, e perchè le piante che si trovano più sotto, esistono altresì quasi tutte anche nella flora di Serrada [1]), e perchè io

[1]) Un'escursione floristica in Serrada dai 4 al 18 Luglio 1892 per il Dott. Ruggero Cobelli in Rovereto. (Nuovo Giornale Botanico Italiano N. 1 Gennaio 1893).

Altra contribuzione alla flora di Serrada per il Dott. Ruggero Cobelli in Rovereto. (Nuovo Giornale Botanico Italiano N. 1 Gennaio 1894).

La prima e l'ultima fioritura e spigolature della flora di Serrada per il Dott. Ruggero Cobelli in Rovereto. (Nuovo Giornale Botanico Italiano N. 1 Gennaio 1895).

stimo cosa assai importante per la distribuzione geografica lo studio della flora della vetta dei monti, e finalmente perchè era assai interessante l'eruire quali piante fossero comuni alla flora dei dintorni di Rovereto [1]) alla flora di Serrada ed alla cima del monte Maggio, quali fossero comuni alla flora di Serrada ed alla cima di monte Maggio, e quali fossero proprie soltanto della cima di monte Maggio.

La cima del monte Maggio studiata da me comprende la vetta più alta (1857 m.) che guarda verso Serrada, la vetta seconda che guarda verso il monte Toraro, e la piccola cuna che le congiunge. Si tratta quindi di uno spazio di poche centinaia di metri quadrati.

Nell'elenco che segue per distinguere le piante che si trovano nelle tre flore adoperai i seguenti segni:

1. La lineetta (—) vuol dire che la pianta si trova nella flora dei contorni di Rovereto (sia pure accidentalmente, ovvero che si trova al confine della zona montana) in quella di Serrada, e sulla cima di monte Maggio.

2. La croce (+) significa che la pianta si trova soltanto nella flora di Serrada ed in quella della cima del monte Maggio.

3. L'asterisco (*) vuol dire che la pianta si trova soltanto sulla cima di monte Maggio.

Riguardo all'epoca varia della fioritura nelle tre flore, si consultino i lavori sopramenzionati.

Dall'elenco che segue risulta che nel Luglio 1895 si trovarono fiorite (con tre eccezioni) sulla cima di monte Maggio 72 piante, appartenenti a 34 famiglie ed a 58 generi. Di queste 30 erano proprie alle tre flore, 30 si trovano soltanto in Serrada e monte Maggio, e 12 solo sul monte Maggio.

Da ultimo ringrazio l'egregio signore Gelmi Enrico e mio fratello Professore Giovanni per avere dilucidati i miei dubbi sopra la diagnosi di alcune piante.

---

[1]) Contribuzione alla Flora dei contorni di Rovereto per il prof. Giovanni de Cobelli. XVIII Pubblicazione fatta per cura del Civico Museo di Rovereto. Rovereto 1890. (Estratto dai Programmi XXX 1888-89 e XXXI 1889-90 dell'I. R. Scuola Reale Superiore di Rovereto).

## Dicotyledoneae.

RANUNCULACEAE Juss.

+ *Trollius europaeus* L.
+ *Anemone alpina* L. Appena fruttificata.
* *Ranunculus montanus* W.

CRUCIFERAE Juss.

— *Biscutella laevigata* L.

CISTINEAE Dunal.

— *Helianthemum oelandicum* Wahl.

VIOLARIEAE D. C.

— *Viola silvestris* Lam.
+ *Viola biflora* L.

POLYGALEAE Juss.

+ *Polygala amara* L.
— *Polygala Chamaebuxus* L.

LINEAE D. C.

* *Linum alpinum* Jcq.

GERANIACEAE D. C.

* *Geranium silvaticum* L.

PAPILIONACEAE L.

— *Anthyllis vulneraria* L.
— *Lotus corniculatus* L.
— *Hippocrepis comosa* L.

ROSACEAE Juss.

+ *Geum montanum* L.
— *Potentilla verna* L.
+ *Potentilla aurea* L.

SANGUISORBEAE Lindl.

+ *Alchemilla vulgaris* L.

UMBELLIFERAE Juss.

+ *Chaerophillum hirsutum* L.
* *Laserpitium peucedanoides* L.

RUBIACEAE Juss.

* *Galium silvestre* Poll.

VALERIANEAE D. C.

— *Valeriana tripteris* L.
+ *Valeriana montana* L.

COMPOSITAE Adan.

— *Gnaphalium dioicum* L.
+ *Gnaphalium leontopodium* Scop.
+ *Homogyne alpina* Cass.
— *Aster alpinus* L.
+ *Hieracium villosum* Jacq.
— *Hieracium murorum* L.
+ *Arnica montana* L.
— *Solidago Virgo-aurea* L.
+ *Scorzonera aristata* Ra.
— *Bellidiastrum Micheli* Cass.
+ *Aposeris foetida* L.
+ *Carduus defloratus* L.
* *Leontodon pyrenaicus* Goun.

VACCINEAE D. C.

+ *Vaccinium Vitis-idaea* L.
+ *Vaccinium Myrtillus* L.

ERICINEAE Desv.

+ *Rhododendron ferrugineum* L.
— *Rhododendron hirsutum* L.
— *Erica carnea* L.
* *Arctostaphylos alpina* Spr.

GENTIANEAE Juss.

– *Gentiana verna* L.
+ *Gentiana acaulis* L.
+ *Gentiana excisa* Pers.

BORAGINEAE Desv.

+ *Myosotis sylvatica* Hoffm.

ANTHIRRHINEAE Juss.

+ *Veronica saxatilis* Jacq.

RHINANTHACEAE Juss.

+ *Melampyrum silvaticum* L.
* *Pedicularis rostrata* L.

LABIATAE Juss.

+ *Horminum pyrenaicum* L.
– *Thymus serpillum* L.

PRIMULACEAE Vent.

* *Primula spectabilis* Tratt.

GLOBULARIEAE D. C.

– *Globularia cordifolia* L.

PLANTAGINEAE Juss.

+ *Plantago montana* Lam.

POLYGONEAE Juss.

– *Polygonum viviparum* L.

THYMELEAE Juss.

– *Daphne Mezereum* L. Appena fruttificata.
* *Daphne striata* Trtt.

SALICINEAE Rich.

+ *Salix nigricans* Tri.

BETULINEAE Rich.

+ *Alnus viridis* D. C. Non fiorita.

CONIFERAE Juss.

– *Pinus Mughus* Scop.
* *Juniperus nana* W.

## Monocotyledoneae.

ORCHIDEAE Juss.

– *Orchis maculata* L.
+ *Nigritella angustifolia* Rich.

LILIACEAE D. C.

– *Lilium Martagon* L.

JUNCACEAE Bart.

– *Luzula nivea* D. C.
– *Luzula campestris* D. C.
+ *Luzula maxima* D. C.

CYPERACEAE Juss.

– *Carex ornithopoda* W.
* *Carex sempervirens* Will.

GRAMINEAE Juss.

– *Anthoxanthum odoratum* L.
– *Poa alpina* L.
– *Sesleria coerulea* Ard.

*Rovereto 21 Agosto 1895.*

**D.r Ruggero Cobelli.**

# CASTELLANO E LE SUE ADIACENZE

C'ero salito parecchie volte da ragazzo, quando e nel corpo e nell'anima tutto era una pazza voglia di correre e di trastullarsi, e veniva quasi per naturale conseguenza di quella generosa età, che alla mente poca o niuna impressione destassero sia le memorie storiche di questa rocca antica, sia l'imponente e solenne grandezza del vago panorama che si gode dalle sue mura.

Ma i tempi passarono, e passati questi con febbre di celerità, vennero le riflessioni ad albergare nell'animo un po' quieto; vennero come novi desideri di sapere a destare nove curiosità fino allora sconosciute, e si fu, lo dico con sincerità di coscienza, si fu nella peritante esitanza dei tentativi audaci, che in sul mattino primo di una bella giornata di ultima state, rifeci la strada tante e tante volte inutilmente percorsa, e la rifeci con l'intenzione di godermi ed assaporare la voluttuosa dolcezza della scena incantevole che nel progredire della via si sarebbe aperta mano mano dinanzi ai miei occhi fino a toccare là sulla sommità del poggio, dove stassi arditamente a cavaliere la rocca, il massimo della grandiosità e dell'imponenza.

Di lassù, come lontana, cara ricordanza, rammentai, appena giunto il castello di Runglstein ed il poeta che ebbe a cantarlo, e mi vennero subito subito alla mente i versi dello Scheffel lamentando assai che niuno dei nostri poeti abbia voluto fino ad oggi occuparsi di queste nostre castella lagarine

così piene di storiche ricordanze, balde ancora nell'infuriare tempestoso dei secoli voraci, che continuamente mossero loro battaglia, e destinate forse a smantellarsi completamente, ad essere rase a suolo senza che una penna cortese ricordi che esse furono e perchè e quanto grandi furono.

La vista che dalla rocca di Castellano si gode all'ingiro, io la chiamo stupenda, e ciò senza tema di cadere in esagerazioni. Bisogna salirvi alla prima ora del dì, avanti che il sole s'affacci molestamente radiante di sopra ai gioghi di Scanuppia, quando la natura è mezzo addormentata, quando non c'è che un'aria fresca fresca, cortese ancella del giorno, che parte mormorreggiando dai boschi per venire a svegliare i mortali; bisogna trovarsi in una tal'ora sul poggiolo che ancora rimane e che sporgesi dalla muraglia del castello, e poi assicuro che l'anima la più egoisticamente fredda e straniera alle emozioni nobili, si scuote, conciossiachè l'urto sia poderoso ed il raggio di luce, che tutto abbarbaglia, sappia colpire anche i più ciechi.

Le nebbie lontane avvolgono in un manto leggero d'indefinibile tristezza le guglie vaporose delle dolomiti dello Schlern del Latemar, del Rosengarten: più audaci perchè libere dalle voluttà della notte si presentano le montagne della Valsugana, e giù giù venendo a mezzodì troviamo altre catene, altre cime fra le montagne di Folgaria. Quasi di fronte s'apre la Vallarsa e nello sfondo di essa come in un bagliore rossastro riddano meravigliosamente belle le dolomiti di Cima Posta. Seguono i Lessini fino alla Valle, e poi ecco lo sperone del Monte Baldo, ed ecco l'Altissimo placidamente addormentato nella superbia della sua grandezza, profuso di lodi e di plausi, e re nella meravigliosa regione montanina che lo circonda. Alle spalle abbiamo a diritta la piramide dello Stivo vigorosamente ardita ed alla sinistra varie altre cime che si confondono nelle nebbie prime del dì, e che si estendono dalla Becca fino al Bondone.

E la valle giù al basso? E le colline ed i poggi che alla valle fanno corona? E le varie castella che quà e là in formidabili posizioni guerresche si guardano ancora l'una l'altra biecamente memori delle antiche lotte, sebbene il tempo le abbia rese inermi e degne di compianto? Ecco perchè innanzi

alla grandezza di un sì bel panorama pensavo al futuro poeta lagarino ed ai nobili generosi argomenti ai quali avrebbono potuto essere inspirati i suoi canti.

Il regal fiume mostrandosi al passo di Calliano discende maestoso conscio quasi dell'imponenza mitologica che i poeti di tutti i tempi gli hanno attribuito. Discende maestoso e si svolge in lunghe ritorte nella sua bella striscia argentea. Le sue onde guardano curiose quà e là i floridi piani che attraversano e che pur troppo ancor oggi malgrado i forti argini a difesa loro eretti, non si sentono sicuri, e chiedono, chiedono sempre al mistero del fiume la salvezza che da esso — non già da opra umana — sanno di poter ottenere. Ma il fiume corre avido di gettarsi fra i connubi del mare che con pari avidità lo attende, e via lontano nella bassa valle che si perde, le sue onde non hanno più i riflessi dell'argento: non si vede che un mare di verde che passa fra mille gradazioni fino a toccare il cupo ed oscuro colore dell'indefinibile, dal quale guizza di quando in quando qualche nube passeggiera di fumo bianco, segno del vapore che si avanza nella valle lagarina dopo essere uscito dalle chiuse che mettono ai piani veronesi. La città là di fronte allo sbocco della Vallarsa è ancora immersa nel sonno: quà e là una campana di qualche eremo avvisa l'ora del mattino e della preghiera, ma il silenzio è ancora sovrano. Alla città fanno corona le ville, i paesi e le castella, e tutti la guardano sia dall'alto dei poggi sia dal piano, la guardano con invidia e con amore questa patria tanto cara che siede regina nel bel mezzo della valle, questa diletta città così ricca di memorie di energia e di laboriosità, ed ora adagiata molle negli ozi malgrado che il tempo la incalzi a nova vitalità, malgrado mille e mille voci le susurrino piangendo: Risvegliati, risvegliati!

Come è bello il verde della valle lagarina! È una continua lotta di colori specialmente quando il sole manda i suoi primi timidi raggi giù nei piani. Questa lotta si accende nella tenebra; al comparir della luce diventa accanita; i pulviscoli d'oro danzano, danzano continuamente, ma il verde riporta la vittoria. Ed eccolo là adagiato nei piani fiorenti, nei boschi silenziosi, nei lontani recessi, eccolo spuntare nelle sue varie gradazioni in ogni località, eccolo salire, stentato sì ma sempre

imperterrito, le alte sommità dei monti: eccolo baciare le selvaggie cime di Zugna corrucciata, eccolo baciare il Pasubio, sorridere all'Altissimo, adocchiare la Cima dello Stivo e lottare aspramente coi pinaccoli di Cima Posta, titani che si tengono in lontananza non si sa se per paura... o per superbia.

Ed al verde della valle lagarina corrisponde il glauco del cielo. Talora sul primo vagito del dì sono striscie fugaci di nubi bianche che corrono corrono come vergini confuse sorprese in colloquio d'amore. Talaltra sono sprazzi di luce rossiccia, quasi sanguigna che non sanno giustificare la loro presenza in questo nostro cielo così calmo, e che fuggono esterreffatti al primo apparire del sole: ma quando i veli della notte cadono, ed i raggi di luce corrono ansiosi per sboccar dai valichi onde illuminare la valle ed i monti; quando il panorama si abbellisce al romore della natura sveglia, quando tutte le cose ritornano alla vita quotidiana, ed ogni piccolo oggetto ha il suo compito nella meravigliosa rappresentazione scenica d'ogni giorno, oh allora col verde della valle trionfa superbo l'azzurro del cielo, un bell'azzurro che fa involontariamente pensare a begli occhi di madonna grandi espressivi, ed incorniciati da ciocche di capegli del color dell'oro.

Quante memorie non ridestano al pensiero le castella della nostra valle! Di taluna di esse rimangono i ruderi; altre hanno le loro mura ancora intatte, i bastioni, gli spalti, le torri merlate, di altre ancora si accenna al loco ove furono ed ove rappresentarono una parte importante nella storia dei secoli passati.

Vedi in primo luogo presentarsi dinanzi il vasto castello di Beseno. Il grandioso fabbricato testimonio nei tempi andati di guerre intestine, di lotte fratricide, di ambiziose gare terminate in una gora di sangue, difende ancor oggi, come la difendeva in altri tempi la valle, guarda superbo alla bella strada di Folgaria che gli gira in sui fianchi, come conscio della sua importanza strategica malgrado che i tempi e la grande ingiustificabile incuria degli uomini l'abbiano straordinariamente invecchiato gli uni, e lasciato cadere in abbandono gli altri. Ai suoi piedi si erge come poderoso fortilizio il Castello della Pietra a guardia della strada, ed anche questa rocca ha la sua storia e la sua possanza, conciossiachè non

si tratti di un vassallo del maggior castello, che per virtù del poggio ammirabile gli sta disopra, sibbene di un maniero che ebbe i suoi fasti e le sue lotte, la memoria delle quali si perde nella lontana notte dei tempi, per estendersi fino ai romorosi bellici giorni del nostro secolo e del paese nostro.

Di fronte a queste due rocche ergonsi sulla destra dell'Adige gli avanzi del castello di Nomi e di Barco.

O memorie di cavalieri fortissimi e di leggiadre donzelle! o memorie della romantica età che è passata in leggenda, e delle virtù e prodezze lontane che oggi non sono che vaporosi sogni, ai quali lo scettico, pur troppo certo della vittoria, irride impunemente! Nei tempi giovinetti abbiamo letto piangendo le avventure dolorose delle quali furono teatro e l'una e l'altra rocca: abbiamo pensato alla bionda regina boema ed al suo scudiero, che secondo la leggenda, ebbero a fondare la potentissima famiglia per molti anni dominatrice di tutta la valle, e che ebbe i suoi modesti ed avventurosi principii nel Castello Barco che ora non esiste quasi più. Abbiamo pensato più e più volte alla tragedia del castello di Nomi, all'orda dei villani inferociti come belve, avidi di sangue e lubricamente avvinazzati dinanzi al bel castello che arde e dal quale escono i rantoli del signor prigioniero, e fremendo alla ferocia di quelle scene inenarrabili di altri tempi chiediamo ora: Perchè o bei manieri non esistete più? Perchè le vostre memorie e tristi e dolorose e simpatiche e leggiadre fuggono svaporando all'avanzarsi continuo dei giorni del calcolo? Perchè non rimane sempre di voi l'esempio anche fra i nostri dì, sia del valore, sia della virtù, sia dell'abnegazione portata all'eroismo del martirio, e sia pure dell'ingiustizia e della corrutela dei potenti?

Ma i ruderi coperti dell'edera verde, circondati di cespugli fra i quali si nasconde il ramarro, taciono addormentati ed assorbono nella sovrana apatia della materia la luce del nuovo dì che li indora e l'umidità della tenebra che li avvolge di notte; e quando scroscia il temporale e la bella valle sembra un vasto campo di corrucci pel quale si agitano i cavalloni e guizzano i lampi, allora soltanto pare che dalle loro macerie escano grida selvaggie che si confondono col romoreggiar del tuono e con lo scrosciar della pioggia. Ma cessato il temporale,

ma ritornata la luce e ritornato il sereno, quei ruderi attorno ai quali come bisbetiche fanciulle si aggirano le nubi bianche prima di essere cacciate dal vento, ricompariscono muti per guardare attoniti al sole ed allo splendore del giorno che tentano d'inebbriarli.

Ma passiamo avanti.

Ai piedi della rocca ove ci troviamo ammirando si erge Castelnuovo, formidabile maniero che sembra voler sfidare tutti quanti i suoi compagni della valle. E non già che la sua esistenza pel nome dalogli abbia avuto origine in tempi a noi non tanto remoti. Abbiamo anche qui le lotte, i tranelli, le invidie e le gare sanguinose degli altri castelli, e sappiamo che sui primordi del secolo decimoquinto, prima che Venezia diventasse signora di tutta la valle Lagarina, Castelnuovo, esisteva bello e formidabile come lo è oggi, invidia ai potenti di altre castella. E prova ne sia il rapimento di Giovanni di Castelbarco successo colà in una notte del millequattrocentocinquantasei per opera di Giorgio e Pietro di Lodron figliuoli del famigerato conte Paride, i quali con una forte scorta di armati là ebbero a sorprenderlo e via lo condussero poscia prigioniero. E così pure altri ed altri episodi potrebbero narrare queste mura, queste sale spaziose che ancor egregiamente si conservano, questi fortilizi, questi baluardi tremendi che dicono assai della forza straordinaria e della audacia dei loro signori, che del loro nome della loro fama empirono la valle, che furono accarezzati da imperatori e da principi, che non ebbero tema di mettersi in aspro conflitto col vescovo e che in una parola erano una potenza formidabile per quei tempi di guerre continue e di continui tradimenti.

Non ci rincresca ora uno sguardo al castello nostro di Rovereto, che mollemente adagiato sul poggio si protende sul Leno e domina la città che attorno alle sue mura ebbe vita e rinomanza. Noi lo vediamo da lontano con la sua torre merlata, con gli spalti, con la vasta piattaforma. Gli spazi che lo circondano e che in parte sono ora ridotti a florida coltivazione rivelano opere di fortificazione, che esistevano una volta e che ancora nell'ultimo secolo furono ne' bellici tumulti demolite. Il bastione veneto che guarda sul Leno parla della dominazione della potente Serenissima, quando

Rovereto ebbe da Andrea Valliero a Bartolameo Dandolo i suoi provveditori veneti che erano anche capitani della valle Lagarina, ed il castello i suoi contestabili. Il secolo di dominazione della possente regina dell'Adriatico ha lasciato una incancellabile memoria nella storia nella coltura, nelle costumanze, nella lingua del nostro popolo, e la città tutta lo prova, con la denominazione di alcune sue vie, e con la dedica del maggiore suo tempio che ricorda S. Marco evangelista. E quali ricordanze non cela anche questo nostro castello cittadino dall'epoca in cui Guglielmo di Castelbarco ebbe a farlo erigere fino a quella in cui i veneziani ne andarono al possesso?

Guglielmo di Castelbarco detto il Grande, ci porta col pensiero all'altro castello che eretto alla sinistra dell'Adige, si sta come vedetta alla guardia di quel mare di sassi che si chiama *Slavino di Marco*.

Dal nostro luogo di contemplazione noi vediamo il castello e la ruina immensa. Del primo una muraglia di cinta quasi tutta distrutta narra l'origine romana: la seconda è la intatta dopo tanti secoli che vi passarono sopra, tentando invano di cancellarla alla memoria dei mortali. E dall'epoca nella quale Dante profugo e ramingo ebbe cortese ospitalità dal Castelbarco nel castello di Lizzana, e dagli spalti di questo cantò secondo la leggenda « quella ruina che nel fianco di quà da Trento l'Adige percosse » dall'epoca nella quale Petrarca in una sua lettera a Guglielmo da Pastrengo cantò con versi epigrafici la ruina del monte, da quell' epoca ancora avvolta nelle tenebre di un' età piena di storie errabonde, fino ai nostri giorni è una continua ammirazione alla vista di quello sfacelo titanico di monti e questa ammirazione non avrà termine che allorquando più alcuno non saravvi che enumeri gli anni, oppure quando la mente degli uomini più non sia attratta dalla imponenza e dalla bellezza dell'orrido.

Il castello di Lizzana ebbe fasto di corte principesca e l'imperatore Enrico II reduce dall'Italia nel 1014 trovò in esso ospitalità. E la rinomanza di questo bel baluardo passò ai tempi seguenti come quella di un ostello prediletto dai Castelbarco per tenervi i loro allegri convegni ai quali i più valorosi cavalieri del paese e delle terre finitime nonchè un eletta di brillanti amorose donzelle partecipavano.

Ma non meno di Lizzana, un altro castello, quello che nei piani d'Isera gli stà di fronte, ebbe alta rinomanza nei tempi di mezzo. S'erge sopra un piccolo colle e noi lo veggiamo alla nostra destra. La dove i pampini e le messi rigogliosamente floriscono, erano le mura temute. Pradaglia era il nome del castello: di questo non rimangono più ruderi, resta però luminosa la storia dei suoi fasti. Anch'esso andava superbo per la sua origine romana, ma esposto di troppo alle scorrerie dei barbari; meta alle insaziabili voglie dei vincitori ed alla rabbia dei vinti fu più volte distrutto fino a che, a quanto narrano le cronache, nel 1417 i veneziani entrando al possesso della valle Lagarina ebbero a raderlo al suolo.

Mi segua ora per breve tratto lo spirito di chi ancora amante delle audacie guerresche, si diletta evocare splendidi episodi di coraggiosa virtù, quali nei tempi andati si ripetevano ben di sovente fra i cavalieri dedicatisi anima e corpo alle imprese arditissime da loro prescelte.

La rocca che ci offre l'asilo è magnifico luogo per osservare la scena che si svolge sotto i nostri occhi.

È una splendida giornata del Luglio del 1487: una giornata rallegrata da un sole che benedice all'ameno piano, alle colline ed ai monti della Valle Lagarina.

L'esercito tedesco intento all'assedio di Rovereto stassi accampato nella sua forza di dodicimila fanti sulla riva sinistra dell'Adige e nei piani sopra Isera. Lo comandano Guglielmo d'Amasia, Giorgio di Sonnenburg e Federico Campeller, strenui condottieri di quell'epoca. L'esercito veneziano in quella vece comandato dal Sanseverino gli stà di fronte sulla destra del fiume lungo i piani verso Pradaglia e Ravazzone.

Ma ecco che nel campo veneto è corsa una sfida. Ed è il Sonnenburg che la manda. Noi vediamo il trombettiere avanzarsi presso le trincee venete e proclamare il desiderio del suo signore. Qual'ansia, qual movimento nel campo della Serenissima! I vecchi soldati di S. Marco, vincitori di cento battaglie e per terra e per mare, si affaticano per essere elevati all'onore di scendere in campo contro il campione teutonico che ebbe contro loro a lanciare la sfida.

Ma l'onore tocca ad Antonio Maria figliolo del Sanseve-

rino. Eccolo, eccolo il baldo guerriero con la sua mazza di ferro, col suo scudo lucente, con la sua corazza che abbarbaglia. Eccolo a cavallo del focoso ed impaziente destriero. Egli è esuberante di gioventù e di vita; e dagli occhi gli scintillano sprazzi di luce promettenti la gloria. Egli impugna la spada generosa e seguito dal suo nomo d'arme, con la lancia, lo stocco e la mazza all'arcione si avanza verso il piano di Pradaglia scelto a darvi il torneo. Il piano è circondato da uno steccato febbrilmente eretto ed i cavalieri scelti a giudici nella contesa definiscono i patti, ed esaminano le condizioni. S'innalzano dappresso opposti l'uno all'altro i padiglioni dei due campioni, ed i soldati che un ordine dei rispettivi comandanti impone di rimanersene spettatori del fatto alla distanza di un miglio dallo steccato, stanno riuniti sui poggi o sui clivi erbosi commentando a seconda delle loro passioni e dei loro giudizi quale potrà essere l'esito della giornata. È l'ora del mezzogiorno. Cosa significa questo frastuono assordante di tamburi e di trombe, questo echeggiare di grida, questo esplodere d'armi? È il conte di Sonnenburg che accompagnato dai suoi si avanza verso lo steccato per incominciare la lotta. Egli è pettoruto e fiero in arcioni e monta un bel cavallo bajo impaziente del freno. L'armatura gli riluce di luce superba; la spada a punta accuminata, a filo che rade, gli scende fino oltre gli sproni. La mazza ei porta all'arcione, tiene la lancia in resta ed alla cintura ha un farsetto. È un bel guerriero, vivadio, e tutto l'esercito teutonico va glorioso e baldo di lui e delle sue prodezze d'armi.

Ma non meno bello di lui, non meno prode si presenta il campione dei veneziani. Bruna in ciocche inanellate la capigliatura, aitante l'aspetto, guerriero dal capo alle piante come il padre suo, egli siede sul suo bel cavallo di battaglia bizzaramente chiamato il « drago del fracasso », e nutre la dolce speranza della vittoria in onore suo e di tutto l'esercito dei veneziani.

Il segnale della pugna vien dato.

Al rumore, al chiacchierio, al gridacchiare che c'era prima nel campo ora è subentrato un profondo, quasi religioso silenzio.

I patti erano chiari, conciossiachè portassero i capitoli che nessuno poteva parlare, nè tossire, nè far segno alcuno.

Al segnale dei giudici di campo, i trombettieri fanno squillare i loro istrumenti: il momento è trepidante e l'ansia immensa. I due campioni sono montati in sella e si scagliano l'uno sull'altro con una foga disperata, con una celerità spaventosa. Ecco il primo cozzo! Le lance si spezzano infrante sulle finissime corrazze. È un continuo abbarbagliante luccicar di armi e di armature sotto la pioggia di sole che viene dal cielo sui campi di Pradaglia... Dura parecchio la lotta a corpo fra i due valenti campioni, che rotte le lancie, si sono appigliati alle spade pesanti, e ben difficile riesce per la virtù guerresca, per l'arditezza d'ambidue il giudicare quale di essi debba soccombere. Ma non avvi talora dei casi nei quali a nulla giovi il valore, ed il risultato di imprese audaci, dipenda da fortuna? Non havvi dei casi in cui valenti campioni giunti dopo lotta asprissima a toccare quasi la mèta dei loro sogni ed essere chiamati vincitori dal plauso di tutti, soccombere improvvisamente per qualche ragione fortuita, che l'uomo di tutte le età ha sempre attribuita al destino?

Cosa è successo nel campo? Perchè quel nuvolio di polve e quel confuso ammassarsi di un corpo che cade? È il cavallo del Sanseverino che si è inceppato nelle palafitte ed ha riversato al suolo il suo padrone. Ma questi non ha ancor tocca la terra che già con agilità prodigiosa è novamente in piedi, armato della sua terribile mazza e pronto a difendere i colpi replicati che gli *mena* adosso disperatamente il Sonnenburg. La fortuna arride al campione teutonico poichè a lui resta il cavallo sempre pronto a battaglia, mentre il veneto è costretto a combattere a piedi per la condizione messa nei capitoli che cioè nessuno possa ferire il cavallo dell'altro. Astuto allora il Sanseverino si fa come barriera e scudo delle palafitte e di qui ricambia i colpi col Sonnenburg. Il gioco al Sonnenburg non arride e non torna, e perciò lasciata da una parte la pesante spada, afferra la mazza e tenta con quella guadagnare e tempo e gloria, lanciandosi all'impazzata sul suo avversario..... Ma ecco che il Sanseverino con voce commossa per la potente indignazione dell'animo gli grida: Perchè vuoi tu combattere contro me quasi inerme? Se sei uomo valoroso

quale ti pretendi di essere, scendi a terra e combatti a pari condizioni delle mie.

Il tedesco si piega cortese conciossiachè egli forse da vero uomo magnanimo e nobile di cuore come lo era di sangue, e disceso a terra pugna col veneziano fino a che nè all'uno nè all'altro più a nulla giovano le armi. Guardategli! Essi si sono aggrovigliati energicamente l'uno con l'altro, e si dimenano nella forza poderosa delle membra, e cadono a terra ambidue mordendo la polve e smaniando, e continuando ad afferrarsi, a tenersi stretti fra le braccia, che hanno il vigore di un pajo di morse.

Ma a chi arride la vittoria? È una confusione di polve luccicante e di bagliori d'armatura, e difficile quasi riesce discernere in tanto trambusto i due guerrieri.

La vittoria è del Sanseverino!! Egli è riuscito a mettersi sotto fra le ginocchia il suo avversario, ed a tenerlo fisso col dorso a terra, onde egli non possa recar offesa. Ma il Sonnenburg che ogni via cerca per vendicare lo smacco sofferto si dimena come un ossesso, grida e tenta svincolarsi dalle ferree strette del suo giovane competitore. Nel campo veneziano si esulta e si incomincia ad innalzare il noto grido di guerra: Marco! Marco!

La gioia però causata dalla alta speranza di vittoria dura per poco. Quando si crede che il Sonnenburg spossato e privo di qualsiasi difesa, tutto disteso al suolo alla mercé del Sanseverino, debba rendersi e chiamarsi vinto, si ode improvviso salire all'aria un grido come di leone ferito nel momento in cui sbrana la sua preda.

Quale la ragione di questo urlo di rabbia terribile e di dolore?

Presto nel campo se la conosce. Il Sonnenburg riuscito ad impossessarsi di un piccolo stocco che imprudente il Sanseverino si teneva alla cintola, se ne è valso per ferire per ben tre volte nelle natiche e quasi a tradimento il veneziano, che stava per chiamarsi vincitore. I competitori si sciolgono dalle strette energiche..... i giudici di campo si avanzano da ambo le parti.... entrano nel campo i duci tedeschi ed il generalissimo dei Veneti.... entrano a frotte altri armigeri e sol-

dati e curiosi quali furono in ogni loco ed in ogni età, e tutti corrono per vedere come sia risolta la singolare contesa.

Un cerchio di spettatori commossi per varia vicenda di passioni nell'animo, circonda a rispettosa distanza lo spazio nel quale i due avversari si sono azzuffati. Il Sonnenburg si è tolta la barbuta e riceve le congratulazioni dei suoi: il Sanseverino amorosamente curato, è pallido nel volto ed al cospetto di tutti grida rivolto al conte Giorgio: Fui vinto perchè la fortuna così volle e non già pel valore tuo....

Il Sonnenburg cortese e nobile china il capo di fronte a tanta verità; ma poscia ligio alla costumanza cavalleresca fa suo prigione il giovane ferito e si impossessa delle sue armi e del suo cavallo come gli spetta di ragione. Antonio Maria vien condotto con grande onore nel campo alemanno, e lo seguono le soldatesche coi loro duci e tutti hanno un urlo poderoso che esce dalle rauche voci, urlo che si unisce quasi sinistramente all'echeggiar dei suoni di tromba. È un quadro meraviglioso e pittoresco là al tramonto del sole alle pendici dello Stivo veder moversi questo esercito di lanzi scintillante di armature e di acciari, di alabarde e di picche, romoreggiante pel fragor dei pesanti ferrei indumenti, pel nitrir dei cavalli, pel gridar rauco dei soldati pell'echeggiar delle trombe ed il rullar dei tamburi, fra la polve ed il verde ed al cospetto dell'Adige che sembra attonito in ammirare nel passando tanta pittoresca confusione, tanta varietà di gente quasi pazza di gioja che si allontana urlando il suo grido di guerra.

Ecco il piano di Pradaglia verde e florido nell'ubertosa terra, ecco il campo ove si misurarono i campioni... La storia è rimasta, ma va sempre più affievolendosi, per colpa dell'ignavia dell'apatia e della suprema freddezza che regola i passi troppo compassati del nostro vivere di vecchi a trent'anni.

Spingiamo gli sguardi giù in fondo all'ultimo recesso della valle dietro lo sperone immane che il Baldo getta ad oriente verso l'Adige. Là dietro ergesi tutto abbandonato un altro giojello di storica ricordanza, un'altro monumento che architetti, artisti decoratori e pittori insigni eminentemente lodano per la bellezza del suo recinto quadrato, per le interessanti pitture del secolo decimo quarto, per la sua torre che pur

oggi quasi intatta s'innalza. È il vecchio castello d'Avio che ancor queste memorie giù presso la chiusa della valle conserva, memorie delle quali il maniero va superbo, conciossiachè esse parlino di Guglielmo Castelbarco che sembra aver quì in primo luogo ospitato Dante pria di condurlo nel suo castello di Lizzana; di Carlo marchese di Moravia, figlio di Giovanni re di Boemia, che tornando da Verona diretto a Trento, quì ebbe ospitalità; di Bianca moglie dell'Imperatore Massimiliano e della sua corte intera, che nel castello dimorarono nel milacinquecento e nove durante l'assedio di Padova; di Azzone di Castelbarco che quì morì lasciando con suo memorabile testamento del milaquattrocento e dieci in eredità ai veneziani i quattro vicariati di Avio, Ala, Brentonico e Mori; e di altri ed altri fatti ed episodi dei quali sono piene le storie lagarine.

Venendo poi in su lungo la destra del fiume scorgiamo lontano i ruderi di un altro castello, il castello di S. Giorgio o Sajori, proprietà dei Sajani, signori di Chizzola una volta potentissimi e nella valle nostra e fuori. Ma del castello pochi ruderi rimangono. Anch'esso esposto alle ingiurie dei tempi, ha dovuto seguire il destino delle altre rocche, dopo aver lasciato nella caliginosa notte dei secoli passati qualche memoria di se.

Siamo presso al finire questo ciclo, che enumera le castella della valle lagarina, che noi dal bel poggio possiamo ottimamente osservare, e per questo non dobbiamo ommettere un cenno della rocca di Dosso Maggiore, ammirabile costruzione dell'età di mezzo posta in sulla vasta montagna di Brentonico e posseduta ed abitata anch'essa con predilezione dai Castelbarco. Anche qui dicasi lo stesso come la maggior parte delle altre castella nostre. Storie molte che parlano, ricordi contenuti in isbiadite pergamene, leggende che corrono nelle tradizioni del popolo, e d'altro canto pochi ruderi, qualche tratto di muro, il tutto coperto da muschio e da edera, e reso abitacolo di nottole e di ramarri, che per strana ironia, sembra, vogliano prediligere questi frantumi di rocca, una volta base di manieri potenti, ed ora nullità di materia, presso alla quale molte volte si ferma pensoso l'amante delle storie, oppure s'affatica ansante, curiosa e fervente di romanticismo la donzella dei nostri dì, oppure sorride quasi beffardo l'imberbe saccente

futuro, tutti guardati con occhio di compassione dal villano che fra gli sterpi e gli arbusti, fra le erbe ed i sassi spinge la mucca e non pensa che al domani.

Un'ultima rocca ergentesi là presso a noi, quasi alla medesima altezza ove noi ci troviamo, e sulla nostra destra. Dessa ci richiama alla memoria Castelcorno. E con questa memoria quanti non sono coloro che rammentano la bellissima commovente ballata di francesc'Antonio Marsilli che appunto s'intitola: « Castel Corno e le nozze degli spiriti » ?

Oggi le ballate sono cadute in disuso. È leggere anticaglie il leggerne. E così in pari disuso in pari dimenticanza vanno cadendo eziandio le memorie e le leggende attorno alle quali il poeta ha tessuto il suo leggiadro lavoro.

E difatti chi oggi innalzandosi pei dirupi sopra Isera e spingendosi verso la rupe isolata che si erge a' piedi del Bordala, chi vedendo i ruderi di Castelcorno pensa alla sua antichità di oltre dieci secoli, alle lotte che fra le sue mura si combatterono, agli assalti che ebbe a subire, come quello per parte di Marco da Caderzone che pel suo tentativo di conquista, andato fallito, fu decapitato nel millequattrocentosettantaquattro; ai padroni nelle mani dei quali, o per politiche vicende, o per ragioni di eredità o per altri titoli ebbe a passare? Sì, sono degne di ammirazione e di studio le castella della valle lagarina. Hanno posizioni pittoresche e tradizioni importantissime per la storia nostra. Non lasciamo adunque che tutto, proprio tutto cada sotto il freddo cinismo del calcolo. Ci sono delle memorie che per noi in special modo hanno pieno e santo diritto di essere raccolte, conservate, illustrate, tramandate, eterno retaggio, ai nostri figlioli ed ai figlioli loro. Non dimentichi a cui spetta questo obbligo sacrosanto! Guai a noi guai ai lagarini se nell'incertezza dei secoli avvenire non potessero vantare con materiale sicurezza di argomenti una propria storia!...

Il sole si è dolcemente avanzato nel suo spazio immenso e le ultime nubi si sono ritirate confuse di fronte alla sovrana potenza dei suoi raggi. Abbandoniamo quindi le vette e le pendici mentre s'immergono nella voluttuosa ebbrezza dei fasci di luce dalla possanza irresistibile e volgiamo uno sguardo attorno attorno alla valle, al bel bacino che ci sta disotto e

che giunge fino a noi a mezzo delle sue terrazze pittoresche e floride.

Ecco là appoggiato alle basse colline dello Scanuppia il ridente paese di Besenello, che vanta origine romana ed una chiesa che risale al secolo decimosecondo. Passiamo a Calliano, la cortese ed industriosa *villa Galliana* degli antichi, teatro più volte delle fiere battaglie che si combatterono nella nostra valle sia ai tempi della repubblica veneta, sia all'epoca napoleonica. Seguiamo in fretta la via e tocchiamo Volano, l'antico etrusco *Voluna*. Dopo uno sguardo alla chiesa di S. Ilario, quasi nascosta fra gli alberi, e memore della sua antichità di oltre dieci secoli, scorgiamo lo stupendo panorama di Rovereto, la città madre, che di tutte le ville della Lagarina, come Beniamino in Israel, sorse l'ultima nel libro delle storie, e dopo esser stata umile, fu grande e signora ed ebbe compiacente corteo di sua floridezza, l'omaggio di tutte le altre ville e borgate dal pianoro al monte, dalla chiusa di Ossenigo ed Avio fino all'ultimo limite settentrionale di Vallagarina. Sui colli e sui monti che fiancheggiano la città, lungo il Leno che romoreggia e scroscia impaziente, e che talvolta rompe qualsiasi freno per la foga pazza che lo trae a gettarsi fra i voluttuosi amplessi dell'Adige, ecco altri paeselli fieri e forti. Noriglio sul suo poggio; più lontano, nascosto, Terragnolo, in mezzo, sul vasto sperone del Colsanto che discende a terrazze, il paese di Trambeleno, di origine celtica, come lo dice il suo nome. Al suo lato, ecco gli abissi nel cui seno scorre il Leno di Vallarsa, e come prospettiva, ecco nello sfondo elevarsi i pinaccoli di Cima Posta, contemplati con invidia dal Colsanto e da Zugna, e sfidati in ogni ora dal corrucciato Pasubio e dall'Altissimo che guarda tutto da lontano nella grave imponenza del leone dominatore. Vediamo quindi Lizzana, antica sede fre le antiche della nostra valle, e più sotto Marco, a guardia del suo mare di sassi; scendiamo celermente e tocchiamo Serravalle, quindi S. Margherita..... la valle poscia scompare. I monti che discendono ripidi ci contendono altra vista. Passiamo l'Adige e tocchiamo Chizzola, villa romana e pel nome che ancora le resta e per le memorie che si rinvennero gelosamente custodite fino a' dì nostri nel suolo sopra il quale è costruita. Venendo verso

settentriona, ecco la frazione di Ravazzone col suo porto, all'imboccatura della valle che per Mori mette al Garda, ed ecco là sulla collina ai piedi del Monte Baldo il popoloso villaggio di Brentonico. Scorgiamo, sempre sulla destra dell'Adige, Isera e sulla sinistra Sacco, ville ambidue illustri per aver dato i natali a quei luminari nell'arte e nelle lettere quali furono Gasparantonio Baroni per Sacco e Clementino Vannetti per Isera. Ora seguono i paesi cosidetti d'Oltradige; lassù in alto pittorescamente bella Lenzima dalle casine bianche, scendendo troviamo sopra Isera Revian Folas quasi nascosto fra gli alberi, più sotto Marano: poi vengono Brancolino, a cui guarda dal di sopra Patone; Sasso, Noarna, Nogaredo e Villa, più sopra, vicino a noi Pederzano, e poi giù alla nostra manca, Piazzo, Pomarolo, Chiusole, immerse nel bel verde e nella floridezza dei vitigni prelibati. Altre ed altre ville, altri paeselli spuntano qua e là; spuntano casali bianchi e puliti; chiesuole dai campanili lucenti; eremi antichi dimenticati all'ombre di piante secolari, ed in tutto è una vita laboriosa ed onesta alla quale il sole benedice col fulgore dei suoi raggi, ed il cielo colla serenità del suo manto.

Dapertutto sono seminate le memorie storiche, sia che si salga fino presso la vetta dei monti, sia che si tocchi la sponda del vecchio Adige, ed uno sguardo rapido ai tempi passati ci parla con caratteri indelebili di tutte le fortunose vicende alle quali andò soggetta questa nostra bella valle, che ci è dato oggi contemplare dallo stupendo poggio sul quale ci troviamo.

E non fu dessa forse percorsa pria che vi esistessero e ville e castella, da popoli barbari antichissimi, dei quali più non rimangono vestigia e nemmeno i nomi? E quali furono i successori di queste orde che per prime infestarono le sponde fiorenti dell'Adige?

Si crede fossero i Liguri, che vennero poi cacciati dagli Umbri, espulsi alla loro volta dai Galli Cenomani. Vi fecero anche delle scorrerie i Reti, ma gli uni e gli altri e così pure i Vindelici ed altri barbari vennero dalla potenza romana annientati e dispersi. I discendenti di Romolo vi posero stazioni fiorenti, si fortificarono in riva all'Adige come indicano le diverse castella di origine romana delle quali ancora restano i ruderi e la storia.

Caduti i romani, ecco discendere i Goti con Teodorico a conquistare il paese, a lasciarci le loro memorie che durano tuttodì quà e là disperse per la valle. Dopo i Goti come fiume impetuoso che d'ognidove penetra ed allaga vediamo piombarci addosso i Franchi, quindi i Greci, poscia i Longobardi. Vediamo cadere questi e subentrare di bel nuovo i Franchi nella signoria della valle. E le lotte si succedono alle lotte, pria nell'aperta campagna presso le difese offerte dalla natura, poscia attorno alle castella, attorno alle mura delle città; vengono i Carolingi a comandare, quindi i vescovi di Trento. Dopo di essi incomincia la potenza dei Castelbarco, che nel 1417 cedono gran parte del loro dominio lagarino ai Veneziani. La repubblica signoreggia per quasi un secolo la nostra valle, la quale viene dopo a possesso dell'Austria.

Inutile parlare degli avvenimenti dell'ultimo secolo, e dell'invasione napoleonica e del dominio barbaro, e delle battaglie che quasi fino ai nostri tempi furono pugnate nella valle. Ogni storia il racconta, nè è compito nostro il rifare la storia degli altri. Ora le scorrerie e le guerre hanno avuto il loro tempo. Ora il popolo lavora tranquillo, amando appassionatamente questo suo bel paese, che tanti gli invidiano, e che egli va superbo di poter chiamar suo.

***

Sceltaci come punto culminante d'osservazione questa bella rocca, non ci dispiaccia tentare i lontani misteri dei tempi di mezzo per conoscere alcunchè della storia oppure della leggenda nella quale si avvolge l'origine del castello. Narrano i cronisti come i Castelbarco fossero signori e fondatori di quasi tutte le castella della valle ed in ciò accenando, indicano anche Castellano. Siccome però questa rocca non viene ricordata nella divisione fatta nel 1270 fra i quattro fratelli Castelbarco, subentra per naturale deduzione quasi la certezza che detta famiglia in quell'epoca non siasi trovata al possesso della nostra rocca. E la rocca esisteva prima. Lo dicono documenti del millecentonovanta ed anche anteriori, nei quali si parla dei signori di Castellano, chiamati in questa od in

quella bisogna, o costretti ad accompagnare l'imperatore nei suoi viaggi e nelle sue imprese. Ma questi signori non erano i Castelbarco, l'abbiamo detto prima, ed in quella vece a parere di eruditi scrittori dovevano essere i Castelcorno oppure i Castelnuovo, famiglie che forse dominarono nella valle fino ai primi secoli del secondo millennio dell'era nostra. Guardiamo a mo' d'esempio e di prova la sentenza fulminata nel 29 Agosto 1234 dal vescovo Aldrighetto di Campo contro i feudatari ribelli della valle lagarina capitanati da Jacopino di Lizzana, nella quale troviamo citato unitamente ad Uberto di Brentonico, ad Enrico e Cristano di Mori anche Federico di Castelnuovo. In questa sentenza il vescovo ordina al Castelnuovo di distruggere il suo castello, ed agli abitanti di Castellano di distruggere il loro, e ciò sotto pena di 500 lire. È questa una prova che la rocca doveva appartenere al Castelnuovo, come uno dei feudatari ribellatisi al vescovo.

Ma come il paziente e cortese lettore assai di leggeri comprenderà, non abbiamo orme sicure in questa remotissima tenebria di tempi per accertare quali fossero le prime sorti del Castello.

I Castelbarco li troviamo però al possesso — certamente in via di violenza — di questa rocca anche verso il 1261; e sono i conti Leonardo ed Azzone che la occupano: ma per breve tempo dura il loro dominio, essendochè appunto in quell'epoca Sinibaldo di Castelcorno e Cristano di Pomarolo li cacciano di là siccome usurpatori di beni sopra i quali i Castelbarco non poteano vantare alcun diritto

Ed i tempi passano, corrono fugaci travolgendo seco le lontane ricordanze improntate tutte a segnacoli di guerre e di lotte intestine.

I Castelnuovo, i Castelcorno ed altri feudatari spariscono nell'oscurità della leggenda lasciando quà e là qualche debole traccia che talora si ripete una o due volte nel corso di un secolo, tal'altra comparisce unica e sola in mezzo all'assoluta tenebria nella quale si è addormentata forse per sempre la storia di quei tempi lontani.

Ed ecco che nel 1307 troviamo i Castelbarco legittimi signori di Castellano. È il vescovo Bartolameo Quirini che ne investisce il conte Guglielmo il quale nel milletrecentoquat-

tordici riceve una seconda investitura da Arrigo terzo lorenese successore del Quirini. Guglielmo di Castelbarco con suo testamento del milletrecentodiecinove lascia dominatore delle signorie di Castelnuovo, di Castelcorno e di Castellano Aldrighetto quarto suo pronipote.

Incominciano da quest'epoca a segnarsi nella storia alcuni memorabili fatti successi nella famiglia dei Castelbarco quali signori di Castellano, e davvero varrebbe la pena che rovistando fra le memorie fino ad oggi tramandateci da chi con minuziosa cura le raccolse, sorgesse qualcuno che di tali fatti porgesse, anche rivestendola delle amene forme del romanzo, ampia contezza, seguendo così gli esempi di tanti e tanti scrittori, che fecero conoscere al popolo con vivaci racconti le vicende fortunose dei loro paesi nei tempi di mezzo narrando avventure di leggiadre donzelle, di infelici tradite, di baldi cavalieri e di vigorose audacissime lotte, delle quali cose parlano bensì le cronache ma, non in modo da invogliare il popolo, che sempre con l'utile brama veder unito il diletto.

Ci troviamo nell'epoca fra il 1319 ed il 1338. Signoreggia Castellano Aldrighetto, il pronipote del gran Guglielmo. Molta fama egli fa ridondare al nome già illustre della sua famiglia, ed alle ricchezze che la stessa possiede altre egli ne porta coll'impalmare la bella Elisabetta di Eschenloh. Quantunque nulla ei tema per la proprietà dei suoi domini pure, sapendo quanto grande sia la potenza del vescovo di Trento, ricorre a lui per avere l'investitura dei suoi beni. E Nicolò di Bruna reggente allora nel suo primo anno la sede di S. Vigilio lo investe nel 1338 delle signorie ereditate da Guglielmo. Aldrighetto muore lasciando due figlioli che furono Bonifacio e Tomaso di Castelbarco. Privi di padre essi vengono tutelati dal loro zio materno Enrico di Eschenloh al quale il vescovo Nicolò nel milletrecentoquarantatre concede l'investitura. Ed ora incominciano le guerre. Muove dalla sua rocca di Beseno, come invido sparviero bramoso di preda il famigerato Marcabruno ed eccolo ad assalire con il dritto del più forte le rocche di Castelcorno, Castelnuovo e Castellano. Dopo breve difesa gli assediati cedono, e Marcabruno entra nei nuovi possessi con l'albagia e la boria del vincitore. Bonifacio e Tomaso pensano allora al potente che regna in Eniponte:

essi si rivolgono a Rodolfo d'Austria ed in lui trovano protezione e l'insperato aiuto. Marcabruno, l'usurpatore di fronte alle intimazioni dell'arciduca abbandona le rocche ingiustamente occupate e scornato, meditando vendetta si ritira nel vasto suo covo di Beseno. Bonifacio e Tomaso memori della grazia segnalata e del regal favore loro accordato da Rodolfo, rimettono in di lui mano nel milletrecentosessantatre tutti i loro averi e da lui chiedono l'investitura delle loro signorie. Cessati i tempi delle guerre, subentrata per breve lasso la pace benefica, ritorna nelle castella l'epoca dei festeggiamenti, dei tripudi e della gioia. Sono stupende partite di caccia che si organizzano, gite lungo le verdi pendici, passeggiate nei boschi silenziosi, mentre di quando in quando un trovatore al mesto accordo del liuto canta al chiaror della luna sotto i tigli del castello canzoni soavi d'amore, e le donzelle innamorate lo ascoltano trepidanti. Succedono le nozze di Tomaso di Castelbarco con Anna Nogarolo, e dal loro matrimonio nascono Guglielmo VI e Nicolò. Questi vengono investiti dei loro dominii nel 1401 da quel pastore turbolento e rigoroso che fu Giorgio I di Liechtenstein. Ora nel febbraio del 1405, come narrano le storie, l'astuta republica veneta stringeva una lega coi Castelbarco delle varie linee e con altri dinasti del Trentino, allo scopo di entrare in possesso dei loro beni quando gliene fosse stata porta l'occasione. A questa lega però non aderirono Guglielmo e Nicolò ed in tal maniera ebbero salvi i loro averi da quella rovina nella quale caddero tutti i loro parenti, che avevano stretto il patto con la serenissima. Veniamo al 1411 anno nel quale muore Guglielmo VI, e troviamo padroni di Castellano e delle altre rocche Giovanni e Tommaso, orfani per la immatura morte del padre, e tutelati dalla vedova madre che nell'anno suddetto si fa concedere l'investitura da Federico d'Austria. Qui incominciano novamente le questioni acerbe, che da piccola fiamma latente divengono mano mano aperta rivolta e furibondo incendio. Qui incominciano le lotte intestine di famiglia, sorte da invidie, da dissapori, da contrastate ambizioni in quei cuori di potenti, e terminate con la totale decadenza di quella linea dei Castelbarco di Castellano che per quasi tre secoli dominarono fra le varie vicende della

fortuna la bella rocca, spettatrice di tante miserie umane, di tanti deplorevoli eccessi.

Giovanni e Tomaso di Castelbarco giunti alla maggiore età e svincolati dalla tutela della madre si ribellano, non si sa per qual motivo contro di essa. La vedova passa in seconde nozze con Guglielmo d'Amasia e forse spinta ed istigata da questi, pretende dai due figlioli la restituzione di 2000 zecchini che ella aveva recato in dote, nonchè il pagamento di 20 marche per la custodia di Castelcorno sul quale essa aveva assicurato i suoi beni.

I figlioli però non vogliono restituire la dote alla madre loro, per cui questa cede al vescovo di Trento i diritti di Castelcorno a condizione però che questo maniero possa essere riscattato entro cinque anni dai suoi figlioli. Malgrado ciò i due Castelbarco, forti dell' investitura accordata loro non dal vescovo, sibbene da Federico d'Austria, nulla restituiscono, ed in quella vece tutto si trattengono quanto prima possedevano. Succede poscia la divisione dei beni fra i due fratelli: tocca a Giovanni Castellano, a Tommaso Castelnuovo, e morto quest'ultimo nel millequattrocentoquarantasette, Giovanni resta padrone di tutto, per cui approfittando della circostanza che il vescovo di Trento Alessandro di Mazovia (al quale la vedova Castelbarco aveva ceduto Castelcorno) viene nominato preposto alla cattedrale di Vienna, e che la sede di S. Vigilio ha per successore il famigerato Giorgio II di Hack, il Castelbarco si rivolge furbescamente a questi, ne impetra ed ottiene ai 3 febbrajo 1447 la investitura di tutte le sue signorie, il diritto sopra un certo dazio nella città di Trento e la proprietà del castello di Nomi che il vescovo aveva tolto al figliolo di Aldrighetto da Rovereto.

Ma Giovanni di Castelbarco ha un animo irrequieto e turbolento: quanto egli oggi riceve in favore dal vescovo, tutto dimentica all' indomani. Ambizioso di guerra e di conquista, forte nelle signorie pervenutegli in possesso, sdegnoso di riconoscere in chicchessia il diritto supremo di sovranità sopra le sue castella e sopra i suoi beni, ripudia l' amicizia del vescovo, a lui si ribella negandogli il diritto dell' investitura. Ma Giorgio di Hack, è un carattere fiero che non si prostra ai potenti. Ritenendosi offeso nei suoi alti diritti egli

medita di soffocare fulmineamente la aperta ribellione del suo vassallo e chiama in suo aiuto Pietro e Giorgio di Lodrone promettendo loro il possesso dei beni del Castelbarco quand'essi possano giungere a sopprimere quell'ambizioso castellano. I Lodron non si fanno ripetere due volte l'invito. Ansiosi anch'essi di nove avventure, nella speranza di aumentare la loro possanza, movono coi loro armati dalle loro rocche, e vengono a porre l'assedio a Castelnuovo, ove si trova il conte Giovanni assieme alla moglie Prassede di Helfenstein. L'assalto succede di notte ed è fulmineo. Il Castelbarco colto all'improvviso tenta prepararsi all'estrema difesa. Ma nulla gli riesce. Non gli riesce nè la furberia, nè il coraggio, nè la minaccia. Costretto ad arrendersi prigioniero ai Lodron, egli vede là sotto ai suoi occhi strappata dai suoi fianchi la moglie infelice nello stato il più miserando del dolore e della disperazione, vede in quella notte fatale cadere ad una ad una tutte le fastose lusinghe della sua possanza, e quando il fremito delle armi è cessato, dopo che alla tenebria notturna è successo il chiarore di una stupenda giornata a benedire i piani ed i colli di Vallagarina, l'ambizioso castellano di ieri, è divenuto oggi un miserabile prigioniero, carico di catene, ludibrio e scherno ad una marmaglia di sgherrani, che gli ridono in faccia per entro alle strette ferriate della prigione per le quali passano l'aria e la fioca luce del giorno.

Succedevano questi fatti nel 1456. Che avviene quindi del Castelbarco spodestato? Pur troppo la storia degli ultimi suoi giorni è avvolta nel mistero. Alcuni cronisti lo dicono ramingo da un castello all'altro, da una terra all'altra in cerca di appoggio, elemosinando un aiuto di armi e di denari, che nessuno gli vuol concedere. Altri storici ammettono che egli soprafatto dal dolore e dalla vergogna, sia stato costretto a vedere la fine dei suoi giorni nell'oscurità e negli orrori del carcere. E questa versione a parer nostro dev'essere la più sicura in quantochè con essa sia quasi giustificata la vendetta che i figlioli dello spodestato meditarono più tardo contro l'usurpatore.

Giovanni di Castelbarco aveva due figlioli, Giorgio e Matteo. Il primo si trovava in Germania prima che succedesse la catastrofe di Castelnuovo, l'altro vi nacque allorquando

Prassede di Helfenstein, esigliata, erasi colà rifugita per tema di non dover correre la sorte dell' infelice suo sposo.

Questi due figlioli, cresciuti in età e memori dell' avita e paterna possanza si rivolgono alla curia imperiale e ne impetrano la reintegrazione in tutti i loro domini usurpati dai Lodron, e l' imperatore grazie a potenti intercessioni e mosso a pietà della loro miserabile condizione li rimette al possesso di Castelcorno e del castello di Nomi.

Ma i due Castelbarco covano già fino dalla nascita un odio immortale ed implacabile contro i Lodron, e meditano aspra, sanguinosa vendetta contro quel superbo che appoggiato dalle armi e dalla possanza del vescovo, domina ancora Castellano e Castelnovo, rocche piene di dolci memorie pei Castelbarco.

Ecco quindi i due fratelli cercare ogni via, ogni destro per giungere a quella di poter completamente vendicare la prigionia e la morte del padre, ed il calpestato onore della famiglia.

Giunge loro contezza come Pietro di Lodron trovisi ai bagni di Bormio. Essi allora stretta amicizia con alcuni castellani di Valtellina, scendono negli ubertosi piani dell'Adda, e con forza prepotente di armigeri penetrano fino quasi all' ultimo recesso della valle dove si trova l' antico bagno che ancora nei tempi di Roma era in gran fama per la meravigliosa virtù delle sue acque.

Era la pena del taglione, ed i Castelbarco pensano:

Tu, o Lodron, hai assalito il nostro povero padre, a tradimento, di notte, nel suo maniero di Castelnuovo, mentr' egli alle gravi cure del suo stato dava un po di quiete nel sacrosanto recesso della famiglia. Tu l' hai caricato di catene e, ludibrio ad un' accozzaglia di sgherrani, l' hai gettato in una prigione ove di rossore, di vergogna, di ineffabili patimenti è morto. Uguale sia dunque la sorte che spetta a te. Dente per dente, predicano le scritture sante e quando avremo compito questo dovere, unico retaggio lasciatoci dalla madre esigliata e dal padre morente saremo soddisfatti.

L' ira dei due fratelli è terribile e di fronte a tanto giusto dolore, gli armigeri che li contemplano, gli amici che li circondano, stanno muti e quasi paurosi.

Al cader della notte, mentre tutto dintorno è silenzio ed il conte Pietro di Lodron chiede al riposo ed al beneficio di quella superba vergine natura montanina un refrigerio alle sofferenze del corpo, ecco penetrare una schiera di armati nel luogo ove egli si trova, ecco una voce quasi strozzata dall'ira e dalla gioia della vendetta gridargli: Conte Pietro di Lodron, tu sei prigioniero nostro..... Noi siamo i figli di Giovanni di Castelbarco e di Prassede d'Helfenstein. Il primo è morto nelle tue carceri, la madre nostra esule, raminga nelle terre di Germania piange ancora la morte dell'adorato suo sposo. Noi siam venuti per vendicarli completamente ambidue. Dente per dente, come insegnano le scritture sante!

Il Lodron vien tratto e condotto in ceppi da uno ad altro castello.

Ma anch'egli è potente, anch'egli ha i suoi aderenti, i suoi amici, e non tutti i castellani parteggiano per Giorgio e per Matteo di Castelbarco.

In difesa dei Lodron move Marco da Caderzone, ma già lo sappiamo, l'infelice condottiero vien preso nell'assalto di Castelcorno e decapitato.

La guerra insomma è imminente. Le castella della valle Lagarina si sollevano commosse, le une seguendo il partito dei Castelbarco, le altre quello dei Lodron. Ride astutamente da lunge la serenissima conciossiachè da una conflagrazione di tante ire di tanti odi, di tante sfrenate ambizioni, ella speri aumento di possanza e sterminio di rivali. Ma se al Leone di S. Marco piace una tal guerra fratricida, questa non garba all'arciduca Sigismondo il quale bene conosce quanto a lui possa tornare di giovamento che i suoi vassalli della valle Lagarina non vengano da quella cacciati. S'intromette egli come mezzano fra le due parti contendenti e per la sua grave autorità che tutti rispettano, detta le leggi ed i patti ai quali i due rivali sono costretti di chinarsi.

I patti sono:

Paghi il Lodron per l'occupazione di Castelnuovo e di Castellano una somma di sedicimila ragnesi ai fratelli Castelbarco; dovere poi di cotestoro ad effettuato pagamento di mettere in libertà il conte Pietro di Lodron.

Succede questa convenzione nell'anno di grazia mille-

quattrocentosettantanove e da quell'epoca in poi cessa per sempre nei domini di Castellano la signoria dei Castelbarco e subentra in quella vece la signoria dei Lodron che ancora oggidì posseggono il maniero e le sue dipendenze.

Lungo sarebbe ora il tentare la storia dei nuovi signori del castello, ma a questo non ci chiama il compito nostro.

L'età di mezzo, l'età delle leggende è passata con la perdita del dominio da parte dei Castelbarco; perchè adunque perderci nel ripassare e storia e nomi quando ogni amante delle memorie patrie può, aprendo i libri amorosamente compilati, apprendere quanto per la sete di notizie è suo desiderio di imparare e di conoscere?

***

Dopo questi rapidi cenni storici della rocca di Castellano e prima di abbandonarla per un giro nelle amene adiacenze del paese, ci permetta l'indulgente lettore che in tutta fretta volgiamo uno sguardo alla rocca stessa. Lo merita dessa per certe care memorie che ancora conserva e per essere uno di quei manieri fra i tanti disseminati quà e là nella valle, il quale abbia conservato ancora una certa qual robusta freschezza, malgrado l'imperversare di mille turbini durante lo svolgersi di tanti secoli affannosamente irrequieti, e malgrado l'ira del tempo distruggitore che inflessibile a nulla perdona quanto l'orgoglio dell'uomo tenta innalzare.

Ergesi il castello sopra un poggio ed a cavaliere di questo ei guarda, superba vedetta, tutta la valle. Ha la forma come di un grande quadrilatero, portante in un angolo la torre che prima ergevasi su quattro avvolti l'uno a ridosso dell'altro, e che ora per la cadente età venne mozza nel bel mezzo e più non apparisce agli sguardi di chi standosi giù al basso o nei dintorni cercava dalla torre il castello. Su questa torre sormontata una volta da una sfera di rame inalberavasi la bandiera spiegante l'arma dei Lodron.

Per chi entra dalla porta che guarda a sera e toccando l'atrio scoperto, arriva nella sala, il castello cela due piani di fabbricato costruiti al dissotto. Sonvi cantine, avvolti, tinaje, un mulino ed altri locali, il tutto ancora ben conservato.

Ma di niuna importanza tornano per noi queste parti del castello, nelle quali a mala pena penetra la luce del dì.

Entriamo dall'atrio scoperto. A sinistra un po lunge dal fabbricato evvi una casetta che una volta serviva al custode.

Salendo la larga gradinata e prima di varcare la massiccia porticina che mette all'interno del castello, diamo uno sguardo al poggiolo in legno, già cadente, che dilungasi all'esterno della parete.

Da quì il panorama su tutta la valle si presenta semplicemente stupendo, ed ore ed ore scorrono per l'animo avido di emozioni pria di aver potuto interamente gustare la suprema bellezza, la grandiosità della vista e l'interessante spettacolo che da questo poggiolo cadente si presenta al visitatore.

E quanti e quanti non furono coloro che saliti quassù, e nei tempi lontani e nei tempi nostri corsero ad appoggiarsi a questa loggia per vedere e per ammirare?

Lo dicano le innumeri inscrizioni che appariscono sulla muraglia tracciate in tutti i versi, in tutti i caratteri in tutte le dimensioni in tutte le lingue.

E noi benediciamo all'incuria nella quale è lasciata questa parte esterna del fabbricato, conciossiachè ancor oggi là fra mezzo agli affreschi già scomparenti per la gravezza dell'età e delle ingiurie degli elementi, leggiamo nomi cari, tante volte pronunciati amorosamente, tanti ricordati con una stretta affannosa nel cuore.

Leggano i curiosi e la gioventù nostra che cerca memorie dell'altro secolo, la breve inscrizione che ricorda la scampagnata fatta quassù da una compagnia di arcadi nel 1771 ai 30 Ottobre. Ci troviamo nomi di persone egregie che stanno nella storia roveretana come preziosi incancellabili ricordi; ci troviamo rammemorate illustri avvenenti donne e donzelle, viventi d'amore e d'ideale, come si viveva fra gli arcadi nostri nel secolo ultimo, licenziosetto nei madrigali e nelle arditezze di cavalieri galanti incipriati e di rubicondi abati più arditi dei cavalieri. Si ricordano in quell'elenco le migliori famiglie nostre..... e basterebbe citare un Pietro Modesto Rosmini che fu padre del filosofo, e per andare a casaccio su e giù per l'inscrizione, una contessa Majerle, che, bella, apparisce sotto il nome di Zenobia, una Bianca Saibanti Van-

netti, Clio fra gli arcadi nostri, un'altra donzella Majerle, poetica Volupia, fra Epicarmo, Danae, Lucilio, Creusa, ed altri ed altre. Ci troviamo un Apollo nell'abate Pasqui, un Epaminonda in un certo Maggior Regolini; ci troviamo un Parazio in Clementino Vannetti, del quale crediamo ommettere il ricordo conciossiachè sia quasi una salutare febbre quella che brucia in molti oggidì nel parlare di lui, sommo come letterato, come artista, fortunato come amante.

Il rammentare queste e tante altre inscrizioni che ancora restano sulla parete che pur troppo va mano mano scrostandosi, ci allontana d'assai dal nostro compito.

Rifaciamo quindi in fretta i passi.

Valicasi la porticina massiccia e si giunge in una saletta. A destra una gradinata che mette ai piani superiori ed alla torre, a sinistra la porta che conduce nella sala del castello. Di fronte alla porta una piccola cappella dedicata a S. Giuseppe, e là presso la gradinata che mette ai piani inferiori.

Dapertutto è memoria dei conti Lodron.

Nella piccola sala ove ci troviamo, leggonsi ancora e chiaramente in tavolette applicate ai cassettoni che circondano il soffitto i nomi di quante donne della illustre famiglia passarono a cospicui maritaggi con distinti cavalieri, capitani di armi, castellani, letterati ed altri. E là gli stemmi dei Lodron s'intrecciano con quelli della nobil famiglia ad essi congiunta pei legami nuziali. Lo stemma dei Lodron lo vedi dipinto sul muro di fronte alla porticina d'accesso. È quello dell'Arcivescovo Paride, primate di Germania.

La sala del castello è ancora in uno stato decente. Ha il soffitto a cassettoni dipinti, con suvvi anche qui le armi dei Lodron. Lungo le pareti si trovano affreschi bizzarri, abbastanza conservati, affreschi che nella loro origine dovrebbono risalire all'epoca di Paride, arcivescovo, ma che poscia nei tempi posteriori e forse nei tempi nostri qualche barbaro pensò bene di deturpare.

Rappresentano gli affreschi figure allegoriche accennanti alle quattro parti del mondo, al panorama dei paesi d'Oltradige, ed alla veduta di Rovereto, strana veduta di alcuni secoli fa, che a noi sembra immaginosa concezione di pittore entusiasta del luogo e della natura che lo circonda.

Salendo ai piani superiori, al tratto di torre che ancor resta, passando all'altra parte del castello, dove era l'armeria, la fucina, il guardarobe, discendendo nei piani inferiori, nel mulino, nelle dispense, nei granajo, visitando le prigioni, i reconditi accessi, le cantine e gli umidi avvolti, corre alla mente come una impressione di grandezza, di sovranità cadente; le memorie di tempi fastosi, lontani, brillanti; le memorie di guerreggiamenti, di sommosse e di tumulti, le rimembranze di ricche feste, di sontuosi banchetti, di allegrie, di stravizî, di orgie..... tutto si ricorda con l'immaginazione e quasi quasi si vorrebbe gridare al grandioso immobile maniero: Dacci ancora una delle tue scene tumultuose dei tempi andati, una delle tue feste memorabili di cavalieri e dame, una delle tue orgie dopo un assalto o dopo una battaglia!

***

I monti che chiudono a sera la Valle Lagarina s'innalzano mano mano dal basso ed in dolce pendio, in amene terrazze superbe di florida vegetazione vanno a formare come un altipiano che si estende lungo quasi tutta la catena dal monte Creino fino al termine della valletta di Cei. Giaciono su questo altipiano Lenzima, più d'appresso Patone, e quindi salendo, Castellano, che dal suo mirabile poggio si protende signoreggiando su tutto.

Ed è da Castellano che viene indicata la salita diremo ufficiale del monte Stivo.

Lo Stivo questa orgogliosa piramide a duemila e quarantaquattro metri sul livello dell'Adriatico, rivaleggia con l'Altissimo, che gli sta di fronte, ed ha una continua sfida col Pasubio, e con la Cima Posta, altri colossi delle nostre montagne, che sdegnosamente ritirati nei recessi delle loro auguste valli vivono da selvaggi e sembra poco si curino di questo superbo monte, che forma come l'ultimo enorme poggio della catena dilungantesi alla destra dell'Adige; poggio messo là bizzarramente dalla natura a contemplazione delle meraviglie che si aprono a mezzodì col lago di Garda, e con la pianura lombardo-veneta.

La salita allo Stivo non è annoverata nè fra le difficili,

nè fra le pericolose: essa esige unicamente buoni garretti, ottimi polmoni e sopratutto pazienza e costanza.

Si parte da Castellano, e seguendo la strada a destra si passa per la valletta di Cavazzino, si procede sempre in direzione verso il sud, mano mano salendo fino a raggiungere oltre Bordala il principio del sentiero che deve condurre alla cima.

Qui incomincia la vera salita; e sono oltre a quattro ore di lavoro nojoso, faticosissimo. I piedi si affondano nella ghiaja scorrevole e che non resiste: poca, rara l'alberatura in sul principio, fino a che nel procedere della strada viene a mancare completamente. L'immensa piramide vi guarda sempre dall'alto, e non ha punto alcun sorriso lusinghiero per coloro che tentano la sua cima.. anzi talvolta quel culmine riveste delle spaventose minaccie, e sono talora degli scoscendimenti di ghiaja che si dipartono di lassù e vengono a battere fragorosamente ai vostri piedi.. sono tal'altra delle nubi grigiastre che fra il più bell'azzurro immaginabile si appiciccano alla cima e cospirano in modo da lusingare i venti lontani, i quali corrono corrono alle provocanti audacie di quelle sirene, e lassù trescano ed intrecciano la ridda, che spesse volte ha per malaugurato epilogo qualche orribile temporale, qualche diluvio di acque e di gragnuola, dal quale non potete difendervi perchè la montagna non è in grado di offrirvi rifugio di sorta.

Ma il desiderio di giungere al culmine non vi faccia temere le minaccie. Proseguite pure baldi e coraggiosi e sarà dolce il premio largito alle vostre fatiche, allorquando tocca la cima vi potrete beare in uno spettacolo che per varietà imponenza e grandiosità ha ben pochi rivali.

L'erta è malagevole e faticosa su per il sentiero malsicuro ed esposto a qualsiasi oltraggio degli acquazzoni e delle tempeste, ma pure nella severità della natura che percorrete, là su quegli strati di formazione giurassica e terziaria che in gran parte rappresentano il materiale della montagna e che si estendono dall'Adige al Sarca, vi accompagna assai di spesso il canto degli augelli. Udite il *Circaëtus gallicus* che fra quelle nude roccie a voi sovrastanti ha posto il suo nido; udite la *Coturnice* il *Merlo*, la *Cingallegra*, l'*Usignuolo*, l'*Ortolano*, il

*Zigolo giallo* e *mucciato*: nè vi manca il canto della *Capinera*, del *Fringuello*, della *Sterpazzola*, del *Codirossone*, del *Passero solitario* di altri ed altri uccelli canori che laggiù fra gli ultimi abeti vanno a nascondersi, per uscire di tratto in tratto e fare con voi la strada: poichè anch'essi amano il sole immenso, l'immensità della luce la grandiosità della natura, la purità dell'aria che circonda le cime; poichè anch'essi si dilettano innalzarsi rapidi sotto gli sguardi dei cieli e dominare dall'alto lo spettacolo della natura che si risveglia e lavora dalle prime ore del giorno fino al cadere delle tenebre. Ed è fino alla sommità del monte che di questi pennuti amici vi è dato sovente gustare la cara compagnia, poichè molte volte, allorchè dal petto affannoso sprigionate un potente *excelsior* al vostro grido di gioia risponde un allegro cinguettio, il canto cioè della *Monticola saxatilis* che non sdegna abitare le sommità ergentisi oltre ai cinquemila seicento piedi, come a tanto si innalza orgogliosa la piramide dello Stivo.

Toccata la Cimabassa che forma come il culmine della cresta di questa bella catena di monti che sono un vanto della nostra valle, e da Cimabassa la via sempre percorrendo un terreno ghiajoso ed esposto a continui franamenti prosegue irta, ripidissima fino alla sommità dello Stivo.

Eccoci finalmente alla cima desiderata: eccoci a 2044 Metri sul livello dell'Adriatico come dicono taluni, oppure a 2058 come vogliono altri. Ma la questione altimetrica non ha ragione di farci dimenticare il motivo per il quale tanto ci siamo affaticati durante la salita. Mettetevi sul culmine ed osservate con perfetta tranquillità d'animo l'immenso, imponente spettacolo, che si apre dinanzi ai vostri occhi. È un mare di cime, bianche, nevose, lucenti, abbarbaglianti che si stende dall'occidente al nord.... ô un'iridescenza di colori, un fluttuante mareggiare, un mondo di chiarori nuovi, variopinti, screziati, un brulichio una ridda di fantasie, un concerto armonioso al quale vengono attratti i vostri sguardi, il vostro pensiero, tutta l'anima vostra se guardate verso il mezzodì. Siate poeti o pittori, siate fantastici sognatori, siate vittime di qualche patema d'animo, siate in una parola uomini provvisti di anima e di sentimento e standovi di lassù non potrete a meno di sciogliere un canto, un inno che vi sgorga spon-

taneo dal cuore dinanzi a questo spettacolo che per lo spirito vostro è un epopea di grandiosità e di bellezze.

Volgiamo lo sguardo verso nord-ovest. Come si chiama quella lunga distesa di ghiacciai che si presentano in un mare di luce biancastra e sembra vogliano porre un limite a questo globo sul quale posiamo come orgogliosi pigmei? È quello il gruppo del Cevedale coi suoi maggiori colossi quali il Pallon della Mare, il monte Vioz, la cima Venezia ed altri innumerevoli che si ergono arditi d'ogni lato. S'innalza dietro di loro imponente nel suo lucido manto di ghiacci l'Orteglio, tanto lusinghiero e famoso, l'Orteglio, sovrano dominatore della regione. Un'altra gran catena si dilunga presso la prima. È la catena dell'Adamello. Guardatene la cima imponente e quasi fantastica coi suoi chiarori abbarbaglianti, con le sue chiazze e penombre singolari. Vicino all'Adamello non vi sfugga la cima del Carè Alto, nè le vedette delle due Lobbie, nè quella del Mandron nè le altre cento cime, meta ad ascensioni ardite e rimuneratrici. Verso settentrione vi trovate dinanzi la cima Tosa, la Brenta alta, la Cima Roma, la Bocca di Brenta e le altre punte dolomitiche dai cento pinaccoli frastagliati in mille forme l'una più fantastica dell'altra; dietro a questi colossi di un color violaceo e smagliante come il riflesso della porpora, ecco presentarsi le cime dei monti della Val Venosta e di Passiria poi le cime della Presanella da una parte, e le montagne dell'Oetzthal dall'altra.

Venendo giù verso oriente, ecco di lontano le montagne di Stubai scomparenti quasi in un mare di riflessi e di bagliori; poscia più vicino a noi il Roen spazioso e lo Schlern: spingete lo sguardo in avanti ed avete la stupenda veduta del Sassolungo e della Marmolada, più verso est i monti della valle di Fiemme e di Val Sugana, mentre a loro ridosso si ergono in meravigliosa cerchia i gruppi dolomitici di Fassa colle Pale di S. Martino. Nè, volti a questo versante, vi sfuggano lo Scanuppia ed il Finonchio che a voi guardano davvicino senza la proterva superbia delle altre cime. Passando sempre a levante si seguono l'una dopo l'altra nella fantastica ridda di culmini, di piramidi, di cime, di creste, di pianori, di corone, la Cima Vezzena, la Cima Dodici, la Cima Undici, il Torraro; più lontane quindi appariscono come avvolte in

nimbi fosforescenti le dolomiti Cadorine, dalle quali levate lo sguardo per avervi di fronte l'ammasso del Colsanto, la rotondità del Pasubio, gli arditi pinnaccoli del Cornetto dei tre Apostoli, del Baffelan, e finalmente le creste continue, singolari, bizzarrissime della catena di Cima Posta, che quasi stanche di alzarsi, di abbassarsi e di riddare si gettano improvvisamente nel vasto pianoro dei Lessini che si stende a mezzodì.

A mezzodì dopo i Lessini vi toglie ogni altra vista il colosso del monte Baldo baluardo della pianura veneta, dal quale, per riposare lo sguardo da tanta fantasmagonia di colori e di luce, scendete al Benaco, bello, limpido nel suo azzurro tutto amore e poesia nel suo cielo e nelle sue sponde. Le acque del lago come da una scena incantevole che ricorda quella delle fate e delle leggende, vi mandano il loro saluto amichevole, e voi vi sentite rinati a nova vita là in cima al culmine, attorniato da tre parti da ghiacciaj imponenti, a guardare laggiù sui piani ondulati ed immensi, a guardare al lago che si stende ai vostri piedi, alla striscia argentea del Sarca, che bagna viti ed olivi dopo aver baciato forre di abeti e ghiacciai addormentati.

Lo Stivo ha però i suoi rivali anche lungo la cresta di quel gran colosso che serve da spartiacque fra l'Adige ed il Sarca. Ed i suoi rivali sono il Cornetto di Bondone che si erge a 2176 metri sul mare, e più bassi di lui la Becca, il il Monte Campo e l'Orto d'Abramo. Fra lo Stivo e gli altri monti che gli stanno d'appresso è una continua gara, una continua invidia. Lo Stivo va superbo pel panorama grandioso che si gode dal vertice della sua piramide; il Bondone e gli altri vantano la loro magnifica flora, che manca allo Stivo. Difatti per tacere della *Gentiana tenella*, e della *nicalis*, dell'*Aretia Vitaliana* e del *Galium helveticum*, il Bondone vi mostra stupendi esemplari di *Silene alpestris*, di *Thlaspi rotundifolium*, di *Draba frigida*, e quando il sole d'Agosto tutta riscalda quelle alte praterie e quei caspidi rocciosi, il Bondone vi presenta larghe macchie di *Gnaphalium Leontopodium* il geniale *Bianco di roccia* al quale vennero sciolti in questa morente metà di secolo inni entusiasti, ed odi e carmi da quanti poeti-alpinisti hanno avuto il bene di coglierlo lassù fra le creste e le cime, dove la natura bizzarra l'ha destinato a lottare continuamente coi turbini e col gelo.

***

Ed ora pria di discendere al piano della valle, prima di abbandonare queste floride terrazze, non ci rincresca una breve gita nella romantica valletta di Cei.

Cei — Zei — Ecco il nome tanto contrastato nella sua derivazione etimologica! Gli alpigiani lo chiamano e lo chiamarono sempre Zei; dal basso in su, la modernità e quella certa quale raffinatezza di gusto che tende continua alla perfezione, lo smussarono abbellendolo, e senza punto storpiarlo — in Cei.

Che derivi da *Ciglio, giglio ziglio?*

Chi lo sa?

Se però c' inoltriamo nella ragione storica del nome, non dovrebbe tornare nè insulsa nè impossibile del tutto l'asserzione che il nome stesso derivi da *See* e che sia quindi un nome tedesco.

Non mi si lapidi se ho azzardato un tal parere. Ci ho studiato sopra prima di esporlo alla luce meridiana e se ora non ho alcuna peritanza a sostenerlo quasi a spada tratta si è unicamente per la ragione che nessun' altra spiegazione offertami sull'origine di questo benedetto nome ha potuto convincermi che il mio giudizio sia errato. (1)

Proviamolo.

Le storie narrano come il Bondone, ai cui piedi giace l'amena valletta di Cei fosse splendida caccia sull'ultimo scorcio del medio evo e nei primi secoli del presente, ed affermano anzi che lo stesso Carlo V Imperatore vi abbia preso parte nel 1530. Le partite di caccia dovevano essere al certo organizzate o a Castellano o a Castelnuovo, ed a quelle indubbiamente avranno partecipato i parenti ed amici dei proprietari delle rocche.

(1) Rispetto l'opinione del chiariss. signor prof. Cristano Schneller (Tirolische Namensforschungen — Innsbruck 1890 pag. 37-38) che il nome Cei derivi dalla gran quantità di *Nymphaea alba* che si trova nell'amono laghetto, e che gli alpigiani chiamano *zei* (?); mi attengo ciononostante al primo parere del prof. Orsi, tantopiù che in caso diverso non saprei come spiegarmi l'origine del nome *Cadraus* col quale è volgarmente chiamata dai Castellani una posizione in tutta vicinanza al lago.

C'erano adunque con le loro genti gli Eschenloh, c'erano gli Helfenstein, i Lineburg, i Wolkenstein, i Lamberg, i Trautmannsdorf ed altri ed altri gran signori di Germania stretti in parentela sia coi Castelbarco sia coi Lodron. Gli armigeri, i cacciatori, i falconieri, i battitori e la maggior parte della gente impiegata alla caccia dubbio non v'ha che non fosse tedesca, e siccome è da ammettersi che la valletta certo abbandonata o poco frequentata e conosciuta in quei tempi lontani dagli abitanti della città nostra e da quegli delle ville finitime, non avesse un nome speciale, non è al certo un grande azzardo il supporre che i famigliari dei conti e dei baroni, che sempre si trovavano presso il romantico lago e nei folti boschi ai piedi e lungo la china del monte, l'abbiano chiamata la valle del lago, oppure il lago — der *See* — e che questo nome vi sia rimasto, anche dopo cessate quelle splendide partite di caccia.

Vi garba l'idea? No..... Ebbene: datemene una migliore, ed io chinerò il capo e mi addatterò senza mover sillaba.

Siccome mi lusinga la speranza o meglio dirò la certezza che per la predetta mia supposizione il tedesco *Schulverein* non si mova a cercare un'antica casi teutonica nel paese di Castellano e nelle sue adiacenze, e non si accinga ad istituire una scuola tedesca fra quella gente bella e robusta, così mi metto l'animo in completa tranquillità e ritorno alla amena valle di Cei.

Venendo da Castellano si sale lemme lemme una comoda via carreggiabile, e dopo aver passata la dimora principesca di Dajano, presso alla quale si estende in ampio semicerchio una selva ombrosa e foltissima che ricorda quella dei druidi, si svolta un piccolo poggio e si tocca l'apertura della valle.

Dessa è piccola, ma le sue attrattive sono tante.

Ergesi a sera la brulla scogliera del Bondone, che alla sua cresta mostra quà e là delle singolari chiazze rossiccie del colore del sangue. Queste chiazze formano un sensibile contrasto col bianco colore del calcare, col verde dell'erba che cresce rigogliosa quà e là in cima alle roccie, e col glauco colore del cielo. A mattina abbiamo un colle chiamato Costole, e più oltre a questo un ameno poggio, la Cimana, che divide Cei dal piano di Prà dell'Albi. Un'altra valletta si apre

a levante, la valletta di Tresiello, e poi il piccolo altipiano tocca il suo termine per scendere poi a terrazze fino al basso della valle Lagarina.

La valletta ove ci troviamo è romantica per la sua quiete, per l'aria pura che vi si respira, per la bellezza del suo lago. Quà e là sorgono ville, erette con bizzarra architettura, e presso alle ville si estendono ombrosi boschetti, si dilungano amene passeggiate, si allargano dei prati di un bel verde tranquillo che tanto fa bene agli sguardi. E attorno, attorno c'è il bosco fitto, dai recessi silenziosi, che invitano alla meditazione. Lo sfondo della valletta verso il nord-est dona una gradita vista sulle montagne della Valsugana, e sullo stabilimento alpino di Vetriolo che si mostra di fronte laggiù, dove si possono distinguere chiaramente e le bianche ville ed i sontuosi alberghi.

C'era una tradizione che cioè la valletta di Cei non godesse di alcuna vista, e che troppo ristretto fosse il panorama che di lassù si gode... No... non è vero! La malevola asserzione è sbagliata. Salite la collina chiamata Costole, ciò che potete fare in pochi minuti, e di lassù v'assicuro, potete gustare una scena deliziosa, specialmente quando il sole prima di nascondersi dietro le prominenze della Becca getta gli ultimi suoi raggi di fuoco sul sottoposto paesaggio. Incominciando dal Latemar e venendo via in via in rapida cerchia, toccate e montagne e cime e valli e villaggi che vi si schierano dinanzi soavemente indorati dai raggi del sole morente; e quando di tutta questa vista vi siete saziati, e vi accingete a discendere lentamente, o quanta, quanta poesia vi scorga dagli intimi penetrali del cuore, qual desiderio di pace e di tranquillità, qual possanza arcana che vi spinge alle aspirazioni del bene, al vedere il lago con la superficie increspata leggermente e nel quale si riflettono come scintille di fuoco, i raggi ultimi del sole, al vedere i prati ed i boschetti seminati quà e là, a scorgere le ville così belle, così amichevoli, così tranquille, così ospitali.

E dal lago ai boschi, dai boschi alle roccie brulle, bianche, e tinte dai riflessi della viola, il vostro sguardo corre al cielo sereno ed immenso nella sua fantasmagoria di luci fosforescenti, e lo ringrazia per questa quiete soave alla quale il vostro animo da tanto anelava.

Casa nostra è troppo poco nota a noi stessi e pur troppo meriterebbe che i forestieri se ne impadronissero, che allora forse l' ameressimo di più....

Ecco Cei, una meta bellissima per cercare un riparo ai calori della state; Cei, un soggiorno estivo a mille metri sul mare, con tutte le attrattive della natura, con tutte le lusinghe e le prerogative degli altri nostri soggiorni, che divennero rinomati, perchè furono i forestieri che tal rinomanza ci diedero. Perchè non si approfitta adunque di questa adorabile comba alpina per renderla un ameno ritrovo estivo delle nostre famiglie, ora specialmente che una comoda e pittoresca strada carrozzabile può condurre in brev' ora da Rovereto fino alle sponde del lago?

Speriamo adunque che questo santo amore del loco natio venga ad aprirci meglio gli occhi, e che non sia strana legge la nostra il dover decantare le bellezze di un luogo, le bellezze del nostro focolare, per poi essere i primi a trascurarlo.

*Rovereto nel settembre 1895.*

Gustavo Chiesa.

# IN GALLURA

## Impressioni di viaggio nella Sardegna

> Ma mi dite voi la verità, ovvero vi ricreate spacciandomi fole, come sogliono fare i viaggiatori nelle loro peregrinazioni?
>
> SHAKSPEARE.

### I.

### Dalle bocche di Bonifacio a Tempio Pausania

***

All'alba salii sopracoperta. Avevamo avuto mare tempestoso (i marinari in Livorno l'avevan definito maretto!) e, passando il canale di Piombino, ci doveva esser stato un grand'allarme tra l'equipaggio di bordo. Fosse stato il pericolo d'una collisione o avesse rasentato il nostro piroscafo un qualche scoglio, nella notte oscura, fatto è che s'era udito un vociare assiduo frammisto al suono stridulo della campanella. Ora il mare, che à i suoi capricci come le belle donne, s'era adagiato in olimpica serenità.

Sulla piattaforma, a quell'ora, c'erano due soli passeggieri, un vecchio ed una fanciulla; gli altri, dopo una nottata angosciosa, preso al fine un po' di sonno, probabilmente dormivano.

Il vecchio, un sardignolo, e lo riconobbi tosto al nero berretto lungo cascante e rigonfiato sopra la tempia sinistra, crollava ogni qual tratto la testa masticando la cannetta d'un rozzo pipino, la fanciulla, una figurina snella e graziosa, con i capelli sciolti alla brezza, biondi in ribellione, ritta a poppa come una sirena del Reni, civettava con i delfini che ci seguivano in grandi archi amorosi.

La dolce quiete del cielo era solo interrotta dal rullo dell'elica e dal gridio di rari gabbiani che da lungi sfioravano la violacea superficie del mare; non una nube nel cielo, non una barca sul mare: il nostro piroscafo rompeva solo e maestoso la placida marina.

Avvicinai la sirena.

— Che mattino d'incanto!

— Davvero, poetico!

— Ah, è italiana lei? L'avevo presa per un' inglese, perchè le inglesi sole ànno certi coraggi... E dove va, se è lecito?

— Vado ad Oristano.

— Ad Oristano?

— C'è stato lei?

— No, ma è un brutto paese; lo chiamano *tomba dei forestieri*. Non le faccio quest'augurio... ma che cosa ci va a fare ad Oristano?

— Ci vado con la compagnia.

— Con la compagnia?

— Sì; sono attrice drammatica.

Sorrise, mi guardò, mi scrutò poi con una malizietta da prima ingenua e aggiunse:

— Ma lei che cosa ci viene a fare in questi paesi?

— Oh, risposi, io sono un insegnante, vado in Gallura, a Tempio.

— A civilizzare quella gente. Già ce n'avranno un gran bisogno!...

— Adagio, signorina.

Ci volgemmo interdetti. L'interruzione ci era capitata dietro le spalle come un terzo incomodo, e il terzo incomodo c'era lì realmente, il vecchietto sardo, or non più pensieroso ma arzillo, con gli occhi lucidi e un sorriso ironico che diceva, tra un milione di cose: Badate, signori, che siete a momenti in casa mia.

— Adagio, signorina. Bisogno ce n'è, già che ce n'è; ma c'è anche il ma. È tutto questione di apprezzare le cose. Vuole un consiglio mio, signorina? aspetti quando tornerà in continente a parlar di civilizzare, perchè, vede, noialtri sardi vogliamo, in casa nostra, esser adulati.

Poi, volgendosi a me e mutando d'un tratto tono, chiese: Va a Tempio, professore? Ci vengo anch'io in Gallura.

— Ah sì? feci io con aria evasiva, fissandolo un istante e rivolgendomi tosto. Ma il vecchietto non intuì, o finse di non intuire l'accentuazione de' miei monosillabi e, fattosi serio, continuò: A Tempio troverà aria ed acqua buone.

— Veramente un po' poco, borbottai io.

— Poco!? Per voialtri continentali è poco, per noi sardi è tutto. Si sa che, abbandonati come siamo, non si può avere quello che avete voi. Ma, in Sardegna, troverà invece da per tutto gente dabbene ed ospitale. C'è mai stato in Sardegna?

— Sì, nell'interno, risposi io annoiato; poi ammiccando agli occhi sorridenti della fanciulla, che si divertiva un mondo della mia studiata musoneria, ci allontanammo e salimmo a prua, dove ci aspettava un panorama sorprendente.

Il nostro piroscafo s'era internato per una stretta gola: a destra un'ispida scogliera tempestata di massi titanici, ad oriente l'isola di Maddalena che spiccava nello sfondo roseo dell'aurora.

— Oh, il bello orrido! esclamò la mia compagna. È la Sardegna quella lì?

— Sì, risposi, la costa Gallurese.

— Ed è tutta così la Gallura?

— Oh no, dietro que' monti... li vede? dietro que' monti c'è Tempio; lì natura s'è vendicata con un'ampia lussuria di verde.

— Ma qui sembra un cimitero di giganti!

Rimanemmo un po' silenziosi. D'un tratto la fanciulla, che non si stancava mai d'ammirare, accennando alla linea biancastra della maestosa catena di monti che si disegnava davanti a noi, proruppe: C'è mai stato lei su quelle cime?

— No, signorina, ma conto di salirvi.

— Felice lei! mormorò fattasi seria e, come se seguisse un nuovo pensiero, proseguì: Eh, chissà? se avessimo a capitar

a Tempio!... Già in Oristano ci rimarremo poco, in quel brutto paese!... Non à detto che è un brutto paese?... E, a Tempio, c'è un teatro?

— Una specie di teatrino c'è; almeno credo che ci sia.

— C'è? Allora è probabile... Se ci avessimo a venire, io voglio far un' ascensione lassù... Lei resterà molto a Tempio?

— Qualche giorno...

— È perchè mi deve fare una promessa...

— Dica, signorina.

— Ecco; se ci verremo, e lei ci sarà, mi deve promettere che saliremo assieme lassù.

— Glielo prometto.

— Badi, che à promesso davanti al cielo e al mare!

E rise un po' seria e un po' allegra, poi, mutando di scatto discorso, e fissando i grandi occhi ne' miei, proseguì: M'ànno detto che vi sono delle belle donne in Sardegna; mi racconti qualche cosa dei loro costumi?

Mentr'io appagavo alla meglio la curiosità della mia graziosa compagna, il vecchio, pian piano, s'era ancora avvicinato a noi, e s'era seduto sopra il cordame di prua. Io, intento ad ammirare il bello orrido della scogliera che avevamo davanti, e il bello tutt'altro che orrido che avevo presso di me, non m'ero accorto del suo nuovo intervento. D'un tratto udimmo la solita voce: Giovinotti, guardate di qui.

Ci volgemmo.

Era Caprera, e dietro questa veniva su l'immenso disco del sole.

— Cos'è quella casa bianca? chiese la fanciulla, mentr'io guardavo estatico.

— È lo *stabilimento*, prese a dire il vecchio alzandosi ed appressandosi, noi la chiamiamo così la casa di Garibaldi. Vedete, le rocce della mia Gallura guardano sempre quest'isola che à davanti il mare libero e sonante: in quegli scogli si rompe l'onda, ma in quegli scogli non s'infranse mai l'anima di Garibaldi.

Poi, alzando il braccio e accennando al sole, esclamò: Guardatela l'anima di Garibaldi.

Seguì un momento di religione.

Quell'isolotto granitico, coperto di lentischio [1], par messo lì apposta per accogliere gli ultimi anni di chi è vissuto per l'umanità e cerca Dio nella solitudine: pare il piedestallo istoriato d'un immane monumento che dovrebbe salire salire fino al cielo: cinto di scogli, riceve sdegnoso il cozzo dell'onda che gli spumeggia d'attorno: rari alberi, un giardino, una casa bianca come la neve, una tomba e un'epopea.

E noi passammo muti col cuore oppresso. Caprera sparve e l'alto mare s'aperse ancora davanti a noi. Allora mi rammentai del vecchio e delle sue parole, che m'erano parse così nobili, e chiesi a me stesso se non fossi stato prima scortese con lui. Egli si era seduto sopra una gomona e masticava, ancora cupo e meditabondo, la cannetta della sua rozza pipa.

La nuda costa si disegnava davanti a noi, che battevamo una rotta di cabotaggio, e potemmo vederla giù e giù nella sua squallida nudità, nelle sue insenature, ne' suoi frastagli bizzarri e fantastici. Due ore dopo si svoltò a capo Figari ed entrammo nel Golfo Aranci.

***

Golfo Aranci à un nome degno della riviera ligure o della fiorita piaggia che sorride da Siracusa a Messina; ma il nome è un pietoso scherzo linguistico e gli aranci sono un pio desiderio.

Il vecchietto sardo, divenuto ormai nostro amico, alla fanciulla che chiese, girando gli occhi attorno, meravigliata: Ma dove sono gli aranci? rispose con l'usato sorriso: Ah, lei scherza, o non sa che d'aranci qui non ci stanno manco le buccie! — E perchè gli ànno messo questo nome lusinghiero? — È una denominazione araba, ribattè l'onesto vecchietto, chè in Sardegna gli arabi v'ànno lasciato un po' di tutto; tra l'altre cose questo nome che significherebbe golfo dei golfi, che so io? golfo ideale. Del resto reminiscenze arabe ne troverà anche nei costumi, specialmente dell'interno, nel Nuorese,

[1] Sorta di arbusto che à frondi perpetue, simili a quelle del mirto, e servono per conciare i cuoi. La sua gomma è detta mastice. In Sardegna ve n'è moltissimo e Garibaldi, nel suo testamento, lasciò scritto che lo cremassero al fuoco di questa pianta.

dove i paesi paiono tal' e quale quartieri arabi, e dove le donne vanno ancora mezzo velate e gli uomini sono amici intimi del cavallo e dell' archibugio.

Golfo Aranci è un approdo che il mare, dopo aver contrastato a lungo con l'ispida scogliera, s'è aperto, quasi stanco di macigni e voglioso di baciare un lembo di terra. Ma qual lembo di terra, ma che funereo bacio è serbato all' onda amorosa!

In fondo allo squallido golfo, che procedendo si rinserra e muta il nome, gli uomini, forse gli stessi romani sbattuti dalla fortuna, edificarono una città, che oggi non è più d'un villaggio, Terranuova.

Quivi approdammo alle nove della mattina e, quivi scesi, subito, appiè della panchina, fummo aggrediti da uno sciame di piccoli pezzenti, stecchiti, scialbi, mezzo ignudi che ci urlavano: *Unu soldu, unu soldu!* e ci rubavano dalle mani le valigie per trasportarle nell'albergo. Passando pel porto, gli uomini terrei e pensosi, con un fare imperatorio, senza scomporsi, ci mormoravano, guardandoci bene in faccia, un superbo *salutiamo!* [1]) le donne flacide, vestite di nero, forse pel troppo uso del latte, ci alzavano i grandi occhi memori d'una sfatta bellezza.

Nell'Albergo, una stamberga, chiedemmo delle stanze; ci fu risposto che ce n'era una sola in libertà! Io guardai la mia vezzosa amica, confesso, con trionfo; se non che, rivoltomi, scorsi dietro di noi un codazzo di persone, che non eran mai salite sopracoperta durante il tragitto, e che ora eran sbucate su dal piroscafo, come da un formicaio, maschi femmine ragazzi, ne' più bizzarri abbigliamenti del mondo. Dovetti convincermi che quella era la compagnia della mia compagna.

Dunque bisognava adattarsi; cacciarsi dentro nella probabilmente lurida stanzaccia, ed attendere il treno delle 12 e 50; ed attenderlo accomunati, anzi accatastati con un impresario, un' impresaria, un caratterista, un buffo, un primo e un secondo amoroso, una servetta, tutta una carovana drammatica, non escluso il suggeritore.

---

[1]) Così sogliono salutare i terrazzani di lì.

Mi venne un pensiero. Le altre volte che la mia professione m'aveva chiamato in Sardegna, sempre ero partito da Civitavecchia, ed ero arrivato a Terranuova proprio in tempo opportuno per fuggirmene col primo treno della mattina. Così, giungendo ancora di notte, ero scappato all'albeggiare, e Terranova non l'avevo mai veduta. Se girassi un po' il paese? chiesi a me stesso, e tosto comunicai la mia idea all'amica mia, che l'accolse con un sì, vivo di fanciullesco entusiasmo. Ma mentre stavamo ragionando, un signore che s'era seduto sur una panca e sorseggiava un bicchier di vernaccia, si avvicinò a noi e ci chiese: Vogliono dunque veder il paese?

— Sì, sì, rispose la mia compagna.

— Bene, vengano con me. Loro non sono pratici. Lei, signorina, per esempio, si copra la testa con lo scialle, chè in questi siti non c'è da scherzare. L'ora sarebbe buona, ma siamo in Settembre. Io sono il medico condotto di qui, e devo visitar certi ammalati. Ci faremo compagnia, e loro vedranno l'eterna novità di Terranuova.

La ragazza guardò me, io guardai lei, e finimmo col metterci uno alla destra l'altra alla sinistra del dottore, non sapendo se dovessimo esser più meravigliati o più grati della gentile offerta di quell'improvvisato ed opportuno cicerone.

*
* *

La Sardegna, specie nelle regioni litoranee, fu sempre infestata dalla malaria. Lo provano le borgate e le città, persino i *nuraghi*, edificati sempre sulla sommità delle colline o a ridosso de' monti, dove la pallida e macilenta inquilina non può aggrapparsi. I romani del Lazio alla febbre attribuirono un culto pauroso, i sardi se ne difendono tenendo costantemente incappucciata la testa, ed accendendo immensi fuochi purificatori. Di qui il costume, che à spesso dell'urtante, che ti capita un ospite in casa, e nemmeno sogna di levarsi il suo berretto, anzi se l'accomoda in più riprese, e l'altro che ti ruba una delle grazie delle femine, chè una sarda, piuttosto della testa, mostrerebbe, o anzi mostra con indifferenza, ignudi i tesori del seno. Nelle popolazioni sarde persistono sulla febbre le primitive idee di Varrone, e un bifolco qualunque ti parla di animaletti producenti la malaria,

come te ne parlerebbe un moderno batteriologo. Strano connubio della superstizione con la scienza.

Facce livide di uomini allampanati, che paion piuttosto che uomini fantasime, e ti fissano con la vitrea pupilla verdastra in modo straziante, donne che allattano sedute fuor della porta, battendo i denti, come se fossero intirizzite, bambini senza anima, senza luce: nessuna allegria, tutto mestizia, e solo ogni tanto la rosea faccia d'un forestiero che fugge via, e ti fa risaltare di più l'orribile miseria del luogo: ecco descritta Terranuova e il territorio che la circonda. Persino il sole pare che in que' siti non isparga il suo calore come un beneficio, chè solo abbrucia e fa esalare il miasma dalla affumicata campagna. Un odor di pozzanghera e di materie putride ti fa tenere il respiro: e fra tanta desolazione solo tratto tratto, dall'aperta campagna, sale la triste nenia di qualche lavoratore, pallido convalescente, cui giova ingannare il destino che lo aspetta.

Mi volsi, sconvolto per tanta miseria, verso il dottore, che camminava muto presso di me: la nostra compagna, lasciato il gaio sorriso, pensava.

— Ma lei, dottore, esclamai, vive dunque sempre in questi siti?

— Ci sono nato, rispose sorridendo mestamente.

— E non à paura della febbre?

— Paura?.... Non vede che ne sono una vittima anch'io?

Lo guardammo commossi, ma il dottore proseguì: Meno male che ora si conosce il parassita della malaria! e sorrise con quell'incredulità che gli uomini della lunga esperienza riversano sulla teoria. Poi, dopo avermi scrutato un po' di sottecchi, pensando forse ch'io fossi stupito di trovar un medico che dubitasse della scienza, continuò: Sì sì, il Laveran lo à scoperto il parassita malarico, questo terribile tra i parassiti che s'annida dentro ai corpuscoli del sangue che pure non misurano più di sette millesimi di millimetro! lo à scoperto, ma la febbre durerà eterna, finchè non saranno presi dei provvedimenti d'altro genere: il medico vero di questa gente dovrebbe essere il governo che bonificasse qui, e non laggiù.

Quindi, con una cadenza cattedratica, che pareva leggesse

su di un pesante tomo di medicina, aggiunse: Vede, per lo più questi corpuscoli ànno forma sferica e nuotano nel sangue o stan racchiusi dentro un globulo. Dotati di movimento spontaneo, ànno dapprima una struttura uniforme, ma presto compaiono in loro dei granuli neri; a misura che questi crescono, consumano la sostanza del globulo che li alberga e si fanno più numerosi in loro i granuli del pigmento, finchè si arriva ad un punto, nel quale il primitivo globulo sanguigno si è ridotto ad un sottile orlo, quasi scolorato, che circonda il parassita, il quale è cresciuto sette ad otto volte in diametro ed è tutto cosparso di minuti puntini neri. À capito lei? concluse alzando la testa, e sorridendo per la terza volta.

Io, per vero, avevo compreso poco, pure lo tempestai di domande, e per reale curiosità e anche per ingannar il tempo.

Frattanto s'era usciti dal paese, e procedevamo all'aperto, per una via lunga e diritta. Radi alberi spezzavano la monotonia dell'ostinata landa, e solo a lato, ne' fossati, qualche pianta grassa si dondolava al sole con la fisonomia ebete di una stanca vegetazione: le foglie, in fondo, coperte di viscido muschio, ammuffivano nella pozzanghera della palude che ci languiva d'attorno. Ogni tanto un tonfo nell'acqua putrida avvertiva gli strani congiungimenti e le voluttà melmose dei rospi, cui rispondeva, feroce ironia, il canto delle allodole su nel cielo.

Ad un certo punto il dottore si fermò.

— Devo entrare in questa casa, disse.

Guardai. Una casa! Era una sozza compagine di vimini allacciati e intrecciati, larga alla base e saliente a cocuzzolo, forse del diametro massimo di cinque metri, e dall'aperta porta sporgeva il grugno ispido d'un maiale; lì presso, su d'un'altura, un cavallo, magro, raccomandato con una lunga corda ad un albero, tentava col muso la terra ricercando la rada e disseccata erba.

Il dottore ci precedette.

Appena dentro, si sollevarono verso noi gli occhi di un uomo disteso per terra, di età troppo incerta sul verde del volto, avviluppato in un mucchio di cenci, un qualche cosa meno e più d'un cadavere, mentre una donna non dissimile a lui nello squallor delle gote, che si reggeva in piedi solo

per la forza di sacrificio che ànno spesso le donne, staccato un piccioletto otre, senza dir motto, ci offeriva del vino, certo l'ultimo sorso, e pur orgogliosa di presentarlo agli ospiti. Tre bambini ignudi gemevano nel fondo dell'orribile covo. Il dottore si curvò su quella vittima che, rassegnata, inghiotti il chinino portole; mentre la mia compagna che da lungo tempo non parlava più, tiratasi in disparte e vuotato in una mano il magro borsellino, s'era avvicinata alla povera madre mormorando con voce velata nella compassione: Sono poveretta anch'io; teneteli.

La madre parve per un momento risorta a salute, tanto le lampeggiarono gli occhi di sdegnosa fierezza. Guardò il gruppo miserando de' suoi figli ignudi, guardò arrossendo il marito avviluppato ne' cenci, e solo al dottore che, voltosi, le susurrò: Scusate, è una continentale! rispose: L'avevo capito.

Noi uscimmo da quell'albergo di sventura, comprendendoci l'un l'altra, nè ci resse più l'animo di proseguire il triste pellegrinaggio. Il dottore, che doveva finir la *via crucis*, dopo averci salutati, esclamò sorridendo del più mesto sorriso: Questa è l'eterna novità di Terranuova. Raccontatela, nel continente, a quelli della colonia Eritrea!

* * *

Viaggiando si contraggono facilmente amicizie, ma si dimenticano del pari facilmente. Dopo essersi per varie ore comunicate impressioni comuni, resi reciproci servigi, talvolta fatte confidenze tutto speciali, una stazione ferroviaria o un binario che procede per opposta via, troncano tutto: i due che si sono incontrati, con una glaciale indifferenza si lasciano e, cinque minuti dopo, strette nuove ed egualmente passeggere amicizie, si dimenticano.

Così avvenne che, alla stazione di Monti, la mia compagna mi lasciò scender dal treno, mi disse arrivedersi! e procedette pel suo destino, mentr'io, solo, rimasi lì in attesa dell'altro treno per Tempio che parte alle 18 e 20.

Arrivedersi!.... Come, quando, dove?

Ma anche in me, dopo brevi istanti di riflessione, dato l'ultimo sguardo al treno che fuggiva impicciolendosi, s'impiccioli il ricordo di quella gentile apparizione; e quando la

nera e mobile striscia del convoglio dileguò tra i monti, io ostinato amatore di questi, abbracciavo già con lo sguardo la grande catena del Limbara, nuda e irta davanti a me come una sfida, e tutta a punte come il Resegone.

Monti, lo dice il nome, è sui monti. È il secondo villaggio che si incontra sulla linea ferrata dopo Terranuova chè, in Sardegna, i paesi sono rari come i galantuomini da noi. Si percorrono distanze di chilometri e chilometri senza incontrare il più modesto abituro, senza parvenza di vita umana; spessi stormi di anitre e di storneili si alzano, ma uomini non se ne vedono: pare che un' epidemia lunga li abbia tutti sepolti sotto l' immensa solitudine.

Alla stazione di Monti, chè il paese, cosa solita in Sardegna, si vede appena col cannocchiale, tanto è distante, una diecina di persone, livide, torve, imbaccucate e gravi, e sono impiegati ferroviari, passano masticando il chinino che papà governo gratuitamente somministra.

Le terre, essicate o paludose, che fiancheggiano la via ferrata per tutta la linea fino a Monti, e persino quelle che circondano il villaggio, gemono nella mancanza di coltura. Divise in *tanche* (così, in que' paesi, denominano le vaste proprietà confinate da un rozzo muro o da una siepe di cinta) servono di pascolo a sterminate mandrie di buoi, di pecore e di cavalli, custoditi da nessuno, ad uno stato semiselvaggio, che fuggono via spaventati all' apparire del treno, i buoi muggendo spaventosamente, i cavalli a saltelli, avendo, per lo più, i piedi davanti barbaramente legati insieme con una coreggia di paglia. Talvolta di mezzo alla prateria sorge un'oasi di macigni, o sui colli un solitario *nuraghe*, e sopra i macigni meriggia il grifone, maestoso nel bianco collare, cogitabondo e pronto a librarsi nell' aria e a fenderla, come un razzo, se adocchia una timida lepre. Fiumi non se ne vedono, tranne qualche letto di torrente assetato che, tutt' al più, accoglie la melma e la febbre; fonti non se ne incontrano; strade, togli quella ferrata che ti fa l' effetto d' una molesta striscia di civiltà che s' insinui tra il deserto, non ne avverti passando; solo qualche viottolo riottoso s' inerpica tra i macigni, e ti rammenta che un piede umano preme ancora talvolta quella desolata landa.

Alla stazione di Monti rividdi il vecchietto sardo che avevo incontrato sulla piattaforma del piroscafo e che avevo già dimenticato per le nuove impressioni subite. Egli si appressò a me come ad un vecchio conoscente, e mi prodigò un mondo di gentilezze, forse per vendicarsi dell'accoglienza fredda che gli avevo mostrata io.

— Lei dunque viene a Tempio, professore? M' immagino che ci verrà per gli esami?

— Sì, risposi io freddo, aspettandomi una delle solite importune raccomandazioni.

— A Tempio ho molti amici e lo raccomanderò a loro. Per i primi giorni vada all'albergo di M....., un Hôtel degno di star nel continente, poi, se gli occorrerà d' affittare una stanza, lo indirizzerò io dai parenti di mia moglie; lì ci starà come un figliuolo di casa. Se ha passione per le passeggiate, per la caccia poi, vedrà. E che donne, che donne, a Tempio, professore mio!....

E via di questo trotto m' assordò in modo gli orecchi di offerte e di lodi della Sardegna che, s' io non avessi conosciuto l' isola (ero già stato nell' interno e a Sassari) e non avessi conosciuto un po' anche i sardignoli, ingenui esaltatori del loro campanile, avrei creduto di esser sulle mosse della terra di Cana. Ond' io, per quel tanto di cattiveria che tutti abbiamo, volli metter un pulce nell' orecchio al mio buon patriarca, e con fare questa volta maliziosamente ingenuo gli chiesi: E banditi, nella Gallura, ce ne sono?

— Domandi se ce ne furono, mi ribattè punto offeso il buon vecchio ed aggiunse sospirando: Quelli d' oggi non sono nè carne nè pesce, e quelli d' una volta, se batterou le macchie, non fu colpa loro.

— Oh oh!... feci io, seccato di questa eccessiva millanteria.

— Non s' inquieti, professore; la cosa è proprio così.

Poi, d' un tratto, mi afferrò per un braccio e mi costrinse a volgermi. — Alzi gli occhi. Guardi lassù!

Guardai. Non si vedevano che montagne e cielo.

— Osservi quella punta — continuò il vecchietto tenendomi ancora pel braccio e indicando — lì la più alta del Limbara. Quella cima si chiama Balistreri, e lassù vive ancora, santa nella memoria d' ogni buon sardignolo, la leggenda d' un fa-

moso bandito. S'era allora nei tristi tempi della prepotenza feodale e Balistreri, povero gallurese, aveva una figliuola, dagli occhi dolcissimi a mandorlo, che andava al fonte con l'altre compagne, e cui i giovani chiamavano: *Sa bedda Tempiese*. Un nobile gliela sedusse e Balistreri, stretta la canna del suo fucile, nel cuor della notte, s'appiattò alla macchia, lo attese e lo freddò. Poi lo accolse quella cima che ha preso il nome da lui, e lo protesser que' boschi; ma egli, di lassù, tra il lichene e i cinghiali, visse spargendo benefizi sui pastori che ricorrevano a lui, come a paciere, nelle loro liti.

Tacque un po' il vecchio, poi, come assorto in un nuovo pensiero, proseguì: E di simili infelici sa lei quanto fur piene queste caverne e questi monti? Oggi sono mutate le cose, sì, in parte sono mutate; ma io, vede, io che sono un vecchio garibaldino, conservo ancora una gran simpatia per taluni di quelli che, se capitassero tra le ugne della giustizia, andrebbero a marcire nei bagni penali. Ho un parente anch'io in Gallura, che è stato per lunghi anni bandito, e che aveva l'unica colpa di aver vendicato il suo onore. Ma i giurati, quando s'è costituito, hanno dovuto assolverlo, malgrado i suoi tre omicidi. Se vorrà conoscerlo, andremo a trovarlo assieme, si chiama Giovanni T...

E perch'io, malgrado tutto, sorridevo de' suoi entusiasmi briganteschi, proruppe: Oh, lo so! ànno ragione i continentali di chiamar questo povero paese il paese dei briganti; sì sì, in Sardegna, c'è anche la canaglia, quelli che ci disonorano!

Così, in attesa del treno, proseguimmo ragionando di questa piaga che funesta ancora le regioni sarde.

* * *

Il brigantaggio, in Sardegna, è molto diverso da quello che un tempo terrorizzò le Calabrie e tuttavia, benchè in menomate proporzioni, molesta la Sicilia: briganti organizzati col loro capobanda, comandati e guidati a mo' d'esercito con discipline draconiane, non ce ne sono.

Nella Sardegna v'ànno due sorta di grassatori, i banditi e le bande armate. I primi, fatta eccezione di qualche infelice tratto ad un primo e talvolta unico delitto nel parosismo della passione, sono delinquenti vili e volgari, i quali, perpe-

trato un nefando maleficio, per isfuggire alla pena comminata dalle leggi, riparano sui monti, si nascondono nelle caverne, vivono ne' boschi come selvaggi, e solo tratto tratto, se li spinge la fame o la sete di sangue, veri umani lupi, scendono nei paesi, dove, purtroppo, trovano, in causa della rilassata moralità e della dominante camorra, parenti e amici che li soccorrono e li guardano.

La forza, per la quale costoro giungono a sottrarsi per anni ed anni alle ricerche assidue dell' autorità, deriva soprattutto da tre cause dirette: dalla conformazione topografica della Sardegna, spopolata, coperta di interminabili boscaglie e di caverne, dall' aiuto che loro, come si disse, prestano amici e parenti e non di rado i signorotti del paese per isfruttarli in vendette ed in altro, ed infine dall'autorità stessa, qualche volta fiacca e talvolta persino (lo dimostrano recenti processi) connivente. Della ragione indiretta, la storica, parleremo in appresso.

Ausiliaria di questi degenerati non raramente è la donna, l' essere che, nel maggior numero dei casi, li à spinti al delitto.

La donna sarda, specialmente nell' interno bellissima ed entusiasta, sente però potentemente due passioni che, a vicenda, la innalzano e la abbassano, la fierezza e la ferocia. Io ò udito madri, sedute a guisa d'arabe davanti alla porta di lor casa con un poppante appeso al turgido seno, raccontare ad un crocchio di fanciulli attenti e frementi di selvaggia ammirazione, le gesta d' un bandito, e magnificarle con la lussuria di colori propria delle immaginazioni meridionali; ò conosciuto, in Nuoro, una vezzosissima, cui la fama pubblica additava amante d' un bandito di Oliena, e seppi di più madri e sorelle ed amanti che, nel cuor della notte, partivano sole dal paese, salivano monti, varcavano fiumi e torrenti, spaventate dall' ombre della notte, pur di recare nell' interno della foresta al figlio al fratello all'amante l'atteso cibo e le munizioni pei nuovi delitti.

Di fronte a questa specie di associazione, che rende possibili, anzi facili, le comunicazioni del bandito co' i propri, che cosa possono fare sottoprefetti e carabinieri? Forse circondare i boschi, dove si nascondono annidati que' feroci? Ma se ci vorrebbe un esercito intero per attorniare una sola di quelle

interminabili foreste, dove l'intricata vegetazione, simile a quella del continente nero, rende impossibile il passo a chi non ne conosce, per perigliosa e vitale esperienza, i varchi inaccessi! Di questo genere di briganti che, per lo più, vivono e delinquono da soli, è fertile la Sardegna, e non passa mese, si può dire, senza che i carabinieri non vengano a combattimento con qualcuno di loro.[1])

Altro genere di grassatori, dicemmo, e più caratteristico, sono le bande armate.

Queste sorgono su al momento opportuno, improvvisate, *ipso facto*, fanno il colpo, e sbandano con celerità napoleonica. Sono guidate quasi sempre da un bandito che, per l'occasione, ne prende il comando.

Si sa, (e spesso come si sa!) che la diligenza deve passare da un dato punto, sulla strada maestra, trasportando somme o valori o incartamenti di qualche processo. La banda si dà la parola d'ordine: il luogo è scelto: i grassatori, talvolta un centinaio, giungono all'ora precisa da tutte le direzioni, e si appiattano nelle macchie, lungo la strada. La carrozza arriva, scortata dai carabinieri: è accolta dal grido di *ferma sa diligenzia!* e contemporaneamente i carabinieri cadono, senza potersi difendere, tra le tenebre, crivellati di palle. Allora i grassatori, dopo aver imposto ai passeggieri di gittarsi a terra supini, fanno il loro bottino e, dopo d'esserselo diviso, dileguano taciti per opposte direzioni.

Talvolta assaltano un paese. La scena, in que' casi, assume tinte e proporzioni spaventose. Grassatori camuffati penetrano nelle case predestinate, costringono le donne a svelare i ripostigli del danaro, tagliuzzando loro la faccia con le forbici! mutilano orribilmente gli uomini se s'oppongono o si difendono, giungono a tale da sgozzare i bambini davanti alle madri, se le infelici ricusano o non sanno mostrare il luogo d'un tesoro spesso solo nascosto nella fantasiosa libidine dei briganti.[2]) E mentre, dentro le case, avvengono queste scene raccapriccianti, una diecina di grassatori tiene a bada i carabinieri o li assedia nella caserma.

[1]) È fresco ancora il ricordo della tragica fine del tenente R. C. Fortunato Palmas e del capitano de' *baraccelli* Pirisi.

[2]) Fatti avvenuti.

BIBLIOTECA CAI · SAT

Mi si farà una domanda: Come mai si possono formare così facilmente queste bande armate, come mai possono sfuggire all' occhio vigile dell' autorità? e come mai anche si trovano, in Sardegna, tanti esseri che si associano in un delitto comune?

Ah, la ragione di tutto va trovata ancora e sempre nelle stesse cause, cui accennai prima, parlando dei banditi.

La conformazione topografica e le condizioni morali in genere della Sardegna procurano un facile scampo a questi malfattori. Commessa la grassazione essi, veloci come arabi, agguantano il primo cavallo che scorgono dentro una *tanca*, lo montano con la perizia de' *butteri*, a furia di stimoli lo spingono galloppante su per le montagne, dove i cavalli nostri non pur oserebbero di porre il piede, lo speronano, finchè cade estenuato di forze, per allora afferrarne un altro, un terzo, un quarto che trovano sempre. Giunti al paese, nelle loro case, bastonano magari la moglie, o accattan briga con gli amici, per procurarsi il necessario *alibi*, al momento del processo, se mai accusati.

Si racconta d' uno che, in Nuoro, si fece sacramentare la sera alle dieci, e alle tre della mattina rimase ucciso in una grassazione presso la Cantoniera della Signora Marta. E Nuoro dalla Cantoniera dista per ben cinque ore di carrozza! E il maggiore dei R. C. De Carli, che conobbi a Sassari, ebbe un dì a raccontarmi che, ad una grassazione, fecero parte medico prete e sindaco d' un paese.

L' improntitudine di queste bande giunse, parecchi anni or sono, a tale, di assalire, di pieno giorno, un altro maggiore dei carabinieri, il barone Spada, che viaggiava nella sua carrozza e per servizio!

* * *

Mentre noi si ragionava di ciò e il mio buon vecchio, gran conoscitore del suo paese, mi dimostrava che di queste piaghe non tutta colpa è nei Sardi, e che ci vorrebbe quel tal buon medico che le risanasse per via d' un' amministrazione corretta, sostituendo ad impiegati del luogo o di prima nomina o in punizione dei funzionari continentali seri ed onesti, pagandoli di più e, se occorre, proteggendoli dal-

camorra; ed estendendo la viabilità e colonizzando con elementi sani, il treno per Tempio s'era formato e noi salimmo in una carrozza di III classe, come è uso sempre di viaggiare nell'isola.

Il vecchietto, smessa la nestoriana parlantina, pian piano s'addormentò ed io, appoggiatomi col mento al finestrino, stetti ad osservare le forme bizzarre de'grossi massi che, con succedersi ostinato, scortano la linea ferrata.

S'inerpica la via monotona per quasi un'ora tra scherzi continui di suolo fin pressochè a Calangianus, patria dei Ferràcciu, dove incomincia la Svizzera Sarda col suo verde. Così vidi in distanza i villaggi di Luras e di Nuchis, e alle 20 e 18 giungemmo a Tempio, cuore della Gallura.

Io, ossequiente ai consigli statimi fatti, mi feci accompagnare all'Albergo di M***, dove, mangiato un boccone e bevuto un bicchier d'*abbassanta* di Santu Lussurgiu [1], mi ritirai nella stanza assegnatami e, dopo tante ore di faticoso viaggio, potei alfine ficcarmi tra le coltri e mi vi ficcai con quella voluttà morbosa, con la quale un nuotatore ostinato si tuffa nella prima acqua d'estate.

Già avevo chiuso gli occhi, già mi beavo nella tiepida inerzia del letto e rivedevo, nella penombra del sonno, una bianca sirena dai capelli d'oro irradiati dai raggi del sole che veniva su dietro un'isola incantata, quando mi svegliai di soprassalto.

Un terribile prudore rossicchiava il mio corpo....

Dunque l'ospitalità sarda è così espansiva, esclamai dopo aver acceso il lume e aver spiato tra le lenzuola, ch'io deva ospitarvi nel mio letto, o malinconici viaggiatori?....

Gentile signora lettrice, la stanchezza era grande, ma Le giuro (e badi che non è un giuramento amoroso questo) Le giuro che non mi son mai vestito con tanto precipizio come quella notte. Ricomposta e afferrata la mia valigia, feci per infilar l'uscio della stanza; era chiuso. Cercai la chiave sulla toppa; ero stato rinchiuso dentro dal di fuori! Girai attorno gli occhi, sulle pareti, per cercare la corda d'un campanello; non ce n'era!.... Apersi la finestra nella speranza, che desse

[1] Celebre acquavite che si distilla a Santu Lussurgiu, paese non lungi da Bosa nella Planargia.

su di un poggiuolo; ma sì! guardava nella piazza! Chiamare, gridare? Mi vi provai; ma che! i Tempiesi dovevano dormir tutti il sonno dell'innocenza, perchè non mi fu dato di udire altro che la mia voce rabbiosa.

Mi rassegnai.

Presi con precauzione una sedia, la collocai presso il tavolino, dopo averlo con subitanee ripugnanze visitato; poi mi sedetti e, reclinato il capo sull'adamitico origliere delle mie due braccia incrociate, cercai di pigliar quel sonno che m'era negato nel suo legittimo ospizio. Volta e rivolta la testa, prova una posizione comoda, esperimentane un'altra, sospira, sbuffa, alla fine mi scapparono gli occhi in fondo alla stanza dove, sopra una scansia, mi parve di scorgere una catasta di vecchi libracci.

Già sonno non c'era più verso di afferrarne e, d'altro canto, i miei nervi eccitati eccitavano il cervello, che fantasticava sulla subita aggressione microcosmica, facendomi far dei brividi lunghi e degli scatti convulsi. Pensai quindi di appigliarmi al migliore, all'unico partito che mi restava, leggere leggere leggere, fino all'ora che il mio assediatore, svegliatosi, m'avesse, con tutto suo comodo, aperto la porta. Avvicinatomi, sulla scansia, tra vari tomi, scelsi *De rebus Sardois* di Gianfrancesco Fara, il *Bullettino Archeologico* di Giovanni Spano, la *Storia di Sardegna* del Manno e il *Voyage en Sardaigne* del La Marmora. [1])

Per la qual cosa, se io non ò potuto dormire leggendo, legga almeno Lei dormendo, signora lettrice, questi veloci cenni storico geografici sulla Gallura, che in parte ò pescati in quest'opere, e che Le porgo come narcotico, s'Ella mai (Dio nol voglia!) s'avesse a trovare in analoghe condizioni alla mia di quella notte.

---

[1]) G. Fara di Sassari visse nel XVI secolo ed illustrò l'isola.

G. Spano di Ploaghe fu valente archeologo. Oltre il *Bullettino archeologico*, vanno rinomati il suo *Dizionario Logudorese*, la *Raccolta di poesie sarde* e la *Guida di Cagliari*. Eletto senatore del regno nel '71, morì a Cagliari, lasciando una preziosa raccolta archeologica.

G. Manno nacque ad Alghero nel 1776, morì a Torino nel '68. A detta di Nicomede Bianchi « la sua *Storia di Sardegna* rimarrà classica quanto alla forma, come lo è quanto alla sostanza ». Fu presidente del Senato del Regno e della Corte di Cassazione.

## II.

## La Gallura.

*
* *

Incerta è l'origine di questo nome Gallura; e chi [1]) lo vorrebbe derivato da un tal Galato condottiero di gallici coloni, e chi da' Galli stessi; altri [2]) presumerebbe che il gallo, ond'era fregiato lo stemma di certi conti Pisani, avesse lasciato il suo nome al paese, il Giudicato del quale fu da Dante proclamato più onorevole del visconteo di Milano. [3]) Il Nurra [4]) tal denominazione vede derivata dalla voce Galuth, con la quale sarebbero stati appellati dai Corsi quelli Africani che disertarono dalle insegne puniche dopo il conquisto dell'isola.

Questo è però certo che di tutte le regioni sarde, la Gallura, per la sua configurazione montuosa, per le sue condizioni topografiche in genere, conservò più puro il sangue primigenio che nel volger di secoli e di vicende, tra il continuo succedersi di popoli che approdarono dall'Asia, dalla Europa e dall'Africa, dovette, e in special modo nelle regioni littoranee, immischiarsi e corrompersi.

La sua storia tuttavia si connette a quella dell'intera isola, e solo in quanto vi differenzia che que' popoli montanari, aborrenti di giogo e fieri di patria, ritiratisi davanti agli invasori sulle loro montagne, poterono in parte opporsi alle infiltrazioni del sangue e degli estranei costumi.

Ond'è a credere che tanto tra questi monti del Limbara come tra quelli del Gennargentu, nella Barbagia, [5]) scorra ancor oggi il sangue di quelle prime colonie fenicie etrusche e libiche che colonizzarono l'isola e le diedero il nome. [6])

Così di origine verosimilmente fenicia sono que' vetusti edifici, ai quali abbiamo già accennato, titanici nella dimen-

[1]) Il Fara.

[2]) Il Landino.

[3]) Dante, VIII Purg.

[4]) Raccolta ms. dei materiali per la storia sacra e profana.

[5]) Benvenuto da Imola vorrebbe che que' di Barbagia fossero di origine vandala.

[6]) Fu una colonia libica, guidata da Sardo, figlio di Macaride, l'Ercole Egizio, che diede il nome alla Sardegna. I Greci per la sua figura simile ad orma di umano piede, la dissero Ichnusa o Sandalion.

sione, ciclopici nell' architettura, che si trovan sparsi qua e là sovra le colline della Sardegna e si chiaman *Nuraghes;* e di origine fenicia sono pure alcune tombe scavate nel nudo sasso, mentre dei Fenici si conserva ancora ne' dialetti montani non poche probabili reliquie linguistiche e ne' costumi vaghe reminiscenze orientali. [1])

E per vero, a ricordo storico, Cartagine, massima tra le colonie fenicie verso il 500 avanti Cristo occupò la Sardegna. Ma non potè mai quivi assodare tranquillo dominio, chè il fiero carattere insolano mal sofferiva estranee dominazioni, onde, dopo molte e fortunose vicende, subito dopo la prima guerra punica, l'isola dal possesso cartaginese passò a quello di Roma. E Roma del pari dovette esercitare contro i fieri insolani repressioni continue, delle quali ricorda la storia una feroce di Manlio Torquato che, dopo la seconda guerra cartaginese, in sanguinosa giornata fe' strage di dodicimila sardi, e un' altra che occupò, più tardi, per due anni, Tito Sempronio Gracco in esterminii ed eccidi.

La dominazione romana beneficò e bonificò col sapiente sistema coloniale l'isola: Cagliari e Sulci furon dichiarate municipi; Torres ed Uselli ebbero il grado di colonie romane; ben cinquanta città, congiunte fra loro con scali marittimi e con ampie strade, delle quali sussistono ancora gli avanzi, prosperarono per porti, teatri, templi, terme, acquedotti, de' quali massimo quello che dai colli di Siliqua, per trenta chilometri, scendeva fino a Cagliari.

È questo il tempo, nel quale Roma repubblicana di questa isola, corretta con leggi e costumi propri, fece il *granaio* di Italia; e l'isola seguì per lunghi secoli le sorti della latina metropoli, offerendole ingenti ricchezze da' suoi sterminati campi, e graniti dai monti, [2]) e insurrezioni da sedare.

Ma, come di tutta Italia, alla metà del V secolo, cessò la vita della Sardegna; la distruttrice orda vandalica passò sui campi feraci di biade e mietè l'opere della civiltà romana, per ritirarsi sol quando nuovi barbari invasero e l'Italia e

[1]) Specialmente nel Nuorese e nella Barbagia.

[2]) Si crede che alcune colonne del Pantheon di Roma siano state trasportate dal Capo Testa di Gallura. Oggi, pei lavori del Lungo Tevere in Roma, si adopera il granito della Maddalena.

l'isola. Così ai Vandali successero i Greci, e a questi gli Ostrogoti, per lasciar ancora il posto all'invasione di quelli.

Fu in questo tempo che un illustre cittadino di Cagliari, Gialeto, si pose alla testa de' suoi connazionali insorti e, *guerillando*, riuscì a liberar l'isola dagli stranieri, e a farsi proclamar re. A lui risale l'instituzione delle tre giurisdizioni amministrative, o *Giudicati*, di Torres, Arborea e Gallura, cui prepose i suoi tre fratelli col titolo appunto di Giudici.

Questo reame nazionale fu però di breve durata, chè i Mori Saraceni, fin dall'ottavo secolo avendo con non propizio esito tentato incursioni nell'isola, vi s'installarono ora verso il mille, condotti da Muzet, [1]) che di lì diresse o guidò imprese piratesche sul vicino continente italico.

Dopo di aver infestate le coste della Calabria, mentre i Pisani laggiù li combattevano, già i Saraceni, condotti da Muzet, minacciavano Pisa, e Toscana tutta avrebbero invasa, se l'eroico atto di Cinzica de' Sismondi che, di notte, chiamò il popolo all'armi, non avesse salvato la città. Allora i nobili e i feodatari di Pisa fornirono navi e soldatesche, la repubblica di Genova, i Malaspina di Lunigiana e il conte di Mutica allestirono una flottiglia che vinse i Saraceni e menò prigione Muzet; e così, mentre ebbe termine la dominazione saracena, che lasciò tanta traccia nell'isola, la Sardegna fu divisa tra i vincitori Pisani e Genovesi.

Alla moresca dominazione successe adunque una specie di protettorato mercantile di Genova e Pisa, le quali città, pur rispettando l'egemonia dell'isola, vi piantarono un emporio di gretta speculazione: i Malaspina restaurarono la città di Bosa e vi eressero il « fiero castello », i Doria fondarono Alghero e Castel Genovese (oggi Castel Sardo), e tutte le quindici sedi vescovili riconobbero il primato dell'arcivescovo pisano.

Ma se, sotto il dominio dei Pisani e dei Genovesi, fiorì la sfruttata Sardegna nell'agricoltura, nell'industria mineraria e ne' commerci, si corruppe del pari nel carattere; e per vero un'altra funesta traccia lasciovvi l'ingordigia speculatrice di un dominio di mercatanti. In una popolazione quasi vergine le piccole e vili bassezze, le plebee astuzie della speculazione

[1]) Mugheid - edim.

sogliono guastare, infiltrandosi, ogni vigoria di carattere, più che tra un popolo avvezzo alle volgari menzogne agli infingimenti di barattieri, cui nulla sorride fuor del danaro.

L'ultimo colpo se l'ebbe la Sardegna dai papi.

Bonifazio VIII, sul finir del XIII secolo, suscitati i Guelfi fiorentini e lucchesi contro i Ghibellini di Pisa, offerse la signoria dell'isola agli Aragonesi che, in una co' Catalani, vi introdussero quel mostruoso sistema feodale spagnolesco, che immiserì e prostrò l'invilita regione [1]). Re Pietro, nel 1366, adunato in Cagliari il Parlamento, eresse a sistema il feodalismo e nell'isola infeodò potenti famiglie Aragonesi che, soprappostesi alle popolazioni, fecero man bassa degli averi, delle donne e spesso pur delle vite.

Rifulge in questo periodo quel Mariano, re di Torres, che sparse pietose opere tra la prepotenza de' nobili, e la gentile Eleonora d'Arborea, moglie di Brancaleone Doria, eroina di leggende e di canti popolari, alla quale devesi la raccolta delle consuetudini del paese in uno Statuto che fu detto *Carta de Logu*, base del diritto sardo [2]).

Ma se Pisani e Genovesi avevan cominciato l'opera di corruzione, gli Aragonesi valsero ad attutire ogni fibra di carattere, ogni elemento di vita. Alle nobili ribellioni successe invereconda calma di schiavi, che visse nel lamento della poesia popolare, solo rallegrata nel 1470 da un tentativo d'indipendenza per opera di Leonardo Alagon in Oristano [3]).

---

[1]) Furono in quest'epoca stabilite intere colonie catalane, tra le quali tutt'ora permane quella di Alghero, che ancora conserva usi e dialetto catalani.

[2]) All'età feodale si ascrive l'aneddoto di quel gallurese che offerse per sedia la punta del suo coltello ad un nobile che voleva sedergli sulla schiena.

[3]) Citerò la penultima strofe della celebre marsigliese sarda, composta dal poeta Mannu, quando i forti seguaci di G. M. Angioy combattevano il governo feodale.

Custa, populos, est s'hora
D'estirpare sos abusos!
A terra sos malos usos,
A terra su dispotismu
E gherra a sos oppressores,
Custos tirannos minores
Est prezizu humiliare.

Sulla schiavitù del corpo ben presto s' impose la schiavitù della coscienza. Divenuta la Sardegna, pel matrimonio di Ferdinando il Cattolico con Isabella, provincia di Spagna, preti e frati agli altri mali aggiunsero gli orrori dell' Inquisizione, che qui divenne più spagnola, più feroce, più cattolica che in ogni altra parte d' Italia.

E a questo tempo risale l'origine del brigantaggio in Sardegna, preparato da cause antecedenti, resosi logico di fronte alla prepotenza di una dominazione abbietta di nobili e di frati. Le croniche di que' tempi registrano fatti, nei quali così s' incatena la crudeltà alla libidine, la mancanza d'ogni diritto pubblico al *velle* misterioso e fatale d'un dispotismo sistematico, che ci piange la penna a trascriverli, mentre comprendiamo ogni reazione, purchè violenta e feroce, contro la persecuzione.

Passata l'isola nel 1718 sotto il Piemonte, Carlo Emanuele III iniziò un'opera di redenzione che fu interrotta ai primi bagliori della Grande Rivoluzione, per esser ritentata nel 1821 da Carlo Felice, e con maggior risultato nel 1838 da Carl' Alberto.

Solo dopo il '48 cominciò la Sardegna a viver vita italiana, e molto per lei fu fatto dalla nazione, e più si farà, se saggezza di governanti rivolgerà l'occhio anche a questo infelice paese.

Così la Gallura seguì le sorti dell'isola, e la storia sua speciale si perde negli aneddoti dell' amore e nei drammi della vendetta: sotto il dominio feodale i suoi graniti si tinsero di sangue e le sue spelonche si popolarono di banditi. Miseri questi che per lunghi anni attesero l'alba della libertà.

Di Tempio, il capoluogo, la più antica menzione s' incontra in un documento del 1358, nel quale è chiamata *Villa Templi*. Dal 1836, per concessione di Carl' Alberto, è città.

***

La Gallura, ovvero, per usare della nomenclatura politica, il circondario di Tempio Pausania, trovasi nella parte nord-est della provincia di Sassari. A est la linea rocciosa della sua costa è bagnata dal Tirreno per divergere a nord, sempre brulla ed ispida, seguendo le Bocche di Bonifacio, guardata

da numerosi isolotti ed infiniti scogli, che rifulgono a fior d'acqua incalcinati, delizia dell'ospite passero solitario e terrore del fuggente piloto.

Dopo l'erma Caprera e la forte Maddalena, che abbiamo già incontrate scendendo per la costa, risalendo s'incontra isola Sparagi, e un gruppo di isolotti, tra i quali maggiori quelli dei Razzoli, de' Budelli, della Presa e di Santa Maria. Capo Testa, nelle Bocche, è il punto più vicino alla Corsica, e di lì, a nudo occhio, si può veder chiaramente la costa della vicina isola, che si protende nel capo Pertusato, cui fan corona gli scogli. S'apre quindi la costa e il mare, sazio di correnti e di tempeste, in un gran semicerchio che abbandona la Gallura alle foci del Coghinas; incontra Castel Sardo, nell'Anglona e, nella Nurra, Porto Torres; s'eleva quindi fino a Capo Falcone, che amoreggia per sottil canale con l'isola dell'Asinara, montuosa e ricca di caccia. Il Coghinas divide il circondario di Tempio da quello di Sassari all'ovest, mentre al sud confina con quello di Ozieri e di Nuoro.

Occupa questo circondario una superficie di Cmq. 2.155 totalmente montuosa, senza però costituire un regolare sistema, una notevole catena. È un avvicendarsi di gruppi di colline di valli, che s'aprono in altipiani verdeggianti e in bacini, e raggiunge la massima altezza nel Limbara, la cui cima massima, da noi già nominata, il Balistreri, raggiunge i 1.359 m. sul livello del mare. A levante i monti Ultana formano una piccola giogaia che cinge parte della regione a mezzodì: Monte Pino domina il Golfo di Terranuova poi, sempre a levante, attorno al golfo di Congianus, di fronte all'isolette di Soffi e di Mortorio, la costa s'innalza fino a 649 metri, assumendo le più strane e caratteristiche conformazioni.

Nel mezzo della regione, coronata ai piedi di sugheri, boscosa sul versante occidentale, nuda squallida brulla all'oriente e sulla vetta, giganteggia la catena del Limbara. È essa un'immensa mole granitica con base di feldspato roseo che, in alcuni punti, s'accende in rosso, in altri impallidisce fino alla nitidezza. La spopolata giogaia accoglie nelle sue viscere grandi depositi d'acque che affluiscono al Carana, al Termo e all'Olbio; mentre al Carana, ch'è il principale tra questi fiumicelli, affluiscono altresì le acque del Pisciarone

che, cadendo fantasticamente da un' alta rupe, scende dalla sommità del monte, con un fracasso indiavolato: e il Pisciarone è una specie di barometro pe' Tempiesi, chè, se odono la sua roca voce, nel silenzio della notte, presagiscono imminente tempesta.

Altro torrente importante che scende dal versante settentrionale del Limbara e attraversa la regione alpestre settentrionale per versar le sue acque di fronte all' isola Sparagi è il Liscia: il Coghinas, che à la sua origine nella *Planedda* poco lungi dalle sorgenti del Tirso, si unisce al rio d' Ozieri nelle vicinanze di Oschiri e, come abbian veduto, dopo aver seguito il confine tra la Gallura e l'Anglona, sbocca nel golfo dell'Asinara, a ponente di Castel Sardo.

Abbiamo detto la spopolata giogaia e, per vero, non una casa, non un abituro pastorale potresti scorgere sulle sue falde, e raro è il piede umano che s' accimenti tra que' dirupi, dove non biancheggia una strada, nè s' insinua una via; dove non s' erge un muro nè un albero. Pure, e a diritto, il Limbara fu nominato il giardino botanico della Sardegna: non v' à flora sarda che sdegni d' essere qui rappresentata dalla poetica ginestra che espande soavissimi effluvi e ne «consola il deserto», alla *petra lana* che fugge i raggi del sole. V' abbonda il serpillo, onde le pecore ànno giocondo alimento, ma spesso tra il serpillo alligna la ferula, nemica dell' ovile e de' pastori: si vedono strane orchidee, quali solo mi fu dato d' incontrare sul monte Pollino nella Calabria; e i licheni, dei quali un tempo era coperto il monte, li chiamati appunto col nome di *petra lana* o di erba tramontana, di quattro o cinque specie, vengono utilizzati per l'arte tintoria. Oggi ne furono spogliate le sommità del Limbara e de' granitici monti adiacenti, e il ricolto di questo importante vegetale costa non poca fatica ai miseri pastori.

Strani augelli, come del resto per tutta l' isola, transitano per la Gallura, e si soffermano come ad una stazione ferroviaria per procedere nell'aereo viaggio in cerca d'altre regioni: molti vi svernano e, all' epoca del passo, si scorgono tali stormi di anitre, di stornelli, di fringuelli e d' altri, che a numerarli ci vorrebbe la pazienza di Giobbe. Il cinghiale scorrazza per i lunghi boschi, perseguitato dai cacciatori; immense tarta-

rughe si nascondono nelle macchie dei pressi di Terranuova, dove la caccia minuta abbonda in modo meraviglioso. Il muflone visse un tempo anche su questi monti, oggi, di qui scomparso, s'è riparato nelle regioni montane dell'interno dell'isola. [1])

Prodotto più importante della Gallura è il sughero, che vien lavorato pe' vari suoi usi ed è materia di ricca esportazione; nè mancano viteti ed oliveti, specialmente nei dintorni di Tempio; però molta parte ancora della regione geme incolta: naturali pascoli, selve più o meno diradate occupano una grande estensione del territorio, ma con poco profitto e chiedenti solo da secoli l'umano lavoro.

***

Il circondario di Tempio à una popolazione assoluta di 28.444 abitanti. Comprende cinque mandamenti, Tempio Pausania, Aggius, Calangianus, la Maddalena e Terranuova Pausania con i comuni di Bortigiadas, Luras, Nuchis, Terranuova e Santa Teresa.

Aggius, piccolo e rozzo paese, si presenta sul declivio meridionale di una verde collina, a metri 545 sul livello del mare. Esposto a venti terribili, come del resto tutta la Gallura o meglio la Sardegna, è però ricco di bestiame e di api che vi donano il *miele amaro*, specialità gallurese, e di acque minerali di cui non commercia. I suoi 2.562 abitanti uniti al migliaio dell'annesso comune di Bortigiadas (m. 560) vivono di pastorizia e vanno rinomati per le caratteristiche vendette alla corsa.

Calangianus (m. 522) è una borgata a piè del Limbara, fabbricata sulle falde d'un colle che declina a tramontana; antichi edifici, notevoli *nuraghi* e meravigliose spelonche la circondano. I suoi abitanti, 2.025, secondo l'ultimo censimento, siccome quelli de' vicini e annessi comuni di Luras (m. 500) e di Nuchis (m. 570) sono reputati i più industri della Gallura. Nel piano del Gemino, dove riposa Nuchis, numerose mandre producono caci eccellenti.

[1]) Oggi il muflone o capro di Sardegna si trova ancora in Corsica, nell'interno della Sardegna (sul monte d'Oliena in ispecie) e nell'isola di Montecristo.

Capoluogo di mandamento è pure la Maddalena (m. 4), situata sulla sponda dell'omonima isola, che abbiamo già scorta, passando, dal piroscafo.

Quest'isola, dapprima abitata dai pastori corsi di Bonifacio, seguì sempre le vicende storiche della Gallura e con lei fu molestata dalle frequenti scorrerie barbariche. Fu qui che il Bonaparte, nel 1793, fece le prime sue armi, e furon queste acque che scelse il Nelson, quando spiava le squadre francesi, meditanti una seconda spedizione in Egitto.

Oggi vi ferve l'industria delle reti e dei guanti; ed oggi la marineria italiana vi fortificò una piazza marittima, sicuro scampo delle corazzate in caso di insuccesso. Conta 1.881 abitanti, e à di celebre una chiesuola, dedicata a santa Maria di Magdala, nella quale stanno esposti i due candelabri e la croce in argento, statile donati appunto dal Nelson, nel 1804.

Alla Maddalena appartiene la frazione di Caprera; l'unito comune di Terranuova, che abbiamo già visitato, e che à 3.553 abitanti, è fabbricato sopra uno sporgimento del suolo, che s'eleva sei metri sul livello del mare, nella riposta parte dell'omonimo porto, che à un'imboccatura di trecento metri e s'insena per una lunghezza di circa cinque chilometri per allargarsi fino a due, ed è accessibile a navi da guerra e di grossa portata. Probabilmente qui, un tempo, sorse la scomparsa città di Olbia Nova, celebre anche allora per malaria letale.

Altro comune è Santa Teresa (m. 80), detta Santa Teresa di Gallura, quasi perchè, amoreggiando la Corsica, à bisogno di affermarsi così; à 2.942 abitanti ed è una graziosa borgata che accoglie numerosi bagnanti. [1])

[1]) *Circondario di Tempio Pausania.*

| | | | |
|---|---|---|---|
| 1. Tempio Pausania (m. 586) | Ab. 11.188 | 4. La Maddalena (m. 4) | Ab. 1.881 |
| 2. Aggius (m. 545) | Ab. 2.562 | Santa Teresa (m. 80) | » 2.942 |
| Bortigiadas (m. 560) | » 1.045 | Terranuova (m. 6) | » 3.553 |
| Totale | Ab. 3.607 | Totale | Ab. 8.376 |
| 3. Calangianus (m. 522) | Ab. 3.025 | 5. Terranuova (m. 6) | Ab. 2.500 |
| Luras (m. 500) | » 2.227 | | |
| Nuchis (m. 570) | » 921 | Prot. 5, Com. 10, Ab. 30.544. | |
| Totale | Ab. 6.173 | | |

L'intera provincia di Sassari comprende su di un territorio di Cmq. 10.727 Pret. 33, Com. 107, Ab. 261, 367, mentre l'intera Sardegna conta su d'un territorio di Cmq. 24.342 una popolazione di 682,002 abitanti (cens. del 1881).

## III.

### Tempio Pausania.

***

Pum pum pum!

Mi svegliai. Anche a me, come sarà successo a Lei, signora lettrice, se avrà avuto la bontà sorprendente di seguirmi, era caduta la testa sovra uno de' libracci sesquipedali che avevo davanti. Il sonno, più forte della paura, de' moti convulsi e dei rapidi ribrezzi, aveva finito col vincermi; onde, stiratomi un poco, indolenzito com'ero e per giunta con tanto di torcicollo, gridai: Avanti.

Poi mi rammentai che l'uscio era rinchiuso dal di fuori ma, mentre stavo per scagliare non so qual'improperio allo strimpellante mio carceriere, mi parve che nella toppa girasse quella chiave ch'era stata la causa de' miei contorcimenti e, subito dopo, s'aperse l'uscio e mi s'affacciò la simpatica figura dell'albergatore, un pezzo di gallurese inquartato come un facchino di Bascu Portu.

Egli mi sbirciò con due occhiaie sonnolente e con la cadenza di prammatica, rallegrata da un mistico sorriso da albergatore, ebbe la melensa improntitudine di chiedermi: Avete dormito bene?

Io lo guatai agrodolce. Lasciamo stare il coraggio che sarebbe scomparso in ognuno di faccia ad un mastodonte simile, la stessa idea di trovarmi in un paese per fama.... permaloso, mi smorzò sulla lingua la frase virulenta che m'era scattata su dalla gola, e m'accontentai di borbottare: Fate il piacere, datemi il mio conto.

— *Ma pechè, professuri, pe' sa iana?* [1])

— Ah, volete sapere anche il perchè? Guardate; e gli accennai il letto in rivoluzione con le lenzuola ammonticchiate nel fondo. Vi basta ora?

L'albergatore mi squadrò intontito, poi spinse gli occhi dove gli indicavo io, e dove nereggiavano gli avanzi d'una battaglia e, con l'aria dell'uomo superiore, placidamente

[1]) *iana (ianua)* equivale la porta.

rispose in italiano: Non è poi gran cosa. Sapevo che qualcuna ve n'era, ma non è poi gran cosa?

— Ma, proseguii io con sempre maggior dispetto, ci siete abituati voi altri?

— *Eh, professuri meo,* ribattè l'altro tornando al suo dialetto, come sogliono fare i sardi, *chissi* [1]) *animaluzzi stannu nell'aria.*

Nell'aria?... e che cosa ci sarà nell'acqua? pensai io.

Sulla porta dell'albergo mi si fece avanti un cosino smilzo con una barbettina grigia, vestito alla foggia sarda, col suo berretto cascante e i calzoni larghi di color olivastro, il quale, come se m'avesse conosciuto da lunga data, con un fare tutto confidenziale, mi chiese: Professore, volete una stanza?

— Come diavolo sapete ch' io sono un professore? domandai stupito.

— O bella, chi avete da essere? Non siete arrivato ier notte col treno.

— Non ne capitan mai forestieri a Tempio?

— Sissignore, commessi viaggiatori e professori, ma voi non l'avete l'aria d'un commesso viaggiatore...

Poi, voltosi indietro, con un riso ebete di trionfo, parlando con nessuno, proseguì: *L'aggio dittu eo. Chissu non este unu commessu, chissu este su professuri Vittori.*

E va bene! pensai io, punto sollecitato da questa fama precoce e, facendo di necessità virtù, accettai la proposta e lo seguii.

La via principale di Tempio, altrimenti detta il Corso, per la ragione che sarebbe inutile far economia, è tutta lastricata come le vie de' paesi in Toscana. Cinta di *palazzi* nereggianti, tutti o quasi tutti di granito con tetti puliti e regolari e con poggiuoli sporgentissimi, sui quali si affacciano e civettano le fanciulle, à rari negozi e così mal' in arnese, quali da noi si vedono ne' villaggi di montagna; un caffè bettola, sulla cui porta siedon gravi i tempiesi a far quello che si fa in tutti i caffè del mondo. Viottoli sucidi che precipitano a sghimbescio tagliano la via principale senza simmetria, e giù

[1]) *chissi* equivale questi.

nel mezzo, fuor dalle porte, si vedono uscir capre e maiali; talora qualcuno di questi s'affaccia alle finestre del primo piano, in modo che i continentali sogliono quelli animali chiamar le rondini tempiesi.

Al nostro passaggio le fanciulle dalle finestre ci sbirciavano e scappavan dentro ad avvertir la famiglia dell'arrivo del forestiero; e che fosse così me ne dovetti accorgere pel fatto che i poggiuoli, man mano che noi si passava, andavano popolandosi di graziose e curiose testoline.

Anche dai negozi uscivano i proprietari, quali in manica di camicia e quali in cappotto, tutti col berretto nazionale in testa, e mi guardavano con aria di protezione e di superiorità. Poi, volgendomi, scorgevo i crocchi che avevan subito formato e tra i quali, per induzioni o per esclusioni, si dovevano discutere le mie *generali*; talchè c'era da scommettere che, avanti ch'io scantonassi, essi sapevan già de' fatti miei più di quanto ne potessi saper io. Ed io che per natura non sono curioso, mi struggevo di bile e bestemmiavo con Kotzebue sulle piccole città.

La mia guida camminava presso di me continuando a chiacchierare e facendomi osservare le magnificenze del paese. — Questo è il palazzo di Don Tale dei Tali, *unu signore mannu* [1]), che à molti *stazi* in Calangianus, e una *vigna* magnificissima! Ed io vedevo un'umile casupola che non presentava altro di bello all'infuori della granitica solidità. — Questo è lo splendidissimo negozio di Don Vattelepesca! Ed io vedevo una bottegaccia lurida. — E questo è il sindaco della città, un ricchissimo proprietario! Ed io vedevo una specie di contadino stracciato, con la pipa di gesso in bocca.

Finalmente giungemmo nella piazzetta, e la mia guida si fermò davanti ad una porta. Compresi che lì doveva esservi la stanza d'affittare. Diffatti un vecchio ci fece cenno d'entrare.

Il novantanove su cento delle camere ammobiliate da affittare offrono una parodia dell'eleganza. Dicono a colpo d'occhio quello che fu la famiglia affittante e quello che è l'inquilino, mostrano l'irosa economia dei decaduti maritata al lusso di Arlecchino Battoccio, l'apparire che se la piglia

---

[1]) *mannu (magnus)* equivale grande.

con l'essere, il vorrei col non posso; mentre tutto si riflette nella luce polverosa dello specchio graffiato di dietro. I mobili vincono per anacronismo qualsiasi bottega di rigattiere; mentre, se vi sdraiate, il feodale canapè manda un lamento, se vi sedete le sedie cigolano, se vi appoggiate il tavolo tentenna. Una camera ammobiliata d'affittare è la risultante di una poliambulanza di scapoli: in fondo equivale al sorriso incartapecorito d'una vecchia che vi dice: trenta lire al mese compreso il servizio.

Ma la stanza ch'ebbe il muso duro di mostrarmi il mio automodonte non aveva nulla di tutto ciò. Mi spiego: non aveva nemmeno l'onore di avere tutto ciò.

Era un covo. Sulle pareti nerastre e sgretolate stavano appese a certi chiovi mal conficcati delle vecchie armi arrugginite, schioppi lunghi e pistoloni a pietra focaia, e quattro quadri con la vetriera rotta e le cornici polverose fregiate di ragnatelle, i fili delle quali si intrecciavano e s'annodavano col lusso d'un ricamo di Fiandra; un letto matrimoniale in fondo, accanito nemico del bucato, nereggiava negli ampli panneggiamenti; un tavolo tripede sgangherato si dondolava al vento; sulle finestre non c'erano vetri, ma solo una cortina di color incerto che forse non conosceva altra acqua fuori della piovana.

— E questa sarebbe la stanza? chiesi io intontito al padrone di casa, che ci aveva preceduti, e che mi fissava come per studiar l'impressione prodotta sul mio volto alla vista di tante magnificenze.

— Sissignore e, come potete vedere, qui ci starete assai meglio che nell'albergo. Guardate fuori dalla finestra. Che panorama splendidissimo! E osservate il letto. Provatelo; è comodissimo e pulitissimo. *Chissu palazu este su più beddu di Tempio!*

Io (che cosa dovevo dire, per Giove Olimpico?) ammirai questo bell'originale di allucinato. Sapevo che i sardi ànno il vezzo di arcimagnificare le cose loro, sapevo che i meridionali furono da un grand'uomo definiti i superlativi, perchè pare non conoscano altro grado di comparazione, sapevo di trovarmi in Sardegna, pure non potei far a meno di scoppiare in una risata, a ciel sereno, proprio sulla faccia del padrone

di casa. Il quale con accento di profondo disprezzo, mi rispose: Non vi piace il mio palazzo? cercatevene un altro! e, voltosi alla mia guida, persuaso ch' io non ne capissi un' ette, mormorò: *Chissi affomati di continentali suiu nuiusi!*

Uscimmo. Io me la presi subito con la guida, e le dissi che non doveva condurmi in un luogo così indecente, ch' io volevo uno stanzotto, se non elegante, almeno possibile, che non m' importava di spendere qualche cosa di più, ma che volevo star bene.

Gira, rigira, visita una stanza, vedine un' altra, cascando sempre dalla padella nelle brage, finalmente mi riuscì di collocarmi alla meno peggio presso la famiglia d'un continentale commerciante di sugheri, un genovese, che aveva sposato una bellissima sardignola. Non Le dirò, signora lettrice, che la mia stanzina fosse linda e profumata come il suo *boudoir*, pure, e malgrado che in qualche macchione ci si scorgesse l'influenza dell'ambiente, il letto era nitido e i mobili arieggiavano qualche eleganza. Da un finestrone poi potevo dominare il panorama dell' altipiano Tempiese e la linea grigia del Limbara.

Memore della notte passata all' albergo e delle osservazioni zoologiche dell' albergatore, mi procacciai subito, in una farmacia, dell'acido fenico che sparsi qua e là per la stanza: polvere insetticida non ne potei trovare, chè lo speziale, alla richiesta che gliene feci, m' ebbe a rispondere aggrottando le ciglia sotto gli sterminati occhiali: Non teniamo di queste specialità.

***

Il dopopranzo, verso le cinque, capitò a visitarmi nel nuovo alloggio il vecchietto sardo del piroscafo, il quale, recatosi al Hôtel e informato della mia precipitosa fuga, veniva per iscusarsi di avermi indicato quel tal'Albergo, aggiungendo che, se avesse potuto prevedere, mi avrebbe indirizzato in un altro. Lo ringraziai, malgrado che la sua offerta sentisse del canzonatorio, in quanto che l' albergo da lui indicatomi era, nonchè il migliore, il solo, anzi l' unico di Tempio.

Basta; fatte quattro chiacchiere, mi propose di uscire per

prender una boccata d'aria, ed essendo l'ora che.... volgeva al desio d'amore verso il fonte le belle di Tempio (com'ebbe ad insinuare il vecchio, accennando ad un gruppo di fanciulle, che passavano frettolose con l'anfora in testa) prendemmo proprio la via del fonte.

È più che una via una distesa ampia di terreno, una specie di bastione, quella che conduce al fonte prediletto le Tempiesi; a sinistra il bianco reclusorio con la sua guardia in vedetta, a destra un declivio del suolo che va giù giù fino ad appianarsi nelle boscaglie d'ipocastani e d'ulivi del verde sfondo.

Già da Tempio stessa si domina un largo tratto del paese; e, se la circondano i monti, la città, fabbricata sopra un rialzo del suolo, domina a sua volta le montagne che le fan corona.

Specialmente in sulla sera il panorama à qualche cosa di veramente svizzero, ed offre effetti d'ottica nuovissimi per chi guarda verso il settentrione: le distanze scompaiono: sembra tutto un'immensa vicinanza che non finisce mai e verdeggia e si bea nei raggi del sole.

La catena del Limbara, all'oriente, ne'suoi felspati, rende riflessi vaghissimi, rosei come quelli del pudor d'una vergine, mentre à, lassù, sulle cime, gli ardimenti di un'audace virago che affida i suoi amori selvaggi al cielo d'opale.

Una collina s'inerpica in fondo alla via, dove c'è il fonte; sulla vetta una bianca chiesuola sorride ed invita le coppie amorose a passeggiate furtive e a colloqui, cui fan eco altri e dolci gorgheggi di usignoli e di passeri solitari.

Il vecchietto sorrise di compiacenza vedendomi ammirare il panorama del suo paese e mi disse: Ce ne sarebbe da diventar poeti! ma i Sardi son gente pratica, e tutt'al più scrivono qualche sonetto. Senta questo, ch'è d'un mio buon amico Sassarese, ch'ebbe il ticchio di descrivere la Sardegna a brevi tocchi, nelle sue città:

Fra gli *stazi*. sui monti del Limbara
siede Tempio di quercie incoronata;
se di biade e di fior fu detta avara,
per sugheri e per vini è rinomata.
Ha case nere con tetti puliti,
ha donne bianche co' labbri vermigli;
saldi ebbe i padri come i suoi graniti,
ma al par dei padri non ha saldi i figli!

È fiera, e di tre affetti nutre il core:
l'archibugio — il cavallo — e le biondine
che vanno alla Fontana a far l'amore.
Ah, perchè mai, crudeli e avversi i fati,
ti gettaron lassù, fuor del confine,
o città dei salami sopressati? [1])

Frattanto s'era giunti al fonte.

Il fonte di Tempio è il fonte dell'amore.

A Cagliari i giovini, con un'indifferenza olimpica, fanno pubblicamente all'amore corrispondendosi dalle finestre alla strada, tanto che si gustano in tutte le vie delle scenette idilliche piccantissime e si odono certe dichiarazioni iperboliche commoventissime; a Sassari, quando non succede la stessa cosa, è piazza d'Italia la paraninfa degli amanti; a Tempio l'amore si fa comunemente al fonte.

V'affluiscono, la sera, fanciulle slanciate, per lo più di una bellezza pallida, con la gonnella d'orbaccio, [2]) orlata spesso d'una frangia di seta a colori, che sollevano dal di dietro sopra la testa, sulla quale s'erge l'anfora che le obbliga a star diritte e le abitua ad una compostezza severa; attingono l'acqua per turno poi, impettite serie e ben calzate, incedono via di ritorno al paese.

Dagli occhi a mandorlo, neri e vaganti in un'indefinita malinconia, scappano occhiate ladre, che stanno a raccogliere gli amorosi, misti ai rustici *leoni* della città, pronti all'arguzia, arditi e talvolta sfacciati; nel qual caso s'odono piccioli stridi, simili a quelli d'una vaga cacciatrice del coro di Diana, se una profana spina le pungeva il piede: e la bella ritrosa affretta il passo, per destare altri desideri, e forse per spegnerli essa stessa nell'acqua pura del fonte.

Al fonte fan crocchio le fanciulle sedute, ed aspettano la loro volta d'attingere. Intanto, dal di sopra, le loro movenze acri, le loro pose voluttuarie sono abbracciate dagli occhi cupidi, talvolta cari, dei pretendenti e degli amanti, e s'accende una gara fescennina di motti e di frizzi, una vera bat-

---

[1]) Enrico Costa. Le città Sarde. Sassari, Tip. Azuni 1882.

[2]) È l'orbaccio una stoffa nazionale sarda, di colore e durata eterni, e che sarebbe consigliabile, per le sue qualità igieniche, agli alpinisti.

taglia di spirito rusticano, raramente scolacciato, non mai timido.

Nei brevi momenti che sostammo raccolsi il colloquio di un giovinetto e d' una bellissima, snella come una Grazia del Botticelli, che stava rimettendosi sulla testa l' anfora ripiena.

— Mi dài da bere, Maria Lena?

— Ih, me ne dài da bere tante tu, che te ne voglio dàr anch' io! Prendi. O me la bevi tutta?

— Sì, perchè non te ne resti più da dàrne a bere a me.

Un altro (doveva esser alla fine d' una disputa amorosa) diceva alla sua bella: Che c' entra il me e il te?

— E come non c' entra?

— No, perch' io voglio che siamo una cosa sola.

Una giovinetta bruna, altro tipo di Madonna del Murillo, vestita con una certa eleganza, che aveva già riempita la sua anfora, s' appressò a noi e, volgendosi al vecchietto, che certo in quel momento, cedendo all' ambiente, rievocava i giorni felici, quando il fonte aveva avuto anche per lui l' attrattiva d'un sorriso verginco, gli disse: — Don Gavino, ben arrivato dal continente.

— Buona sera, Domenichedda. E come stanno i parenti tuoi?

— Bene, Don Gavino, e v' aspettano domani sera alla vigna, chè abbiamo la svinatura.

— Ma io devo tener compagnia a questo forestiero.

— Ih, non ci potete venir anche voi alla vigna? interruppe la fanciulla, volgendosi verso di me con una naturalezza piena di brio e di cortesia. — Domani si balla alla vigna.

— Grazie, risposi io, ma non vorrei disturbare.

La vezzosa mi spalancò due grandi occhi pieni di stupore che mi parve volessero dire: Disturbare? Ma che razza d' individuo è costui? Da che paese viene questo originale? È un orso, un istrice o un cinghiale?

— Se vi degnate..... mormorò dopo quel breve istante di silenzio per me penosissimo.

— Vi ringrazio e accetto di gran cuore, m' affrettai a rispondere io, avvilito e convinto d' aver commesso una topica.

La giovinetta ci salutò col suo più bel sorriso, e se ne andò via ritta e seria, il braccio posato sul fianco fidiaco e l' anfora disegnata nello sfondo del cielo.

*
* *

I Galluresi posseggono quattro cose che tengon carissime, — un fucile, un cavallo, una donna e una vigna —, e non senza ragione ò seguito quest' ordine nell' enumerazione.

Il fucile è il geloso difensore della loro onorabilità, e serve per tutelarla e vendicarla, se v' attentasse persona: lo rendono necessario strumento di difesa gli odi atavici, che straziano que' paesi, e sono ancora vivi tra famiglia e famiglia, tra paese e paese. I Galluresi lo amano come un prezioso compagno, lo lisciano, lo lucidano, ne fanno pompa dovunque, e non l' abbandonano mai: essi sono i primi tiratori del mondo.

Un celebre bandito, redivivo Tell, sapeva colpire a palla, con sicurezza, un pomo collocato sulla testa dell'unico figlio, un altro spezzava l'anfora sotto il braccio arcuato dell'amante, mentre ritornava dalla fontana, ed io conobbi un vecchio cacciatore di Tempio, notorio per aver ucciso di seguito, senza sbagliarne uno solo, trentaquattro cinghiali.

Un Gallurese, cui è niegato il porto d' armi, è un uomo morto, ed a lor volta i conterrani lo sprezzano; mentre si trovano a centinaia i pastori che per un intero anno, vivendo nelle solitudini, non vedon l' effigie d' una moneta, eppure, a costo di sottoporsi al viaggio di intere giornate, quando è il giorno della scadenza, capitano a Tempio con un armento, e lo vendono a qualunque prezzo, pur di ricavarne il tanto da farsi rinnovare l' indispensabile documento.

Il loro fucile nazionale, importato certo dagli arabi nella Sardegna, è oggi rarissimo per l' incetta statane fatta dagli archeologhi e dagli amatori; à una lunghissima canna splendidamente brunita, ed è cesellato ed istoriato di intarsi nella cartella e nella cassa.

Secondo oggetto di culto per un buon Gallurese è il cavallo.

Il cavallo è l' intimo amico del capo di casa, è l'*enfant gaté* della famiglia; à tre doti, per le quali rivaleggia la pura razza araba, sobrietà, resistenza, eleganza.

Come il fucile tradizionale sardo, anche il cavallo sardo

va oggi scomparendo; il governo, da vari anni, s'è ostinato negli incroci col sangue inglese, ottenendo prodotti ibridi, e guastando le eleganti dimensioni del puro sangue che, incrociato con l'arabo, mantiene i suoi pregi geniali.[1])

Itasso, flessuoso, vivacissimo, porta eretta la piccola testa intelligente e ben crinita, e galoppa su pei dirupi, come scende a precipizio per le difficili chine o pei sassosi sentieri.

È doloroso dover constatare che la donna occupa pei Galluresi, meglio direi pei Sardi, il terzo posto nella scala della proprietà,..... ma se abbiamo avuto il cuore di accennare, e non senza uno scopo, al vivo di altre piaghe di questo abbandonato paese, ci si permetta di sogguardar la cancrena dov'ella sia e quale sia; chè se i fiori di vigorosa pianta possono languire per mancanza d'alimento o di cura, pure conservano sempre il soave profumo e, gentili vittime, lo espandono sopra il negligente cultore.

E se persino le stelle, viste da Sorrento, appaiono sull'immensa volta del cielo diverse dalle stesse vedute nel grigio settentrione, così un'atmosfera più o meno pura, può farci intraveder la donna sotto variati aspetti — la brutalità dell'ambiente orientale prostrò schiava la femina, mentre un soave idillio di Nazareth innalzò la fanciulla di Jesse al classicismo d'un'epopea.

Ma la donna Sarda vive ed ama in un'atmosfera, dove manca del pari la brutalità dell'oriente e l'idealità del cristianesimo: è più d'una serva, ma troppo meno d'un uomo.

Fanciulla, vegeta in una crassa e forzata ignoranza, che non le permette di conoscere nulla fuor del proprio paese: chè anzi, e specialmente tra la classe povera, se esce dalla Gallura o dall'isola, è considerata come poco di buono, come una specie di avventuriera che deve averne fatte di cotte e di crude.

Nelle conversazioni, quando per caso le è concesso di

[1]) Nell'ottantacinque, avendo io visitato gli stalloni d'Ozieri, trovai un solo arabo Mustafà, quello montato a Palestro da Vittorio Emanuele, gli altri erano tutti di sangue inglese. Già allora il maggiore di cavalleria che mi accompagnava nella visita, notò il danno che da tal fatto ne derivava per la razza sarda.

assistere, persino tra le famiglie più civili, i discorsi devono aggirarsi su fatuità ridicole e sopra pettegolezzi morbosi: se t'arrischi di intavolare una discussione qualsiasi, se esci dalle volgarità dei nonnulla frivoli della vita puramente materiale, non è raro che tu oda un Gallurese esclamare con convinzione degna di miglior causa: Parliamo d'altro, chè qui ci stanno le femine.

E femine chiamano le loro donne, perchè realmente le trattano da femine, e il dialetto gallurese à molte frasi, molti modi di dire, nei quali si sente quanto poco rispetto goda la donna nella coscienza maschile.

Ma la vittima, avvilita nelle relazioni sociali, inconsciamente si vendica lasciandosi avvilire sempre più.

Spesso, molto spesso, il sentimento di ribellione, che deve covare nell'animo suo, la fa aspirare ad un matrimonio che la salvi dall'ambiente increscioso, senza luce di vita, in cui è nata: vede i forestieri ben vestiti, con idee più larghe, con educazione o sia pure con forma di educazione più insinuante, e allora s'accende, perchè il suo cuore à bisogno di febbre e di amore, e non di monotonia e di forzosa vita claustrale.

Ma se, com'è naturale e quasi sempre avviene, il suo destino la obbliga al matrimonio in paese, allora per lei rimane solo la relegazione in un angolo della casa, una specie di gineceo, dove è condannata a filare o a fare il pane o ad allattare i figli in attesa del marito: per lei esiste, *deve* esistere di tutto il mondo maschile un sol'uomo, gli altri sono, devono *essere* i nemici di suo marito, gli attentatori del suo onore. Conseguentemente, se entra in casa un ospite (lì dove l'ospitalità è pur sì grande, che s'atteggia a patriarcalità) ella, non presentata, appena avvertita, ad un cenno convenzionale del marito si ritira; se uno sposalizio la obbliga di intervenire alla festa, l'avvilita deve ritirarsi con l'altre spose in una stanza appartata, lunge dagli uomini: nella chiesa, in ogni altro luogo, che non sia il fonte o la vigna, la donna gallurese vive solo per la donna e pel marito che, nell'egoismo della sua gelosia, vuol esser amato.

Così la vittima chiusa nella casa, ingrassa come una chioccia nel pollaio, mentre il suo tiranno stupidamente inor-

gorgolisce nella presunzione di averla fedele. E la fedeltà materiale la à realmente.....

Nella vigna, ultimo culto d'un buon Gallurese, abbia la cortesia di venirci meco, signora lettrice. Se la mia compagnia non Le aggrada, ahimè, s'unisca a Don Gavino: già, in Gallura, anche non invitati, nelle vigne si è sempre i ben ricevuti.

***

Vigna da noi significa la pianta che produce l'uva, poi abbiamo un'altra vigna, la così detta vigna del Signore..... ma questa lasciamola in pace, ch'è una pianticella cosmopolitica.

In Gallura in vece vigna vuol dire villa, e non c'è povero diavolo, non v'à miserabile che non possegga un pezzo di terreno coltivato a viteto e una casupola qualunque, magari mezzo diroccata, magari scoperta di tetto e coperta viceversa di ipoteche.

Le vigne, o ville, stanno sparse attorno i paesi, specialmente nelle vicinanze di Tempio, e sono, ne' mesi della canicola e nell'autunno, il centro di convegno di tutte le classi sociali; perchè anche in Tempio come in tutto questo nostro mondo, e lì in ispecie, dove hanno governato e sgovernato gli Spagnoli, esiste un'aristocrazia del sangue, per la quale gli uomini si dànno del Don e le donne..... delle Donne, quantunque spesso non sappiano nè legger nè scrivere, e non firmino nemmeno i documenti, allegando la semplice ragione *Donna N. N. non firma perchè nobile.*

Però, a onor del vero, sia per la ragione che il modo di vestire raramente differenzia il bifolco dal cavaliere di Carlo V [1]), sia perchè l'ignoranza comune accomuna tutti in un unico modo di pensare, io non ò mai veduto paese, dove la fratellanza sociale abbia nodi così stretti da un lato e distanze così accentuate dall'altro.

---

[1]) Dispensò Carlo V un numero grandissimo di cavalierati, donde la leggenda che, un giorno, in Alghero, avesse gridato da un balcone, che tuttora si vede ed è oggetto di curiosità, la famosa frase: *Este totos caballeros!*

Nella vigna l'uomo colono, per lo più soggetto a contratti di mezzadria, siede a rustica mensa e spezza il pane col padrone e la padrona, succhia il vino dal medesimo otre, partecipa con caratteristica gravità a tutti i discorsi, e spesso divide il letto e il cavallo del suo padrone, che lo ama con affetto di connazionale, e n'è corrisposto col fervore d'un *bravo*, disposto a difenderlo a torto o a ragione, e pronto per lui a scaricar dietro le spalle dell'inimico la *pillotta* infallibile del suo fucile.

D'altra parte le *serve* di casa sono considerate dai padroni come un oggetto di lor proprietà, con una vergognosa meridionale supremazia, e sono quasi sempre destinate a far da seconde e terze mogli al padrone, senza destar ombra di gelosia nella padrona, che già essa stessa le guarda col disprezzo d'una favorita nel *harem*.

Il numero delle vigne attorno Tempio è grandissimo, e si può asserire, senza tema di esagerazione, che ogni famiglia à un suo villino, dove festeggia i vendemmiali con danze primitive, con suoni adamitici, con racconti di gesta brigantesche, e con gare poetiche amebee, ricordo forse dell'antica civiltà romana.

La vigna, alla quale pervenimmo dopo due ore di cavallo, percorrendo l'amena passeggiata di San Sebastiano, in mezzo ad una lussureggiante pianura tutta a rialzi e circondata dai monti frastagliati di Aggius, dal monte Pulchiana e dal Bandiera, era la vigna, com'ebbe a susurrarmi all'orecchio Don Gavino strada facendo, di quel tal suo parente, famoso bandito, di cui m'aveva già parlato alla stazione di Monti.

Davanti al muro di cinta, a cavallo, ci aspettava la vezzosa Domenichedda, che ci aveva preceduti.

La cugina dell'ex bandito ebbe un nuovo sorriso per noi, poi svoltò il suo cavallo e ci precedette ancora di trotto serrato su pel viottolo tra le viti, mentr'io, guardandole dietro, pensavo che molte delle nostre dame sarebbero andate superbe di delineare al vento gli eleganti contorni di quell'audace tipo di amazzone sarda.

Quando noi, in cima al viottolo, smontammo dai nostri cavalli, ci si presentò, davanti la piccola casetta, sul piazzale, una scena stranissima.

Un buon numero di uomini e di donne foggiati ne' loro *costumi* galluresi, stavano accerchiati in coppia dàndosi le mani, come si fa nelle nostre società nel *ronde* della quadriglia, e avanzavano tutti insieme verso il centro, pestando i piedi, per poi ritornar nello stesso modo, ma rinculando, a formar il cerchio, gli uomini con studiata agilità, le donne con movenze voluttuarie. Il ballo era corretto da una specie di grugnito che andava emettendo un vecchio, in disparte, che si teneva una mano rasente la bocca, come sogliono fare, per pudore musico, i nostri contadini, quando cantano il vespro, ed era una nenia gutturale che graficamente potrebbe esser espressa così, *bai bai bum*. Il canto, sempre cadenzato ed eguale, continuava continuava, mentre i ballerini, come altrettanti ipnotizzati, con voce non interrotta, attendevano alla loro ridda, aggruppandosi nel centro del cerchio, e ricomponendo tosto la periferia.

— Che razza di ballo è questo? chiesi a Don Gavino.

— È il *duru duru*, mi rispose l'altro, che guardava con una mal dissimulata compiacenza quella danza macabra.

— Ma io vorrei esser presentato al padrone di casa, proseguii.

— Attenda un poco, mormorò gravemente Don Gavino, ora mio cugino sta ballando e non si può disturbarlo; chè il rompere il cerchio costituisce per noi un' offesa mortale. Vede bene, anche Domenichedda s' è tirata in disparte, quantunque c' è da scommettere che avrebbe una voglia matta di ballare.

Io tacqui e stetti ad osservare. Quella gente doveva tenersi molto serrata per mano, e doveva esser ben molto tempo che danzavano a giudicar dal sudore che grondava dai loro visi di bragia. Ogni qual tratto le coppie si urtavano e succedevano mimiche dichiarazioni, non confortate da alcuna parola, raramente da uno sguardo, ma tali da accendere i sensi e le voluttà promiscue di quella ridda stravagantemente africana.

— S' Ella, professore, avesse la combinazione di assistere a un *duru duru* in Barbagia, m' interruppe nelle mie osservazioni Don Gavino, lo troverebbe ben più attraente di questo, perchè, a vero dire, il *duru duru* è originario di lì. Le donne e gli uomini di que' paesi, ne' loro *costumi* pittoreschi, lo

rendono una cosa graziosissima. Questo, sospirò Don Gavino, è una parodia del nostro *duru duru* nazionale!

— Scusi, Don Gavino, se gli faccio una domanda. Prima m'aveva detto che il rompere il cerchio è un' offesa mortale?...

— Sì certo; e guai se uno di noi osasse ora di entrarvi o s'attentasse di staccare due di quelle mani avvinte, per inframettersi: sarebbe lo stesso che una sfida a morte per l'uomo, e una dichiarazione d'amore per la sua ballerina.

— E se mi provassi io? ribattei, non certo con l'intenzione di farlo.

— Farebbe male.

— Ma io sono un forestiero.

— Paese che vai costume che trovi, si accontentò di borbottare il vecchio, fattosi serio.

Non fiatai più.

Intanto il gutturale cantore cominciò ad infiacchir le sue note, e il *bai bai bum* si fece man mano più lento e meno cupo, finchè andò a morire in tre fievoli note, e presto col canto cessò anche la monotona danza, mentre i ballerini si staccavano ringraziando rozzamente le loro dame con colpi espressivi di gomito.

Allora Don Gavino si trovò finalmente obbligato di presentarmi al padrone di casa, suo cugino, ex bandito, insomma a Don Giovanni T....

Il quale, mentr' io me l'ero figurato una specie di Tiburzi, con un paio di mustacchi ispidi e lo sguardo sanguinario, era in vece un bell'uomo, alto e tarchiato, ma dalla fisonomia mite, dall'occhio dolce come quello d'una fanciulla, vestito del suo orbaccio gallurese con una certa ricercatezza, e che mi offerse subito un buon bicchiere di moscato, scusandosi di non potermi ricevere con maggior decenza.

— Che cosa vuole, professore, mi andava dicendo, noi sardi siamo tutto cuore e niente forma, proprio il contrario di voi continentali!.... E dopo questo bel complimento d'esordio, m' invitò a vedere il suo viteto.

L'ex bandito mi costrinse a girare per lungo e per largo, facendomi osservar ogni cosa con una minuziosità pettegola da far morir dalle risa, e mi forniva certe spiegazioni così elementari sulla coltivazione della vite ad arborello, proprio

come s'io non avessi mai, in vita mia, veduto un vigneto. Io, naturalmente, fingevo una gran meraviglia ignorante per farlo cantare, e il pover'uomo che mi credeva sbalordito in vista delle sue cose portentose, gioiva tra se stesso e prendeva sempre più l'aire.

Poi volle ch'io vedessi la sua cantina, immensa come diceva lui: un bucicatolo con vari botticioni però gonfi, e mi chiese sul serio s'io avevo mai veduto tanta grazia di Dio nel continente. M'aspettavo che la confrontasse allo stabilimento di Florio in Marsala, ma forse il buon uomo non arrivava a simili paragoni.

Quindi mi fece visitare *il suo palazzo*, magnificando tutte le minutaglie, i mobili tarlati, i quattro piatti sporchi e sgretolati sovra la credenza, i vari fucili vecchi, e gli sorridevano gli occhi, perch'io ero realmente meravigliato..... della sua ingenuità.

Una cosa sola veramente bella mi mostrò da ultimo, una sua vezzosissima figlia, di quattordic'anni, ma sviluppata come da noi una ragazza ventenne, e, mostrandomela, mi disse: Questa m'è nata allora, quando vivevo alla macchia, e l'ò dovuta tenere con me, perchè sua madre morì, nella caverna, dàndola alla luce. È stata una bandita anche lei, ed à diviso con me la fame e gli spaventi.

La baciò in fronte, poi alzando fieramente la testa verso di me e tenendo la mano callosa tra i riccioli della sua diletta, proseguì: I galantuomini gettano i figli del capriccio sulla strada, ma noi banditi, noi perseguitati li teniamo con noi. Una notte ò combattuto per mezz'ora con la pattuglia e quest'angelo, che allora era piccina piccina, mi piangeva dietro alle spalle aggrappandosi alla mia giacca. Basta, si interruppe poi dolcemente sorridendo, va, Maria, va, cara, ad ordinare che apprestino un po' di cena, chè vogliamo onorare l'ospite nostro.

La giovinetta fuggì via, mentre l'ex bandito, rivoltosi ancora a me, chiese di scatto: E così, professore, che cosa ne dice?

— Una bella ragazza davvero! mormorai io, guardando con simpatia tutta nuova quella figura di Giovanni Valejan, grande come l'amore di padre.

Le domande sul suo passato, sulle sue avventure, che gli avrei fatte con vivo interesse, si smorzarono nella mia gola, e sentii in quel momento, che una parola di più sarebbe valsa a riaprire una piaga.

***

Un invito a pranzo o a cena da noi à questi inconvenienti: prima di tutto, in generale, bisogna mettersi in nero, poi è necessario adattarsi all'ora, alla compagnia, all'ambiente, in terzo luogo a me succede, e credo capiti a molti, che dopo cena ò quasi sempre, come la lupa di Dante, voglia di cenare ancora.

A questo terzo inconveniente, ch'è il più grave, non è certo possibile di esser assoggettati in Sardegna.

Una volta, in Oliena, villaggio del circondario di Nuoro, celebre per briganti e per vini, essendomi io recato con lo scopo di visitar il paese, fui tosto invitato da tutte le famiglie civili del luogo, tanto che dire dal sindaco, dal medico e dal maestro elementare. Accettai, per ragioni professionali, l'invito del collega.

Ed ora senta, signora lettrice, affinchè anche Lei possa, in caso di bisogno, ordinare altrettanto alla sua cuoca, senta il *menu* del pranzo ospitale, a cui fu condannato, nell'ordine perfetto nel quale furono imbandite le vivande, e quale io, di nascosto, m'ò trascritto lì, su d'un viglietto di visita, appoggiato sulle ginocchia.

Pasta asciutta - Minestra di pasta in brodo - Porchetto di latte arrosto - Capretto arrosto - Aranciata al miele - Cinghiale arrosto - Dolci - *(Un momento di sosta)* - Pasta asciutta - Minestra di risi in brodo - Salami - Cinghiale in umido - Capretto in umido - Muflone arrosto - Dolci - Formaggi - Frutta - *(Altri cinque minuti di riposo)* - Pasta asciutta - Minestra di pasta in brodo - Muflone in umido - Pernici arrosto - Capretto in umido - Cordola - Formaggi - Frutta - Dolci.

Ogni vivanda era poi inaffiata da nuovi vini, che ci passavano davanti in vecchie bottiglie di vetro istoriato, come

una fantasmagoria: vernaccia, *canonau*, vini di Oliena, dell'Oliastra, del Campidano, *abbassanta* di Santu Lussurgiu, liquori di ogni genere e di ogni qualità.

Lei si meraviglierà, innanzi tutto, dell'ordine strampalato, nel quale furon portate in tavola le numerose vivande, ma quando voglia considerare che i Sardi pretendono che l'ospite faccia tre pasti in una volta, proprio come Arlecchino, comprenderà tutto.

E all'ospite, in Sardegna, può succedere quello che non suol più succedere tra noi: se non sa, a costo d'esser incivile, esimersi dal mangiare, sono tante e tali le pressioni, e gli riempiono il piatto che à davanti in modo, e lo eccitano e lo incitano così a mangiare e a bere, che beato lui se ne esce con una semplice indigestione.

Così quella gente semplice e in fondo buona porta alla esagerazione, in tutti i sensi, la più nobile dote che possiede, e la rende questa stessa un difetto, l'ospitalità.

Nè, per vero, l'ospitalità, in Sardegna, finisce nel dàr da mangiare e da bere agli amici, chè questo, dopo tutto, sarebbe il lato volgare delle loro manifestazioni: non c'è desiderio che l'ospite possa esprimere, che tosto il padrone di casa si affaccenda per appagarlo; per l'ospite, dopo il pranzo, è pronta la miglior stanza, se vuol riposarsi, e nella stanza vi fanno trovare tabacco, zigari, vino, caffè, liquori, di tutto; se volete rimanere siete padroni, come in casa vostra; se volete partire vi accompagnano a cavallo e vi fanno la scorta, e vi presentano ad altri amici nel paese, nel quale siete diretti, dove vi accolgono col medesimo entusiasmo, per riaccompagnarvi ancora a lor volta: tanto che io credo che, conoscendo una sola famiglia, si potrebbe far il giro dell'isola, quasi senza cavar un soldo di tasca.

E non solo i ricchi, ma i poveri e gli stessi birbanti sentono altamente questa passione, per la quale, a costo di vendere un armento o di grassare un viandante, offrono all'ospite quanto ànno e non ànno.

Dirò d'un fatto sbalorditivo che mi toccò a Mamojada, paesello di Barbagia (credo che lo stesso Mantegazza ignori quest'usanza in piena Europa) il padrone di una casa in cui fui ospitato, persona del resto nel paese reputatissima, quand'io

accennai al desiderio di andarmi a coricare, s' offerse di mandarmi.... compagnia! [1])

Però la cena di quella sera, per fortuna mia, non fu quale mi sarei creduto, e quale temevo: Don Giovanni forse non s' aspettava la venuta d'un ospite d' oltremare e fu discreto, ed io con Don Giovanni non feci la parte del Commendatore, e risposi alle sue reiterate istanze mangiando e bevendo.

— Lei, professore, mi chiese durante la cena Domenichedda, di che paese è?

— Di Rovereto, feci io, una cittadina vicino a Trento.

— Trento Trento.... borbottò la ragazza. E dov' è questo paese?

— Diavolo, interruppe gravemente Don Gavino, non sapete dove è Trento e Trieste? È un paese di mare.

— Allora, gridò Don Giovanni, non lasciandomi tempo di fare un'utile distinzione, nel vostro paese ci dev' essere del tonno. La mia passione!

— Eh no; finora il mare non c' è, replicai io, ma abbiamo dei monti più alti ancora dei vostri.

— Allora, continuò Don Giovanni, voi altri dovete esser buoni cacciatori. Un' altra mia passione! E lei, si diletta di caccia lei?

— Un poco.

— Ma va benone! Allora dobbiamo diventar buoni amici. Aspettate. Domani no, nemmeno dopodomani, ma Giovedì possiamo combinar una cacciata sui monti di Aggius.

---

[1]) Fin dai tempi di Dante godette questo paese fama di rilassatezza ne' costumi, e Dante vi accenna nella Commedia. Il Landino scrive: Barbagia è uno monte che è in Sardigna, suso il quale abita gente molto disfrenata e senza legge circa il vizio venereo, e sono tanto trascorsi in esso che *tutte le loro femmine sono comuni*. Il Post Cast: In insula Sardinia est montana alta, quae dicitur la Barbagia; et quando Januenses retraxerunt illam insulam de manibus Infidelium, nunquam potuerunt retrahere dictam montanam in qua habitat gens barbara, et sine civilitate, et foeminae suae vadunt indutae subtili pirgulato ita quod omnia membra ostendunt inhoneste; nam est ibi magnus calor. Benv. da Imola: Nam prae calore et prava consuetudine vadunt indutae panno lineo albo, excollatae ita ut ostendant pectus et ubera.

Oggi le loro donne bellissime vestono un costume di panno rosso, che lascia troppa parte del corpo esposta ai desideri.

Io lo ringraziai accettando. Intanto, tra un discorso e l'altro, finì la cena e, subito dopo, ricominciò il ballo, non più il *duru duru*, ma i nostri valzer e le nostre mazurche, ed io dovetti accorgermi che, tra quelle rustiche fanciulle, si trovavano delle ballerine così agili ed aggraziate quali, nei nostri salotti, raramente si incontrano.

Verso l'undici rimontammo sui nostri cavalli, ciascuno avendo una donna in groppa, ed io non fui sfortunato dalla sorte, chè Domenichedda, la vezzosa cavallerizza, avendo ceduto ad un cugino il suo, salì in groppa... del mio focoso destriero.

* * *

Il domani mattina fui occupato negli affari miei professionali, però, siccome il dopopranzo mi rimaneva libero e prevedevo d'altra parte che il mio soggiorno in Gallura sarebbe stato di breve durata, proposi a Don Gavino, ormai divenuto mio amico, di far assieme un'escursione fino a Calangianus, per visitare un *nuraghe*, cosa ch'io non avevo ancor veduta, e le caverne.

Egli, sempre compiacente, mi fornì un suo cavallo e in un'ora circa giungemmo al villaggio, dove ci accolse con ospitale gentilezza la famiglia Ferràcciu, in grande amicizia con Don Gavino. Anzi uno di loro volle accompagnarci nella nostra spedizione più o meno scientifica.

Sono i *nuraghes* preistorici edifizi immensi che solo si incontrano nella Sardegna: in nessun'altra parte del mondo si trovano costruzioni così strane e così caratteristiche.

Posti sopra colli non molto elevati, di solito si guardan l'un l'altro come i nostri castelli medioevali, e s'innalzano, qual più qual meno, all'altezza d'una nostra casa comune. Composti di macigni massici e sovrapposti in cerchio un sull'altro, non ànno nè finestre nè porta; solo nell'interno s'allarga un vano, una specie di camera, nella quale, scavando, si trovano spesso avanzi preistorici, fossili d'ogni maniera ed età.

Nessuno sa, nessuno seppe mai a che cosa fossero servite queste abitazioni ciclopiche primitive. Le congbietture furono

molte, nè mancò chi con diligenza e dottrina cercò di illustrare quest'antico ricordo d'un età favolosa [1]).

Pare, e l'ipotesi non sembrerebbe infondata, che gli antichissimi abitatori dell'isola, in que' periodi coperta di interminabili boscaglie e perciò molestata da fiere d'ogni genere, avessero cercato dentro quelli una difesa e uno scampo; ma non sembrerebbe del pari naturale che, per salvarsi dalle belve, gli uomini avessero dovuto ricorrere a tanto lusso di materiale, a macigni così sterminati, cui non si capisce qual forza umana abbia vibrato nell'aria per collocarli un sull'altro.

Più attendibile sarebbe l'altra ipotesi che quelli edifizi avessero servito di difesa nelle lotte tra uomo e uomo; forse contro estranei invasori, forse contro i vicini insolani, forse tra gli stessi dell'isola; il fatto che mancan di porta darebbe anche valore a questa conghiettura; e l'altro che le acropoli delle distrutte città della Sicilia come, ad esempio, quella di Selinunte, presentano una costruzione assai simile, merita pure d'esser osservato.

Certo è che, come del resto si dovrebbe dire in riguardo a tutte le costruzioni preistoriche, non si capisce in nessun modo quali nozioni di statica potessero avere que' popoli primitivi, per elevare massi titanici e portarli ad un'altezza non indifferente.

Il *nuraghe* da noi visitato non è dei maggiori che si vedon nell'isola, ma è in vece molto ben conservato. Posto sovra una collina non lunge da Calangianus, è circondato attorno da grossi macigni che accompagnano fantasticamente il declivio fin dove si perde nella prateria. S'eleva questo ben dieci metri, ed à la circonferenza del diametro di pressochè sedici: i massi, ond'è composto, tutti di egual dimensione e quadrati, ànno il lato di quasi due metri; si accede alla cameretta interna strisciando per un foro praticato sotterra, nel quasi medesimo modo come nelle Piramidi.

— Vede, professore, esclamò sorridendo Don Gavino mentr'io contemplavo il colosso, vede che razza di antenati abbiamo avuto noi! Eh, se ci curassero ora un poco, chissà?

---

[1]) Il Prof. Lovisato, triestino, insegnante nell'Università di Cagliari.

forse ci sarebbero ancora delle forze da applicare.... in un altro ordine di idee, ma vergini! ma ci sarebbero!

Il sig. Ferràcciu ci accompagnò anche nelle caverne interessantissime e ricche di fossili e ci diede molte dotte spiegazioni, poi ritornammo a Calangianus, di dove si partì solo verso le sei, quantunque Don Gavino avesse a più riprese sollecitato il ritorno, certo per non essere colto dalla notte, fertile di pericoli sempre in Sardegna, sulla via nazionale.

Fatta un po' di strada, Don Gavino, che aveva un cavallo più focoso del mio e che, malgrado la sua età, montava con molto maggior disinvoltura e garbo di me, s'era messo a galloppare e m'aveva preceduto d'assai. Solo, da principio, tratto tratto aveva volto la testa per incoraggirmi a far altrettanto, ma io, prudentemente, procedevo di buon trottino intento ad ammirare il tramonto splendidissimo che indorava i monti di Aggius e di Bortigiadas, quando, giunto presso un muro più bianco degli altri e più alto, che aveva in fondo un cancello di ferro, fui scosso da un piagnisteo nenioso che veniva dal di dentro. Fermai di botto il cavallo e stetti ad ascoltare.

Sembrava il lamento soffocato di uno che à imbavagliata la bocca, e che si sforza invano di emettere uno strido, e il lamento era solo interrotto da imprecazioni mormorate sotto voce, delle quali io non capivo il significato, ma dovevano certo essere di minaccia sanguinosa.

Assistevo io a un delitto?

Mi guardai attorno. La notte scendeva giù da monte Pino e dal Limbara come una vecchia strega nella valle del Liscia, e la valle si restringeva come un incubo sopra di me che, solo nella solitudine, sentii un fremito per tutte le membra. Grandi e torve macchie, paurosa visione, nereggiavano dintorno alla via, e la via bianca s'insinuava tra quelle, audace come una sfida: nelle macchie c'eran dunque i banditi? perchè Don Gavino era corso avanti lasciandomi solo? non si poteva più dunque fidarsi di nessuno in Sardegna?

Frattanto i lamenti crescevano ed io ebbi paura: non era più una voce di strazio, ma sembravano molte assieme, lunghe insistenti e che pur mi toccavano il cuore.

Ebbi appena il coraggio di estrarre la rivoltella e, rizza-

tomi sulle staffe, mi aggrappai con le mani al muro per vedere giù oltre donde venivan le strida.

Il mio spavento non ebbe più limiti: nel recinto d'un cimitero si doveva certo in quell'ora perpetrare un delitto spaventoso.

D'un tratto mi parve di udir lungo la strada lo scalpitar lontano d'un cavallo che veniva di trotto serrato da Tempio verso di me; l'idea di cader nelle mani dei briganti mi colse così, che mi sentii agghiacciare il sangue: in brevi istanti mi vidi davanti un uomo incapucciato a cavallo.

— Che cosa fa lì, professore?

— Per carità stia zitto, Don Gavino, mormorai io, riconosciutolo alla voce, e con frasi concitate gli raccontai quanto avevo veduto.

Don Gavino si appressò al muro e guardò giù nel cimitero poi, voltosi a me, mi fece sulla faccia una così grassa risata, ch'io rimasi lì il primo momento intontito, credendo che fosse addirittura diventato pazzo.

— Non starebbe bene ridere, esclamò poi vedendomi mortificato, ma lei, professore, à preso un granchio a secco. Lei à avuto una gran paura senza ragione. Quelle che lei à creduto le vittime non sono che certe donne prezzolate a pianger sulla fossa del morto. Da noi c'è ancora il costume, del resto molto antico, e lei lo deve sapere, delle prefiche. Quando muore uno, da noi, i parenti e gli amici seguono il cadavere fino al cimitero, poi ognuno getta nella fossa un pugno di terra, quindi rimangon lì certe vecchie che piangono e stridono e..... fingono di strapparsi i capegli. Ma venga venga, che è tardi, ed in tutti i paesi del mondo a quest'ora di notte, sulle strade si può incontrar brutta gente.

Quando fummo rientrati in città Don Gavino, appressato il suo cavallo al mio, mi mormorò all'orecchio: E così? il suo spavento? le sue paure dove sono andate? Loro continentali, quando vengono in Sardegna, ànno la fantasia eccitata. Se lei stassera non avesse verificato la cosa, sarebbe rimasto nella convinzione di aver assistitito ad un macello. Invece erano quattro donnicciuole che strillavano e tutto ciò per quattro soldi.

E rise, rise di cuore.

***

L'alba desiderata del Giovedì venne.

Davanti la porta di casa di Don Giovanni stavano schierati almeno trenta cavalli con le bisacce gonfie di provigioni per la giornata, e già tutti i cacciatori erano pronti per la partenza e mi attendevano circondati da un numero infinito di cani d'ogni razza e grandezza, da quello tarchiato e ispido pel cinghiale al bottolo ringhioso, che adoperano per la caccia della volpe.

Don Giovanni capocaccia, appena giunsi, mi chiese se volevo unirmi alla comitiva di caccia grossa oppure all'altra per la caccia minuta e io che sapevo come caccia minuta i galluresi con un certo qual disprezzo, chiamino quella delle beccacce, delle pernici e dei lepri, optai per questa come più consentanea alle mie attitudini.

Partimmo tutti assieme, come uno squadrone di cavalleria, e solo ad un dato punto il general Don Giovanni diede l'*alt*, e le due compagnie si divisero, l'una salendo verso Bortigiadas, seguita da un nuvolo di cani, noi scendendo lungo il corso del Liscia.

La comitiva nostra era ben poco numerosa in confronto dell'altra, chè quasi tutti i sardi se l'erano svignata, chi con una scusa chi con l'altra, sdegnosi di abbassarsi alla puerilità d'una caccia minuta: Don Gavino solo m' era rimasto fedele.

Cacciamo quella mattinata a lungo e con buon esito, e verso il mezzodì giungemmo in una *tanca*, dove ci accolse col far benevolo degli antichi patriarchi un vecchio pastore e ci festeggiò assai.

Poi, avendo pensato, come infatti era, che noi non s'avesse ancora pranzato, allontanatosi un poco, non senza averne chiesto prima il permesso, e salito su d'una collina, emise un gran fischio, a cui risposero tutt'attorno altri acutissimi. In breve sbucaron fuori dalle macchie nereggianti, da tutti i punti, pastori armati della tradizionale falcetta sarda, e lentamente s'avanzarono verso di noi.

Un compagno nostro, impiegato di finanza, che era da pochissimi giorni capitato in Sardegna, scorgendo quella gente

che s'accentrava in ordine strategico verso l'ovile, voltosi a me, non senza qualche reale apprensione, e pur sforzandosi di sorridere, esclamò: Siamo capitati tra i banditi!

— Mah! risposi io, ammiccando d'occhio ai compagni, che gustarono la burletta.

In breve i pastori di passo lento e grave furono presso di noi, e ci salutarono di gran cuore e tutti, senza dir verbo, ad un cenno del vecchio si accinsero al disimpegno delle loro speciali attribuzioni.

Uno, fatti due passi, afferrò un vitello e lì per lì lo sgozzò e lo squartò, come e meglio d'un macellaio, un altro venne con due porcellini di latte che strillavano, un terzo accattastò un rogo addirittura di legna e accese un falò immenso, poi, presi certi bastoni appuntiti, vi schidionò dentro i pezzi di carne ancora sanguinanti, e con l'interiora e le budella lavate combinò una specie di treccia, che attortigliò intorno a quelli schidioni adamitici, quindi, messosi in ginocchio presso il fuoco, aiutato da un altro pastore, cominciò a far da girarosto, finchè con quel gran calore le carni furono arrostite.

Allora sedemmo tutti per terra in crocchio, come nelle moschee, e si cominciò a mangiare e mangiare, e il vecchio afferrava con le mani i pezzi di carne e ce li offriva, e solo si lamentava, perchè non mostravamo un appetito abbastanza ospitale.

Il compagno nostro novizio, l'impiegato di finanza, non sapeva persuadersi a bere dall'otre comune che girava attorno, perchè è costume sardo che le libagioni abbiano il carattere primitivo, e non gli reggeva l'animo di metter la bocca lì, dove l'avevan posta que' ceffi sporchi e risoluti.

Finito ch'ebbimo di mangiare, avvenne una bella scenetta, e tale che si rinnova ben spesso nei paesi della Sardegna, quando nella compagnia degli ospiti c'è un neofito.

Il solito compagno nostro ebbe la luminosa idea, appena alzatici, di cacciar le mani in tasca e, da buon finanziere, di prender fuori il portafoglio; nè valsero gli occhiacci che gli facevamo noi per ismuoverlo. Cavò venti lire e, avvicinatosi al pastore, cortesemente gli disse: Questo è per voi.

Non l'avesse mai fatto. La fronte di quel patriarca, che forse in vita sua non aveva veduto le rughe dell'ira, si cor-

rugò e, guatato il povero interdetto con due occhi vivi di orgoglio e di sprezzo, gridò: Credi di esser in Italia qui?

— Scusate, interruppi io, rammentando la scena ben più dolorosa alla quale avevo assistito in Terranuova, scusate, è un forestiero.

Il vecchio scosse un po' la testa e si volse ai pastori che lo guardavano stranamente e, con gravità ancor maggiore di quella fin' a quel punto usata, ordinò: Allestite i cavalli e le bisacce dei nostri ospiti.

Ma qual meraviglia destò al nostro compagno avvilito il vedere que' poveri pastori cacciar capretti e formaggi nelle bisacce appese alla sella dei nostri cavalli, e salutarci e pregarci di ritornare ancora. Egli si volse e mi disse: E dunque? come si contraccambia con questa povera gente?

Io che gli usi conoscevo della Sardegna, levai di saccoccia due mazzi di zigari toscani, e li distribuii tra i pastori, che ci ringraziavano felici e contenti; ma, mentre facevo ciò, udii chiaramente Don Gavino che borbottava all' indirizzo dell' impiegato di finanza: Poveri sì, per sua regola, ma pieni di buon cuore!

Durante il ritorno, in un punto già stabilito, ci riunimmo con l' altra compagnia che tornava gloriosa e onusta di preda: un bel cinghiale penzolava sulla schiena di un robusto cavallo.

Don Giovanni però mi sembrava avvilito, anzi, avendogliene io chiesto la ragione, mi assicurò che mai i suoi cani avevano *lavorato* così male come quel giorno, e che di cinghiali egli era abituato a scovarne tutte le volte tre o quattro, e che il venir a casa in tanti con sì poca roba era una cosa da far rossore al nome gallurese.

***

Passarono vari giorni, e le mie occupazioni mi tennero chiuso o nella stanza mia o nelle stanze tediose, dove m' inchiodava per lunghe ore il dovere professionale.

Una sera, finiti gli esami, alla vigilia della partenza per Sassari, passeggiavo su e giù pel Corso con Don Gavino e Don Giovanni, e si ragionava delle tristi condizioni, nelle quali geme l' isola e Don Gavino pronosticava giorni ancor più infe-

lici per la Sardegna, se una provida mano e una savia mente educatrice non sapranno applicare al bene comune d'Italia le immense forze materiali e morali che vanno perdute, quando una voce languida di richiamo interruppe le nostre ciancie.

La voce veniva dall'alto. Guardai.

Ad un poggiolo stava mestamente seduta una fanciulla pallida, esausta, smunta, ma le bionde chiome e i grandi occhi avevano ancora i riflessi vaghissimi, ma il profilo gentile era ancora quello d'una sirena.

Riconobbi la giovinetta attrice drammatica ch'era stata mia compagna di viaggio e che m'aveva abbandonato alla stazione di Monti.

— Professore, mi disse, siamo fuggiti tutti da Oristano, perchè ci à colti la febbre, e siamo qui da stamane.

E quand'io fui salito di sopra per salutarla, alzati ancora, come davanti a Caprera, i grandi occhi nei miei, mi chiese: Ricorda la promessa, quella fatta tra cielo e mare?..... Il Limbara c'è sempre lì.... ma io non sono più quella di prima. Aspetto ora il medico! E dovrò morire così piena di vita?...

. . . . . .

Così la Sardegna, sirena un dì piena di vita e di forze, aspetta il medico che la curi.

**Prof. Mariano Vittori.**

# IL CONGRESSO ESTIVO DI PREDAZZO

NEL 1894.

Per il 26 Agosto 1894 il ritrovo estivo della Società degli Alpinisti Tridentini doveva aver luogo in Predazzo. Questa borgata esercita una attrattiva particolare sugli Alpinisti. Posta alle porte del mondo dolomitico, mostra tuffate nei boschi di Sottosasso le meravigliose guglie del Cimone della Pala che rosseggiano alle fiamme del tramonto: collocata nel centro d'un vulcano del Trias, discopre tutto all'intorno le viscere squarciate di lave elaborate nelle fucine sotterranee: assisa sulle sponde di due poderosi torrenti alpini, l'Avisio ed il Travignolo aspetta chi ne sappia profittare per crearvi la vita affatto moderna dell'industria.

È singolare il destino delle vicende umane. Prima di Humboldt, chi conosceva l'oscuro villaggio di Predazzo? È accertato nella storia della valle di Fiemme che questa terra era fra le meno importanti della valle. Quando e Cavalese, e Tesero, e Moena erano già luoghi popolosi, a Predazzo non v'erano che pochi masi.

I boschi che coprivano i monti, e la poca terra che si apriva al piano, non potevano albergare molta popolazione.

Ma le acque sempre copiose debbono avere allettate le industrie. Le miniere di rame e di ferro attrassero genti vicine, probabilmente dalle finitime provincie venete e presto prosperava la villa, come si diceva nel linguaggio ufficiale di quei tempi, ed il comune assumeva per stemma due martelli, l'impresa dei minatori.

Sono poco note le vicende di queste miniere, solo pare che nel secolo decimosesto, per una gran peste che fece strage fra i minatori, andassero in rapida decadenza. Alla fine del secolo passato poco vi era rimasto: ma intanto gli abitanti avevano imparato a fucinare il ferro, e se anche le miniere del luogo erano state abbandonate, gli industriosi abitanti prendevano il materiale di Primiero e, continuavano a lavorare vanghe, aratri e cerchi da ruota.

Sopravenne intanto il commercio dei legnami, e numerose seghe si rizzavano lungo le sponde dell'Avisio e del Travignolo, nuovo rinforzo all'industria: ma non v'era lavoro sufficiente alla popolazione che aumentava e bene presto l'indole sveglio degli abitanti li chiamava all'emigrazione per lavori pubblici. Predazzo divenne un popolo d'imprenditori che percorrevano l'Europa lasciandovi da per tutto traccie di lavori ciclopici in muratura, nei quali sono valentissimi.

Ma ora la borgata sembra andare incontro a nuovi migliori destini.

Un manipolo di scienziati ne percorse il terreno in tutti i sensi: i primi geologi, Humboldt, de Buch, Marzari-Pencati, Murchison, Brocchi, Richthoffen, Moisisovics, Renecke, Bittner, ed altri molti vi fecero studi profondi.

Un poco alla volta i misteri della terra si svelarono su questo grande libro della natura, che qui era aperto meglio che altrove: i geroglifici d'una storia di cataclismi, e di fucine sotterranee furono decifrate nelle pareti di sieniti, graniti, melafiri, porfidi di ogni qualità: e non solo la scienza pria bambina, quivi gettò le fascie e si fece adulta, ma rivelò altresì le ricchezze industriali del paese: pietre d'ogni genere, graniti rarissimi di tormalina, porfidi di vari colori: marmi bianchi e bardigli: serpentini macchiati: un tesoro accumulato in breve spazio che attende l'industriale che li tragga dalla tomba.

E furono altresì rievocati alla memoria dei vivi le vene metalliche che si sprofondano nei monti: la pirite di rame ed il ferro magnetico. Ed ora qualche cosa ferve intorno a Predazzo.

I prodigi dell'elettricità penetrano anche in questa valle remota: la copia delle acque invita con la sua potenza motrice: l'industria umana comincia ad aprirsi sulle sponde dell'Avvisio con un impianto modernissimo di elettrolisi metallurgica: la Ditta dei fratelli Mazzurana sta per erigere un opificio per l'estrazione elettrolittica del rame in cui lavoreranno duecento cavalli di forza: e forse altre cose ancora sono in gestazione. Quivi come altrove la scienza pria inosservata, e quasi derisa, apparecchiò o stà per apparecchiare l'industria: e fra poche settimane la borgata di Predazzo risplenderà nel bagliore della luce elettrica.

Grande insegnamento per tutti, codesta catena degli avvenimenti grandi e piccoli. Nulla succede quaggiù che non abbia la sua importanza: avvenimenti apparentemente esigui preparano spesso fatti mondiali. Ci vuole molto fino a tantochè gli uomini prendono coscienza di quello che sono e di quello che possono essere: ma quando sopraviene quasi inaspettatamente il raggio di luce, e rivela l'ambiente, forze pria latenti cominciano una potente opera di ricostruzione. Auguro che l'impulso già scosso, desti sopra tutto le forze intellettuali del paese, e gli procacci lavoro, ricchezza e civiltà.

Adunque codesta interessante borgata doveva essere la meta degli alpinisti. Vi si giunge da più lati per la via dei monti: ma la via principale è quella che salendo da Egna per il valico di S. Lugano raggiunge la valle di Fiemme a Cavalese il capoluogo.

Ed a Cavalese era il punto di convegno dato agli alpinisti per una prima riunione.

Diamo un'occhiata anche a questa elegante e ridente borgata. Una torre merlata che sorge dalla piazza le dà un aspetto cittadinesco: molte case signorili si allineano nella contrada principale: un vecchio palazzo coperto di affreschi, ricorda la signoria dei Principi Vescovi: caffè e negozi attestano dell'attività commerciale: e fuori di paese sopra colle amenissimo in mezzo a tigli secolari sorge la pieve, che si

vede da un capo all'altro della valle. Qui e non altrove poteva e doveva essere il centro del paese. Ivi la valle dell'Avisio, che corre più o meno rinserrata da Campitello a Panchià, si espande in un largo altipiano, ove si assisero Tesero, Varena, Dajano, Carano, Castello, che fanno corona al capo-luogo: ivi le campagne più ubertose permisero più larga coltura agricola: ivi un'orizzonte vasto, ed un paesaggio ameno esercitano speciali attrattive pel soggiorno in una valle che poi discende cupa fra boschi e burroni fino alla borgata di Cembra. Qui stanno tutti gli uffici, qui prese piede un commercio vivace: qui stanno le antiche memorie d'un regime locale indipendente, e qui si mostra più antica civiltà in opere d'arte ed in istituzioni sociali.

Vero che ora spunta un'invida inquietudine de' suoi abitanti verso la vicina Predazzo: ma a che mai simili gelosie? A ciascheduno i suoi pregi: se là vi sono ricchezze minerarie e copia di acqua, qui vi è amenità di luogo e agiatezza di lunga civiltà. Chi vieta all'uno ed all'altro di sfruttare la sua posizione? Come nissun potrà contrastare a Predazzo il suo futuro primato industriale, nessuno potrà contrastare a Cavalese il suo primato di centro degli affari e della vita sociale: ad un patto però che l'uno e l'altro non si contentino di vivere di memorie e quasi alla giornata, ma ammodernandosi coi tempi sappiano creare opere di civile progresso.

Cavalese in ispecie non deve cullarsi nell'agiatezza passata. Di già una minaccia gli suona sul capo: la via di Costalunga che sposta il suo centro di gravità; affari, messaggerie, forestieri devieranno verso Bolzano e Fassa, e il capoluogo resterà tagliato fuori dal movimento moderno. Chi non vede questo è cieco, e chi se ne sta adagiato tranquillamete nella quietudine presente, si addormenterà sulla decadenza della patria.

Un rimedio c'è, ma accanitamente contrastato da nemici esterni, e da avversari interni: un tramvia lungo la valle dell'Avisio. Cavalese deve cercare il complemento sociale del suo bacino naturale. La bassa valle dell'Avisio ora separata da impervii burroni, deve essere aggregata al capoluogo principale: Cembra e Fassa, collegata da una viabilità perfezionata, debbono trovare in Cavalese il loro centro naturale. Chi può misurare appieno l'effetto economico di 20 e più mila

abitanti che ad un tratto vengono congiunti ad un centro d'affari di già organizzato pel traffico diretto? È una fortuna inaspettata che molti ancor ciechi tentano di respingere dissennatamente.

Ma la posizione geografica s'imporrà. La preclusione che minaccia nell'Avisio superiore, dovrà essere riparata con un'apertura verso l'Avisio inferiore: il valico di S. Lugano ridotto a comunicazione di nessuna importanza, dovrà essere sostituito da una larga apertura nella direzione del fiume. Se a settentrione vengono aperte nuove porte, a mezzogiorno deve essere aperta la porta principale, altrimenti avremo la iperemia in una direzione, l'anemia nell'altra.

E noi Alpinisti dobbiamo additare a Cavalese un nuovo punto d'espansione: il romantico bosco di Varena, e lo stupendo altipiano di Lavacè. Ivi sta una parte dell'avvenire di codesta borgata. Sfrutti codesti tesori naturali con un poco di spirito d'impresa alla Svizzera: ed allora resterà quello che è, anzi crescerà d'importanza.

Mi verrà scusato questa digressione un poco lunga: ma se noi Alpinisti siamo sempre solleciti a descrivere dovunque la natura morta che forma il Paradiso delle nostre valli, perchè non ci soffermeremo un poco a tracciare un quadro della natura viva? degli uomini, della società, della civiltà che prese stanza nei monti, e si lasciò improntare dell'ambiente? della vita economica che vi sorse di già, e di quella che vi potrebbe sorgere quando gli uomini meglio comprenderanno la natura che li circonda, la posizione geografica, le materie prime, le forze?

Ma ritorniamo al punto vero dell'argomento, alla adunanza generale degli Alpinisti.

Adunque addì 25 Agosto gli Alpinisti Tridentini convenuti numerosi ebbero in Cavalese solenne e fraterna accoglienza. Banda, incontro di popolo, gettito di fiori, ritrovo ospitale al casino, ove venne improvvisato un ballo. Il cuore di Fiemme palsava ancora nel capoluogo, e si mostrava tutt'ora vivo l'orgoglio di fare gli onori di casa all'antica e benemerita Società degli Alpinisti Tridentini.

Nel giorno successivo uguale e non meno festosa accoglienza nella borgata di Predazzo.

Ospite graditissimo era venuto fino a Predazzo un illustre amico della nostra Società, il Prof. Taramelli, il quale ci onora ogni anno con la sua presenza. Egli, che con lo sguardo di acutissimo geologo, e con un linguaggio immaginoso ed elegante sa ricostruire la storia delle vicende telluriche, sembra trovarsi a suo agio in codeste nostre montagne così pittoresche, e così istruttive per chi vi sa leggere le impronte stampate dai secoli: e per gli Alpinisti Tridentini è sempre una gran festa il poterlo salutare, e raccogliere dalla sua bocca preziosi insegnamenti, e fervidi incoraggiamenti.

Al convegno la parola calma e ponderata del nostro infaticabile Presidente Antonio Tambosi, fece conoscere che la nostra società se anche invecchia di anni, è sempre giovane di spirito e di azione. Sdegnando le dimostrazioni rumorose, s' attiene al lavoro pratico, costante, sistematico.

Annunziò il prossimo incominciamento dei lavori al rifugio del Roen, ricordò il compimento e la seguita inaugurazione della capanna al passo di Sella, ormai ritrovo gradito di forestieri d' ogni paese. Espresse la speranza che tale rifugio possa stare aperto anche l' inverno a vantaggio di quei valligiani. Disse che continuano le disposizioni per completare la rete dei sentieri di montagna e dei segnavia.

Annunziò prossima la pubblicazione di un nuovo volume della Guida Brentari, quella relativa alle valli dell' Avisio e del Cismone, e che è in corso di stampa l' annuario pro 1895 con preziosi lavori di illustri scrittori.

Constatò con viva soddisfazione che il numero dei soci è in continuo aumento, prova evidente della simpatia che la nostra Società continua a mantenersi in paese.

Chiuse rivolgendo un caldo appello ai giovani, perchè riempiano le file già occupate dai vecchi.

Il Prof. Taramelli propose alla Società lo studio d' un interessante quesito relativo ai varii periodi d' invasione glaciale e l'adunanza come è ben naturale, accolse con plauso la proposta dell' illustre geologo.

Al banchetto ottimamente servito all' antico albergo alla Rosa e rallegrato da molte gentili Signore si sprigionò quel buon umore che non viene mai meno nei giovani e ferventi alpinisti. A dir vero in quest' anno negli spiriti degli Alpi-

nisti covava un nuovo pensiero, che si dischiuse appieno alle mense fraterne. I più giovani, gli studenti d'Università, pure essendo alpinisti convinti, vagheggiavano un sodalizio proprio, un'associazione di studenti, che oltre all'alpinismo curasse gli studi letterari e scientifici.

I più vecchi temevano che i nuovi intenti facessero dimenticare i veri intenti alpinistici, e che la società alpina sempre tenera del movimento intellettuale si snervasse per la imminente dispersione delle giovani forze.

Il congresso degli studenti tenuto in Riva pochi giorni prima aveva fatto vibrare una nuova nota, che qualcuno pronosticava perniciosa all'antico entusiasmo alpino: e perciò anche a Predazzo gli animi erano sospesi sull'indirizzo delle giovani forze.

Fu una nube che si dissipò prontamente: i giovani mostrarono tutto l'affetto alla Società madre, e seppero intrecciare nel loro programma il culto estetico e scientifico alla montagna: i vecchi compresero che la rinovellata attività degli studenti era un germoglio sano dell'antico tronco, e perciò l'accordo fu presto trovato.

Aveva piovuto tutta la mattina e già il sole rallegrava le mense: e il sole dissipò prontamente i pochi equivoci rimasti negli animi, ed il D.r Morandini improvvisando un felicissimo brindisi inneggiò al sole ricomparso, ed al nuovo patto di fratellanza stretto fra i vecchi ed i giovani. Questi, generosi come sempre — interprete il sig. Pischl — accennarono di volo ai nuovi orizzonti a cui miravano e agli antichi affetti a cui rimanevano fedeli, ed uno scoppio di sinceri applausi salutò l'amplesso degli animi che si comprendevano e si avvinsero più stretti di prima.

E questo spirito di concordia che ora aleggia da per tutto ed in tutti nel nostro Trentino, fa tanto bene al paese.

Noi siamo veramente una terra privilegiata dalla natura. Una serie di valli, una più bella dell'altra, si dispongono a ventaglio intorno al patrio Adige: una svariata ricchezza di prodotti muovendo dall'Adige e dal Garda sale di scaglione in scaglione fino ai più remoti paesi alpini: una corona bizzarra di rupi, e di scintillanti fiumane di ghiaccio serrano il bacino che Iddio ci ha dato ad abitare.

Il popolo che vi alberga è sveglio d' ingegno, forte di opere, libero di cuore: se la coltura viene ad accuire sempre più il suo spirito e ad ingentilire il suo animo, e se la concordia viene ad accrescere sempre di più la sua coscienza nazionale, la civiltà ed il progresso prenderanno sede fra noi, e fra i molti fattori che vi concorsero, non sarà l' ultimo la Società degli Alpinisti Tridentini.

D.r Vittorio Riccabona.

# SEGNALI D'ALLARME IN MONTAGNA

Le disgrazie che assai di rado avvengono sulle alte montagne, senza paragone minori di quelle che seguono in tutte le altre forme di *sport*, a proporzione di frequentatori, sono non di rado dovute alla impossibilità in cui si trovano i perduti dentro un crepaccio, fra abissi inaccessibili o nelle nebbie di far pervenire le loro notizie a chi potrebbe salvarli. Si è fatto molto sui litorali del mare, in soccorso dei naufraghi, ed è naturale si pensi a far qualche cosa per questi più rari « naufragi delle alpi ».

Ma per provvedere ai rimedi non bisogna perder di vista le cause del male. Seguendo i criteri dei due competentissimi Cesare Fiorio e Carlo Ratti (1) gli accidenti, in 117 casi, che essi presero in esame e comprendono tutti i possibili, sono avvenuti per le cause seguenti:

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| Caduta di pietre | casi | 3 | con | 4 | vittime |
| Valanghe | » | 12 | » | 22 | » |
| Freddo, nebbie, intemperie | » | 10 | » | 26 | » |
| Sdrucciolamento | » | 57 | » | 64 | » |
| Rottura di cornici e simili | » | 7 | » | 17 | » |
| Cadute in crepacci | » | 18 | » | 20 | » |
| Esaurimento di forze | » | 5 | » | 5 | » |

mentre 7 casi non poterono classificarsi. Ora è evidente, che

(1) *I pericoli dell'alpinismo e norme per evitarli*, nel « Bollettino del Club Alpino ital. » vol. XXII, n. 55, 1888, pag. 1-210.

appena nella metà di questi casi un soccorso sarebbe arrivato in tempo a portare la salvezza. In molti altri l'accidente è derivato dal mal tempo, dalla tormenta che sorprese gli audaci, dalla nebbia che li avvolse, dal vento o da altri elementi. In non pochi casi i soccorsi inviati anche tardi riuscirono a salvare alpinisti e guide feriti, non morti, nella caduta, assiderati nei crepacci, ancor vivi sotto piccole valanghe.

Nessun dubbio, che se i soccorsi si potessero affrettare e provocare con opportuni segnali si salverebbero non poche vite umane. È uno spavento pensare al tempo necessario perchè chi scopre le traccie di un disastro in montagna o deve abbandonare i compagni feriti od esanimi giunga in luoghi abitati, vi raccolga guide e portatori e queste muovano al soccorso, percorrendo distanze talvolta grandi, spesso affrontando, oltre alle difficoltà naturali, le atmosferiche.

L'*Alpine Club* di Londra ed il Club alpino italiano, dopo aver cercato con consigli, con pubblicazioni utilissime e con ogni studio di prevenire le disgrazie in montagna, studiarono anche quali mezzi più pratici e pronti si offrissero per segnalarle. Quello di Londra suggerì un sistema che si può adottare per tutti i rifugi visibili dal fondo delle valli o da luoghi abitati che può servire quando lo permettano favorevoli condizioni di tempo, di luogo, e di disposizioni morali. Si tratta di brevi segni, eseguiti ad intervalli regolari di tempo, della durata di un minuto, ripetuti a minuti alternati. Nessun dubbio si possano raggiungere buoni risultati e trovare segnali adatti per molti casi. Specie se potessero aumentare gli Osservatorii sulle alte vette, come la capanna Margherita sulla Punta Gnifetti, e venir collegati con fili telefonici all'abitato od ai più alti alberghi, il sistema dei segnali sarebbe molto utile. Chi sa quanta distesa di montagna si scorge da una elevata capanna alpina, specie se presso la vetta, può immaginare con quanto vantaggio si potrebbe provvedere al salvataggio (2).

Ma non bisogna dimenticare che trattasi in ogni caso di segnali che devono essere *uditi*. Io ammetto si possano svi-

(2) **Vigna N.** *Dei segnali in montagna per i casi di disgrazia.* «Riv. dal C. A. ital.» Anno 1894 pag. 387-390; *L'Alpine club ed i segnali di allarme di montagna*, ivi, giugno 1895, pag. 203-205.

luppare e perfezionare al punto da tenere anche dei discorsi per far comprendere la qualità della disgrazia e la natura e la quantità dei soccorsi che si invocano. Ma sono necessarie due condizioni: che colui che fa i segnali sia in condizioni fisiche e morali, le quali gli permettano di farli e sopratutto di raggiungere un luogo nel quale si possano fare, e che la nebbia, la tormenta, l'ora del giorno permettano di vederli. Nella maggior parte dei casi, per l'esaurimento di chi dovrebbe fare i segnali, o per trovarsi esso in un burrone, in un crepaccio o altrimenti mal collocato, tali segnali non si potrebbero fare. E solo da pochissimi luoghi, in pochi giorni, in pochissime ore del giorno potrebbero essere scorti da lontano.

Io comprendo che se anche, come ebbe a dire il Willink e ripetè il Vigna, in venti anni si riuscisse a salvare una sola vita umana questi segnali meriterebbero il nostro incoraggiamento. Ma nondimeno essi fanno sul mio spirito un effetto un pò.... tartarinesco. Sono segnali buoni per certe vette della Svizzera, dove gli ascensionisti si seguono passo passo dalla terrazza degli alberghi, dove tutto è ordinato, tutto è preveduto, e fra pochi anni si andrà in ferrovia sulla Jungfrau. In paesi meno frequentati, siffatti segnali in ben pochi casi sarebbero possibili ed utili.

Il Club alpino italiano si occupò esso pure di questo argomento e nel Congresso tenuto nel 1894 a Ceresole Reale ne fece il tema di uno speciale ordine del giorno. Pochi anni or sono la sezione di Bologna eseguì alcune esperienze con un telegrafo ottico alpino, ideato dal socio, maggiore A. R. Gallet, che diede buoni risultati e sembra di uso abbastanza facile secondo le esperienze che se ne fecero nel Bolognese, nel Delfinato ed altrove, in raggi sino a 70 chilometri (3).

I membri della Commissione inglese furono tutti d'accordo nel riconoscere che i segnali da usarsi in montagna devono rispondere alle condizioni seguenti: essere di una assoluta semplicità, — non potersi confondere con altri, — essere intelligibili a grandi ed a piccole distanze, di giorno e di notte, al suono e alla vista, — essere il più possibile indipendenti delle condizioni atmosferiche di luce, d'ombra ed anche di prospet-

(3) « Bollettino del Club Alp. it. » vol. XX, n. 53, 1886.

tiva, — essere di facile esecuzione e richiedere il minimo di attenzione e di lavoro, — essere di pronta improvvisazione e non richiedere possibilmente apparecchi speciali. Parve all'ingegnere Remigio Garrone, socio della sezione di Roma, che nulla rispondesse a tutte queste condizioni meglio dell'invio di colombi. Anche non potendo scrivere un dispaccio da affidare alle loro ali, un nastro d'un dato colore, il ritorno stesso del colombo potrebbe bastare a dar l'allarme. Il colombo tornato alla colombaja, entra nella gabbia di presa, e mette in movimento una soneria elettrica che da l'allarme.

Nessun dubbio che con tempo buono i colombi ritornano e un pugno di fave basta ad alimentarli nelle più lunghe escursioni. Vi erano dei dubbi nel caso di bufere, di nebbia, di escursioni notturne, ma le esperienze fatte al gran Sasso d'Italia dai soci Garrone, Gualerzi, Scifoni ed altri, li hanno tutti dileguati. Il 21 marzo furono lanciati alcuni colombi dal rifugio del Gran Sasso, che era ancora sepolto nella neve, e mentre oltre al passo della Portella vi era la più fitta nebbia. I colombi esitarono un pò ad uscir di gabbia, ma poi tratti in aria, partirono decisi e raggiunsero la colombaja. Il 15 settembre si fece un'altra esperienza, con ottimo tempo, lanciando dalla vetta del Gran Sasso 13 colombi, che dopo men di un ora erano tutti rientrati alla colombaja.

Questa prima colombaja venne piantata nel villaggio di Assergi, ai piedi del Gran Sasso, che ha il merito di avere un sindaco (Assergi è frazione del Comune di Camarda) intelligente come il cav. Giacobbe. Venne inaugurata il giorno otto settembre di quest'anno da 18 alpinisti, tra i quali doveri di ufficio non mi consentirono di trovarmi, come avevo divisato e promesso per rappresentarvi la Società Tridentina e riferire ad essa i risultati. Ma le notizie pubblicate dall'ing. Garrone (4) e le altre avute dai colleghi mi consentono di pagare ad ogni modo il debito mio e di far conoscere i felici risultati di una esperienza, che parmi destinata a ben maggiori successi dei segnali inglesi.

---

(4) **R. Garrone**, *I colombi viaggiatori e l'Alpinismo* « Riv. mensile del C. A. I. pag. 104-109; *Inaugurazione della colombaia di Assergi*, ivi, pag. 345-347.

La colombaja di Assergi si compone di due stanze in casa di Antonio Giampaoli; in una di esse v'è la camera di presa, dove qualunque colombo entrando mette in movimento una soneria elettrica che si sente in tutta la casa. Il dispaccio si scrive su carta sottilissima (pelle d'uovo) e si introduce in un tubetto di penna d'oca lungo 4 centimetri, che viene fissato con filo alla base di una delle penne timoniere centrali. La colombaja può costare un centinaio di lire, e circa 50 per il suo mantenimento annuale; ma quest'ultima spesa può ridursi a nulla, anzi mutarsi in profitto con un allevamento razionale (5). Ed in ogni paese alpino vi è un buon parroco, un maestro intelligente, un proprietario, che potrebbe incaricarsi dell'allevamento e delle cure della colombaia. Vi potrebbero attendere le guide stesse, colle loro famiglie, trattandosi di una istituzione, che torna anche a loro utilissima.

Uno o due colombi sarebbero presi da ciascuna guida nelle escursioni e nelle salite di montagna, entro una piccola gabbia, che potrebbe trovar posto sul sacco e ad ogni modo non è di peso e d'impaccio molto grande. I colombi dovrebbero essere arredati in guisa da potere, in caso di estremo pericolo, che metta la comitiva nella impossibilità di scrivere un dispaccio, venir lanciati senz'altro, colla semplice apertura della gabbia, e perciò forniti d'un nastro rosso, segnale che equivarebbe a domanda di soccorsi con pericolo urgente e supremo. In altri casi si può scrivere il dispaccio, e chiunque immagina come riuscirebbe facile ed utile in casi di esaurimento, nebbie e perdita della via, cadute non mortali in crepacci e burroni, necessità di provvigioni, di portatori, di altri aiuti. In ogni caso, quando la comitiva o l'alpinista isolato ritorna a luoghi dai quali sino alla colombaia non vi è più alcun pericolo a temere, i colombi dovrebbero essere liberati, con la notizia della escursione felicemente compiuta.

Comunque gli esperimenti gia fatti ci permettono di contar molto su questo sistema di segnali. Altri seguiranno nel prossimo inverno nel gruppo del Gran Sasso, alla Maiella e si cercherà di tentare anche il tempo cattivo. Ma sin d'ora giova augurare

(5) **Muccioli**, *I piccioni viaggiatori*; **Bonizzi**, *I colombi* (manuale Hoepli); **Malagoli**, *I colombi* ecc.

che esperimenti più importanti si compiano e si istituisca qualche nuova colombaja, per esempio, a Ceresole Reale, ad Alagna, a Macugnaga, in centri alpini che consentirebbero di pronunciarsi con assoluta sicurezza sui vantaggi del sistema e forse di metterlo in pratica per qualche infortunio delle Alpi, come anche quest'anno non sono mancati. Ed è un nuovo campo d'attività, modesto ed economico, che raccomando anche ai colleghi tridentini, i quali potrebbero fare un esperimento a Rolle, a Campiglio, ed in altri dei nostri indimenticabili centri alpini.

A. Brunialti.

# DA MOLVENO A TEMÙ

## per il Brenta, la Presanella e l'Adamello

La stagione era avanzata e non ci avrebbe permesso di tentare delle nuove salite o delle lunghe permanenze nei gruppi difficili. Però il bel tempo ritornato ci tentava, e il Venerdì sette Settembre, guardando la Tosa che aveva seduzioni strane e profonde, ci decidemmo. Saremmo partiti alla Domenica e avremmo tentata una marcia di resistenza attraverso i gruppi del Brenta, della Presanella e dell'Adamello, toccandone le vette principali. Fu così che la sera del nove Settembre da Ragolino (Brescia) io e il mio caro amico D^r. Carlo Riva della sezione di Milano del C. A. I. scendemmo a Caffaro, vi cenammo e ci rincantucciammo alle ventitre nella diligenza che va a Condino.

**Lunedì 10 Settembre.**

Dopo tre ore di riposo ripartimmo colla diligenza per Tione, e, di lì, con la vettura che scende a Trento, ci recammo al *Ponte di Pinzo*. Salimmo a Stenico, vi facemmo colazione e riprendemmo subito la marcia. A mezzogiorno eravamo a Tavodo, e, poco dopo ad una sua frazione posta *giù* vicino al torrentello. Vi noleggiammo due asini che ci trasportassero a Molveno e proseguimmo. Non consiglio però questo mezzo di

trasporto se non a quelli che abbiano bisogno, come lo avevamo noi, di rompere la monotonia del viaggio, che davvero è noioso un po' più del necessario. Così motteggiando sulla nostra dura sorte, con le picche in resta e gli zaini a spalle, giacchè non li potemmo acconciare sulle schiene delle nostre affamate e spelate cavalcature, entrammo alle cinque e mezza in Molveno. Pranzammo in fretta, ci accordammo col bravo Matteo Nicolussi e alle sette ripartimmo per il Rifugio della Tosa. Passo a malincuore sotto silenzio gli incanti di quella dolce notte di Settembre e le maraviglie del gruppo del Brenta nella luce della luna. Pareva un sogno! Raccomando questa salita notturna a quelli che sentono veramente la poesia della montagna. Alle undici e mezza ci confortavamo con una tazza di caffè attorno al tavolo del rifugio.

**Martedì 11.**

Alle cinque eravamo in marcia per la Tosa. Le difficoltà incominciarono al camino per la neve fresca e più che tutto per il *verglass* e ci accompagnarono fin quasi in vetta, facendoci impiegare un ora e mezza più del solito e costringendoci ad una fatica doppia. A mezzogiorno rientravamo al rifugio per ripartirne alle due. Nostra meta era il rifugio Antonio Stoppani e dovevamo raggiungerlo per il passo dei Fulmini e le valli Perse.

La traversata è semplicemente grandiosa; ma a noi costò molta fatica e anche qualche non lieve pericolo per il ghiaccio e per la neve fresca. La corda di ferro era quasi tutta coperta di ghiaccio e garantisco che non era molto soddisfacente l'attaccarvisi. Un piccolo canale subito dopo ci portò via più d'un ora di tempo. — E si che non si aveva paura e che si lavorava di lena!

All'imbrunire toccavamo la cima dell'ultimo canalone; alle nove battevamo alla porta del rifugio.

**Mercoledì 12.**

Alle cinque ci avviammo per discendere a Campiglio, dove perdemmo poi tre o quattro ore. La diligenza ci portò a

Pinzolo e colà pranzammo. Accordatici col portatore Pedri Rodolfo, partimmo verso le tre per il rifugio della Presanella, sotto un sole che abbruciava. Alle sette eravamo alla tappa.

### Giovedì 13.

Attaccammo un po' in ritardo la Presanella e la raggiungemmo con qualche difficoltà, alle undici, mentre soffiava un vento fortissimo che ci recò non poca noia, specialmente nella discesa. È una vetta splendida e che dà molte soddisfazioni. Per il passo di Cercen, che merita davvero la sua riputazione di difficile, scendemmo nella interminabile e noiosa valle omonima, e, verso le sei, raggiungemmo la casina Bolognini in Bedole. Ripartimmo alle otto, e alle dieci e un quarto, toccavamo il rifugio del Mandron. Tutta la valle sotto di noi era un mare di nebbia. Cominciavano le dolenti note e noi ne fummo impensieriti, così che decidemmo di anticipare la partenza per la traversata dell'Adamello.

### Venerdì 14.

Prima delle quattro eravamo in cammino. Alle dieci, dopo la interminabile traversata del Pian di neve, attaccavamo il cono, e, poco dopo, eravamo in vetta con un sole scottante. Verso le tre, avevamo riattraversato l'immensa distesa ed eravamo diretti al passo che, se non erro, ebbe recentemente il nome dalla guida Brizio. Alle cinque entravamo nel rifugio Garibaldi in val d'Avio.

### Sabato 15.

Discendemmo a Temù sempre ravvolti nella nebbia e sferzati dall'acqua che tormentava la nostra povera faccia, rovinata dal freddo dei primi giorni e dal sole dell'ultimo. Una carrozzella ci trasportò nel pomeriggio ad Edolo, dove mi separai dal mio caro compagno per discendere, ancora nella notte, colla diligenza a Breno. La mattina del sedici per il Croce Domini, in sei ore e mezzo, rientravo a Bagolino.

Non abbiamo scalate cime vergini nè compiuto salite nuove. Abbiamo voluto fare una marcia di resistenza senza sperare molto nemmeno noi nella riuscita. E si è vinto, non ostante che la montagna, per la stagione avanzata, ci abbia presentati dei veri pericoli e non poche difficoltà. Dagli uni e dalle altre ce la siamo cavata mercè il valore e la prudenza del bravo Nicolussi, a cui ci affidammo con fiducia intera senza avercene da pentire. Le impressioni che abbiamo riportate nella traversata sono indimenticabili; abbiamo visto la montagna sotto tutti gli aspetti: nel sole e nella nebbia, nella pioggia e nel vento, nella luce lunare e nelle tenebre fitte, e una volta di più, ne abbiamo sentito la sublime grandezza. Ben allenati da precedenti escursioni, senza timori e senza titubanze, abbiamo potuto resistere allegramente alla non indifferente fatica e gustare le molte e profonde bellezze che ci fu dato d'incontrare.

*Bagolino, Aprile 1895*

**Gian Luca Zanetti.**
(S. A. T.)

# IL CONVEGNO

## della Società degli Alpinisti Tridentini

### tenuto li 15 Agosto 1895 a Cavareno

**I nostri convegni.**

Signora lettrice, signor lettore, sono mai arrivati la vigilia d'uno dei nostri convegni nel luogo che doveva esserne la sede? — No. — Allora in cambio della bontà di restare questo quarto d'ora con me, voglio far loro il regalo d'un buon consiglio: procurino d'anticipare il loro arrivo, e godranno d'uno spettacolo veramente originale, e gusteranno molto di più tutta quell'amabile ospitalità che forma una delle attrattive dei nostri convegni.

Certamente anche a chi arriva col grosso della comitiva, sorride più entusiasta che mai, questa ospitalità, nell'accoglienza degli abitanti, lo saluta dalla verzura fresca degli archi, gli parla col profumo e col colore dei fiori alpini, gli fa attorno un chiasso festoso da amici che si rivedono dopo molto tempo, collo sparo dei mortaretti.

Ma bisogna vedere il retroscena di quei preparativi per capire tutto l'amore, la spontaneità che li inspira ed anche tutte le cure, i mille piccoli perditempo che costano.

Lassù nella forte borgata, piccola regina della valle o nel remoto paesello, disteso all'ombra dei monti, è giunta

fin dall'inverno una notizia che in quella vita quasi impregnata della serena calma della montagna, fa l'effetto d'un sasso gettato nell'acqua tranquilla d'uno stagno: « quest'anno gli alpinisti vengon da noi! ».

Se ne parla nei convegni serali delle famiglie più agiate, e fin d'allora quella nuova fornisce una delle gioie più fine, che il Mantegazza mi pare si scordò di rammentare nella sua Fisiologia del Piacere, quella di far progetti per l'arrivo di una persona cara; all'osteria se la ridicono fra loro i contadini, mezzo contenti di vedere il loro paese prescelto fra tanti altri, e mezzo curiosi di sapere cosa sarà questo congresso di tutti questi signori dai bastoni lunghi che amano d'andare a passeggio su per le ghiaie e le maghe, e peggio dei muli e delle capre vanno proprio a cercare i sentieri più brutti, per il gusto di stancarsi e magari di rompersi il collo. E lungo la Primavera e lungo l'Estate, l'onda continua a dilatarsi in cerchi maggiori e più forti; negli ultimi giorni arriva a toccare la sponda, e mette in moto insolito tutta la superficie di quell'acqua in riposo, cullata dai venti freschi e sani dell'Alpe.

I pochi soci del circondario, nella loro febbre d'attività, san moltiplicare se stessi e posson ben dire che il loro nome è legione; i giovanetti corrono a provvedere qui, a dare una mano lì, non si curano di mangiare a tempo, quasi direi non si curano di dormire, chè ancor la notte li accompagna il pensiero della loro festa; le signore, le fanciulle preparano fiori e ghirlande di verzura.

Ed i primi alpinisti che arrivano sono presi d'assalto da tutta quella cordiale aspettativa che venne accumulandosi da tanto tempo; tutti vogliono loro essere presentati; in ogni abitante del paese sono sicuri di trovare un amico, e circondati di gentilezze, di domande, di offerte ospitali, per poco non vengono portati in trionfo, come i primi soldati d'un esercito liberatore sospirato da lunghi anni.

E allora in mezzo a quella festa, che personalmente dobbiamo sapere di non meritare, un po' alla volta, ci mette la sua coda il diavolo e si insinua quel brutto peccataccio ch'è l'orgoglio, e ci pare perfino d'essere cresciuti tanto tanto..... per lo meno all'altezza del nostro *alpen-stock*. Ma è la cosa

d'un momento, perchè è troppo fraterna, troppo schietta quell'effusione, perchè a lungo possa mantenersi un confine fra ospite e padroni di casa; ad un certo punto, quasi inavvertitamente sparisce ogni barriera, ci sentiamo di famiglia, la vita, le condizioni del paese c'interessano come fosse affar nostro e come noi stessi non fossimo più ospiti corriamo a dare una mano ai preparativi. Da quel momento possiam ben dire d'aver avuto il massimo degli onori; abbiamo acquistata in ispirito la cittadinanza del paese, e anche dopo molto tempo rievocando quelle ore brevi, ma così ben vissute, ricordando tutti quei visi d'amici, sentiremo che a quel sito vogliamo un po' di quel bene, che per lo più si serba solo per il paese natio.

Ecco, con questa mia relazione non vorrei trarre in inganno i miei lettori che per avventura non conoscessero il Trentino. Ma dunque diranno, quel paese lassù, discretamente ignorato, quel benedetto paese dove c'è tutto questo entusiasmo per gli alpinisti, deve essere la terra classica degli arrampicatori di montagna, deve rappresentare l'ideale alpinistico della nazione armata.... di alpenstock e di scarponi ferrati?

No, vedano, purtroppo la cosa è altrimenti.

Abbiamo una natura interessantissima, perchè nello spazio di poche migliaia di chilometri quadrati, vi si stendono tutte le zone della vegetazione europea dall'olivo al lichene, tutti i paesaggi dai più orridi ai più deliziosi, abbiamo delle bellissime montagne e le nostre dolomiti di Fassa e di Primiero ed i colossi bianchi dell'Adamello e del Cevedale posson ben essere meta e sogno dell'alpinista più incontentabile, ma questa grazia di Dio, sembra esser stata messa qui per tutti, fuorchè per i trentini.

Sulle bellissime strade delle nostre vallate, nei rifugi, sulle vette, di dieci alpinisti che s'incontrano, possiamo star certi, che appena un paio saranno del paese; tedeschi, francesi, inglesi, italiani — di questi nostri connazionali pochini, pochini purtroppo — attraversano in tutti sensi questa nostra regione e l'ammirano..... l'ammirano tanto, anzi, che alcune società alpine tedesche vollero ad ogni costo spendervi il loro denaro costruendo dei rifugi, perfino contro la nostra decisa volontà di provvedere dignitosamente in famiglia a tutte quelle comodità di casa nostra che anche i forestieri potessero desiderare.

Ma perchè, a confronto di tutta questa affluenza di stranieri, una così scarsa attività alpinistica da parte dei nostrani?

Il paese, per se stesso sarebbe dotato di ricchezze naturali da alimentare la sua popolazione in un discreto benessere, ma da parecchi decenni, oltre la crisi generale che attraversa tutta questa nostra società che c'illudiamo a chiamare civile, pare che la natura e gli eventi si sieno congiurati per rendere più difficile, più travagliosa la nostra vita intellettuale, morale ed economica.

Ben pochi sono i trentini, anche di condizione apparentemente agiata, che possano disporre di tanto tempo e di tanto danaro, da dedicare, come fanno molti stranieri una stagione intera alle escursioni sulle nostre montagne, e quei pochi privilegiati, se hanno veramente l'intelligenza aperta e il carattere virile, senza le quali doti ben difficilmente si prova gusto a far l'alpinismo, adesso che non è più di moda, sentono che hanno il dovere di consacrare la maggior parte del loro tempo e tutte le migliori forze, a quella lotta tremenda, instancabile che da tanti anni la patria nostra coraggiosamente combatte contro sciagure, che altrimenti a quest'ora l'avrebbero schiacciata.

Le belle montagne azzurrine o bianche, che con linee severe o con contorni fantastici incorniciano il nostro orizzonte, non sono per la più parte di noi, il luogo di piacere, dove si possa andare a sollevare lo spirito fra le gioie più belle che fornisce la natura e le nobili emozioni della lotta, ma i testimoni muti d'una vita di lavoro e spesso di dolore, quando non sono il faro lontano al quale s'appunta il pensiero ed il desiderio del figlio di questa terra cacciato altrove a vendere la sua forza intellettuale o fisica, per procacciarsi un pane che qui sempre non trova.

Perciò, se la nostra società, si fosse limitata ad un programma alpinistico, nel senso stretto e vorrei dire miope della parola, se avesse mirato ad essere semplicemente una associazione d'individui scalatori di montagne, avrebbe raccolto ben pochi soci, ed ancor meno il paese l'avrebbe accompagnata con simpatia costante attraverso tutte le sue vicissitudini.

È perchè doveva largamente comprendere il fine morale e sociale dell'alpinismo, com'io credo l'intendevano e l'inten-

dono tanti degli illustri propugnatori di questo, che adesso viene unanimemente riconosciuta da noi quale uno dei fattori più importanti della nostra vita civile. Far conoscere ai connazionali ed agli stranieri il nostro paese, quale veramente è, studiarlo per parte nostra e per recare un contributo alla scienza, e ancor più, perchè il bisogno è più urgente, per approfittare delle sue ricchezze a rialzarne le sorti depresse, spingere sempre più nella vita civile le nostre popolazioni montanare, facendo loro sentire coi fatti il mutuo interesse chi li lega ai loro fratelli della città, dar consistenza a questa reciproca cooperazione col raccogliere e portare al più presto soccorsi nelle troppo frequenti calamità naturali, e certamente anche render più facile, più accessibili a tutti quel poco d'alpinismo che si può fare col costruire capanne, sentieri, segnavie; ecco gli scopi che tutti sentono, che la nostra società deve prefiggersi, e che questa può dire francamente d'aver finora discretamente mantenuto.

In una parola drizzò si, le penne anche dell'aquila nostra alle vette eccelse troneggianti nell'azzurro a 3000 a 4000 metri, ma solo per educarla a voli più gagliardi verso le cime ancor più belle e più ardue della scienza, dell'umanità, del patriottismo.

Per questo una persona civile e padrona di sè, terrebbe a vergogna da noi, se non avesse dato il suo nome ad una associazione così nobilmente benefica. Per questo lassù in montagna dove anche l'atmosfera morale è più pura e l'entusiasmo è fresco e sereno, come un bel orizzonte alpino dopo un temporale, gli alpinisti sono accolti come gli amici più cari, ed i borghi e i paesetti annidati fra i monti, alla vigilia del nostro convegno vanno a gara nel farsi belli del loro più gaio vestito da festa.

### Cavareno alla vigilia.

Veramente per essere bello, questo paese non ha bisogno di vestirsi da festa. La prateria monta a larghi ripiani da Sanzeno su, su fin quasi alla Mendola; isole, promontori, penisole, scogli dei più vari colori si disegnano su quei laghi di verzura fresca, e sono villaggi che con ingenua civetteria

da bambina mettono in mostra le loro casette bianche, boschi nereggianti d' abeti che scendono giù dalla Mendola, dal Penegal, dal Roen e si distendono a ghirlanda e protendono delle lunghe striscie nei prati, quasi bramassero mascherare la loro austerità con quella festa del smeraldo più vivo, campi dalle spiche d' oro o nereggianti pei solchi freschi, chiesette che pregan solitarie all' ombra dei faggi, castelli dalle grigie torri mezze in rovina, fatti più tristi dal canto d' amore, di gioia che si sprigiona dalla natura d' intorno, vecchi maghi condannati ad assistere alla festa delle loro vittime liberate. E più lontano alle falde dell' Ozol, a quelle del Peller, altri altipiani verdeggianti di prati, boschi, di gelsi, di viti; dapertutto villaggi, quali vicini, vicini come volessero chiacchierare in compagnia, quali solitari in disparte come sdegnosi; ogni momento l' occhio scopre un nuovo campanile mezzo nascosto fra gli alberi o velato da quella nebbiolina della lontananza che tinge le cose d' un' incertezza vaporosa, come visione di sogno. E dirimpetto, al disopra di quel mare di colori, al disopra dell' onda severa degli abeti che s' arrampicano agli orli e vestono le prime montagne, balzano nell' azzurro, leggiere e fantastiche le guglie del Mondifrà e del Grostè, ardite come i pinacoli d' un immensa cattedrale.

I Nonesi, dicono, modestamente, che la loro è la più bella valle del mondo; certo bisogna cercare ben lontano per trovare un paesaggio alpino da poter comparare a questo; soltanto che, quando il forestiero sente parlare *di valle*, si guarda attorno meravigliato; la carta e la guida gli dicono infatti, che qui si trovano degli importanti corsi d' acqua: il Noce, la Novella, la Tresenga ed altri, ma in quel vasto bacino egli non vede altra acqua, che quella che scende ad irrigare le praterie e corre e corre con musica blanda fra l' erbe ed i fiori, senza che si possa vedere dove vadano a finire quei lunghi fili d' argento.

Solo a chi esamina attentamente il paese, vien dato di rimarcare fra l' uno e l' altro di quelli altipiani, delle ripiegature di terreno, quasi delle rughe; sembrano semplici ondulazioni, ed invece sono spaccature profonde decine e talvolta centinaia di metri, in fondo alle quali gorgogliano spumose le acque, infrangendosi sulle rupi e sui sassi, e brontolano e

si lamentano d'essere da tanti secoli imprigionate laggiù, senza sole.

E appunto attraverso alla più interessante forse, certo alla più famosa di queste spaccature, la valletta di S. Romedio, me ne venni quella mattina a Cavareno colla cara compagnia dell'amico Conte Bonacossa-Morandi, rappresentante della Sezione di Vicenza del C. A. I. al nostro convegno. A Cavareno trovammo il nostro terzo compagno, il Dott. Emilio de Probizer, che valorosamente avea percorso tutta la strada da Mezzolombardo fin lì in bicicletta, e che ancor più valorosamente durante tutto l'anno in assenza d'un certo fortunatissimo segretario *in partibus infidelium*, assieme al nostro Presidente fu l'anima della società, ed ebbe anche a sostenere tutto il lavoro di preparazione al congresso.

Scopo di quella nostra venuta anticipata era appunto di prender sul teatro stesso della guerra, quelli ultimi provvedimenti che fossero occorsi. Ma io auguro a tutti gli ufficiali commissari del mondo, a tutti i provveditori, a tutti i Giosuè e i Caleb presenti e futuri di trovare una missione altrettanto facile della nostra. A tutto aveva pensato e provveduto lo zelo intelligente del nostro delegato di Fondo l'Avvocato Bolego e dei soci del paese, il farmacista signor Francesco Tecilla ed i signori Ugo e Fabio de Zinis. Non descriverò la loro attività, perchè dovrei ripetere cose che già raccontai nel primo di questi miei piccoli capitoli.

Tanto per far credere a noi stessi d'aver fatto qualche cosa, ci recammo all'Albergo del signor Zani, Albergo che il giorno dopo dovea essere il quartier generale, e dove sotto una tettoia eretta appositamente si preparavano all'aperto le tavole per il pranzo sociale. Chi sa che non si possa dare qualche consiglio, fare qualche raccomandazione, guadagnarsi insomma qualche merito da farsi scontare in altrettanta riconoscenza all'indomani dai compagni nostri?

Ma anche lì, zelo sprecato; chè con una larghezza di vedute che dobbiamo augurare a molti dei suoi colleghi, il sig. Zani avea fornito il suo buon albergo di tutte le comodità che ragionevolmente si possono desiderare lassù, e quanto a provvigioni ne aveva lì una montagna, da soddisfare all'appettito d'un battaglione di ascari dopo una settimana di marcie

e di digiuni forzati. E a quelli che gli osservavano che non avrebbe certo potuto rifarsi di tutte quelle spese, egli rispondeva, che gli importava meno il guadagno dell'oggi, che quello gli sarebbe venuto domani, se riusciva a farsi buon nome.

Di questo bel coraggio da montanaro risoluto, ce ne diede subito prova, quando scendemmo con lui a vedere i preparativi delle tavole pel pranzo. « Ho fatto preparare — disse — per centocinquanta individui, — « Ma come, se l'abbiamo avvisato, che saremo una sessantina? » — « Non fa niente, cento, almeno cento ci saranno, ci devono essere ».

Se lo diceva lui, tanto meglio, ma noi non s'avea proprio il coraggio d'abbandonarsi alla speranza, chè il D.r Probizer avea in tasca una carta che gli pesava come un rimorso. Era la lista delle adesioni al congresso, che in tutto sommavano a trentaquattro, sicchè c'era voluto del buon ottimismo per parte nostra a raddoppiare quella cifra, facendo calcolo su quelli che si decidessero all'ultimo momento o che già decisi non s'avessero preso la briga di mandare l'adesione.

Perchè si sa, gli alpinisti sono, qual più, qual meno, fedeli seguaci del famoso assioma del povero Giambillo: « le esigenze sociali cessano a 2000 metri »; anzi i più vi fanno un amplificazione rettorica abbassando quel livello d'un migliaio almeno di metri. E si può dare cosa più burocratica per una società che ha scelto per emblema l'aquila, che dovrebbe rappresentare la vita libera da ogni vincolo, di questa pretesa di volere avere alcuni giorni prima un pezzetto di carta a far sapere ch'io prenderò parte al suo convegno?

Veramente in quel momento noi non la pensavamo così; ma ecco un'altra pretesa ancor più irrealizzabile della prima; volere che in questo basso mondo, nessuno si dimentichi *del fatto agli altri quello cortesie fosse fatto a voi.*

Sì, sì, ma tutte queste son chiacchiere, intanto allora quella lista di nomi, magra magra, che terribilmente mi richiamava alla memoria quella del conto dei nostri pranzi quando da studenti eravamo in bolletta, ci seguiva dapertutto come un creditore importuno e faceva un contrasto troppo amaro col bel entusiasmo col quale dagli altri si preparavano l'accoglienze ai nostri colleghi. Perfino il cielo, un brutto cielo di piombo, veniva ad aggiungere un po' del suo grigio alle

nostre previsioni pessimiste; la mattina avea piovigginato un po', poi avea dismesso, ma dei brutti nuvolacci annidati sui monti all'intorno, sembrava si ammiccassero e volessero concertare fra loro un brutto tiro per l'indomani.

Eppure — proprio vero, la speranza ultima dea..... con quel che segue — d'ora in ora continuavamo a sperare che ci capitasse l'annunzio d'un vistoso reclutamento improvviso da ingrossare le nostre file. Invece verso le 3 del dopopranzo mi si presenta serio, solenne come un funerale di prima classe, il Probizer e mi porge muto un telegramma del nostro Presidente: « Partiamo da Mezzolombardo alle 3, colla squadra ufficiale; siamo in nove, compresa la guida ».

E che s'avea da fare? Battere in ritirata, quand'anche fosse stato nostra facoltà d'ordinarla, sarebbe stato un fiasco peggiore; siamo in ballo, è meglio fare a « mauvais jeu bonne mine » e ben o male ballare egualmente. Intanto da degni figli di Macchiavelli cerchiamo di star zitti e di guadagnar tempo.

Accogliemmo perciò con entusiasmo la proposta degli amici di Cavareno, ai quali, oltre il D.r Bolego, nel dopo pranzo s'erano uniti il prof. comm. Inama, direttore dell'Istituto superiore di scienze e lettere di Milano, e parecchi altri soci dei paesi vicini, di fare tutti una scarrozzata fino a Romeno, incontro ai nostri; così si avrebbe potuto avere all'ingresso un numero discretamente confortante.

Appena usciti dalle case del bel villaggio di Romeno, scendemmo dalle carrozze e sostammo sul ciglio di un dolce declivio che scende lentamente la valle. Sulla sera i nuvoloni s'erano diradati un po' e attraverso i loro cumuli di bambagia tutti infocati, lasciavano passare qualche pennellata di sole che andava languidamente a posarsi sulle case e sui prati. Tutti fissavamo laggiù in fondo dove la strada fra un nembo di pulviscoli d'oro saliva da Sanzeno, tagliando con larghe curve il prato. Fosse l'attesa, fosse la indefinibile dolcezza di quel tramonto originale, tutti tacevano. Solo in disparte rimarcai due cari amici, il signor Lanzerotti e il sig. Zuccali ambedue da Romeno, che aveano da contarsela lunga e ridevano l'uno sotto i baffi, l'altro sotto il posto d'ove un giorno gloriosamente ci saranno. Quelli lì persai, hanno macchinato qualche improvvisata.

Ad un tratto si grida: vengono, vengono; e bum, bum, bum... su una salva di mortaretti da commuover le viscere ad un vecchio ufficiale d'artiglieria in pensione. — Fiasco! Non sono loro; è una carrozza di passaggio. Presto, presto, ricarica, chè possono esser qui a momenti.

Infatti era appena pronta la batteria, che comparivano laggiù in fondo le due carrozze. Grida di saluto, sventolare di fazzoletti e nuovo rimbombo della nostra artiglieria. In un momento furono lì. Col Presidente, D.r Carlo Candelpergher, c'erano parecchi altri membri della Direzione, dei soci di Rovereto e di Trento, e ospiti carissimi l'ingegnere De Mel Cesaris rappresentante della sezione di Verona e il regio Consigliere di Stato prof. Brunialti, il quale quest'anno avea condotto con se la sua figlia sig.na Maria, figurina veramente graziosa, in quel mescuglio di fanciulla che sente di diventar signorina e di enfant terrible dall'argento vivo in dosso, terrore dei professori del ginnasio.

Fra i saluti, le strette di mano, le rapide presentazioni, i nostri compagni ci narrarono del loro viaggio, ancora entusiasti delle gentilissime accoglienze ch' ebbero a Taio specialmente da parte del Commendatore Sicher e delle sue signore. Di poi rimontammo in carrozza e si entrò in paese.

Ma ad un tratto, s'aprono le finestre delle prime case, e giù fiori, a mazzolini, a ghirlande, sciolti. E mano, mano che si procedeva, quella pioggia variopinta si faceva più insistente, più fitta; quanto volentieri avremmo ricambiato con un'altra pioggia di fiori, più degna veramente di loro che di noi, a quelle belle fanciulle, dagli occhi bruni rispecchianti la dolce serenità del paesaggio, le quali senza conoscerci, ci davano in modo così gentile il benvenuto a nome del loro paese! Ma le carrozze correvano, correvano in fretta; non ci restava che di salutare commossi e di ringraziare colla mano.

E giù in istrada una banda di bambini, c'inseguiva gettando fiori e gridando: evviva gli alpinisti! — I più svelti ci tennero dietro un buon tratto, ridendo e divertendosi un mondo a quel bombardamento accanito. Ho ancora davanti agli occhi la faccina rubiconda d'uno di essi, un vero puttino del Rubens, che arrampicato sulla carrozza e nascondendosi dietro la coperta rovesciata, da quella sua posizione strategica, ci tempesteva a bruciapelo di mazzolini di rododendri.

Gli ultimi « evviva » andavano morendo nella lontananza, quando sulle falde boscose che dominano il paese di Cavareno, ormai mezzo velate dalla nebbiolina del crepuscolo, vediamo guizzare una fiamma, e poi un' altra, e poi un' altra, e su, su, per il monte segnando come un lungo serpente di fuoco. Quel bellissimo spettacolo fu affare di pochi secondi, e poi tutto ritornò al buio.

Le detonazioni, che accompagnavano quel lampo, che ci giungevano fioche e quasi morenti per la distanza e per il vento contrario, ci lasciavano capire che trattavasi di spari; ma ancor mille volte più gradito ci sembrò quel saluto, quando sentimmo di che si trattava. Il Comune di Cavareno fa eseguire un grandioso lavoro degno di qualunque borgata o città, per introdurre in paese, mediante un doppio acquedotto, l'acqua potabile ed una gran quantità d'acqua a scopo d'irrigazione. Il percorso è lungo parecchi chilometri e la spesa oltrepassa i 100 mila fiorini, ma quando il lavoro sarà compiuto, ricco compenso trarrà il paese del suo coraggio nel sacrificio, e per la comodità, e per l'igiene e per l'economia rurale.

E uno straniero gentile, il sig. Ingegn. Corrado Büchardt direttore dei lavori, aveva disposto che al nostro arrivo, quella sera venissero accese ad un tratto cento e più mine ch' erano state preparate fra la giornata.

Oh! se dapertutto dove andiamo, noi altri alpinisti — e tante volte son paesi buoni, ospitali e ricchi, ma che per mancanza di coraggio e paura di novità lasciano dormire delle ricchezze naturali veramente splendide — si venisse accolti con un saluto eguale, e le salve dell' arrivo fossero lo sparo delle mine per una nuova strada, per un acquedotto, per un canale industriale!

Quando giungemmo a Cavareno imbruniva, e sia il piacere della compagnia, sia l'entusiasmo suscitato dalle simpatie addimostrateci dalla popolazione, quando ci sciogliemmo per andare a cena, nessuno pensava più al tempo minaccioso o alla temuta scarsità di partecipanti, e allegri ci demmo l'arrivederci per l'indomani come fosse sottinteso, che avrebbe dovuto essere una giornata bella sotto tutti gli aspetti.

## Il giorno del Convegno.

La nostra buona stella — ce ne deve essere pur una anche per noi lassù, fra tante che abbiamo avuto agio di ammirare più d'una volta fra le assi del tetto sconnesso d'una baita — s'incaricò per questo giorno di sbugiardare il detto che non bisogna fare i conti senza l'oste. Ed il conto non era facile, signori miei; basta ricordarsi quelle famose equazioni a due incognite che ci hanno fatti mezzo ammattire ai tempi dell'esame di maturità!

Senz'altro merito nostro, che di aver passato una sera allegrissima e dormito il sonno dei giusti tutta la notte, all'indomani il problema s'era risolto da sè. Il cielo sereno e fresco, pareva dipinto a nuovo per la circostanza, ed un'arietta sottile, sottile, accarezzava la pelle con un'impressione strana che vorrei paragonare al massaggio che potrebbe fare la mano fresca e paffutella d'un bambino. E da una parte e dall'altra per le strade bianche e serpeggianti fra i prati che vengono da Fondo, da Corredo, da Sanzeno, attraverso quell'aria purissima che avvicinava gli oggetti, come attraverso un canocchiale, fin dalle prime ore della mattina si vedevano arrivare a piedi, in carrozza soli, a gruppi, gli alpinisti.

Passa una diligenza, piena zeppa, sono i soci di Cles, arriva da Romeno un convoglio di carrozze con allegro schioccar di fruste, sono quelli di Mezzolombardo; ecco un *laudeau* di giovinotti, partiti da Trento e che hanno viaggiato tutta la notte pur di non mancare al convegno; ecco forti gruppi da Malè, dagli altri paesi di Valle di Non e di Sole. E frammezzo al via vai degli arrivi, si vede qualche alpinista armato di corda e di piccozza, segno che proprio tutti non limiteremo il nostro programma agli stradoni carrozzabili. Ma ecco che ne arrivano degli altri. — Evviva, evviva! saremo in sessanta — No ne ho contati ottanta questo momento. — Finiremo col toccare il centinaio come l'ha detto l'oste!

Un gruppo sempre più numeroso si forma davanti all'albergo e da esso partono in un confuso mormorio esclamazioni di vecchi amici che si rivedono da lungo tempo, risate cordiali, discorsi animati di gite, di ghiacciai, di rifugi, e tutte le

interiezioni che la nostra grammatica possiede per esprimere la gioia, la vivacità e un pochino l'impazienza.

Ad un tratto tutto quel gruppo si muove quasi di corsa verso l'ingresso del villaggio dalla parte di Fondo; è una carrozzella che arriva; c'è dentro il D.r Bolognini, il Nestore degli alpinisti trentini, ma che trova sempre della gioventù ad esuberanza in lui, quando gli si toccano certi tasti. A vedere quel bel vecchio, glorioso e tenace avanzo d'una generazione in gran parte tramontata, dagli occhi scintillanti di entusiamo e un po' umidi di commozione, che aveva per tutti una stretta eloquente di mano, per tutti una di quelle parole che ti mettono il fuoco addosso, in quella ressa d'amici e d'ammiratori che gli si stringevano attorno, si trasfondeva rapidamente come per corrente elettrica quel sentimento di fede coraggiosa che non l'abbandona mai.

L'adunanza era indetta per le 11, e molto tempo prima gli alpinisti a crocchi, a brigatelle s'erano avviati al luogo del convegno.

Non faccio per dire, ma l'aula di quella nostra adunanza è la più bella, di quante sale mai si possano trovare. Si figurino; una volta immensa, tutta azzurra senza la più piccola macchia di nuvole, dei gruppi di larici e di abeti diritti e slanciati come le colonne d'una cattedrale, e allo sfondo un quadro dalle linee grandiose, dal colorito vivace e robusto insieme, l'intero panorama della valle, inondata dall'immensa luce del mezzogiorno.

E sui banchi di quel nostro Parlamentino, coperti del più bel tappeto di velluto, e disposti s'avrebbe detto con arte ad anfiteatro, prendono posto i convenuti; all'estrema destra — proprio per solito il posto dei perucconi — spicca invece leggiadramente nelle vivaci toillettes, un bel gruppo di signore: la signora Laura DeVarda di Mezzolombardo, la signora Ossana, la signora Stefenelli e le signorine de Zinis, Stanchina e Stefenelli. E in mezzo a tutta quella gioventù forte, desiderosa di educare il corpo ed il carattere nella severa palestra della montagna, faceano bel contrasto non poche teste dai capelli bianchi o brizzolati. Son veterani, ma veterani ancora robusti che fortunatamente non si sognano nemmeno di lasciar questo campo nel quale ci sono maestri; parecchi sono illustri

in altri campi per uno o per altro motivo; oltre il D.r Bolognini, il prof. Inama, il prof. Brunialti che più sopra menzionai, mi basti ricordare il grande illustratore italiano delle teorie darviniane, il professore Giovanni Canestrini.

Tutti prendono il loro posto; sono le 11; non manca nulla, si può dar principio. Ma sì, manca il più, manca nientemeno, che il Presidente. Aspetta cinque, aspetta dieci minuti e non compare. Tutti noi che conoscevamo il D.r Carlo Candelpergher e la sua puntualità veramente inglese, primo dovere dei monarchi ed anche dei presidenti, non sapevamo, come spiegare la cosa.

Ad un tratto sbuca dall' alto fra gli alberi, sorridente e ancora ansante per la corsa fatta e in compagnia del commissario governativo. All' uscire dall' albergo avevano preso una via falsa, e se non si fossero accorti a tempo avrebbero finito alla Mendola, a tenere il congresso lassù agli ospiti tedeschi del Mendelhof.

Si rise un momento dell' avventura e poi il Presidente prese posto al piccolo tavolino nel mezzo, — l' unico mobile artificiale in tutta la nostra sala — e con quel fare alla buona e insieme espressivo ed energico che caratterizza i suoi discorsi, incominciò a dare relazione sull'andamento della società.

Ma il verbale dell' adunanza è stampato per intero in altra parte di questo *annuario*, e così, se lo permettono, io posso condurre senz' altro i lettori al pranzo sociale.

Devo raccontare come questo sia riuscito divertente, allegro animato, se già, come dissi tutte queste belle cose c' erano già prima nell'ambiente? — E neanmeno le lodi della cucina le voglio fare, perchè per quanto il giudizio favorevole fosse unanime, pure quel centinaio di appetiti, erano troppo..... alpinistici, solleticati per giunta da quell'arietta deliziosa del bosco che ci aveva fatto le veci del *vermouth*, perchè io li possa chiamare in testimonianza non sospetta.

E a crescere la vivacità, ogni momento capitavano dei compagni ritardatari, trattenuti la mattina per questo o per quel motivo, ma che non aveano voluto rinunciare almeno ad una parte della festa. E grida di saluto e evviva fragorose salutavano la buona volontà di quelli operai dell'ultima ora. Ad un tratto sento un applauso più vivacemente allegro degli altri; mi volto, e all'entrata compare l'ingegnere Minerbi, il grande

immancabile Minerbi, l'apostolo del buonumore, dello spirito di buona lega e della cordialità alpinistica, che per essere famoso nella nostra letteratura alpina, come il Cav. Budden, l'apostolo degli alberghi di montagna, non ha che da trovare una penna altrettanto abile di quella del povero Abate Stoppani, che lo illustri come si merita. Un congresso alpino dove non ci sia lui non si può dire completo, ma per fortuna devono ben essere gravi gli ostacoli per trattenere dall'intervenire, questo infaticabile frequentatore di tutti i congressi nostri e di quanti può di stranieri.

Ma zitto, chè l'ingresso non meno applaudito delle torte ed il prammatico tintinnire del bicchiere, ci annunzia il momento dei brindisi. Parla dapprima il Presidente, poi l'Avv. Bolego a nome della vallata, il prof. Brunialti, il Cav. Usigli, rappresentante della Sezione di Venezia del C. A. I., il prof. Canestrini e il Vice-presidente Dorigoni.

Si figurino in un mare già agitato, il sopravvenire d'una raffica, d'un'altra e poi d'un'altra ancora; l'onda s'avanza alta e grandiosa verso il lido, ma già è raggiunta da una seconda, sollevata dal nuovo colpo di vento, e quando tutta quella massa d'acqua dopo d'essersi infranta sul lido è lì per ritirarsi, vien ricacciata con maggiore violenza in alto del sopraggiungere di nuovi cavalloni. In altro modo non saprei dipingere l'effetto suscitato negli animi già disposti all'entusiasmo da quella serie di discorsi inspirati dalla sincerità dei sentimenti e dalla suggestione dell'ambiente, a tutta la forza dell'arte del dire.

Non era finito ancora il cozzare dei bicchieri e l'animato via vai che desta il momento dei brindisi, quando una parola d'ordine ripetuta dall'uno all'altro, corre di bocca in bocca.

Tutti acconsentono, si alzano come un sol uomo e un momento dopo, una fila di quattordici carrozze partiva di corsa nella direzione di Fondo.

Era giunta la nuova, che il generale Baratieri, l'illustre concittadino e consocio nostro, quella mattina era passato per Cles alla volta del Tonale, per discendere a Brescia, e che s'era fermato per qualche ora a Cagnò, nella famiglia del suo antico amico, il D.r Depretis. Era troppo bella l'occasione per molti di potersi congratulare con un vecchio amico, per

molti altri di fare un' ambita conoscenza, per tutti di rendere ommaggio ad un merito indiscutibile, che appena concepita, fu subito accettata e messa in esecuzione l' idea di recarci in massa a fare anche noi un' improvvisata a questo famoso preparatore d' improvvisate agli amici di laggiù, i Ras Mangascià, i Ras Oliè, i Ras Alula e compagnia bella.

Davanti a questa unanimità, non vorrei restasse scandalizzato qualche lettore antiafricanista. No, quella dimostrazione d' affetto e di rispetto verso l'attuale Governatore dell' Eritrea, come tutte le altre che riscuote ogniqualvolta viene quassù a rivedere i suoi monti, non hanno nulla a che fare col problema politico se in Africa convenga andare avanti, o fermarsi, o piantarla lì. Per noi, Oreste Baratieri è l'illustre compatriota, che anche di recente in posizione difficilissima e in un momento angoscioso per tutti, seppe compiere con alta intelligenza e bravura il suo dovere e coprì il suo nome di gloria, di cui una parte ridonda a questa sua patria che ha tutto il diritto d' andarne superba.

Ma basta, altrimenti incorriamo pericolo di cadere nel rovaio della politica, più spinoso ed intricato di quanti ci lacerarono quei poveri calzoni nei nostri vagabondaggi alpini.

Oltre lo scopo principale di questa gita, senza pensarlo ne realizzammo un' altro: quello di far la conoscenza, per molti di noi nuova, di una plaga bellissima di questa bellissima valle. Passammo da Sarnonico, da Fondo, da Revò e via via per una fila di paesi che lascio fuori per non fare una dizionario geografico; situazioni e paesaggi così ameni, che ognuno meriterebbe una visitina speciale ed il soggiorno almeno di una giornata.

E la lunga fila delle carrozze si svolgeva pittorescamente come un' immenso serpente sullo stradone bianco e polveroso, gettando una nota di vivacità, d' allegro chiacchierio per quei larghi ripiani, fra i burroni, nelle romite vallicelle, e suscitava un lungo mormorio di sorpresa e di curiosa ammirazione sulle piazzette dei villaggi, gremite di contadini e di donne in quel giorno di festa.

A Cagnò fu una vera irruzione di bande africane, quella che facemmo nel cortile di casa Depretis, che in un momento fu pieno, zeppo. Il generale Baratieri, circondato da un bel-

lissimo stato maggiore di gentili signore e signorine e d'antichi amici, ci mosse incontro e si vedeva ch'era visibilmente commosso da tutte quelle prove d'ammirazione e d'affetto.

E mentre circolavano i vasoi col vino gentilmente offertoci dai padroni di casa, continuò davanti a lui una specie di processione di amici, di persone desiderose di conoscerlo, di stringergli la mano; ed egli, che sa così bene unire le doti del soldato, alla disinvoltura ed amabilità dell'uomo politico, in quei pochissimi istanti di conversazione, sapeva lasciare i suoi interlocutori conquisi dalla sua gentilezza, dalla sua pronta memoria di ricordare fatti ed amici dopo molto tempo, dal tatto, col quale nel parlare sapeva toccare le colonne d'Ercole, che la riservatezza e la sua posizione gli impongono, senza oltrepassarle mai.

Partiti a malincuore da quella casa ospitale, ancora a Cagnò dovemmo separarci da una parte degli amici che continuavano la via per ritornare a casa. Nel ritorno, bisognò supplire a quella decimazione con un raddoppiamento d'allegria.

Arrivammo a Cavareno a notte. Parecchi di noi passarono una serata bellissima, ospitati con squisita gentilezza in casa de Zinis. All'albergo, si ballò coll'intervento grazioso di parecchie avvenenti signorine anche dei paesi vicini, fino alle quattro antimeridiane.

### L'inaugurazione del rifugio del Roen.

. . . . . il sacco l'ho con me

E allo spuntar del sole . . . . . no purtroppo, il sole non era ancora sorto ed appena ci si vedeva e già un impertinente coro di canti, di grida, di fischi, suonava la sveglia sotto le finestre dei dormigliosi, che scommetto in quel momento avrebbero regalato metà del Roen per un'oretta di sonno. Ma basta ci vuol pazienza, l'orario è orario e infatti alle quattro e dieci minuti col suono misurato delle scarpe e delle punte ferrate che battevano sui ciottoli, si usciva in schiera serrata dal villaggio, per muovere all'assalto di quella schiena boscosa, che così si presenta il Roen a chi lo guarda da Cavareno.

Dissi schiera serrata, ma naturalmente dopo un quarto d'oretta di marcia, seguendo le buone regole delle tattica, ci

dividemmo. L'avanguardia, sembrava avesse le ali al piede, e su e su, ben presto la perdemmo di vista. Noi della retroguardia eravamo commandati nientemeno che da Minerbi, che i maligni dicono abbia special vocazione per il commando delle retroguardie, e che in quel giorno era proprio di vena. Questa circostanza mi basti per essere dispensato senz'altro dal dare l'orario delle innumerevoli soste e dell'arrivo. I nostri compagni erano sulla cima da quasi un'ora, e noi altri eravamo ancora su qualcuno dei comodi praticelli del pendio, magari seduti per essere più ad agio, a ridere delle tirate di quel caro matto, al quale ad onore del vero, bisogna dire, teneva bordone un'epidemia generale di buonumore in tutta la compagnia. La strada è tanto comoda e bella, e tanto più era comodo e bello il nostro sistema di marcia, che arrivammo alla cima senza accorgercene, e posso garantire che non eravamo sudati ed in compenso di quell'ora buona che si aveva perduto, scommetto, che se è vero che ogni risata aggiunga un filo alla trama della vita, noi quel giorno ne abbiamo tessuto una tela.

Del resto cosa importa correre, se quando giungemmo lassù, tutto il panorama bellissimo era ancora al suo posto, e l'altro panorama più vicino, ma non meno attraente degli apparecchi per la colazione era intatto anche quello? — Ma no, si può essere affamati come un cosacco, e imbastiti di prosa positiva, come un bottegaio olandese, non è alla colazione che si pensa in quel primo momento, tanto gagliardo è il soffio della serena poesia della natura che ci batte in viso appena giunti lassù.

Al di sotto, come un'immensa carta geografica a rilievo si distende da una parte la valle di Non, dall'altra quella dell'Adige, e più lontano altre vallette, altri monti e gruppi e catene di montagne che s'incalzano e sembra corrino l'una dietro l'altra a nascondersi nella vampa d'argento; al disopra giganti severi e canuti a guardia di quel Paradiso terrestre i ghiacciai: quelli dell'Adamello, la Presanella, la Tosa, il gruppo del Cevedale e risplendenti in lontananza i colossi delle Alpi Centrali.

Non si vorrebbe mai ristar di guardare, ma a dir vero in noi dopo un certo tratto

Più che il *veder* potè il digiuno

e sdraiatisi sull'erba dietro il rifugio si fece la distribuzione dei viveri.

Al tepore di quel bel sole d'Agosto che lassù si saluta, come un amico, accarezzati da un'arietta pregna di tutti i balsami dell'Alpe, arietta che merita essa sola, si faccia 2000 metri di salita per andarla a trovare; davanti tutto quel bellissimo quadro, e in mezzo ai motti, alle facezie, sgorganti da quel benessere acquistato più o meno col sudore della nostra fronte, e un pochino diciamolo pure davanti a quelle provvigioni, desiderate da un paio d'ore come la manna nel deserto, era un vero Paradiso.

Peccato che invece di tutta l'eternità era un paradiso che doveva durare ben poco; tanto più che quella piccola ora, la sapemmo riempire di mille faccende. Al desert avemmo una completa esposizione d'alpinismo fornitaci dalle tasche inesauribili dell'immenso zaino di Minerbi, e l'assaggio d'una mezza dozzina di liquori ch'egli da uomo esperto della montagna porta sempre seco, senza farne uso, se non nelle circostanze solenni.

Poi si fece l'inaugurazione del rifugio, piccola, ma elegante costruzione in legno, corrispondente perfettamente al suo scopo ed al monte per il quale fu fabbricata, e dove una compagnia che avesse la bellissima idea d'andare a pranzare lassù, troverebbe sufficiente comodità. Si sottoscrisse il verbale, vennero presi dei gruppi fotografici e fatto un ultimo brindisi alle gentili matrine del rifugio, rappresentanti del bel sesso lassù, la signora Ossana e la signorina Brunialti, venne dato il segnale della partenza, chè l'ora era abbastanza avanzata per parecchi di noi che volevano discendere per il versante opposto a Termeno nella valle dell'Adige e lì prendere il treno.

A salti, a balzelloni lungo il pendio erboso si raggiunse ben presto la malga, il punto della separazione. E già incominciavano i saluti, le strette di mano, quando una gran risata ci fece tutti voltare. Era, che Minerbi in ginocchioni in mezzo alla stradicciola, e colle braccia aperte, in una curiosa lingua poliglotta, dove c'era dell'italiano, del francese, del tedesco, dell'inglese e che so io magari del turco, faceva delle ardenti dichiarazioni ad una ragazza tedesca, nel costume delle contadine del Bolzanino, che montata su di un mulo discendeva

dalla cima. Una compagnia di contadini tedeschi che discendeva con essa, lusingati forse da quell' appellativo di " dolcissima Dulcinea » col quale la chiamava ad ogni tratto, gli facevano accompagnamento, agitando i cappelli e proropendo in formidabili: *brafo, hoch effifa italiano*, misti a certi urli di gioia da far venire il deliquio a chi avesse le orecchie delicate.

Ma purtroppo qu sto era l' ultimo razzo di quella bellissima festa.

Ci separammo a malincuore da quei cari compagni coi quali s' erano vissuti così bene quei due giorni, e quando giunti sull' ultimo punto dove si vede ancora la valle, ci fermammo a mandare loro un' ultimo saluto, credo che nessuno di noi guardando al di sotto i bellissimi siti che ci avevano ospitato non li abbia salutati anche quelli lì come carissimi amici, e non abbia detto loro un arrivederci, di quelli che si realizzano quasi sempre, perchè vengono sinceramente dal cuore.

*Roccreto, 28 Ottobre, 1895.*

Antonio Piscel

# ALCUNE NOTE SUI BASALTI
## DEI DINTORNI DI MORI

Dei basalti di questa classica regione vulcanica ben pochi si occuparono, ed anche questi pochi solo incidentalmente, giacchè nei loro scritti si accenna appena alla presenza di queste rocce. [1] Comunque, uno studio chimico-litologico degli stessi non esiste, o meglio, non è a nostra conoscenza che sia mai stato fatto, quando si eccettui la brevissima Memoria del *Prof. Ad. Pichler* «*Zur Geognosie Tirols*» inserita nel *N. Jahrbuch für Mineralogie u. Geognosie* 1862, nella quale trovasi una concisa relazione, dal punto di vista petrografico, di due soli basalti di un' unica località.

Possano i presenti appunti servire di contributo per una futura completa Monografia su tali interessantissime rocce eruttive di una non meno interessante contrada.

---

[1] De Brignoli. Dissertazione intorno alla Clorite o Terra verde di Verona. *Modena* 1819; C. Pollini. Lettera geologica sui monti Veronesi. *Milano* 1825; Studer. Zeitschrift für Mineralogie etc. 1829; L. Pasini. Memorie geologiche sui contorni di Roveredo. *Milano* 1830; D. Leonardi. Analisi dei Mesotipi di Pais sopra Tierno nel Circolo di Rovereto ecc. ecc. *Rovereto* 1831; Curioni G. Sulla giacitura della Lignite di Brentonico e della Miniera di ferro di Besagno. *Milano* 1839; E. W. Benecke. Ueber Trias und Jura in den Südalpen. *Mieachen* 1866; M. Vacek. Die Umgebungen von Roveredo in Süd-Tirol. *Wien* 1878; A. Goiran. Storia sismica della Provincia di Verona P. I. *Verona* 1880. A. Pichler. Zur Geognosie Tirols. N. Jahrb. für Min. und. Geog. 1862.

La zona basaltica da noi studiata, e che chiameremo dei dintorni di Mori, perchè Mori giace precisamente nel punto di mezzo della stessa, comprende tutto il territorio del Distretto giudiziario che da questa cospicua borgata prende il nome, più una piccola parte del Distretto di Villa Lagarina posta nel contado di Isera e di Lenzima. È a questo terreno basaltico che la campagna di Mori ed Isera deve in gran parte la sua ubertosità.

La valle di Mori divide perfettamente questa zona vulcanica; e però anche noi faremo una separazione dei basalti in due gruppi distinti, chiamando gruppo del Monte Baldo quello a destra della borgata, supposto che questa abbia il fronte che guardi la Valle dell'Adige, e gruppo del Monte Stivo quello a sinistra.

## Topografia.

*a.* **Gruppo di Monte Baldo.** I basalti cominciano a *Tierno* e si estendono in tutto il territorio di questa frazione da *Palto* alla *Selvata*, continuano a *Pais*, *Besagno*, *Cazzano*, *Crosano*, *Brentonico*, da qui discendendo, a *Castione* e a *Sano*. Si può dire che, quasi tutti questi villaggi sono fabbricati sul tufo basaltico.

Più in su di Brentonico li troviamo a *San Giacomo*, alla *Valle di San Valentino*, a *Mosca*, alla *Bocca di San Valentino*, a *Pizzagrolla*, ai *Pianeti*, lungo la *Valle del Sorna*, dell'*Ariana*, alle *Miniere della Terra verde*, a *Tret*, a *Tolghe*, sotto l'*Altissimo di Nago*, nella *Valle del Paiù*, al *Baito alto*, ecc.

Il basalto di *Tierno* è quasi tutto scomposto, di colore nero sbiadito, quello che incontrasi lungo la strada-burrone che conduce a *Palto* è a geodi ed a forma *cipollare* ad incrostazioni concentriche, in qualche punto assomiglia alle *bombe vulcaniche*, è intersecato qua e là da brevi filoncelli di calcite cristallina e idrosilicati.

Quello della strada *Tierno-Besagno* è similmente molto decomposto, ed il più delle volte frammischiato alla marna. Questa decomposizione però è in qualche sito solo superficiale, chè sotto al tufo rinvienesi il basalto compatto tanto di struttura doleritica che anamesitica e non è raro in quest'ultimo lo

scorgervi ad occhio nudo il plagioclasio in granuli e l'olivina in piccoli cristalli.

Questi tufi variano molto di colore, dal grigio-chiaro, verde-sporco al nero; quello *cipollare* è coperto da un sottilissimo strato d'ossido di ferro e manganese, il quale separa pure le concrezioni marnose nel tufo.

È sulla strada *Tierno-Besagno* che si trovano e dove abbondano i minerali: **Natrolite, Pectolite** e **Apofillite**. [1]) Nella località detta *Botte* sotto Besagno havvi il basalto amigdaloide le cui amigdale sono formate in parte da calcite in granuli e cristallizzata e da Pectolite. Pure a *Botte* esiste la miniera di ferro, da moltissimi anni abbandonata, la quale produceva, secondo i dati fornitici da G. Curioni (op. cit.), il 42 % di ferro (ghisa). In questa località trovasi ancora *Ocra rossa* e *Limonite* [2])

Il tufo rosso, su cui poggia la Chiesa di Besagno, somiglia ad una *Wacke*, ossia basalto alterato.

Tufo basaltico *cipollare* simile a quello sulla strada *Tierno-Besagno* lo vediamo pure sulla strada *Besagno-Brentonico*, ed anche qui gli strati delle *cipolle*, sono coperte dall'ossido di ferro e manganese.

A *Cazzano*, *Crosano*, *Brentonico* troviamo pure tufo basaltico e *Wacke*, nonchè qualche blocco di basalto afanitico.

A *Castione* abbiamo un vero centro d'espansione di breccie scoriacee, di tufi e di basalti compatti doleritici, che formano l'intiero colle su cui poggia il paese. In questo tufo vi sono vari filoni longitudinali e paralleli ripieni di calcite cristallina.

Basalti più o meno decomposti formano lembi di superficie nei pressi di *Sano*; tufi basaltici a forma di geodi e *cipollare* con piccoli vacui che racchiudono silicati a S.O. di Sano.

A *San Giacomo*, sopra *Brentonico*, vi è tufo basaltico granuloso ed a geodi e non sono infrequenti e vaste le emergenze basaltiche da quest'ultima località alla *Valle di San Valentino*. Qui, a destra di chi ascende, vi è il tufo *cipollare* con molti blocchi di basalto di struttura afanitica e basalto foggiato a bomba vulcanica.

[1]) Vedi Appendice.
[2]) Vedi Appendice.

Da questa valletta a *Mosca*, ai *Pianeti*, il basalto è tufaceo di color nericcio, sotto al tufo si riscontra quello compatto, normale, con olivina macroscopica. In questa plaga il basalto compatto si vede anche a grandi blocchi ammucchiati.

Presso la *Bocca di San Valentino* il tufo è molto argilloso, ed è cementato da calcite ed arragonite.

A *Pizzagrolla*, troviamo sotto il tufo il basalto compatto a struttura porfirica ed il tufo è affrancato in tutti i sensi da grossi filoni di calcite.

Sulla strada, che dai *Pianeti* va alle *Miniere della Terra verde*, vi è basalto anamesitico ed un amigdaloide le di cui cavità bollose sono ripiene di *Natrolite*. La superficie tufacea di questa regione è molto scomposta e molto estesa misurando in lunghezza circa un chilometro e nella sua maggior larghezza 150 metri.

Alle *Miniere della Terra verde*, il basalto è quasi tutto amigdaloide; delle cavità parte sono vuote, altre riempite di pietra cornea policroma, alcune di seladonite[1]), altre di stupendi cristalli scalenoedrici di calcite, altre di cristallini di quarzo, di Natrolite ed altre ancora di una sostanza marnosa. Questo amigdaloide è molto poroso e sembra una scoria.

A *Tret*, a *Tolghe*, abbiamo il basalto compatto di un bel colore nero bluastro, alternato con tufo grigio oscuro a filoni racchiudenti calcite cristallina, in simil guisa sotto l'*Altissimo di Nago*, nella *Valle del Parol* ed al *Baito alto*, il tufo è vicendevolmente interposto col basalto compatto a struttura afanitica e doleritica.

La roccia di sedimento a contatto con tutti questi espandimenti plutonici è l'eocene inferiore, anzi a meglio dire, questi giacimenti basaltici si insinuano tra le masse eoceniche ed in modo tale che le masse più grandi del calcare eocenico stanno sopra i tufi, mentre la parte sottostante è in generale piccola e differente di potenza da luogo a luogo.

In qualche località pare che eccezionalmente manchi del tutto questa parte inferiore dell'eoceno, cosicchè i basalti verrebbero allora a posare direttamente sulla *scaglia*.

Tali casi sono difficili a verificarsi, poichè il tufo è sempre

[1]) Vedi Appendice.

fortemente dilavato presso il suo affioramento, e quindi non è ben chiaro il suo limite inferiore.

In molti punti, ove si supponeva posare i basalti immediatamente sulla *scaglia*, si dovette persuadersi della presenza di un banco di calcare eocenico, benchè della potenza di poco più d'un metro fra la *scaglia* ed il basalto.

I basalti mostransi dappertutto, ove sono di fresco messi a nudo da corsi d'acqua, benissimo stratificati, specialmente nel letto del torrente *Botte* ad oriente di *Besagno*, ed in molti punti della Valle della Sorna. Trovansi anche in molti luoghi interposti ai tufi, letti di schisti marnosi di colore oscuro, come in un punto della strada *Tierno-Besagno;* questa marna contiene anche dei resti di piante.

In alcune località, nell'eocene di contatto si trovano molte *nummuliti*, in tal'altre vi sono addirittura degli ammassi di questi fossili, ed anche sciolti, inquantochè trovandosi in una marna contenente molta argilla, vennero messi in libertà per mezzo dell'acqua.

*b.* **Gruppo di Monte Stivo.** A Ravazzone si presenta il basalto in un piccolo deposito dell'estensione di circa 80 metri quadrati; lo troviamo quindi in emergenza di maggior intensità al *Camanghen*, a *Mossano*, a *Foianeghe*, lungo la strada che da quest'ultimo luogo mette a *Lenzima*, al *Dosso dei Corvi*, al colle adiacente al *Castel Pradaglia*, ad *Isera*, sotto il paese di *Reviano*, a *Folaso*, a *Lenzima*.

Continuando la strada a S. O. di *Lenzima* incontriamo basalto a *Nomesino*, a *Corgnano*, *Manzano*, *Valle San Felice*, alle pendici occidentali del *Monte Biaceno* e sulla strada che da *Valle* conduce a *Pannone* a settentrione di Loppio.

Nell'esiguo espandimento vulcanico di *Ravazzone* abbiamo quattro sorta di roccia basaltica; quella compatta, a struttura anamesitica, un'amigdaloide con le cavità ripiene di quarzo, tufo basaltico in decomposizione, ed un basalto scomposto che somiglia al tufo, ma che è un *quid medium* fra il tufo grosso ed il basalto fermo. In questa località il basalto non è stratificato, ha delle rotture parallele ripiene di calcite cristallina.

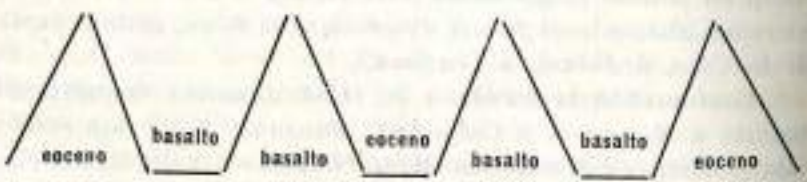
A *Mossano* e *Foianeghe* il basalto compatto è concomitante alla breccia ed al tufo, ed è di struttura anamesitica.

Non sono rari i filoni racchiudenti silicati e calcite cristallina, intersecanti il tufo. Pure a *Foianeghe* è interessantissimo il *Podere Salvadori*, formante un piccolo colle, che per tre quarti è terreno basaltico, in massima parte tufo, contenente le migliori cristallizzazioni di idrosilicati e calcite di questa plaga. In due punti diversi il tufo ha i caratteri di fango vulcanico di colore verdastro e giallognolo disposto a strati. Non meno interessante è qui la posizione del tufo basaltico il quale forma la base, mentre la parte superiore del colle è costituita da calcare eocenico.

Tufo basaltico alternato con blocchi di basalto compatto si rinviene sulla strada che costeggia ad occidente il *Podere Salvadori* e che va a *Lenzima*. Similmente abbiamo l'istessa formazione vicino alla tenuta Fedrigotti.

Siamo giunti ora al più bello ed istruttivo centro eruttivo di tutta la zona vulcanica dei dintorni di Mori, intendiamo dire della località chiamata il *Dosso dei Corsi* e i colli di *Castel Pradaglia*, su quel d'Isera.

Sono quattro colli due dei quali formati da calcare eocenico, e due per intiero da basalto ed i rispettivi avvallamenti nell'istessa guisa. La disposizione di questi colli è rappresentata press'a poco da questa figura




Qui si verifica un fatto assai interessante; la roccia eruttiva si è fatta strada perforando i banchi dell'eocene, formando due colli di potente colata basaltica.

La roccia basaltica del *Dosso dei Corsi* è compattissima ed assai dura, con struttura afanitica, ha colore dal nero intenso al nero bluastro; vi è pure il basalto in tavole per la maggior parte spezzate; non è raro in questo basalto il distinguere ad occhio nudo dei granelli di plagioclasio e cristallini d'olivina. La parte superiore del colle, che come gli altri tre suoi vicini fu arrotondata dal ghiacciaio, presenta un basalto rotto, ma

che non si può chiamare tufo, non presentando esso peranco i caratteri di questa forma di basalto decomposto.

Di maggior interesse litologico si è la roccia basaltica formante il colle immediatamente vicino a quello su cui poggiano i ruderi di *Castel Pradaglia*. Essa si presenta pure in tre conformazioni; la compatta in blocchi, la forma colonnare prismatica a piani irregolari e quella a tavole in massima parte spezzate. La stratificazione di questa roccia essendo qui in due direzioni, da S. O. a N. E. fa sì che abbia pure due direzioni di clivaggio, sia in colonne irregolari con una forma che ricorda la disposizione delle barbe d'una penna. Rassomiglia alla stratificazione del basalto del Reno. Per l'identica ragione del clivaggio abbiamo qui pure la stratificazione *a ventaglio*.

Del rimanente vale anche per questa roccia quanto si è detto per quella del *Dosso dei Corsi*: esser dessa a struttura afanitica, con identico colore, e a taglio fresco presentare qua e là non raramente, visibili macroscopicamente l'olivina ed il plagioclasio. Nel basalto di questi due colli mancano affatto i filoni di silicati e calcite.

La eruzione basaltica, stavolta però tufacea, incomincia dal piede del Colle di *Castel Pradaglia*, si estende per circa 250 metri verso la strada di *Mori-Isera* fino a raggiungere il tufo basaltico del Capitello di S. Giovanni presso il *Ponte di Sacco*, basalto che s'addentra nel letto del fiume Adige per poi continuare nelle campagne sovrastanti la strada che conduce all'*Ischia*. In questo terreno basaltico, troviamo tufo alla superficie, e sotto il tufo, basalto fermo a blocchi, nonchè basalto in forma di geodi e *cipollare*. Non è cosa rara il trovare piccoli depositi di idrosilicati e qualche filoncello di calcite cristallina, specialmente presso il ponte di Sacco.

Nei pressi di *Reviano* e *Folaso*, si presenta un tufo basaltico alteratissimo, di colore bruno-rossiccio, che somiglia alla *Wacke*, nonchè breccia basaltica e basalto fermo in blocchi posto sotto al tufo.

Più in su di *Folaso*, a N. O. di *Lenzima*, s'incontra un tufo alterato in gran parte, di colore molto variabile, dal grigio-cenere, giallo-bruno al rosso bruno; questo banco tufaceo ha una grande estensione, poichè occupa quasi tutto lo spazio

che sta fra il paese, la roccia del *Biacono*, la strada di *Nomesino* fino quasi ad un duecento metri più in qua di quest'ultimo paese. Frammischiato a questo tufo vi è un basalto *cipollare* ed a geodi, basalto compatto, rotto, e del tufo con filoncelli di calcite ed arragonite. È degna di nota questa località perchè in un breve filone trasversale trovasi il *Bolo*, [1] prodotto di decomposizione del basalto.

A settentrione del paese di *Nomesino* vi sono grandi estensioni di tufo, racchiudente numerosi ciottoli calcarei e qualche granello d'idrosilicati; nel banco tufaceo a N. O. del paese, il tufo è attraversato in tutti i sensi, tanto da formare un reticolato, da sottili filoni di calcite e idrosilicati. È rilevante l'espansione di questo deposito eruttivo, giacchè si estende dal villaggio di *Nomesino* sino al capitello di S. Rocco verso *Lenzima* e di qui va fino a metà strada della via *Nomesino-Corgnano*. Anche nel territorio di quest'ultimo casale vi è del tufo basaltico, ma tanto qui, come a *Nomesino* non vi è presenza di basalto compatto.

Il paese di *Manzano* è fabbricato intieramente, come *Castione*, sul tufo basaltico, e con roccia basaltica son costruiti i muri della maggior parte delle case. A N. O. del paese vi è tufo e blocchi di basalto fermo, ed il tufo racchiude, come a *Nomesino*, dei ciottoli calcarei ed è percorso orizzontalmente da striscie parallele di calcite ed idrosilicati.

Il dosso ad occidente e superiormente di *Manzano* è di tufo color rosso-bruno, è molto sgretolato; i geodi e la forma *cipollare* qua e là sparsi sono di color verde sporco. Il basalto della località denominata *i tovi* (i tufi) è massiccio, sebbene in molte sue parti appaia friabile e tufoso; è alternato con calcare eocenico, e la parte tufacea del sito è attraversata a mo' di rete, da sottilissime vene di calcite cristallina a lamelle, e contiene in se dei ciottoli calcarei arrotondati.

Un banco basaltico di poca entità si presenta sulla strada *Manzano-Corgnano*, vi è tufo e blocchi di roccia compatta.

Alla base della vetta di *Monte Biacono*, dalla parte che guarda *Lenzima* e da quella che volta verso *Gardumo*, vi è un deposito, quasi insignificante di tufo basaltico di colore oscuro. Di maggior interesse è il tufo basaltico della strada

[1] Vedi Appendice.

*Valle-Pannone* e della strada *Valle-Loppio* in cui predomina la forma *cipollare* ed a geodi e dove non è raro trovare del basalto compatto a struttura anamesitica.

Anche in questo gruppo, come in quello del Monte Baldo la roccia di contatto è la eocenica inferiore, con zona nummulitica spiccata a *Rarazzone* e *Foianeghe*.

Abbiam citato a suo luogo la forma eocenica che sovrasta l'eruzione basaltica nel Colle del *Potere Salvadori*, e non è un caso isolato in questo gruppo, potendosi ciò riscontrare a *Pradaglia*, a *Nomesino* ed al *Biaceno*, ciò che induce a ritenere, che l'eocene abbia continuata la sua formazione anche dopo l'eruzione basaltica.

Il contatto del basalto coll'eocene ai *Corsi* e *Pradaglia* è diviso da un sottile strato di marna; qui ed anche in altre località di questo gruppo, ove c'è basalto compatto aderente all'eocene, alla zona di contatto il basalto è frantumato con confini molto irregolari andando il clivaggio da una parte da O. ad E. e dall'altra da S. ad E. In molte altre località pare a contatto con l'eocene il tufo, ma siccome questo era basalto superiore, e per l'acqua e le vicende atmosferiche ridotto quasi a prodotto di decomposizione, è indubbiamente presumibile, che il vero contatto sia colla roccia basaltica compatta.

In un solo punto di questo gruppo, non si scorge l'immediato contatto del basalto con l'eocene, in quanto che fra l'una e l'altra roccia vi sta uno strato di *biancone* di spessore assai rilevante. Ciò si verifica a N. E. di *Manzano*.

Una formazione identica della zona di contatto di quella della strada *Tierno-Besagno*, dove, tra l'una e l'altra roccia havvi una marna schistosa e nera, la troviamo pure sulla strada che da *Valle* va a *Pannone*.

Non vogliamo tralasciare di notare, come nella roccia eocenica di contatto a *Rarazzone*, al *Camanghen* ed a *Foianeghe* trovinsi molti *Pecten*, aghi d'*Echinus* e resti di *Foraminiferi;* nei colli di *Mossano*, *Corsi* e *Castel Pradaglia*, dei *Trochus* e dei pezzi di *Dentalium*, ed a *Manzano* e *Pannone* oltre i *Trochus*, non è raro il trovare dei denti di squalo.

L'età geologica, adunque, dei basalti dei dintorni di Mori è esattamente determinata, appartenendo essa all'epoca terziaria e più precisamente all'eocenica inferiore.

# Appunti petrografico-chimici

## I. Micrografia.

Come avremo potuto osservare nella parte topografica di questo studio, i basalti dei due gruppi si rassomigliano assai macroscopicamente, se c'è una differenza la troveremo nella grossezza della grana, avendo basalti anamesitici, vale a dire a grana molto fina quasi afanitica, basalti doleritici, a grana mezzana, gli amigdaloidi, i tufi, le wackie ecc. ecc.

In quanto alla composizione mineralogica, essi sono molto uniformi, meno qualche raro tipo, che si scosta un po' dalla generalità. Ciò considerato, ci sembra se non oziosa cosa, almeno non adatta all'indole modesta di questo lavoro, il dilungarci nel dare l'esteso resoconto dell'esame d'ogni singolo basalto, e però ci limiteremo ad una compendiosa relazione di tutti in generale, notando le diversità in particolare.

I Basalti dei dintorni di Mori, sono mineralogicamente composti essenzialmente del pirosseno *Augite*, di un feldispato che è sempre *plagioclasico*, del peridoto *Olivina*, di *Magnetite* e di *Apatite*.

Sono visibili ad occhio nudo, come abbiamo già accennato, in alcuni basalti, il plagioclasio, l'olivina *(Corsi–Pradaglia–Tierno)* l'augite *(Tierno–Brentonico–Valle del Parol)* e, guardando con la lente attraverso le lamine sottili, vi si possono scorgere benissimo delle listerelle d'oligoclasio *(Botte, Brentonico)* olivina in grossi cristalli ed abbondante magnetite.

Sotto il microscopio, l'*augite* si presenta in granelli ed in cristalli ed è in abbondanza tale in tutti questi basalti, che si potrebbero benissimo chiamare un ammasso di augite; è sempre fresca, di un colore rossiccio e bruno pallido, con leggero pleocroismo *(Corsi, Pradaglia, Castione, Brentonico, Valle del Paril)* nell'interno trovansi numerose inclusioni di sostanza vitrea e di magnetite in piccoli aghi. I granuli d'augite hanno dimensione variabile, dal millimetro in giù quasi a raggiungere la grossezza dei microliti; i cristallini (idiomorfi) raggiungono in media la grossezza di 2-3 centesimi di

millimetro, ma scendono anche a formare le dimensioni dei microliti.

Il feldispato che, come abbiam detto è sempre *plagioclasio*, è per lo più in forma di listerelle abbastanza grandi e di dimensioni uniformi, e geminato secondo le leggi dell'Albite e di Carlsbad; è limpidissimo ed assai povero d'inclusioni *(Pradaglia, Corsi, Manzano, Pianeti)* e ricco d'inclusioni vetrose *(Tierno, Besagno, Altissimo, Valle del Paròl, Baito alto)* nei quali ultimi luoghi è anche assai alterato più nelle parti centrali che nelle periferiche. È ben conservato invece *(Corsi, Pradaglia, Manzano)* e raramente è scomposto nella parte periferica in una sostanza verde a grana fina.

L'*olivina* è quasi sempre incolora e limpidissima, ha solamente color verde chiaro in un basalto ai *Pianeti;* presenta traccie di serpentinizzazione *(Corsi, Pradaglia, Manzano, Pianeti, Valle del Paròl, Baito alto)* ed è del tutto serpentinizzata, conservando però il serpentino la forma dei granuli olivinici, idiomorfi e della grossezza di 1 millimetro (Tufo di *Tierno, Besagno, Brentonico, Pizzagrotta, Tolghe, Foianeghe, Nomesino).* Tale serpentino è di color verde-bruno, fibroso, contenente delle piccole vene di ossidi di ferro secondari, e ad onta del progredito e diffuso processo di serpentinizzazione, riscontransi di frequente cristalli d'olivina con limiti cristallografici ben definiti (forma ottaedrica.)

La *magnetite*, che è abbastanza abbondante, appare in cristalli isolati, in aggregati cristallini e qualche volta anche nei noti aggruppamenti a forma di spighe. Trovasi inalterata *(Corsi, Pradaglia, Manzano, Tierno, Botte, Pianeti, Valle del Paròl)* ed alterata, ma mai in idrossido di ferro, sibbene con produzione nel suo interno di una sostanza grigia molto chiara per riflessione, per trasparenza opaca, e che presenta tutti i caratteri del leucoxeno. Dal quale fatto deve inferirsi, che la *magnetite* contiene una discreta quantità di *titanio*, tanto più che ciò è addimostrato anche dall'analisi chimica pure per quella inalterata. (Tufi di *Tierno, Brentonico, Pizzagrotta, Tolghe, Foianeghe, Lenzima, Nomesino, Valle.)*

L'*apatite* si trova sempre in aghetti ed in piccoli prismi allungati; ed in alcuni basalti, specie in quelli di Monte Baldo, è abbastanza abbondante.

Questi elementi formano la massima parte della roccia; la massa fondamentale è costituita da minutissimi individui feldispatici a contorni mal definiti, da augite in frammenti di cristallini, da granuli di olivina e di magnetite, per ultimo da poca sostanza vetrosa incolora devitrificata parzialmente con formazione di globuliti.

Tutto il suesposto vale, in generale, per tutti i basalti della zona. Abbiamo però accennato a qualche raro tipo scostantesi un po' dalla generalità.

Nei pressi della Valle di *S. Valentino* abbiamo trovato, in un basalto compatto, oltre ai già nominati minerali, un anfibolo, che non esitiamo a riconoscere per *orsiblenda basaltica;* si presentava in cristalli piuttosto grandi, di forma prismatica e di uno stupendo colore oro–bruno con orlatura a listerelle del medesimo colore, talvolta anche con nucleo più oscuro e contenente apatite.

È l'unico tipo di basalto anfibolico che si trova in tutta la regione.

Nel basalto a grana mezzana (doleritico) di *Tierno* si osserva qua e là, come riempimento di alcune vacuità, una massa filamentoso–raggiata, polarizzante vivamente la luce che può designarsi con ogni probabilità per *Grengesite.*

In un basalto compatto di *Rotte,* abbiamo constatato nella massa, la presenza di piccole macchiette bianche, le quali non sono altro che cavità riempite da una zeolite fibrosa, secondo ogni probabilità *natrolite;* caso questo che avverossi anche in un basalto di *Valle del Parol.*

Dal fin qui esposto risulta, che i basalti dei dintorni di Mori sono *basalti feldispatici normali* nel senso di Rosenbusch.

## 2. Analisi chimiche.

I nostri basalti simili fra di loro macroscopicamente, molto uniformi nella loro costituzione mineralogica, sono, com'è naturale, quasi identici nella loro chimica composizione.

Data adunque questa loro quasi eguaglianza nei componenti chimici, delle molte analisi istituite su di essi, daremo solamente le principali, quelle cioè delle roccie più tipiche e più ben conservate.

Troviamo inutile ed ozioso il dilungarci più oltre ad esporre il processo dell' analisi, essendosi usati i noti e soliti metodi per la separazione e determinazione delle basi, e veniamo senz' altro ai risultati.

**1. Tierno.** — Roccia compatta, di colore bruno, molto oscuro; struttura quasi afanitica. Durezza = 6.5; peso specifico = 3.05[1]); frattura concoide; al cannello fonde in vetro nero, opaco, magnetico; la polvere grigio cenere, che passa al grigio oscuro per la calcinazione, è attirata dalla calamita; non dà effervescenza con gli acidi; si scioglie in parte in HCl dil. dando alla soluzione un color verde chiaro che col tempo passa al giallo pallido; lascia residuo gelatinoso; la polvere umettata sulla carta rossa di tornasole dà reazione alcalina.

Composizione centesimale
*(Media di quattro analisi).*

| | |
|---|---|
| $SiO_2$ | 45.76 |
| $Al_2O_3$ | 13.50 |
| $Fe_2O_3$ | 8.43 |
| $FeO$ | 6.96 |
| $MgO$ | 7.38 |
| $CaO$ | 12.19 |
| $MnO$ | 0.35 |
| $Na_2O$ | 3.09 |
| $K_2O$ | 0.55 |
| $P_2O_5$ | 1.72 |
| | 99.93 |

Perdita per calcinazione 1.34 %.

**2. Botte** (sotto Besagno). — Tufo di poca tenacità e sgregolantesi. Durezza = 5.2; peso specifico = 2.25; colore bruno oscuro. Al cannello fonde in vetro nero, opaco e magnetico. La polvere, grigio-chiara, è attirata debolmente dalla calamita, dà effervescenza con gli acidi; la soluzione con HCl dil. è gialliccia e lascia residuo gelatinoso, dà reazione debolmente alcalina.

[1]) Il peso specifico per tutti fu determinato col picnometro alla temperatura di 20° C.

Composizione centesimale
*(Media di tre analisi).*

| | |
|---|---|
| $SiO_2$ | 49.65 |
| $Al_2O_3$ | 9.38 |
| $Fe_2O_3$ | 15.72 |
| FeO | 0.85 |
| CaO | 10.25 |
| MgO | 9.40 |
| MnO | 0.32 |
| $K_2O$ | 0.18 |
| $Na_2O$ | 2.78 |
| $P_2O_5$ | 1.50 |
| | 100.03 |

Perdita per calcinazione 6.17 %.

**3. Brentonico.** — Roccia alterata, che si sgretola con facilità sotto debole pressione. Durezza = 6.1; p. sp. = 2.51; colore grigio-oscuro; al cannello fonde in vetro nero, opaco, magnetico. La polvere, grigio-cenere, che per la calcinazione si oscura, è attirata dalla calamita e dà effervescenza con gli acidi; la soluzione in HCl dil. è di color verde pomo che col tempo diventa giallo-palido; lascia anche questa residuo gelatinoso; è debolmente alcalina.

Composizione centesimale
*(Media di tre analisi).*

| | |
|---|---|
| $SiO_2$ | 49.70 |
| $Al_2O_3$ | 9.40 |
| $Fe_2O_3$ | 13.70 |
| FeO | 2.80 |
| CaO | 10.25 |
| MgO | 9.47 |
| $P_2O_5$ | 1.65 |
| MnO | 0.34 |
| $K_2O$ | 0.18 |
| $Na_2O$ | 2.85 |
| | 100.34 |

Perdita per calcinazione 7.56 %.

**4. Pianeti.** — Amigdaloide; la roccia è di struttura doleritica, di colore cenere oscuro. Dur. = 5.8; p. sp. = 2.75; al cannello fonde in vetro nero, opaco, magnetico. La polvere, grigio-chiaro, che alla calcinazione diventa color rosso-mattone,

è attirata dalla calamita, non dà effervescenza con gli acidi; la soluzione in HCl dil. è color giallo-pallido e lascia residuo gelatinoso; dà reazione alcalina.

Composizione centesimale
*(Media di tre analisi)*

| | |
|---|---|
| $SiO_2$ | 47.98 |
| $Al_2O_3$ | 12.52 |
| $Fe_2O_3$ | 8.07 |
| $FeO$ | 7.09 |
| $MnO$ | 0.33 |
| $CaO$ | 10.56 |
| $MgO$ | 7.41 |
| $Na_2O$ | 3.58 |
| $K_2O$ | 0.58 |
| $P_2O_5$ | 1.95 |
| $TiO_2$ | tracce |
| | 100.07 |

Perdita per calcinazione 1.56 %.

**5. Valle del Paról.** — Basalto compatto a struttura doleritica, molto tenace; dur. = 6.8; p. sp. = 3.01; colore quasi nero; frattura concoide; al cannello fonde in vetro nero, opaco e magnetico. La polvere, grigio-chiara, che per calcinazione diventa rossastra, è attirata dalla calamita, cogli acidi non dà effervescenza; con HCl dil. dà una s luzione color verde-pomo che col tempo diventa giallo-pallido e lascia un residuo gelatinoso; dà reazione alcalina

Composizione centesimale
*(Media di tre analisi)*

| | |
|---|---|
| $SiO_2$ | 46.18 |
| $Al_2O_3$ | 13.45 |
| $Fe_2O_3$ | 8.18 |
| $FeO$ | 7.01 |
| $MnO$ | 0.31 |
| $CaO$ | 12.26 |
| $MgO$ | 7.35 |
| $P_2O_5$ | 1.56 |
| $Na_2O$ | 3.05 |
| $K_2O$ | 0.57 |
| $TiO_2$ | tracce |
| | 99.92 |

Perdita per calcinazione 1.27 %.

**6. Sano.** — Basalto *cipollare*, poco tenace. Dur. = 5.5; p. sp. = 2.34; colore grigio scuro; la sua polvere è in parte attirata dalla calamita; fonde facilmente al cannello in vetro nero, opaco, magnetico; ha reazione alcalina quando viene umettata sulla carta rossa di tornasole. Allo stato naturale la polvere è di color grigio, che per forte calcinazione diventa rossastra. Gelatinizza un po' cogli acidi e dà effervescenza.

Composizione centesimale
*(Media di quattro analisi)*

| | |
|---|---|
| $SiO_2$ | 49.42 |
| $Al_2O_3$ | 13.01 |
| $Fe_2O_3$ | 13.34 |
| FeO | 0.96 |
| MnO | 0.21 |
| CaO | 10.84 |
| MgO | 6.30 |
| $P_2O_5$ | 1.25 |
| $Na_2O$ | 3.48 |
| $K_2O$ | 1.05 |
| $TiO_2$ | 0.04 |
| | 99.90 |

Perdita per la calcinazione 6.24 %.

**7. Foianeghe.** — Tufo basaltico che si sgretola con facilità. Dur. = 5.1; p. sp. = 2.30; colore nerastro; al cannello fonde in vetro nero, opaco, magnetico. La polvere, grigia, viene attirata in parte dalla calamita; con gli acidi si ha un lieve accenno d'effervescenza e gelatinizza. Dà leggiera reazione alcalina.

Composizione centesimale
*(Media di tre analisi)*

| | |
|---|---|
| $SiO_2$ | 48.52 |
| $Al_2O_3$ | 12.90 |
| $Fe_2O_3$ | 14.19 |
| FeO | 2.82 |
| CaO | 7.54 |
| MgO | 8.23 |
| MnO | 0.21 |
| $Na_2O$ | 3.19 |
| $P_2O_5$ | 1.71 |
| | 99.31 |

Perdita per calcinazione 0.75 per cento.

**8. Dosso dei Corsi e Pradaglia.** — Basalto di struttura compatta ed omogenea, di colore nero bluastro. Frattura quasi concoide; dur. = 7.5 (intacca il vetro); p. sp. = 3.11; al cannello fonde in un vetro nero, opaco, molto magnetico; la polvere grigio-cenere è attirata dalla calamita; cogli acidi non dà effervescenza; con HCl dil. soluzione giallo-pallido che lascia residuo gelatinoso. La polvere umettata sulla carta rossa di tornasole dà reazione alcalina.

Composizione centesimale
*(Media di quattro analisi)*

| | |
|---|---|
| $SiO_2$ | 47.53 |
| $Al_2O_3$ | 12.35 |
| $Fe_2O_3$ | 8.32 |
| FeO | 7.15 |
| MnO | 0.28 |
| CaO | 11.54 |
| MgO | 7.18 |
| $P_2O_5$ | 1.98 |
| $Na_2O$ | 3.60 |
| $TiO_2$ | 0.04 |
| | 99.97 |

Perdita per calcinazione 0.95 %.

*NB.* Quel sottilissimo strato che copre in gran parte questa roccia basaltica, venne identificato dall'analisi per ossido di ferro e manganese.

**9. Manzano.** — Roccia compatta, omogenea di struttura afanitica, di colore nerastro. Frattura quasi concoide, dur. = 7.1; p. sp. = 3.02; al cannello fonde in vetro nero, opaco, magnetico. La polvere, grigio-cenere, che alla calcinazione diventa color mattone, è attirata dalla calamita, non dà effervescenza con gli acidi. Con HCl dil. si scioglie in parte retrolasciando gelatina silicea.

Composizione centesimale
*(Media di quattro analisi).*

| | |
|---|---|
| $SiO_2$ | 47.51 |
| $Al_2O_3$ | 12.53 |
| $Fe_2O_3$ | 8.08 |
| $FeO$ | 7.05 |
| $MnO$ | 0.28 |
| $CaO$ | 10.05 |
| $MgO$ | 8.40 |
| $P_2O_5$ | 2.05 |
| $Na_2O$ | 3.85 |
| $TiO_2$ | 0.03 |
| | 99.83 |

Perdita per calcinazione 2.35 %.

**10. Nomesino.** — Tufo sgretolato di color rosso-bruno. Dur. = 5.4; p. sp. = 2.12; frattura quasi concoide. Al cannello fonde in vetro nero, debolmente magnetico; la polvere di color grigio plumbeo, che per la calcinazione prende un colore più oscuro, dà effervescenza con gli acidi ed alla carta rossa di tornasole, reazione debolmente alcalina. In HCl dil. si scioglie in parte, lasciando un piccolo residuo gelatinoso.

La composizione chimica centesimale, su varie analisi, è in media:

| | |
|---|---|
| $SiO_2$ | 48.52 |
| $Al_2O_3$ | 12.80 |
| $Fe_2O_3$ | 15.39 |
| $FeO$ | 1.52 |
| $CaO$ | 7.84 |
| $MgO$ | 8.33 |
| $P_2O_5$ | 1.29 |
| $MnO$ | 0.21 |
| $Na_2O$ | 3.29 |
| | 99.19 |

Perdita per calcinazione 7.74 %.

## NOTA BENE.

Come abbiamo veduto più sopra dai risultati delle analisi, questi basalti constano di anidride silicica, anidride fosforica, ossido ferrico e ferroso, ossido alluminico, calcico, magnesico, manganico, sodico e raramente potassico e traccie di ossido di titanio. Tutti questi componenti derivano, s'intende, dai minerali di cui sono composti i basalti e precisamente, il *silicio* è dovuto all' augite, al feldispato, all' olivina ed alla base vetrosa della massa fondamentale; il *fosforo* all'apatite; il *ferro* è fornito dalla magnetite, dall' augite e dall' olivina; l'*alluminio* spetta al feldispato ed all'augite; la *magnesia* all' olivina, la *soda* ed eventualmente la *potassa* al feldispato; la *calce* all'apatite, all'augite, al feldispato; il *manganio* al pirosseno il quale oltre al silicato di ferro contiene anche quello di *manganio* ed il *titanio* alla magnetite, che, come abbiamo rilevato, è titanifera.

Nei basalti del gruppo di Monte Stivo non fu possibile determinare la presenza dell'alcali *potassa*, nè in alcuni il $TiO_2$.

Abbiamo potuto constatare maggior quantità di $SiO_2$ nelle rocce decomposte e così dicasi di $Fe_2O_3$. L'*ossido ferroso* che è abbondante nelle rocce compatte, accenna quasi a scomparire nelle alterate.

Nelle rocce decomposte diminuisce la quantità di *anidride fosforica*, come pure la *potassa*.

Le rocce basaltiche dei dintorni di Mori sono rocce basiche, idrate; l'acqua d'idratazione varia dal 0.95 al 7.74 % e nelle rocce in decomposizione è in quantità maggiore, che in quelle compatte.

# APPENDICE [1])

## Formazioni secondarie, derivate dalla decomposizione dei basalti dei dintorni di Mori.

Il basalto in scomposizione, come tutti i silicidi, per mezzo dell' acqua e dell' acido carbonico, dà origine a nuove forme minerali, dette anche secondarie o di ricomposizione. Tali sono, nel nostro caso, la calcite, il calcedonio, l' ocra rossa, l' ocra gialla, la limonite, la pectolite, l' apofillite, la natrolite, la seladonite, il bolo, ed un' acqua minerale ferruginosa. Il geologo Curioni (op. cit.) asserisce di aver veduto nel tufo di Crosano « spiritosi cristalletti di analcimo dodecaedrico (sic!) », cosa che a noi, per quante diligenti ricerche abbiam fatte, non fu dato di trovare. Probabilmente saranno stati cristalli di calcite.

Sui principali di questi prodotti daremo un rapido sguardo, lasciando da parte quelli che sono comuni a quasi tutte le regioni basaltiche; nello stesso tempo avvertendo, che lo studio su tali minerali, specialmente l' analitico, fu intrapreso su pezzi scelti con gran cura fra i migliori della nostra collezione.

### 1. Ocra rossa
*(Ematite ocracea)*

Si presenta in geodi, in arnioni, nonchè allo stato di rivestimento a *Batt* presso *Crosano* e nella caverna di *Botte* (una volta miniere di ferro) sotto *Besagno;* dai terrazzani è anche chiamata *terra rossa.*

[1]) Colle analisi chimiche dei basalti, avremmo potuto ritenere esaurito il tema del nostro studio, ma ci sembra cosa non fuor di luogo, il dare, a complemento del lavoro, un breve cenno delle produzioni secondarie dell' alterazione dei basalti, che sono di interesse scientifico non solo, ma alcune potrebbero avere non poca importanza industriale.

È tenera, friabile, tinge tenacemente le mani, si impasta con facilità, ma si screpola disseccandosi. È una massa di ocra rossa e di argilla, e deriva in gran parte dalla decomposizione della Magnetite del basalto mediante l'azione dell'acqua carbonica che scioglie l'ossidulo di ferro e lascia $Fe_2O_3$. Con gli acidi dà effervescenza. Una volta era molto usata come materia colorante.

Composizione chimica:

| | |
|---|---|
| $SiO_2$ . . . . . | 8.42 |
| $Al_2O_3$ . . . . . | 45.90 |
| $Fe_2O_3$ . . . . . | 31.70 |
| $CaO$ . . . . . | 1.90 |
| $MnO_2$ . . . . . | 0.18 |
| $CO_2$ . . . . . | 1.28 |
| Materia organica . . . . | traccie |
| $H_2O$ e perdita . . . . . | 10.62 |
| | 100.00 |

### 2. Ocra gialla

*(Limnite, Terra gialla, Ipocantite, Xantosiderite)*

Trovasi ai *Pianeti*, sul *Monte Saiori*, ed a *Bolle* vicino a *Besagno*, sempre in depositi nel tufo basaltico.

È amorfa, compatta e talvolta a schisti spessi. Dur. = 0.5 — 1.5 — 1.8; p. sp. = 2.2 — 2.5; frattura finamente terrosa; scalfittura giallo-oscura, colore giallo d'ocra languido, debolmente rilucente sulla sfaldatura; opaca, grassa al tatto, attacca fortemente alle labbra umide; alitandovi sopra dà odore terroso; nell'acqua si dissaggrega subito in polvere sviluppando bollicine. È infusibile al cannello; colla fiamma d'ossidazione arrossa, con quella di riduzione diventa nera; dà effervescenza con gli acidi, ed è in parte solubile coll'HCl. Può venir adoperata come materia colorante e scrivente.

Composizione chimica:

| *a.* Pianeti | | *b.* Botte | |
|---|---|---|---|
| $SiO_2$ | 10.25 | $SiO_2$ | 5.40 |
| $Al_2O_3$ | 24.21 | $Al_2O_3$ | 23.70 |
| $Fe_2O_3$ | 37.76 | $Fe_2O_3$ | 36.50 |
| $MgO$ | 1.38 | $MgO$ | 0.35 |
| $MnO$ | 0.15 | $CaO$ | 4.50 |
| $CaO$ | 4.38 | $MnO$ | 0.18 |
| $CO_2$ | 3.75 | $P_2O_5$ | 0.85 |
| Sostanze organiche | traccie | $CO_2$ | 3.90 |
| $H_2O$ e perdita | 18.12 | Sostanze organiche | traccie |
| | 100.00 | $H_2O$ e perdita | 24.62 |
| | | | 100.00 |

### 3. Limonite

*(Ferro ossido idrato — Ematite bruna).*

Varietà terrosa, che si trova in esigua quantità nella miniera di *Botte* presso *Besagno*. Deriva anch'essa dall'alterazione della Magnetite del basalto.

Presentasi compatta ed in frantumi; il suo peso specifico, preso col picnometro, è 3.06; la sua durezza = 0.5 — 1; scalfittura gialla ocracea, frattura terrosa; colore dal giallo-bruno al giallo d'ocra; coll'alito dà odore terroso, nell'acqua si spappola; è parzialmente attaccata dagli acidi con poco accenno d'effervescenza. Tinge fortemente le mani in giallo.

Composizione chimica:

| | |
|---|---|
| $SiO_2$ | 11.14 |
| $Al_2O_3$ | 25.05 |
| $Fe_2O_3$ | 50.42 |
| $MgO$ | 0.06 |
| $CaO$ | 0.53 |
| $P_2O_5$ | 0.05 |
| $CO_2$ | 0.35 |
| Sostanze organiche | traccie |
| $H_2O$ e perdita | 12.70 |
| | 100.00 |

Serve come materia colorante e potrebbe adoprarsi, come usavano anticamente, per l'estrazione della ghisa.

### 4. Seladonite

*(Terra verde di Verona — Baldogea — Clorite* (De Brignoli).

L'augite e le rocce augitiche, contenenti ossido alluminico, danno, per alterazione, un prodotto di color verde, contenente acqua, chiamato *seladonite* o *terra verde*. Generalmente la *seladonite* è in pseudomorfosi metasomatica dal pirosseno, ma nel caso nostro essa non è epigenica, non conservando la forma del minerale da cui deriva.

Era conosciuta sin dai tempi più remoti, e veniva denominata *Creta verde (Creta viridis acris, lapidosa ex agro Veronensi* [1]) ma non risulta che sia stata messa in commercio prima del secolo XVI. (De Brignoli op. cit.)

Le miniere della Terra verde sono tutte nella *Valle dell'Adriana* e nelle località sotto ai *Pianeti* ed in *Trett*. Ve ne erano più di trenta cave, ma ora poche di esse sono in attività. Trovasi nei filoni del tufo basaltico e, come dissimo, nell'amigdaloide di cui riempie le cavità, in masse grandi a forma d'arnioni ed anche in intieri depositi. Nel 1812, scrive De Brignoli, fu rinvenuto un pezzo del peso di chilog. 490,500, che per poterlo estrarre dalla cava, convenne rompere in pezzi, due dei quali pesavano, uno chilog. 183.150, l'altro 60.506 (op. cit. pag. 20). Rinviensi pure in filoni dello spessore di circa 3 centimetri in continua compagnia di pietra cornea giallo-bruna picchiettata qua e là da cristallini di pirite e che è concresciuta con la stessa seladonite; di diaspro policromo, di calcedonio, druse di cristalli di rocca, nonchè di stupendi cristallini scalenoedrici di calcite (forma *metastatica)* geminati di contatto, con (111) per piano di congiunzione, e di altri cristalli di calcite migliori per grandezza e per limpidezza (prisma esagono regolare combinato con romboedri).

S'incontra ancora qualche piccolo arnione di terra verde nella miniera di *Botte* presso *Besagno*.

È compatta, con frattura ineguale e finamente terrosa; alle faccie di sfaldatura ha la lucentezza del talco, come il

[1]) Mercati: Metallotheca Vaticana, p. 23, 1574.

BIBLIOTECA CAI - SAT

serpentino; scalfittura alquanto lucente. Dur. = 1.2; p. sp. = 2.8 — 2.9. Colore dal verde chiaro, verde oliva, verde oscuro, al verde nero. È opaca, grassa al tatto e s'attacca un po' alla lingua. Coll' alito dà odore terroso. Vien disaggregata del tutto a poco a poco dall' acido cloridrico.

Essa consta di:

| | |
|---|---|
| $SiO_2$ | 51.25 |
| $Al_2O_3$ | 7.27 |
| FeO | 20.72 |
| MgO | 5.98 |
| $K_2O$ | 6.21 |
| $Na_2O$ | 1.92 |
| $H_2O$ | 6.67 |
| | 100.00 |

S' impiega come materia colorante e se ne fa commercio specialmente nell'Italia superiore.

### 5. Bolo

*(Terra sigillata — Axungia solis)*

Trovasi quale formazione litomargica nel tufo basaltico di *Lenzima* e vicino alla *Selcata* presso Mori. È compatto *(Lenzima)* ed in frantumi *(Selcata)*; è tenero e poco fragile; Dur. = 1.2; p. sp. = 2.3; frattura concoide; scalfitura lucente; colore giallo-bruno *(Lenzima)*, rosso mattone languido *(Selcata)*; è opaco; al tatto leggermente grasso, attacca fortemente alla lingua *(Selcata)* e poco *(Lenzima)*, coll'alito dà odore terroso, nell' acqua si spappola.

Composizione chimica

| | *a.* Selvata | *b.* Lenzima |
|---|---|---|
| $SiO_2$ | 42.00 | 53.60 |
| $Al_2O_3$ | 23.50 | 13.54 |
| $Fe_2O_3$ | 11.07 | 18.50 |
| CaO | 0.50 | 2.70 |
| MgO | 0.45 | 4.60 |
| $H_2O$ e perdita | 22.48 | 8.06 |
| | 100.00 | 100.00 |

### 6. Pectolite

Trovasi a *Tierno* ed a *Bolle* nelle fessure del tufo basaltico e del basalto non ancora decomposto. È quasi sempre in compagnia della Natrolite dell' Apofillite fogliata e di Calcite bianca-gialliccia.

Rinviensi compatta ed a noduli tenacissimi aventi una struttura fibroso-raggiata a fibre esilissime e translucide, e talvolta si presenta pure con struttura bacillare-farinosa.

Di colore bianco-latteo e bianco-giallognolo alla superficie, ma sempre bianchissimo nella frattura, che ha lucentezza sericea. Dur. = 4.5; p. sp. = 2.61 — 2.68; è molto fragile in grazia della facile sfaldatura basale.

Cristallizza [1]) monoclino, in forme completamente isomorfe colla Wollastonite, ma l' asse ottico giace in un piano che è normale sulle faccie di sfaldatura perfettissima e parallelo all' estensione longitudinale del cristallo, quindi tutto all' incontrario che nella Wollastonite.

Al cannello si fonde assai facilmente in una specie di smalto bianchiccio che talvolta, per essere quasi scolorito e translucido si potrebbe dir vetro; nel tubo chiuso dà un poco d' acqua; è solubile col sale di fosforo lasciando però un residuo di un nucleo siliceo. La polvere, che è bianchissima, viene decomposta dall' acido cloridrico, con separazione di fiocchi silicei gelatinosi; se prima però venne arroventata o fusa, in allora, collo stesso acido, forma una gelatina dura.

Composizione chimica:

| | |
|---|---|
| $SiO_2$ | 51.30 |
| $Al_2O_3$ | 0.90 |
| $CaO$ | 33.77 |
| $Na_2O$ | 8.26 |
| $K_2O$ | 1.57 |
| $H_2O$ | 3.89 |
| | 99.69 |

[1]) L'A. pubblicherà, possibilmente nel prossimo *Annuario*, una Monografia sui Minerali del Trentino, nella quale, la parte cristallografica sarà ampiamente svolta, mentre qui, per ragioni di spazio deve venir sacrificata.

L'illustre professore G. Tschermak nell'aureo suo Trattato di Mineralogia, a proposito di questo minerale così si esprime: « Se la Pectolite di Monte Baldo, che contiene in più soda ed acqua sia da ritenersi solo come una Wollastonite alterata, non è ancora accertato ». All'osservazione di mineralista tanto autorevole non possiamo contrapporre che questo: che l'aspetto ed i caratteri di tale minerale stanno per la Pectolite, nè altro aggiungiamo.

### 7. Apofillite.

Trovasi nel tufo basaltico, in compagnia della Pectolite, Natrolite e Calcite un po' sopra al villaggio di Tierno vicino alla strada Tierno-Besagno.

Presentasi in masse cristalline sfogliate con lucentezza madreperlacea ed agli spigoli vitrea, trovasi anche compatta e raramente in cristalli finiti nel qual caso sono tetragonali. Dur. = 4.5 — 5; p. sp. = 2.3 — 2.4; è semitrasparente fino a trasparenza agli orli; ha doppia rifrazione, parte positiva, parte negativa, spesso congiunta con forte assorbimento anche talvolta perturbata, tanto che la croce si rompe in due iperbole.

Al cannello diventa pallida si sfoglia, gonfia e fonde, sotto il rigonfiamento, in uno smalto bianco e bolloso; nel tubo chiuso sviluppa poca acqua; col sale di fosforo sciogliesi retrolasciando uno scheletro siliceo; vien disaggregata molto facilmente dall'acido cloridrico con separazione di gelatina silicea, se però prima venne arroventata la disaggregazione segue difficilmente. Con la carta di curcuma inumidita, la polvere dà reazione fortemente alcalina.

L'Apofillite non soffre perdite coll'$H_2SO_4$, nè portata alla temperatura di 100°. A 200° soltanto, e sotto una pressione di 10-12 atmosfere, esce acqua, e dopo il raffreddamento cristallizza; perde circa il 4 per cento di acqua a 200°, che è nuovamente compensabile, ma non quella che perde a più alta temperatura. Da ciò deve inferirsi che l'ultima sia chimicamente unita.

Composizione chimica:

| | |
|---|---|
| $SiO_2$ | 52.86 |
| $CaO$ | 25.32 |
| $K_2O$ | 5.15 |
| $H_2O$ | 16.08 |
| | 99.41 |

### 8. Natrolite.

*(Mesotipo, Zeolite fibrosa).*

Trovasi in gran copia nelle fenditure e filoni del tufo basaltico a metà della strada *Tierno-Besagno*, quasi sempre cristallizzata, raramente in massa compatta, fibrosa e farinosa nel quale ultimo stato è quasi sempre accompagnata da calcite ed apofillite.

I cristalli, che si presentano composti da molti individui, sono sottilissimi, rombici, a lunghi prismi sino a sottili fibre, capillari ed aciculari, la terminazione è quasi sempre fatta da una piramide bassa; sono in druse ed a fasci e concresciuti in aggregati a forma d'arnioni, i quali ultimi diventano compatti con una formazione assai fina.

La sfaldatura è pienamente prismatica; dur. = 5 — 5.5; p. sp. = 2.20 — 2.25; dall'incoloro al bianchissimo, bianco-grigio, bianco giallicchio; lucentezza vitrea; trasparente, pellucida con trasparenza soltanto agli orli; gli assi ottici giacciono nel taglio principale brachidiagonale, la sua bisettrice positiva cade sull'asse verticale; è elettrotermica ma debolmente.

Nel tubo chiuso svolge acqua e va in polvere; al cannello diventa bianco-sporca, bolle con romore e poi fonde in smalto chiaro, quasi vetro, quietamente e senza rigonfiarsi. E' attaccata dall'acido cloridrico che la riduce in una massa di gelatina silicea, tanto prima che dopo l'arroventamento; l'acido ossalico invece la scioglie più completamente.

La polvere, sia allo stato naturale, che di Natrolite disidrata, dà una reazione alcalina.

La Natrolite, a 250° C. perde l'1 $^1/_2$% di acqua, a calore più forte il 4, e da ultimo il 10.28%, dimodochè adunque, a circa 300° C. perde completamente la sua acqua, per la qual cosa si deve conchiudere, che questa non può venir ritenuta come legata chimicamente, bensì come acqua di cristallizzazione.

Composizione chimica.

| | |
|---|---|
| $SiO_2$ | 47.18 |
| $Al_2O_3$ | 26.76 |
| $CaO$ | 0.30 |
| $Na_2O$ | 16.15 |
| $H_2O$ | 9.58 |
| | 99.97 |

### 9. Acqua minerale di Sorne.

Presso Brentonico, nel villaggio di Sorne, al luogo detto *le Moiette* sgorga una fonte d'acqua salino-ferruginosa, limpidissima e di una temperatura costante di quasi 8° C. Quest'acqua passando attraverso il tufo basaltico scioglie in parte gli elementi della roccia in decomposizione.

Ha un sapore acidetto, frizzante, assai gradevole; il senso metallico ferruginoso, che lascia in bocca, non è disgustoso. Abbiamo detto che è limpidissima, ed aggiungiamo, senza colore, svolgente minutissime bollicine che rapidamente ascendono alla sua superficie. Se esponesi per qualche tempo all'aria atmosferica, entro un bicchiere, si copre d' una pellicola iridiscente, che più tardo diventa opalina. Scuotendola fortemente, dà un leggiero odore di acido solfidrico. Il suo peso specifico è di 1.03.

Stando all' analisi del D.r A. Gilli, che fra le varie istituite su di essa è la migliore, quest' acqua risulta contenere in 1 chilogramma:

| | |
|---|---|
| Bicarbonato ferroso | gr. 0.1299 |
| » calcico | » 0.6028 |
| » magnesico | » 0.3950 |
| » sodico | » 0.1470 |
| » ammonico | » 0.0034 |
| Solfato calcico | » 0.0162 |
| Cloruro sodico | » 0.0084 |
| Ossido alluminico | » 0.0045 |
| Acido carbonico libero | » 0.0056 |
| » silicico | » 0.0350 |
| » crenico | » 0.0040 |
| » solfidrico libero | tracce |
| Totale grammi | 1.3527 |

È deplorevole, che l'accidia dei proprietari, lasci quasi in abbandono e pressocchè ignota questa sorgente, di cui usano solo i terrazzani. Per la difficoltà di accedervi, i forestieri, anche conoscendola, non possono approfittarne.

Ulteriori e più abbondanti notizie intorno a quest' acqua possono aversi consultando la bella Monografia del D.r Silvio Zaniboni « Idrologia minerale del Trentino » inserita nel V Annuario della Società degli Alpinisti Tridentini (1878-1879).

*
* *

Chiuderemo questa Appendice, col dare il risultato delle analisi della calcite cristallina, che riempie i filoncelli del tufo basaltico di Foianeghe, Nomesino e Manzano. Questa calcite, che alla superficie, in grazia della corrosione, si presenta alquanto terrosa, nell' interno è di color bianco-gialliccio; ha una durezza = 3; p. sp. = 2.54 sfaldatura romboedrica, lucentezza vitrea; è semitrasparente, ed in parte opaca; infusibile al cannello. Polverizzata e portata a 100° C., ha dato la seguente composizione:

| | Foianeghe | Nomesino | Manzano |
|---|---|---|---|
| $SiO_2$ . . . . . | 2.23 | 2.45 | 2.40 |
| $Al_2O_3$ . . . . . | 0.82 | 0.74 | 0.78 |
| $Fe_2O_3$ . . . . . | 2.01 | 2.25 | 2.15 |
| $Mn_2O_3$ . . . . . | 0.17 | traccie | 0.06 |
| CaO . . . . . | 51.35 | 52.15 | 51.80 |
| MgO . . . . . | 1.84 | 0.96 | 1.54 |
| $H_2O$ . . . . . | 0.50 | 0.48 | 0.39 |
| $CO_2$ . . . . . | 40.70 | 40.94 | 40.83 |
| | 99.67 | 99.97 | 99.95 |

*Rovereto nel Settembre 1894.*

Pietro Giacomelli.

# DAL GRUPPO DI BRENTA ALLE PALE DI S. MARTINO

## APPUNTI D'ALPINISMO

Col desiderio di studiare un po' la catena del Fibion, il 18 luglio u. s. mi recai a Molveno, e di lì pel passo della Borcola raggiunsi in 4 ore la malga della Spora grande, dove contava di passar la notte.

Cammin facendo, essendosi il tempo fatto minaccioso, mutai divisamento, ed anzichè fermarmi nella malga, tirai innanzi, e pel noioso passo della Gajarda giunsi ancor la sera al rifugio del Grostè, coll' intenzione di salire il giorno dopo sulla cima Falkner, punto ch' io giudicava il meglio adatto per le osservazioni che intendevo di compiere sul Gruppo del Fibion.

Uscito l'indomani di buon ora dal rifugio, traversai i Grostedi, e tenendomi sempre a destra della cima omonima, era già giunto nel punto da cui si scorge la parete orientale della cima Falkner, quando una rapida occhiata alla medesima, mi persuase della possibilità di superar la cima anche da questo lato, oltre che dal solito versante di mezzodì.

Tentai di sedurre a quell'impresa la mia guida Facio Nicolussi, ma non vi riuscii; perchè forse non fui troppo abile nel fargli la proposta.

Punto scoraggiato da quel suo rifiuto, m'accinsi io stesso a far quella salita, e inerpicandomi infatti su di roccia in roccia, raggiunsi in meno di due ore la sospirata meta, lieto d'aver percorso una nuova via da nessuno ancor battuta.

Fermatomi alquanto sulla cima, sperava di poter dar principio alle mie osservazioni, ma una fitta nebbia che avvolgeva gran parte dei monti circostanti, mandò per quel giorno in fumo i miei progetti.

Tornai perciò al rifugio, e risalendo il giorno appresso per tempissimo la cima, giungevo sulla sommità proprio nel momento in cui i primi raggi del sole tingeano di un bellissimo color di rosa le fantastiche cime dolomitiche che mi stavano dintorno, fra le quali potei ammirare la Cima Brenta ergere ardita e maestosa i suoi pinacoli nell' azzurro purissimo del cielo, tutto cosparsa di bianche chiazze di neve e contornata da ghiacciaj protendenti fin nelle sottoposte valli le lore azzurre code.

Quella vista mi affascina, e trascinato dal vivo desiderio di salire questo monte dalla parte, ch' io vedeva, abbandono l'idea di proseguire le mie osservazioni sulla catena del Fibion, che non mi presentavano, — per quel poco che avea intraveduto fra le nebbie — l'interesse che avea sperato, e disceso perciò in tutta fretta dalla cima Falkner, salgo sulla vicina cima Roma, per poter così più davvicino esaminare la cima Brenta, e fare i rilievi necessari per salirla.

La fortuna però non mi asseconda, perchè la maledizione delle nebbie ovunque mi perseguita.

Costretto alla discesa, per la Bocca Tuckett e Valesinella muovo i miei passi alla volta di Campiglio, ove giungo verso le 6 di sera, dopo lunga e faticosa marcia.

Partito l' indomani 22 agosto, alle 4 ½ mi trovava già al rifugio del Grostè, ed alle 7 nuovamente sulla cima Roma. La giornata sta volta era splendida e molto promettente, e dall' alto di quel monte in mezzo ad una atmosfera limpidissima potei a mio bell'agio contemplarmi la mia cima, e scrutando collo sguardo tra le sue creste e i suoi dirupi, studiare la via per superarla.

Soddisfatto della esplorazione, e quasi inorgoglito di un sicuro e prossimo successo, mi feci alla discesa, e raggiunsi verso le 2 pom. il rifugio della Tosa. Il giorno dopo impresi la salita della cima d' Ambiez (3095 m.), che superai partendo dal rifugio in 5 ore, impiegando altrettanto tempo nel discendere, discesa assai pericolosa, e che dovetti

eseguire con molta precauzione, per evitare i continui projettili del monte, di cui uno ebbe per mia malavventura a colpirmi nella testa.

Il giorno 24 compii l'interessantissima salita del Crozzon di Brenta (3110 m.), e restituitomi al rifugio dopo un'assenza di 6 ore, vi trovai il Dallagiacoma, vecchia e provata guida di Campiglio, al quale tra una chiacchiera e l'altra, confidai il mio progetto di salire l'indomani per nuova via la Cima Brenta, commettendo così un'imprudenza, che potea costarmi cara.

Partito infatti l'indomani all'alba colla guida Nicolussi e col portatore Zeni, traversai i Massodi per la Sega Alta, e proseguendo poi per la Bocca Tuckett e le Val Perse, giusta il piano stabilito nei giorni precedenti, impresi la salita della Cima Brenta, passando per la vedretta che sta a mezzodì della Bocca Tuckett. Salendo aveva colla mia gente raggiunto appena il secondo sperone che sporge dal ghiacciaio, quando lontano sotto di noi, scorsi un piccolo gruppo di alpinisti che s'avvicinavano ai piedi del monte seguendo il nostro stesso itinerario. Quella comparsa a dir il vero mi riuscì sospetta e quando qualche tempo dopo potei conoscere fra i componenti quella carovana alpina la guida Dallagiacoma, compresi tosto il tiro che mi si voleva giocare.

Imprecando alla imprudenza da me commessa il giorno innanzi, e felice d'altro canto di non esser stato prevenuto, continuai a salire. Raggiunto il terzo sperone, e non potendo, causa le roccie quasi strapiombanti, più procedere dalla parte nord, passai attraverso strettissima bocchetta sul versante est del monte, e di là, proseguendo per un canalone abbastanza comodo, guadagnai in breve la nevosa cresta.

Alle 11 era sulla vetta, e là sdraiato sulle roccie stetti attendendo l'arrivo dell'altra comitiva, ma con mia meraviglia, e non senza timore, che qualche doloroso caso le fosse intravenuto, non la vedeva mai giungere.

Dopo due ore però di lunga attesa, la comitiva comparve finalmente; seppesi allora, ch'essa invece che seguire le nostre orme, nella speranza di abbreviare il cammino, e forse prevenirci sulla cima, s'era inerpicata direttamente su per le roccie, finchè giunta a delle rupi inaccessibili, fu costretta a retro-

cedere, e convincersi che l'unica via possibile per giungere alla vetta era quella da noi battuta.

Lieto del successo avuto, m' accinsi alla discesa, e calando giù pel versante sud, rientravo, verso le 6 di sera, nel rifugio della Tosa.

Fermatomi ancora qualche giorno nel Gruppo di Brenta, compii l'ascensione della cima Gez, e visitai altresì la val di Prada, luogo per me nuovo, ma assai monotono e privo d' interesse.

***

Il giorno 7 agosto compii da Campitello colla brava guida Antonio Dimai di Cortina in meno di 5 ore, salendo dalla parte della Daumscharte, l'ascensione della punta delle Cinque Dita, impiegando un'ora e 20 minuti nel ritorno.

Il giorno 10, allo scopo di orientarmi un po' sul gruppo delle Pale di S. Martino ascesi la Fradusta (2941 m.), ed il dì appresso già prima dell' alba passava colla guida Beppo Zecchini sotto il portone dell' albergo alla « Rosetta » intenzionato di salire in quel giorno il Sass Maòr pel suo versante nord.

Giunto ai piedi del monte verso le 6 1/4, causa una pioggia minutissima, non potei imprendere che solo verso le ore 7 la salita, salita ch' io compii inerpicandomi su per roccie molto irte, e per un labirinto di stretti e ripidissimi camini. Alle 8.25 giungevo sulla vetta, lieto d' esser stato il quinto a scalare il Sass Maòr dal lato nord.

Sulla cima m'imbattei in un gentilissimo alpinista d' Ungheria condottovi dalla guida Tavernaro; strinsi con lui subito amicizia, e tra una parola e l' altra gli proposi di salire assieme, ancor quella mattina, la Punta della Madonna, che sorgeva da noi poco lontana.

Accolta dopo vive istanze la proposta, alle 9 volgemmo il tergo al Sass Maòr, e calando giù pel suo versante sud, giungemmo alle 9.45 alla piccola forcella, che divide le due cime, e di là ci accingemmo all' altra impresa.

Si cominciò a salire e dapprincipio si andò abbastanza bene. Precedeva Zecchini, venivo io secondo, mi seguiva davvicino la guida Tavernaro, e veniva ultimo l' amico di Ungheria.

Zecchini procedendo cautamente, avea già superata la

maggiore delle difficoltà, un camino largo ed umidiccio, ed io stesso lo aveva salito quasi per due terzi, quando d'improvviso, mancatomi il sostegno sotto i piedi, sdrucciolo e calco la testa della povera guida Tavernaro.

Ma questi ebbe forse appena il tempo di spiegarsi dell'accaduto, che ratto m'aggrappo nuovamente colle mani e coi piedi ai radi appigli della roccia, e come nulla fosse occorso, proseguo con tutta calma la mia via.

Verso le 10½ si giunse sulla cima, e dopo aver ammirato il panorama circostante ci facemmo alla discesa, giungendo verso il tocco in San Martino.

Il giorno dopo di buon'ora, accompagnato dalla guida Zagonel, salii sulla Rosetta (2741 m.), scalandola in due ore dal suo lato più difficile, quello a sera. Sceso dal monte, al meriggio ero già a pranzo a San Martino. Levate le mense dell'albergo Panzer s'incominciò fra i forestieri una vivace conversazione su cose dell'alpinismo, e ognuno andava a gara a magnificar le proprie imprese, chi vantandosi d'aver salito cime ritenute insuperabili, altri d'aver compiuto tre salite in un sol giorno, e chi perfino quattro. Avrei anch'io desiderato di portare il mio piccolo contributo alla conversazione ed avea anche in fatto preso la parola, ma essendo a tutti sconosciuto, nessuno mi diede ascolto.

Senza mostrarlo mi sentii offeso da quel loro visibile disprezzo; sentivo anch'io potente in me l'amore alla montagna e alle salite, e quantunque non avessi nel mio inventario alpinistico che le due salite compiute il giorno precedente sul Sass Maòr e sulla Punta della Madonna, avevo però la coscienza di non essere inferiore a loro.

Comparve proprio in quel momento la guida Zecchini, che veniva ad annunziarmi che il giorno dopo era libero e si metteva perciò a mia disposizione.

Sulle prime gli dichiarai che avea bisogno di riposo per riavermi dalle fatiche degli scorsi giorni, ma scorgendo che i miei vicini mi guardavano con occhio di compassione, mutai consiglio e gli diedi appuntamento per l'indomani alle 3 ½.

In fatti il giorno dopo, all'ora pattuita lasciai l'albergo, restando assente circa 12 ore. Verso le 4 ricomparivo sulla terrazza dell'albergo con generale sorpresa di tutti i fore-

stieri, i quali con sguardo assai curioso parea quasi m' invitassero a fare loro lì per lì la relazione della gita. Due sole parole furono la mia risposta « mezza dozzina » e mi recai subito nella mia stanza a fare un po' di toilette.

Disceso poco dopo a pranzo, tutti mi si fecero d'intorno e si felicitarono con me. Zecchini nella mia assenza li avea messi a giorno delle escursioni da me fatte.

In fatti in quelle dodici ore avea compiuta la salita del Campanile di Val di Roda (m. 2600), del Campanile di Castrozza (m. 2560), della Cima di Val di Roda (m. 2620), della Torre Wundt, della Cima Ball (m. 2693) e finalmente del Campanile di Pravidali (m. 2630).

Quattro giorni appresso, 8 agosto, fra numerosi addii e strette di mano in compagnia dei signori dott. Müller e dott. Suchanek, e colle guide Tavernaro e Zagonel, lasciavo San Martino di Castrozza, per imprendere la salita della lontana Torre Winckler nella catena Vajolett (m. 2798), salita di moda della stagione, perchè la moda è venuta purtroppo a ficcarsi anche nell' alpinismo.

Ancor in quella sera si arrivò a Perra nella Val di Fassa, dove ebbimo un cortese e premuroso trattamento nell' albergo Rizzi.

Lasciato l'indomani per tempo questo luogo, giungemmo verso le ore 6 ½ ai piedi della Torre Winckler, e di là dopo breve sosta, c' accingemmo alla salita, che durò due ore, salita assai difficile e pericolosa. Alle 9.45 si conquistò la cima. La discesa per le roccie, che in qualche luogo sorgevano quasi a picco fu assai lunga e laboriosa, e durò oltre tre ore e mezza, e quando trepidanti ci restituimmo finalmente ai piedi della Torre, s' imprecò alla moda che spinge l'alpinista a salite temerarie ed insensate, e a voti unanimi dichiarammo pazzi coloro che s'avventurano a tali imprese.

Scrivendo queste righe non posso fare a meno di ricordare con affetto i dottori Müller e Suchanek che per oltre cinque ore stettero con me aggrappati agli incerti appigli della Torre Winckler, la di cui salita non ritenterò mai più.

*Trento, nel Novembre 1894.*

C. Garbari.

# Dai Gruppi della Presanella ed Adamello al Gruppo di Brenta

*(Lettere del sig. Carlo Garbari al sig. Guido Larcher)*

Pinzolo, 22 Agosto 1895.

*Caro Guido!*

Reduce dalle salite alla Presanella e al Carè Alto, sono qui arrivato ieri sera, e da qui ti mando un saluto affettuoso e una succinta relazione del giro da me compiuto in questi giorni.

L'indomani del dì della nostra separazione a Cavareno fui all'inaugurazione della capanna del Roèn, e partito di là giungevo ancor la sera a Cusiano in val di Sole, accompagnato dal voto degli amici che trepidavano pei giorni miei, ben sapendo che senza guida stavo per fare la difficilissima salita della Presanella, accompagnato da individuo che nel mondo alpinistico non era ancora conosciuto nè come guida, nè come portatore.

Dormii nell'ameno paesello di Cusiano in quella notte e la mattina appresso di buon'ora mi trovavo già nella diligenza che da Fucine va verso il Tonale. Smontai a Pizzano e di là, attraversate con Nino Povoli, che tale era il nome del mio compagno, le verdi praterie bagnate dal torrente Vermigliana, raggiunsi dopo un'ora e mezzo di cammino l'imboccatura della valle dello Stavel.

Percorsi questa valle, o per dir meglio la salii camminando su pei suoi tortuosi e ripidi sentieri, e dopo 5 ore di marcia arrivai al suo ultimo baito, che sta proprio ai piedi delle nevose cime, che disposte in vasto anfiteatro chiudono la valle a mezzodì, tra le quali s'erge slanciata ed elegante l'appuntita Presanella colla cima di Vermiglio, congiunte

assieme da un' enorme cresta, che vista da lontano sembra quasi piana, ma che invece scende molto ripida.

Riposatici alquanto, nelle ore calde, ci mettemmo poscia nuovamente in moto per visitare la regione che si estende fino al piede del ghiacciaio della Presanella, che vien giù fino quasi all' alpe, e studiare la via migliore per fare il giorno dopo la salita.

Tornati verso sera da quella esplorazione, e fatta una magra cena, ci accomodammo alla meglio a dormire nella capanna e contro le nostre previsioni si riposò abbastanza bene.

Usciti l' indomani di buon ora da quel povero tugurio, a memoria delle ore ivi passate ed in omaggio al luogo che tu sei solito frequentare coi tuoi amici a Trento lo denominai « Albergo dei Garofani » e sulla porta, col mio temperino vi incisi questo nome.

Fatta in seguito in fretta un po' di colazione e presi i nostri sacchi, incominciammo la salita; in breve superammo la regione dei mughi e dei rododendri, e verso le 7 riuscimmo a toccare il lembo inferiore del ghiacciaio visitato il giorno prima.

Attaccatolo procedemmo con tutta la possibile circospezione per evitare i numerosi suoi crepacci. Alle 9 si giunse al passo Cercen, ove sostammo per contemplare da questo valico di ghiaccio il panorama che si svolgeva a noi dinanzi sulle vedrette del Lares, della Lobbia e del Mandrone, dalle sconquassate e azzurre code.

Dopo essermi quivi alquanto soffermato, e presa la fotografia dei luoghi, proseguii verso la cima di Vermiglio. La neve era abbastanza dura ed alta, e si potè proceder bene. Superata la sella Frehsfield, si passò nella conca superiore della vedretta di Nardis, salendo non senza difficoltà per la ripida cresta che ti accennai più sopra, e che congiunge la cima di Vermiglio alla Presanella. Alle ore 11 si toccò la sommità di questo monte; il momento però era poco propizio, causa le fitte nebbie che avvolgevano ogni cosa.

Atteso indarno che un soffio di aria favorevole le disperdesse, m' accinsi alla discesa, e calando giù per la vedretta di Nardis, e costeggiando quindi lungo i fianchi di una morena enorme, raggiunsi verso le 4 il rifugio della Presanella.

Nel rifugio m' imbattei in un alpinista tedesco, che conobbi l'anno scorso in San Martino, e che al rivedermi mi fece molte feste.

Poco dopo giungevano da Pinzolo gli amici Zinis e Morandi in compagnia di un avvocato di Verona, un novellino all' alpinismo, ma uomo pieno d' entusiasmo e di ferrea volontà. L' indomani i neo arrivati proseguirono per fare la salita della Presanella, io invece, discesi per tempo in val di Genova fermandomi a desinare nell' osteria della Baracca. Riposatomi alquanto nelle ore calde, proseguii in seguito per raggiungere il rifugio del Lares in compagnia del sergente di Gendarmeria di Pinzolo che mi fece compagnia buonissima.

Giunto al rifugio, mandai avanti Nino a cercare la via migliore per arrivare il giorno dopo al piede del Carè Alto.

Ancor in quella sera, reduci dalla Presanella, mi raggiunsero Zinis e Morandi. Erano stanchi, affaticati, il primo avea però intenzione di fare l' indomani la salita del Carè, mentre Morandi non volea saperne punto.

Passata assieme allegramente la serata, la mattina del giorno 20 mi misi in moto per tempissimo, camminando lungo il costone che si estende dietro il Rifugio. Legati alla corda, si attraversò poi rapidamente il ghiacciaio, quasi piano, toccando alle ore 8 il piede del Carè. Nel traversare la vedretta, osservava quel cono colossale e studiavo e m' ingegnava di trovare il modo più facile per scalarlo, e a prima vista, mi parea cosa pratica di tentare la salita per la parete di nord-est.

Nell' appressarmi però, e delineandosi più minutamente le accidentalità del monte, cadevano uno alla volta tutti i miei piani, che diventavano inattuabili.

Arrivato al piede del Carè, dove il ghiacciaio è solcato da innumerevoli crepacci, mi decisi di salire per la parete di nord-est, quantunque mi sembrasse più facile e meno pericolosa la salita per la cresta di nord-ovest.

S' incomincia l' ascensione; io davanti, il mio portatore Beppaccio di Molveno in mezzo, alla coda Nino, e dirigiamo anzitutto i nostri passi a manca; sostammo però ben presto costretti a tagliar gradini; io ne incavai oltre 60, e mancandomi poi le forze, mi dovette sostituire il Nino, che ne tagliò

altri trenta. Si continuò a salire, e si toccò finalmente la rocciosa cresta. Mi volsi allora indietro, la pendenza superata era vertiginosa, spaventava. Si vedeano lontano sotto di noi, e pareva ci attendessero per ingoiarci, come la gola d'un mostro, i crepacci enormi della vedretta di Nisli. Tutto il panorama era d'un effetto orrido e stupendo.

Più lontano ancora vedevansi spuntare, come 4 piccole macchie nere Zinis, Morandi e le loro guide, e ad essi come poi ci riferirono, sembrava di veder noi appiccicati sulla vedretta, come altrettante mosche su di un vetro.

Dalla cresta, senza incontrare ulteriori difficoltà, giungemmo finalmente verso le $10^3/_4$ sulla vetta.

Un'ora dopo vidi spuntare dalla parte opposta a quella per cui noi eravamo saliti uno ad uno, gli alpinisti dell'altra comitiva. Mancava Zinis! Che ne sarà mai di lui?

Appena giunta quella comitiva a portata della voce, chiesi spiegazione dell'occorso. Mi si rispose, che Zinis sorpreso strada facendo dal male di montagna lo si avea dovuto lasciare ai piedi del Carè.

Sdegnato nel vedere come le guide Costante Pedri e Giacomo Collini venivano in tal modo a mancare ai più elementari doveri di umanità, aspettatele a piè fermo sulla vetta acerbamente le rimproverai, e poscia mi feci tosto alla discesa per recare conforto ed aiutare Zinis. Ma gli altri, calati giù per un sentiero meno incomodo e meno pericoloso di quello, che io dovea seguire, mi prevennero, e quando io giunsi al piè del monte, trovai Zinis già circondato dai suoi, avvolto nella sua piccola mantellina, e molto sofferente. Cercai di confortarlo e gli espressi il mio rammarico nell'averlo saputo abbandonato.

Di questo spiacevole incidente la colpa maggiore è senza dubbio del Pedri, il quale anche in altri incontri, come si ebbe a riferirmi mancò d'attenzione e trascurò alpinisti che s'erano a lui affidati; sarebbe perciò ben fatto che la nostra Società alpina prendesse contro di lui qualche energico provvedimento.

Continuando la discesa, verso le 3 pom. rientravo nel rifugio, raggiunto da lì a non molto da Morandi, e più tardi da Zinis, il qual ultimo, causa il malessere che l'avea assalito, avea potuto procedere solo lentamente.

Morandi all'arrivo dell'amico, partì tosto per Pinzolo, noi rimanemmo invece a pernottare nel rifugio.

Il giorno dopo, cioè ieri, dato un addio a Zinis, risalivo per tempissimo il costone da me percorso il giorno innanzi, e piegando a destra dopo qualche tratto di cammino, traversai la vedretta e il passo del Lares, giungendo dopo circa un paio d'ore, al piede d'una piccola cima, tutta irta di roccie, e di difficile scalata.

Superatala, non senza qualche difficoltà passai sul ghiacciaio della Lobbia, giungendo verso le ore 11 al passo omonimo. Qui presentandosi bello e interessante il panorama, presi col mio apparato fotografico un paio di vedute, e m'accinsi quindi a discendere sulla vedretta del Mandron.

Procedevo alla testa della mia gente, e si camminava colla possibile circospezione per non cadere nei crepacci coperti dalla neve. Ma pur troppo a nulla valsero tutte queste precauzioni, perchè d'improvviso mi sento a mancare il sostegno sotto i piedi, e precipito in una voragine, dalla quale a furia di tirare per la corda mi traggono gli spaventati miei compagni.

Senz'ulteriori incidenti si proseguì in seguito la marcia, ma si durò fatica a scendere sulla vedretta del Mandron; alle $3^1/_2$ p. si giunse alla capanna Lipsia, e finalmente alle 9 qui a Pinzolo, ove ebbi notizia della splendida vittoria riportata dal d.r Stefenelli e Fedrigolli nell'ultima sfida al pallone, ed ai quali ho anche subito telegrafate le mie felicitazioni.

Qui mi fermerò un paio di giorni per ristorare un poco le mie forze, sarò la sera del 23 luglio a Campiglio, il 24 al rifugio del Grostè, e raggiungerò probabilmente il 26 il rifugio della Tosa e Molveno, da dove ti manderò altre mie nuove.

Sta bene; intanto dì per me tante cose ai tuoi, e se puoi rubare qualche giorno alle tue occupazioni, vieni a raggiungermi qui in alto.

Con affetto il tuo

CARLO.

Molveno, 30 Agosto 1886

*Caro Guido!*

Sceso or ora dal Gruppo di Brenta, eccomi in Molveno, stanco affaticato dalle peregrinazioni dei passati giorni. Lassù tra quelle rupi e quelle balze inaccessibili mi sono stavolta esposto a durissimi cimenti, ho corso pericoli assai gravi, ma due vergini cime vennero da me scalate. Superai la prima il giorno 27 u. s. e la seconda il giorno susseguente e la denominai Punta l' Ideale.

Ora ti narrerò i particolari di queste mie salite.

Partito da Pinzolo il 23 agosto, la sera fui a Campiglio, dove causa il gran numero di forestieri, potei a stento avere dall'oste del Palù una stanza per passar la notte.

Il signor Oesterreicher, che mi vide, mi usò un mondo di attenzioni e cortesie, e mi accompagnò a visitare la nuova chiesa da lui fatta costruire e che trovai di stile assai strano, tutto nuovo per me e forse anche pel paese nostro.

L' indomani fui in piedi per tempissimo e proseguii la marcia per il rifugio del Grostè.

Salendo lo Spinale in un punto molto adatto volli prendere la fotografia del Crozzon di Brenta, ma non vi riuscii, perchè uno stuolo di nebbie avvolsero repentinamente questo monte. In attesa che le nebbie scomparissero, mi sdraiai un po' sull'erbe, e in quel forzato ozio, cominciai a riandare i miei progetti d' ascensione.

Perchè salivo al rifugio del Grostè ? e quali escursioni avrei intrapreso da quel luogo? La Pietra Grande, il Grostè, la Cima Falckner erano monti ch' io avea altra volta visitati, e non mi poteano perciò destare grande interesse, e così pure mi era nota la traversata per Val Perse al rifugio della Tosa ch' avea compiuta un paio di volte. S' io mi decideva perciò a visitar quei luoghi, altro scopo non potevo avere, se non di farli conoscere al mio fedele Nino, che in

tutto questo giro ha sempre avuta una condotta superiore ad ogni elogio.

In mezzo a quel mio riandare di progetti, guardavo tal fiata la vicina Val di Brenta, che dal luogo dove io stava si vedevo sino all'omonima bocchetta. Quella vista mi trascina e mi toglie dalle mie incertezze. Lascio tosto da parte l'idea di salire al rifugio del Grostè, e piegando invece a destra scendo giù per questa valle.

Giunto in fondo, passai sopra un piccolo ponte il rivo che bagna Vallesinella, e quindi attraversato un fitto bosco di abeti e larici e superato un'altro corso di acqua che mormorando si precipita giù da Val di Brenta, giunsi non senza difficoltà sulla strada mulattiera.

Di lì salii a passi lenti su per la Valle, osservando attentamente il Crozzon di Brenta e dopo minute osservazioni mi convinsi che la scalata del medesimo, se si risolveva in uno straordinario tour de force, e se certo appariva un'impresa temeraria, non era però impossibile. Procedendo arrivai verso l'imbrunire alla Bocchetta e poco dopo al rifugio della Tosa con sorpresa non poca del mio portatore Beppo ch'ivi m'aveva preceduto col bagaglio, e che m'attendeva solo da lì a due giorni.

L'indomani di buon'ora lasciai il rifugio per fare la salita della Cima Tosa, ma preso disgraziatamente durante l'ascensione da insolito malore, mi fu giocoforza retrocedere e riparare nuovamente nel rifugio.

Un buon digiuno però rimediò ben presto a tutto.

Il giorno dopo, 26, non volendo rimanere inoperoso, mossi di nuovo lentamente i passi verso la cima Tosa. Varcato il passo del rifugio, ed attraversata la desolata regione di Pozza Tramontana, m'avvicinavo pel solito sentiero a questo monte, quando alzando lo sguardo scorsi una piccola spaccatura esistente nelle rupi, che sovrastava alla prima vedretta del medesimo. Pensai subito alla possibilità di guadagnare la prima terrazza della Tosa, superandola da questo punto. Spinto dapprincipio più da un senso di curiosità che dall'intenzione di fare la salita, costeggiai la vedretta camminando lungo le falde della Cima regina Margherita, e quando fui abbastanza in alto, la traversai in un punto molto ripido,

seguendo la roccia fin là dove la vedretta con una lingua nevosa s' insinua in quella spaccatura. Prima però di tentare l' ascensione, stanco mi sedetti sopra un masso che sporgeva a guisa di pergamo sul ghiacciaio sottostante, e dopo avermi alquanto riposato m'accinsi a quell' impresa, ma giunto in un punto inaccessibile, fui costretto a retrocedere, e andai a raggiunger Nino che impaziente mi aspettava.

A noi di fronte, proprio là dove la Cima Margherita si divide dalla Cima Tosa, eravi un profondo e sottile canalone che ci dava speranza di riuscire nel nostro intento. Per guadagnare però la base del medesimo si dovea discendere, e, come ben comprenderai, si abbandona a malincuore un posto a stento conquistato: studiai perciò il modo di evitar quella discesa. Infatti vidi che le roccie che io avea dinanzi andavano a finire a guisa di gradinata al piè della parete che nella sua parte destra si protendeva fino alla spaccatura, o camino ch' io avea tentato di salire. Osservando attentamente la parete che soprastava alla gradinata, mi sembrò di scoprirvi una sottile screpolatura serpeggiante fino alla terrazza superiore della Tosa. Quella vista mi fa tosto prendere una determinazione e senza proferir parola, mi levai le scarpe e mi cinsi della corda. Nino intanto faceva tanto di occhi non sapendosi spiegare a qual' impresa m' accingevo. In due salti superai le prime roccie, mi cacciai per entro quel sottile fesso e a forza d' ugne e di ginocchi, raggiunsi la terrazza e di là senza difficoltà arrivai alle 9 sulla Tosa, dove pochi momenti prima erano giunti due signori di Trento accompagnati dalla guida Giosa di Covelo che mi portò lettere e notizie di mia casa. Quanto progresso nell' età moderna! Perfin la posta sulla Cima Tosa!

Disceso dal monte mi restituii al rifugio, dove era arrivata una compagnia di alpinisti tedeschi molto allegra.

Il giorno susseguente, 27 agosto, senza dire ad alcuno ove io dirigea i miei passi, lasciai il rifugio, ed attraversata la valle alta dei Massodi, guadagnai le falde della Brenta Alta salendo su per ripidi detriti dai quali spuntavano quà e colà dei radi ciuffi d' erba.

Mi accompagnavano Nino e Beppaccio, l' uno portando l' apparato fotografico, le provvigioni l' altro. Giunti alla Busa

dei Fulmini, l'attraversammo; si passò quindi sopra il Coel dei Armi, e arrivati nel punto dove si passa nella Busa del Castellaz, ecco che maestosa ed imponente sorge a noi dinanzi la cima, che in quel giorno si voleva superare.

Non mi ricordo se nell'ascensione da noi due fatta nello scorso anno sulla Cima Brenta abbia richiamata la tua attenzione, passando per questa Busa, su quelle due cime ancor innominate che stanno a mattina di questo monte; mi pare di sì; ma in ogni modo leggendo questa relazione le rammenterai sicuramente.

Varcato, come dissi, il Coel dei Armi, proseguii lungo una china molto ripida ai piedi della parete della cima omonima, e appena entrato nella Busa del Castellaz mi si affacciarono subito allo sguardo due cime colossali, l'una dall'altra separate da un angusto canalone, alla base del quale si estendeva una morena enorme dalla forma conica. Queste cime larghe alla loro base, s'ergono quasi a cilindro, restringendosi alquanto nella loro parte superiore. Le pareti anteriori precipitano a picco, e sembrano quasi liscie.

La cima che sta a destra subisce a circa due terzi della sua altezza un leggero restringimento, formando una cornice con leggera inclinazione. Il vertice poi si divide in due massi terminali, l'un dall'altro ben distinti.

La Cima che sta a sinistra fu salita nello scorso anno dal sig. C. A. V. Butler; quella a destra era ancor vergine, e quella appunto era la mia meta. Ma come salirla? Per la parete di fronte quasi liscia, era impossibile; mi pareva invece che si potesse salirla dal suo lato destro, raggiungendo da questa parte a traverso camini, che sembravano abbastanza incassati, la larga cornice che si svolgeva a circa due terzi della sua altezza. Di là poi non sembrava difficile giungere alla vetta.

La difficoltà maggiore stava però nel superar la prima parte, e ciò m'impensieriva. Potevasi anche tentare la salita dalla parte del canalone ma non mi pareva cosa pratica anzitutto perchè esso era assai ripido, e piegando poi nella sua parte superiore a destra, non si vedeva punto ove mettesse.

M'attrasse però il pensiero dell'ignoto.

Salii a passo lento su per la Busa, e camminando a destra

dell'anzidetta morena, guadagnai attraverso le roccie della Cima Butter il canalone, ch'io salii fin là dov'esso volge a destra, nel qual punto m'inerpicai nuovamente su per le roccie. Proseguii la salita ancora per circa 100 metri, e poi piegai a destra passando sul versante di Val Perse, e così continuando, raggiunsi la sommità del canalone, nel qual punto la cima ch'io volea salire si congiunge alla catena della Cima Brenta, formando una piccola bocchetta. Ora la via per giungere alla vetta non ci presentava grandi difficoltà, e tutti e tre infatti c'accingemmo a superare gli ultimi pinacoli. Cominciai io per primo la salita, e mi seguivano gli altri, ma causa un rovinio di sassi che cadea sopra di loro, dovettero arrestarsi. Dopo 20 minuti io mi trovavo già fra i due massi terminali. Girato il più alto, che stava alla mia sinistra; passai poi sul versante della Busa del Castellaz proseguii ancora, e piegando nuovamente a manca, raggiunsi dalla parte che sta sopra il Castel Alto, alle 9.35 la vergine vetta, che segnava all'aneroide l'altezza di circa 3000 m. Al nostro arrivo i monti sottostanti erano tutti avvolti nella nebbia e solo qua e colà come scogli in mezzo al mare vedevasi spuntare qualche cima. Ma, scomparse le nebbie si potè godere d'una vista splendida specialmente sulla Cima Tosa e sul lontano Carè Alto, che spiccava in mezzo alle vedrette scintillanti.

Mi soffermai circa 4 ore sulla cima, e dopo avervi costruita una piramide e lasciatavi una bottiglia contenente un biglietto quale testimonio della salita, mi feci alla discesa, e restituitomi al Rifugio narrai alla guida Facio, ch'ivi si trovava, i particolari dell'ascensione.

Facio stava già da qualche tempo spiando questa cima, e nel silenzio apparecchiavasi a salirla, considerandola qual suo nuovo cespite d'entrata.

Gli dolse ora nel vedersi inopinatamente prevenuto da un semplice alpinista, il quale per di più aveva scalata la cima senza guida.

Il giorno dopo per tempissimo partivo nuovamente dal rifugio, ed attraversate Pozza Tramontana e le vedrette della Tosa, salivo verso un costone o contrafforte di questo monte che va da est a ovest, e che sorge a manca di chi sale sulla Tosa.

Passando anni or sono, col buon Facio, mi riposai a

lungo in questo luogo per godere la vista di un magnifico tramonto, e del bel momento ivi passato vi eressi a memoria una piramide, e lo denominai per celia « Cima Polsa » nome che il Facio ripete ancora qualche volta. Da questo punto additai a Nino la cima che in quel giorno si dovea superare.

Questa cima è quasi un'appendice della Tosa, ed ha forma di spuntone, e fu da me osservata la prima volta nel 1893, stando sulla Bocca d'Ambiez, e l'avea allora giudicata inaccessibile al pari del Campanile Basso.

Lo scorso anno però, venendo dalla Cima d'Ambiez, in un momento d'entusiasmo, proposi al Facio di salirla, ma egli datavi un'occhiata, vi si rifiutò recisamente. Dopo d'allora coltivai sempre il pensiero di fare quell'ascensione, quantunque la giudicassi molto temeraria.

Questa Cima, o spuntone, ha quasi la forma di lama di coltello assottigliata verso il vertice, colla schiena rivolta verso la Bocca d'Ambiez, e la parte tagliente verso la Cima Polsa; s'erge a perpendicolo, anzi strapiomba nella sua parte bassa, mentre finisce in una cresta assai ripida verso il vertice. I suoi fianchi precipitano a picco, e la schiena con spigoli molto rilevati, strapiomba in tutta la lunghezza. Questa era la cima che si doveva superare, alla cui destra si staccava poi altro spuntone dalle stesse forme, ma di più modesta altezza.

Stando sulla Polsa si era però troppo discosti per poter esaminar minutamente tutte le accidentalità delle sue roccie e trovare il modo di salirla. Lasciata perciò questa Cima, attraverso strette cornici e ripidi camini si camminò lungo i fianchi della Tosa, finchè si raggiunse una bocca assai angusta, ancora innominata, e che sta fra il massiccio della Tosa e lo spuntone più basso e da cui discende a guisa di torrente la vedretta d'Ambiez.

Dopo essermi arrampicato un po' su per le roccie della Tosa, e disceso poi alquanto verso la vedretta preaccennata, tornai sulla Bocca a conferire con Nino sul modo di tentare la salita e dopo aver a lungo riflettuto, stabilii di attraversare per qualche sega lo spuntone, e guadagnare in tal modo la bocchetta, che sta fra questo e la cima che si dovea scalare e raggiungere poi di là la sua cresta, indi la vetta.

Fatto il piano d'attacco, si venne all'opera. Levate le nostre calzature io infilai i peduli, e Nino un buon paio di grosse calze. Il Beppo restò indietro giudicato da noi incapace alla salita. L'impresa a dir vero si presentava ardua e temeraria, e per la prima volta un fremito di paura m'assalse tutta la persona. S'incominciò a salire col traversare, forse un paio di metri sotto la bocchetta, una sottile ed esile cornice dello spuntone, percorrendo la quale col ventre si toccavano le roccie, ed i nostri piedi non trovavano dappertutto valido sostegno. A malgrado delle grandi difficoltà che s'incontravano ad ogni piè sospinto, si procedette però abbastanza bene e si potè raggiungere lo spigolo, che lo spuntone manda sopra al canalone che lo divide dalla cima che si voleva superare. Si continuò a salire, e fatta poscia un'altra traversata riuscimmo nel canalone, che salimmo fino alla sua sommità, nel qual punto lo spuntone e la nostra cima formano una sottile bocchetta di appena due metri di larghezza. Ora la cosa cominciava a farsi seria. Raggiunta a stento una strettissima cornice, che saliva verso la cresta di sinistra della cima che si stava per ascendere, la percorsi con mille precauzioni; di sotto la parete strapiombava, di sopra sorgeva perfettamente a picco. Proseguendo diventava la cornice sempre più sottile, e tramutandosi in fine in roccia liscia, mi fu giocoforza retrocedere. Nel ritirarmi scorsi sopra di me delle piccole prominenze un po' arrotondate, mi aggrappai alle stesse tentando di salire per qualche metro per raggiungere una cornice che correva paralella a quella che avea dovuto abbandonare, ma non vi riuscii, e trepidante allora tornai alla bocchetta.

Respinto sì bruscamente, altro non mi restava che tentar di superare la parete a destra, inerpicandomi su per un camino, che stando a basso aveva giudicato inaccessibile. Riguadagnata perciò la sega che m'avea portato alla parete di sinistra, tentai di passare sulla destra, ma fatti pochi passi, mi arrestai dinanzi a un risalto strapiombante della roccia, e non mi fu più possibile procedere.

Ritornato sulla Bocca, discesi alquanto nel canalone, che mette sulla vedretta d'Ambiez, e di là seguendo la parete preaccennata mi accinsi a raggiungere la sega in un punto oltre il risalto. Ma fatti pochi metri di camino dovetti colla doppia corda calarmi a basso.

Ora il momento decisivo era venuto, o superare la sega, o dichiararmi vinto. Le mie forze erano pressochè esaurite, e mi sconfortava ancora l'insuccesso. Stabilii di fare perciò un'ultimo colpo, eccitando cioè Nino a tentare quell'impresa.

Messosi egli difatti all'opera in pochi momenti riuscì a superare il pericoloso passo. Io tosto lo seguii, e salendo per circa 20 metri su per quella sega uscii diagonalmente a destra su roccia non tanto malagevole, giungendo al piede del camino che sì accuratamente avea studiato stando al basso. L'imboccatura del medesimo era abbastanza comoda, e facilmente io lo salii per circa 30 metri, e quindi mi fermai ad attender Nino. Nel punto ove io mi trovava il camino biforcavasi; sulle prime tentai di salire il ramo di sinistra, ma causa la roccia poco resistente, ed allargandosi altresì il camino, dovetti retrocedere; mi volsi allora al ramo di destra, questo invece andava restringendosi, e saliva in direzione molto obbliqua.

Spinto da questa parte avanti il Nino, lo vidi lentamente scomparire, ma dopo brevi momenti un rapido tirare della corda ed un grido di gioia mi annunziò che egli trovavasi già in luogo sicuro. Ratto allora lo seguii e lo raggiunsi e dopo superata una ripida parete a piombo, con mia sorpresa misi la testa fra le ultime roccie della cima. Un fremito di gioia m'assalse allora e colla voce strozzata dalla commozione, annunzio al mio compagno che pochi passi ancora ci dividevano dalla sommità del monte, che infatti raggiungemmo alle 11 ½.

Spruzzatovi del vino, lo denominai con parole calde di entusiasmo « Punta l'Ideale ».

Intanto il Beppo a basso sulla Bocchetta avea seguito con occhio trepidante tutti i nostri passi ed ora facendosi schermo colle mani dal sole, stupefatto ci ammirava e in questo mentre delle nubi candide salivano rapide su verso il cielo, come fumo d'incenso, portando in alto i nostri voti.

Passati i primi momenti d'emozione, mi feci ad esaminare davvicino il luogo nel quale io mi trovava. La punta L'Ideale finisce in tre o quattro piccole puntine, delle quali la più alta sorge a perpendicolo sulla vedretta d'Ambiez, segnando all'aneroide 538 mm. ossia 3010 metri circa.

Fermatomi quivi alquanto, vi eressi una piramide, e dopo

aver esteso e deposto in una piccola scatola il documento di salita, verso il tocco incominciammo la discesa, calandoci a basso con molta precauzione.

Alle ore 1.40 eravamo nuovamente alla forcella, che divide la punta L' Ideale dallo Spuntone, presso il portatore Beppo, che con tacita ammirazione venne a portarci le nostre calzature.

Si continuò quindi la discesa per le seghe e i caminetti percorsi la mattina. Giunti alla Cima Polsa, volgendoci indietro inviammo ancora un ultimo saluto all'Ideale. Alle ore 3 si rientrava nel rifugio.

Prima però di scendere dal passo del Rifugio, volsi ancor una volta indietro lo sguardo nella direzione della mia vetta. Oh meraviglia! lontano oltre la Cima Polsa si disegnava nettamente sull'orizzonte l'ometto di pietra ch'io avea costruito su quella cima. Accorse alle mie esclamazioni di gioia le persone che si trovavano nel rifugio, poterono ammirare il mio trionfo. Non si mosse però il Facio, ma quando più tardi gli narrai i particolari della salita mi rispose: « Sì, el sai ben quel Cimot ». — Era una nuova usurpazione nel suo regno.

Con affetto il tuo

CARLO.

II.

# BIBLIOGRAFIA

# BIBLIOGRAFIA

**Club Alpino Italiano.** *Rivista mensile (Annata 1894)*

A questa pubblicazione della Società sorella abbiamo voluto dare il primo posto e per la simpatia vivissima che sempre ci addimostrò, e perchè, mancando la Società nostra dei grandi mezzi che occorrerebbero per una pubblicazione periodica, questa in qualche modo ne tiene le veci. Molti dei nostri soci la ricevono direttamente, e di un certo numero di copie ne fa acquisto la Direzione, per distribuirla ai delegati, ed anche quanto alla materia in essa trattata, ben pochi sono i numeri che non contengano un cenno sulle cose nostre, sia che si parli di qualche salita sulle montagne trentine, sia che venga fatta relazione su qualche punto della nostra attività sociale. Ed a questo benevolo interessamento ci auguriamo faccia sempre più riscontro la premura anche nei soci nostri nel diffondere questa pubblicazione alpina così ben fatta, nel tenerla al corrente sulle salite di qualche importanza che intraprendono o in genere su tutto quanto può giovare ad arricchire la cronaca alpina del nostro paese.

Per gli amici della Rivista è un fatto lietissimo il poter constatare, come essa sotto l'energico impulso che seppe darle il suo direttore C. Ratti, sia venuta a guadagnare sotto tutti gli aspetti e tanto che essa non ha da temere il confronto con nessuna delle migliori pubblicazioni periodiche delle grandi società d' oltralpe.

La materia è divisa ed ordinata in rubriche, e qui ne

diamo il sommario, che meglio delle nostre parole può riescire a mostrare, come tutti i punti che possono interessare all'alpinista, trovano qui uno studio coscienzioso e una base sicura nelle molte notizie.

Precedono per lo più due o tre articoli contenenti relazioni per esteso di qualche salita più importante, o lo studio di qualche gruppo di montagne o discussioni generali su materie riferentisi all' alpinismo. Segue la *Cronaca alpina* che riporta in succinto articoletti, notizie di gite o di ascensioni, sul corpo delle guide, sui nuovi rifugi, alberghi, ricoveri, sentieri; parla della viabilità in rapporto all'alpinismo, e pur troppo non di rado vi fa la sua lugubre apparizione la triste rubrica delle disgrazie in montagna. Sotto il titolo *Personalia*, si contengono biografie o notizie sopra notabilità dell'alpinismo italiano e straniero. Nella rubrica *Letteratura ed arte*, si fa recensione di tutte le pubblicazioni che possono interessare agli amatori della montagna e che videro la luce nella mesata antecedente; e quelle: *Club alpino italiano* e *Altre Società alpine* contengono una esauriente rivista di tutta l'attività amministrativa e pratica della Sede centrale del Club, delle varie sezioni, e delle altre Società d'Italia e dell'estero.

Pur troppo dobbiamo esser avari di spazio e di molti articoli e delle notizie interessantissime che contiene l'annata 1894 della Rivista, possiamo solo toccare di volo alcuni che ci parvero più importanti o che specialmente si riferiscono a nostro riguardo. Le prime puntate di Gennaio e Febbraio, Marzo, Aprile, contengono relazioni sull' infelice gita invernale alla Punta Gnifetti (Monte Rosa), e ne risulta, malgrado le polemiche che vi si dibattono fra parecchi di quelli che vi presero parte, un complesso di dati così accertati che si può senza ingiustizia pronunciarsi sulle responsabilità incorse per gli errori commessi, e nello stesso tempo sentirsi sicuramente superbi di appartenere agli alpinisti nel vedere il sacrificio di Cesare Fiorio, di Nicolò Vigna e del loro compagno il tenente degli alpini Perrot. Un'altra serie di articoli tratta sui modi di diffondere maggiormente l'alpinismo fra le nuove generazioni; è un problema che ci siamo posti anche noi, ed i nostri colleghi possono esserci di grande vantaggio se sapremo tenerne conto. I pareri tanto sulle cause della deca-

denza dell'alpinismo fra i giovani, come sui rimedi che dovrebbero più efficacemente combatterla, sono diversi, e forse gli uni e gli altri hanno ragione e la causa del regresso che lamentiamo deve ricercarsi nelle peggiorate condizioni economiche in Italia ed insieme nell' affievolirsi d' ogni robusto e severo ideale fra le classi che ora possono godere della montagna, e rimedi — per quanto relativi possano essere — data la gravità delle cause — dovrebbero essere tanto una propaganda attiva mediante la stampa, le conferenze, le fotografie, le carovane scolastiche, quanto la cura di diminuire le gravezze economiche per i giovani alpinisti, sia nel facilitare loro le escursioni sotto questo aspetto, sia nel ridurre in loro favore la tassa sociale. Anzi quest'ultima proposta è già entrata nel campo dei fatti colla riduzione di metà della tassa alla sezione centrale per i membri della famiglia d' un socio e per i minorenni, a patto che gli uni e gli altri rinuncino alle pubblicazioni sociali.

Di articoli risguardanti le nostre montagne ricorderemo i due interessantissimi di G. Melzi (Sezione di Milano) il quale colla nostra guida Zecchini trovò una terza via per salire al Cimon della Pala (cresta Nord) e quelli del Prudenzini (Sezione di Brescia) sull'Adamello, il Monte Baldo, il Carè Alto. Il Congresso del C. A. I. nel 1894 si tenne la prima parte a Torino coll'intervento di 370 soci e di S. A. R. il Duca degli Abruzzi; la seconda parte si svolse a Ceresole reale. L' una e l' altra riuscirono splendidamente e degne dell' anniversario del III decennio di vita incominciato ora dal C. A. I. *ap.*

**Rivista mensile del C. A. I.** *(Annata 1895).*

Fra le notizie di cronaca alpina di cui è ricca anche in questa annata la bella pubblicazione periodica del Club Alpino italiano, non possiamo purtroppo che accennare a quelle che più c' interessano perchè riguardano in modo speciale le nostre montagne.

Nella puntata di Gennaio il sig. Giuseppe Levi (Sezione di Firenze) dà in succinto la descrizione di parecchie interessantissime ascensioni fatte da lui nel Luglio 1894 sul Gruppo delle Pale di S. Martino. Ai 24 Luglio ascese la *Pala di S. Martino*, ai 25 compì la salita difficilissima del *Gran Sass Maor* (dal

lato Nord) e quella della *Cima della Madonna* (via ordinaria); ai 27 quella del *Cimon della Pala* dalla nuova via per la cresta Nord-Ovest; ai 28 quella della *Cima Canali* dalla parete Nord, la quale può esser classificata come una prima ascensione, essendochè nel 94 fu bensì compiuta da un alpinista inglese colla guida Zecchini, ma questi pernottò alla malga Canali e incominciò dalla parete Est per poi portarsi sul versante Nord; ai 30 fece la salita del *Campanile di Val di Roda*, della *Cima di Val di Roda*, della *Cima di Bali;* ai 31 quella della *Cima Cuseglio* per la cresta Nord. Compagno in tutte queste intraprese gli fu la nostra guida Bettega, della quale è ormai inutile tessere l'elogio.

Nella puntata seguente del Febbraio vien data relazione delle non meno ardite ascensioni fatte sullo stesso gruppo nel Luglio 1893 dal sig. L. Treptow colla guida Dimai. Essi salirono la *Rosetta* per il camino Sud-Ovest; la *Cima della Madonna* (nuova ascensione dalla parte Nord e prima traversata da Nord a Sud); il *Cimon della Pala* (prima ascensione Sud, difficilissima.)

Interessante è l'articolo dell'avvocato Prudenzini (sezione di Brescia e consocio nostro) sulla Presanella, vecchia ma sempre cara conoscenza.

Il congresso del Club alpino italiano nel 1895, si tenne a Milano nella prima settimana di Settembre. L'attività meravigliosa spiegata dalla sezione di Milano nel preparare quella festa, il concorso numeroso (264 soci), la presenza di molte illustri personalità, e la bellezza delle montagne della Valtellina e della Val Camonica, dove si svolse la seconda parte del Congresso, tutto insomma concorse a render solenne e gaio insieme questo ritrovo, tanto che a noi non resta che di augurarne molti di eguali alla simpatica società sorella.

Il numero dei soci nel 1895 ascese a 4212, divisi in 32 sezioni, delle quali per numero occupa ora Milano il primo posto. L'entrata fu di Lire 33662, nell'uscita le poste principali sono: quella delle pubblicazioni sociali (14800 Lire) e dei lavori alpini (11800 Lire).

I più importanti lavori vennero intrapresi dalle sezioni col sussidio della centrale. Durante l'anno venne inaugurato un nuovo rifugio alla Grigna settentrionale (sezione Milano)

un altro alla Forcella Piccola nel Cadore (sezione Venezia), un ricovero osteria alle Capanne di Carega e un rifugio al monte Antola (ambedue della sezione di Genova), un rifugio al Resegone (sezione di Lecco), uno alla Bocchetta di Campo (sezione Verbano) ed uno al Barbellino nell'alta Valle Seriana della sezione di Bergamo. *ap.*

**Bollettino del Club Alpino Italiano per l'anno 1893.**

Quanto degnamente la Società sorella sappia far onore anche sul campo scientifico - letterario al motto *Excelsior* ne può far prova questo volume. Ma piuttosto che perdermi in un giudizio generale che sarebbe superfluo, dato l'unanime plauso che a suo tempo salutò questa pubblicazione, do qui un rapido riassunto degli articoli in esso contenuti.

Guido Rey (sezione Torino) narra d'una sua salita al Colle Gnifetti. Con uno stile spigliato il quale dà al lavoro il carattere d'un bozzetto divertente e riesce ammirabilmente a mascherare quel certo carattere tecnico di erudizione alpinistica; che, servito nudo e crudo fa diventar monotone e pesanti tante relazioni di gite, l'autore riassume dapprima la storia delle non numerose ascensioni al Monte Rosa dalla parte orientale. Fa poi la relazione di una sua salita al Colle Gnifetti, per il Canalone Marinelli.

Restelli Carlo (sezione di Bologna). « Il Nordend. » Descrive una salita a quella cima, sulla quale anzi pernottò a 4500 metri, senza coperte all' aperto.

La conferenza che l'illustre prof. Mosso, tenne nei locali del C. A. I.. *sul freddo e sui suoi effetti*, è un peccato il volerla riassumere in poche parole. Gli effetti che il freddo produce negli organi e sul sistema nervoso — fenomeni curiosi che si riferiscono alla congelazione — le cause di morte per il gelo e quelle delle malattie che da esse derivano, il metodo più razionale da usarsi in questi casi d' assideramento, tutto viene toccato dalla mano maestra dall' abile conferenziere, che alla sicurezza dei dati, alla profonda erudizione, sa unire il prestigio d' un' esposizione chiara e facile, di una forma elegante ed attraente.

Egual desiderio di riprodurre per intero un altro articolo coglie noi Trentini, quando arriviamo alla descrizione che il

sig. Sinigaglia fa delle sue ardite ascensioni sulle nostre dolomiti. Ma lo spazio è troppo breve..... tiremm innanz!

Il sig. Carlo Errera (Sezione di Milano), ci dà un'illustrazione completa sotto tutti i punti di vista scientifici ed alpinistici del Lago d'Antrona nelle valli d'Ossola.

E il sig. Pietro Prudenzini (sezione di Brescia) vecchia e cara conoscenza, porta un nuovo contributo agli studi sulla regione dell' Adamello, pubblicando ricche e ben ordinate notizie sulla Conca d'Arno. Non è una guida la sua e nemmeno un semplice studio geografico, ma di una e dell' altro sa unire i vantaggi.

Nel *Weissmies Grat.* È una serie di gite e di descrizioni fatte dal sig. R. Gerla (sezione Milano) in quel gruppo montuoso che da Macugnaga va fino al valico del Sempione.

Il prof. Federico Sacco, il diligente indagatore dei fenomeni glaciali dell'Apennino, porta qui appunto un nuovo splendido contributo ai suoi studi col suo lavoro sullo *sviluppo ghiacciale nell'Apennino settentrionale.*

Chiudono la serie delle descrizioni di salite, due lavori che vorrei dire gemelli tanto si completano vicendevolmente. L'uno è la relazione di una salita alla punta Charbonel di L. Barale (sezione Torino), l'altra lo studio delle montagne dal Rocciamelone al Charbonel di L. Cibrario (sez. Torino).

Ultimo il povero Budden, riassumeva con parole entusiaste il progresso dell'alpinismo nel decennio 1884-94. Nella sua parola vibra il nobile orgoglio dell'apostolo, che dopo lunghi anni di lotte e di propaganda, può assistere ancora al trionfo della sua idea, può morire contento nel pensiero che quello ch'era retaggio di pochi, ora conta a migliaia i suoi ferventi soldati. E per il Budden, grande quanto modesto, questo fu purtroppo il canto del cigno. E ricco d' utilità è questo suo ultimo lavoro, perchè raccogliendo tante notizie sparse da migliaia di pubblicazioni, è una vera rivista delle forze sempre più imponenti dell' alpinismo in tutto il mondo.

*ap.*

**Bollettino del Club Alpino Italiano per l'anno 1894.**

Il volume incomincia con una nota triste: la biografia del Padre Denza morto al 14 Dicembre di quell'anno. Ridire l'operosità di quell'uomo, sarebbe inutile; il suo miglior monumento

è quella rete estesissima di osservatori metereologici sorti mercè il suo impulso, i quali portarono già ricco corredo di osservazioni alla scienza, e porteranno probabilmente vantaggi ora quasi incalcolabili in un non lontano avvenire a tutta l'umanità.

Segue una serie di lavori di carattere prettamente alpinistico. La valle di Saint-Barthélemy nelle Alpi Pennine trova due solerti illustratori nei signori E. Canzio (sezione di Aosta) e F. Mondini (sezione Ligure), ed al testo aggiungono chiarezza ed interesse numerose incisioni, e parecchi schizzi.

I monti di Dévero nell'Alta Ossola vengono descritti con bravura pari all'entusiasmo dal sig. Gerla (sez. di Milano).

Uno straniero gentile, che prova tuttavia un'amore quasi figliale per l'Italia, il sig. Antonio de Rydzewsky (sezione Torino), narra di parecchie coraggiose ascensioni nei monti della Bregaglia.

Ed ecco di nuovo il bravo Prudenzini (sezione di Brescia), che ritorna alla carica, riparlandoci, e questa volta ancor più estesamente che l'anno antecedente, del suo gruppo favorito, quello dell'Adamello. Possa la sua attiva propaganda in favore di quelle nostre montagne, che veramente la meritano, attirare ad esse più numerose visite fra gli alpinisti della Penisola, i quali facciano almeno in quei luoghi più vicini che mai alla pianura lombarda, scomparire l'inconveniente del quale noi dobbiamo essere testimoni, cioè d'un concorso di alpinisti stranieri di gran lunga maggiore di quello degli italiani sulle nostre montagne.

Il sig. P. Gastaldi (sezione di Torino), racconta una sua ascensione alla difficile Aiguille de Chambeyron; un collega della medesima attivissima sezione, il sig. G. Borba, ci riferisce una serie di ascensioni nel gruppo del Gran Paradiso, e un terzo il sig. Luigi Cibrario, ci parla d'una salita alla Bessanese.

Segue un lavoro di carattere severo, e rigidamente tecnico, del quale però anche un profano può rilevare l'utilità e la diligenza. Questo studio sul « Metodo per lo studio degli orizzonti » dell'Ing. A. Galassini, è una risposta di più a quelli che credono che l'alpinismo non dia altra utilità che quella di creare un industria per le guide, e una rubrica di più nella cronaca delle disgrazie.

Tutti ricordano le numerose salite intraprese da S. A. R. il Duca degli Abruzzi nell'estate 1894. Qui il sig. F. Gonella, che gli fu compagno ne da estesa e particolareggiata relazione.

E Guido Rey chiude il volume con un bel bozzettino fantastico, saturo di un umorismo di buona lega, che si potrebbe intitolare un capitolo di filosofia dell'alpinismo. È una filosofia un po' pessimista quella della « morte di Tartarin », ma non esclude la speranza che quel genere di esercizio il quale nel Presidente del Club Alpino di Tarascona ebbe il suo Don Chisciotte, non possa rivivere, magari sotto una forma in qualche punto diversa. *ap.*

**In alto.** — Cronaca bimestrale della Società alpina friulana. Anni 1894 e 1895 — Udine.

Non è la prima volta che abbiamo l'occasione di parlare di questa pubblicazione periodica della simpatica ed operosa Società alpina friulana. La cronaca, che esce ogni due mesi in fascicoli di circa venti pagine, forma alla fine d' anno un bel volume, che si legge sempre con piacere.

Vi troviamo descrizioni di numerose ascensioni fatte sui monti del Friuli e nelle dolomiti di Agordo e del Cadore, articoli scientifici di interesse veramente rimarchevole p. e. uno studio sui terremoti del Friuli del prof. Tellini, le osservazioni su alcune teorie sul male di montagna di G. Pisenti, ed una serie di dotte monografie su varii fenomeni alpini di Olinto Marinelli, degno figlio di quell'indefesso illustratore delle alpi friulane, di quel geografo insigne, che è G. Marinelli.

In ogni fascicolo è curata abbondantemente la parte bibliografica ed è pur data larga parte al resoconto dell'attività sociale.

Al principio del 1896 i soci della S. A. Friulana sommavano a 252 oltre, a 66 semplici associati.

Come si vede, pochini di numero, ma valenti ed operosi, contano tra le loro file nomi noti all'alpinismo ed alla scienza.

P.

**Società Alpina meridionale.** — Bollettino trimestrale, Anno II e III. Napoli 1894-1895.

Noi seguiamo con vera simpatia il rapido svolgersi di questo Sodalizio che conta ora il suo terzo anno di età e circa 130 soci.

I bollettini trimestrali che esso pubblica fanno certo onore a questa istituzione perchè sempre ricchi di articoli e di studi importantissimi che riguardano specialmente le regioni montuose della bassa Italia.

In quasi tutti i bollettini primeggiano gli scritti dei professori Parisio e Campanile, quest'ultimo presidente della Società, il quale nei suoi articoli dà anche relazione di una gita da lui compiuta nel 1894 nelle Pale di S. Martino, nell'occasione che recavasi a rappresentare il Sodalizio al Congresso del C. A. I. a Belluno.

Al bollettino va unita la cronaca sociale sempre importantissima, ed una coscienziosa ed assai minuta rivista bibliografica di pubblicazioni alpine. I.

**Club Alpino Bassanese.** — Bollettino annuale volume I.° (1893-94). — Bassano, Silvestrini, 1894.

Anche nella ridente Bassano, posta ai piedi delle verdi prealpi venete, sorse or son due anni e prospera un club alpino autonomo, il quale pubblicò già per l'anno 1893-94 un primo bollettino.

Noi ora non staremo a guardare quanto giovi all'avvenire dell'alpinismo italiano la fondazione di club autonomi limitati ad una regione o ad una provincia d'Italia. Può essere che questo riesca di danno allo sviluppo progressivo del Club alpino italiano, quantunque accanto a sì potente società possano benissimo svolgersi le singole attività di questi varii Club, a maggior vantaggio dell'alpinismo e della scienza.

E così noi dobbiamo vivamente congratularci col giovane Club di Bassano che così vicino a noi sviluppa la sua attività, per la sua pubblicazione modesta, ma seria per gli articoli in essa contenuti, fra i quali meritano specialmente menzione quello *Sullo sviluppo dell'antico ghiacciaio del Brenta* di Andrea Balestra e l'altro del D.r Marangoni *Sulle colonie alpine e carovane scolastiche*, deplorando che qui nel Trentino ricco di tante bellezze naturali non si abbia mai voluto far niente di simile. I.

**Bollettino del Club Alpino Sardo. I II III IV Trimestre 1894.**

La Sardegna è conosciuta meno di quanto merita fino dagli Italiani, ed il Club alpino Sardo è sorto col precipuo e degnissimo intento di farla conoscere ed apprezzare non solo nelle bellezze dei suoi monti ma anche nelle molte ricchezze ed attitudini, nei costumi strani e poetici. Il Bollettino del 1894 (secondo anno di vita sociale) corrisponde lodevolmente a questo scopo ed illustra sotto svariati aspetti l'isola originale. Edoardo Mannai descrive il Monte Olladiri ricco di grotte sepolcrali, E. M. P. il Santu Miali di Sicci abbondante di fossili dell'epoca terziaria, G. L. Mulas Mameli il Gennargentu, il più alto dell'isola coi suoi 1918 metri (II trimestre) ed il Marganai (III, IV trimestre), F. Angioni Contini il castello di Monreale (II trimestre) ed il Monte Argentu (III e IV trimestre), A. Arrò il Monte Santu presso Pula, Pietro Bonomi l'Eremo dei sette Fratelli, L. Colomo il Monte Linas.

Il Prof. Lovisato ha articoli di geologia e mineralogia, U. Martelli parla di una nuova specie di pianta di Ribes, il *Ribes Sardoum*. I trimestri III e IV contengono anche riuscite fototipie.

Raccomandiamo il bollettino agli amanti dell'isola interessante. *a.*

**Annuario del Club Alpino Ticinese dell'anno 1894** — Bellinzona 1895.

Il Club alpino ticinese (sezione del C. A. Svizzero) pubblicò dal 1886 al 1890 quattro *Annuari*, ma poi subendo l'influsso dissociante delle tempeste politiche che travagliarono il cantone, entrò in un periodo di scarsa attività. Questo, che è il quinto *Annuario*, appare — come leggesi nella prefazione — simbolo di unione e di eccitamento al lavoro e tronca per unanime desiderio e voto il tempo del torpore. Esso è diviso in tre parti. La prima contiene oltre il testo di due brillanti conferenze, una di H. Correvon sulla protezione delle piante caratteristiche del Ticino tenuta in Locarno agli otto Maggio 1894, l'altra di Eugenio Bettoni sul ripopolamento delle acque del Ceresio detta in Lugano il quattro Settembre 1894, quattro racconti delle escursioni intraprese dai gruppi di Bellinzona e Locarno, e parecchie relazioni di gite e salite individuali; la seconda, note di varia indole ma tutte riguardanti l'alpi-

nismo; la terza, o la cronaca, tratteggiando lo svolgersi dell'azione del club, dà l'elenco dei soci, lo Statuto e quanto riguarda il lavoro dei gruppi, dei singoli soci, delle riunioni generali etc. Per verità un bel volumetto di circa 200 pagine.

*a.*

G. MARINELLI: **Guida del Canal del Ferro.** — Udine 1894, vol. in 8. di pag. 326 — La Società alpina Friulana editrice.

La Guida del *Canal del Ferro*, opera dell'egregio Professore G. Marinelli, fu pubblicata dalla solerte Società alpina Friulana, e serve ad illustrare la regione compresa fra quel tratto della vallata del Fella, che dalla confluenza di questo torrente in Tagliamento, risale fino a Pontebba ed al confluente della Pontebbona.

Questa regione colle valli laterali di Moggio, di Dogna, di Raccolana e di Resia si designa in Friuli comunemente col nome di *Canal del Ferro*, ed è un territorio tutto irto di vette montuose, solcato da torrenti più o meno incassati, al quale non fanno difetto, verso la parte meridionale, fertili pianure, che producono ottimo grano e vino in abbondanza.

Questa Guida, adorna di molte e belle illustrazioni, si presenta sotto la veste di un'edizione elegantissima, e fa molto onore alla benemerita Società che ne fu editrice, al compilatore prof. Marinelli ed ai suoi collaboratori.

Il ricco materiale di quest'opera, divisa in due parti, è svolto con molta maestria; topografia, fauna, flora, geologia, storia, etnografia sono trattate egregiamente nella prima parte mentre la seconda contiene accurate descrizioni locali e copiose notizie ad uso pratico del turista, che invogliato dalla lettura di un simile lavoro, non mancherà di recarsi a visitare questi luoghi interessanti.

*I.*

**Atti della Società veneto-trentina di scienze naturali residente in Padova.** — Serie II Vol. I Fasc. II Padova 1894 e Serie II Vol. II Fasc. I Padova 1895.

Nel primo fascicolo sono contenute le seguenti memorie originali:

*M. Bezzi.* I Ditteri del Trentino — continuazione e fine.

*L. Moschen.* Quattro decadi di crani moderni della Si-

cilia e il metodo naturale nella determinazione delle varietà del cranio umano.

*E. Arrigoni degli Oddi.* Un ibrido naturale di Anas Boscas L. e Mareca Penelope L.

*F. Supino.* Esame batteriologico dall'acqua di Due-Ville.

*E. Canestrini.* A proposito delle esperienze di O. Lodge sulle scariche elettriche — Applicazione ai parafulmini.

*G. Canestrini e C. Massalongo.* Nuova specie di Fitoptidi italiani.

*G. Canestrini.* Aggiunte ai Fitoptidi italiani.

Nel secondo fascicolo si contengono le seguenti memorie:

*E. Arrigoni degli Oddi.* Materiali per la fauna padovana dei vertebrati.

*F. Saccardo.* Saggio di una flora analitica dei licheni del Veneto.

*F. Supino.* Embriologia degli Acari.

La semplice enumerazione di questi lavori basta da sola a provare che l'attività di questa Società tanto benemerita per la scienza, non solo non si è punto menomata dopo venticinque anni dacchè è fondata, ma che anzi va sempre più aumentando, ad illustrazione della scienza e della patria. E ci gode l'animo nel poter dire, che il merito di averla fondata, retta e datole il massimo incremento spetta al comm. Prof. Giovanni Canestrini, che tanto onora la scienza, e che possiamo con orgoglio chiamare nostro concittadino.

Ed ora che per deliberazione presa nella seduta della Società del 9 Marzo 1896 si sta preparando una commemorazione per il XXV anniversario della sua fondazione, mandiamo anche noi i nostri auguri alla Società ed al suo Presidente, facciamo voti perchè la prima viva di vita sempre più rigogliosa, ed il secondo possa per lunghi anni guidarla nel glorioso cammino del progresso delle scienze naturali, che hanno tanta importanza nello sviluppo dell'umanità. *R.*

**Rivista italiana di scienze naturali e Bollettino del Naturalista** etc. Anno XV 1895. Siena.

Sono 24 puntate di quest'ottima *Rivista* bimensile che ci stanno dinanzi, e dal valore degli scritti in essa pubblicati nello scorso anno possiamo constatare che il periodico sotto

la direzione dell'egr. cav. Brogi di Siena e col concorso di illustri scienziati del Regno e forestieri ha acquistato tanto dal poter benissimo reggere il confronto di altre consimili riviste estere.

L'abbonamento alla *Rivista* ed al *Bollettino* è (pel Regno) di annue L. 5, pel *Bollettino* solo (12 puntate) è di L. 3.

*C.*

**Bollettino Mensuale pubblicato per cura dell'Osservatorio centrale del R. Collegio Carlo Alberto in Moncalieri** — Serie II Vol. XV. Num. 1-12 Anno 1895.

Annunziamo con vivo piacere la continuazione di questo periodico, che con la morte dell'indimenticabile P. Denza aveva sospeso le sue pubblicazioni. Il Bollettino è diretto dal Conte Antonio Cittadella Vigodarzere e gli scritti in esso contenuti dimostrano come anche oggi questo periodico sappia mantenersi all'altezza di quella fama giustamente acquistatasi negli anni addietro. *C.*

**L'Esploratore commerciale.** — Milano 1895.

Esce di regola una volta al mese in fascicoli, che alla fine d'anno formano un bel volume di oltre 400 pagine. Quasi la metà degli articoli e delle notizie riguardano l'Africa ed è ben naturale, ora che, oltre esser diventata la giostra dove s'incontrano e si combattono più o meno apertamente, più o meno onestamente, le cupidigie di mezza Europa, l'Italia deve sostenervi con la forza dell'armi, più che i suoi interessi, il suo prestigio di nazione civile.

Le rivelazioni degli arditi pionieri, i quali con Livingstone e Stanley alla testa, squarciarono il mistero che avvolgeva la selvaggia natura dell'Africa centrale, attrassero ben presto altri a seguirne l'esempio avventuroso ed oggi non si contano le traversate dell'ampio continente nero.

Per gli italiani che devono lottare aspramente col minaccioso fantasma della Mahdia, coll'organizzazione politicamente avanzata dell'Abissinia e collo spirito bellicoso dei suoi abitanti, sono di speciale interesse gli articoli che trattano della Colonia Eritrea.

Però vi è un altro paese posto già dal 1890 sotto la sfera

d'influenza italiana, dove l'Italia troverà, lo speriamo, un ricco sfogo al suo commercio. Vogliam parlare della lunga costa Somali che dall'equatore si estende per quasi dieci gradi di latitudine nord e di tutto il corrispondente *hinterland* (per dirla con una parola già consacrata dall'uso) abitato dalle intelligenti e commercianti tribù Somali.

E l'*Esploratore* appunto ha molti articoli, che parlano di questo paese.

Citeremo il diario della spedizione Ruspoli, lo sventurato esploratore ucciso a metà del suo viaggio da un elefante infuriato; gli studii di Ugo Ferrandi sui Biemal, popolazione somala della costa, ed il viaggio da Kismain a Brava del medesimo.

In fondo ad ogni fascicolo si trova un ricco notiziario geografico-commerciale ed una cronaca delle più recenti esplorazioni.

*P.*

**Archivio trentino,** pubblicato per cura della Direzione della Biblioteca e Museo comunali di Trento (Anno XI fasc. I e II e anno XII fasc. I e II) 1893-1895.

Anche questa modesta ma utilissima pubblicazione patria continua l'operosa sua via, rendendosi di anno in anno più ricca e interessante. La materia da studiare abbonda e alcuni dei nostri colleghi alpinisti vi collaborano attivamente. L'edizione è come di solito accurata ed esce in due fascicoli annuali.

Nell'annata XI il signor L. Cesarini Sforza, ci presenta « *Ezzelino da Romano ed il principato di Trento* » L'egregio autore narra le vicende del principato nel periodo delle persecuzioni ezzeliniane contro il guelfo Egnone di Piano P. V. di Trento, successo al ghibellino Aldrighetto di Campo verso l'anno 1248.

Il Prof. Dario Emer ci trasporta in pieno secolo decimo settimo, allorchè sotto il soffio gesuitico crebbe in Trento l'accademia degli *Accesi* che avea per motto: *Fit Aemula motu*, ma fuori dei suoi titoli, delle sue bazzeccole e dei nomi ampolosi dati ai suoi membri, nulla ebbe a produrre che meriti lode. Il suo lavoro s'intitola « *Accademie ed Accademici nel Trentino* » e viene continuato anche nella successiva annata.

Cesare Ravanelli continua la pubblicazione del suo lavoro interessantissimo « *Contributi alla Storia del Dominio veneto nel Trentino* », la quale per la sua mole continua nella susseguente puntata. Così dicasi della paziente raccolta di « *Documenti per la storia della guerra Rustica nel Trentino* » del cav. Dott. Carlo Giuliani.

Nell'annata XII esordisce il Prof. Vigilio Inama con un suo accurato studio sulle « *Antiche iscrizioni romane della Valle di Non* » L'avvocato bresciano Dott. Fabio Glissenti col suo lavoro « *il Comune di Bagolino e i conti di Lodrone* » ci da una diligente descrizione delle vicende di quelli arditi montanari e della loro sistematica opposizione ai potenti Lodroni. Dario Emer continua il suo lavoro sugli accademici e stavolta ci parla dei fondatori dell'Accademia degli Agiati. Il valentissimo nostro archeologo e deputato Campi ci da l'illustrazione di una nuova « *Tomba romana scoperta a Dambel* » nell'Anaunia, e il Prof. Lattes una nuova interpretazione dell'iscrizione etrusca della famosa *Situla* di Cembra. Segue L. Cesarini-Sforza con alcuni appunti bibliografici sull'opera di Eugenio Zaniboni « Dante nel Trentino » per quanto il giovane Autore tratta del dialetto trentino. Finalmente il Prof. Desiderio Reich chiude il volume con un suo interessante lavoro « *Sui castelli della vecchia pieve di Mezocorona* ». *G.*

**Atti e Memorie della Società Istriana di archeologia e Storia Patria.** — Parenzo 1894, 1895.

Questa Società ha già pubblicato il decimo e parte dell'undecimo volume dei suoi *Atti e Memorie*, volumi entrambi interessanti e ricchi di lavori originali tanto per erudizione storica, che per studi archeologici ai quali la terra istriana presta così copioso materiale.

La Società istriana di archeologia e Storia patria si costituiva a Parenzo nel luglio 1884 col compito altamente patriottico d'infondere nuova lena allo studio delle memorie lasciate dagli avi, e di conservare gelosamente le tradizioni di un passato che non fu inglorioso.

La Società promette di raggiungere il suo intento, e infatti alla sua feconda attività deve l'Istria molti ed importantissimi lavori.

Noi auguriamo di cuore che questo sodalizio abbia a continuare nella via fin qui percorsa, certi che il generoso popolo Istriano darà tutto il suo appoggio ad un istituzione destinata a conservargli le sue tradizioni e la sua storica individualità.

*I.*

G. Papaleoni, **L'itinerario di Re Roberto del Palatinato da Trento a Brescia.** — Estratto dalla *Rivista Geografica Italiana*, Anno II fasc. III (Roma, Soc. Ed. Dante Alighieri, 1895.

Il 10 Ottobre 1401 giungeva in Trento con un piccolo esercito Re Roberto del Palatinato, il quale, cogli aiuti inviatigli da Francesco da Carrara, signore di Padova, e seguito da molti fuorusciti milanesi, e da un ricco stuolo di principi e di prelati, mosse il giorno 16 alla volta di Brescia, per combattere il duca di Milano Gian Galeazzo Visconti; ma dopo un piccolo scontro col nemico, successo assai probabilmente nella valle del Garza, affluente del Mella, a poche miglia da Brescia, il Re ritornò su' suoi passi, lasciando incompiuta l'impresa.

Ma che via seguì Roberto da Trento al luogo della battaglia? Ecco l'argomento di cui s'occupa l'A. nel suo studio, che deve interessare anche gli alpinisti, riguardando esso un fatto storico d'una certa importanza, di cui furon testimoni i verdi monti del Trentino occidentale.

Gli storici antichi accennano vagamente alla via percorsa da Roberto, tanto che appena se ne può dedurre, non esser avvenuta la marcia per la via di Verona, la qual città era allora in mano al Visconti; e i moderni, tenendo fermo che il Re passò per la Val Bona (Giudicarie interiori), si domandano per che strada vi arrivasse, e per quale di là proseguisse. C'è chi crede, che Roberto abbia risalito il Noce fino a Dimaro, donde sarebbe penetrato in Rendena pel passo di Campiglio, continuando poi per Tione e Breguzzo sin nella valle del Chiese. Altri invece ritengono, che Roberto battesse la via Trento-Vezzano-Stenico-Tione, allora, sopratutto fin a Stenico, scabrosa non poco; ma nessuno si rammentò d'una terza strada, assai più corta della prima, e più agevole della seconda, alla quale ben fece a pensare l'A., cioè quella che dalla Rocchetta sale per Cavedago ad Andalo, di dove scende a

Molveno, e, traversando il Banale, raggiunge Tione; e che non doveva esser trascurata in addietro, se si pon mente ai castelli di Belforte e di Mani, che ne guardavano le due imboccature, nonchè al passaggio per essa effettuato nel 1701 da due reggimenti imperiali, che s'andavano a riunire in Lombardia coll'esercito d'Eugenio di Savoia.

Il P. esamina ad uno per uno con diligenza gli argomenti che fanno per l'una e per l'altra di codeste vie, e considera a ragione non solo le strade in sè stesse, in quanto potevan essere più o men lunghe o difficili, ma anche le condizioni politiche d'allora di quella parte del Trentino. Epperò, visto che la valle della Sarca sin quasi a Vezzano era tenuta dai conti d'Arco nemici de' Lodroni, che stavano invece per Roberto contro il Visconti, dubita che il Re sia passato per questa via; e senza pronunciarsi, non essendo possibile, in modo assoluto per nessuna delle tre, e dicendo anzi potersi ritenere, che per ciascuna di esse passasse una parte dell'esercito, affine di non riunir tanta gente (circa 15 mila uomini) in paesi poveri e poco popolati, l'A. fa osservare, che per le suddette ragioni la via di Molveno, fin qui dimenticata, ha forse maggiori probabilità d'essere stata prescelta dal Re.

Difficile è inoltre il sapere per dove passasse Roberto dalla valle del Chiese in quella che vi avvenne lo scontro, essendoci anche qui un dubbio lasciato indeciso dagli antichi scrittori. Il P., considerando la lunghezza delle tre vie, che si potevan percorrere, e la fretta che doveva avere Roberto di arrivar presso Brescia, preferisce la strada più breve, ch'è quella che da Vestone mette a Preseglie, e di quì, per S. Eusebio, nella valle del Garza. *L. Ces. Sf.*

**Zeitschrift des Deutschen und Oesterreichischen Alpenvereins.** — Jahrgänge 1894-1895.

Nel 1894 si compiva il 25.° anniversario della fondazione del Club Alpino Austro-Germanico. Tre uomini innamorati delle alpi, Paolo Grohmann, Edmondo Mojsisovics e Guido nob. Sommaruga, nomi non ignoti ai cultori delle Scienze naturali, ne furono i primi fondatori. Questa grande Società, che sul finire del primo anno dalla sua fondazione, contava appena 650 soci, ora ne conta nelle sue 214 sezioni l'enorme

numero di 31358 e si può dire che essa esercita un'influenza preponderante per non dire assoluta su gran parte delle alpi centrali ed orientali.

Con idea davvero felice, l'*Annuario* del 1894 è quasi per intiero dedicato alla storia sociale. Giovanni Emer in un lungo articolo, descrive a gran tratti la nascita, la breve giovinezza e la rigogliosa virilità del Club alpino Austro-Germanico e dà conto degli importanti lavori da esso compiuti. Chiude l'articolo un elenco completo di tutti i rifugi costruiti fino ad oggi dalle varie sezioni ed i dati statistici sulle sezioni stesse. Dei principali rifugi come pure delle persone che verso il Club ebbero speciali benemerenze, sono date le fotografie.

E. Richter invece fa la storia della metodica e paziente esplorazione delle alpi orientali compiuta dall'epoca della fondazione del Club, citando le opere che queste alpi contribuiscono maggiormente ad illustrare sia dal lato strettamente alpino, sia dal lato scientifico. Ed ha parole di sincero elogio per il Prof. Marinelli e l'indefesso suo studio sulle alpi Friulane.

*La Zeitschrift* del 1895 esce con nuovo formato ingrandito più corrispondente all'importanza di quest'*Annuario*.

Oltre gli articoli prettamente alpini (Blodig e Purtscheller: Sui monti della Morienna e della Tarantasia; Diener: Viaggi nell'Imalaia centrale; W. Rickmer: Monte Ararat ecc.) vi sono anche quest'anno due o tre lavori scientifici di grande importanza. Tali sarebbero uno studio sul bacino dell'Adige di A. Penk e per l'etnografia, i costumi popolari di Merano di C. Wolf oppure la monografia di I. C. Plattner sui castelli del Tirolo.

*P.*

**Mittheilungen des Deutschen und Oesterreichischen Alpenvereins.** — 1895.

L'importanza della pubblicazione che esce due volte al mese è a tutti così nota che non occorre certo spendere parole per farla risaltare. Crediamo dunque di limitarci a richiamare l'attenzione del lettore su quelli articoli che possono avere per noi una maggiore attrattiva perchè d'importanza locale come ad esempio Il Sassolungo di H. Lorenz (N. 1 e 2)

le torri di Grasleiten di Leone Treptow (N. 13), da Trento a S. Martino di E. Zoepritz (N. 16).

L'invidiabile ed invidiata vitalità, la potenza e la ricchezza del grande Club alpino tedesco-austriaco traspariscono anche da questa pubblicazione *A.*

**Oesterreichische Touristen Zeitung.** Band XV — Wien 1895. — Herausgegeben vom Oesterreichischen Touristen Club.

È una importantissima pubblicazione alla quale collaborano diversi valenti scrittori di cose alpine, e spesso si trova qualche relazione d'interesse anche per il Paese nostro, come p. e. nel volume che ci sta dinanzi un lungo articolo sul Vajolet del D.r V. Wolf di Graz, ornato da due belle illustrazioni che rappresentano il Vajolet tolto dal passo di Laurin e la torre Winkler.

L' *Oesterreichische Touristen Zeitung* è l'organo del Club dei Turisti austriaci, di questa fiorente Società che divisa in 69 sezioni conta oltre 8000 soci.

Questo periodico adorno di nitide e ricche illustrazioni riesce sempre molto interessante, poichè in esso ampiamente trovi sviluppata la varia attività del club e delle sue sezioni, sia che si tratti della costruzione di rifugi o di capanne, o dell'apertura di nuove strade di montagne, o di pubblicazioni attinenti alla letteratura alpina.

Sotto gli auspici di questo Club si diedero alla luce opere speciali fra le quali giova ricordare: *Der Bergsteiger im Hochgebirge* di Meurer e di Robl e diverse guide, opera del sig. Giulio Meurer. I.

**Oesterreichische Alpen Zeitung 1893, 1894 e 1895** — Wien 1893-1894 e 1895.

Le raccolte del 1893, 1894 e 1895, di questo periodico, organo dell' importante Club alpino austriaco, comprendono, come al solito, articoli di alto valore per l'alpinista. Citeremo soltanto quanto scrive il D.r Kugy sul Jof del Montasio. In questo articolo l'autore trova parole di ampio elogio per la indefessa operosità spiegata dalla Società alpina friulana nel suo territorio. Interessanti riescono pure le ascensioni nelle Alpi del Delfinato di R. H. Schmidt, una salita senza guide della Fünffingerspitze di Th. Lorenz ecc.

Nelle annate seguenti notiamo gli articoli di speciale importanza per il nostro paese.

Anno 1894: Il Vajolet merid. orientale (chiamato dai tedeschi Winklerthurm) di Treptow, ed una settimana in S. Martino di Castrozza di Walther Schultze.

Anno 1895: Il Monte Gabbiol e la Cima Presanella con discesa in Val Stavel di J. Seligstein, la Parete occidentale del Garda di una simpatica nostra conoscenza il professore Giovanni Frischauf. P.

**Jahresberich: des Steirischen Gebirgsvereins für das Vereins-Jahr** 1894. — XXII Jahrgang — Graz 1895.

Le relazioni annuali della Società alpina della Stiria, fondata nell'anno 1869, se non sono ricche di articoli e di dissertazioni come quelle di tante altre Società consorelle, contengono però sempre relazioni importantissime sull'attività del Sodalizio, che in questi ultimi anni attraversa a dir il vero una dura crisi finanziaria, causa l'ingente spesa incontrata nella costruzione della capanna alpina al monte Schöckel, spesa che di gran lunga superò le previsioni. Noi facciamo voti che questo simpatico Sodalizio possa ben presto trarsi dai suoi presenti impacci finanziari e continuare l'opera sua di attività così feconda.

Oltre la relazione sull'andamento sociale, i bollettini contengono i bilanci annuali, l'elenco dei soci e dei ben riusciti panorami. I.

**Altvater** - Freiwaldau 1895.

È l'organo della Società alpina Moravo-Slesiana dei Sudeti la quale conta più di 3000 soci ripartiti in 29 sezioni (9 sezioni nella Slesia austriaca, 9 nella Slesia prussiana, 9 in Moravia, 1 in Boemia, 1 nella bassa Austria); raccoglie gli atti e le notizie dell'istituzione, che si occupa di promuovere escursioni sociali e di rendere più gradevole ed attraente la visita dei Sudeti mediante la costruzione e la segnatura di vie e sentieri, l'erezione di alberghetti e rifugi.

L'*Altvater* che si pubblicava in 6 puntate annuali, ora per deliberazione dei delegati presa nella tornata dei 22 Settembre 1894 appare in soli quattro fascicoli. A.

**Jahrbuch des Schweizer Alpen Club 1894-1895**; XXX Jahrgang — Bern 1895 in 8. di pag. 500.

Non meno importante dei precedenti è l'ultimo annuario di questo fiorente Sodalizio. È un bellissimo volume di 500 pag. adorno di molte illustrazioni.

L' attività del Club in quest'anno si è principalmente rivolta alle romantiche convalli dell'Albula nel cantone Grigioni, che A. Ludwig ed E. Imof illustrano con splendide ed esaurienti descrizioni.

Altri articoli importantissimi si trovano in questo Bollettino, tra i quali annoveriamo l' interessante traversata della Sardegna colla salita del Genargentu del prof. Schiess, ed una serie di relazioni d' indole scientifica fra le quali primeggia quella dell' illustre F. A. Forel *sulle variazioni periodiche dei ghiacciai nelle alpi.*

La cronaca sociale ed il bilancio dell'annata pongono fine a questa importantissima pubblicazione. I.

**Alpina.** — Mittheilungen des Scheizer Alpen Club, Zürich 1895.

Nel Luglio del 1893 il Club alpino svizzero decise di fondare (a somiglianza di altre Società alpine) un bollettino mensile, nel quale si contenessero gli atti ufficiali della Direzione, il movimento dei soci ed anche brevi descrizioni di gite sociali.

E realmente i numeri finora apparsi sono ricchi di notizie sull' attività sociale spiegata dalle singole sezioni del Club ed inoltre contengono interessanti monografie di singoli soci ed una ricca serie di notizie riguardanti il mondo alpino in genere ed in particolare l' attività delle Società consorelle.

P.

**Mittheilungen aus dem Vogesen Club; N. 28, ausgegeben am 2 November 1895** — Strassburg-Heitz 1895.

Il 28 bollettino redatto dall'egregio D.r Luthmer, reca una particolareggiata relazione dell'attività spiegata da questo Sodalizio nel 1895, il bilancio di quell' anno, e due dotte disertazioni illustranti la storia locale.

Il Club dei Vosgi che festeggia nel 1897 il 25° anno della propria fondazione, contava alla fine del 1895 oltre a 4000 soci divisi in 39 sezioni, di cui Strassburgo e Zabern sono le più importanti.

Benemerito nel campo alpinistico e nella costruzione di sentieri e rifugi, questo Club operoso, sta da qualche tempo occupandosi anche della pubblicazione di una nuova carta dei Vosgi, che uscirà in 20 fogli, e quest'opera bellissima è già così progredita che nell'ultimo congresso dei soci tenutosi a Wangenburg, potè essere presentato il tredicesimo foglio che abbraccia la sezione di Odilienberg.

Ma qui non si arresta tutta l'attività del patriottico Club, che da qualche tempo ha altresì allargata la sua sfera d'azione facendo sorgere nel suo seno una sezione storico-letteraria col compito di illustrare la storia, la leggenda e le tradizioni locali nelle quali rifulgono eminentemente l'origine ed il carattere alemanno delle popolazioni dell'Alsazia e Lorena, che nè mutar di tempi, nè sconvolgimenti politici valsero mai a modificare.

I.

**Jahrbuch des Ungarischen Karpathen-Vereines. Igló 1895.**

Questo, che è il XXII annuario, si compone di 136 pagine cui stanno aggiunti l'indice generale di tutti gli annuari dal primo al ventesimo ed un panorama molto riuscito degli Alti Tatra levato dalla parte di Nord e precisamente dal monte Grappa presso Csarnagura.

Il libro contiene una parte scientifica con pregevoli articoli di A. Münnich « Il nostro Turismo », di Carlo Siegmeth « Trencsen-Teplitz e dintorni », di Luigi Gebauer « Il gruppo Rohac nelle Alpi di Liptau », la cronaca sociale largamente sviluppata, ed interessanti notizie varie.

*A.*

**Jahrbuch des Siebenbürgischen Karpathenvereines.** — Anno XV 1895 — Hermannstadt 1895.

È una bella, concisa ed assai succosa pubblicazione che dimostra sempre più l'operosità di questa Società transilvana. Come nella maggior parte degli *Annuari*, anche in questo le materie si dividono in due sezioni: tratta la prima di saggi, lavori, descrizioni etc. — e qui merita venir annoverato lo studio di *Augusto Jekelius* sui Comuni transilvani del Csango' — l'altra concerne gli affari sociali.

*C.*

**In Hochregionen.** — Berlino 1895.

Elegante ed utilissima pubblicazione specialmente per gli alpinisti e per i naturalisti, alla quale concorsero *Ed. Richter* nella prima parte col suo lavoro sugli *Studi scientifici sulle alpi orientali* ed il rinomato alpinista *L. Purtscheller* colla *Storia dello sviluppo dell'Alpinismo e della tecnica alpina.*

Magistrali sono le 26 illustrazioni, che arricchiscono il libro del quale per utilità e norma dei nostri alpinisti brameressimo vivamente una traduzione italiana, almeno della seconda parte.

*C.*

**Die Besteigung des Cimone della Pala** di Th. Wundt. — Stoccarda.

Quantunque si tratti di un'opera pervenutaci in dono da un egregio nostro socio, crediamo nulla meno cosa opportuna far cenno della stessa in questa cronaca, per rilevare ancora una volta con quanto amore, con quanta passione e diligenza gli stranieri si occupino nello studio delle nostre alpi. Il libro poi oltre che essere interessante nella parte storica, descrittiva e scientifica, acquista gran pregio eziandio per le stupende vedute in fototipia che lo accompagnano. *C.*

**Meyers Reisebücher - Deutsche Alpen** — I e II Parte — Lipsia e Vienna — Istituto bibliografico.

Accenniamo a questa pubblicazione, che rivaleggia con le Guide Baedecker, per rilevare la perfetta eleganza del libro, la copiosità delle notizie in esso contenute e sopratutto la saggia disposizione delle materie. L'essere l'opera giunta alla sua 5.ª Edizione, dimostra chiaramente quanto la stessa sia ricercata ed apprezzata nel mondo viaggiante. *C.*

**Die Erschliessung der Ostalpen unter Redaction vom Prof. D.r E. Richter herausgegeben vom Deutschen und Oesterreichischen Alpen Verein.** — Berlin 1894.

Sono tre splendidi volumi, il primo dei quali di pag. 411 tratta delle alpi calcari settentrionali, il secondo di pag. 512 delle alpi di mezzo a ponente del Brenner e delle alpi calcari meridionali, ed il terzo delle alpi di mezzo ad oriente del Brenner, e tutti insieme narrano diffusamente la storia delle prime salite intraprese in queste alpi.

Quest'opera importantissima, uscita in 22 dispense, fu pubblicata per cura del Club Alpino Austro-Germanico, sotto la Direzione dell'illustre Prof. E. Richter assistito da valenti collaboratori.

Tutto il lavoro resta diviso in 36 capitoli, che rivelano nei loro egregi autori una profonda conoscenza della letteratura alpina delle regioni che descrivono.

Gli articoli sul Gruppo di Brenta di Carlo Schulz, sul Gruppo della Marmolada di Luigi Darmstädter, e sul Gruppo delle Pale sono quelli che più specialmente c' interessano, e sono sotto ogni riguardo lavori splendidi ed esaurienti.

Quest' opera così ben condotta avrà certo un gran successo, e lo auguro di cuore come giusta ricompensa alle egregie persone che vi collaborarono, e come una fortuna alle regioni che descrive, chè in tal modo verrà sempre più ad avvantaggiarsi la loro conoscenza. *I.*

**Der Bergsteiger im Hochgebirge.** — Alpin-touristiche Schilderungen nach den Berichten hervorragender Hochtouristen-Zusammengestellt und erläutert von Julius Meurer und Josef Rabl. Wien, Pesth, Leipzig, A. Hartlebens Verlag, 1893.

Questo volume di 260 pagine in 8.° grande con 33 vignette intercalate nel testo è una vera antologia classica dell' alpinismo, ordinata secondo le multiformi accidentalità del terreno, che s'incontrano sulle vette rocciose o sui fianchi dei ghiacciai.

Quest' opera suggerisce praticamente le diverse norme da seguirsi nelle grandi ascensioni, per ognuna delle quali havvi il caso pratico narrato da un alpinista provetto, che ha saputo superare quel tale pericolo, quella difficoltà, e spesso v' è la narrazione d' una catastrofe originata da imprudenze e da piccoli errori. Non si può certo negare a questa pubblicazione nè l' attrattiva delle descrizioni, nè il valore pratico, e « difatti non c' è mezzo più utile e più dilettevole, — come benissimo si esprimono gli autori nella prefazione — per ammaestrare sulla natura e sui pericoli dell' alta montagna, quanto la descrizione di quelli che si sono trovati, per così dire, in lotta con questa natura e in mezzo a pericoli, dai quali sono scampati per virtù propria, o per felici combinazioni. »

Peccato che le 33 illustrazioni non corrispondano alla serietà degli intendimenti di quest'opera che rivela nei suoi egregi autori una profonda conoscenza della letteratura alpina dei diversi paesi. I.

**Stubei.** — Thal un Gebirg, Land und Leute — Ediz. Duncker e Humblot di Lipsia 1891.

È un magnifico volume pubblicato come dice il titolo per cura di una Società di amici della Valle di Stubei.

La Valle di Stubei in quest'opera principesca viene descritta ed illustrata sotto ogni suo aspetto. Vi troviamo accurati interessanti *Cenni topografici* scritti da Carlo Gsaller nei quali si offre ai lettori una minuta e particolareggiata descrizione della valle, dei monti che la fiancheggiano; seguono *Alcuni studi geologici* esposti dal D.r G. Blaas; *Un piccolo trattato sulle condizioni della vegetazione nella valle* del conte L. Sarntheiu; *il regno animale* del prof. D.r Dalla Torre; *Accenni all' economia rurale* ed alla *sericoltura* i primi del prof. Graf, gli altri dell'ispettore Ramsauer. Vengono poscia: *la Storia della Valle* alla quale collaborarono i prof. Hausotter, Hirn ed Hueber; *L'Amministrazione e Statistica* studi del D.r Hausotter; *Cenni sulla natura e costumanze del popolo* del D.r Hörmann; *Dialetto e denominazioni* studi del prof. C. Schneller; *Chiesa* ed *Arte* di Antonio Plattner, e finalmente *Industria e Commercio* del D.r Antonio Koller.

Come si vede, il volume contiene argomenti per accontentar tutti, e la valle di Stubei deve esser davvero grata per questa splendida pubblicazione che, diffusa egregiamente fra il mondo alpinistico, è una potente reclame ed un mezzo potente per far conoscere la valle suddetta e le sue indiscutibili prerogative. C.

**Mittheilungen des K. u. K. Militär-Geographischen Institutes** — 14° volume 1894, pubblicato per ordine del Ministero della Guerra a Vienna.

Come dice il titolo, questo volume riassume le notizie concernenti l'attività dell' Istituto geografico militare durante l'anno 1894. Parla dei lavori eseguiti, di quelli in corso, e di quelli preventivati, e si chiude nella parte non ufficiale con

due prolusioni; l'una sulle osservazioni meteorologiche e magnetiche in Grecia eseguite dal colonnello Hartel, l'altra sulle fissazioni di gravità relative, eseguite nel 1894 dal colonnello Sternek.

Seguono le pubblicazioni sui lavori astronomico-geodetici eseguiti dal suddetto Istituto nel 1894. Sono due volumi, il V ed il VI, comprendenti complessivamente 550 pagine ed escono dalla Stamperia di Corte e di Stato. C.

**Zeitschrift des Ferdinandeums für Tirol und Vorarlberg.** — Volume 39, Innsbruck 1895.

Crediamo inutile il tessere le lodi di questa bella e sempre più importante rivista storico-scientifica che pubblica annualmente il Ferdinandeum di Innsbruck. Ogni articolo del volume è scritto con la massima competenza e specialmente dal lato storico le pubblicazioni di questa rivista rappresentano una vera miniera alla quale i nostri studiosi possono attingere. Ecco i diversi articoli contenuti nel presente volume: *La leggenda sulla fondazione di Wilten — Le fonti minerali del Vorarlberg — Amminicoli per la storia del vescovado di Trento sullo scorcio del medio-evo. — Cenni per la storia di Kufstein e delle sue fortificazioni nel XVI secolo. — Due schizzi biografici del tempo della riforma in Tirolo. — Madonne di Luca Cranach in Innsbruck. — Studi per la storia delle arti nel Tirolo. — Prospetto delle lettere di nobiltà e delle lettere d'armi esistenti nella collezione dei documenti del Ferdinandeo.*

Seguono poi altri piccoli ma interessanti lavori e finalmente la relazione sullo stato della Società. C.

**La Carta della Hochalpenspitze e della Regione dell' Ankogel** pubblicata dal noto Stabilimento cartografico di GUSTAVO FREYTAG a Vienna.

È un vero modello di precisione e di accuratezza nel suo genere. La nomenclatura è chiara, l'indicazione delle strade e sentieri facilissima a seguirsi da chiunque; sopratutto è ammirabile l'evidenza delle sinuosità del terreno ridate con curve isometriche e tratteggio marcatissimo in fondo colorato. Questa carta dovrebbe servire come tipo di tutte quelle che vengono fatte sopra tutto per touristi, sotto ogni aspetto. *Ge.*

**Annuaire du Club Alpin Français 1893.** — Paris 1894, volume in 8.° di pagine 534.

È un grosso volume di oltre 500 pagine, il cui contenuto interessa largamente non solo il solito mondo ristretto degli alpinisti di primo rango, ma eziandio tutte le persone colte, amanti di viaggi in paesi nuovi ed ancor poco conosciuti.

Il turismo in una parola è largamente rappresentato in questo bollettino; gli articoli del D.r Bide sulla Sierra Nevada (Andalusia), di Gastone Vuillier su Tripoli di Barberia, per non citarne che alcuni fra i principali, interesseranno sicuramente anche coloro (son pochi veramente), che non appartengono a qualche club, a qualche *Verein*, a qualche Società alpina. Se a questo si aggiunge un gran numero di incisioni (non soltanto fotografie ed eliotipie di cui si fa cotanto spreco) e molte carte topografiche, avremo sommariamente almeno accennato a questa importantissima pubblicazione del Club alpino francese, il quale, come ben rilevasi dalla cronaca sociale contava alla fine dell' anno 1893 la bella cifra di circa 4500 soci. I.

**Annuaire du Club Alpin français 1894.**

Un grosso volume di 580 pagine circa; come il solito cospicuo per il gran numero di belle incisioni, le quali se è possibile, rendono ancor più interessante la lettura dell' annuario.

Fra i tanti articoli che lo compongono è certo malagevole il scegliere. Pure vorremmo notare lo studio accuratissimo del massiccio del Monte Bianco e delle Aiguilles de Chamonix, dei signori Giuseppe ed Enrico Vallot. In questa bella monografia cominciata già nell' annuario del 1892, è esposto il risultato delle pazienti investigazioni dei signori Vallot sull'orografia del gruppo succitato, e, sulla base di nuove esatte triangolazioni è stato rettificato tutto il tracciato di quella regione.

L. Beauchet narra una sua interessantissima escursione in un angolo selvaggio e pittoresco ma ancora mal noto della penisola iberica.

Lemnos, l'antica Samotracia è illustrata con un articolo e con varie fotografie, dal sig. De Launay.

Chiude il volume un articolo del signor Camun, nel quale egli studia l'organizzazione dei soldati alpini italiani e rende un giusto omaggio a questi valorosi e fieri figli delle Alpi. Ben sanno gli stranieri che l'Italia può contare sicura su di essi nel momento del pericolo e per questo la invidiano.

P.

**Bulletin Mensuel du Club Alpin Français.** — Paris 1895.

Mentre l'*Annuario* del C. A. F. tiene precipuamente a raccogliere e pubblicare studi scientifici e lavori descrittivi di salite ed ascensioni, questo bollettino ha invece la particolare destinazione di mettere al corrente sulla vita e sull'attività dell'Associazione: vi è perciò accordata molto larga parte agli atti della Direzione centrale ed alla cronaca delle sezioni. Risulta manifesto che il Club alpino francese, fondato nel 1874, fiorisce nelle sue 40 sezioni, e che in esso arde sempre puro e vivo il sacro fuoco della montagna.

Il bollettino di 316 pagine contiene anche, come è uso quasi generale, una cronaca alpina, una rassegna bibliografica, e notizie varie.

C.

**Societé des Touristes du Dauphiné**

*Annuaire 1893.* — Grenoble 1894.

Nella cronaca sociale rileviamo con invidia che il bilancio si chiude con un entrata di franchi 10417.90 di fronte ad un uscita di soli 8443.20.

Segue l'elenco delle ascensioni fatte, durante l'annata, sui monti del Delfinato e delle Alte Alpi.

Nella parte scientifica è notevole un'elenco di nomi topografici, usati nelle Alte Alpi ed uno studio sui principali laghi francesi.

*Annuaire 1894* — Grenoble 1895.

Contiene la cronaca sociale, alcuni articoli interessanti di ascensioni e di viaggi e finalmente una bibliografia veramente esauriente di molte fra le principali pubblicazioni alpine.

P.

**Revue Alpine** publiée par la Section Lyonnaise du Club Alpin Français — 1895.

M. Paillon, nel fascicolo di Gennaio, racconta di una salita senza guide al Grand Pic de Belledonne fatta con alcuni compagni il 24 Giugno 1894. Egli è caldo partigiano delle ascensioni senza accompagnamento di guide: avverte per altro che non deve avventurarvisi l'alpinista sfornito delle qualità necessarie che viene enumerando e spiegando. Lo stesso autore, in quello di Luglio, parla del Mont Pourri, di cui dà la storia, la nomenclatura, le vie d'ascesa, la bibliografia e la cartografia, i centri di ricovero gli alberghi e rifugi. La signorina Mary Paillon descrive « le Pic Oriental de la Meye », H. Ferrand « La Dent Parrachée » e la storia delle sue salite, A Regaud una ascensione sociale alla « Pointe de l'Ouillon », A. Escudié la « Ciaramella » da dove si gode uno dei più magnifici panorami, W. A. B. Coolidge due ascensioni nella Tarantasia alla Pointe de la Glière ed al Dôme de Val d'Isère », A Reynier « la Pointe de la Muande et les Rouies par l'aréte meridionale », Th. Camus « il Dente del Gigante », A Doix Mulaton « Autour de Chamonix ». Anche alle cronache sociale ed alpina, alla bibliografia è riservato un largo posto.

L'annata ha 9 fascicoli, ma nel 1896 la rivista uscirà mensilmente.

Se si tiene conto che pubblica articoli di molto valore, che l'edizione è nitida ed elegante, che le illustrazioni sono belle, non possiamo che rallegrarcene e congratularci coll'attiva sezione Lionese del C. A. F. *A.*

**Bulletin de la Section du Sud-Ouest du Club Alpin Français.** — N. 37 Juin 1895, N. 38 Decembre 1895, Bordeaux.

Questa sezione che ha la propria sede a Bordeaux e che si è prefisso lo scopo di facilitare e propagare la conoscenza delle montagne di Francia e specialmente dei Pirenei, manda fuori semestralmente un bollettino di circa 70 pagine, che comprende la cronaca sociale ed articoletti su ascensioni e corse compiute dai soci. Notiamo nel N. 37 la riproduzione della splendida conferenza « Les Pyrénées sous la neige » tenuta l'11 Marzo 1895 a Bordeaux da E. Trutat

La sezione fondata ai 7 aprile 1870 conta circa 200 soci e seppe guadagnarsi il grande premio all' esposizione di Bordeaux per la mostra alpina organizzatavi. A.

**Explorations pyrénéennes - Bulletin de la Societé Ramond.** — 29 annata 1894.

Consta di due volumi di complessive pagine 296. Il primo serve quale pubblicazione per i tre primi trimestri dell' anno; il secondo pel quarto. Ecco il sommario delle interessanti materie contenute nei due volumi: *Una escursione alle caverne del Montserrato* (continuazione) lavoro dell'illustre scrittore e poeta catalano Vittorio Balaguer. — *I diatomi dei Pirenei.* — *Archeologia contemporanea.* — La biografia dell'illustre botanico dei Pirenei *J. Pitton de Tournefort.* — *Minerali dei Pirenei* — *Storia malacologica dei Pirenei francesi e spagnoli.* — *Lettere di grazia per il bastardo di Lacedan* accusato di omicidio e di altri delitti (19 Dicembre 1502). Estratto dall'Archivio municipale di Bagnères de Bigorre (atti interessantissimi e curiosi per la storia di quell' epoca). — *Nomenclatura dei minerali scoperti* dopo il 1732 dagli inglesi nelle diocesi di Tarbes, Comminges e Conserans. — *Notizie biografiche di Diana d' Andouins contessa di Gramont.* — *Ricerche sulla variazione della temperatura.* Sonvi poi molte Note e relazioni sull' attività della Società Ramond, nonchè diverse osservazioni meteorologiche. Il Bollettino viene pubblicato a Parigi presso l' editore Savy. C.

**L'Écho des Alpes.** — Publication des Sections Romandes du Club Alpin Suisse, Ginevra 1895.

La pubblicazione una volta trimestrale ed ora mensile, ben fatta, bene illustrata, troverà certamente numerosi lettori. La materia vi è distribuita per modo che agli articoli strettamente alpinistici seguono molti d'indole varia; vengono poi la cronaca delle sezioni anche largamente svolta, le notizie bibliografiche e la cronaca alpina. Ci dilungheremmo troppo volendo accennare a tutti i pregevoli ed interessanti lavori che questa *Écho des Alpes* contiene; nell' imbarazzo della scelta ci limitiamo a ricordare quello di C. Robert della se-

zione di Chaux-de-Fonds che nell' « En Dauphiné » (continuato in alcune puntate, 7-11) ci offre una lucida ed animata descrizione dei monti del Delfinato e delle importanti salite da lui compiutevi. A.

**Societé de Geographie de Tours.** — Revue 1894. — Tours 1894.

I bollettini e le riviste delle società geografiche diventano tanto più interessanti quanto più s' avvantaggia la conoscenza generale del nostro globo.

Ogni anno, si può dire, vien tolto un velo al mistero che copre ancora le poche terre, rimaste incognite e che nelle carte geografiche sono lasciate in bianco.

La Francia conta parecchie fiorenti società geografiche e due di esse ricambiano gentilmente con noi le loro pregevoli pubblicazioni.

Della Revue geographique internationale parliamo in altro luogo. Qui ci limitiamo a far qualche cenno della Revue de la Societé geographique de Tours.

L' attenzione del mondo civile è ora attratta più che mai dall' Africa, dove sono in gioco gl' interessi delle maggiori nazioni d' Europa.

È quindi naturale che la maggior parte degli articoli tratti di problemi, che più o meno hanno attinenza col continente nero.

Non ne mancano però degli altri che si leggono con altrettanto interesse. Citeremo fra gli altri uno studio del signor Custennet des Fosses sull' immigrazione africana ed asiatica nelle colonie francesi, che tratta una questione assai interessante e dibattuta alla quale nessuna nazione coloniale può restare indifferente. I.

**Annuario del Observatorio astronómico nacional de Tacubaya para el ano de 1896**, pubblicato sotto la direzione dell' Ingegnere Angelo Anguiano, Messico 1895.

È un bel volume di 320 pagine, che forma il 16° annuario di questa interessante ed utile pubblicazione. Il libro ha per premessa una tabella concernente le epoche celebri del Messico, incominciando dall' anno 667 (ristabilimento della monarchia Tolteca in Anáhuac) fino al 1867 (ritorno del presidente Juarez

alla capitale dopo la fucilazione di Massimiliano a Queretaro). Segue un calendario con le effemeridi della luna pro 1896; quindi un complesso di tabelle sulle osservazioni astronomiche nei diversi mesi dell'anno. Avvi un'estesa relazione sull'attività dell'Osservatorio alla quale seguono diverse prolusioni che molto possono interessare gli studiosi di astronomia.

Di non minor importanza dell'*Annuario* suddetto si presenta *Il Boletin del Observatorio astronómico e nacional de Tacubaya*, redatto pur esso dall'Ing. Anguiano, e del quale abbiamo presenti i fasc. 21, 22 e 23 del Tomo I (1895). È di formato grande in quarto e tratta gli argomenti già accennati nell'Annuario. E qui ci sia permesso di osservare come nel fasc. 21 alla pag. 347 riscontrasi un cenno necrologico del defunto Padre Denza, chiamato il *campeón de la ciencia sumamente apreciable por su saber y laboriosidad nada comunes*. C.

**Den Norske Turist forenings for 1895.** — Kristiania 1895; volume in 8° di pag. 235.

I bei volumi che ogni anno con molta regolarità ci manda il Club dei Turisti Norvegesi ci fanno ogni volta deplorare di non aver mai visitato quel mondo grandioso e diverso dal nostro, dove le estremità di sterminati ghiacciai si perdono nelle cerulee e profonde acque dei fiords.

I dotti e pregevoli articoli che si contengono nei bollettini pubblicati da questo Sodalizio e le splendide illustrazioni che li adornano contribuiscono non poco a crescere lustro e prestigio a questa istituzione che ha per scopo precipuo di fare conoscere i monti della Norvegia e di agevolarvi in tutti i modi l'affluenza dei forestieri. I.

**Svenska Turist föreninges.** — Årsskrift föz år 1895, Stockholm 1895, volume in 8.° di pagine 474.

L'altro paese che assieme alla Norvegia forma l'Unione Scandinava ha pur la sua Società alpina e i suoi *Annuari* che ogni anno scambia con quelli della nostra Società.

Sono elegantissimi volumi dalle 400 alle 500 pagine stampati in caratteri assai nitidi e contenenti molte interessanti descrizioni di quel Paese illustrate da copiosissime incisioni.

Oltre l'*Annuario* la Società pubblica una Guida della Svezia, ed a comodo dei turisti s' occupa altresì attivamente della costruzione di ponti e di battelli per attraversare i fiumi.

La Società conta ora oltre 6000 soci. I.

**The Alpine Journal.** — Londra 1894.

Gli alpinisti inglesi, che furono i primi scopritori delle nostre alpi continuano splendidamente le loro avite tradizioni e, pionieri dell'alpinismo, portano il loro vessillo sulle più ardue sommità del globo intero.

Invece di limitarsi ad una piccola parte del meraviglioso mondo alpino, come per scarsità di mezzi o per condizioni locali fanno molte altre società, il Club alpino inglese ha un carattere spiccatamente cosmopolita e nei suoi soci il bisogno di sensazioni nuove e strane è grande come i mezzi di cui in genere dispongono.

Così il socio dell' Alpine Club diventa alla volta viaggiatore, geografo e di sovente reca apprezzabili contributi alla scienza.

Anche nell'*Alpine Journal* del 1894, sono registrate varie ascensioni o traversate, più interessanti per i paesi ancor poco conosciuti, nei quali esse furono compiute.

Tale p. e. la salita del monte Kenia, lo spento gigantesco vulcano dei Paesi Masai (Africa orientale), le ascensioni alpine fatte nelle alpi della Nuova Zelanda da membri di quel Club alpino, le ascensioni di Mac Cormick fra le Alpi del Kaschemir e sul Karakorum.

Del resto l'*Alpine Journal* contiene pure molti articoli riguardanti gite ed ascensioni nelle alpi europee. Specialmente l'enorme bastione che divide Piemonte e Lombardia da Francia e Svizzera, è un terreno che attira ancor di preferenza l'alpinista inglese. In mezzo a quel caos, a quell'ammasso di cime superbe, la maggior parte delle quali toccano o superano i 4000 m. vi è ancora qualche ascesa perigliosa da tentare, qualche vetta sconosciuta da conquistare.

P.

**The Alpine Journal.** — London 1895.

Senza far torto alle altre pubblicazioni alpine bisogna convenire che l'organo del Club alpino inglese, se non per la forma, per il contenuto le supera tutte.

Come ci è occorso far osservare ancora in queste pagine, gl'inglesi hanno trasportato nel mondo intiero il loro gusto per l'alpinismo e nell'*Alpine Journal* troviamo descritti viaggi ed ascensioni in ogni parte del mondo.

Lo spazio ci costringe a dare qui un elenco sommario dei fascicoli dell'anno cogli articoli più importanti che contengono:

*Febbraio* — fascicolo N. 127 Vol. 17.

Ascensione nei Selkirk e nelle montagne Rocciose di W. Spotswood Green (con due illustrazioni).

Viaggio nell'arcipelago Spitzbergen di V. H. Gatty.

Ghiacciai della Nuova Zelanda e loro esplorazione, di Arthur P. Harper (con quattro illustrazioni).

La Corsica, rivisitata di Douglas W. Freshfield.

*Maggio* — fascicolo N. 128.

Qualche ascensione nelle Alpi del celebre J. Ball. Il celebre alpinista inglese ora defunto racconta le salite fatte nelle alpi Venete, Trentine, Svizzere, molti anni or sono, quando l'alpinismo era ancora sul nascere.

Prima ascensione della Jungfrau dalla parte del Vallese, di W. A. B. Coolidge.

Le Montagne del Montenegro e dell'Albania, di W. H. Cozens Hardy (con carta).

Nuova ascensione sui Carpazi meridionali di H. A. Gwynne.

Relazione di Scoresby di una sua ascensione nello Spitzberg.

Progressi glaciali, del Cap. Marshall-Hall.

*Agosto* — fascicolo N. 129.

Escursioni nelle alpi al Sud della Nuova Zelanda di E. A. Fitzgerald.

Il Corno bianco, di Claudio Wilson.

Escursioni e superstizioni nelle alpi del Giappone di W. Weston.

Le guide dell'Ortler ed il Club Alpino tedesco austriaco.

L'ascensione del Monte Sealy (Nuova Zelanda) di C. L. Barrow.

*Novembre* — fascicolo N. 130.

Ascensione sul Monte Bianco per la Brenva, senza guide, di G. Hastings.

I monti di Valpellina e di Valtournanche di Alfredo C. Topham.

Lettere sulla nuova Zelanda.

Cronaca del Club. P.

**Appalachia.** — Bollettino dell'Appalachian Mountain Club, volume VII N. 3 (Marzo 1894) N. 4 (Giugno 1895). Boston.

La publicazione è interessante e riccamente illustrata da zincotipie.

Nel N. 3, Ernest C. Smith scrive del Monte Rainier nello Stato di Washington, William H. Pickering di una salita nella Cordilliera delle Ande, presentando fra altre la veduta della più alta cima americana, il Monte Illampu elevantesi a metri 7315. Philip Stanley Abbot, della Cresta di Zinal nel Vallese, il presidente Charles G. Fay, della esposizione piena di risultato delle celebri fotografie alpine di Vittorio Sella tenuta a Boston per cura del Club nel Maggio 1893.

Nel N. 4, Samuel E. S. Allen parla di una ascensione al Monte Temple fra le montagne Rocciose del Canadà, Charles E. Fay, di un tentativo nella stessa catena al Monte Stephen, ed in un secondo articolo, di un bivacco sull'Eagle Peak nei Selkirks, Rest F. Curtis, di Monte Abbott, un'introduzione alle Montagne Selkirks, Lucy Abbott Putnam, di una visita a Darjeeling nell'Imalaya, Albert White Vorse, delle Montagne di Groenlandia e delle scene fantasticamente magnifiche che presentano, Zilpha D. Smith delle avventure toccate bivaccando nella Grande Catena.

I due volumi contengono poi bibliografie, relazioni di cronaca sociale, rapporti dei segretari e dei tesorieri, ecc.

A.

**Annual Report of the Board of Regents of the Smithsonian Institution.** — Annata del 1° Luglio 1891 al 30 Giugno 1892. Washington 1893 — Annata dal 1° Luglio 1892 al 30 Giugno 1893. Washington 1894 — Stamperia dello Stato.

Ciascuno dei due grossi volumi contiene l'estratto dei verbali del consiglio dei Reggenti, le relazioni del comitato

esecutivo, del segretario, e dei direttori delle varie sezioni, sulle condizioni materiali e morali dell' istituzione, ed una « Appendice generale » di circa 700 pagine, di grande valore, ricchissima di illustrazioni, che racchiude una miscellanea di lavori d' indole tecnico-scientifica. L' istituzione ebbe vita nel 1846 per il lascito di dollari 515169 legato da James Smithson allo scopo di « favorire l' incremento e la diffusione della scienza fra gli uomini ». Con altri legati il fondo poi crebbe alla cifra attuale di dollari 903000, un capitale intangibile depositato al 6 % nel tesoro dello stato ed i cui redditi si devolvono agli scopi dell' istituzione che abbraccia le seguenti sezioni: gli scambi internazionali di pubblicazioni, l' etnologia Nord-Americana, il Museo Nazionale, l' Osservatorio astro-fisico, il Parco nazionale zoologico. Il fondo viene amministrato a Washington dall' Ufficio dei Reggenti, composto dal Vice-Presidente della Repubblica, dal presidente della suprema Corte di giustizia, da tre senatori, da tre deputati e da altri sei membri dei quali due cittadini di Washington e gli altri quattro di differenti stati della republica.

Dell' annuario si tirarò 10000 copie; 1000 a disposizione del senato, 2000 della Camera dei deputati, 5000 per gli scambi e gli usi dell' Istituzione Smithsoniana, 2000 per il Museo nazionale.

A.

III.

# CRONACA SOCIALE

# CRONACA

DELLA

# SOCIETÀ DEGLI ALPINISTI TRIDENTINI

## XXXX Adunanza Generale

*in Rovereto nella sala del Civico Municipio addì 21 Febbr. 1892.*

PRESENTI

DELLA DIREZIONE

| | |
|---|---|
| D.r Carlo Candelpergher | Presidente |
| Barone Emanuele Malfatti | Vice-Presid. |
| Antonio Tambosi | Direttore |
| de Bellat D.r Agostino | » |
| Dorigoni Silvio | » |
| de Probizer D.r Francesco | » |
| Zucchelli Ing. Vincenzo | » |
| Gerosa Ing. Edoardo | » |
| Pinalli D.r Angelo | Segretario |

oltre a 46 Soci.

RAPPRESENTANZE

Associazione Mutua degli Agenti in Rovereto
Civico Museo di Rovereto
Associazione ginnastica di Rovereto
Società degli Amici della Scuola di Rovereto
» musicale di Rovereto
Biblioteca popolare »

Il Presidente, dichiara aperta la seduta, presenta alla Società il Commissario del Governo sig. Torzi ed incarica i signori Gaetano Bettini ed ing. Luigi Lenzi per la firma del verbale.

Dopo di che si passa alla discussione dell'ordine del giorno:

*I. Lettura del Verbale dell' antecedente Sessione.*

Viene data lettura dal Segretario del verbale dell'antecedente sessione, il quale viene approvato senza discussione.

*II. Relazione del Presidente sull' andamento sociale.*

Il Presidente ricorda con grande compiacenza il Ritrovo di Tione, le accoglienze avute dalle forti popolazioni delle Giudicarie. Lieto che la Società sia amata ed accetta in tutto il nostro paese manda un caldo saluto a Tione. *(Applausi vivissimi).*

Parla dell'attività sociale, dice che furono compiti i rifugi sul Grostè, sul Dosso del Sabbione e sull'Altissimo di Monte Baldo tutti importanti e rispondenti ai bisogni dell'alpinismo. La Società ha pensato ad una rinnovazione della segnalazione delle strade nel paese e si incaricarono di già i soci signori D'Anna di Telve, D.r S. Valenti di Monclassico, Pollini di Rovereto di porre i segnavie nel loro distretto. Coglie l'occasione per congratularsi col socio Pollini, presente, il quale in tale riguardo ha sempre spiegata una singolare e commendevole attività, *(l'Assemblea applaude).*

Il corpo delle guide è assai bene disciplinato, esse sono brave, forti, coraggiose. Osserva che sarebbe forse bene venisse studiata ancora la questione dell' assicurazione di esse, in quanto che le stesse percepiscono un sussidio nel solo caso di infortunio, non in caso di malattia.

Parla delle pubblicazioni sociali che usciranno entro l'anno, pubblicazioni che sono sempre apprezzate. È in corso di stampa un *Annuario* ricco di articoli ed entro l' anno spera che la Società potrà pubblicare la seconda parte della *Guida del Trentino* del chiariss. Prof. Brentari il quale diede splendida prova della sua valentia colla pubblicazione della prima parte della guida stessa, distribuita nel decorso anno ai soci.

Accenna che i soci possono godere di riduzione ferroviaria sulla ferrovia Mori-Arco-Riva, nel mentre la Direzione delle Ferrovie Meridionali con circolare dell' anno scorso negò a tutte le Società alpine un abbuono in vista delle riduzioni ferroviarie introdotte generalmente.

La Società abbisogna di molti mezzi per adempiere agli scopi suoi ed ai suoi doveri, per far quanto necessita ed è comodo per l' alpinismo e per il bene del paese. Il Presidente quindi fa un caldo appello a tutti i soci perchè vogliano adoperarsi ad accrescere il numero degli aderenti e dei membri della Società che ora ammontano ad oltre 900.

*III. Disamina ed approvazione del consuntivo 1891.*

Viene approvato senza discussione.

*IV. Presentazione del preventivo pro 1892.*

Tale preventivo viene pure appovato senza discussione.

*V. Scelta della località per il ritrovo estivo dell' anno corr.*

Il socio Giuseppe Spazzali delegato sociale di Cavalese con forbite parole invita la Società a tenere il Congresso estivo nella borgata di Cavalese. Parla a nome di quel Municipio, dice che colà gli alpinisti sono desiderati e promette festose accoglienze.

Il Presidente ringrazia l' oratore e la patriottica popolazione di Cavalese e di Fiemme ed appoggia con calde parole la proposta del socio Spazzali. Tale proposta viene accettata dall' assemblea ad unanimità fra i più vivi applausi.

*VI. Costruzione di Rifugi; altri lavori alpini.*

Il socio sig. Ing. Appolonio espone che il rifugio della Tosa è incapace di contenere tutti i visitatori, raccomanda

caldamente che lo stesso venga ingrandito. Domanda pure che la Società voglia comperare dal Comune di Mortaso un tratto di suolo in Bedole attorno alla Casina Bolognini.

Il Presidente prende atto delle domande dell' Ing. Apollonio e si riserva di presentarle ad una prossima sessione di Direzione, osservando che è già intendimento della Direzione di fare quanto venne raccomandato.

Il socio Barone Giulio Pizzini domanda che la Società voglia provvedere perchè tutti i Rifugi sociali abbiano la stessa chiave. Il Presidente risponde che di fatto tutti i nostri Rifugi hanno chiavi eguali, tranne la capanna del Sabbione.

Il socio Enrico Baisi propone che la Società voglia provvedere per la costruzione di un sentiero sino al Rifugio dell' Altissimo di Monte Baldo e che su detto Rifugio venga anche posto in opera un parafulmine.

Il Presidente promette che terrà calcolo della prima domanda; in quanto alla seconda osserva che l' impianto dei parafulmini sui Rifugi fu altra volta studiato, ma trovato non sempre del tutto pratico, di difficile manutenzione ed applicazione. Osserva come generalmente sui Rifugi non si trovino parafulmini, però propone che la Società prenda in considerazione la proposta del *sig.* Baisi, ciò che viene approvato a grande maggioranza.

*VII. Assicurazione delle guide di montagna.*

Il Presidente dice che le guide sono assicurate presso la Società di Assicurazione di Zurigo e che pagano fiorini 5 all' anno di cui 3 vengono sborsati dalla nostra Società. Espone come però detta Assicurazione dia diritto ad un compenso nel solo caso d' infortunio, non nel caso di malattia. In vista di ciò sarebbe conveniente che venisse studiato qualche provvedimento per compensi alle guide in caso di malattia.

Il socio D.r Riccabona riterrebbe che sarebbe del pari conveniente studiare qualche provvedimento per le guide che non siano più atte al servizio.

Udito ciò l' assemblea stabilisce che la Direzione studi la questione dell' Assicurazione delle Guide in generale, e quindi riferisca e faccia qualche proposta in una prossima riunione.

*VIII. Proposta di eventuale tassa sull' uso di alcuni Rifugi.*

Il Presidente espone come l' entrata nei nostri Rifugi sia finora esente da tassa, ma come ora invece si creda che sia conveniente, specialmente in vista della recente costruzione di nuovi Rifugi, che questa tassa venga applicata. Dice che ciò si renderebbe in ispecial modo necessario per il Rifugio del Monte Baldo, il quale si trova in uno splendido punto di facilissimo accesso.

Dopo discussione a cui prendono parte l' Ing. Appollonio ed il Direttore Antonio Tambosi, si decide che la Direzione sia autorizzata a mettere una tassa per l' uso dei Rifugi quando e dove lo creda opportuno.

*IX. Eventuali proposte.*

Il socio Barone Giulio Pizzini raccomanda che la Società voglia coltivare le guide e cercare di favorirle in tutto quanto sta nei suoi mezzi.

Il Presidente assicura che ciò si è sempre fatto e si farà essendo di precipuo interesse per l' alpinismo che in paese ci sia un buon corpo di guide ben disciplinato.

Esaurito con ciò l' ordine del giorno il Presidente dichiara chiusa la seduta.

Letto e firmato

IL PRESIDENTE
D.r CARLO CANDELPERGHER

*Gaetano Bettini* — *Il Segretario*
*Ing. Luigi Lenzi.* — D.r ANGELO PINALLI

# XXXXI Adunanza Generale

## XX. RITROVO ESTIVO A CAVALESE

*Verbale addì 15 Agosto 1892.*

PRESENTI

DELLA DIREZIONE

| | |
|---|---|
| D.r Carlo Candelpergher | Presidente |
| Antonio Tambosi | Direttore |
| Silvio Dorigoni | » |
| D.r Francesco de Probizer | » |
| Ing. Vincenzo Zucchelli | » |
| Giovanni Pedrotti | » |
| D.r Angelo Pinalli | Segretario |

oltre a 48 soci.

RAPPRESENTANZE

Municipio di Cavalese
Magnifica Comunità di Fiemme
Corpo dei civici pompieri Cavalese
Club alpino italiano
Società alpina delle Giulie
Federazione ginnastica del Trentino
Club alpino italiano sezione di Brescia.
Circolo accademico italiano di Innsbruck.

Il Segretario prelegge numerose lettere di adesione e telegrammi pervenuti alla Direzione.

Il Presidente dichiara quindi aperta la seduta e presenta alla Società il rappresentante del Governo signor Capitano distrettuale Rungg.

*I. Lettura del Verbale dell' antecedente Sessione.*

Il Segretario prelegge tale verbale che viene approvato all' unanimità.

*II. Relazione del Presidente sull' andamento sociale.*

Il Presidente esordisce facendo un caldo saluto a Cavalese, che venne scelta con entusiasmo quale luogo del presente

ritrovo. Saluta il popolo di Fiemme, che fu sempre geloso dei suoi privilegi e della propria nazionalità che seppe difendere tenacemente.

Parla dell'importanza della Società e degli scopi della stessa. La Società ha ora davanti a sè un largo campo d'azione; quest'anno venne aperto il rifugio del Grostè, nel quale trovasi un guardiano stabile; venne pure inaugurato il rifugio sul Monte Baldo con un grandissimo concorso di soci. La Società ebbe gratuitamente dal Comune di Amblar il suolo necessario sul Monte Roèn per costruirvi un rifugio. Venne pure ingrandito il rifugio della Tosa il quale era troppo angusto per i troppi visitatori, e venne comperato dal Comune di Mortaso il suolo attorno alla cascina Bolognini in Bedole. Accenna alla sempre crescente frequentazione dei nostri rifugi, dal che, ogni dì, più appare evidente quanto gli stessi siano necessari.

Nell'occasione in cui fu inaugurato il Rifugio sul Monte Baldo, venne fatto anche un sentiero che conduce allo stesso, in modo che ora ne è di molto facilitata la salita.

Dice che venne distrutto dall'incendio l'Osservatorio di Malè e che venne piantato un novello Osservatorio in Serrada.

Parla della Segnalazione delle strade, ed osserva che la stessa procede alacremente specialmente nelle Valli di Sole e di Non.

Ringrazia il socio, presente, Prof. Ottone Brentari per la pubblicazione della I parte della Guida del Trentino e dice che lo stesso stà ora preparandone la II parte che abbraccerà i paesi della riva sinistra dell'Adige, riuscendo la parte più interessante ed importante dal lato alpinistico.

Per cura della Società venne pubblicata una raccolta dei canti popolari del Trentino ed ora trovasi in corso di stampa un *Annuario* che sarà in breve distribuito ai soci.

Dice che la Società venne invitata a partecipare al Congresso Geografico di Genova tenutosi in occasione del centenario di Cristoforo Colombo, ma che non potè farsi rappresentare per superiore divieto.

Accenna come dietro iniziativa della Direzione parecchi soci contribuirono per mettere una lapide in Rabbi ricordante Antonio Stoppani, e che un delegato sociale sarà presente a nome della Società all'inaugurazione.

Parla dei rapporti della Società colle altre Associazioni alpine, colle quali tutte vengono scambiate le pubblicazioni, ed osserva che tali rapporti sono cordiali.

Chiude facendo un caldo appello ai soci, specialmente ai giovani, eccitandoli ad adoperarsi coll'opera e col consiglio per il bene e l'incremento sociale.

*III Comunicazioni o letture.*

Su tale punto dell'ordine del giorno nessuno domandando la parola si passa al

*IV Eventuali Proposte.*

Il socio D.r Angelo Pinalli fa la seguente proposta:

« In aggiunta e rettifica del conchiuso preso nella sessione generale di Fondo dei 10 Agosto 1890, l'Assemblea autorizza la Direzione a contrarre il mutuo di fior. 6000 per la costruzione di Rifugi, alle migliori condizioni che si potranno ottenere, prescindendo dal termine di pagamento in dieci anni ed incarica gli Avvocati dott. Gaetano Gilli, dott. Augusto Panizza, e dott. Michele Fogolari o l'uno o l'altro di essi di stipulare per conto della Società il relativo contratto e di dare ipoteca ai mutuanti su tutti i Rifugi sociali come è espresso nel verbale della sessione predetta dei 10 Agosto 1890 ».

Tale proposta viene accettata ad unanimità di voti.

Il socio Antonio Tambosi osserva che nel novello Regolamento delle guide è detto che queste devono essere fornite di piccozza, ferri, corda e bussola; che la Società provvide finora sempre alle guide corda piccozza e ferri; egli propone quindi che la Società prenda anche a suo carico le bussole per le guide e le fornisca loro colla marca sociale.

Tale proposta viene approvata a voti unanimi.

Il socio Giuseppe d'Anna propone: « che la Società voglia deliberare la costruzione di un sentiero che da Vigo di Fassa conduca alla capanna di Grasleiten.

L'Assemblea delibera di autorizzare la Direzione a costruire tale sentiero.

Lo stesso Giuseppe d'Anna osserva poi che in Fassa evvi bensì un buon Corpo di guide, ma che mancano dei portatori,

dei quali pure è sentito vivissimo il bisogno e vorrebbe che venisse meglio regolato il turno di servizio delle guide.

Il socio Antonio Tambosi pure associandosi alla proposta vorrebbe che in tutti i luoghi ove sonvi guide venisse anche stabilita una classe di portatori, dalla quale poi verrebbero tolte le guide.

L'Assemblea stabilisce d'incaricare la Direzione di studiare la questione.

Il socio Giuseppe d'Anna rileva l'opportunità che nella valle di Fassa venga costruito un Rifugio e fa la seguente formale proposta:

« Che venga nominata una Commissione con incarico di studiare se sia il caso di costruire un Rifugio in Fassa e di scegliere il luogo adatto a tale scopo ».

Tale proposta venne accolta ad unanimità e demandata al Presidente la nomina di tale commissione.

Il Prof. Torquato Taramelli prega i soci che vogliano nelle loro escursioni raccogliere della fanghiglia dei laghi alpini e fargliela pervenire occorrendogli la stessa per fare degli studi geologici.

Dopo di ciò essendo esaurito l'ordine del giorno, il Presidente dichiara chiusa la seduta

Letto e firmato

IL PRESIDENTE
D.r CARLO CANDELPERGHER

*D.r Emilio de Probizer* — *Il Segretario*
*D.r Augusto Sartorelli* — D.r ANGELO PINALLI.

# XXXXII Adunanza generale

## ATTO

*in Rovereto nella Sala Municipale addì 26 Marzo 1893.*

PRESENTI

DELLA DIREZIONE

| | |
|---|---|
| Malfatti Barone Emanuele | Vice-Presidente |
| D.r Francesco de Probizer | Direttore |
| Ing. Edoardo Gerosa | » |
| Alberti Conte Alberto | » |
| Dorigoni Silvio | » |
| Tambosi Antonio | » |
| Ing. Vincenzo Zucchelli | » |
| D.r Agostino de Bellat | » |
| Pedrotti Giovanni | » |
| Garbari Carlo | » |
| D.r Angelo Pinalli | Segretario |

oltre a 33 soci.

RAPPRESENTANZE

Il Municipio di Rovereto
La Federazione ginnastica del Trentino
Le Società Ginnastiche di Trento, Rovereto e Riva
La Lega nazionale
La Società degli Amici della scuola
L'Associazione degli Agenti del Trentino
Il Museo civico di Rovereto.

Il Vice Presidente quale Presidente dell'Adunanza presenta alla Società il Rappresentante del Governo sig. Torzi, quindi constatata la presenza del numero legale dei Soci dichiara aperta la seduta, e passa a pertrattare l'ordine del giorno.

*I. Lettura del verbale dell'antecedente sessione.*

Detto verbale, che viene preletto dal Segretario, è approvato senza osservazioni.

*II. Relazione dell'andamento sociale.*

Il presidente fa una breve ed esauriente esposizione dello stato della Società; osserva che il numero dei soci da qualche tempo gli pare stazionario, spera però in un aumento e per ottener ciò, egli dice, occorre che ognuno si dia le mani d'attorno per attirare nella nostra cerchia i suoi conoscenti. Quantunque il paese fino ad oggi abbia corrisposto su vasta scala spera tuttavia e crede che possa maggiormente corrispondere ai nostri sforzi e qui si rivolge specialmente ai giovani soci eccitandoli a dedicarsi all'alpinismo.

Rammenta che la Società appena ebbe sentore nell'estate dell'anno decorso dell'orribile incendio di Malè domandò all'I. R. Luogotenenza il permesso di poter aprire una colletta pubblica a favore degli incendiati. Non essendo però stato concesso tale permesso, venne aperta una colletta privata fra i soci, la quale ebbe a fruttare la somma di fior. 2283.

Il Presidente parla quindi dell'*Annuario* pubblicato alla fine dell'anno 1892 e distribuito ai soci. Parla delle nostre relazioni con tutte le Società alpine, relazioni le quali sono ottime.

Riguardo agli osservatori, dice che gli stessi funzionano benissimo così che l'illustre Padre Denza ha sempre per noi parole di elogio e d'incoraggiamento. In proposito aggiunge che la Direzione decise di mandare alcuni istrumenti meteorologici alla Fedaja avendone fatto richiesta un albergatore di Fassa.

Parlando dei Rifugi il Presidente spera che quest'anno possa venire inaugurata la capanna sul Roèn, per la costruzione della quale il comune d'Amblar cesse gratuitamente il suolo.

Dice che l'albergatore Carlo Valentini di Campitello di Fassa scrisse alla Direzione come fosse sua intenzione di costruire un piccolo albergo - rifugio sul passo di Sella fra Valle di Fassa e Val di Gardena ai piedi del Sasso Lungo, chiedendo per detto scopo un imprestito di fior. 400, importo che venne accordato, a condizione che il disegno venga approvato dalla Direzione, ed il Rifugio posto sotto il patronato della Società, con ipoteca a cauzione di tutte le chieste ga-

ranzie. Tale offerta della Società venne dal Valentini accettata.

Parla delle guide e dei portatori esistenti in paese, e dice che il loro numero cresce sempre, in vista dei molti alpinisti che visitano le nostre montagne.

Commemora i defunti soci D.r Carlo Dordi, D.r Pietro Donati, Luigi Malacarne, Conte Sigismondo Manci, Conte Gerolamo Pompeati, D.r Emiliano Rossi, ed invita quindi l'Assemblea ad assurgere in segno di lutto. *(Tutti si alzano).*

*III. Disamina ed approvazione del consuntivo pro 1892.*

Il Cassiere prelegge il bilancio consuntivo per l' anno 1892 che viene approvato.

*IV. Preventivo pro 1893.*

Anche tale preventivo, che è letto e spiegato dal Cassiere, viene approvato. In seguito a proposta dell'Ingegnere Osvaldo Candelpergher l'Assemblea decide ringraziare la Sezione di Verona del Club alpino italiano per il contributo da essa dato per la costruzione del rifugio del Monte Baldo.

*V. Scelta della località per il Ritrovo estivo dell' anno corr.*

Sopra proposta del Presidente viene rimessa tale scelta alla nuova Direzione.

*VI. Nomina della Direzione e dei Revisori dei conti per il biennio 1893-94.*

Si passa anzitutto alla nomina del Presidente; viene eletto a grande maggioranza di voti il sig. Silvio Dorigoni. Questi dichiara di non poter accettare stante le molte sue occupazioni e quindi l'Assemblea nomina per acclamazione a Presidente il sig. Antonio Tambosi. Vengono poi eletti a membri della Direzione alla quasi unanimità di voti i signori: Dorigoni Silvio, de Bellat D.r Agostino, Candelpergher D.r Carlo, Cuppellon Giuseppe, Gerosa Ingegnere Edoardo, Larcher Guido, Malfatti Barone Emanuele, Pedrotti Giovanni, Probizer Dott. Emilio, Ranzi D.r Guglielmo e Zucchelli Ing. Vincenzo.

Vengono quindi nominati revisori dei conti per il biennio 1893-94 i signori Rizzi Innocenzo e Maestranzi Giacomo.

*VII. Eventuali proposte.*

Il Segretario prelegge la seguente proposta mandata alla Direzione dal Socio Ing. Pompeo Bresadola:

« La Società degli Alpinisti Tridentini, nomina una com-« missione coll' incarico di studiare le condizioni della pro-« vista dell'acqua potabile in tutte le città, borgate e villaggi « del Trentino, nonchè le proposte di miglioramento di tale « ramo di servizio. »

Sopra proposta del segretario D.r Angelo Pinalli l' Adunanza stabilisce di incaricare la nuova Direzione di studiare la proposta Bresadola.

Dopo ciò essendo esaurito l' ordine del giorno il Presidente dichiara chiusa la seduta.

E. MALFATTI

*Angelo Raile*
*Alberto conte Alberti.*

*Ag. Bellat.*

---

## XXXXIII Adunanza generale

### XXI Ritrovo estivo in Pejo

*Verbale addì 15 Agosto 1893 alle Acidule di Pejo*

PRESENTI

DELLA DIREZIONE

| | |
|---|---|
| Antonio Tambosi | Presidente |
| Silvio Dorigoni | Vice-Presid. |
| Barone Emanuele Malfatti | Direttore |
| Candelpergher D.r Carlo | » |
| Pedrotti Giovanni | » |
| Ing. Vincenzo Zucchelli | » |
| Guido Larcher | Segretario |

oltre a 76 soci.

RAPPRESENTANZE

Il Capo Comune di Celedizzo e il Capo Comune di Cogolo in rappresentanza dei loro Comuni e quali comproprietari della Fonte di Pejo.

Sig. D.r Piero Cappettini per la Sezione di Brescia del C. A. I.

| | | | |
|---|---|---|---|
| » | Ing. Piero Fontana | » | Milano » |
| » | Alessandro Zecchini | » | Venezia » |
| » | D.r Giovanni Mantice | » | Verona » |
| » | Conte Almerigo da Schio | » | Vicenza » |

Constatata la presenza di N. 83 soci il Presidente dichiara aperta la seduta e presenta il Rappresentante del Governo sig. Capitano Dorna, il quale subito chiede la parola, dando ai soci alpinisti il benvenuto come amici e benefattori delle nostre valli e facendo fervidi auguri per lo sviluppo della Società.

Il Presidente ringrazia, dà quindi lettura di vari telegrammi di adesione al nostro congresso e di augurio per la sua felice riuscita (soci Tesino, soci Lavis, Società Alpina Austro-Germanica sezione Berlino, Società Alpina Austro-Germanica sezione Vienna, soci Mezzolombardo, Circolo Accademico Enipontano, Società Alpina delle Alpi Giulie, Pietro Cofler, B. Bezzi, soci Cavalese, Emanuele Longo).

*I Lettura del verbale dell'antecedente seduta.*

Il Segretario dà lettura del verbale che viene approvato senza osservazioni.

Finita la lettura il sig. Moreschini, Capocomune di Cogolo, saluta l'Adunanza con cordiali e sentite parole.

Il Presidente ringraziando trova modo di far nuovamente risaltare le liete e sincere accoglienze fatte dalla popolazione durante tutta la nostra traversata per la Valle di Sole: passa quindi a trattare il II punto dell'ordine del giorno.

*II Relazione del Presidente sull'attività sociale.*

*Rifugi e capanne:* Incomincia osservando che se in quest'anno non si è potuto far molto, ciò dipende dalle gravi spese e dai debiti già incontrati dalla Società che impongono un certo riguardo per ulteriori spese. Però qualche cosa si è fatto: continuano le pratiche per la costruzione di una Capanna sul Roen, e per la ventura primavera si spera

d'inaugurare i lavori. La Direzione ha pure promesso un sussidio di fior. 400 per la costruzione di un albergo-rifugio al passo di Sella fra Fassa e Gardena, a condizione che l'albergatore sig. Valentini dia regolare garanzia mediante ipoteca, faccia palesemente apparire la comproprietà del S. A. T. e sottometta il progetto di fabbrica all'approvazione della Direzione.

Quest'idea di sussidi ad alberghi di montagna sembra incontri molto; già altre domande pervennero alla Direzione la quale però non darà loro evasione se non dopo aver mandata una Commissione sul luogo.

In ogni modo essa appoggia in massima l'idea, anche perchè molto confacente alle condizioni economiche della Società.

Si compiace dell' evidente aumento nella frequenza dei forestieri nei nostri monti.

*Pubblicazioni:* Accenna alle pubblicazioni sociali, ed alla guida del Baldo del prof. Ottone Brentari, presente, al quale, ringraziando, rivolge i più sentiti elogi (applausi): promette prossima la continuazione della guida del Trentino di cui presto l'autore vorrà darci la II parte (Valli del Cismone e dell'Avisio) mentre per l'anno venturo spera ci appronterà anche la III parte (Valle di Non e di Sole).

Spiega i motivi che ci hanno indotti a ridurre i nostri *Annuari:* anzi, anche nell'anno in corso esso verrà supplito coll'annunziata II parte della guida del Trentino.

*Sentieri:* Fa un caldo appello al concorso del paese. Molto si è fatto, ma molto rimane a fare. Anche in quest'anno è stato fatto qualche cosa: si è attivato il sentiero della Sega Alta, ove pure è stata messa una corda di ferro. Però per ciò che riguarda sentieri, il già fatto non è che un accenno di quanto ci resta a fare. I sentieri, ecco una fonte di nuove rilevanti spese, per far fronte alle quali ci è necessario oltre l'appoggio ed il concorso dei Soci anche quello dei comuni.

Dice poi come ora il *Debito Sociale*, ammortizzata un altra rata, sia ridotto a fior. 4800.

*Osservatori:* Ricorda come nell' incendio di Malè sia andato distrutto anche il materiale del nostro Osservatorio; sarà quindi necessario rinnovarlo, perchè le osservazioni raccolte

dai nostri Osservatorii riescono molto interessanti e riscuotono il plauso degli intelligenti.

*Convegni:* dice come nell'indire il convegno a Peio, neppure i più ottimisti arrivavano a preventivare un concorso di 100 persone: oggi vediamo che tale numero è stato superato e ciò dimostra l'affetto e l'attività dei Soci e la simpatia anche di coloro che non appartengono alla nostra Società. Accenna al ritrovo primaverile di Vetriolo e facendo un confronto esulta vedendo il gran numero di giovinotti che oggi sono presenti, li ringrazia e li saluta speranza della Società, eccitandoli a perseverare: manda poi parole di plauso ai 25 studenti che trovatisi a Cles in geniale convegno vollero confermare la loro simpatia alla nostra Società venendone ad ingrossare le file.

Una Società che ha con sè gioventù e popolazione non può che prosperare: col voto ch'esse le rimangano, fidente nella sua stella, il Presidente chiude la sua relazione.

Ringrazia quindi ancor una volta i Comuni della Valle di Sole, rilevando l'importanza delle spontanee e cordiali accoglienze che le popolazioni fanno agli alpinisti, confrontandole colle convenzionali feste ufficiali.

Passando poi al III punto dell'Ordine del giorno

*Comunicazioni o letture:*

il Presidente partecipa d'essere spiacente di non poter dare la promessa lettura d'una parte dello studio del Prof. Commendatore Torquato Taramelli sui funghi dei laghi alpini del Trentino, non essendo la relativa memoria per anco arrivata: verrà però pubblicata nel prossimo *Annuario*.

*IV Eventuali Proposte:*

Alla domanda del Socio sig. D.r Anna, sullo stato dei lavori del sentiero da Vigo di Fassa a Giampediè il Presidente risponde avere ottenuto il permesso dal Comune di Perra di passare per i suoi terreni ed aver dato al Rizzi di Vigo l'ordine di costruirlo.

Il socio sig. D.r Anna s'informa dei danni della corda alle Pale di S. Martino e propone si metta in manilla.

Il Presidente ha notizia che i danni alla corda non sono

affatto rilevanti, però per l'avvenire si terrà conto delle raccomandazioni del socio d'Anna.

Il socio Ing. Gerosa sollecita la nostra Società a volere in unione colla Società Incremento Forestieri fare i passi necessari presso le competenti Autorità perchè le strade carrozzabili vengano tenute con un po' di maggior cura. Il Presidente assicura che la Direzione farà i pochi passi che entrano nella sfera della nostra attività.

Al Socio sig. D.r Stefenelli che domanda se sia arrivata risposta all'Autorità circa la nostra domanda per gli incendiati di Malè, risponde che la risposta non è ancor giunta.

Il Socio Prof. Conte Cesarini-Sforza parla sulle pubblicazioni, raccomanda di compilare possibilmente ogni anno un *Annuario*, senza fallo poi di pubblicare almeno la cronaca sociale.

Il Presidente approva le osservazioni del socio Cesarini, osservazioni che furono spesso fatte anche in Direzione specialmente per quanto riguarda la cronaca sociale e crede poter assicurare che fin da quest'anno si procurerà di farne la pubblicazione.

I Soci Avv. Mattei e Conte A. Martini parlano sul modo di migliorare le condizioni economiche della Società.

Il Presidente ringrazia i collaboratori tutti, fa la lode delle esperte e fidate nostre guide, e, accennando al recente fatto del Grostè, è lieto di segnalare al Congresso il bel modo di comportarsi del diciottenne portatore Remigio che nel salvare i due forestieri a lui affidati s'ebbe rotto un braccio.

Incarica i Soci Largaiolli e Dal Lago della firma del presente verbale; quindi, nessuno chiedendo la parola, alle ore 12 1[2 dichiara chiusa la seduta.

Letto e firmato

Il Presidente
A. TAMBOSI

*Aurelio Largaiolli*
*D.r Giuseppe Dal Lago*

*Il Segretario*
G. LARCHER.

# XXXXIV Adunanza generale

## ATTO

*in Trento nella Sala del Circolo sociale addì 8 Aprile 1894.*

PRESENTI

DELLA DIREZIONE

| | |
|---|---|
| Tambosi Antonio | Presidente |
| Dorigoni Silvio | Vice-Presidente |
| Malfatti Barone Emanuele | Direttore |
| Candelpergher D.r Carlo | » |
| Probizer D.r Emilio | » |
| Pedrotti Giovanni | » |
| de Bellat D.r Agostino | » |
| Larcher Guido | Segretario |

oltre a 40 soci.

Presentato il rappresentante del Governo signor Paolazzi, presentato il signor D.r Francesco de Probizer, quale rappresentante della Società incremento forestieri, letti i telegrammi di adesione dei soci di Tione e di Tesino, il Presidente dichiara aperta la seduta, e passa al I punto dell'ordine del giorno.

*I. Lettura del Verbale della seduta antecedente.*

Il Segretario dà lettura del verbale della quarantesima terza Adunanza generale tenutasi ai 15 Agosto 1893 in Pejo. Il verbale viene approvato ad unanimità.

*II. Relazione del Presidente.*

Il Presidente incomincia parlando dei nostri rifugi, che di anno in anno vengono sempre più frequentati, tanto che si è dovuto ampliare il rifugio della Tosa, rifugio che in avvenire dovrà forse ancora ingrandirsi. Dice delle trattative condotte a buon punto coll'albergatore Valentini di Campitello per la costruzione di un albergo rifugio al passo di Sella; quest'albergo è già in buona parte costruito e si crede poter

assicurare che nella prossima estate se ne potrà fare l'inaugurazione. In quanto al rifugio sul Roèn abbiamo già una proposta del costruttore Collini, ne attendiamo però un'altra da un costruttore di Cavareno; appena avremo fatta la scelta migliore procureremo di spingere i lavori colla massima alacrità.

*Pubblicazioni.* È alla stampa la II parte della Guida Brentari, che verrà distribuita ai soci entro il corrente anno.

Accentua i rapporti cordiali che continuano ad esistere fra la nostra Società e le Società estere. Anche colle autorità i nostri rapporti sono sempre ottimi; non si ebbe a deplorare che un solo conflitto con un'autorità secondaria riguardo al diritto dei soci di portare il distintivo sociale anche fuori delle circostanze ufficiali. Non avendo ottenuta nessuna risposta ai nostri reclami, si ritiene esaurita la questione e confermato il diritto dei soci.

I soci continuano ad aumentare. Preoccupati di rafforzare le finanze della Società, noi passiamo ora attraverso un periodo di raccoglimento, che ci permette la graduale diminuzione del debito sociale che è presto estinto: appena raggiunto il pareggio riprenderemo con maggior lena la nostra attività. Per intanto si rivolge ai soci ed in ispecial modo a quelli giovani perchè rivolgano la loro attività alla parte scientifica che ora è assai trascurata, e seguendo il consiglio dell'illustre consocio profess. Taramelli, raccomanda lo studio dei nostri ghiacciai.

Rammenta il nostro ultimo congresso alpino di Pejo tanto bene riuscito e finisce dicendo come la nostra Società proceda serena e tranquilla nella sua via, fidente nella sua stella, ferma nei suoi ideali, lieta e superba della simpatia della popolazione.

*III. Bilancio consuntivo dell'anno 1893.*

Il Presidente dà lettura della relazione dei Revisori, quindi date alcune spiegazioni al socio Spazzali che domanda conto dei fiorini 160 di restanze arretrate, mette ai voti il consuntivo che viene approvato.

*IV. Bilancio preventivo per l'anno 1894.*

Preso in disamina il bilancio preventivo il Presidente dà spiegazioni sui lavori alpini, sulla sovvenzione all'albergatore

Valentini di Campitello, sulla capanna Roën, sul ristauro del rifugio della Tosa. Su quest' ultimo il socio ing. Apollonio osserva che trattasi di ampliamento, non di ristauro.

A lui risponde il Vice Presidente Dorigoni dichiarando che dei 150 fior. esposti, 100 furono infatti spesi per l'ampliamento e 50 per il ristauro. Per cui il Presidente accettando la raccomandazione, rettifica il titolo « Lavori alpini » portando i fior. 50 di ristauro al punto 4 « Manutenzione rifugi. »

Il socio D.r Francesco Probizer domanda se non si possa evitare la spesa per ritrovi alpini esposta in fior. 150, imponendo invece una piccola tassa agli intervenienti.

Il Presidente dà schiarimenti e dichiara che studierà la proposta Probizer.

Viene quindi messo ai voti il Preventivo che è approvato all' unanimità.

*V. Scelta pella località pel Ritrovo estivo.*

La Direzione per mezzo del Presidente dichiara che, prese in considerazione le condizioni del nostro paese, visto il continuo aumento degli intervenienti ai nostri Ritrovi, crede opportuno portarsi in una borgata, e propone quindi **Predazzo** luogo d' incontro di due importanti vie alpine, punto interessantissimo per la vicinanza a splendidi gruppi alpini, noto per la squisita cordialità dei gentili abitanti.

Il socio signor Spazzali quale rappresentante la Valle di Fiemme e a nome del Municipio e della popolazione di Predazzo esprime con calde parole il voto che la scelta di Predazzo sia accettata, facendosi fin d'ora interprete dei sentimenti di Predazzo per questo ambito onore, e offrendo liete accoglienze.

L'Assemblea ringrazia e approva la proposta della Direzione.

Il Presidente cogliendo occasione dalle splendide accoglienze fatteci da Cavalese e Tione espone il desiderio che popolazione, Municipii e soci non sottostiano per nostra causa a nessun sacrificio pecuniario, bastando a noi sentirci circondati dalla loro simpatia.

Replica il sig. Spazzali e con nuove e gentili espressioni rinnova l'invito.

*Eventuali proposte.*

Il Presidente notifica che trovandosi necessario l'ordinamento della Biblioteca sociale, la Direzione si rivolse al socio A. Ioriati pregandolo di un piccolo riordinamento. Il sig. Ioriati ci fece invece un riordinamento completo, con catalogo oggettivo, con tale precisione, con tale disinteresse che la Direzione trova necessario di proporre all'Assemblea un voto di plauso e di ringraziamento.

L'Assemblea assurge ringraziando.

Il socio D.r F. Probizer propone si studi se non sia il caso di trasportare la sede sociale da Trento a Rovereto di 3 in 3 anni invece che di 2 in 2.

Il Presidente, quantunque personalmente contrario all'idea, assicura il preopinante che la sua proposta verrà studiata; quindi, nessuno chiedendo la parola, dichiara chiusa la seduta.

Letto e firmato.

Il Presidente

A. TAMBOSI

*Il Segretario*

G. LARCHER

---

## XXXXV Adunanza generale

### XXII Ritrovo estivo in Predazzo

*Verbale addì 26 Agosto 1894 nella sala comun. di Predazzo*

PRESENTI

DELLA DIREZIONE

| | |
|---|---|
| Tambosi Antonio | Presidente |
| Dorigoni Silvio | Vice-Presid. |
| Candelpergher D.r Carlo | Direttore |
| de Probizer D.r Emilio | » |
| Ranzi D.r Guglielmo | » |
| Zucchelli Ing. Vincenzo | » |
| Guido Larcher | Segretario |

oltre a 43 soci.

RAPPRESENTANZE

Il sig. Giacomelli quale Podestà di Predazzo in rappresentanza del Comune.

D.r Piero Cappettini, Sezione Brescia del C. A. I.

D.r Ravignani, Centrale del C. A. I. e Sezione Verona.

Marzotto Norberto, Sezione Vicenza del C. A. I.

Paor Enrico, Sezione Alpina Friulana.

Presentato il rappresentante del Governo, i rappresentanti del Comune, delle Società, ed il comm. Taramelli, il Presidente dichiara aperta la seduta.

*I. Il Segretario dà lettura del Verbale dello scorso Aprile.*

*II. Relazione del Presidente sull' attività sociale.*

Il Presidente accenna ai motivi che fecero protrarre la riunione del Congresso, rilevando particolarmente il Ritrovo degli studenti a Pergine fissato per il giorno 12 Agosto, epoca nella quale si teneva abitualmente quello della Società alpina; rileva con compiacenza come in quella riunione degli studenti si accennasse ai vantaggi ed agli alti scopi dell'alpinismo ed esprime la speranza che da quel nucleo di giovani forze possano sortire degli alpinisti che prendano tra breve a dirigere le sorti della nostra Associazione.

Venendo a parlare dell'attività sociale dice che le pratiche per la costruzione della capanna del Roèn non sono ancora terminate ma che si spera di conchiudere tra brevi giorni il relativo contratto. Invece è terminata la costruzione dell'albergo al Passo di Sella con una sovvenzione della nostra Società, e quest' opera che il Congresso presente è chiamato ad inaugurare si addimostra già nei pochi giorni dacchè fu aperta perfettamente corrispondente allo scopo.

Esprime il voto che l'albergo possa essere tenuto aperto anche d' inverno a vantaggio dei valligiani che transitano.

Accenna alla necessità di completare la rete dei segnavia e perciò si raccomanda alle forze locali.

Ricorda la necessità di ristabilire l'osservatorio meteorologico di Malè distrutto dall' incendio.

Parlando delle pubblicazioni dice essere in stampa la seconda parte della Guida del Trentino, che fra poche settimane potrà essere distribuita ai soci.

Contemporaneamente si incominciò la stampa del XVIII *Annuario* con pregevolissimi lavori del Prof. Taramelli e del Prof. Malfatti e con uno studio sui dialetti Trentini del Professore Cesarini-Sforza.

Accenna ai convegni della Società ed alle riunioni avute colle finitime Sezioni del Club Alpino Italiano, osservando che nel ritrovo primaverile la sez. C. A. I. di Vicenza offerse 1000 fior. per la costruzione di un utilissimo tronco di strada sul nostro territorio da Folgaria a Laste Basse per la quale offerta, rinnova i ringraziamenti degli Alpinisti Tridentini.

Dice che con questo convegno di Predazzo si chiude nel modo più gradito la serie delle riunioni sociali del 94 perchè le accoglienze avute dalla Società benchè avesse pregati i Comuni di non sobbarcarsi a spese per l' occasione, furono splendide per cordialità ed attenzioni delle Rappresentanze comunali, dei soci e degli abitanti.

Accenna che il numero dei soci è leggermente aumentato benchè la morte ne abbia rapiti parecchi: ricorda come da grave malattia sia stato colpito l'illustre Podestà di Trento da tanti anni nostro socio ed esprime, interpretando un desiderio dell'Assemblea, i più caldi voti per il ristabilimento dell'uomo benemerito, che aveva dedicata tutta la sua vita a vantaggio della città di Trento e dell' intero Trentino.

Augura che i giovani riempiano i vuoti lasciati e conducano la Società a migliori destini.

*III Eventuali proposte.*

Il D.r Ferrari proporrebbe di rendere la pubblicazione degli *Annuari* meno costosa col dare annualmente la sola Cronaca sociale e pubblicare con maggiori intervalli articoli d'interesse alpino che fossero presentati alla Direzione, devolvendo l'emergente fondo, a segnavia, alberghi, e strade.

Il Presidente risponde che sottoporrà la proposta alla Direzione ventura essendo la presente vincolata anche per il 1895 dalle pubblicazioni di cui fece parola.

Il D.r Valenti domanda perchè le guide non portino sempre lo stemma sociale.

Risponde il Presidente che il portare lo stemma non può essere reso obbligatorio, non dipendendo le guide dalle sin-

gole Società ma dall'Autorità politica; del resto le guide trentine portano spesse volte il nostro stemma, attestato di stima verso la nostra Società, alla quale si sentono molto legate.

Spazzali domanda se debba far applicare la piastra di bronzo col nome di « Rocca » alla cima relativa, come venne deliberato nell'adunanza di Cavalese.

Il Presidente prega il socio Spazzali di occuparsi della cosa.

Il D.r Garbari domanda che vengano rimaneggiate le tariffe delle guide, che venga possibilmente istituito un corso d'istruzione per le stesse e che nei successivi ingrandimenti dei rifugi si tenga conto della necessità di un locale ove esse possano dormire meno disagevolmente.

Il Presidente trova giustissime le proposte del D.r Garbari e le raccomanderà caldamente alla futura Direzione, riservando alla presente, coadiuvata da qualche socio, la riforma delle tariffe di cui havvi urgentissimo bisogno.

Il D.r Francesco Probizer domanda che la Società appoggi la costruzione della strada Ampezzo-Campitello.

Il Presidente risponde che si faranno i passi relativi, riconoscendo l'altissima utilità di questa comunicazione anche per una maggiore frequenza di alpinisti sulle nostre montagne.

Il D.r Riccabona propone un plauso alla Società Incremento dei forestieri per la sua iniziativa per la costruzione di una Società per gli alberghi in montagna.

Il Presidente gira le parole del D.r Riccabona, alle quali si associa a nome dell'assemblea, al D.r Probizer degno Presidente della Società menzionata.

Il Comm. Taramelli ringrazia per la simpatia dimostratagli dalla Società ed esprime il desiderio di trovare fra i soci qualche studioso, che si occupasse dei fenomeni glaciali nel Trentino e precisamente del movimento dei ghiacciai, al quale scopo egli vorrebbe che venisse assegnato un premio da parte della Società mediante sottoscrizioni a cui dichiara di voler partecipare egli stesso. Sull'argomento egli presenta una memoria che si chiude colla concreta proposta di fondare un premio per un lavoro che tratti il tema dello:

» *Studio dei fenomeni glaciali antichi e attuali nelle vallate trentine, studiando in modo particolare se una o più sieno state in questa regione le invasioni glaciali, e il modo come si è compiuta l' ultima ritirata dei ghiacciai.* »

Il Presidente accentua l' importanza di questi studi per la nostra Società, ringrazia il Comm. Taramelli per l'incoraggiamento datovi colla sua proposta e lo assicura che nei prossimi mesi la Direzione se ne occuperà in modo da vederli iniziati nell' anno venturo.

Alle 12 ½ nessuno più chiedendo la parola il Presidente dichiara chiusa la seduta.

Letto e firmato.

IL PRESIDENTE
ANTONIO TAMBOSI

*Il Segretario*
G. LARCHER.

## Proposta di uno studio sul sistema glaciale del Trentino,

*fatta alla Adunanza degli Alpinisti tridentini il 26 Agosto 1894 dal prof.* T. TARAMELLI.

Avviene molte volte, in particolare per le scienze induttive, che i primi a concepire un'idea se la veggono nella mente limpida, armonica, luminosa e ne colgono anzi molto felicemente i rapporti con altre e vi coordinano soltanto quei fatti che ad essa si riferiscono. Ma tostochè l' idea fa proseliti, che questi si entusiasmano, si affaticano a procurare a questa idea maggiore sviluppo e più ampia applicazione, quella teoria si complica, si annebbia, si deforma e dopo un mezzo secolo si trova di essere presso a poco al punto di prima, di aver percorso una grande circonferenza. È affatto inutile che esamini le cause complesse di questo fatto psicologico; ma ne vedo una conferma nella storia della teorica glaciale, confrontando la chiarezza sfolgorante con cui sorse nelle menti dello Charpentier e dell'Agassiz collo stato suo attuale, in cui non si sa proprio a quali delle forme si debba dare la preferenza. Le invasioni glaciali, per taluni, nel solo giro dei tempi quater-

nari furono almeno tre, mentre altri non ne ammettono che una, con varie oscillazioni. Le ragioni poi del fenomeno, che pei primi naturalisti, che posero mente al grandioso fatto, erano soltanto telluriche, sia che si volesse spiegare l'espansione glaciale con fenomeni vulcanici, sia che si riferissero a modificazioni orografiche, per molti dei glacialisti attuali sono preferibilmente ed esclusivamente astronomiche. Non parlo poi delle svariatissime interpretazioni dei singoli fatti, delle incertezze sull'epoca relativa delle specie più caratteristiche, e del massimo problema, di quando comparve sulla faccia del pianeta, messo a nuovo, o che si andava ripulendo per opera del ghiaccio, quella nuovissima creatura, così imperfetta e così potente, così debole e così fortemente agitata da violenti aspirazioni, che bene o male noi conosciamo.

Io non dispero punto che si verrà e forse presto ad una semplificazione di idee ed a certezza più tranquilla. Ma frattanto è necessario che si continui l'analisi obbiettiva dei fatti; perchè in fondo in fondo, in queste questioni si discute troppo a lungo, perchè i fatti noti sono insufficienti o male constatati o male interpretati.

Non credo che sia compito degli alpinisti il fare quel che si dice, talora con troppa pompa, della geologia. Ma quel lavorio modesto ma tanto proficuo del raccogliere ed ordinare i fatti, in una determinata area, bacino per bacino, versante per versante; quell'opera, che pure contiene tante soddisfazioni, del rilevare per ciascuna vallata la serie dei fenomeni di erosione e di riempimento, e come si ridusse mano mano all'attuale aspetto; quel raccogliere i fatti storici delle inondazioni, delle frane, dei cambiamenti di letto, delle oscillazioni delle fronti glaciali, che ravviva la scena delle escursioni alpine e fa dire qualche cosa alle montagne ed alle valli; a me pare che quest' opera sia del tutto alla portata di quegli alpinisti, che abbiano una coltura anche superficiale di scienze naturali e che abbiano pronunciato e ben diretto lo spirito dell' osservazione.

È con tale convincimento che propongo alla spettabile Presidenza che essa, giovandosi anche di tributi straordinari dei soci, fondi un premio per quel lavoro che tratti il seguente tema:

*Studio dei fenomeni glaciali, antichi ed attuali, nelle vallate trentine, considerando particolarmente se una o più sieno state in questa regione le invasioni glaciali e come si è compiuta l'ultima ritirata dei ghiacciai.*

La lettura di pochi recenti scritti di Falsau, Heim, Penk, Du Pasquier e Brückner, potrà informare perfettamente dello stato della questione, senza che i concorrenti si digeriscano la enorme bibliografia glaceologica. Il distinguere una morena da una frana e da un deposito torrenziale non è certamente una cosa difficile, come è agevole, colla scorta del terrazzamento, sia delle alluvioni, sia della roccia, tener dietro al fenomeno della erosione delle vallate e dei loro Thalweg. Colle buone carte topografiche che ora si hanno, con buoni occhi e buone gambe, uno o più che si dedichino a questo studio in due o tre anni, ponno portare alla geologia un vantaggio pregevolissimo, tanto più desiderabile in quantochè i geologi, che si occupano di questo argomento non sono molti, ed occorrono mezzi fisici di cui non tutti i geologi dispongono.

Se la proposta è accettata, io concorro con un tenue obolo di lire 50 alla sottoscrizione che la Presidenza volesse aprire allo scopo.

---

## XLVI Adunanza generale

### ATTO

*in Trento nella Sala del Circolo sociale addì 31 Marzo 1895*

PRESENTI

DELLA DIREZIONE

| | |
|---|---|
| Tambosi Antonio | Presidente |
| Dorigoni Silvio | Vice Presidente |
| Ranzi D.r Guglielmo | Direttore |
| Candelpergher D.r Carlo | » |
| de Bellat D.r Agostino | » |
| Zucchelli Ing. Vincenzo | » |
| Malfatti Barone Emanuele | » |
| Cuppellon Giuseppe | » |
| Larcher Guido | Segretario |

oltre a 25 soci.

Rappresenta la Società degli studenti il sig. Antonio Piscel.

Il Vice Presidente sig. Silvio Dorigoni assume la Presidenza dell'Assemblea, e presentato il rappresentante del Governo, dichiara aperta la seduta.

Dà quindi lettura di una lettera del sig. Antonio Tambosi, colla quale in seguito alla sua nomina a Podestà presenta le sue dimissioni da Presidente, proponendo nello stesso tempo un ringraziamento al presidente dimissionario per le sue proficue e premurose prestazioni a pro della Società.

Dà lettura di una lettera di adesione del prof. Lamberto Conte Cesarini Sforza.

Si passa quindi a pertrattare l'ordine del giorno.

I. Il Segretario Guido Larcher dà lettura del verbale dell'ultima adunanza, che viene approvato all'unanimità.

II. Il sig. Antonio Tambosi comincia la sua relazione sull'andamento sociale, commemorando con affettuose e sentite parole due soci defunti, il Podestà Paolo Oss-Mazzurana, ed il D.r Piero Cappettini.

Si rallegra che fra i soci si mantenga vivo l'amore all'alpinismo. Dice che fra essi alcuni si distinsero per singolare attività e segnala particolarmente quella del socio Carlo Garbari.

Parlando dei rifugi accenna all'albergo-rifugio al passo di Sella che corrisponde perfettamente allo scopo; anche la capanna al Roèn, eliminate tutte le difficoltà, stà per essere un fatto compiuto. Tutti i nostri rifugi ebbero delle migliorie; rilevanti quelle al rifugio del Baldo, che venne munito di una cisterna e di una pompa.

Finalmente anche la pubblicazione della seconda parte della Guida del Trentino del prof. Brentari è imminente; per ora non può mostrarne che un esemplare, appena ottenuta l'autorizzazione dal Governo ne verrà fatta spedizione ai soci. Loda assai questa pubblicazione interessantissima, specialmente dal punto di vista alpinistico per l'accurato studio delle nostre regioni dolomitiche.

Avendo parole d'encomio per il corpo delle nostre Guide fa presente all'assemblea la circolare emanata alle medesime, circolare che in corrispondenza alle molteplici contribuzioni fatte dalla Società alle singole guide impone loro l'obbligo

di portare il nostro stemma. Accenna alla felice soluzione della vertenza sorta in proposito fra la nostra Società e la Società alpina austro-germanica.

Finisce scusando la cessante Direzione per la sua limitata attività in questi ultimi tempi, fa voti che la futura Direzione più attivamente si occupi pel benessere della Società, e lavori compatta allo scopo più alto ch'essa sempre si ha prefisso, la concordia e l'unione, chiude con un felice accenno alla tutela della nostra nazionalità italiana.

III. Disamina ed approvazione del Conto consuntivo 1894.

Il Vice Presidente dà lettura del Consuntivo 1894.

Il sig. Antonio Tambosi dà alcune spiegazioni sulle spese in più incontrate durante l'esercizio 94: quali, pagamento di terreno al Comune di Ragoli, pubblicazione lavoro professore Taramelli, spese di documento, disegni dei rifugi per l'esposizione di Milano. Queste spese straordinarie, quantunque in tutte le altre si sia rimasti entro il preventivo, hanno fatto in modo che il nostro bilancio si sia chiuso con un disavanzo di fior. 81; chiede di ciò venia all'assemblea e ne domanda la sanatoria.

Il socio D.r Riccabona dice doversi non solo dar venia e concedere la sanatoria, ma plaudendo al vasto sistema edilizio, speciale caratteristica della nostra Società, rivolgere alla Direzione un sentito ringraziamento.

Dopo di che messo ai voti il consuntivo esso viene approvato all'unanimità.

IV. Il Vice Presidente dà lettura del Preventivo 1895: dà quindi alcune delucidazioni sull'accenno del contributo della Società al Comune di Mortaso per la strada di Val di Genova. Il socio Ing. Appollonio domanda in che stato si trovi detta strada; raccomanda che essa venga tenuta molto bene, e rilevandone l'importanza insiste perchè la Società, anche non potendo concorrere con denaro, si faccia promotrice presso i Comuni interessati per un'azione cumulativa per ridurre carrozzabile la strada fino in Bedole.

Il Vice Presidente spiega le cifre occorrenti pel rifugio al Passo di Sella.

Il sig. Antonio Tambosi parla sull'ammortizzamento del

debito sociale preventivato in fi. 300, mentre dovrebbe essere di fior. 600, e ciò in seguito alle nuove spese imposteci dalle circostanze, circostanze che dureranno ancora per molti anni; fa quindi viva raccomandazione alla futura Direzione perchè trovi un mezzo straordinario per estinguere in un colpo il nostro debito che pur troppo limita l'attività sociale specialmente in quanto riguarda le costruzioni sociali.

Il socio Conte Archimede Martini raccomanda la costruzione di un rifugio al passo di Savàl in vicinanza al monte Parì.

Il Vice Presidente afferma che se si troverà modo di annullare il debito sociale, la costruzione caldeggiata dal socio Martini verrà posta in prima linea nei preventivi di costruzioni future.

V. Al punto *Nuove costruzioni*, il Vicepresidente spiega la necessità di un rifugio in fondo a Val d'Amola: per ora la Società non chiede che l'autorizzazione di far studi e trattative per la scelta e cessione del terreno e far ammanire i progetti.

Sentite le osservazioni del D.r Riccabona e dell'Ing. Appollonio la proposta della Direzione viene approvata.

Fa quindi presente all'Assemblea che, vista la proposta dell'Illustr. Prof. Taramelli, la Direzione ha incaricato i soci Ing. Vincenzo Zucchelli e Ing. Edoardo Gerosa di incominciare gli studi dei nostri ghiacciai, prendendo le mosse da quello del Mandrone per finire a quello del Cevedale.

Il socio Tambosi raccomanda di ammanire i fondi necessari sia per riguardo al nostro ottimo socio Prof. Taramelli sia perchè la spesa non ricada sul Bilancio della Società.

Il D.r Riccabona e l'Ing. Appollonio caldeggiano la proposta della Direzione che viene approvata all'unanimità.

VI. Scelta della località pel ritrovo estivo.

La Direzione, visto che quest'anno si deve inaugurare il Rifugio del Roen, propone che il ritrovo estivo abbia luogo in Cavareno in Valle di Non.

Su proposta Tambosi l'Assembea decide che il ritrovo si faccia nel Distretto di Fondo lasciando alla nuova Direzione di precisare la località.

VII. Viene quindi messa ai voti la nomina della nuova Direzione che all'unanimità riesce eletta nelle persone dei sigg.:

Candelpergher D.r Carlo, Presidente
Pedrotti Giovanni
de Probizer D.r Emilio
Piscel Antonio
de Bellat D.r Agostino
Gerosa Ing. Edoardo
Malfatti Barone Emanuele
Dorigoni Silvio
Ranzi D.r Guglielmo
Garbari Carlo
Ioriati Antonio
Larcher Guido.

VIII. Al punto *Eventuali proposte*, l'Ing. Appollonio raccomanda che la Società appoggi caldamente il progetto di via Campitello-Ampezzo pel Pordoi.

Dopo di che nessuno avendo chiesta la parola il Vice-Presidente dichiara chiusa la seduta.

Il Vicepresidente
S. DORIGONI

*Il Segretario*
G. LARCHER.

---

## XLVII Adunanza generale
## XXIII RITROVO ESTIVO A CAVARENO

*Verbale tenuto addì 15 Agosto 1895.*

PRESENTI

DELLA DIREZIONE

| | |
|---|---|
| D.r Carlo Candelpergher | Presidente |
| Silvio Dorigoni | Direttore |
| Guido Larcher | » |
| Prof. Antonio Ioriati | » |
| Avv. D.r Agostino de Bellat | » |
| D.r Emilio de Probizer | » |
| Carlo Garbari | » |
| Antonio Piscel | Segretario |

oltre a 86 soci.

RAPPRESENTANZE

Comune di Malè, D.r Silvestro Valenti
Sezione di Roma, Comm. Attilio Brunialti
» Venezia, Avvocato Usigli
» Verona, Ing. Cesaris Demel
» Vicenza, Conte Antonio Morandi-Bonacossi
Società Veneto-trentina di scienze natur., Prof. Comm. Canestrini
Veloce-Club Rovereto, D.r Emilio de Probizer
*Alto Adige*, D.r Giuseppe Stefenelli
Società studenti e candidati trentini, Antonio Piscel
Sezione del C. A. I. di Belluno, Carlo Garbari.

Alle ore 11 ant. il Presidente dichiara aperta la seduta, presenta il rappresentante del Governo e saluta a nome della Società le illustri persone convenute al nostro ritrovo, il Prof. Comm. Giovanni Canestrini, il Prof. Comm. Inama, il D.r Nepomuceno Bolognini, il Consigliere di Stato Comm. Attilio Brunialti.

Dà la parola al Segretario per la lettura dell'ultimo verbale che viene approvato senza discussione.

Il Presidente prende poi la parola per dare relazione sull'andamento della Società.

Ricorda anzi tutto, come la Valle di Non offra campo interessantissimo per gli alpinisti e addatto a tutte le forze. Ne trae argomento a sperare che anche il presente ritrovo sarà fecondo di gite.

Parla delle pubblicazioni sociali e precisamente del II volume della Guida generale del Trentino del Prof. Brentari, annunziando la non lontana pubblicazione della III parte della Guida. Fare l'elogio di quest'opera lo crede superfluo, perchè è già abbastanza apprezzata dai soci e da tutti i turisti nostri ed anche all'estero. Prima della Guida annunzia che verrà alla luce, e precisamente il prossimo inverno, un *Annuario* a concorrere al quale con lavori illustranti il paese invita calorosamente tutti i soci.

Sulla proposta fatta l'anno scorso dal Prof. Taramelli, e votata nel Congresso di Predazzo e nell'adunanza generale di Trento della scorsa primavera, sugli studi da intraprendersi

per verificare il movimento dei ghiacciai, annunzia che ancora entro la presente stagione i signori Ing. Gerosa ed Ing. Zucchelli si recheranno in Val di Genova per far porre i segni necessari allo studio dei movimenti del ghiacciaio dell'Adamello.

Accenna agli Osservatori meteorologici e come essi funzionino in pieno ordine, elogia i conservatori degli stessi appartenenti quasi tutti al clero regolare e secolare.

Parla dei rifugi che abbiamo e del fabbisogno per la loro manutenzione. Dà elenco della frequentazione nei medesimi, dal quale risultano ai primi posti la Rosetta, il rifugio Bolognini, il monte Baldo, la Tosa.

Riferisce che la Società fece dei passi per ottenere un lascia-passare per le mule degli alpinisti che fanno la via di Brentonico-Ferrara, ora inceppata alle bestie per misure sanitarie.

La nostra Società quest'anno fece fare parecchi nuovi segnavia nell' Alta Valle di Non e in Fiemme. Vennero in parte rinnovati i segnavie del distretto di Levico.

Con sussidio della nostra Società al Comune di Mortaso venne riattata la strada di Val di Genova. Altri sussidi per la manutenzione e costruzione di strade vennero distribuiti; la nostra Società fece costruire il sentiero mulattiero dalla malga al rifugio del Roèn.

Parla del nostro ottimo corpo delle guide e ricorda la morte di Giorgio Bernard che un tempo fu tra le guide più valenti e rinomate.

Accenna ai vantaggi che accordiamo alle nostre guide e deplora che non possiamo fare tutto quanto fanno altre Società in proposito.

Un conflitto insorto fra la nostra Società e il Club Alpino Austro-tedesco, che accordando dei vantaggi alle guide, voleva che anche nel Trentino riconoscessero esclusiva dipendenza da esso, fu appianato amichevolmente e con piena soddisfazione dei nostri diritti.

Comunica che anche la nostra Società addottò il sistema proposto dal Club alpino inglese per segnalare i pericoli in montagna, e che le norme relative vennero affisse nei rifugi ed alberghi alpini e distribuiti alle guide.

BIBLIOTECA CAI • SAT

Un campo fecondo per la nostra attività venne aperto dall'iniziativa della Camera di Commercio di Rovereto, la quale assieme alla nostra Società e a quella dell' Incremento dei forestieri si propone di studiare un piano completo d' erezione d' alberghi alpini nel nostro paese. Complemento necessario di questo progetto è quello di una rete stradale carrozzabile, in quelle parti del nostro paese dove non è ancora completa. Tutto questo movimento destinato ad accrescere il benessere del paese e a giovargli anche intellettualmente, verrà grandemente promosso dalla realizzazione del grandioso progetto dei tram, del quale spera ed augura prossimo il trionfo. Fa notare come su questo punto e su quello delle strade e degli alberghi la nostra Società non possa che interporre la sua opera morale, ma crede che anch'essa potrà giovare.

Chiude invocando l'appoggio di tutti in favore della nostra Società.

Nessuno avendo preso la parola sulla relazione dell' attività sociale, il Presidente fa dar comunicazione delle lettere e telegrammi pervenuti.

Mandarono telegrammi: la Commissione centrale del Club alpino Austro-tedesco, il Podestà di Trento sig. Antonio Tambosi, il delegato di Tesino Buffa, l' onor. Deputato Luigi de Campi, e gli alpinisti di Tione.

La Società alpina meridionale (Napoli) diresse al Presidente una lettera incaricandolo di rappresentarla.

Nessuno avendo preso la parola sul III punto dell'ordine del giorno *Comunicazioni e letture*, si passa al IV *Eventuali proposte*.

L'Avv. Dallago propone una modificazione alla tariffa delle guide, adottando per norma oltre che le distanze percorse, anche il tempo normale per fare una data gita. Il Presidente dà la parola al Direttore sig. Silvio Dorigoni, incaricato della sorveglianza delle guide. Questi riconosce che l'attuale tariffa abbisogna di modificazioni, annunzia anzi che esiste già uno studio per un nuovo progetto di tariffa, nel quale verrà certo tenuto possibilmente conto della proposta testè fatta.

Il socio D.r Valenti domanda se s'intende ripristinare l'Osservatorio meteorologico di Malè, distrutto dall'incendio.

Il Presidente promette che la Direzione farà il possibile per soddisfare questo desiderio.

Il socio sig. Lanzerotti domanda quali deliberazioni furono prese in merito alla proposta fatta al convegno di Predazzo dal D.r Francesco Probizer di studiare i modi di facilitare ai giovani l'alpinismo, proposta che venne accolta da quella Adunanza.

Il Presidente risponde che la cosa fu portata anche nelle sedute di Direzione, ma che ancora non venne deciso nulla di concreto; ritiene però che la cosa avrebbe fatto un grandissimo passo in avanti se i giovani presentandosi numerosi come soci, dessero a vedere che la nostra Società può fare le richieste facilitazioni, senza soverchio aggravio o lacune nel bilancio attivo e passivo.

L'Avv. D.r Bolego dichiara di associarsi egli pure all'idea di rendere più accessibile l'alpinismo ai giovani.

Il Presidente dichiara che ad ogni modo qualche proposta concreta da parte della Direzione verrà portata alla prossima Adunanza.

Il socio sig. Ferrari fa rilevare lo stato ancora cattivo dei segnavie nei dintorni di Levico, pur riconoscendo che quest'anno qualcuno fu ritoccato.

Insiste perchè si completino i lavori, e fa proposta di studiare se alle tabelle dei segnavie, non convenga sostituire delle iscrizioni scolpite nei massi.

Il Presidente dichiara di prendere nota a nome della Direzione di queste osservazioni e proposte.

Nessun altro avendo preso la parola, il Presidente dichiara chiusa la seduta.

Letto e firmato.

Il Presidente
CARLO CANDELPERGHER

*Il Segretario*
ANTONIO PISCEL.

## Bilancio Consuntivo

| ENTRATA | F. | S. | F. | S. |
|---|---|---|---|---|
| **1. Avanzo Cassa** | 132 | 76 | 132 | 76 |
| **2. Amministrazione** | | | | |
| Aggio valuta | 65 | 56 | 65 | 56 |
| **3. Contributi sociali** | | | | |
| Incasso N. 36 quote arretrate | 144 | — | | |
| Incasso N. 813 quote pro 1892 | 3252 | — | 3396 | — |
| **4. Pubblicazioni.** | | | | |
| Vendita Guida del Trentino ed altre pubblicazioni | 63 | 14 | | |
| Abbonamenti alla « Rivista Alpina » di Torino | 14 | 40 | 77 | 54 |
| **5. Rifugi** | | | | |
| Concorso della Sezione di Verona del Club Alpino Italiano per la costruzione del Rifugio sul Monte Baldo Lire it. 630 | 291 | 69 | | |
| Offerta del sig. G. Grünwald di Venezia | 2 | 30 | | |
| Offerta del sig. C. Porro di Milano | 1 | — | | |
| Levati dalla cassetta Rifugio della Tosa | 40 | — | | |
| » » » » della Rosetta | 41 | 23 | | |
| » » » » del Cevedale | 14 | — | | |
| » » » » della Presanella | 26 | — | | |
| » » » » del Grostè | 10 | — | | |
| » » » » del Monte Baldo | 32 | 62 | 458 | 84 |
| **6. Guide** | | | | |
| Rimborso quote assicurazione | 16 | — | 16 | — |
| **7. Mutuo** | 2400 | — | 2400 | — |
| **8. Diverse** | | | | |
| Prelevati dal fondo strada Val di Genova | 116 | — | | |
| Distintivi sociali | 79 | 20 | | |
| Biglietti della Ferrovia Mori-Riva | 125 | 71 | | |
| Contributo della Società Incremento Concorso Forestieri per i segnavia nei dintorni di Trento | 48 | — | | |
| Restanze della gestione 1891 | 3 | 86 | | |
| Varie | 2 | 10 | 374 | 87 |
| | | | 6921 | 37 |

dell' anno 1892.

| USCITA | F. | S. | F. | S. |
|---|---|---|---|---|
| 1. **Amministrazione** — Affitto locali, riscaldo, servizio, scritturazioni e spese dei Delegati | 211 | 54 | | |
| Spese di cancelleria e stampati | 96 | 22 | | |
| Spese postali e ferroviarie | 185 | 77 | | |
| Imposta stabile alla Mendola | 2 | 94 | 496 | 47 |
| 2. **Pubblicazioni** — Annuario 1891-92 | 1446 | — | | |
| Associaz. alla «Rivista Alpina» di Torino | 62 | 35 | 1508 | 35 |
| 3. **Nuovi Rifugi** | | | | |
| Rifugio Monte Baldo: costruzione | 569 | — | | |
| mobiglio | 285 | 53 | | |
| Rifugio A. Stoppani al Groste: costruzione | 578 | 85 | | |
| mobiglio | 501 | 57 | | |
| Rifugio della Tosa: ampliamento | 804 | — | | |
| mobiglio | 6 | 96 | | |
| Disegni per la Capanna sul Roèn | 3 | — | | |
| Compera di suolo in Bedole | 100 | — | 2858 | 91 |
| 4. **Manutenzione Rifugi** — Rifugio sul Monte Baldo | 11 | 50 | | |
| » del Lares | 3 | — | | |
| » della Rosetta | 4 | — | | |
| » del Sabbione | 3 | — | | |
| Cascina Bolognini in Bedole | 13 | — | | |
| Nuovi mobili per i Rifugi | 14 | — | | |
| Custodia dei Rifugi | 40 | — | | |
| Spese generali | 13 | 22 | | |
| Assicurazione | 66 | 37 | 168 | 09 |
| 5. **Guide** — Assicurazione | 50 | — | | |
| Corde e piccozze | 91 | 90 | 141 | 90 |
| 6. **Sentieri e segnavia** — Manutenzione del sentiero al Col di Rodella | 10 | — | | |
| Manutenzione del sentiero Rifugio Rosetta | 5 | — | | |
| Costruzione del sentiero al Rifugio sul Baldo | 20 | — | | |
| Segnavia: Trento | 130 | 81 | | |
| Rovereto | 10 | 81 | | |
| Monte Baldo | 7 | 30 | | |
| Val di Sole | 25 | 21 | | |
| Valsugana | 9 | 70 | | |
| Cles | 28 | 80 | | |
| Combra | 8 | 64 | | |
| Fassa | 10 | — | 266 | 27 |
| 7. **Osservatori meteorologici** | | | | |
| Nuovi strumenti e diverse | 55 | 25 | 55 | 25 |
| 8. **Mutui** — Ultima rata debito senza interessi | 200 | — | | |
| Ammortizzaz. debito per la costruz. Rifugi | 600 | — | | |
| Interessi per il suddetto debito | 190 | 70 | 990 | 70 |
| 9. **Convegni** — Convegno in Brentonico ed inaugurazione del Rifugio sul Baldo | 78 | 90 | | |
| Convegno di Cavalese | 87 | 55 | 166 | 45 |
| 10. **Diverse** — Distintivi sociali | 9 | 40 | | |
| Viglietti della Ferrovia Meri-Riva | 113 | 70 | | |
| Contributo alla Società Incremento Concorso Forestieri | 50 | — | | |
| Contributo per il filo telegrafico in Fassa | 20 | — | | |
| Per la grande carta geogr. del Trentino | 2 | — | | |
| Corona funebre alla Guida Felice Collini | 5 | 11 | | |
| Varie | 1 | 70 | 201 | 91 |
| 11. **Avanzo Cassa** | 67 | 07 | 67 | 07 |
| | | | 6921 | 37 |

## Bilancio Consuntivo

| ENTRATA | F. | S. | F. | S. |
|---|---|---|---|---|
| 1. **Avanzo Cassa** . . . . . | 67 | 07 | 67 | 07 |
| 2. **Amministrazione** | | | | |
| Aggio valuta . . . . . | 54 | 42 | 54 | 42 |
| 3. **Contributi sociali** | | | | |
| Incasso N. 55 quote arretrate . . . . . | 220 | — | | |
| » » 849 » pro 1893 . . . . . | 3396 | — | 3616 | — |
| 4. **Pubblicazioni** | | | | |
| Vendita Guida del Trentino ed altre pubblicazioni . . . . . | 14 | 75 | | |
| Abbonamenti alla « Rivista Alpina » di Torino . . . . . | 13 | 20 | 27 | 95 |
| 5. **Rifugi** | | | | |
| Offerta del sig. G. Grünwald di Venezia | 3 | 22 | | |
| Levati dalle cassette dei Rifugi Tosa, Cevedale, Grostè, Rosetta e Monte Baldo | 90 | 64 | 93 | 86 |
| 6. **Guide** | | | | |
| Rimborso quote assicurazione . . . . . | 28 | — | 28 | — |
| 7. **Mutuo dalla Banca Cooperativa** . . . . . | 4500 | — | 4500 | — |
| 8. **Diverse** | | | | |
| Biglietti della Ferrovia Mori-Riva . . . | 58 | 55 | | |
| Distintivi sociali . . . . . | 11 | 65 | 70 | 20 |
| 9. **Partite di Giro** | | | | |
| Entrati dalla Cassa di Risparmio . . . | 323 | — | 323 | — |
| Disavanzo Cassa a pareggio, coperto interinalmente con quote 1894 incassate | 32 | 51 | 32 | 51 |
| | | | 8813 | 01 |

dell'anno 1893.

| USCITA | F. | S. | F. | S. |
|---|---|---|---|---|
| 1. **Amministrazione** | | | | |
| Affitto locali, riscaldo, servizio, scritturazioni e spese dei Delegati | 252 | — | | |
| Spese di cancelleria e stampati | 200 | 06 | | |
| » postali e ferroviarie | 233 | 34 | 685 | 40 |
| 2. **Pubblicazioni** | | | | |
| Annuario (restanze in conto Annuario) 1891-92 | 128 | — | | |
| Guida del Trentino (Monte Baldo) | 761 | 02 | | |
| Associazione alla « Rivista Alpina » di Torino | 59 | 90 | 948 | 92 |
| 3. **Manutenzione dei Rifugi** | | | | |
| Custodia dei Rifugi | 80 | — | | |
| Assicurazione | 62 | 55 | | |
| Spese diverse | 111 | 71 | 254 | 26 |
| 4. **Guide** | | | | |
| Assicurazione | 81 | — | | |
| Corde e piccozze | 79 | — | | |
| Nuovi libretti per le Guide | 40 | — | | |
| N. 30 bussole per le Guide | 45 | — | 245 | — |
| 5. **Sentieri e segnavie** | | | | |
| Manutenzione del sentiero della Fedaja | 10 | — | | |
| Collocamento della corda zincata alla Sega Alta nel Gruppo di Brenta | 34 | — | | |
| Segnavie a Paneveggio | 20 | — | | |
| » » Telvè | 17 | 40 | | |
| » » Rovereto | 5 | 50 | | |
| » » Trento | 40 | 65 | 127 | 55 |
| 6. **Osservatori Meteorologici** | | | | |
| Nuovi strumenti | 37 | 40 | 37 | 40 |
| 7. **Mutui** | | | | |
| Ammortizzazione del debito per la costruzione dei Rifugi | 600 | — | | |
| idem | 200 | — | | |
| I^a^ rata a Carlo Valentini di Campitello | 200 | — | | |
| Interessi pagati alla Cassa di Risparmio | 211 | 39 | | |
| Saldo capitale alla stessa | 4500 | — | 5811 | 39 |
| 8. **Convegni** | | | | |
| Convegno sul Fravort | 68 | — | | |
| » di Pejo | 164 | 05 | 232 | 05 |
| 9. **Diverse** | | | | |
| Contributo alla Società Incremento Concorso Forestieri | 50 | — | | |
| Spesa per documento mutuo | 40 | — | | |
| Viglietti della Ferrovia Mori-Riva | 43 | 40 | | |
| Ritratto di A. Stoppani per il Rifugio del Grostè | 14 | 64 | 148 | 04 |
| 10. **Partite di Giro** | | | | |
| Pagati alla Cassa di Risparmio | 323 | — | 323 | — |
| | | | 8813 | 01 |

## Bilancio Consuntivo

| ENTRATA | F. | S. | F. | S. |
|---|---|---|---|---|
| **1. Amministrazione** | | | | |
| Aggio valuta | 43 | 88 | 43 | 88 |
| **2. Contributi sociali** | | | | |
| Incasso N. 18 quote arretrate | 72 | — | | |
| » » 845 » pro 1884 | 3380 | — | 3452 | — |
| **3. Pubblicazioni** | | | | |
| Vendita della Guida del Trentino ed altre pubblicazioni | 11 | 40 | | |
| Abbonamenti alla « Rivista Alpina » di Torino | 14 | 40 | 25 | 80 |
| **4. Rifugi** | | | | |
| Offerta del signor Conte Cesare Porro | 2 | 10 | | |
| Levati dalle cassette dei Rifugi (Tosa, Covedale, Grostè, Rosetta, Monte Baldo) | 213 | 45 | 215 | 55 |
| **5. Guide** | | | | |
| Rimborso delle quote assicurazione | 34 | — | 34 | — |
| **6. Diverse** | | | | |
| Biglietti della ferrovia Mori-Riva | 13 | 73 | | |
| Distintivi sociali | 15 | 45 | 29 | 18 |
| **7. Restanze attive** | | | | |
| Viglietti della Ferrovia Mori-Riva | 40 | — | | |
| Distintivi sociali | 40 | — | | |
| Quote 1884 da esigere N. 85 calcolate per | 170 | — | 250 | — |
| **Disavanzo Cassa a pareggio** | ... | .. | 81 | 13 |
| | | | 4131 | 54 |

dell'anno 1894.

| USCITA | F. | S. | F. | S. |
|---|---|---|---|---|
| 1. **Disavanzo Cassa 1893** . . . . . | . . . | . . | 32 | 51 |
| 2. **Amministrazione** — Restanze 1893 a pagare | 77 | — | | |
| Affitto locali, riscaldo, servizio, scritturazioni e spese dei Delegati . . . . . | 226 | 91 | | |
| Spese di cancelleria e stampati . . . . | 235 | 63 | | |
| » postali e ferroviarie . . . . . | 174 | 82 | | |
| Nuovo mobiglio per la Biblioteca . . . | 48 | 01 | 762 | 37 |
| 3. **Pubblicazioni** — Annuario 1894 (Guida del Trentino II^a^ parte) . . . . . | 1000 | — | | |
| Associaz. alla « Rivista Alpina » di Torino | 64 | 16 | | |
| Storia geologica del Lago di Garda . . | 62 | 50 | 1126 | 66 |
| 4. **Manutenzione dei Rifugi** — Custodia dei Rifugi | 52 | — | | |
| Assicurazione . . . . . | 62 | 55 | | |
| Manutenzione del Rifugio Tosa . . . . | 100 | 25 | | |
| » » » Rosetta . . . | 8 | — | | |
| » » » Baldo . . . . | 90 | 95 | | |
| » » » Lares, Presanella e Bedole | 47 | 52 | | |
| » » » Grostè . . . | 21 | 72 | | |
| » » » Cevedale . . | — | 51 | | |
| Spese diverse . . . . . | 41 | 17 | 433 | 67 |
| 5. **Lavori Alpini** — A C. Valentini di Campitello II^a^ rata . . . . . | 300 | — | | |
| Al Comune di Nago-Torbole per contributo capanna sul Baldo . . . . . | 15 | — | | |
| A Comiaotti Epifanio per saldo ingrandimento del Rifugio della Tosa . . . . | 110 | — | | |
| A detto, per la nuova pavimentazione dello stesso . . . . . | 50 | — | | |
| Al Comune di Ragoli per legname per il Rifugio Grostè . . . . . | 144 | 95 | 619 | 95 |
| 6. **Guide** — Assicurazione . . . . . | 60 | — | | |
| Corde e piccozze . . . . . | 68 | — | | |
| Nuovi stemmi . . . . . | 43 | 40 | 201 | 40 |
| 7. **Sentieri e Segnavie** — Segnavie in Val di Non | 20 | 80 | | |
| Segnavie a Rovereto . . . . . | 28 | 11 | | |
| » nelle Giudicarie . . . . . | 12 | 25 | | |
| » a Trento . . . . . | 6 | 72 | | |
| Sentiero al Col Rodella . . . . . | 20 | — | | |
| Riparazione alla corda della Sega Alta nel Gruppo di Brenta . . . . . | 6 | — | 93 | 88 |
| 8. **Osservatori meteorologici** Costruzione Osservatorio di Tione . . . | 68 | 35 | 68 | 35 |
| 9. **Mutui** — Ammortizzazione del debito per la costruzione dei Rifugi . . . . . | 300 | — | | |
| Interessi pagati alla Banca Cooperativa | 156 | 70 | 456 | 70 |
| 10. **Convegni** — Convegno di Predazzo . . . | 163 | 80 | 163 | 80 |
| 11. **Diverse** — Contributo alla Società per l'incremento del concorso di Forestieri . . | 50 | — | | |
| Spese documento . . . . . | 24 | 35 | | |
| Viglietti Ferrovia Mori-Riva . . . . . | 10 | 40 | | |
| N. 5 tavole di disegni dei vari tipi dei Rifugi | 40 | — | | |
| Nuovi distintivi . . . . . | 47 | 50 | 172 | 25 |
| | | | 4131 | 54 |

## Bilancio Consuntivo

| ENTRATA | F. | S. | F. | S. |
|---|---|---|---|---|
| **1. Amministrazione** | | | | |
| Interessi di un deposito a risparmio | 2 | 15 | | |
| Aggio valute | 42 | 20 | 44 | 35 |
| **2. Contributi sociali** | | | | |
| Incasso N. 785 quote sociali pro 1895 | 3140 | — | 3140 | — |
| **3. Pubblicazioni** | | | | |
| Per estratti Annuario | 3 | — | | |
| Vendita pubblicazioni sociali | 68 | 68 | | |
| Abbonamento alla *Rivista Alpina* | 13 | 20 | 84 | 88 |
| **4. Rifugi** | | | | |
| Offerte dei soci | 3 | — | | |
| Levati dalle cassette dei rifugi | 176 | 39 | 179 | 39 |
| **5. Guide** | | | | |
| Rimborso quote assicurazione Guide | 20 | — | 20 | — |
| **6. Diverse** | | | | |
| Viglietti ferrovia Mori-Arco-Riva | 27 | 60 | | |
| Distintivi sociali | 14 | 90 | | |
| Retrodazione imposte | 3 | 75 | 46 | 25 |
| **7. Restanze attive** | | | | |
| Viglietti ferrovia Mori-Arco-Riva | 34 | 58 | | |
| Distintivi sociali | 6 | 21 | | |
| Quote da esigere N. 90 calcolate in | 250 | — | 290 | 79 |
| | | | 3805 | 66 |

del 1895.

| USCITA | F. | S. | F. | S. |
|---|---|---|---|---|
| 1. **Disavanzo cassa in conto 1894** | 81 | 13 | 81 | 13 |
| 2. **Sopravvenienze passive in conto 1894** | 214 | 84 | 214 | 84 |
| 3. **Amministrazione** | | | | |
| Trasporto sede | 6 | 50 | | |
| Affitti locali, riscaldo, spese delegati ecc. | 221 | 12 | | |
| Spese cancelleria e stampati | 196 | 76 | | |
| Spese postali e ferroviarie | 202 | 61 | 650 | 69 |
| Spese per la Biblioteca | 23 | 70 | | |
| 4. **Pubblicazioni** | | | | |
| Spese per gli Annuari | 64 | 39 | | |
| Abbonamento alla *Rivista alpina* | 58 | 67 | | |
| Altri abbonamenti | 6 | 11 | 129 | 17 |
| 5. **Manutenzione rifugi e capanne** | | | | |
| Custodia dei rifugi | 35 | — | | |
| Assicurazione rifugi | 68 | 91 | | |
| Manutenzione rifugio Tosa e riparazioni | 86 | 22 | | |
| Manutenzione altri rifugi | 106 | 17 | 296 | 30 |
| 6. **Lavori alpini** | | | | |
| Rifugio Roen a saldo I rata | 180 | — | | |
| Rifugio Roen costruzione e mobilio | 271 | 77 | | |
| Cisterna al rifugio sul Monte Baldo | 136 | 90 | | |
| Al Comune di Mortaso per la strada della Val di Genova | 100 | — | 688 | 67 |
| 7. **Guide alpine** | | | | |
| Assicurazione | 55 | — | | |
| Corde, piccozze, lanterne | 161 | 90 | | |
| Nuovi stemmi | 33 | 40 | | |
| Vario | 15 | 75 | 266 | 05 |
| 8. **Sentieri e segnavie** | | | | |
| Riparazioni al sentiero Penia-Fedaia | 10 | — | | |
| Riparazioni ai segnavie | 54 | 79 | 64 | 79 |
| 9. **Osservatori meteorologici** | | | | |
| Per nuovi acquisti e piccole spese | 22 | 05 | 22 | 05 |
| 10. **Passivi** | | | | |
| Per interessi sul debito a Banca Cooperativa | 92 | 61 | | |
| In ammortizzazione del debito per la costruzione dei rifugi | 703 | 13 | 795 | 74 |
| 11. **Convegni** | | | | |
| Spese pel convegno di Cavareno | 54 | 58 | 54 | 58 |
| 12. **Spese varie** | | | | |
| Contributo alla Società incremento forestieri | 50 | — | | |
| Al Comitato del veglione di beneficenza | 31 | — | | |
| Viglietti ferrovia Mori-Arco-Riva | 34 | 65 | | |
| Diverse | 5 | — | 120 | 65 |
| **A pareggio** | | | | |
| Denari in cassa | 130 | 21 | | |
| Credito verso i soci per contributi insoluti | 250 | — | | |
| In stemmi | 6 | 21 | | |
| In viglietti ferroviari | 34 | 58 | 421 | — |
| | | | 3805 | 66 |

Preventivo

| ENTRATA | | F. | S. |
|---|---|---|---|
| 1. Denaro in Cassa | | 130 | 21 |
| 2. Amministrazione | | 20 | — |
| 3. Contributo N.° 800 soci | | 3200 | — |
| 4. Pubblicazioni | | 20 | — |
| 5. Rifugi alpini | | 150 | — |
| 6. Restanze attive | | | |
| Biglietti ferrovia Mori-Arco-Riva | F. 34,58 | | |
| Distintivi sociali | » 6,21 | | |
| Quote 1895 da esigere | » 250,— | 290 | 79 |
| | | 3811 | — |

per l'anno 1896.

| USCITA | F. | S. |
|---|---|---|
| 1. Amministrazione | 650 | — |
| 2. Pubblicazioni | 1300 | — |
| 3. Manutenzione dei Rifugi | 300 | — |
| 4. Lavori alpini: | | |
| Ultima rata capanna sul Roën | 71 | — |
| Per altri lavori | 600 | — |
| 5. Osservatori | 50 | — |
| 6. Guide | 250 | — |
| 7. Convegni | 100 | — |
| 8. Segnavie | 150 | — |
| 9. Contributo alla Società per l'incremento del Concorso di forestieri | 50 | — |
| 10. Interessi sul debito per la costruzione dei Rifugi | 190 | — |
| Impreviste a pareggio | 100 | — |
| | 3811 | — |

## Patrimonio Sociale

| ATTIVO | F. | S. | F. | S. |
|---|---|---|---|---|
| 1. **Rimanenze attive da incassare e cassa** . . . . | — | — | 421 | — |
| 2 **Rifugi** | | | | |
| Costo originale del Rifugio Tosa . . . . | 2328 | — | | |
| » » » Cevedale . . . | 1133 | — | | |
| » » » Lares . . . . | 1022 | — | | |
| » » » Presanella . . | 1638 | — | | |
| » » » Rosetta . . . | 2515 | — | | |
| » » » Sabbione . . | 421 | — | | |
| » » » Bolognini . . | 2408 | — | | |
| » » » A. Stoppani. . | 2841 | — | | |
| » » » Baldo . . . . | 2388 | — | | |
| | 16694 | — | | |
| Apprezzati nel bilancio 1894. . F. 8430.— | | | | |
| Costo del rifugio Rosa . . . . » 454.77 | | | | |
| Assieme F. 8884.77 | | | | |
| Meno il 10 % di ammortizzazione » 888.47 | — | — | 7996 | 30 |
| 3. **Credito** per mutuo senza interessi a C. Valentini . . . . . | — | — | 500 | — |
| 4. **Osservatori** | | | | |
| di Rovereto . . . . . | 80 | — | | |
| » Pergine . . . . . | 100 | — | | |
| » Tione . . . . . | 130 | — | | |
| » Cavalese . . . . . | 90 | — | | |
| » Serrada . . . . . | 50 | — | 450 | — |
| 5. **Biblioteca** . . . . . | — | — | 300 | — |
| 6. **Mobili** . . . . . | — | — | 120 | — |
| | | | 9787 | 30 |

al 31 Dicembre 1895.

| PASSIVO | F. | S. | F. | S. |
|---|---|---|---|---|
| 1. **Debito** per costruzione rifugi. . . . . | — | — | 3778 | 30 |
| 2. **Patrimonio netto** a pareggio . . . . . | — | — | 6009 | — |
| | | | 9787 | 30 |

IV.

# SALITE ED ESCURSIONI

RILEVATE DAI LIBRETTI DELLE GUIDE

**Anno 1895**

## FREQUENTAZIONE RIFUGI

**Anni 1893, 1894, 1895.**

## Salite ed escursioni rilevate dai libretti delle guide

Anno 1895.

### Distretto di Primiero.

Zecchini Giuseppe — Fiera di Primiero.

Giugno 7 L. Rosseboom (Aja Olanda) : Cima Rosetta e Passo di Val di Roda.

» 28 D.r Creite, Maria Creite, E. Heckner, Antonia Heckner, Elisabetta Heckner (Sez. Braunschweig): Rosetta.

» 30 Oscar Müller (Francoforte) : Cimon della Pala.

Luglio 2 A. Kolbe (Sez. Darmstadt): Vezzana, Fradusta, Passo di Pradidali, Primiero.

» 9-14 D.r Güterbok e D.r Friedländer (Berlino): Cima di Cosiglio, Cima di Ball, Cima Vezzana, Pala di S. Martino, Val di S. Lugano, Agordo, Cavallazza e Tognazza.

» 16-17 Paul Montaudon (Thun, Svizzera) e moglie: Cimon della Pala, Sass Maor, Pala della Madonna

» 19 G. Grisar (Colonia): Cimon della Pala.

» 26 Lielbeherr (Berlino) : Cimon della Pala.

» 29 Hartmann, signora Of, signorina Metzger (Stoccarda): Rosetta e Passo delle Comelle.

» 24-25-27 e

Settembre 1 e 2 D.r N. (?): Cimon della Pala, Pala di S. Martino, Cima della Madonna, Sass Maor, Campanile di Pravitali, Cima di Val di Roda, Campanile di Val di Roda, Cima di Ball.

» 17 Clauss, D.r Schmirz, Elisa Schmirz : Sass Maor, Cima della Madonna.

Dicembre 4-5 Carlo Garbari (Trento): Cimon della Pala, traversata da S. Martino ad Agordo.

ZAGONEL BORTOLO — Tonadico.

Luglio 10 D.r Friedländer (Berlino): Pala di S. Martino.
» 4 D.r Güterbok (Berlino): Passo della Stanga, Cima Cimerlo, Val di Pradidali, Val di Canali.
» 9 D.r Güterbok (Berlino): Pala di S. Martino.
» 14 F. Schmeiss, A. Born, Paul Nüclüke (Berlino): Rosetta, Cencenighe.
» 21 D.r Blum (?) Berlino: Vezzana.
» 20, 22, 24, 26 Rothschild (Treveri): Cimon della Pala, Campanile di Pradidali, Pala di S. Martino, Sass Maor, Punta della Madonna.
» 27 A. Basecourt (Venezia): Rosetta.
Sett. 18, 20, 23, 27, 28 Adele de Zorzi (S. A. T. Primiero): Cimon della Pala, Cima Vezzana, Pala di S. Martino, Campanile di Castrozza, Campanile di Val di Roda, Sass Maor, Pala della Madonna, Campanile di Castrozza (Cima Nord).

TROTTER GIROLAMO — Fiera di Primiero.

Giugno 30 Bar. Falkner: Rosetta.
Luglio 14 D.r Friedl (Werniyerode): Rosetta.
» 19 F. de Rath (?): Cimon della Pala.
» 20 D.r Mansfeld, D.r Schlosser e signore: Rosetta.
» 29 E. Seidol (Lipsia): Rosetta.
Agosto 6 D.r Mestschel e moglie (Amburgo): Rosetta.
» 9 D.r R. Hocke (Merano), de Garnier (Francoforte all'Oder): Rosetta.
» 11 Ottone Weissel e fratello (Vienna): Rosetta.
» 22 Ida Farnell e sorella (Stati Uniti d'America): Rosetta.

| | | |
|---|---|---|
| Luglio | 12 | Maria Ernesta Mayer con fratello e sorella: Fradusta. |
| » | 14 | Prof. D.r C. Weil, L. B. Hann e figli: Rifugio Rosetta. |
| » | 19 e 20 | L. B. Hann e figli: Fradusta, Val di Pradidali, Primiero. |
| » | 25 | D.r O. de Fürth e R. Perchs: Vezzana. |
| » | 27 | D.r F. Berghoff e signorina Genesius (Berlino): Rosetta. |
| Agosto | 29 | Antonio Bonetti (S. A. T.) e F. Nardelli (Primiero): Rosetta. |
| Settembre | 15 | D.r R. Obrelli (Trento) Lucia Bonetti (Primiero) Carlotta Bonetti (S. Martino di Castrozza) Elisa Colle (Venezia) Giuseppina Sani (Mori): Rosetta. |
| » | 17 | Leitempergher Federico, Orsingher e Chini: Rosetta. |

ORSINGER GIOVANNI — (Canale). Non fece gite nel 1895.

TAUFER ENRICO — (Canal S. Bovo). Non fece gite nel 1895.

BETTEGA MICHELE — Mezzano.

| | | |
|---|---|---|
| Giugno | 28-29 | D.r F. Gardeissen, M. Krieger, A. Wenz (Monaco): Cimon della Pala, Fradusta, Rosetta. |
| Luglio | 23-24 | G. A. Bracely (?) (Londra): Sass Maor, Cima della Madonna, Campanile di Roda, C. di Roda, C. di Ball, Campanile di Pradidali. |
| » | 28 | A. Rebhupher (Berlino): Cimon della Pala. |
| » | 31 | C. Schultze (Berlino); Pala di S. Martino. |
| Agosto | 6 | D.r Lindenthal (Vienna): Sass Maor, Cima della Madonna. |
| » | 7-13 | G. S. Phillimdht (?) A. G. S. Rayner (Inghilterra): Sass Maor, Cimon della Pala, Cima Cusiglio, Cima Canali, Rosetta. |

Agosto 17-18 D.r Schmidt, Elisa Schmidt, Claus, (tutti di Monaco); Cima della Madonna, Sass Maor, Cimon della Pala.
» 21 D.r M. Eisler (Vienna): Pala di S. Martino.
» 16,19,20,23 G. Scriwen, Percy Whelan, E. Whelan, Gerard Whelan, P. Whelan (Inghilterra): Campanile di Val di Roda, Cima di Val di Roda, Cima di Ball, Cimon della Pala, Sass Maor, Cima della Madonna, Cima Canali.
» 24 Oscar Drüger (Dresda): Cimon della Pala e Passo di Bettega.
Settembre 3 Feliciano Vinanti (Belluno): Cimon della Pala.
» 4 D.r Zittelmann (Brünn): Cimon della Pala.
» 5 Signorina Carlotta Windscheid. (Lipsia) E. V. Funkerraff (?) (Düsseldorf): Vezzana.
» 11 H. Bachim, P. A. L. Preyor (Inghilterra): Sass Maor, Cima della Madonna, Cimon della Pala, Campanile di Val di Roda, Cima di Val di Roda.
» 12 D.r Annan Biyne (?) (Stati Uniti): Pala di San Martino, Sass Maor, Cima della Madonna, Cimon della Pala.
» 15-18 Artur Heumel (Stoccarda): Cimon della Pala, Sass Maor, Cima della Madonna.
» 18 I. D. Rogers (Inghilterra): Cima Cusiglio, Cima Rosetta, Cima Canali.
» 25 D.r Nasse (Berlino): Cima di Canali, Rosetta.
» 29 W. Barrow (Birmingham): Cima di Ball, Pala di S. Martino.

TAVERNARO GIOVANNI — Transacqua.

Agosto 4 D.r Rodolfo de Ostheim (Vienna): Rosetta, Passo delle Comelle, Forno.
» ? D.r Ernesto Gernerini (Trieste): Rosetta.
» 17 D.r Fudenltrow (?) (Londra): Rosetta.
» 18 Cavaliere de Resigana: Rosetta.
» 19 C. Yoly e M. Frey (Inghilterra): Cimon della Pala

Agosto 20 Francesco Alt (Vienna): Rosetta, Fradusta, Passo di Pradidali.
» 23 D.r Markrald (Giessen, Prussia): Fradusta
» 29 Gius. Wolf e Mass. Schiller (Dresda): Rosetta.
» 20 D.r Anfalann (?) (Vienna): Rosetta.
? Norman Douglas (Inghilterra): Gita?
Settembre 12 N. de Poggenpohl (Pietroburgo): Cimon della Pala.
» 14-15 V. Toffol (S. A. T.) (S. Martino di Castrozza): Cimon della Pala e Pala di S. Martino.

TAVERNARO ANTONIO (detto Boscarol) — Siror.

Giugno ? M. Wicks, Claudio Wilson, U. Z. Kestewen, (Inghilterra): Gite nei dintorni di S. Martino.
» 4 D.r F. Gütterl (?): Fradusta e Rosetta.
» 20 D.r Kreite, Maria Kreite, Ermann Heckner, Elisab. Heckner (Schweningen, Brarcnschweig): Rosetta.
Luglio 2 D.r W. de Diesel (Greisz): Rosetta.
» 10 E. Simon e comp. (Strasburgo): Torre di Winkler, Punta delle Cinque Zita.
» 12 D.r Friedlaender (Berlino): Cimon della Pala, Cima Cimerlo.
Agosto 27 Sturm (Dresda) e comp.: Cimon della Pala, Passo di Bettega.
» 31 D.r E. Kirberger e sorella (Francoforte); Sass Maor, Pala di S. Martino.
Settembre 2 G. E. Oppenheim e sorella (Manchester, Inghilterra): Cima di Ball e Rosetta.
» 3 H. Eisenbeiss (Norimberga): Rosetta e Fradusta.
» 10 I. D.r Rogers (Inghilterra): Campanile di Val di Roda, Campanile di Castrozza, Cima di Val di Roda.
» 13 Arman Bryle (?) (Inghilterra): Pala di S. Martino.
» 14 e seg. H. A. Bleching, P. Pregor (Inghilterra): Cima di Ball, Campanile di Val di Roda, Cima di Val

di Roda, Sass Maor, Cima della Madonna, Cimon della Pala, Pala di S. Martino, Punta delle Cinque Zita.

Settembre 21 Enrico Krüger (Berlino): Vezzana, Cimon della della Pala, Pala di. S. Martino.

» 23 V. Toffol (S. Martino di Castrozza): Punta della Madonna., Piccolo Sass Maor.

Ottobre 5 Antonio Bonetti (S. A. T.) Primiero: Rosetta.

CORDELLA MICHELE — Tonadico. Nel 1895 non fece gite.

MATTEO TAVERNARO (detto Biasi) — Transacqua.

Luglio 14 Bar. Geza Hönneyzu (?): Rosetta.

» 16 D.r Ang. Bölum (Augusta ?): Rosetta.

» 17 Krügel (?): Rosetta.

» 18 L. Neunteufel (Graz): Rosetta.

» 24 L. Leittdale (Inghilterra): Cima di Val di Roda, Campanile di Val di Roda, Cima di Ball, Campanile di Pradidali.

» 27 E. F. Branty (Londra): Sasso Lungo, Punta delle Cinque Zita.

Agosto 6 Giorgio Löwenbach (Vienna): Cima della Madonna, Sass Maor.

» 10 Köninger (Stoccarda): Cimon della Pala.

» 13 Adolfo Lorenzoni (S. A. T. Cles): Cimon della Pala, Sass Maor, Punta della Madonua.

» 19 O. Flössner (Dresda): Cima di Fradusta, Passo di Pradidali, Passo di Ball.

» 21 Giorgio Guggenheim (Italia): Cima Cusiglio.

» 25 e seg. C. Yoly, e M. V. Frey (Dublino): Pala di S. Martino, Campanile di Val di Roda, Cima di Val di Roda, Cima di Ball, Cima di Canali, Sass Maor e Cima della Madonna.

» 31 Mario Pascolato (Belluno): Cimon della Pala.

Settembre 6 de Bowers (Londra): Cimon della Pala.

Settembre 12 Luigi Gianesini, Ing. Ed. Pergameni e figlio (Schio): Rosetta.
» 13 N. de Poggenpohl (Pietroburgo): Cimon della Pala.
» 19-20 D.r Alfredo Epple (Sez. Torino C. A. I.): Cimon della Pala, Cima Vezzana, Sass Maor, Punta della Madonna, Pala di S. Martino.
» 21 Gius. Ben (Primiero): Pala di S. Martino.

FAORO GIACOMO — Transacqua.

Luglio 20 Bruno Vogel, Otto Hammann, D.r Hascke (provenienza?): Rosetta.
» 24 Giulio Strauss e Maria Huste (Parigi): Rosetta.
» 25 F. Preschl (Linz): Passo di Bettega e Cimon della Pala.
» 26 D.r Littledale (Inghilterra): Pala della Madonna.
» 31 D.r Schmidt e moglie (Ludwigshafen): Rosetta, Cima Fradusta.
Agosto 6 D.r Fruvein (?) e due figlie (Elberfeld): Rosetta.
» 9 Erb. Birch (Inghilterra): Fradusta, Passo di Pradidali e Passo di Ball.
» 7 D.r Oskar Posamentu (?) (provenienza?): Cimon della Pala.
» 10 Giorgio Löwenbach (Vienna): Fradusta, Passo di Pradidali, Passo di Ball, Val di Roda.
» 12 Kamm (Annover): Fradusta, Passo di Pradidali, Primiero.
» 14 Antonio Higger (Vienna): Cimon della Pala.
» 18 Eug. Klaus, Riccardo Schmidt, Elisa Schmidt (Monaco): Cimon della Pala.
» 19 D.r Mass Eisler (Vienna): Cimon della Pala.
» 20 ? (Lipsia): Cima Fradusta e Rosetta.
» 21 D.r Friedländer (Berlino): Cimon della Pala.
» 24 D.r Drõse (Dresda): Cimon della Pala.
» 25 D.r Markraer (Giessen): Cimon della Pala, Vezzana.

| | | |
|---|---|---|
| Agosto | 29 | G. Scriwen, Percy Whelan, Ern. Whelan, (Inghilterra): Campanile di Val di Roda, Cima di Val di Roda, Cima di Ball. |
| Settembre | 6 | D.r Manchot (Halle): Cimon della Pala. |
| » | 2-5 | Avv. D.r Rocitzes (Vienna): Rosetta, Fradusta, M. Tognolo. |
| » | 17 | Orsinger Martino (S. A. T.) (Primiero): Cimon della Pala. |

## Distretto di Cavalese.

Rizzi Simone fu Giuseppe — Campitello.

| | | |
|---|---|---|
| Giugno | 27 | Malvina Simon, Enrichetta Neurath (?): Schlern |
| Luglio | 2 | S. R. Kreite, E. Tukner (Brunsvick): Schlern. |
| » | 5 | Ziegelungen (Francia): Kesselkogel. |
| » | 10 | Fr. Meyerhof (Kemnuz): Marmolada. |
| » | 17 | (?): Marmolada |
| » | 24 | D.r Redl, D.r Gerlich, D.r Sterlechner, (Vienna): Marmolada. |
| » | 27 | Gust. Burtondorff (?) e moglie (Lipsia): Schlern. |
| Agosto | 3 | Bruno Magnus (provenienza ?): Sassolungo. |
| » | 13 | Gior. Stendard (Londra): Campitello, S. Lucia, Cortina d'Ampezzo. |
| » | 14 | H. Magevy, A. Kenner, D.r Gänfle (Stoccarda): Marmolada. |
| » | 15 | detti: Kesselkogel. |
| » | 17 | L. Bachmann (Falkenberg): Marmolada. |
| » | 21 | P. Salzmann (Weimar): Marmolada. |
| » | 22 | Gust. Jacob e C. Triseke (Reichenberg): Valle del Vaiolett, C. del Catenaccio, Rifugio di Grassleiten. |
| » | 27 | L. ? (Erfurt), Fed. Zetche (Vienna): Marmolada. |
| » | 29 | Ed. Grümbure (?) (Vienna): Marmolada. |
| » | 30 | detto, con diverse signore: Schlern, Capanna di Grassleiten. |

Agosto 31 detto solo: Capanna di Grassleiten, Cima Catenaccio.
Settembre 2-4 I. Bredauer, K. Trandner (Monaco): Passo di Grassleiten, Campitello, Marmolada.
» 7 Prof. O. Veit (Berlino): Marmolada.
» 19 R. Noker (Provenienza ?): Passo d'Antermoja, Kesselkogel, Capanna di Grassleiten, Schlern.

DESILVESTRO FRANCESCO — Monzon (Pera). — Nel 1895 non fece gite.

BERNARD LEONARDO di SIMONE — Campitello.

Giugno 10 A. Wydenbuch (Provenienza ?): Marmolada.
Luglio 9 ?: Campitello, Passo di Sella.
» 20 P. Binder, e D.r Georgy: Passo di Sella.
» 23 R. Nobius e figlio (Lipsia): Passo di Sella.
» 31 D.r Hinterberger (Provenienza ?): Fedaia.
Agosto 11 D.r Michälett (?): Campitello, Buca dell'Orso.
Settembre 2 Erbschlöhe: Campitello, Wolkenstein.
» 6 D.r Colve (provenienza ?): Campitello, Nuvolao, Cortina.
» 23 Mass. Schöne (Lipsia): Schlern.

BERNARD GIAMBATTISTA fu GIUSEPPE — Campitello.

Giugno 18 Iahn Oelsnitz (Sassonia): Campitello, Col di Rodella, S. Maria di Wolkenstein.
Luglio 8 Hartenstein: Passo di Sella.
» 9 Gugl. Hartenstein e F. Hellmitz (Pforzheim): Passo Pordoi.
» 17 Liedender (Monaco): Campitello, Schlern, Ratzes.
» 25 Car. Aestas (Freisingen): Passo di Costalunga.
Agosto 11 Fr. Plätner (Dresda): Schlern.

| | | |
|---|---|---|
| Agosto | 17 | D.r Kratz: Campitello, Schlern, Castelruth. |
| » | 19 | Assmann (Graz) e sei persone: Fedaia. |
| » | 22 | M. Grigor e D. Ham: Gita? |
| » | ? | D.r Hove (Aya Olanda): Campitello, Ratzes. |
| » | 27 | D.r Jawogen: Campitello, Cortina. |
| » | 31 | D.r C. Langheineken (Reichenbach), Otto Rüger (Lipsia): Valle del Vajolet, Passo di Grassleiten, Buco dell' Orso, Schlern. |
| Settembre | 1 | D.r Schattenfeld (provenienza?): Schlern, Buco dell' Orso, Thiers. |
| » | 5 | Rasnuf e comp. (Altona): Fedaia, Caprile. |
| » | 10 | Ben. Schverin (Berlino): Val del Durone, Alpe di Thiers, Schlern. |
| » | 24 | A. Ball (Londra): Valle del Durone, Schlern. |
| » | 25 | de Krafft e frat. (Monaco): Campitello, Cima Boè. |

MAZZEL ANTONIO fu BATTISTA — Campitello.

| | | |
|---|---|---|
| Giugno | 18 | Cons. Stolle (Postdam): Alpe di Thiers, Schlern. |
| Luglio | 15 | Ern. Oschatz, A. Plazmann (Gera): Lago di Antermoja, Capanna di Grassleiten, Buco dell'Orso, Schlern, Seiser Alp, S. Udalrico. |
| » | 24 | S. Koch e signorine M. Koch e M. Hey, (Danimarca): Schlern. |
| » | 27 | A. Zischof (?): S. Udalrico. |
| Agosto | 7 | D.r Stausky e moglie (Praga): Fedaia. |
| » | 12 | A. Zechin (Venezia): Schlern. |
| » | 15 | D.r Kock e D.r Henler (?): Valle del Durone, Schlern. |
| » | 16 | D.r Giov. Zeuterer e moglie (provenienza?) Schlern, Valle del Durone, Wolkenstein. |
| » | 18 | Habedank (Berlino): Alpe di Thiers, Schlern. |
| » | 22 | D.r Neumeister (?) e moglie: Campitello, Passo Pordoi, Pieve. |
| » | ? | Pr. Ratkse e moglie (Marburgo): Fedaia Caprile. |
| » | 28 | Windysch (Dresda): Schlern. |
| » | ? | Prof. D.r Ellenberg (Dresda): Col di Rodella, Passo di Sella, Gardena. |

| | | |
|---|---|---|
| Settembre | 3 | F. Beisenhirtz e figlia (Annover): Passo di Sella, Wolkenstein. |
| » | 5 | Mütterhal (?) (Vienna); Passo di Sella, Piano di Gardena. |
| » | 30 | Flende?: Fedaia, Passo di Padon, Cortina. |

BERNARD GIOVANNI ANTONIO fu BATTISTA — Campitello.

| | | |
|---|---|---|
| Maggio | 27 | Wanderer (?) e figlia Berta: Passo di Sella, S. Maria. |
| Giugno | 20 | Paolo Müller (Dresda): Fedaia, Caprile |
| » | 29 | En. Pölzl (?) (Norimberga): Campitello, Caprile, Cortina. |
| Luglio | 17 | L. Richter (Amburgo): Passo di Grassleiten, Passo di Molignon, S. Cristina. |
| » | 20 | E. Schurnam (Danzica): Lago d' Antermoja, Passo e Capanna di Grassleiten. |
| » | 27 | D.r Brinhman (provenienza ?): Fedaia. |
| » | 28 | Giov. Ederer, R. Kolb (Bamberga): Passo di Sella, Cima di Boè, Colfosco. |
| Agosto | 3 | Prof. Reinhart (Meissen): Schlern. |
| » | 7 | Fr. Schulbrig (Berlino): Valle del Vajolet e Valle di Grassleiten |
| » | 14 | A. Frell (Norimberga): Valle di Contrin, Passo d'Ombretta, Sottoguda, Fedaia. |
| » | ? | W. Rottemmonte (?) (Berlino): Campitello, Caprile. |
| » | 17 | Mattenhans (Erfurt): Marmolada. |
| Settembre | 2 | R. Creiz (Inghilterra): Durone, Capanna di Grassleiten, Lago d'Antermoja, Mazzin. |
| » | 3 | P. Laddey e moglie (Oscherleben): Schlern. |
| » | 5 | D.r Bamneger (?): Marmolada. |
| » | 10 | M. Huber, M. Steiger, Giov. Ehrengut e moglie (provenienza ?): Schlern. |
| » | 11 | Carlo Mahl (Bruneck): Schlern. |

PITSCHEIDER LUIGI fu PIETRO — Canazei.

| | | |
|---|---|---|
| Luglio | 30 | Fed. Stolz e P. Waity (?) (Innsbruck): Marmolada. |
| Agosto | 14 | Gugl. Hamm e A. Ran (Francoforte); Passo di Sella, Wolkenstein. |
| » | 17 | Mass. Hammer (Lipsia): Wolkenstein, Passo di Sella, Vigo. |
| » | 18 | D.r R. Kaulich, D.r E. Zittelmann, Maria Gothein (Bonn): Marmolada. |
| Settembre | 21 | G. Luzzati (Torino) coi figli Mario, Rina Ugo e Aldo: Fedaia e Passo di Sella. |

DAVARDA GIUSEPPE — Campitello.

| | | |
|---|---|---|
| Giugno | 30 | Giulio Rappold, Giov. Embenlor (?) (Augusta): Fedaia, S. Lucia. |
| Luglio | 13 | Pietro Cozzi (Trieste) assieme alla guida L. Bernard tentato inutilmente causa il mal tempo la cima del Grohmann. |
| » | 25 | G. Scholz (?) (Berlino): Marmolada. |
| » | 27 | detto Kesselkogel. |
| Agosto | 9 | Mass. Haller e E. Wittenberger (Trieste): Schlern. |
| Settembre | 16 | H. Kate e signora Serrurier (Olanda): Campitello, Valle del Durone, Thiers. |
| » | 19 | D.r ? e figlia (Gleichenberg): Campitello, Passo di Sella, Col di Rodella, Wolkenstein. |

GUADAGNINI BORTOLO — Predazzo. Nel 1895 non fece gite.

VENTURA FRANCESCO — Cavalese. Nel 1895 non fece gite.

BERNARD LUIGI di BATTISTA (detto Maganz) — Campitello.

| | | |
|---|---|---|
| Maggio | 26 | Pernwerth (Merano): Passo di Sella. |

Giugno 1 D.r A. Bundel (provenienza?): Capanna di Bamberga.

Luglio 6 e ant. D.r A. Walker (Svizzera): Grande Forchetta, Cima di Boè, Sass Lungo, Marmolada, Forno di Canale, Passo delle Comelle, Cimon della Pala, Cima di Ball.

» 11 D.r Gius. Levi (Firenze): Punta delle Cinque Dita.

» 27 e ant. Giusto? (Lipsia): Dreischusterspitze, Elferkofel, Zwölferkofel, Cima di Lavaredo, Pelmo, Croda da Lago, Cristallo.

» 28-29 D.r Bröckelmann (Berlino): Cima del Dente e Punta delle Cinque Dita.

Agosto 17 e ant. O. Schuster (Dresda): Langkofelkarspitze, Torre di Winkler, Cima Boè, Cima Pordoi, Passo dei Zingari, Passo di Rolle, Cimon della Pala, Cima di Vezzana, Croda della Pala, Pala di S. Martino, Grande e Piccolo Sassmaor, Cima di Cuseglio, Cima dei Falcon (I ascen.), Cima sconosciuta (I ascen.), Cima di Canali.

» 19-20 A. Schmidt (Vienna): Cima di Grohmann, Punta delle Cinque Dita..

» 21-22 C. Frischka e Jacob (Reichenberg): Marmolada, Catenaccio.

» 31 e seg. D.r Niesmann (Düsseldorf): Ortler.

Settembre 10 E. Dittmar (Lipsia): Pala di S. Martino, Cimon della Pala, Cima Vezzana.

» 14 e ant. O. Hübner (Lipsia): Rosetta, Cima di Vezzana, Cimon della Pala, Cima di Ball, Pala di S. Martino, Sass Maor, Cima della Madonna.

» 25 D.r Roef e prof. Streinz (Graz): Marmolada.

» 27 detti: Passo di Antermoja, Kesselkogel, Capanna di Grassleiten.

Ottobre 2 M. Appleton (Nuova York): Fedaia, Caprile.

Bernard Giorgio fu Giuseppe — Campitello.

Luglio 2 D.r Fry e Gunker (Cassel): Passo di Grassleiten.

» 18 A. Halbfass (Lipsia): Campitello, S. Pellegrino, Paneveggio.

Luglio 24 D.r Gerlich, Sternlechner e Comp. (Vienna): Marmolada.
» 26 C. Gaspari, W. Gaspari (Cassel), Fr. Hübner (Vienna): Marmolada.
Agosto 10 Paolo Kölbing e D.r Seidmann (Lipsia): Schlern.
» 13 L. Cassar e A. Aschberger (Bolzano): Campitello, Caprile.
» 30 e ant. L. Schütte e moglie (Norimberga): Vezzana, Rosetta, Fradusta, Kesselkogel, Marmolada, Val di Contrin, Passo delle Cirelle, S. Pellegrino e altre gite di minor importanza.
» ? Giov. Königsberger (Heidelberg): Monzoni.
D.r Hiemer (sez. Selva nera?): Kesselkogel, Cima del Catenaccio.
Settembre 12 Paolo Barth e Otto Schumacher (Stoccarda): Passo di Sella, Colfosco, Corvara.
» 26 e ant. E. Lodd, Eakle (Inghilterra): Escursioni mineralogiche sui monti di Campitello e Predazzo.
» 28 A. Coen (Francoforte): Valle del Vaiolett, Kesselkogel, Capanna di Grassleiten.

RIZZI BATTISTA fu ANTONIO — Vigo di Fassa.

Agosto 17 A. Prell (Norimberga): Passo di Roda di Vael, Passo di Costalunga.
» 20 Prof. Bergmeister, R. Bergmeister e compagni (provenienza?): Capanna di Grassleiten.
» 27 P. Phligmann (Berlino): Valle dei Monzoni e Passo dei Monzoni.

DACHIESA GIUSEPPE — Vigo di Fassa.

Luglio 24 Giovanni Vyrer (?) e L. Erbor (?) (provenienza?): Passo del Vaiolet, Kesselkogel.
Agosto 8 D.r Köppen e D.r Lasch (?) (Berlino): Vigo, Passo del Vaiolet, Passo del Durone.

Settembre 6 P. Arnold (Monaco): Passo di Lusia.
» 3 R. Mitthammer (Mannheim): Cima del Catenaccio, Passo di Grassleiten.

Dachiesa Antonio — Vigo di Fassa.

Giugno 20 Emilio Steiger (Basilea): Valle del Vaiolet, Catenaccio, Passo di Grassleiten e Capanna omonima.
Agosto 21 I. Lindner, Gisella Lindner (Halle alla Saale): Marmolada.
Settembre 8 L. Ehrard con un altro signore e una signora (Norimberga): Kesselkogel, Capanna di Grassleiten, Schlern.

Delmonego Giambattista di Tommaso — Vigo.

Luglio 3 A. Krüger, A. Wenz e comp. (Monaco): Valle del Vaiolet, Capanna di Grassleiten, Kesslkogel, Schlern.
» 19 A. Hess (provenienza?): Vigo, Paneveggio.
» 20 J. Heim (Coburgo): Passo di Costalunga.
» 23 Maurizio Trol (?): Passo di Costalunga.
» 31 D.r A. Büffer, e G. Mlakar (provenienza?): Passo di Costalunga.
Settembre 1 D.r Frenzel (?): Passo di Costalunga.
» 4 G. Heinrich e due comp. (Baviera): Passo di Costalunga.
» ? D.r Auer (Colonia), D.r Rattenberg (Berlino): Passo di Grassleiten, Schlern, S. Udalrico.
» 11 R. Pergameni e figlio Ermanno, Luigi Gianesini (Schio): Vigo, Passo di Lusia, Paneveggio.
» 19-20 Prof. D.r Engler (Berlino): Valle del Vaiolett, Passo di Grassleiten, Alpe di Thiers, Seisser-Alpe, Valle del Durone, Campitello.

MICHELUZZI SIMONE — Canazei.

| | | |
|---|---|---|
| Luglio | 25 | Famiglia Runzi: Passo di Sella, S. Maria di Gardena. |
| » | 27 | K. Türner e tre compagni (Zwikau): Passo di Sella, Passo di Gardena, Corvara. |
| » | 29 | D.r Tschürdenhorten (?) (Monaco): Marmolada. |
| » | 31 | A. Neuzeit (Berlino): Marmolada. |
| » | ? | Büler e comp. (Milano): Passo di Sella, S. Udalrico, Seisseralpe, Sass Plat, Passo di Molignon, Capanna di Grassleiten, Schlern. |
| Agosto | 6 | Rodolfo Klamm (Lipsia): Fedaia, Caprile. |
| » | 9 | D.r Spitta e comp. (Strasburgo): Marmolada. |
| « | 11 | L. Deutschmann (Amburgo): Caprile, Fedaia, Marmolada. |
| » | 16 | D.r Resner (?): Marmolada. |
| » | 21 | de Loesewitz e Simon: Schlern, Campitello, Caprile, Nuvolao, Cortina. |
| » | 29 | D.r F. Schmidt (Vienna): Marmolada. |
| » | 30 | Carlo Dörner (Chemnitz): Marmolada. |
| Settembre | 20 | Tenente Hörnich e fratello: Marmolada. |
| » | 21 | Dantone Giambattista e fratello, Bernard Simone (Canazei): Marmolada. |
| » | 25 | Prof. Streinz (Graz): Marmolada. |

SORAPERA ANTONIO fu GIORGIO — Alba.

| | | |
|---|---|---|
| Agosto | 17 | C. Fölmer (Altendorf sul Reno): Passo di Sella, Wolkenstein. |
| » | 18 | ?: Wolkenstein, Canazei. |
| » | 22 | Prof. Rellüler (?) (prov. ?): Fedaia. |
| » | 23 | Prof. Hanshofer e Comp. (?): Fedaia. |
| » | 24 | E. Püschl, Cl. Fauzler (Berlino): Fedaia. |

VERRA SIMONE. — Penia.

| | | |
|---|---|---|
| Luglio | 5 | Schriener, O. Kock, L. Hilpold (prov. ?): Marmolada. |

| | | |
|---|---|---|
| Luglio | 16 | G. Hermann, E. Woeber (Norimberga): Marmolada. |
| » | 19 | Bar. Rol. Eötvöz e due figlie: Marmolada. |
| » | 24 | Luigi Passmann (Berlino): Marmolada. |
| » | 25 | R. Graf (Vienna): Marmolada. |
| » | 29 | L. Putzin, F. Fischendörfer, G. Orth (Norimberga): Marmolada. |
| » | 30 | W. Buchheim, W. Käpfen, B. Pfeifer, (Lipsia): Marmolada. |
| » | 31 | R. Lemberger, Jacoby (prov. ?): Marmolada. |
| Agosto | 2 | H. Beer, Hohenadel (Monaco): Marmolada. |
| » | 3 | G. Dexheimer (Darmstadt): Marmolada |
| » | 7 | M. Halla e E. Winterberger (Trieste): Marmolada. |
| » | 9 | L. Lükard (Cassel): Marmolada. |
| » | 12 | G. Marx, e V. Marx (Norimberga): Marmolada. |
| » | 23 | Tuhlhager e Comp. (Münden): Marmolada. |
| » | 24 | Mass. Haushofer e moglie (Monaco): Marmolada. |
| » | 27 | Otto Balt, A. Burkard (Tubinga): Marmolada. |
| » | 29 | H. Rose, E. Rose (Prussia): Marmolada. |
| » | 31 | H. Finger (Darmstadt): Vernel. |
| Settembre | 3 | R. Creig e due Comp.i (Manchester): Marmolada. |
| » | 4 | T. Bredauer, Granner (Monaco): Marmolada. |
| » | 5 | Weiser, E. Fux (Vienna): Marmolada. |
| » | 14 | E. Krüger (Berlino): Marmolada. |
| » | 16 | D.r Lauterwein (Svevia): Marmolada. |
| » | 21 | Dantone Ant. e Giov. Jori (Penia): Marmolada. |
| » | 25 | D.r Giov. Guglielmo (Torino): Marmolada. |

## Distretto di Borgo.

ANTONIOLLI ALESSANDRO. — Levico — Nel 1895 non fece gite.

MARCHETTO SEBASTIANO. — Pieve Tesino.

| | | |
|---|---|---|
| Agosto | 14. | Bernardino Savardo e Clotilde Savardo Matteazzi (Vicenza): Cima d'Asta. |

## Distretto di Trento.

POVOLI GIOSAFATTE. — Covelo.

| | | |
|---|---|---|
| Maggio | 18 | Ferrari (Trento): Monte Gaza. |
| » | 30 | Conte Maning e moglie, Contessa Giulietta Spaor, Bar. Monti: Monte Gaza, Molveno. |
| Luglio | 19 | Ed. cav. Strobel e Comp.: Monte Gaza, Molveno, Bocche di Brenta. |
| » | 21 e 22 | D.r Schwarz, A. Meyer (Memmingen), I. Fries (Norimberga),: Capanna del Mandrone, Passo di Presena, Ponte di Legno. |
| Agosto | 10 e 11 | Prof. Class (Erlangen): Molveno, Rifugio Tosa, Bocche di Brenta. |
| » | 16 | Squadra degli Alpinisti Tridentini: Inaugurazione Rifugio Roen. |
| » | 25-26 | Guido Gianotti e Gius. Ravanelli: Monte Gaza e Cima Tosa. |

NICOLUSSI GIAMBATTISTA di ANDREA. — Molveno.

| | | |
|---|---|---|
| Luglio | 9 | P. Braunschweig (Amburgo): Campiglio, Cima Tosa, Molveno. |
| » | 10 | D.r Selb (Mannheim): Bocca di Brenta, Campiglio. |
| » | 20 | F. Ling (Norimberga): Molveno, Bocca di Brenta, Campiglio. |
| » | 21 | V. Grimm e D.r Buchmann (Monaco): Bocca di Brenta. |
| » | 24 | A. Hauer (Monaco): Bocca di Brenta. |
| » | 27 | A. Ahrend (Brunsvick): Cima Tosa. |
| Agosto | 5 | D.r Traumüller e Comp. (Lipsia): Bocca di Brenta, Pinzolo. |
| » | 8 | Fed. Linder (Würzburgo), Stef. Schirlingen (Monaco): Bocca di Brenta, Campiglio. |
| » | 14 e ant. | D.r Fed. Ellbogen: Cima Tosa, Passo di Tukett, Campiglio, Capanna del Mandrone, Adamello. |
| » | 17 | D.r Pretzlik (Slesia): Cima Tosa. |

CARLO GIORDANI fu GIUSEPPE detto Battistella — Molveno.

| | | |
|---|---|---|
| Agosto | 18 | Ermano Laufer, L. Müller (Monaco): Cima Tosa |
| » | 20-21 | D.r Fietze e Fretau (Hanau): Adamello. |
| » | 23-24 | D.r Pogatcheck e O. Schreyer (Praga): Cima Tosa. |
| » | 29 | Don Luigi Baroldi (Campi) Ulisse Papa e signor Giacomi (Desenzano): Tosa. |
| Settembre | 4 | Ermano Koch e Emilio Halm (S. Gallo): Cima Tosa. |

NICOLUSSI MATTEO — Molveno.

| | | |
|---|---|---|
| Luglio | 6-8 | D.r Vitt. Perathoner e comp. (Bolzano): Rifugio Tosa, Bocca di Brenta, Campiglio, Passo di Tukett. |
| » | 22 e ant. | Ign. Bnick (Brünn): Cima Tosa, Pinzolo, Capanna del Mandrone, Adamello. |
| « | 24 | E. Standt e figlio (?): Rifugio Tosa, Campiglio. |
| » | 28 | Mass. Cassirer (Berlino): Cima Tosa, Crozzon di Brenta. |
| Agosto | 11 e ant. | R. Horak (Vienna): Cima Tosa, Cima di Brenta, Rifugio Presanella, Cima Presanella, Capanna Mandrone, Adamello. |
| » | 20 e ant. | D.r Kircher (Palatinato): Tosa, Crozzon di Brenta, Brenta alta, Cima di Brenta, Presanella, Passo di Cercen, Adamello, Corno Bianco, Passo di Presena, Cima Presena. |
| Settemb. | 1 e ant. | D.r L. Corazza (Verona): Cima Tosa, Campiglio, Rifugio e Cima Presanella, Passo di Cercen, Rifugio del Mandrone, Adamello, Rifugio Garibaldi, Ponte di Legno. |
| » | 8 | Giuseppe Ulrich (Vienna) e Ed. Nachmacher (Weimar): Cima Tosa. |
| » | 9 | L. Pretzliz (Reichenau): Bocca di Brenta, Campiglio, |
| » | 10 | G. Weyrich con 10 ufficiali e 25 uomini del Regg. Umberto I: Bocca di Brenta, Campiglio. |

NICOLUSSI BONIFACIO — Molveno.

Luglio 5 Magnus Pollander (?): Tosa.
» 6-8 Perathoner e comp. (Bolzano): Bocca di Brenta, Campiglio, Passo di Tukett, Cima di Brenta.
» 15 Pietro Cozzi, Gius. Levi (Firenze): Cima Tosa, Crozzon di Brenta.
» 16 Lor. Huber e D.r Grasmann (Frisinga): Bocca di Brenta, Pinzolo.
» 22 e ant. D.r Schwarz, A. Meyer (Memmingen), S. Fries (Norimberga): Bocca di Brenta, Pinzolo, Capanna del Mandrone, Passo Presena, Ponte di Legno.
» 27 Mass. Cassirer (Berlino): Campanile di Brenta, Torre di Brenta.
» 31 H. Kunze (Cassel): Bocca di Brenta, Pinzolo.
Agosto 11 e ant. Fer. Fleischer (?): Cima Tosa, Cima di Brenta, Presanella.
» 14 Intalkenhausen (?) (Kufstein): Tosa.
» 16 Bauer e compagno (Vienna): Bocca di Brenta, Campiglio.
» 18 L. Lemaire (Töpliz): Tosa.
» 19 D.r G. Rinaldi, Clotilde Rinaldi Poggi, Umb. Bazzoli e Paolo Bazzoli, Luigi Poggi, Lina Poggi, Rinaldi Vittorio, Rinaldi Franc., Pellegrini (Verona): Tosa.
» 21 Ang. Sona, Ern. Sona, Itala Sona, Dalla Rizza, Erminia Sona, Avesani (Verona): Cima Tosa, Campiglio.
» 23 D.r Fed. Tayler e C. Thorne (Inghilterra): Cima Tosa.
» 26 D.r E. Kligerhofer (Elberfeld): Cima di Brenta, Tosa, Crozzon di Brenta.
» 28-30 Fed. Callmann (Darmstadt): Brenta Alta, Torre di Brenta, Crozzon di Brenta.
Ottobre 1 D.r Osvaldo Orsi e comp. (Rovereto): Cima Roma, Rif. Stoppani, Bocca Gaiarda, Molveno.

| | | |
|---|---|---|
| Ottobre | 3-4 | D.r Hauffe e comp. (Dresda): Molveno, Bocca di Brenta, Campiglio. |
| » | 10 | Er. Graf (Greiz): Crozzon di Brenta. |
| » | 12 | Fischermayer (Lipsia): Bocca di Brenta. |
| Settembre | 14 | Alb. Frank (Monaco): Bocca di Brenta. |

GIUSEPPE SCOZ — Cognola.

| | | |
|---|---|---|
| Febbraio | 17 | A. Colmano, Vitale Chistè, Ing. Rech, (Trento): M. Calisio. |
| Marzo | 10 | Gli stessi: Maranza. |
| Aprile | 21 | Gli stessi: Mugone. |
| » | 10 | Larcher Guido, C. Garbari (Trento), Ottilia ed Elsa Matthiessen (Firenze): Cima Tosa. |
| Luglio | 18 | Ignazio Brück: Monte Gaza. |
| Agosto | 1 | Berta Meyer (Tramin): Monte Vaccino. |
| » | 9 | Prof. Class (Erlangen): Monte Gaza. |
| Agosto | 18 | Squadra Alpinisti Tridentini: Roèn. |
| Settembre | 1 | Fed. Waldenburg e moglie, J. Waldenburg (Slesia): Monte Gaza, Molveno. |
| » | 10 | V. Chistè (Trento): Cima Bondone. |
| » | 15 | V. Chistè, A. Colmano, Ing. Rech (Trento): Stivo. |
| » | 20 | A. Colmano (Trento): Corno Croce, Mugone, Cornetto di Bondone. |
| » | 29 | A. Colmano, V. Chistè, Ing. Rech (Trento): Stivo. |
| Ottobre | 8 | A. Colmano: Gaza, Paganella. |

DOMENICO DALSANT — Mezzolombardo.

| | | |
|---|---|---|
| Agosto | 18 | Erm. Lauen e comp. (Monaco): Cima Tosa. |
| » | 23 | Zieger (Lipsia): Bocca di Brenta. |
| Settembre | 2 | Giuseppe Richter (?): Molveno, Castel Toblino. |
| » | 15 | D.r Pretzlick e fratello: Gita? |

## Distretto di Rovereto.

PASSERINI STEFANO — Brentonico.

| | | |
|---|---|---|
| Giugno | 2 | Carini L., Cavalleri B., Arici P., Martinengo dalle Palle, Alberini, Spiazzi, Bertelli, Bordiga, Zanetti, Bosisio, Biagi, Uberti, Arduini ecc. (Sez. Brescia): Rifugio dell'Altissimo, Malcesine. |
| » | 25 | Oscar Sobzuck (Prussia): Rifugio dell'Altissimo. |
| Agosto | 9 | Rheinwald (Stoccarda), D.r Engel (Eisingen), Th. Markle (Gözzingen), Fh. Christhaler (Camerum, Africa), Ed. Huss: Rifugio dell'Altissimo. |
| » | 12 | Baron Antonio Salvotti, Baronessa Elvira Salvotti, L. Sabatie (Parigi), Federico Morandi: Rifugio dell'Altissimo. |
| « | 14 | Antonio Cagliari e moglie: Rifugio dell'Altissimo. |
| » | 10 | D.r Silvio Giorgi, C. Inzigneri: Rifugio Altissimo, Cima Telegrafo, Ferrara. |
| » | 24 | Maldacca: Rifugio dell'Altissimo, |
| » | 25 | Soster, Zinoner (Rovereto): Rifugio dell'Altissimo. |
| Settembre | 1 | P. Radaelli (Milano): Rifugio dell'Altissimo, Malcesine. |
| » | 4 | D.r Antonio, Attilio, Augusto, Laura e Lauretta Cofler (Trieste-Rovereto): Altissimo, Ferrara, Madonna della Corona. |
| » | 9 | D.r P. Stefani Negrotti (f): Rifugio dell'Altissimo. |
| » | 15 | Oreste Cristofolini, Baisini e Sandro Baisi: Rifugio dell'Altissimo. |
| » | 16 | Avv. de Preto, Ing. D. de Preto, D.r E. Cappelletti (Vicenza): Telegrafo e Rifugio dell'Altissimo |
| » | 23 | Riolfatti, F. Pollini, Alfonso Peterlini (Rovereto): Altissimo. |
| Ottobre | 22 | Giulio Rizzoli: Rifugio dell'Altissimo. |

TOGNI NAPOLEONE — Brentonico.

| | | |
|---|---|---|
| Aprile | 12 | C. Oestreich: Altissimo. |
| Ottobre | 30 | Steinitzer: Altissimo. |

Mozzi Napoleone — Brentonico. Nel 1895 non fece gite.

Giovanazzi Massimo — Brentonico.

| | | |
|---|---|---|
| Giugno | 2 | Carini, Cavalleri e comp. (Sez. Brescia): Altissimo e Malcesine. |
| Settembre | 4 | Famiglia Cofler (Rovereto): Altissimo, Ferrara e Madonna della Corona. |
| » | 2 | B. Caccialupi, E. Ghiara, E. Mauri: Altissimo. |

Rensi Giambattista — Serrada. Nella stagione 1895 fu ammalato.

Gioss Cristano — Vallarsa.

| | | |
|---|---|---|
| Giugno | 17 | Giovanni Pedrotti (Rovereto) e Donà (Vicenza): Cima del Baffelan. |
| » | 24 | Carlo Candelpergher, Oddone Bontadi (Rovereto): Cima di Posta. |
| Agosto | 18 | Thaler Riccardo e figlie (Rovereto): Pasubio. |
| » | 22 | G. Sardagna (Trento): Cima di Posta da Prabubalo con discesa a Recoaro. |

Pizzini Andrea — Patone. Nessuna gita.

Mattuzzi Giovanni — Terragnolo. Nessuna gita

## Distretto di Riva.

Civettini Giacomo — Torbole.

| | | |
|---|---|---|
| Agosto | 10 | D.r A. Vetter (Vienna): Altissimo di Nago. |
| Settembre | 10 | A. Hahn (Heilbronn): Altissimo di Nago. |
| » | 16 | D.r E. Fuchs (Vienna): Altissimo di Nago e M. Maggiore. |
| Dicembre | 4 | G. Herrmann (Monaco): Altissimo di Nago. |

CARLO VITTORIO BENUZZI di GIOVANNI — Drò.

| | | |
|---|---|---|
| Luglio | 18 | D.r Giuseppe Garbari (Trento): Rifugio Mandrone, Valle di Forgorida, Rifugio del Lares. |
| » | 25 | H. Keitner (Kempten), Andrea e Edoardo Hohenauer (Monaco) e Emilio Lützer (Monaco): Mandrone, Adamello. |
| » | 27 | W. Zoller (Stoccarda): Adamello. |
| » | 29 | E. Kroner e Ang. Tronner (Dresda): Adamello, Passo d'Avio, Ponte di Legno. |
| » | 31 | G. Lecheitner e Fed. Spath (Linz): Cima Presena. |
| Agosto | 2 | H. Kunze (Kassel), Ott. Leicke e Arturo (?) (Dresda): Passo di Presena, Ponte di Legno. |
| » | 7 | Fed. Härlin e comp. (Stoccarda): Presanella. |
| » | 10 | D.r Schervogl (?) (Lipsia): Adamello. |
| » | 13 | D.r Fünsterwalder e D.r Hochlehmann (Monaco): Lobbia Alta. |
| » | ? | Arici Pietro, Baldessare Cavalleri, D.r A. Tonelli (Brescia) Avv. Dario Ferrari (Cremona): Rifugio Mandrone, Passo della Lobbia Alta, Passo di Cavento, Carè Alto, Passo delle Toppete, Bedole. |
| » | 19 | F. Gauss (Francoforte): Capanna Mandrone, Adamello. |
| » | 21 | Paolo Seranky (Halle): Adamello. |
| » | 22 | D.r Fikl (provenienza ?): Cima Presena. |
| Settembre | 4-9 | Rascbag (provenienza ?): Trento, Monte Gaza, Molveno, Passo della Gaiarda, Grostè, Spinale, Campiglio, Pinzolo, Rifugio del Lares, Passo di Cavento, Passo della Lobbia, Rifugio Mandrone, Adamello. |
| » | 10 | F. Sckanzy (?) Vienna): Passo Presena, Fusine. |

GUELLA GIOVANNI — Pranzo.

| | | |
|---|---|---|
| Luglio | 22 | Luigi Orsi (S. A. T.): Cogoma e Doss della Torta. |
| Settembre | 1 | G. Luciolli (Riva S. A. T.): Campi, Tratt, Pichea, Giumella. |

| | | |
|---|---|---|
| Settembre | 7 | Luigi Orsi: Bocca di Tratt, Cima Pari, Monte Giumella. |
| » | 6 | E. Rossaro (Riva S. A. T.): Pichea, Bocca di Tratt, Lenzumo. |
| » | 11 | Lo stesso: Monte Pari. |
| » | 27 | L. Castellini (Riva S. A. T.): Campi, Bocca di Tratt, Doss della Torta, Ballino. |
| Ottobre | 2 | D.r Zaniboni (Riva S. A. T.): Altissimo di Nago. |
| » | 3 e 4 | A. Luciolli (Riva S. A. T.): Altissimo di Nago, Stivo. |
| » | 20 | Luigi Orsi: Campi, Bocca di Tratt, Monte Pari. |

Paolo Mazzarini di Enguiso. — Nel 1895 non fece gite.

Merli Angelo Tiarno di Sopra. — Nel 1895 non fece gite.

## Distretto di Tione.

Ferrari Angelo detto Spalla — Borzago.

| | | |
|---|---|---|
| Giugno | 9 | Carlo Kammerer (Vienna): Tosa. |
| » | 11-12 | Carlo Kammerer (Vienna): Adamello. |
| Luglio | 8-11 | Grisany e Felice Rath: Cima di Brenta, Presanella. |
| » | 15 | Carlo Bethge (Berlino) D.r Antonio Bleichsteiner (Graz): Tosa. |
| » | 19 | Ermanno Heine (Trieste): Adamello. |
| » | 25-27 | Gustavo Jacoby (Berlino): Tosa, Val di Genova, Malga Venezia. |
| » | 31 | D.r Carlo Ehrhart (Vienna): Presanella. |
| Agosto | 3 | D.r Tharandt (Dresda): Tosa. |
| » | 9 | Ed. Loeflund (Stoccarda): Capanna del Mandrone, Cima di Presena, Val di Sole. |
| » | 12 | D.r W. Zinker (Vienna): Capanna del Mandrone, Cima Presena, Ponte di Legno. |

Agosto 17 F. Balrer Gabb. (Inghilterra): Presanella.
» 21 Eugenio Nathan (Berlino); Presanella.
» 23 G. Wayss (Berlino): Torre di Brenta.
» 25-31 Federico Bauer (Vienna): Carè Alto, Monte Folletto, Corno di Cavento, Crozzon del Lares, Lobbia Alta, Corno Bianco, Adamello, Busazza.
Settembre 3 D.r Struckmann, E. Struckmann (Berlino): Tosa.
» 5 D.r A. Greussing (Tetschen): Tosa.
» 13 D.r Köbner (Berlino): Cima di Brenta.
» 15 Emilio de Graef (Brusselles): Presanella, Passo di Nardis, Passo di Cercen, Cima Presena.

Pedri Luigi — Pinzolo.

Agosto 21 W. Erythropel, H. Erythropel, K. Baedeker (Lipsia): Capanna del Mandrone, Lobbia Alta.
Settembre 1 D.r Naunnler (Sez. Svevia C. A. T.): Rifugio Tosa, Cima Tosa.
» 19-20 Schlechter B.: Rifugio Presanella, Cima Presanella.

Caola Lodovico — Pinzolo.

Luglio 21 e ant. D.r G. Garbari (Trento S. A. T.): Lobbia Alta, Passo Lobbia Alta, Passo delle Toppete, Passo della Lobbia Bassa, Cima Presena, Passo di Presena, Passo del Lago Ghiacciato, Passo e Cima del Venerocolo, Passo e Cima di Salarno, Rifugio Garibaldi in Salarno, Rifugio del Lares, Passo di Cavento, Vedretta di Forgorida, Valle di Borzago.
» ? Gust. Eigermeyer (Salisburgo): Rifugio del Mandrone, Cima Presena.
Agosto 15 Enr. Linzer ed Eug. Becker (Carlsruhe): Rifugio Mandrone.
» 30 e ant. D.r Gius. Garbari (Trento): Passo di Cercen, Vedretta di Nardis, Passo dei Quattro Cantoni,

Vedretta d'Amola, Passo di Cornisello, Passo fra la Presanella e Cima d'Amola, Cima Venerocolo, Passo della Tredicesima, Cima Venezia, Passo di Presena, Cantoniera, Cresta di S. Giacomo, Vermiglio, Monte Fumo, Passo di Müller, Rifugio del Lares, Rifugio Mandrone.

PEDRI COSTANTE — Pinzolo.

Luglio 12 Magnus Tollander (?): Presanella, Capanna del Mandrone, Rifugio del Mandrone per il Passo di Cercen.

» 23 Otto Lang, Val. Grimm, D.r Buchmann (Monaco): Rifugio del Mandrone, Passo della Presanella, Tonale.

? Enr. Reistner (Kempten), Ed. Hohenauer, Emil. Lützner (Monaco): Rifugio della Tosa, Cima Tosa.

Agosto 6 Willy e signora, Vost e signora: Val di Genova, Bedole.

11-12 D.r Reumer (provenienza ?): Rifugio della Tosa, Cima Tosa.

» 12-14 C. Hubsibar, e C. Aibinger (?): Rifugio della Tosa, Mandrone, Passo di Presena, Tonale.

» 17 C. Köninger e 3 comp. (Stoccarda): Presanella, Passo di Cercen, Bedole, Rifugio Mandrone, Passo Presena, Ponte di Legno.

» 20 Conte Morandi-Bonacossi (C. A. I. Vicenza): Presanella, Carè Alto.

» 22 D.r ?: Capanna del Mandrone.

» 25 Prof. Könheim e comp. (Stoccarda): Bocca di Brenta, Molveno.

» 27 D.r Krüger (Erlangen), e R. Hermann (Monaco): Rifugio Tosa e Cima Tosa.

» 31 D.r Emil Hohenauer (Brünn) e D.r Stehpanck: Rifugio Tosa e Cima Tosa.

Settembre 5 Ad. Robitschek e Giulio Freissler (Vienna): Adamello.
» 9 D.r Stimmel (Lipsia): Adamello.

Bonapace Quintilio fu Ognibene — Pinzolo.

Luglio 9 Giul. Meurer, e Alb. Ohly (Vienna): Cima di Brenta.
» 28 D.r Keller, D.r Glaser, D.r Henze (provenienza ?): Rifugio Mandrone, Passo Presena, Tonale.
Agosto 10 Siegert (Berlino): Rifugio Mandrone, Cima Presena.
» 14 Th. Eck, Fil. Schoes (Würzburgo): Rifugio Mandrone, Passo Presena, Fucine.
» 22 Ger. May (Landsberg): Cima Tosa, Adamello.
» 24 D.r E. Soster (Vienna) e comp.: Rifugio del Mandrone, Passo di Presena, Ponte di Legno.
» 27 D.r ? (Vienna): Cima Tosa.
» 30 D.r Krüger (Erlangen), D.r Ditmann (Norimberga): Carè Alto.
Settembre 1 D.r Krike (Münster): Presanella,
» 11 E. Neumacher (Weimar): Presanella.

Rigoni Pietro — Pinzolo.

Luglio 8 Meurer, Alberto Holy (Vienna), Domenik (Bolzano): Cima di Brenta.
» 12 Emil. Meissinger e moglie: Madonna di Campiglio, Malè.
» 14 B. Johannes (Merano): Passo di Brenta.
» 16 D.r Manheim (provenienza): Capanna Bolognini, Capanna Mandrone.
» 29 Ferd. Stand e Adolfo Stand (provenienza ?): Rifugio Mandrone, Passo Presena, Ponte di Legno.

Luglio 31 Gius. Vigliani, Bar. Monti (C. A. I. Brescia): Rifugio Bolognini, Passo di Presena, Tonale.

Agosto 7 F. Landsberg e D. Klar (Acquisgrana): Bocche di Brenta.

» 19 Heinzen (Manilla): Spinale e Cima Grostè.

» 20 Dorn (Berlino), D.r Meyer (Hannover): Cima Tosa.

» 25 P. Gödeke (Monaco), Ric. Claudi (Praga), F. Callmann (Darmstadt): Pietra Grande.

» 27 P. Kaufmann (Sofia): C. Tosa.

» 30 Otto Andreae, e prof. Hellwig (?): Bocca di Tukett.

» 26 Hilda Claudi (Praga): Cima Tosa.

» 28 Sanegy (?) (Inghilterra): Cima del Grostè e Cima Tosa.

» ? Goldsbrand (provenienza ignota): Passo di Tukett.

Settembre 7 D.r Frank e A. Fould (Francoforte): Cima Tosa.

» 10 Conte Kunigl (Greiz): Crozzon di Brenta.

» 14 Tommaso Scotti-Gallarate Princ. di Molfetta: Cima Serodoli, Passo di Tukett.

» 15 R. Neupauer, C. Neupauer (Vienna): Cima Tosa.

LIBRERIO COLLINI — Pinzolo.

Luglio 8-11 Fed. Thaumejer (Vienna): Presanella, Passo di Nardis e di Cercen, Capanna del Mandrone, Adamello.

» 29 Ermanno e Ad. Stand (provenienza ?): Capanna del Mandrone, Passo di Presena, Ponte di Legno.

Agosto 8 Alf. Braun (Lipsia) e F. Härlin (Stoccarda): Presanella, Passo di Cercen.

» ? Arici Pietro, Baldessare Cavalleri, D.r Tonelli (Brescia), Avv. Dario Ferrari (Cremona): Passo di Lobbia Alta, Passo di Cavento, Carè Alto, Passo delle Topete e Bedole.

» 21 G. Schmidt (Landsberg): Adamello, Lobbia Alta, Crozzon del Lares.

Ognibene Bonapace — Pinzolo.

Luglio 19 D.r Drasman e L. Huber (Monaco): Capanna Mandrone, Cima Presena, Ponte di Legno.
» 27 L. Boss e P. Wert (Norimberga): Tosa.
Agosto 7 C. Bethge (Berlino): Capanna Mandrone, Adamello, Val d'Avio, Ponte di Legno.
» 8 Capit. Waldorf e Capit. Mentzel (Cassel): Tonale, Passo Presena, Rifugio del Mandrone.
» 18 e ant. D.r Klass (Erlangen): Presanella, Lobbia Alta.
» 29 H. Steinitzer (Monaco): Cima Tosa.
» 30 e 1 Sett. D.r E. Pogatscher (Praga): Presanella, Passo di Cercen, Adamello, Passo Presena.
Settembre 10 Cav. Eug. Crespi (Milano) e comp.: Passo Presena, Ponte di Legno.

Amanzio Collini — Pinzolo.

Luglio 21 e ant. D.r Gius. Garbari (S. A. T. Trento): Lobbia Alta, Passo di Lobbia Alta, Passo delle Toppete, Passo Lobbia Bassa, Cima Presena, Passo di Presena, Passo del Lago Ghiacciato, Passo e Cima del Venerocolo, Passo Cima e Rifugio di Salarno, Vedretta di Forgorida, Valle di Borzago.
» 26 A. Hanser (Monaco): Presanella, Passo di Cercen.
Agosto 3 Müller (Berlino): Rifugio della Presanella, tentativo alla Presanella imp. dal mal tempo.
» 9 e ant. Gugl. Dobisch e L. Karner (Praga): Cima Presanella, Rifugio della Tosa, Cima Brenta Alta, Cima Tosa, Rifugio Stoppani.
» 30 e ant. D.r Giuseppe Garbari (Trento): Passo di Cercen, Vedretta di Nardis, Passo Quattro Cantoni, Passo Presanella, Cima d'Amola, Cima Venerocolo, Passo Tredicesima, Cima Venezia, Passo di Presena, Cantoniera, Cresta di S. Giacomo, Vermiglio, M. Fumo, Passo di Millero, Rifugio del Lares, Rifugio Mandrone.

| | | |
|---|---|---|
| Settembre | 6 | A. Robischer e comp. (Neunkirchen): Adamello. |
| » | 23 | H. Goldmann (Francoforte): Bocca di Brenta, Moiveno. |

GIACOMO COLLINI detto GIUSEPPIN — Pinzolo.

| | | |
|---|---|---|
| Luglio | 11 | Grisany e F. de Rath (prov. ?): Presanella. |
| » | 25 | D.r Carlo Boni (Tione), D.r Emilio Bortolotti (Arco), Giuseppe Valenti (Monclassico): Presanella. |
| » | 31 | Witte (Berlino) e Comp.: Capanna del Mandrone, Passo della Presanella, Ponte di Legno. |
| » | ? | H. Nauser (?) e moglie (Lipsia): Capanna Bolognini. |
| Agosto | 13 | Scheiss (Altenburg): Capanna Bolognini. |
| » | 17 | Köninger (Stoccarda): Presanella, Passo di Cercen, Capanna del Mandrone, Passo di Presena, Ponte di Legno. |
| » | 20 | Conte A. Morandi Bonacossi (C. A. I. Vicenza) Fabio Zinis (S. A. T. Brescia): Presanella, Rifugio del Lares, Cima Caré Alto. |
| » | 24 | Meyer e Comp.° (Landsberg): Presanella. |
| » | 26 | Fr. Nervoral (Vienna), A. Forbes (Edimburgo) F. Hübner (Salisburgo): Adamello. |
| » | 27 | ? (Vienna): Presanella. |
| » | 29 | Guglielmo e Carlo Laag (Vienna): Presanella. |
| Settembre | 4 | Prof. Groth e due figli (Monaco): Capanna del Mandrone, Passo Presena, Tonale. |

BOTTERI PIO — Strembo — Nel 1895 non fece gite.

DALLA GIACOMA ANTONIO — Caderzone.

Emigrò temporaneamente nell'inverno portando seco il libretto di guida.

CLEMENTI VITTORE — Roncone — idem.

## Distretto di Cles.

GROAZ MATTEO di GERMANO — Cogolo.

| | | |
|---|---|---|
| Luglio | 26 | Gino Sassudelli e Ed. Conci (Malè): Cima Venezia, Passo del Careser, Rabbi, |
| Agosto | 11 | D.r Unterrichter (Cles) e comp.: Cima Vioz. |
| » | 19 | Th. Eck e F. Schroes (Würzburgo): Rifugio Cevedale, C. Venezia, Passo di Madritch, Sulden, Capanna di Payer, Cima Ortler. |
| » | 26 | D.r ? (Palatinato): Cima Cevedale, Capanna di Schaubach. |
| » | 27 | D.r Francke e moglie (Assia): Capanna di Schaubach, C. Cevedale, Capanna Cevedale. |
| » | 28 | H. Queusel e H. Hermes (Assia): Cima Vioz. |
| Sett. | 7 e ant. | Silvio Dorigoni (Trento): Rifugio Cevedale, C. Cevedale, Capanna Cedeh, Passo del Zebrù, Cima Manzina, S. Catterina, Passo di Gavia, Ponte di Legno, Tonale, Passo di Presena, Mandrone, Pinzolo. |

CASEROTTI MASSIMINO — Cogolo.

| | | |
|---|---|---|
| Agosto | 1 | Asses. Bedher (?): Cima del Cevedale. |
| » | 11 | Maria Caserotti, Fel. Pegotti, Rosa Tommasi, Margherita Camuffi, Maddalena Moreschini (Pejo): Cevedale. |
| » | 2 | Ann. Apollonio, D.r Giusto Giugni: Rifugio Cevedale, Punta delle Marmotte. |

VENERI PIETRO. — Cogolo. Nel 1895 nessuna gita.

GROAZ GERMANO. — Cogolo. Nel 1895 nessuna gita.

VENERI ANTONIO — Cogolo.

| | | |
|---|---|---|
| Luglio | 28 e 29 | Aug. Ahrend (Brunsvick): Capanna Cevedale, C. Venezia, e Zufallhütte. |

| | |
|---|---|
| Agosto 9 | D.r E. Romanin-Jacour (Padova): Cevedale. |
| » 14 e ant. | Lo stesso: Passo di Presena, Rifugio Mandrone, Adamello, |
| » 22-25 | Köbner (Berlino): Rifugio Cevedale, Cima Cevedale, M. Resole, Pallon della Mare, Passo della Vedretta Rossa, Cima Vioz, Passo del Cevedale, C. di Sulden, Passo Lago ghiacciato, Capanna Schaubach. |
| » 26 | D.r Friedebey (?) Berlino): Rifugio e Cima Cevedale, Rifugio di Schaubach. |
| » 27 | D.r Frank e moglie (Assia): Capanna di Schaubach, Cevedale, Rifugio Cevedale. |
| Settembre 3 | D.r E. Pogatschek (Praga): Capanna e Cima Cevedale, Rifugio Schaubach. |

Ignazio Veneri — Cogolo.

| | |
|---|---|
| Data ignota | Offer (Innsbruck) e D.r Schölder (Vienna): Rifugio Cevedale, Cima Venezia, C. delle Marmotte. |
| Agosto 22 e 23 | D.r Class (Erlangen): Rifugio Cevedale, Cima Cevedale, Zufallhütte, S. Catterina. |

Domenico Kesler — Vermiglio. Nel 1895 non fece gite.

Pancrazi Simone. — Rabbi. Nel 1895 non fece gite.

Dallaserra Antonio — Rabbi.

| | |
|---|---|
| Agosto 11 e 12 | Prof. Gemma, L. Rossi (Verona): Rabbi, Passo di Stablas, Ghiacciaio di Caresel, Rifugio del Cevedale, C. Venezia, Passo di Saent. |
| » 20 | Conte L. Tiepolo (Venezia), Conte e Contessa Medin (Padova), Conte Murari e D.r Rossi (Verona): M. Cercen. |

Mengon Angelo — Rabbi.

| | |
|---|---|
| (?) | Luigi Millanich (Vienna): Rabbi, Passo di Saent Zufallhütte. |

## FREQUENTAZIONE DEI RIFUGI NELL'ANNO 1893.

| Numero | RIFUGI | Italiani | Tedeschi | Inglesi | Francesi | Diversi | Totale |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| 1 | "Bolognini" a Bedole . . . . . | 50 | 132 | 9 | 1 | 1 | 193 |
| 2 | Tosa . . . . . | 55 | 112 | 12 | 2 | — | 181 |
| 3 | "Stoppani" al Grostè | 80 | 82 | 2 | — | 1 | 165 |
| 4 | Presanella . . . . . | 6 | 35 | — | — | — | 41 |
| 5 | Rosetta . . . . . | 42 | 148 | 24 | 2 | — | 216 |
| 6 | Lares . . . . . | 3 | 7 | 6 | — | — | 16 |
| 7 | Cevedale . . . . . | 23 | 18 | — | — | — | 41 |
| 8 | Sabbione . . . . . | 16 | 4 | — | — | — | 20 |
| 9 | Monte Baldo . . . . | 124 | 9 | — | — | — | 133 |
| | | 399 | 547 | 53 | 5 | 2 | 1006 |

## FREQUENTAZIONE DEI RIFUGI NELL'ANNO 1894.

| Numero | RIFUGI | Italiani | Tedeschi | Inglesi | Francesi | Diversi | Totale |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| 1 | "Bolognini„ a Bedole . . . . . | 77 | 169 | 14 | 2 | — | 262 |
| 2 | Tosa . . . . . | 26 | 97 | 16 | 2 | 1 | 142 |
| 3 | "Stoppani„ al Grostè | 71 | 46 | 3 | — | — | 120 |
| 4 | Presanella . . . . . | 21 | 43 | 7 | — | — | 71 |
| 5 | Rosetta . . . . . | 65 | 142 | 16 | — | 2 | 225 |
| 6 | Cevedale . . . . . | 10 | 12 | — | 2 | — | 24 |
| 7 | Lares . . . . . | 13 | 7 | 2 | — | — | 22 |
| 8 | Sabbione . . . . . | 10 | 6 | — | — | — | 16 |
| 9 | Monte Baldo . . . . | 178 | 3 | — | — | — | 181 |
| | | 471 | 525 | 58 | 6 | 3 | 1063 |

## FREQUENTAZIONE DEI RIFUGI NELL'ANNO 1895.

| Numero | RIFUGI | Italiani | Tedeschi | Inglesi | Francesi | Diversi | Totale |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| 1 | "Bolognini" a Bedole . . . . . | 74 | 220 | 20 | 2 | — | 316 |
| 2 | "Stoppani" al Grostè | 58 | 138 | 9 | 2 | 5 | 212 |
| 3 | Tosa . . . . . | 62 | 234 | 16 | — | — | 312 |
| 4 | Presanella . . . . . | 21 | 70 | 2 | — | — | 93 |
| 5 | Lares . . . . . | 10 | 9 | — | — | — | 19 |
| 6 | Sabbione . . . . . | 12 | 4 | — | — | — | 16 |
| 7 | Cevedale . . . . . | 24 | 19 | — | — | — | 43 |
| 8 | Rosetta . . . . . | 72 | 157 | 11 | 5 | 2 | 247 |
| 9 | Roen aperto ai 16 Agosto 1895. . . . | — | — | — | — | — | — |
| 10 | Monte Baldo . . . . | 164 | 18 | — | 3 | 2 | 187 |
| 11 | Passo di Sella . . . | 29 | 286 | 7 | 2 | — | 324 |
| | | 426 | 1155 | 65 | 14 | 9 | 1769 |

V.

# ELENCO DEI SOCI

E

# CARICHE SOCIALI

# ELENCO DEI SOCI

## Soci onorari:

III.° Signor **Canestrini prof. comm. Giovanni,** Padova
" " **Douglas W. Freshfield,** Londra
" " **Lepsius dott. prof. Riccardo,** Darmstadt
" " **Lioy comm. Paolo,** Vicenza
" " **Moisisovics (de) dott. Edmondo,** Vienna
" " **Palmieri prof. comm. Luigi,** Napoli
" " **Taramelli prof. comm. Torquato,** Pavia.

## Soci effettivi:

1 Signor Adami Giampio, Pomarolo
2 " Agosteo Giuseppe, Milano
3 " Alberti Antonio jun., Trento
4 " Alberti conte Augusto, Cles
5 " Alberti prof. Giuseppe, Trento
6 " Alberti Pietro jun., Trento
7 " Alberti dott. Pietro, Riva
8 " Alberti conte Ruggero, Rovereto
9 " Albertini Umberto, Trento
10 " Alessandrini (de) Luigi, Trento
11 " Althammer (de) dott. Antonio, Arco
12 " Althammer (de) dott. Giuseppe avv., Arco
13 " Amadei Giovanni fu Amadeo, Caderzone
14 " Ambrosi Carlo, Trento
15 " Ambrosi Cesare, Mezzacorona

16 Signor Ambrosi Eugenio, Villa Lagarina
17 » Ambrosi Francesco, Trento
18 » Ambrosi Giacomo, Villa Lagarina
19 » Amorth dott. Alessandro, Cadine
20 » Angelini (de) Giuseppe, Ala
21 » Anghebeni Guido, Rovereto
22 » Anzelini Gio. Batta, Rovereto
23 » Apollonio ing. Annibale, Trento
24 » Arco (d') conte Antonio, Mantova
25 » Arduini Giovanni, Rovereto
26 » Armani Davide, Chizzola
27 » Armani Piero, Rovereto
28 » Armellini ing. Lino, Trento
29 » Armellini Paride, Lavis
30 » Avancini Gedeone, Levico
31 » Avancini Augusto, Trento
32 Signora Avanzo-Suster Adele, Strigno
33 Signor Avanzo Dionisio, Pieve Tesino
34 Signora Avanzo Elvira, Pieve Tesino
35 Signor Avanzo Ernesto, Trieste
36 » Avanzo Ugo, Strigno
37 » Azzolini dott. Enrico, Rovereto
38 » Azzolini Luigi, Rovereto
39 » Baisi Enrico, Brentonico
40 » Baisi Gino, Brentonico
41 » Baisi ing. Silvio, Brentonico
42 » Baisi Valente, Brentonico
43 » Baesecke dott. H., Braunschweig
44 » Ballardini dott. Paolo, Trento
45 » Ballista Luigi, Brentonico
46 S. E. Barattieri comm. Oreste, Massaua
47 » Barbieri Italo, S. Michele presso Verona
48 » Barié P. E., Trento
49 » Baroldi Don Luigi, Campi
50 » Baroncini Vigilio, Arco
51 » Bassetti Roberto, Trento
52 » Bassoli Carlo, Suzzarra
53 » Bassoli ing. Giovanni, Suzzarra
54 » Battisti Cesare, Trento
55 » Battisti Giuliano, Trento
56 » Baylon dott Matteo, Vienna
57 » Bazzani Vincenzo, Trento
58 » Begnudelli dott. Francesco avv., Cles
59 » Begnudelli Emilio, Cles
60 » Bellat (de) dott. Agostino, Rovereto
61 » Bellat (de) dott. Carlo, Borgo
62 » Bellat (de) Luciano, Borgo

63 Signor Ben dott. Carlo avv., Fiera di Primiero
64 » Bendelli Germano, Trento
65 » Benedetti Eugenio, Mori
66 » Benetti prof. Annibale, Borgo
67 » Benuzzi Giuseppe, Trento
68 » Benuzzi Luigi notajo, Mezzolombardo
69 » Benuzzi dott. Tullio, Riva
70 » Benvenuti (de) cav. Francesco, Calliano
71 » Beraneck ing. Arminio, Vienna
72 » Beretta Giacinto, Trento
73 » Bernardoni Zenobio, Brescia
74 » Bernardi Giuseppe di Giuseppe, Predazzo
75 » Bernardinelli ing. Gedeone, Riva
76 » Bertagnolli dott. Giuseppe medico, Cavalese
77 » Bertagnolli Giuseppe, Trieste
78 » Berte Pompeo, Dimaro
79 » Berti Giovanni, Malè
80 » Bertolini ing. Francesco, Trento
81 » Bertolasi Guido, Cles
82 » Bertoldi Andrea, Fondo
83 » Berton G. Batta, Feltre
84 » Bertoni Edoardo, Milano
85 » Bertarelli dott. Achille, Milano
86 » Bertolini Alfonso, Rovereto
87 » Bettini Alfonso, Rovereto
88 » Bettini Gaetano, Rovereto
89 » Bevilacqua dott. Saverio, Malè
90 » Bezzi Abelardo, Cles
91 » Bezzi dott. Comingio medico, Rovereto
92 » Bezzi Comingio, Rovereto
93 » Bezzi Massimiliano, Cusiano
94 » Binetti Angelo, Venezia
95 » Bisacco Giulio, Venezia
96 » Bollego dott. Giuseppe avv., Sarnonico
97 » Bollego dott. Luigi medico, Sarnonico
98 » Bolognini dott. Nepomuceno, Pinzolo
99 » Bombieri Medoro, Rovereto
100 » Bonetti Antonio, Fiera di Primiero
101 » Bonetti cav. Giuseppe, Nago
102 » Bonetti Antonio fu G. B., S. Martino di Castrozza
103 » Bonetti Silvio, Trento
104 » Bonfioli Santo, Trento
105 » Bonfioli (de) Ruggero, Ala
106 » Boni dott. Carlo avv., Tione
107 » Boni Carlo di Domenico, Tione
108 » Boni Domenico, Tione
109 » Bontadi Oddone, Rovereto

110 Signor Bortolotti dott. Emilio, Arco
111 » Bossi Fedrigotti conte Filippo, Rovereto
112 » Bottura Giuseppe, Arco
113 » Bozzoni Daniele, Trento
114 » Bozzoni Giacomo, Varone (Riva)
115 » Bozzoni Giuseppe, Cologna (Riva)
116 » Bozzoni dott. Giulio, Rovereto
117 » Brachetti Vincenzo, Ala
118 » Braga Eugenio, Rovereto
119 » Brasavola (de) ing. Alberico, Avio
120 » Brasavola (de) Pietro Alvise, Avio
121 » Brentari prof. Ottone, Milano
122 » Bresadola Domenico, Rovereto
123 » Bresadola Don Giacomo, Trento
124 » Bresadola ing. Pompeo, Rovereto
125 » Brena Clemente, Coriano (Verona)
126 » Brugnara dott. Giulio medico, Trento
127 » Brugnara dott. Giuseppe, Rovereto
128 » Brugnara dott. Luigi, Trento
129 » Brugnara ing. Quintilio, Trento
130 » Brugnara dott. Scipione, Trieste
131 » Brunialti comm. prof. Attilio, Roma
132 » Buccella Vito, Besenello
133 » Buffa barone Carlo, Telve
134 » Buffa Caporale Francesco, Pieve Tesino
135 » Buffa baron Ferdinando, Telve
136 » Buffi dott. Giovanni, Trento
137 » Buffatto Alessandro, Male
138 » Cainer dott. Scipione, Vicenza
139 » Calderoni cav. prof. Guglielmo, Rovereto
140 » Callegari Ettore farmacista, Sacco
141 » Callegari Guido, Padova
142 » Calvi Luigi, Borgo
143 » Cambiati Francesco, Trento
144 » Cambray Digny conte Tommaso, Firenze
145 » Campagnano Giacomo, Trieste
146 » Canun prof. Pietro, Caltanisetta
147 » Campi (de) dott. Luigi, Cles
148 » Candelpergher dott. Carlo, Rovereto
149 » Candelpergher Francesco, Rovereto
150 » Candelpergher dott. Emilio, Rovereto
151 » Candelpergher Giovanni, Rovereto
152 » Candelpergher Giuseppe, Rovereto
153 » Candelpergher ing. Osvaldo, Rovereto
154 » Candelpergher Alfonso, Rovereto
155 » Canella Giuseppe, Riva
156 » Canestrini dott. Luigi medico, Trieste

157 Signor Canestrini ing. Romedio, Tavon (Valle di Non)
158 " Canevari Ciro, Trieste
159 " Capirone Carlo, Cuneo
160 " Cappettini Ugo, Milano
161 " Caravaggi Uberto, Avio
162 " Cardinali cav. Gabriele, Parma
163 " Carli Mario, Pergine
164 " Carli Giuseppe, Pergine
165 " Carloni Giuseppe, Trento
166 " Carozzi ing. Luigi, Milano
167 " Carpi Arturo avv., Firenze
168 " Casagrande Silvio, Vienna
169 " Casna dott. Giovanni medico, Cles
170 " Casna Giacomo, Mezzolombardo
171 " Casorzi dott. Antonio, Venezia
172 " Castelbarco conte Alessandro, Loppio di Castelbarco
173 " Castellini Lucillo, Riva
174 " Castelpietra dott. Casimiro medico, Lofer (Pinzgau)
175 " Cattoi Aurelio, Riva
176 " Cattoni Matteo, Trento
177 " Cattoni Giulio, Trento
178 " Cavalieri Cesare, Isera
179 " Cederna Antonio, Milano
180 " Cesarini Sforza conte Lamberto, Trento
181 " Cesaris Demel ing. Teodoro, Verona
182 " Checchetti dott. Felice, Cologna Veneta
183 " Chiesa Giulio, Cles
184 " Chiesa Gustavo, Rovereto
185 " Chimelli Eduino, Pergine
186 " Chimelli Carlo, Pergine
187 " Chimelli Giov. Ettore, Pergine
188 " Chimelli Guido, Pergine
189 " Chinatti Pietro, Trento
190 " Chini dott. Gaetano, Verona
191 " Chini Giuseppe, Rovereto
192 " Chiusole (de) Francesco Saverio, Rovereto
193 " Chiusole (de) Umberto, Rovereto
194 " Chistè Vitale, Trento
195 " Chizzola Enrico, Rovereto
196 " Ciani (de) cav. Giorgio ing., Trento
197 " Ciani baron Giovanni, Trento
198 " Ciani baron Tito, Trento
199 " Cicogna Eugenio, Venezia
200 " Cis Carlo, Bezzecca
201 " Cis Elodoro, Creto
202 " Cita dott. Alessandro, Vicenza
203 " Clementi G. Batta, Vicenza

204 Signor Clivio Carlo, Desenzano
205 » Coen Giuseppe Ben., Venezia
206 » Cofler Filippo, Rovereto
207 » Cofler dott. Antonio Attilio medico, Rovereto
208 » Cofler Francesco, Rovereto
209 » Cofler Pietro, Rovereto
210 » Coletti Augusto, Venezia
211 » Collotta Camillo, Bezzecca
212 » Colò Santo, Pre
213 » Colpi dott. Camillo, Levico
214 » Colmano Achille, Trento
215 » Compton E. F., Feldafing, (Baviera)
216 » Conci (de) Brattia dott. Carlo, Mezzolombardo
217 » Conci (de) Brattia Ottone, Cavalese
218 » Conci dott. Emanuele medico, Trento
219 » Conci Giuseppe, Rovereto
220 » Concini (de) Elia, Mezzolombardo
221 » Confalonieri Carlo, Riva
222 » Conti Augusto, Trento
223 » Conter Giuseppe, Mezzolombardo
224 » Covi dott. Benedetto, Trento
225 » Crel baron Francesco, Napoli
226 » Cresceri baron Giuseppe, Castel Pietra
227 » Crescini dott. Enrico, Fiera di Primiero
228 » Crescini Giuseppe, Pergine
229 » Crivelli conte Francesco, Pergine
230 » Cristellotti Giuseppe, Rovereto
231 » Cristoferi Giovanni, Vicenza
232 » Cristofolini prof. Cesare, Trieste
233 » Cristofoletti Guido, Cavalese
234 » Cristoforetti Luigi, Avio
235 » Cuppellon Giuseppe, Trento
236 » Curò Antonio ing., Bergamo
237 » Daldosso Alfonso, Lavis
238 » Daldosso Luigi, Lavis
239 » Dalla Bona dott. Giuseppe avv., Mori
240 » Dalla Bona dott. Gino, Brentonico
241 » Dalla Giacoma Francesco, Predazzo
242 » Dalla Laita Luigi, Ala
243 » Dal Lago Giulio, Cles
244 » Dal Lago Achille, Levico
245 » Dal Lago (de) dott. Giuseppe, Cles
246 » Dal Lago (de) Guido, Cles
247 » Dalla Maria Achille, Levico
248 » Dallarosa dott. Giovanni medico, Venezia
249 » Dallecase Domenico, Mezzolombardo
250 » Dallecase Luigi, Mezzolombardo

251 Signor Dalmaso Francesco, Lavis
252 » Dall' Oglio Guido, Borgo
253 » Dalpiaz Luigi, Mezzolombardo
254 » Dalvitt prof. dott. Giuseppe, Rovereto
255 » D'Anna nob. Giuseppe, Telve
256 » Danieli Alessandro, Strigno
257 » Debiasi Arturo, Ala
258 » Debiasi dott. G. Batta avv., Ala
259 » Debiasi Valentino, Ala
260 » Delaiti Emilio, Mori
261 » Deleonardi dott. Arturo, Cavalese
262 » Deleonardi Orlando, Cavalese
263 » Dell'Antonio prof. Michelangelo, Voghera
264 » Dell' Oro Luigi di Giosuè, Milano
265 » Del Rio (de) dott. Giovanni, Lavis
266 » Del Senno nob. Antonio, Trieste
267 » Delugan Francesco, Panchià
268 » Demattio Francesco, Cavalese
269 » De Pretis dott. Carlo ing., Trento
270 » De Pretis Don Alessio parroco, Roncegno
271 » De Pretis dott. Giustiniano medico, Trento
272 » Del Prete Belmonte conte Ferdinando, Napoli
273 » Devigili Federico, Mezzolombardo
274 » Disertori Giuseppe, Trento
275 » Dominez prof. Guido, Rovereto
276 » Donati Angelo, S. Lorenzo (Banale)
277 » Donati Giacinto, Mezzolombardo
278 » Donati dott. Giuseppe, Trento
279 » Donati prof. Leone, Tiarno di Sotto
280 » Donati Carlo, Rovereto
281 » Dordi dott. Benedetto, Rovereto
282 » Dordi dott. Giulio, Trento
283 » Dorigati Giuseppe, Mezzacorona
284 » Dorigoni Silvio, Trento
285 » Duca dott. Giuseppe, Rovereto
286 » Eccher (de) Alessandro, Mezzolombardo
287 » Eccher (de) dott. Alfredo, Levico
288 » Eccher (de) prof. Alberto, Firenze
289 » Eccheri (de) dott. Carlo, Milano
290 » Emer prof. Dario, Tajo
291 » Emmert Celestino, Arco
292 » Endel Carlo, Trento
293 » Endrizzi Egidio, Rabbi
294 » Enrici Gerardo, Mezzolombardo
295 » Fabris Michele, Trento
296 » Faes dott. Filippo, Trento
297 » Fanti Nicolò, Cles

298 Signor Federizzi Leopoldo, Milano
299 » Fedrigolli Silvio, Villa Lagarina
300 » Feldegger Giuseppe, Trento
301 » Fellemberg (de) Alberto, Rovereto
302 » Ferrari Alfredo, Trento
303 » Ferrari Emilio, Pinzolo
304 » Ferrari Enrico, Ala
305 » Ferrari Edoardo, Pinzolo
306 » Ferrari (de) Francesco, Rovereto
307 » Ferrari Gustavo, Calceranica
308 » Ferrari dott. Riccardo, Trento
309 » Ferrari Roberto, Trento
310 » Fezzi Luigi, Borgo
311 » Fietta-Chioli Giuseppe, Pieve Tesino
312 » Fietta-Chioli prof. Santo, Pieve Tesino
313 » Filippi Augusto, Trieste
314 » Fiorini Guido, Mezzolombardo
315 » Fiorio dott. barone G. Batta, Riva
316 » Fiorio Vittorio, Varone
317 » Fiorio Guido, Varone
318 » Flazzer Francesco, Levico
319 » Fochessati cav. dott. Francesco, Mantova
320 » Fogarolli ing. Antonio, Trento
321 » Fogarolli ing. Domenico, Trento
322 » Fogolari (de) dott. Michele avv., Trento
323 » Fontana ing. Pietro, Milano
324 » Fracchetti Guido, Riva
325 » Francescatti Enrico, Ala
326 » Franco dott. Daniele prof., Caldonazzo
327 » Franzelini Giovanni, Cavalese
328 » Franzelini Vittorio farm., Cavalese
329 » Frizzi Cristoforo, Trento
330 » Frizzi Giuseppe, Trento
331 » Frova Angelo, Milano
332 » Gabrielli Antonio, Predazzo
333 » Galvagni Galvano, Isera
334 » Galvagni Giuseppe, Rovereto
335 » Galvagni Riccardo, Isera
336 » Garavaglia (de) Sorresina cav. Paolo, Trento
337 » Garbari dott. Giuseppe, Trento
338 » Garbari Carlo, Trento
339 » Garbari Vittorio, Trento
340 » Garollo cav. prof. Gottardo, Milano
341 » Gasperini Ermenegildo, Thiene
342 » Gasperi Riccardo, Locca
343 » Gasperini Amadeo, Pergine
344 » Gasser Carlo, Gorizia

345 Signor Gazzaniga dott. Paolo, Padova
346 » Gazzoletti dott. Antonio, Nago
347 » Gelmi Enrico, Trento
348 » Gerloni cav. Francesco, Trento
349 » Gerloni dott. G. Batta, Trento
350 » Gerola Domenico, Rovereto
351 » Gerosa ing. Edoardo, Rovereto
352 » Gerosa dott. Francesco, Rovereto
353 » Ghisi Enrico, Milano
354 » Giacomelli dott. Pietro, Rovereto
355 » Giacomelli Francesco, Predazzo
356 » Giacomuzzi Enrico, Mezzolombardo
357 » Gialussi Pietro, Trieste
358 » Giannantoni Achille, Mantova
359 » Gilli dott. Aliprando prof., Trento
360 » Gilli dott. Gaetano avv., Trento
361 » Giongo Federico, Lavarone
362 » Giongo Pompeo, Lavarone
363 » Giorgi dott. Silvio, Calliano
364 » Gioseffi Sante, Rovereto
365 » Giovanazzi Ernesto, Brentonico
366 » Giovanazzi Girolamo, Brentonico
367 » Girardi dott. Nabot, Trento
368 » Girardini Ermanno, Trento
369 » Giuliani cav. dott. Carlo, Trento
370 » Giudica Francesco, Venezia
371 » Giudi Luigi, Trento
372 » Gonella cav. Francesco avv., Torino
373 » Grafler Giuseppe, Trento
374 » Grandi Clemente, Pergine
375 » Grandi dott. Emanuele medico, Cles
376 » Grandi Luigi, Tuenno
377 » Graziadei Damiano, Caldonazzo
378 » Graziadei Giuseppe, Levico
379 » Graziadei prof. Vittorio, Palermo
380 » Graif prof. Igimio, Trieste
381 » Gressel dott. Agostino, Trento
382 » Gresti (de) dott. Francesco, Ala
383 » Grigolli Riccardo, Mori
384 » Grillo dott. Ruggero avv., Pergine
385 » Grillo Alberto, Rovereto
386 » Grillo Cesare, Rovereto
387 » Grober avv. cav. Antonio, Torino
388 » Grünwald Giulio, Venezia
389 » Guella dott. Luigi medico, Bezzecca
390 » Herborn Giovanni, Trieste
391 » Hortis dott. Silvio, Trieste

392 Signor Imperiali Achille, Milano
393 „ Inama (de) prof. comm. Vigilio, Fondo
394 „ Inama (de) dott. Carlo, Verona
395 „ Inzigneri ing. Enrico, Rovereto
396 „ Ioriati prof. Antonio, Trento
397 „ Isnenghi Achille, Riva
398 „ Jacob ing. Alberto, Rovereto
399 „ Jacob Francesco, Rovereto
400 „ Jacob Giorgio, Rovereto
401 „ Jacob Luigi, Rovereto
402 „ Jerusum Attilio, Venezia
403 „ Juffmann dott. Vincenzo, Trento
404 „ Kochler Emanuele, Rovereto
405 „ Ladstetter Massimo, Trento
406 „ Lago Giacomo, Rovereto
407 „ Lana Matteo, Bagnacavallo Romagna
408 „ Larcher dott. Francesco, Trento
409 „ Larcher Ferruccio, Trento
410 „ Larcher Guido, Trento
411 „ Larcher Tito, Trento
412 „ Largaiolli Aurelio, Lavis
413 „ Largaiolli prof. Dionigio, Ala
414 „ Largaiolli dott. Vittorio, Ala
415 „ Largaiolli dott. Francesco medico, Vallarsa
416 „ Largaiolli dott. Luigi medico, Fondo
417 „ Largaiolli dott. Riccardo, Ala
418 „ Lasta Carlo, Milano
419 Signora Lattuada Giulia, Milano
420 Signor Lazzari Raffaele, Trento
421 Signora Lecher Ernestina, Brünn
422 Signor Leitempergher Fortunato, Folgaria
423 „ Lenzi Augusto, Borgo
424 „ Lenzi ing. Luigi, Rovereto
425 „ Lenzi Pio, Rovereto
426 „ Levi comm. Cesare Augusto, Venezia
427 „ Libera Giovanni, Trento
428 „ Libera Giuseppe, Trento
429 „ Liberi Riccardo, Trento
430 „ Lindegg (de) Gabriele, Rovereto
431 „ Lindegg (de) Gaspare, Rovereto
432 „ Longo dott. Edoardo avv., Borgo
433 „ Longo Emanuele, Trento
434 „ Lorenzoni Aurelio, Cles
435 „ Lorenzoni dott. Pietro avv., Cles
436 „ Lorenzoni Adolfo, Cles
437 „ Lorigiola ing. Lodovico, Padova
438 „ Losen Antonio, Trieste

439 Signor Loss dott. Massimiliano, notaio, Primiero
440 » Lucchi dott. Benedetto, Madice
441 » Luccioli Achille, Riva
442 » Lugo Francesco, Verona
443 » Lunardelli avv. dott. Clemente, Trieste
444 » Lutteri dott. Giovanni medico, Tierno
445 » Lutti (de) cav. Vincenzo, Riva
446 » Lutteri dott. Antonio avv., Trento
447 » Marcani Antonio, Castelnuovo
448 » Maccani dott. Francesco, Meano di Lavis
449 » Maddalena Eugenio, Rovereto
450 » Maestranzi Giacomo, Trento
451 » Maffei (de) Luigi, Lavis
452 » Maffei (de) Giuseppe farmacista, Cles
453 » Magistrelli Giuseppe, Rovereto
454 » Magnaghi avv. Carlo, Milano
455 » Malfatti barone Emanuele, Rovereto
456 » Malfatti barone Valeriano, Rovereto
457 » Malfatti (de) cav. Gaetano, Ala
458 » Malfatti (de) cav. Stefano Ala
459 » Manci conte dott. Massimiliano, Trento
460 » Manetti dott. Eugenio, Venezia
461 » Manfrin Aristide, Milano
462 » Manfrini Giuseppe, Rovereto
463 » Manfroni comm. dott. Mario, Roma
464 » Mantovani Giacomo, Arco
465 » Marcabruni dott. Luigi, Arco
466 » Marchetti Guido, Roma
467 » Marchetti Tullio, Breno
468 » Marchetti ing. Carlo, Arco
469 » Marchetto Antenore, Borgo
470 » Marchi da Pozzo de Teresina, Tolmezzo (Carnia)
471 » Marchiori Carlo, Verona
472 » Marconi dott. Antonio, Trento
473 » Marconi Giulio, Trento
474 » Marchetti dott. Prospero, Arco
475 » Margoni Giuseppe, Rovereto
476 » Marietti Luigi, Trento
477 » Marogna (de) Carlo, Mori
478 » Martinelli Francesco, Mezzacorona
479 » Martinelli Romedio, Garniga
480 » Martelli cav. Alessandro Emilio, Torino
481 » Martini conte Francesco, Calliano
482 » Martini conte Gerolamo, Calliano
483 » Martini conte Archimede, Riva
484 » Martini conte Fermo, Calliano
485 » Marzani Arturo farmacista, Villa Lagarina

486 Signor Marzani Umberto, Mori
487 „ Marzani Silvio, Villa Lagarina
488 „ Masotti Osvaldo, Rovereto
489 Signora Mattei Emilia, Milano
490 Signor Mattei dottor Cesare, Milano
491 „ Mattei Giacomo, Milano
492 „ Maturi Angelo Alb., Pinzolo
493 „ Mendini dott. Celeste avv., Cavalese
494 „ Menghin barone dott. Giuseppe, Trento
495 „ Meneguzzi Leopoldo, Arco
496 „ Menestrina Angelo, Trento
497 „ Menghin baron dott. Luigi, Riva
498 „ Mezzena prof. Emilio, Monclassico
499 „ Micheletti Gedeone, Mezzolombardo
500 Signora Milla Luisa, Verona
501 Signor Milla Virginio, Verona
502 „ Minerbi (de) Leone ing., Ancona
503 „ Miolatti Angelo, Rovereto
504 „ Miolatti Arturo, Roma
505 „ Miori Giovanni, Rovereto
506 „ Mittempergher ing. Giulio, Innsbruck
507 „ Moggio dottor Celestino, Cles
508 „ Moggio Riccardo, Cles
509 „ Molinari Ferdinando, Vezzano
510 „ Monsorno Simone, Trento
511 „ Montel dott. Francesco, Pergine
512 „ Montavon dott. Luigi, Trento
513 „ Montemayor (de) march. Giuseppe, Napoli
514 „ Monti Luigi avv., Brescia
515 „ Morandi Bonacossi conte Antonio, Padova
516 „ Morandi dott. Federico prof., Rovereto
517 „ Morandini dott. Francesco notaio, Predazzo
518 „ Morandini Giovanni, Predazzo
519 „ Morandini Gustavo, Predazzo
520 „ Morandini Giuseppe, Ala
521 „ Morelli Guido, Canezza
522 „ Morosi Guglielmo, Riva
523 „ Morpurgo dott. Salomone, Firenze
524 „ Mosca Luigi, Milano
525 „ Moschetti Paolo farm., Brentonico
526 „ Moser Carlo, Pergine
527 „ Nadalini dott. Emilio, Aielo (Istria)
528 „ Nardelli Davide, Cles
529 „ Noriller Leone, Tione
530 „ Nicolussi Vittorio, Pergine
431 „ Nicolussi Camillo, Pergine
532 „ Oberosler Enrico, Trento

533 Signor Occioni Bonaffons cav. Giuseppe, Venezia
534 » Oesterreicher F. G., Trento
535 » Olnaider Giulio, Trento
536 » Onestinghel dott. Giuseppe, Terlago
537 » Onestinghel Graziano, Trento
538 » Onestinghel Matteo, Trento
539 » Onestinghel Romano, Campiglio
540 » Orio Alessandro, Mottirone
541 » Orsi Giacomo, Rovereto
542 » Orsi Luigi, Riva
543 » Orsi dott. Osvaldo, Rovereto
544 » Orsi dott. Paolo, Rovereto
545 » Orsi Pietro, Rovereto
546 » Orsingher Martino, Primiero
547 » Oss Domenico ing., Riva
548 » Oss Guido, Trento
549 » Oss Paolo, imprenditore, Trento
550 » Oss Mazzurana Camillo, Trento
551 » Oss Mazzurana Felice, Trento
552 » Ossanna dott. Carlo avv. Mezzolombardo
553 » Ossanna Giovanni ing., Denno
554 Signora Ossanna-Vescovi Luigia, Mezzolombardo
555 Signor Ossanna Enrico, Cles
556 » Ossanna Giuseppe, Corredo
557 » Pasolli dottor Alfonso, Trento
558 » Pagan Antonio, Trieste
559 » Paldaof cav. Emilio, ing., Levico
560 » Pallavicino marchese Domenico, Genova
561 » Panizza dott. Augusto avv., Trento
562 » Paolazzi dott. Ettore, Spormaggiore
563 » Paoli Alfonso, Pergine
564 » Paoli dott. Giuseppe medico, Gardolo
565 » Paor Enrico, Kötschac
566 » Paor Giorgio, Trento
567 » Paor ing. Emilio, Abbazia
568 » Parisi Germano, Trento
569 » Parisi Tito, Trento
570 » Parolari dott. Diodato avv., Civezzano
571 » Parolari Emilio, Trento
572 » Parolari Giovanni, Trento
573 » Parolini dott. Alessandro, Condino
574 » Parolini Nicolò, Trento
575 » Patuzzi dott. Gustavo, Trento
576 » Parolini Ernesto, Trento
577 » Parisi C., Denno
578 » Pedrini Giuseppe, Bologna
579 » Pedrotti Emilio, Mezzolombardo

580 Signor Pedrotti Giovanni, Trento
581 " Pedrotti Giuseppe, Trento
582 " Pedrotti Pietro, Rovereto
583 " Peiser cav. Leopoldo, Trento
584 " Pellegrini conte Carlo, Verona
585 " Pellegrini Emilio, Tione
586 " Pellegrini Giuseppe, Trento
587 " Pellnia ing. Luigi, Pegognaga
588 " Penner Ernesto, Besenello
589 " Peratoner Luigi, Lavis
590 " Pergher Alfonso, Rovereto
591 " Pergher Leopoldo, Trento
592 " Pergher dott. Matteo, Rovereto
593 Signora Perini Olga, Pergine
594 Signor Pernici Carlo, Riva
595 " Perotti Francesco, Avio
596 " Peterlini Albino, Trento
597 " Peterlongo Giovanni, Trento
598 " Petrolli Alessio, Trento
599 " Pezcoller Carlo, Rovereto
600 " Pezzi Giovanni, Mezzolombardo
601 " Pezzi Vincenzo, Mezzolombardo
602 " Picchele G. Batta, Trieste
603 " Pilati (de) Oscar, Mezzacorona
604 " Pinalli dott. Angelo jun., Rovereto
605 " Pischel Antonio, Rovereto
606 " Pizzali Giuseppe avv., Milano
607 " Pizzini (de) Domenico, Ala
608 " Pizzini barone Giulio, Rovereto
609 " Pischel Giuseppe, Rovereto
610 " Podetti Guglielmo, Trento
611 " Poli dott. G. Batta avv., Riva
612 " Pollini Francesco, Rovereto
613 " Pollini Luigi, Rovereto
614 " Pollone cav. Giovanni, Verona
615 " Pompeati conte Carlo, Trento
616 " Pompeati conte Gian Pietro, Trento
617 " Pompeati conte Giovanni, Trento
618 " Ponti dott. Floriano notaio, Reggio Emilia
619 " Pontalti Riccardo, Trento
620 " Porro nob. Cesare ing., Strasburgo
621 " Pozzolini cav. Arnaldo avv., Firenze
622 " Prato barone Vincenzo, Trento
623 " Predelli Matteo, Trento
624 " Probizer (de) dott. Emilio, Rovereto
625 " Probizer (de) dott. Francesco, Rovereto
626 " Probizer (de) Giuseppe, Rovereto

627 Signor Probizer (de) Valerio Rovereto
628 " Provasoli Ghirardini, Luigi Milano
629 " Provasoli Ghirardini Livio, Milano
630 " Prudenzini D.r Paolo, Breno
631 " Prati Ciro Pergine
632 " Puecher Ernesto, Trento
633 " Ravignani conte D.r Giuseppe, Verona
634 " Raile Angelo, Rovereto
635 " Ramponi D.r Michele avv. Malè
636 " Ranzi D.r Guglielmo, Trento
637 " Ravagni Albino, Isera
638 " Ravagni Giovanni, Vienna
639 " Ratti Antonio B., Venezia
640 " Ravanelli D,r Cesare, Trento
641 " Ravelli Angelo, Trento
642 " Rech Giovanni, Rovereto
643 " Reggia Oreste, Mezzolombardo
644 " Reichlin Baron Felice, Ancona
645 " Rella Filippo, Rovereto
646 " Restelli Enrico, Milano
647 " Restelli Giovanni, Milano
648 " Ribaga Vito, Tiarno Superiore
649 " Riccabona (de) D.r Vittorio, Trento
650 " Rinaldi D.r Gedeone, Verona
651 " Rippa D.r Augusto, Grigno
652 " Rizzà Luigi, Pieve Tesino
653 " Rizzi Innocenzo, Trento
654 " Rizzoli Cirillo Giuseppe, Cavalese
655 " Rizzoli Mario, Cavalese
656 " Rodegher D.r Romedio ing., Cles
657 " Rohr Giuseppe, Trento
658 " Romanese D.r Carlo medico, Pozza di Fassa
659 " Romanese Enrico, Levico
660 " Ronsani Romano, Borgo
661 " Rosmini (de) D.r Giovanni avv., Rovereto
662 " Rossaro Enrico, Riva
663 " Rossaro, Giorgio Rovereto
664 " Rosi Domenico, Besenello
665 " Rostirolla D.r Antonio medico, Trento
666 " Rusconi D.r Arturo, Trieste
667 " Saletti Bortolo, Tione
668 " Saletti Francesco, Tione
669 " Salmoiraghi Angelo ing. Milano
670 " Salvadori Bar. Isidoro, Trento
671 " Salvadori Bar. Valentino, Trento
672 " Salvotti Bar. Antonio, Mori
673 " Sandonà Domenico, Villa Lagarina

674 Signor Santoni Emilio farmacista, Trento
675 » Santoni Silvio, Trento
676 » Sardagna (de) cav. Michele, Trento
677 » Sartorelli D.r Augusto, Rovereto
678 » Sartorelli D.r Emilio, Borgo
679 » Sartori Camillo, Pergine
680 » Sartori D.r Lodovico medico, Cavalese
681 » Sartori D.r Pietro, Ala
682 » Sassudelli Cesare, Caldonazzo
683 » Salvotti Baronessina Sidonia, Mori
684 » Sartori Guido, Primiero
685 » Scartezzini Amadeo, Trento
686 » Scheibler Carlo, Colonia
687 » Schuldhaus (de) Arturo, Lavis
688 » Schulz D.r Prof. Carlo, Lipsia
689 » Schwarz D.r Ugo, Vienna
690 » Scolari Carlo ing., Milano
691 » Sconazzoni Giovanni, Ala
692 » Sconazzoni D.r Giuseppe, Predazzo
693 » Scotoni Cesare, Trento
694 » Scotoni e Vitti, Trento
695 » Sembianti Guido, Milano
696 » Segarizzi Arnaldo, Avio
697 » Sembenotti Enrico, Trento
698 » Sembenotti D.r Pietro, Tione
699 » Sette D.r Carlo medico, Lavis
700 » Sezione Club Alpino Italiano, Venezia
701 » Senser Antonio, Rovereto
702 » Sforza (degli) Emilio, Tiarno di sotto
703 » Sforza (degli) Antonio, Ala
704 » Sicher Avv. Comm. Andrea, Venezia
705 » Sicher Emilio, Venezia
706 » Sicher Prof. Enrico Padova
707 » Sicher Giuseppe ing., Venezia
708 » Sicher D.r Luigi Avv., Venezia
709 » Sighele (de) D.r Scipio, Milano
710 » Silvestri D.r Giovanni, Malè
711 » Silvestri Ivo, Malè
712 » Silli D.r Giuseppe, Trento
713 » Simoni D.r Arturo Prosdocimo, Riva
714 » Simoni Ottone, Trento
715 » Simonini Primo, Milano
716 » Sittoni Luigi, Trento
717 » Sizzo conte Camillo, Trento
718 » Sizzo conte Girolamo Trento
719 » Signorini Gio. Batta, Malè
720 » Sluca (de) Matteoni D.r Giuseppe, Trento

721 Signor Sluca (de) Matteoni D.r Lazzaro, Trento
722 » Sluca (de) Matteoni Giovanni, Trento
723 » Sluca (de) Matteoni Luigi, Trento
724 » Società Alpina delle Giulie, Trieste
725 » Sordo Giuseppe, Levico
726 » Sottocorona Augusto, Dignano
727 » Spagolla Alessandro, Borgo
728 » Spazzali Giuseppe, Cavalese
729 » Spada Nicola, Venezia
730 » Spilzi Carlo, Folgaria
731 » Stanchina cav. Augusto, Livo
732 » Stanchina cav. Camillo, Livo
733 Signora Stanchina Bolognini Emma, Livo
734 Signor Stanchina cav. Vittorio, Livo
735 » Stefani Enrico, Rovereto
736 » Stefanini (de) D.r Andrea avv., Tione
737 » Stefenelli D.r Antonio, Riva
738 » Stefenelli Felice, Mezzolombardo
739 » Stenico D.r Vittorio, Trento
740 » Stefenelli D.r Giuseppe, Trento
741 » Stedile D.r G. B. avv., Mori
742 » Stofella Giuseppe, alberg. Vallarsa
743 » Strafelini Felice, Rovereto
744 » Suster Mario, Trento
745 » Tacchi (de) Alberto, Rovereto
746 » Tacchi (de) Carlo, Rovereto
747 » Tacchi (de) D.r Cesare Rovereto
748 » Tacchi (de) Emilio Rovereto
749 » Tacchi (de) Francesco, Rovereto
750 » Tacchi (de) Gaetano, Rovereto
751 » Tacchi (de) Giovanni, Rovereto
752 » Tacchi (de) Ruggero, Rovereto
753 » Tacchi (de) Valeriano, Rovereto
754 » Tacchi Riccardo, Trento
755 » Taddei Giuseppe, Mezzolombardo
756 » Taddei D.r Francesco, Pergine
757 » Taddei Gio. Batta, Ala
758 » Taddei Clemente, Malè
759 » Taddei Silvio, Cles
760 » Tagherini D.r Giuseppe, Breno
761 » Taiti D.r Dario notaio, Rovereto
762 » Taiti Scipione ing., Ancona
763 » Tamanini Giacomo, Ampezzo
764 » Tamanini Rinaldo farm., Trento
765 » Tamanini D.r Vigilio medico, Nago
766 » Tambosi Antonio, Trento
767 » Tambosi Carlo, Rovereto

768 Signor Tambosi Luigi, Trento
769 „ Tamè Costante, Croviana
770 „ Tava Dario, Mezzolombardo
771 „ Tecchio D.r Vicenzo medico, Venezia
772 „ Tecilla Francesco farmacista, Cavareno
773 „ Tedeschi Giuseppe, Primiero
774 „ Tedeschi D.r Zeno medico, Canal S. Bovo
775 „ Terrabugio Giuseppe, Fiera di Primiero
776 „ Tessadri Matteo, Trento
777 „ Thun conte Leopoldo, Udine
778 „ Thaler Riccardo, Rovereto
779 „ Todeschi baron Guido, Rovereto
780 „ Todeschi baron Federico, Rovereto
781 „ Toffenetti Giuseppe, Rovereto
782 „ Tolpei Francesco, Trento
783 „ Tolomei Ettore, Roma
784 „ Tomaselli Arturo, Strigno
785 „ Tomasi Ferdinando ing., Rovereto
786 „ Tomasi Francesco Eugenio, Trento
787 „ Tomasi Giuseppe, Milano
788 „ Tomasoni Attilio, Trento
789 „ Tonelli Angelo fu Luigi, Nago
790 „ Tonolli Cesare, farmacista, Levico
791 „ Torboli Luigi, Riva
792 „ Touristen Club. oe., Bolzano
793 „ Tosi Giovanni fu Giuseppe, Arco
794 „ Tommasoni Luigi, Avio
795 „ Toffol Vittorio, S. Martino di Castrozza
796 Signora Toffol Silvia, S. Martino di Castrozza
797 Signor Tonini Prof. Quintilio, Trento
798 „ Trentini Alessandro, Mezzolombardo
799 „ Trentini baron Vittorio, Trento
800 „ Tretti Pietro fu Matteo, Thiene
801 „ Trevisan Luigi, Noventa Vicentina
802 „ Turbiglio Francesco, Torino
803 „ Turrini Giuseppe, Trento
804 „ Turrini Tomaso, Trento
805 „ Trevisanato Federico, Venezia
806 „ Tranquillini Felice, Trento
807 „ Untervegher Gio. Batta, Trento
808 „ Usigli D.r Guido Ermanno, Venezia
809 „ Vaiz Alfonso Roncegno,
810 „ Vaiz D.r Gerolamo, Roncegno
811 „ Valdagni D.r Luigi medico, Pergine
812 „ Valenti Pietro, Monclassico
813 „ Valenti D.r Silvestro, Monclassico
814 „ Valentini cav. Enrico, Calliano

815 Signor Valentini cav. Erminio, Calliano
816 „ Vambianchi Carlo, Arco
817 „ Valentinis conte Augusto, Venezia
818 „ Valdagni D.r Angelo, Pergine
819 „ Venturi cav. D.r Gustavo avv., Trento
820 „ Veronesi Guardini Luigi, Riva
821 „ Vinante Feliciano, Belluno
822 „ Vianini Giuseppe, Trento
823 „ Vianini Mario, Trento
824 „ Videsott D.r Giuseppe, Trento
825 „ Viero D.r Francesco, Lavis
826 „ Vielmetti Andrea farm., Trieste
827 „ Viesi Girolamo, Cles
828 „ Viesi D.r Silvio, Cles
829 „ Vigili D.r Silverio medico, Tulln
830 „ Vittori D.r Virginio, avv., Mori
831 „ Vittori Vittorio, Rovereto
832 „ Volpi Alessandro, Trento
833 „ Wram Ugo G., Trieste
834 „ Weber d'Ehenhof cav. Alfredo, Brünn
835 Signora Wohlauf Adele, Rovereto
836 Signor Wolcan D.r Francesco, Rovereto
837 „ Zambellini D.r Michele avv., Milano
838 „ Zandonatti Lodovico, Rovereto
839 „ Zanetti Attilio, Condino
840 „ Zanetti Gian Luca, Bagolino
841 „ Zamboni Cornelio, Riva
842 „ Zanoni Illuminato, Riva
843 „ Zadra D.r Francesco, Caldonazzo
844 „ Zecchini Claudio, Pieve di Ledro
845 „ Zecchini Filippo, Pieve di Ledro
846 „ Zecchini Silvio, Pieve di Ledro
847 „ Zecchin Alessandro, Venezia
848 „ Zippel Vittorio, Trento
849 „ Zitti Gio. Batta, Lovere
850 „ Zini Pio, Trento
851 „ Zinis (de) Ugo, Brescia
852 „ Zinis (de) Fabio Brescia
853 „ Zinoner Vittorio, Rovereto
854 „ Zoppi conte Antonio, Firenze
855 Signora Zorzi (de) Adele, Primiero
856 Signor Zucchelli Camillo, Arco
857 „ Zucchelli Vicenzo ing., Trento
858 „ Zunini Paolo Emilio, Verona

# CARICHE SOCIALI

## DIREZIONE DELLA SOCIETÀ

per il biennio 1895-1896

con sede a Rovereto

| | |
|---|---|
| Candelpergher D.r Carlo | *Presidente* |
| de Malfatti Bar. Emanuele | *Vice Presidente* |
| de Probizer D.r Emilio | *Segretario* |
| de Bellat D.r Agostino | *Cassiere* |
| Dorigoni Silvio | *Direttore* |
| Garbari Carlo | » |
| Gerosa ing. Edoardo | » |
| Ioriati prof. Antonio | » |
| Larcher Guido | » |
| Pedrotti Giovanni | » |
| Piscel Antonio | » |
| Ranzi D.r Guglielmo | » |

# Delegati della Società.

*Enrico Baisi* in Brentonico per Brentonico e Monte Baldo.
*Luciano de Bellat* in Borgo per la bassa Valsugana.
*D.r Carlo Ben* in Fiera di Primiero per la Valle di Primiero.
*D.r Luigi Benuzzi* in Mezzolombardo per Mezzolombardo.
*D.r Giuseppe Bolego* in Fondo per il distretto di Fondo.
*Domenico Boni* in Tione per le Giudicarie.
*Francesco Buffa Caporale* in Pieve Tesino per la Valle di Tesino.
*Gio. Ettore Chimelli* in Pergine per il distretto di Pergine.
*D.r Giuseppe Dallabona* in Mori per Mori.
*Achille Dalla Maria* in Levico per Levico.
*Emilio Ferrari* in Pinzolo per la Valle di Rendena.
*Augusto Filippi* in Trieste per Trieste.
*Federico Giongo* in Lavarone per Lavarone.
*Damiano Graziadei* in Caldonazzo per Caldonazzo.
*D.r Luigi Guella* in Bezzecca per la Valle di Ledro.
*Aurelio Lorenzoni* in Cles per il distretto di Cles.
*Luigi de Maffei* in Cembra per la Valle di Cembra.
*Ing. Carlo Marchetti* in Arco per il distretto di Arco.
*Conte Fermo Martini* in Calliano per Calliano e Folgheria.
*Germano Parisi* in Denno per la bassa Valle di Non.
*D.r Alessandro Parolini* in Condino per la Valle del Chiesa.
*D.r Carlo Romanese* in Pozza di Fassa per la Valle di Fassa
*Giovanni Scomazzoni* in Ala per il distretto di Ala.
*D.r Giuseppe Scomazzoni* in Predazzo per Predazzo.
*D.r Carlo Sette* in Lavis per il distretto di Lavis.
*D.r Giovanni Silvestri* in Malè per la Valle di Sole.
*Giuseppe Spazzali* in Cavalese per la Valle di Fiemme anteriore.
*D.r Antonio Stefenelli* in Riva per il distretto di Riva.

# INDICE


Pag.

PREFAZIONE . . . . . » III

## I. Studi, ascensioni ed escursioni.

1. L'inaugurazione del Rifugio sul Grostè e il XXI Convegno degli Alpinisti tridentini a Pejo — D.r ANTONIO STEFENELLI » 3
2. Appunti diatomologici sopra alcuni laghi del Trentino — D.r BENEDETTO CORTI . . . . . » 15
3. Di alcune Marmitte di Giganti nel Trentino — GIOVANNI LOVISETTO . . . . . » 17
4. Il dialetto trentino confrontato col Toscano e coll'italiano propriamente detto — L. CESARINI SFORZA . . . . . » 21
5. Saggio di Toponomastica trentina — B. MALFATTI . . . . » 123
6. Serrada stazione climatica alpina — D.r RUGGERO CORELLI . » 211
7. Da Fiemme alla Marmolata — GIAN LUCA ZANETTI . . . . » 235
8. Contributo alla Fauna del Calcare bianco del Latemar e della Marmolada con una tavola di fossili — D.r ANNIBALE TOMASI » 251
9. La fioritura della Cima di Monte Maggio nel Luglio 1895 — D.r RUGGERO CORELLI . . . . . » 259
10. Castellano e le sue adiacenze — GUSTAVO CHIESA . . . . . » 265
11. In Gallura — Prof. MARIANO VITTORI . . . . . » 301
12. Il Congresso estivo di Predazzo nel 1894 — D.r VITTORIO RICCABONA . . . . . » 355
13. Segnali d'allarme in montagna — A. BRUNIALTI . . . . . » 363
14. Da Molveno a Temù, per il Brenta, la Presanella e l'Adamello — GIAN LUCA ZANETTI . . . . . » 369
15. Il Convegno della Società degli Alpinisti Tridentini tenuto li 15 Agosto 1895 a Cavarone — ANTONIO PISCEL . . . . » 373
16. Alcune note sui basalti dei dintorni di Mori — PIETRO GIACONELLI . . . . . » 393
17. Dal Gruppo di Brenta alle Pale di S. Martino (Appunti d'alpinismo) — CARLO GARBARI . . . . . » 423
18. Dai Gruppi della Presanella ed Adamello al Gruppo di Brenta — C. GARBARI . . . . . » 429

## II. Bibliografia


Pag.

Rivista mensile del C. A. I. (Annata 1894) . . . . . » 445
Rivista mensile del C. A. I. (Annata 1895) . . . . . » 447
Bollettino del Club Alpino Italiano per l'anno 1893 . . . . . » 449
Bollettino del Club Alpino Italiano per l'anno 1894 . . . . . » 450
In alto . . . . . » 452
Società Alpina Meridionale . . . . . » »
Club Alpino Bassanese . . . . . » 453
Bollettino del Club Alpino Sardo. I II III IV Trimestre 1894 . . » 454
Annuario del Club Alpino Ticinese dell'anno 1894 . . . . . » »
Guida del Canal di Ferro — G. Marinelli . . . . . » 455
Atti della Società veneto-trentina di scienze naturali residente in Padova . . . . . » »
Rivista italiana di scienze naturali e Bollettino del Naturalista » 456
Bollettino Mensuale pubblicato per cura dell'Osservatorio centrale del R. Collegio Carlo Alberto in Moncalieri . . . . . » 457
L'Esploratore commerciale . . . . . » »
Archivio trentino . . . . . » 458
Atti e Memorie della Società Istriana di archeologia e Storia Patria » 459
L'itinerario di Re Roberto del Palatinato da Trento a Brescia — G. Papaleoni . . . . . » 460
Zeitschrift des Deutschen und Oesterreichischen Alpenvereins . » 461
Mittheilungen des Deutschen und Oesterreichischen Alpenvereins » 462
Oesterreichische Touristen Zeitung . . . . . » 463
Oesterreichische Alpen Zeitung 1893, 1894 e 1895 . . . . . » »
Jahresbericht des Steirischen Gebirgsvereins . . . . . » 464
Altvater . . . . . » »
Jahrbuch des Schweizer Alpen Club 1894-1895 . . . . . » 465
Alpina . . . . . » »
Mittheilungen aus dem Vogesen Club; N. 28, ausgegeben am 2 November 1895 . . . . . » »
Jahrbuch des Ungarischen Karpathen-Vereines. Iglò 1895 . . . » 466
Jahrbuch des Siebenbürgischen Karpathenvereines . . . . . » »
In Hochregionen . . . . . » 467
Die Besteigung des Cimone della Pala . . . . . » »
Meyers Reisebücher - Deutsche Alpen . . . . . » »
Die Erschliessung des Ostalpen . . . . . » »
Der Bergsteiger im Hochgebirge . . . . . » 468
Stubei — Thal und Gebirg, Land und Leute . . . . . » 469
Mittheilungen des K. u. K. Militär-Geographischen Institutes . » »
Zeitschrift des Ferdinandeums für Tirol und Vorarlberg . . . » 470
La Carta della Hochalpenspitze e della Regione dell'Ankogel — Gustavo Freytag . . . . . » »
Annuaire du Club Alpin Français 1893 . . . . . » 471
Annuaire du Club Alpin français 1894 . . . . . » »

Pag.
Bulletin Mensuel du Club Alpin Français . . . . . » 472
Société des Touristes du Dauphiné . . . . . » »
Revue Alpine . . . . . » 473
Bulletin de la Section du Sud-Ouest du Club Alpin Français . . » »
Explorations pyrénéennes - Bulletin de la Société Ramond . . » 474
L'Écho des Alpes . . . . . » »
Société de Geographie de Tours . . . . . » 475
Annuario del Observatorio astronómico nacional de Tacubaya para el ano de 1896 . . . . . » »
Den Norske Turist forenings for 1895 . . . . . » 476
Svenska Turist föreninges . . . . . » »
The Alpine Journal 1894 . . . . . » 477
The Alpine Journal 1895 . . . . . » 478
Appalachia . . . . . » 479
Annual Report of the Board of Regents of the Smithsonian Institution . . . . . » »

## III. Cronaca Sociale.

1. XL Adunanza generale in Rovereto . . . . . » 483
2. XLI Adunanza generale. XX Ritrovo estivo a Cavalese » 488
3. XLII Adunanza generale in Rovereto . . . . . » 492
4. XLIII Adunanza generale. XXI Ritrovo estivo in Pejo . » 495
5. XLIV Adunanza generale in Trento . . . . . » 500
6. XLV Adunanza generale. XXII Ritrovo estivo in Predazzo » 503
7. XLVI Adunanza generale in Trento . . . . . » 509
8. XLVII Adunanza generale. XXIII Ritrovo estivo a Cavareno » 513
9. Amministrazione . . . . . » 518

## IV. Salite ed Escursioni.

Salite ed escursioni rilevate dai libretti delle guide. Anno 1895 » 533
Frequentazione dei Rifugi . . . . . » 566

## V. Elenco dei Soci e cariche sociali.

Elenco dei Soci . . . . . » III
Cariche sociali . . . . . » XXIII
Delegati della Società . . . . . » XXIV

## Illustrazioni.

Redattrice la Direzione

Società Alpinisti Tridentini
N. 955
TRENTO
BIBLIOTECA della MONTAGNA